This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Princeton University Library
32101 064251182

Digitized by Google

181
v. 21
[redacted]

Library of

Princeton University.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

Digitized by Google

FIRENZE. — Tip. Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno, N. 1.

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia - Scienze
Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

NUOVA SERIE — ANNO NONO

VOLUME XXI

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
S. Agostino

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Piazza Or San Michele N. 1, presso via Calzaioli

GENOVA, D. Vitalini, Salita S. Caterina N. 3.
MILANO, Boniardi Pogliani, lib. — NAPOLI, A. Dante Ferroni Via Roma, N. 63.
PALERMO, Gioachino Biondo, lib. — TORINO, Ermanno Loescher, lib. — TRENTO E. Bernardi
ROMA, Loescher, Bocca, Aureli, Piazza Capranica.

1875.

Digitized by Google

La riproduzione e traduzione degli articoli della *Rivista Universale* è proibita a termini della legge sulla Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

LEZIONE PRIMA

Si descrive il fatto della credenza in Dio.

SOMMARIO. — *1. Quesiti che si propongono. — 2. L'idea di Dio è difficile a sceverarsi da tutto ciò che non le appartiene. — 3. Onde nacquero più opinioni contrarie. — 4. Dacchè l'idea di Dio è implicita. — 5. E ciò spiega la possibilità dell'Ateismo e delle superstizioni. — 6. Del Panteismo e del dualismo. — 7. Sorge la fede naturale, o credenza. — 8. Sicura, finchè non dieno impulsi al dubbio cose esteriori. — 9. Sicchè il raccoglimento dell'anima favorisce la credenza. — 10. Il dissipamento la sfavorisce. — 11. Favorita poi dall'incivilimento vero. — 12. La notizia, che s'asconde nella Fede, è correlativa, così filosoficamente, come popolarmente. — 14. E ciò accade, perchè i concetti umani non sono proporzionati all'oggetto infinito, che pure ha relazione immediata con l'intelletto nostro. — 15. E però l'idea di Dio signoreggia la conoscenza, l'affetto e la volontà; e, negata, s'annienta nell'uomo la parte più propriamente umana. — 16. Conclusione.*

1. Mostrato che la certezza popolare dell'esistenza nostra e del mondo si converte in certezza filosofica, rimane da investigare lo stesso intorno all'esistenza di Dio; e allora sarà compito l'esame della *realtà universale*, in cui termina il pensiero umano necessariamente. Parlo di Dio dopo avere ragionato degli altri oggetti, come ascendendo sul vertice della conoscenza, e quasi sul punto più alto d'un monte; perchè, già dissi altra volta che l'idea di Dio, se non esaminiamo la coscienza di noi stessi, e se non contrapponiamo l'infinito agli oggetti finiti, non può sceverarsi da tutto ciò che non le appartiene. Talchè prima dovrò indagare qual sia il fatto naturale spontaneo, universale della credenza in qualcosa di superiore a noi e a tutta la natura, e descriverlo con fedeltà, e ciò è l'argomento di questa lezione; poi vedremo storicamente in che modi più principali hanno tentato i filosofi d'ogni tempo, antichi e moderni, di convertire in dimostrazione filosofica la credenza popolare; indi ancora svolgerò le dimostrazioni, che meglio corrispondono all'universalità del pensiero: argomenti delle due prossime lezioni; e così

NOTA. — Si pubblicano in tre fascicoli successivi tre *lezioni*, che fanno parte d'un'Opera, non anche pubblicata, dal prof. A. Conti.

(RECAP)
479100
Digitized by Google

eviteremo le morte astrattezze, paragonando le dottrine co' fatti e con la storia. Ora, il fatto della credenza naturale ha tre quesiti necessari: *primo*, perchè mai, nel comune degli uomini, l'idea di Dio si distingue con tanta difficoltà da tutto ciò che non appartiene ad essa? *secondo*, come s'origina, dunque, naturalmente la credenza religiosa? *terzo*, alla fede naturale qual notizia corrisponde?

2. Si cominci dal perchè l'idea di Dio è sì difficile a sceverarsi da ogni altra idea, e da' sentimenti dell'essere nostro, e dalle immagini di fantasia. È d'esperienza, che, mentre alla notizia esplicita del mondo corporeo basta il senso e la percezione intellettiva anche ne' fanciulli, anche ne' selvaggi; e che mentre alla notizia dell'essere nostro interno basta il sentimento interno e la coscienza, su cui si volge anco la riflessione più comune; talchè tutti, benchè non sappiano determinare il concetto di spiritualità, san pure che l'anima è ciò che dentro noi sente, pensa, vuole; invece, all'idea schietta di Dio infinito, uno, semplicissimo, creatore, vediamo che non basta, senza un magistero educativo, la comune riflessione. Segno di ciò è, che dove non potè mai oscurarsi nell'universalità il concetto di corpo, sostanza composta, estesa, fornita di qualità sensibili, o relative a'sensi, e soltanto con artificio travisarono questa nozione gl'Idealisti e gli Scettici; e dove nell'universalità degli uomini, e anche de'fanciulli, non potè mai per istruzione falsa (nè mai si potrà) rendere men chiara l'affermazione del nostro *me*, e de'suoi atti, esisto, sento, penso, voglio, ma i soli Materialisti e gli Scettici la svisano faticosamente; viceversa il concetto della Divinità potè restare offuscato per molti secoli anche nell'universale, o almeno in genti numerose, civili o no: talchè abbiamo, da una parte, le tribù barbare o selvaggie d'Asia, d'Affrica, d'America, dell'Oceania, e, da un'altra, tutto il paganesimo antico; e anzi, tra' popoli stessi meglio forniti di civiltà e d'alto sentimento religioso, com'è la nazione inglese, sappiamo che le plebi più abbandonate, come a Londra gli abitatori de'sotterranei, appena ritengono un barlume di cose sovrannaturali. Ecco il fatto.

3. E questo dava origine a quattro opinioni più principali. L'una è de' Tradizionalisti, che quindi negano potersi avere naturale conoscenza di Dio, senza cioè il magistero divino; ma essi guardano la questione da un lato unico, perchè dovrebbero considerare altresì che la difficoltà d'una conoscenza non toglie la sua naturale possibilità, e che il magistero non sarebbe inteso, se non trovasse nell'anime i significati, o una qualche notizia. Un'altra opinione, molto distesa oggi, è di coloro, che solamente pongono un sentimento della Divinità, non possibile a idearsi; ma essi, badando al sentimento religioso, che resta pure fra i giudizi falsi o contrari, non considerano poi, che, senz' avere un qualche concetto, non

Digitized by Google

può darsi negli uomini sentimento di cosa veruna. Un'altra opinione ancora è degli Egheliani e di qualche fisiologo, neganti la capacità dell'idea di Dio ad alcune schiatte, com'a'Negri; ma, guardando alla maggiore difficoltà, verissima in questi, gli Egheliani non pensano poi che nelle condizioni de'Negri si trovano i volghi di certe nazioni svegliatissime, come ho detto, e che nel Congresso Americano que' Negri medesimi, già disprezzati, siedono co' Bianchi, e prestano giuramento e s'uniscono nella preghiera, onde gli Americani cominciano l'adunanze. L'ultima opinione de'Teisti, e già chiaramente spiegata da S. Tommaso, è; che l'uomo ha per natura la possibilità di conoscere Dio uno e creatore, ma, senza magistero, non vi giungono se non pochi, con molte difficoltà e con mescolanza d'errori. In questa dottrina, si guarda la cosa da tutti i lati.

4. Considerando, viceversa, come il fatto della difficoltà non toglie il concetto implicito, o la potenza naturale d'averlo, altri come il Rousseau nell'*Emilio,* imputava la mala educazione di porre ostacoli ed errori, e che un fanciullo, abbandonato alla sua semplice natura, vi giungerebbe chiaro e sicuro. Notate intanto, che questa ipotesi, certo erronea, eppure già professata da molti anche nei tempi dell'Enciclopedia negatrice e dopo, la prendono essi da una parte del vero, cioè dalla tendenza universale o naturale a credere in Dio. Ma il Rousseau, accusando la società umana d'intorbidare nell'uomo la purezza d'un sì alto concetto, mentre si rendeva benemerito per le fervide opposizioni all'ateismo che cagionò i tempi del *terrore*, sbagliava poi nell'impugnare quell'altro fatto, ch'egli stesso, contradicendosi, riconosceva; perchè la *naturale difficoltà* di giungere alla pura nozione di Dio, e la *facilità di recarvi qualch' errore*, venivano comprovate da quel medesimo traviamento della pubblica educazione, affermato da lui più o meno ragionevolmente. Quando si tratta dell'interiore percezione di noi stessi, abbiamo dinanzi al pensiero l'intima nostra realtà e i suoi atti; quando poi si tratta dell'esteriori percezioni, abbiamo dinanzi al pensiero le sensibili parvenze e gli oggetti loro: sicchè, nell'un caso e nell'altro i fatti dell'animo e i fatti esterni son qualcosa di *adeguato* alla notizia della realtà; ma invece, nessun'altra cosa, nè sentimento, nè concetto, sono *adeguati* a palesare Iddio: ed ecco la ragione della naturale difficoltà nell'apprenderlo senza errori, e senza mescolamento di fantasmi. Tra le immagini della fantasia, le vivezze del senso, le passioni dell'animo e le continue percezioni del mondo corporeo, la notizia di Dio è quasi un lume, che luccica sull'onde d'un fiume torbido e gonfio.

5. Questa condizione dell'animo spiega la possibilità degli errori più opposti, così nelle dottrine, come nella pratica. Ve n'ha due assolutamente contrari, l'ateismo e la superstizione, o l'incre-

Digitized by Google

dulità e la credulità. Perchè l'ateismo? V'è un'ateismo speculativo e v'è un'ateismo pratico. Speculativamente, quando alcuni dotti, usati a considerare i fatti sensibili, riflettono poi all'idea di Dio, e non trovano in essa le determinazioni stesse del senso e delle immagini, sono inclinati a negare l'oggetto, e spesso a negare anche l'idea; la qual cosa, ch'io dico, si conferma da un altro fatto, cioè che l'ateismo speculativo va sempre accompagnato dal Materialismo. Come a Dante in Paradiso i lievi lineamenti dell'ombra di Piccarda parvero specchiate sembianze in acqua pura, piuttostochè realtà, così paragonate le sensazioni con un'idea sì alta, velata e fuori d'ogni forma sensibile, quella può sembrare o senza oggetto reale o anche nulla in sè, come un'ombra vana. Perchè, invece, la superstizione o la credulità? Perchè la detta idea, essendo implicita in ogni nostro pensiero, avviene che i mancanti di riflessione addestrata, o di una precisa istruzione religiosa, in ogni cosa e in ogni fatto scorgano alcun segno d'operazione divina, un miracolo, una rivelazione, una causa di sbigottimento o di speranza: in quel modo, quasi, che gli ammiratori di Raffaello o d'altro pittore, ma non esperti a distinguerne chiara la mano, sono pronti, anche in opere non degne, a vedere l'impronta dell'artefice che sta fisso nella lor mente.

6. Tal complicazione d'un concetto, sì naturale, ma sì naturalmente involuto, e sì naturalmente difficile a trarsi fuori dall'involucro de' fatti sensibili, spiega poi e il Panteismo e il Dualismo, tanto simili, benchè metafisicati, alla superstizione. Qualità generale di essa è confondere Dio con la natura, immaginandolo con le nostre passioni e con la nostra figura, e attribuendo a ogni fatto, anco involontario, anco animale, anco materiale, alcuna divina virtù, come a' sogni, al canto degli uccelli, al corso degli astri e delle comete, alle forme o linee de'corpi, alle immagini artefatte. Ora il *Panteismo*, anche filosoficamente professato, non altro è che questa medesima confusione dal divino col naturale, occasionata dal concetto che s'occulta nel profondo di tutte l'idee; sicchè la Divinità pare a que'filosofi com'essenza di tutte le cose e di tutto il pensiero, adombrata nell'apparenze tutte del mondo, interne o esterne: a quel modo che i fissati nell'immagine d'una creatura, se gli amorosi deliri tolgano il chiaro discernimento, le parlano in ogni cosa che loro si pari davanti, nè poi sanno distinguere la propria fantasia dalla realtà. E dicasi lo stesso del *Dualismo;* perchè i Dualisti greci non sapevano strigare dall'apparenze di cagioni modali o finite l'idea di assoluta causalità, e quindi ponevano due sostanze coeterne, Dio e la materia che ne riceveva il moto e la forma; e confondevano la mente umana con la divina, perchè appunto noi siamo capaci di pensare il *divino*.

Digitized by Google

7. Sciolta la prima questione sulla difficoltà di sceverare l'idea pura di Dio, vengo alla seconda, cioè del come nasca la fede naturale. Badisi, altro è quando si parla di fede naturale, altro di fede soprannaturale, perchè questa presuppone quella come si dice in Teologia, e perchè il mio discorso cade su fatti naturali; e, non meno, altro è la fede d'una religione positiva, e altro la fede spontanea o universale, che procede dalla natura. Mediante o le sole tradizioni religiose o un vero e proprio insegnamento, che dà impulso bene o male al pensiero riflessivo, sorge la fede in qualcosa di superiore alla natura. Fede ha due relazioni; l'una con qualche autorità, come de' genitori, de' sacerdoti, de' testimoni; l'altra con un oggetto che, o non conosciamo da noi, come un fatto non veduto e a noi raccontato da gente autorevole, o conosciuto confusamente e con mescolanza di molti misteri, come la Divinità; pur conosciuto in alcun modo, perchè all'assolutamente ignoto non può aversi fede. Negl' idoli, e nel feticcio, o ne' tamburi magici, crede il barbaro e il selvaggio essere una potenza occulta; ond'ogni credenza particolare o generale, superstiziosa o ragionevole, sempre ha degli arcani; e quindi s' amano le oscurità sacre dei tempii e de' boschi, e lo sgomento indefinibile del sublime. Il fatto è generale, quanto mai può arrivare l'esperienza e la storia; e ciò dovrebbe bastare alla *scuola sperimentale*. Generalissimo, dico, poichè avvi bensì una fede positiva, non ispontanea, o accidentale; ma sotto a questa evvi poi una fede naturale, in cui tutti convengono, appena da fanciulli s' intenda parlare di cose soprannaturali.

8. Ecco il fatto, che dobbiamo descrivere preciso, come si descrivono i fatti esterni dal Naturalista. La fede, che s' origina nei fanciulli, è intera, quieta, sicura; nè i dubbi vengono mai fuorchè dopo, allorchè riflettiamo. Bisogna por mente a ciò, dacch'è un fatto morale, diversissimo da ogni altro. Vi ha due differenze palesi. La prima, che il fanciullo intende benissimo, appena giunto all' età della discrezione, com' ogni cosa del mondo può essere e non essere, può durare o mutarsi; ma l'oggetto della credenza religiosa è pensato com' assolutamente reale, non già come una possibilità di cosa che cominci e possa finire. La seconda differenza è, che mentre in ogni altra cosa, non percepita da' fanciulli dentro di sè, o fuori di sè, ma udita raccontare, essi facilmente ne dubitano, sicchè, ascoltando novelle, chiedono sempre: ma è vero?; al contrario, delle dottrine religiose non dubitano mai, e solamente ne chiedono il perchè o la ragione, massime i più ingegnosi e svegliati, mostrando così l'intimo legame tra la naturale o ragionevole notizia e la fede. Tal sicurezza rimane poi sempre, per tutta la vita, se qualche impulso esteriore non ecciti la riflessione all' esame o sincero o passionato.

Digitized by Google

9. Infatti dalle condizioni, che favoriscono la credenza stessa o la sfavoriscono, si ha un contrassegno della sua interiore naturalezza. Queste condizioni, per tacere le meno importanti, sono due: il raccoglimento interno favorisce la credenza, il dissipamento esterno la sfavorisce. Tutto ciò ch'è interiore, dobbiamo, per averne apprensione viva, raccogliervi l'attenzione interna, o la riflessione dell'animo; e recherò un esempio assai notevole, cioè l'avvertenza del piacere o del dolore. Giacchè, la piacevolezza o la spiacevolezza delle sensazioni tanto meno s'avverte chiara, quanto più la parvenza sensibile ci tiene attenti all'oggetto esterno; come le sensazioni di vista, essendo più oggettive che non l'altre dell'udito, del gusto e dell'odorato, meno son piacevoli sensualmente; e fra le sensazioni del tatto, più sono vivaci di sentimento gradevole o molesto le relative agli organi interni; ma quando poi riflettiamo allo stato dell'anima, ci accorgiamo allora delle affezioni grate o moleste in ogni sensazione nostra: come, in contrario, la virtù mirabile della volontà può affievolire l'angoscia d'una operazione chirurgica, o indebolire la voluttà d'un sentimento, distraendone il pensiero, e voltandolo ad altri oggetti. Sicchè il raccoglimento è favorevole all'avvertenza delle cose interiori. Similmente accade nella notizia di Dio e nella fede; perchè l'esperienza e la storia ci attestano, che a pregare dobbiamo raccoglierci dentro; e che i più fervorosi amano il silenzio; e ancora che in giusta misura, o fuor di misura, sempre v'ebbe uomini più accesi d'affetto religioso e amanti di solitudine meditativa, così nel Cristianesimo e negli antichi profeti e solitari del popolo ebreo, come nelle religioni di Maometto, di Budda e di Brama; e che, infine, uomini e popoli più propensi a ritrarre l'anima entro sè stessa, più sono naturalmente disposti all'esaltazioni mistiche, come gli Alemanni.

10. Per contrario il dissipamento de' pensieri, come la distrazione de'sensi, le cure troppo esteriori, e la leggerezza dell'attenzione, dispongono quasi sempre o alla incredulità, o alla fievolezza del sentimento religioso, o alla non curanza oziosa di chi dice: *non ci voglio pensare;* onde impariamo dall'esperienza e dalla storia, come ogni fede religiosa s'illanguidì nell'antica età e nella nuova, quando i popoli, perduta l'austerità de' costumi e della disciplina, si fecero più molli e sensuali; e come, viceversa, tuttociò che dall'esterno ci riconduce all'interno, per esempio il dolore, ravviva spesso le credenze degli uomini e delle nazioni. Badiamo, il disperdersi col senso ne' fatti esterni è impedimento a riflettere sull'idea intima di Dio; non già dico lo spettacolo della natura, perchè questo anzi con le sue maraviglie incita noi a rientrare dentro di noi: e però i canti religiosi, tanto degli Ebrei, quanto degli Indiani, celebrano religiosamente ne' segni del cielo e della terra

Digitized by Google

l'intima sublimità del significato divino. Mi ricordo, che su' vertici dell'Appennino vidi l'aquila e l'avvoltoio reale, che, levandosi da un dirupo e radendo con l'ali aperte, a somiglianza di vele, l'aria serena, quasi con vasto remeggio roteava ne' cieli, finchè daccapo non s'immergeva dietro la montagna; e capii come gli antichi nostri lo potesser credere l'uccello di Giove e adorarlo su'campi di battaglia: tanto il maestoso re degli uccelli fa balenare viva nell'animo la luce dell'infinito.

11. Quindi non già, come dicono alcuni, l'incivilimento annienta le credenze, sì le mantiene grandi, o le purga d'ogni grossolanità, o le fa risorgere; perchè, tre parti avendo il vivere civile, la politica, la materiale o economica, e la morale, cioè l'amore della verità e del bene (parte principalissima, da cui dipendono l'altre due) questa dispone l'animo a raccolti pensieri e propositi, e perciò a meditare e a sentire il *divino*. Atene, fra' Greci, tenne il grado più alto; ma, come attestò S. Paolo che quello era il più religioso di tutt' i popoli, così Fidia ivi nacque e fiorì, scultore di Giove Olimpio, e vi sorse e fiorì la filosofia di Socrate e di Platone. In Francia, nel secolo suo più glorioso, con le tragedie del Racine e del Corneille, cominciò la filosofia spirituale del Cartesio, e la prosa immortale, non mai più superata, del Bossuet e del Fenelon; e, in Italia, che all'età de' Comuni rigenerò un'età nuova, dopo S. Tommaso e S. Bonaventura splenderono Giotto, Dante, il Brunellesco, e, nel cinquecento, prima che Giulio Romano guastasse con l'oscenità e col baraccume la scuola del maestro, rifulsero i portenti di Raffaello e di Michelangiolo, venuti dopo il platonismo fiorentino, a cui seguì la fisica di Galileo, inalzata sempre a metafisiche contemplazioni. Un altro fatto aggiungerò: nella potente Germania, che tutti ammirano, rinacque lo studio della *Divina Commedia*, piucchè in altro tempo e in altro luogo mai.

12. Risoluta così anche la seconda questione, resta l'ultima; cioè, veduto dapprima la difficoltà del riflettere all'idea di Dio, e poi come s'origini naturalmente la fede per l'insegnamento, vediamo qual notizia vi corrisponda. Se noi guardiamo all'esame, che di quell'idea, in ogni tempo hanno istituito i filosofi e i teologi, ci accorgiamo di un fatto, che la rende singolare da ogni altra. Essi non vi porgono mai una concezione diretta, ma sempre obliqua o comparativa. Mentrechè a dire che cosa è l'uomo, basta l'esame dell'uomo in sè stesso per mezzo della coscienza, e quindi lo scienziato determina l'idea di quello direttamente, come d'un soggetto ch'è fornito d'animalità e di razionalità; e mentre i Botanici e gli Zoologi sanno determinare direttamente i caratteri delle specie o de'generi; viceversa, della Divinità i Filosofi e i Teologi non sanno determinare l'idea se non per correlazioni con gli oggetti perce-

Digitized by Google

piti. Determinando, infatti, con filosofica riflessione il concetto della Divinità, si contrappone l'infinito, ciò che non ha mancamenti di sorte, al finito; l'assoluto, ciò ch'è per sè stesso, al relativo ch'è per una causa creatrice; il necessario, ciò che non può non essere, al contingente che può non essere o esser diverso: tantochè nell'esame scientifico, se togliamo queste correlazioni, del concetto di Dio non resta più nulla. Bensì alcuno ha opinato che l'idea d'*Ente* sia schiettamente *da sè;* ma pensandoci meglio, si vedrà che l'Ente, come Platone lo chiamò, e la cui nozione riluce per modo stupendo ne'libri di Mosè: *Io son chi sono;* non altro significa che il concetto d'Entità per sè stessa o d'assoluto, e che s'intende per le attinenze mentali col relativo, che non è per sè stesso.

13. Queste analisi della filosofia paiono a taluno cose remote da'fatti: e sono, se per fatto s'intende una sensibile apparenza; ma remote da'fatti non sono, se per fatto s'intende anche ogni fatto interiore, cioè anche ogni *idea:* come, remote da'fatti sensibili sono le Matematiche pure, l'Algebra per esempio; ma fatti così certi per l'intelletto, da formare un ordine maraviglioso di scienze, e che s'applicano poi alla Fisica ed all'arte, a quel modo che la Filosofia, bene o male, ha grand'efficacia su tutto l'incivilimento. Perciò come il Matematico svolge i concetti astratti di spazio e di quantità, ma trovandoli nell'intelletto d'ogni uomo, chè inventarli non potrebbe; così nell'intelletto d'ogni uomo si trovano in germe i concetti metafisici e *correlativi* della Divinità. Tutti gli uomini, anche il fanciullo, intendono, che la Divinità è qualcosa di sovrappotente. Or'appunto, esaminando la nozione di *sovrappotenza*, vi troviamo le nozioni *correlative* della natura e di ciò ch'è superiore alla natura o ad ogni limite naturale. Come in Calabria e ne'deserti d'Affrica il riflesso del sole non potrebbe mai far comparire l'immagine di città remote, di campi fioriti e d'acque correnti, se tutto ciò non vi fosse in realtà e non si specchiasse ne'vapori; così nessun ragionamento filosofico potrebbe dare un'idea, che non fosse già nel pensiero naturale degli uomini.

14. Il fatto, che io descrivo, implica tre fatti di molta importanza. L'uno è, che la mente dell'uomo non potrebbe mai sollevarsi all'infinito, alla sovrappotenza, se non tirato a pensarla dall'oggetto infinito stesso; giacchè, ogni altra cosa è impotente per modo a cagionarne la notizia, che anzi la contrapponiamo a quello come ciò che ha limite a ciò che non ha limite. Nell'idea di Dio è implicita, dunque, la relazione oggettiva della mente umana con Dio. Ma l'altro fatto è, che mentre la relazione stessa non può non essere immediata, l'apprensione dell'oggetto, quando sia ben'esaminata, non può reputarsi diretta o intuitiva, perchè correlativo sempre od obliquo n'è il concetto. Come accade ciò? In un modo analogo, ben-

Digitized by Google

chè sostanzialmente diverso, all'apprensione degli oggetti esterni. Già sappiamo, che questi s'apprendono col velame delle sensibili apparenze, tolte le quali, nessun'idea più avremmo de'corpi; e così Dio s'apprende col velame de' concetti generali e delle percezioni e de'sentimenti ond'apprendiamo l'altre cose e noi stessi: ecco ciò che avvi d'analogo. Ma sostanzialmente diverso è, che mentre le sensibili apparenze hanno proporzione a significare gli oggetti loro' cioè i corpi e le qualità de'corpi, al contrario i concetti e i sentimenti dell'uomo relativi a cose finite non hanno proporzione con l'oggetto divino; che quindi sta nascosto in sè medesimo, e solamente si lascia pensare obliquamente, tirando l'intelletto a escludere da quello o a negare i limiti. Vi ha sempre del mistero nelle ragioni del fatto, ma il fatto è così. L'idea di Dio è come il riflesso de'raggi, piovuti da un sole nascosto, e noi apprendiamo e sentiamo di non esser noi che facciamo quell'idea, e ch'essa non viene da nessun'altr'obbietto nè uguale nè inferiore a noi; ma che con essa, quasi con un riflesso di raggi, siamo illuminati e riscaldati da cosa sovrana.

15. Terzo fatto è, che quel concetto, come correlativo a tutti gli altri, o a tutto ciò che pensiamo, signoreggia tutto l'uomo, la *conoscenza,* l'*affetto* e la *volontà,* come venuto da una luce, che, aprendosi la via tra le nuvole, rischiara ogni cosa sottoposta. Dico che signoreggia la conoscenza; perchè l'intelletto, anche dubitativo, domanda sempre: oltre il tempo v'è l'eternità, e oltre lo spazio l'immensità, e oltre il numero l'infinito?; a cui accennano le cose di natura, e però diciamo immensa la distesa del mare, e immenso il cielo. Signoreggia gli affetti che si sollevano naturalmente a un segno d'infinita eccellenza; onde si capisce l'incontentabilità dell'umano desiderio, pur traviato dalle passioni, e l'incontentabilità di tutto ciò che abbiamo, per una legge di perfezionamento indefinito: sicchè le scienze, l'arti, e le istituzioni politiche informò sempre un pensiero religioso, che si palesa pur'anco nella bestemmia. Signoreggia poi la volontà, perchè la legge morale assoluta è un che divino, superiore a'mutabili appetiti, e buona in se medesima, qualunque sia il nostro piacere. Vi ha chi dice terminata ormai questa signoria d'oggetti metafisici e teologici; ma, intanto, di religione si disputa ovunque, affermando e negando, e l'incredulità prende anch'oggi forma nuova di credulità, celebrato lo *spiritismo* fra negazioni tanto audaci. Conferma dell'universale attinenza di quell'idea sublime ci dà il quasi annientamento dell'essere umano, se rinnegata. Non si teme più fuorchè ciò che si vede o si tocca; non si spera più, fuorchè cose materiali; non s'ama più, fuorchè dove arrivano gli occhi; non si crede più, perchè non v'è nulla da credere oltre i sensi: e, mancato il timore, la speranza, l'amore, la

Digitized by Google

fede, sentiamo ch'entro noi è morta la parte più veramente nostra o l'umana; restando noi sì miseri e sì scontenti, che con Giacomo Leopardi non vediamo più alcuna ragione o alcun frutto del nascere o del morire.

16. Così ho descritto il fatto naturale della credenza, che, per la difficile riflessione sopra un concetto sì alto, ci spiega la possibilità dell'ateismo e della superstizione, del Panteismo e del Dualismo; per la fede comune ci mostra il perchè possibili le religioni positive, e com'essa è favorita dal raccoglimento degli animi, contrariata dal dissipamento de'sensi; e per la velata, obliqua, correlativa notizia dell'Oggetto misterioso, ci fa intendere l'universalità sua nell'intelletto, nell'affetto e nella libera volontà.

AUGUSTO CONTI.

Digitized by Google

LA PHILOSOPHIE DE SOCRATE par ALF. FOUILLÉE.

STUDIO

I.

SOMMARIO. — *1. Atene al secolo V avanti l'era volgare centro della cultura greca. — 2. Differenza de'principii filosofici di quest'epoca e l'anteriori. — 3. Socrate metafisico, e metodo nello studiarlo.*

Il quinto secolo per la Grecia è il secolo delle cose perfette, è il secolo di Pericle, il secolo della famosa guerra persiana, che riunisce le stirpi greche e stabilisce il primato d'Atene sulla Grecia. Questa ha di già coscienza della sua nazionalità e della sua unità che ha il centro intellettuale in Atene. Quest'epoca ha Pericle, uomo di Stato grandissimo ed il più grande de'suoi tempi, la forma democratica è piena nelle costituzioni politiche; nulla inceppa lo svolgimento intellettuale, anzi tutto lo favorisce. Ora s'esce dall'arte popolare e s'entra nell'arte reflessa. L'arti musicali si raffinano e s'inventa quasi una teoria, e l'arti cominciano ad essere teorizzanti: il poeta non scompare, nè s'affida più solo al suo ingegno inventivo, ma è noto che compone dietro certi principii. La lirica intanto arriva al più alto grado di perfezionamento, alla melica che è una poesia affatto sentimentale, subiettiva, e s'ha Simonide e Pindaro. Il Greco ha piena coscienza di sè nelle tradizioni religiose; riflette quelle narrazioni e le giudica, indagando ogni cosa a quest'ora colla storia e colla filosofia. Le menti elette drammatiche, oltre a drammatizzare un fatto, devono anatomizzare i sentimenti, adoperando di quella critica storica e filosofica inevitabile a quell'età. Al disotto della favola e del racconto il poeta drammatico vede come s'ascondano altissimi problemi di morale, di filosofia e di religione ai quali ei incarna il mito e lo fa rivivere di vita nuova e sentimentale. E questo fanno Eschilo, Sofocle, Euripide. Nell'arti del disegno abbiamo Zeusi, Fidia, Parrasio, Polignoto, Apollodoro. E in mezzo di questo lavorío intellettuale nasce la prosa attica non superabile ancora, perfezionata dagli storici, dagli oratori e da' filosofi, quasi prodotto di questa grande riflessione in cui è venuto il popolo greco. Centro, si è detto, dell'arte e della scienza greca era Atene, la cui forma

Digitized by Google

distintiva della cultura intellettuale è di togliere quel carattere circoscritto delle varie stirpi elleniche e quella forma locale nella letteratura. Il sentimento nazionale risvegliato dalla guerra persiana nelle famiglie elleniche, Atene lo avvivò coll'arte e lo stampò nelle lettere e nelle scienze. La letteratura non fu piuttosto ionica, che dorica, ma greca.

Dicendo Atene centro della civiltà, ben s'intende che gli Ateniesi, benchè ve ne fossero de' grandissimi, non furono soli, ma da ogni parte speranzosi correvano ad Atene i filosofi e gli artisti di tutta Grecia, come sangue al cuore, perchè in nessun'altro luogo mai di Grecia stessa avrebbero potuto trovare un campo sì vasto d'azione. In questa epoca sì splendida per la Grecia e per l'Umanità, Atene fu altresì il centro delle scuole filosofiche, che furono il cuore della civiltà attica, informandosi dello spirito attico che non a torto poi le dava il nome.

« Alla seconda metà del secolo V avanti l'era volgare la filosofia italo-greca cadde tra sofisti, era dunque sullo spegnersi. Ma nel declinare di tanta civiltà preparavasi un risorgimento. Non tra gli Ioni, corrottissimi e servi; non tra le colonie d'Italia già invecchiate; ma dove più giovane civiltà mantenga i sentimenti del bene e grandi fatti sveglino la coscienza morale, d'onde rinascono civiltà e filosofia. Questa, perciò, risorgeva in Atene che tra molti vizi serbava molte virtù; le virtù spiegano la grandezza di lei ed i vizi la breve durata (*A. Conti* stor. della filos.) E chi diede quest'impulso nuovo alla filosofia fu Socrate. E piucchè attica dobbiamo chiamar col Ritter socratica la filosofia di quest'epoca. È evidente che il titolo di filosofia socratica è d'un'antichità certa, fondata sulla storia; imperocchè tutte le diverse scuole di quest'epoca, eccettuandone una, si chiamano socratiche e tutte pretendono professare i veraci principii del maestro. E tutte in realtà, parzialmente o no, s'occupavano delle dottrine socratiche, salvo come già si è notato una sola, la scuola d'Epicuro i cui principii non pure s'oppongono ai socratici, ma paiono fatti apposta per spegnere ogni tendenza filosofica: può ritenersi che questa scuola sia invece come un episodio che non decide nulla sul carattere di questo periodo: mentre lo svolgimento istorico del pensiero filosofico di quell'età non s'intende altrimenti che ricongiungendolo al concetto che aveva Socrate della scienza ed al suo metodo.

Ma per intender bene l'innovazione grande di Socrate portata alla filosofia, è necessario che si considerino in breve le differenze che corrono tra quest'epoca e l'anteriore: 1.° Nell'epoca italo-greca prevale il panteismo, ma con tendenze al dualismo: questo prevale nell'età socratica, e il panteismo si mostra in fuga sul principio con la scuola Megarese, si rimostra poi sull'ultimo con la misticità degli Alessandrini. Quella vivezza cupida di fatti, sempre attenta in ciò che accadeva, non poteva starsene al panteismo così remoto dall'osservazione e dal senso comune. 2.° Però se fra gl'italo-greci si bada più alla parte oggettiva, fra' greci alla soggettiva; non perchè l'oggettiva s'abbandonasse, chè non concede l'attinenze tra pensiero e pensato, ma perchè alla legge del pensiero badasi con più cura, ed a quell'attinenza sua; e quindi procedè lo svolgimento della dialettica, e l'ordinamento aristotelico della scienza in trattati. 3.° Pure la predilezione della forma logica e l'ecclissarsi continuo delle

Digitized by Google

tradizioni fecero sì che dove la forma scienziale migliorò e la conoscenza del fatto interiore, peggiorò invece col dualismo l'idea e il sentimento dell'unità. 4.° La dialettica progredita fa sparire la poesia filosofica e succede la prosa; ricomparisce quella con Procle, allorchè si ritorna verso l'Oriente. 5.° Sul fiorire dell'epoca italo-greca, l'autorità superò la libertà ma senza distruggerla; fra Greci la libertà superò l'autorità e la distrusse: là si vede un resto di sacerdotale, qua il laicale rimane solo. 6.° E però le vestigia degl'influssi orientali paiono molte ed immediate ne'Pitagorici, più scarse e mediate ne' socratici. 7.° Vuol anche notarsi, che nell'epoca orientale la filosofia non succedente a filosofie anteriori, e nell'epoca italo-greca facendosi tra que' coloni una civiltà nuova, la disputa de' sistemi non venne sul principio, ma in fine; da principio fu opposizione di pensieri e d'istituti alla corruzione religiosa e morale; al contrario nell'epoca greca la disputa viene sul principio, contro i sofisti; e indi la forma de'dialoghi. 8.° Però così tra gli orientali come tra gl'italo-greci la filosofia operò sugli stati e creò nuove istituzioni e leggi: trattavasi di gente che, sebbene caduta in errori, civilmente procedeva innanzi, e le riforme avevano efficacia più o meno durevole sì, ma generale. Questa, viceversa, è un età di disfacimento, non v'ha più senso d'unione, l'individualità predomina in tutto; e quindi Socrate fa bene a qualcuno, non allo stato. E si vede qui, come nel Cinquecento nostro, che la filosofia civile o dà in astrattezze con Platone, o solo raccoglie fatti con Aristotile, ma non forma istituti come Zeleuco, Caronda e Numa. 9.° Se tra' Pitagorici la lingua dottrinale prese molto da' matematici, tra' Greci prese il più dalle arti del disegno; e indi l'archetipo e la forma, e Dio artefice primo e l'idea informatrice della materia. 10.° Finalmente, in quest'epoca il concetto si svolge pieno di vita; non solo per andamento logico, ma per moto d'affetti ancora: vedesi mirabilmente in Platone, vedesi pure nella morale d'Aristotile; chè gli altri suoi libri sono forse compendii scolastici.

« Volendo specificar le cause di quest'età, mi paiono le seguenti: causa interna, la bontà morale di Socrate, e quel fervor d'animi: cause esterne la curiosità della gente, che ascoltava volentieri le dispute e l'accettava; i sistemi anteriori come i pitagorici, gli eleati e gli ioni; il politeismo, che pure allontanando da Dio fermava le menti a considerar l'uomo; la fine de'simboli asiani, quando i sistemi sacerdotali rifuggirono nel mistero; il teatro e l'arti belle, Prometeo, i Persiani, Edipo re e Fedra, uditi da Socrate, certo lo invogliarano a meditar ciò che passa nell'animo nostro; i sofisti, che per fine di sottigliezza studiarono il pensiero e il valore delle parole e tenner viva la curiosità speculatrice. Inoltre i sofisti *negavano principalmente la giustizia o il bene in sè stesso* dicendolo arbitrario; e tale discussione stimolò Socrate a *riporre il bene a capo* della sapienza ». (A. Conti St. della Fil).

Ma di Socrate fino a oggi si sapeva solo il moralista, solo colui che insisteva co' suoi scolari: ogni uomo dover conoscer sè stesso, questa conoscenza essere il punto di partenza d'ogni speculazione filosofica; insomma Socrate c'era noto per la sua morale, e più pel suo metodo: ma di Socrate come metafisico non si sapeva nulla o pochissimo. Non era forse metafisico? Ma come allora uscirono dalla sua scuola Platone, Aristotile e gli

Digitized by Google

stoici? se aveva principii metafisici quali erano? Ecco il problema che l'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia proponeva alla risoluzione de'critici e che l'illustre Fouillèe, come quegli che è ricco di studi platonici, ha risoluto scovrendo, o meglio cercando di scovrire il metafisico sotto il dialettico, il moralista. Egli ha esaminato l'intera dottrina di Socrate, logica, psicologia, morale, estetica, teologia per rintracciarvi il pensiero metafisico del gran riformatore della filosofia. S'esporranno per quanto egli è possibile, con fedeltà le sue idee, seguendo quell'ordine stesso di pensieri che l'autore ha tenuto. Egli non si ferma sulla narrazione della vita, anzi non fa cenno nemmeno, vuole studiare il pensiero di Socrate, perciò ne indaga i principii e le leggi che lo governano: Socrate uomo si conosce, ma Socrate pensatore si conosce poco, bisogna conoscerlo tale per ammirarne sempre più la grandezza e stimarlo come fondatore di una filosofia, che non è venuta mai meno da lui a noi.

Un'opinione molto generale è che pel buon intendimento della filosofia di Socrate i Memorabili di Senofonte sien più adatti che non i Dialoghi di Platone, come quelli che sinceramente ci han tramandati i pensamenti del maestro. Ciò sostiene colla sua autorità il Grôte ed altri pur valenti critici. Fouillèe questa superiorità di Senofonte non la sa vedere, se non nella parte storica forse o biografica, dacchè come filosofo non è più fedele di Platone; in quanto che Senofonte, pratico com'egli era, non vide nella filosofia di Socrate che la parte morale, quella che si può porre in pratica; tanto è vero che allorquando ci ritrae Socrate, ce lo ritrae come uomo e moralista. Egli non era filosofo nè la pretendea, in modo che, quando ci ritrae Socrate filosofo, ei s'attiene più alla lettera che allo spirito dell'insegnamento socratico. Ma anche indipendentemente da ciò, la natura stessa dell'apologia doveva portarlo a questo, poichè Socrate era accusato, fra l'altre cose, di voler penetrare i segreti della natura ed i misteri della divinità, colla sua metafisica; insomma come uno de' sofisti più ardito. Ora Senofonte qual politico, dovendo difenderlo in una età poco benevola al maestro, fa di tutto per attenuare la memoria del filosofo e del dialettico, e far rimpiangere la sua morale perfezionatrice. Ei vuole porre in luce Socrate com'onesto cittadino e fedele alle tradizioni religiose nazionali, e nascondere il novatore, quantunque molte volte non gli riesca di non mostrarcelo indagatore profondo, che cerca e vuol definire ogni cosa e di ricomporci la vera figura di Socrate. Ma per sempre più intenderlo, noi, così remoti da quell'età, bisogna che teniamo di conto di Platone e di Aristotile. Una lettura accurata dell'opere di Platone fa discernere alcune frasi colle quali la dottrina platonica si differenzia da quella socratica; ma veramente dove Platone è più socratico si è nel metodo. Ma ciò non porta che tutte le teorie metafisiche di Platone le sien proprio sue e che Socrate non siasi elevato al di sopra de' principii elementari. Anzi i germi delle più grandi teorie di Platone si ritrovano negl'insegnamenti di Socrate, e lo scolaro tempera alcune idee troppo sistematiche del maestro. E poi, Platone, oltre ad esser filosofo, era anche artista: egli conserva una certa verosimiglianza ne'suoi dialoghi; chè non è possibile ch'ei ponga a caso i suoi personaggi in dialoghi, nè il suo gusto artistico glielo permetteva. Così il pitagorico Trimeo non parlò come

Digitized by Google

l'eleate Parmenide ed in bocca a Socrate pone dottrine che egli ha realmente professate o che poteva pensare. È forse per caso che Socrate occupa il primo posto nel Teeteto, e poi divenga secondario nel *Timeo* e nel *Parmenide* ed in alcuni dialoghi scompare affatto? A Platone ed a Senofonte bisogna aggiungere Aristotile, troppo dimenticato nelle quistioni socratiche benchè le rischiari molto. Finora si è creduto che non fossevi armonia tra i dialoghi, ma uno studio accurato ne fa vedere l'armonia: la critica tedesca, a cui devono molto gli studii, crede di trovar da pertutto contradizione, mette in dubbio le testimonianze, ripudia ciò che le dispiace, revoca in dubbio l'autorità d'un libro quando non s'accorda con l'interpetrazione che ella preferisce. La critica inglese poi sembra accettare ogni cosa; essa ha troppo buona volontà di credere, accetta tutto e poi le viene a mancare e mostrarci l'unità intima della scienza. La vera critica sta nello schivare l'uno e l'altro errore, nel non vedere tra Senofonte e Platone tutto discorde, nè tutto bene, ma scegliere e cercare tra le loro affermazioni il legame intelligibile. Così si ricompone la figura grande di quel Socrate, la cui influenza è ancor viva. Tale è Socrate, in vero, e ne' dialoghi di Platone che ce ne ha dato l'idea; e l'idea, è lo spirito che anzi tutto importa alla filosofia. E se in Platone, Socrate non è qual'era realmente, per fermo è quale voleva essere, poichè, secondo la dottrina di Socrate, ciascuno si sforza d'essere manifestamente ciò ch'era già in germe. Socrate di Platone se non è reale, è vero. Socrate di Senofonte è vero ancora, ma a metà; egli ci rappresenta Socrate nella parte sua prattica perchè inferiore se si vuole, ma che indica meglio il vero indirizzo di tutto il sistema ed il fine verso cui si solleva con uno sforzo più o meno felice. Ma Aristotile viene in aiuto di Platone, dicendo che, per comprendere la vera natura d'un essere, bisogna riguardarlo non nelle sue imperfezioni, ma nel suo svolgimento più perfetto, nella sua bellezza; non in ciò che è in tale o tal'altro momento, ma al fine cui tende, imperocchè l'unità non si cerca nel feto o tra i mostri, sì tra gli uomini perfetti, che hanno piena coscienza delle loro facoltà.

Ne' pensieri del filosofo evvi un unica idea, che è come un foco, dove converge tutta l'indefinita varietà de' pensieri da cui tutti gli altri prendon ragione e si spiegano. E il vero pensiero filosofico è ciò che è più difficile al filosofo stesso definire. L'è quell'idea che contiene, come in seme la pianta, tutto il sistema; ed a quella deve guardare lo storico per comprendere il filosofo. È come un dipintore, che allorquando si trova a dipingere il ritratto d'un grand'uomo, non pure deve ritrarre perfettamente le fattezze stesse di lui, ma con queste deve farci indovinare le sembianze morali, e senza null'alterare, deve porre in luce quel raggio di lume interno che gli sfavilla dall'occhio, e improntare il pensiero di lui su tutta la persona. Così ha da procedere il metodo che ci deve ricostruire Socrate cogli elementi stranieri, giacchè egli null'ha scritto. Talchè non possiamo nemmeno vedere il movimento, il calore che egli dava alle sue dispute: pure l'esposizione di Platone e di Senofonte ci potrà dare un idea di lui che ci brillerà non più a metà, ma a luce piena, questo gran luminare dell'era pagana; benchè sia opera più lungamente difficile che un lavoro d'erudizione.

Digitized by Google

II.

SOMMARIO. — *1.* Dialettica di Socrate. *Primi studii di Socrate, sua curiosità universale. — 2. Nuova direzione degli studi di Socrate, l'idea di causa finale. — 3. Lo studio dell'uomo come principio d'ogni speculazione filosofica. — 4. Metodo di Socrate. Ironia e metodo confutativo. — 5. Metodo inventivo o majetica. — 6. Divisione, deduzione. Induzione. — 7. Definizione. — 8. Fondamento ontologico del metodo di Socrate. Natura dei generi, — 9.* Teoria della Volontà *Dialettica de' beni e delle cause finali. Unità del bene supremo — 10. Teoria della volontà. — 11.* Morale di Socrate. *Determinazione del supremo bene per l'uomo. — 12. Principii supremi della legge morale. Le leggi non scritte. Dio legislatore. — 13. Delle virtù e sue diverse specie. — 14.* Dottrine sociali politiche di Socrate. *La giustizia, la beneficenza e l'amicizia — 15. La giustizia nella famiglia. — 16. Politica di Socrate. — 17* Dottrine teologiche di Socrate. *Prova dell'esistenza di Dio, da una intelligenza suprema, causa produttrice della nostra; dalle cause finali. Prova morale — 18. Attributi di Dio. Provvidenza, ottimismo. — 19. La spiritualità ed immortalità dell'anima. — 20.* Del Bello. *Nelle cose e nell'arti. Teorica dell'amore. — 21. Dottrina religiosa di Socrate., — 22. Del demone di Socrate. — 23. Socrate ed i suoi avversarii.*

Senofonte ci riferisce che Socrate disse esser egli *autore di propria filosofia*, (ἡμᾶς δ'ὁρᾶς αὐτουργούς τινας τῆς φιλοσοφίας ὄντας Xen: Ban 5) Questo non ci mostra altro che il carattere originale della filosofia socratica : eppure ha dato occasione ad alcuni critici, tra quali il Ritter a credere che Socrate non abbia frequentato nessuna scuola nella gioventù sua Ma se il buon senso di lui non permetteva che egli seguisse una delle tante scuole filosofiche che in quel tempo v'erano, non bisogna concludere che Socrate non l'abbia frequentate. Anzi, con bramosia ricercava i libri dei filosofi, per leggerli ed esaminarli cogli amici i quali davano e ricevevano idee da Socrate. Oltre a ciò si sa ch'egli avesse, come gli altri, un educazione regolare di musica (e per musica a quel tempo s'intendeva tutta la parte intellettuale dell'istruzione) di ginnastica e d'arte scultoria e questo da suo padre. Apprese da Prodico la *sinonimia*, dovè pure ascoltar Parmenide da giovanetto, comecchè non si sa precisamente l'età; certo le traccie della dialettica di questo si ritrova in Socrate nel considerar il problema da tutti i lati, nel non trascurare nessuna ipotesi, nell'esporre i motivi della negazione come quelli dell'affermazione, seguire la linea negativa e positiva, senza lasciarsi dominare dalle passioni. Son precetti che ne' Dialoghi di Platone, Parmenide raccomanda a Socrate, il quale poi ne fa sempre buon uso. Fu amico di Arcesilao, discepolo d'Anassagora, e di ciò, oltre a molti altri, fa testimonianza Ione di Chio. Talchè Socrate fin da giovane si occupò di fisica e di matematica con amore, e si distingueva pel suo spirito pieno di curiosità, speculatico e fisico. Indaga insieme cogli altri filosofi i primi principii e le prime cause nel mondo e nelle

Digitized by Google

cause necessarie. Onde la figura di Socrate non deve esser più quella d'un uomo semplice, buono, nemico di speculazioni e che si professa coscienziosamente ignorante, perchè questo Socrate non ci spiegherebbe le *Nubi* d'Aristofane, il quale appunto l'accusa di voler ricercare le cause celesti (τά οὐράνια) e gli attribuisce le dottrine d'Anassagora. È vero che nell'Apologia Socrate si lamenta d'esser confuso con questo, ma dal Fedone e da altri dialoghi di Platone, come da' memorabili di Senofonte apparisce la sua passione agli studi fisici, si scorge che di fisica e di matematica egli ragiona come di cosa che sa. Gli apologisti non ne parlarono e fecero bene, per non richiamare alla memoria i primi studii del maestro, di che fu egli accusato, e fecero pure bene di porre in maggior luce Socrate fondatore di sana filosofia, perchè egli era così. Ma ciò non tolse a Socrate di studiare la fisica, perchè se sdegnato co' fisici e co' sofisti, i quali non gli sapevan dare la ragione delle cose, ei si pose a studiare da sè a ricercarle nella sua coscienza e, come Cartesio, ricostruirsi la filosofia, tutto ciò non toglie che ei di fisica non s'occupasse, e questo periodo di maturità non deve far dimenticare l'età giovanile.

Da Platone si sa che Socrate s'allegrò di sentire come Anassagora poneva la *Mente* ordinatrice del mondo; il che non si opinò dagli altri della setta ionia. Fu una rivelazione per Socrate; giacchè allorquando un uomo, come dice Aristotile, proclama l'intelligenza come principio dell'universo parve solo saggio in mezzo a' folli. Ma gli dispiacque quando lo vide ricadere nella fisica ionica di dove si era inalzato col principio che l'*Intelligenza è regola* e *principio di tutte le cose*. Egli va più là, subordina l'intelligenza al bene a cui deve disporre ogni cosa: e come Anassagora ricongiunse l'intelletto alla natura per l'idea di causa, così Socrate lo ricongiunge alla morale per la causa morale. Il nuovo impulso che Socrate diede ai suoi studî fu morale e profondamente metafisico. L'idea di fine e di bene è oggetto non pure della scienza dei costumi, ma eziandio, sotto i nomi del perfetto e dell'assoluto, è oggetto d'alta metafisica. Senofonte come uomo positivo pratico che era, ha visto la parte pratica di questa dottrina, ma d'accordo con Platone ed Aristotile riconosce in Socrate la dottrina delle cause finali. Con questo principio Socrate portava una rivoluzione nella filosofia greca, portandovi un'idea nuova ed ancor più alta, *l'idea del bene, le cause finali*. Già gli Ioni avevano conosciuto le cause fisiche, Anassagora la causa intellettiva; Socrate comprende tutte queste cause e va alle finali; verrà Platone che nelle cause finali racchiude un modello di perfezione, un tipo del bene, conforme cui opera il pensiero ordinatore; e la causa finale é causa esemplare, il bene in sè contemplato dall'intelligenza, la perfezione eternamente reale che fa ogni cosa simile a se, (πάντα ἐγένησε παραπλήσια ἑαυτῷ). Così l'idea assorbe tutte l'altre cause, fisica, psicologica; morale nella causa metafisica per eccellenza, nella ragione suprema delle cose: il Bene perfetto.

Con questo nuovo principio delle *cause finali*, che forma per Socrate la unità armonica della morale e della metafisica, egli dovè rinnovare il metodo filosofico. Il suo vero metodo è di andare sempre dal noto all'ignoto, e perciò il punto di partenza d'ogni speculazione doveva essere la *conoscienza di sè stesso* (γνῶθι σεαυτόν) la quale non solo abbraccia la co-

Digitized by Google

noscienza del valore morale di ciascuno, ma quella altresì del valore intellettuale, condizione necessaria pel progresso d'ogni scienza. Soleva ripetere Socrate: *io so solamente una piccola cosa, cioè che non so nulla.* Ma questa piccola cosa è una gran cosa, perchè per conoscere di non sapere, già bisogna conoscere che significa *sapere.* Di qui un nuovo senso al *conosci te stesso*, perchè l'ignoranza coscienziosa è feconda, racchiudendo l'idea della scienza vera e che non muta, direbbe Platone, col variar degli obbietti. Talchè questa conoscenza di sè stesso prese per Socrate un senso morale, logico psicologico; egli abituato a generaleggare non poteva non intendere le leggi generali del pensiero (τὰ γένη) e le facoltà comuni in tutti gli uomini. In modo che l'individuo umano studiando sè stesso, scorse in sè l'umanità e studiando l'anima sua, s'eleva all'anima universale.

Socrate così ci appare superiore a tutti del suo tempo per l'idea che si faceva da una parte della scienza in sè e dall'altra dell'ignoranza umana, questo sentimento profondo dell'ideale della scienza esplica le due parti principali del suo metodo: la confutazione dell'errore o *ironia* e lo scovrimento della verità o *maietica.*

L'Ironia, diretta contro la presunzione ed il cavillo, risulta dal contrasto stabilito da Socrate tra l'ideale della scienza e l'ignoranza orgogliosa de' suoi avversarii. Egli dissimulava con arte la superiorità ed implicava colle sue replicate domande l'avversario in un ragionamento che finiva di comprometterlo in maniera tale che il riso e l'ironia venivan naturali. E quest'ironia era più amara pel sofista chè Socrate stimava molto l'uomo semplice il quale, secondo lui, per arrivare alla verità non ha che far altro che seguir la natura, e l'arte del sofista gli pareva fatt'apposta per l'errore.

Tra i processi logici del metodo confutativo v'era la definizione ch'acchiude tutto il ragionamento della tesi. Socrate aveva per fermo che l'errore porta con sè la confutazione e quindi cominciava dal porre la tesi del suo avversario, gliela faceva svolgere e di conseguenza in conseguenza lo faceva cadere nell'assurdo, e lungamente celata l'ironia appare Siffatto metodo lo troviamo pure nella scuola di Megara, chè Euclide, dice Diogine, attaccava gli argomenti non per le premesse, sì per le conseguenze. Con questa confutazione dell'errore, o purificazione intellettuale Socrate mirava alla purificazione dell'animo, poichè lo scopo finale di tutti i suoi pensieri era il Bene. E quando si riflette all'importanza che Socrate poneva nei sentimenti morali e all'identità che stabiliva tra virtù e scienza non si può negare che Platone non sia fedele al Maestro. Il vizio per Socrate era più dell'errore, era l'errore stesso divenuto potente passando in atto. Dottrina originale e profonda che mostra come Socrate era affatto lontano dal ritenere un'astrattezza la filosofia, sì bene una via sicura alla virtù.

La natura della scienza e il processo per acquistarla è una delle quistioni più discusse da Socrate e da' suoi. Avanti di lui Anassagora, i cui libri Socrate aveva letto, poneva che l'intelligenza è sempre identica a se stessa, la più grande come la più piccola (νοῦς δὲ πᾶς ὅμοιός ἐστι) καὶ ὁ μείζων, καὶ ὁ ἐλάττων Simp: *in phi:* Arist: 33). In questo la ragione è qualche cosa d'universale, d'infinito, d'identico, presente in tutto

Digitized by Google

portandovi l'ordine, la distinzione e la legge. Talchè per questo carattere assoluto dell'intelligenza la filosofia ionica è stata sospettata scettica almeno rimpetto ai sensi. L'uomo partecipa in debole quantità di quest'intelligenza che gli dà ragione della sua esistenza. Archelao poi, che Socrate conobbe intimamente, mettea nell'intelligenza un miscuglio primitivo (Οὕτως δὲ τῷ νῷ ἐνυπάρχειν τι εὐδέως μίγμα). Ma non si sa, se quì parli dell'intelligenza divina o umana. Certo che s'esisteva nella prima, era pur nella seconda. Ma checchè sia di ciò, certa cosa è che nella mente umana tutto è implicato in una unità indistinta. La scienza che è una distribuzione (νόμος) v'introdusse l'ordine. La sua massima era (Καὶ τό δικαιόν εἶναι καί τὸ αἰσχιὸν οὐ φύσει ἀλλὰ νόμῳ). Il giusto e l'ingiusto non risulta della natura che è una mescolanza indistinta, ma dall'ordine, che si reca il pensiero dalla legge del pensiero (νόμος). Per i Pitagorici la scienza non era una concezione o creazione dell'uomo, ma uno svolgimento del *numero* e dell'unità che è la parte divina e sostanziale dell'anima; quantunque distinguessero il senso dalla ragione, l'opinioni dalla scienza. Parmenide distingueva la scienza in due parti l'una relativa al pensiero puro (νοῦς) e l'altro all'apparenza e all'opinione (τὰ πρὸς δόξαν). Per Empedocle la verità non si può conoscere dai sensi, ma colla dritta ragione (οὐ τάς αἰσθήσεις ἀλλὰ τὸν ὀρθὸν λόγον). In somma erano quistioni vive la distinzione di senso, di ragione, di scienza e d'opinione all'epoca socratica, e che l'uomo partecipa della scienza non come di cosa sua, ma per uno svolgimento di un germe di verità, che è implicito all'anima.

Ora in tutti i dialoghi più socratici di Platone, Socrate ripete sovente, lui non esser maestro di verità, nè perciò capace d'infonderla negli animi de' discepoli: ma ognuno è maestro a sè stesso, perchè ognuno, mercè interrogazioni, tira la scienza del suo proprio fondo (ἀναλαβὼν αὐτὸς ἐξ αὐτοῦ τὴν ἐπιστήμην). Insegnare quindi è fare il mestiere della levatrice, poichè apprendere è conoscere, e conoscere è conoscer se stesso, perchè la verità è racchiusa nell'anima che di essa è gravida. Ma questo stato implicito della verità non è una *ricordanza* platonica, forse per lui è una scienza primitiva e confusa. A queste idee innate è probabile che assegnasse, come gli altri, un origine divina perchè nel *Teeteto* si trova che Socrate dice, che non si farà nulla se non si fissa l'occhio dell'intelletto al lume divino, perchè riguardando a questa luce ognuno conosce sè stesso.

Cosicchè per Socrate, dovendo il Maestro aiutare a partorire intellettualmente con interrogazioni, la logica è una dialettica, e questa è un metodo affatto discorsivo, metodo che si rannoda con tutta la varietà de' toni e delle forme, dalla familiarità intima alla elevazione più sublime, non altrimenti che Socrate dall'esempio più vulgare sapeva risalire alle verità universali.

I procedimenti particolari del metodo che indaga la verità, sono la Divisione, la Deduzione l'Induzione e la Definizione.

La Divisione (διαίρεσις) abbraccia tutti i procedimenti analitici che scoprono la pluralità nell'unità. Ora si può discendere dall'unità d'un genere alla pluralità delle specie, ciò che è propriamente la *divisione*, o dall'unità d'un principio alla pluralità delle conseguenze, ciò che forma la deduzione.

Digitized by Google

Socrate ha conosciuto ed ha usato metodicamente entrambi questi procedimenti. Egli mette in evidenza la necessità delle distinzioni, che rende solo possibile una buona definizione. L'analisi, in vero, è assolutamente necessaria per somministrare elementi più precisi alla definizione, per vedere tutti i rispetti d'una cosa, chè in altro caso la definizione è per metà vera e quindi erronea. In questo lato Platone è perfettamente d'accordo con Senofonte, e non fa che sistemare il metodo analitico del maestro: ma entrambi usarono regolarmente e metodicamente l'analisi e si sforzarono di stabilire una gradazione ed un ordine naturale nei generi e nelle specie.

Socrate conobbe altresì ed usò un altra specie di analisi non solo per confutare, ma per la ricerca della verità: la *deduzione* che divide il principio nelle sue conseguenze necessarie. Il metodo di deduzione è per verificare il valore de' nostri concetti indipendentemente da' loro obbietti, imperocchè saranno false allora che le conseguenze d'una premessa si contraddicono tra loro; e ciò basta per rifiutare un sistema senza bisogno di consultare la realtà. Questo metodo confutativo è costantemente adoperato da Socrate, ma se la deduzione mostrava l'accordo delle conseguenze benchè queste non rispondessero alla realtà ma alla realtà possibile delle cose, pure per Socrate, eran vere, in quanto rivelavano la verità eterna che le rendeva possibili. Ciò non dimeno pare che Socrate non conoscesse bene i limiti esatti della deduzione: certo il suo maggior discepolo la capì e l'usò più metafisicamente di quello che non fece egli stesso.

Ma come, nel confutare gli altrui errori, Socrate usava di preferenza l'analisi e la conclusione per mezzo della deduzione, così allorchè doveva provare una opinione sua e vi si trovava una contradizione, per giustificarla risaliva a qualche principio incontrastabile e rannodava il suo quesito ad una verità generale, cioè faceva un *induzione* (ἐπάγω) che è nello stesso tempo una riduzione (ἀνάγω). Il ragionamento, ritorna ad un principio a cui s'appoggiò affinchè, non avendo ragioni sufficenti a giustificare la sua verità reale, serbi pur nondimeno un carattere ipotetico (ὑπόθεσις): togliergli poi questo carattere per Socrate bastava per renderla vera di quella verità *riconosciuta da tutto il mondo.*

L'insieme della deduzione e dell'induzione formava la *dialettica per generi* (τὸ διαλέγαιν κατὰ γένη) con questa differenza tra loro che la deduzione va dai primi principî alle ultime conseguenze, mentre l'altra dalle ultime conseguenze ai primi principî. Il punto di partenza della prima è il genere, d'arrivo l'individuo, viceversa la seconda. L'induzione, dice in proprio termini Aristotile, è il retrocedere del particolare verso il generale (Ἐπαγώγη δὲ ἡ ἀπὸ τῶν καθέκαστα ἐπὶ τὰ καθόλου ἔφοδος Top: 1,12). E il risultamento di quest'analisi e di queste sintesi Socrate lo fissava nella difinizione.

Le ricerche morali furono le occasioni prossime per Socrate, le quali lo spinsero allo studio logico della definizione, sì importante per la metafisica. Prima di lui Democrito aveva cercato di definire che cosa fosse il caldo e cosa il freddo, ma il suo metodo era un simbolismo materiale, come per i Pitagorici, che pure avevan definito molte cose, era un simbolismo matematico. Erano definizione *d'analogia*, mai d'essenza. Socrate

Digitized by Google

invece penetra coll'analisi nelle cose, ne comprende colla sintesi l'essenza (το τί έστιν) e ci dà il metodo razionale (εὐλόγος) della definizione. Si può dimandare se fu solo logico, o metafisico o psicologico, e in vero Aristotile ne fa questione; ma avanti di questo, al tempo di Socrate e di Platone, logica e ontologia non formavano che un sistema, un tutto, la *dialettica*. E come l'Hegel, reagendo contro la distinzione troppo assoluta stabilita da Aristotile tra legge del pensiero e legge dell'essere, riuniva in una sintesi riflessa la logica e l'ontologia, nella stessa guisa che Socrate l'aveva fatto in una sintesi spontanea.

Aristotile non parla mai delle definizioni socratiche senza aggiungerci ch'esse erano *universali* (τό ὁρίζεσθαι καθόλου) ed ecco, per lui, la particolarità loro. Socrate, egli dice, cercava l'universale fino nella morale. Ed in vero se si esaminano molte delle definizioni che Senofonte ci ha serbato del suo maestro si scorgono chiaramente, nonostante la pianezza del ragionamento, molti elementi universali ed idealisti che cercano dominare in Socrate.

Infine attraverso le forme logiche del suo metodo di definizione è il fondo metafisico che Socrate par che ricerchi. Egli non si contenta della definizione nominale, neppure della logica o formale; ei vuole e ricerca la definizione reale e metafisica e la ritrova nella *ragione* (ὁ λόγος) nella *causa*, nell'*essenza* (τί έστι) e nel genere: τό καθόλου ζητοῦντος. E così mostra una tendenza trascendentale più certa di quello che non appare da Senofonte.

In altri termini, nei dialoghi più socratici di Platone appare come Socrate definisce per induzione, cioè inducendo il principio intimo, reale, che è invisibile e questo principio è il *genere*, e nel genere Socrate pone la definizione (λόγος) (1). Tutto ciò però, secondo lui, non esclude la differenza logica la quale è necessaria per rendere le idee distinte. La differenza distingue, il genere esplica. Talchè il genere per Socrate (e si noti) è la *ragione* del particolare (ὁ λόγος), è la nozione universale, che abbraccia tutto ciò ch'ella esplica e la rende possibile, come un principio generale abbraccia le sue conseguenze. Sicchè definire per *genere* vale definire per *ragione*. Ma Socrate aggiungerà che definire per *genere* è definire per *cause*, perchè egli non distingue la ragione, che rende semplicemente possibile ed intelligibile, dalla causa attiva che rende reale ed attuabile. Così verbigrazia: la ragione della pietà è per noi la *scienza* che rende possibile la pietà, ma la causa è la libertà che la rende reale. Socrate definendo per causa, dopo aver fatta questa distinzione, credeva definire per causa non solo, ma anche per *essenza*, perchè il genere che è alla sua volta ragione e causa, contiene le specie come le premesse le sue conseguenze; queste specie dunque non esistono che pel genere che le rende possibili ed esistenti. Quindi definire per generi è definire per ragione, per causa e per essenza.

Talchè il genere, oltre al suo valore logico, che forma la scienza, ha pure un valore ontologico, esprimendo come di già si è visto, l'essenza

(1). La parola λόγος in greco ha tutti questi sensi, *parola, nozione* o *definizione*, e *ragione*.

Digitized by Google

delle cose. E questo fatto vien detto da Senofonte come da Platone, anzi nel *Menone*, dialogo più storicamente Socratico, si vede come Socrate distingueva e divideva l'essenza dall'accidente, cosa affatto sua, poichè egli aveva per iscopo di distinguere l'accidente e il variabile dall'essenza generale e costante, che sta sempre sotto le varietà delle specie e dell'apparenze. Anche la parte relativa delle cose pare sia stata avvertita da Socrate; in modo che pare abbia conosciuto, non pure le categorie che Aristotile chiama d'essenza (τὸ τί ἐστι), ma le categorie di relazione (τὸ πρός τι). Egli non si quietava, infatti, nell'apprezzamento delle cose imperfette, di generalità astratte o di nozioni troppo assolute, ma sapeva che l'universale ed il particolare, l'assoluto ed il relativo si mescolavano in quelle cose, e che la pluralità si congiunge sempre all'unità. Sicchè il genere non era separato mai dal particolare, anzi era ciò che d'essenziale v'ha in esso particolare e che rende possibile la sua definizione istrigando l'univerale dal particolare a cui è implicito. Talchè Socrate ha veduto nelle cose sensibili l'unione dell'universale col particolare. Ecco l'antecedente dell'idee platoniche, e che faceva dire ad Aristotele, e ripetere oggi dall'Hermann, esser la teoria dell'*Idee* stabilita da Socrate. Ma la fonte più sicura è Aristotile che dice: Socrate non separava punto gli universali nè le difinizioni (Ἀλλ ο' μὲν Σωκράτης τὰ καθόλου οὐ χωριστά ἐποιεῖ, οὔδε τοὺς ὁρισμούς), Platone le separava (οἱ δ' εχώρισαν) e le chiamava Idee (καὶ τά τοιαῦτα τῶν ὄντων ἰδέας προσ γόρευσαν) Met: I)

In modo che Socrate non realizzava nell'Essere assoluto, e non realizza nell'Essere supremo gli universali e le definizioni, perchè per lui esistevano nelle cose e non *in sè*, (αὐτό καθ ἀυτό) come ne conchiuse Platone. Di modochè il primo è soprattutto logico e cerca distinguere nella scienza ciò chè v'ha di comune in una pluralità d'esistenze individue; il secondo invece, cercando nella metafisica il fondamento della logica, trova a questi caratteri comuni un principio reale, indipendente dagli oggetti stessi e dalle nostre cognizioni imperfette. La dialettica del Maestro si versa sui generi, quella dello scolaro suo sulle Idee che non sono i generi stessi, ma il principio assoluto de'generi, o *i generi in sè*. La dialettica di Socrate non oltrepassa l'obbiettività degli oggetti sensibili ed è, come dicono i Tedeschi, un *obbiettività immanente;* la dialettica di Platone è un obbiettività *trascendentale.*

Tutta questa dialettica del pensiero o la filosofia per Socrate, non formava che una sola dottrina colla dialettica d'azione o *la morale*.. E la sapienza pratica ad un tempo teorica era, ciò che v'ha di meglio esaminare ed osservare, le dialettica di generi nelle sue azioni come ne'suoi discorsi di maniera che preferisca il bene e si astenga dal male (καὶ ἔργῳ καῖ λόγῳ διαλέγοντας κατὰ γένη, τὰ μὲνἀγαθὰ προιρεῖσθαι τῶν δε κακῶνν ἀπέχεσθαι Xen: Mem: IV. V. II.). Imperocchè l'ordine della nozione dei generi e della specie, che la dialettica poneva mettendo il meglio innanzi del peggio, il bene generale avanti il bene particolare, quest'ordine logico che costituisce la scienza, passando in azione diventa virtù. E non si può essere buon dialettico in parole senz'esserlo in atto. Ora il punto di congiungimento di queste due dialettiche è la notizia del

Digitized by Google

fine e del bene che è cosa fondamentale in Socrate. E come di genere in genere si risale ad un tipo universale che è il termine del pensiero, così di bene in bene si rimonta ad un bene universale, che è il termine della dialettica d'azione.

Socrate nel definire il concetto di questo bene universale, il Bene assoluto, non determina chiaro qual'è il concetto; da' suoi ragionamenti, può dedursi che il bene lo riponeva nell'utile e nella felicità: di fatto leggiamo in Platone: se queste cose son utili, le vogliamo fare (ἐάν μὲν ὠφέλιμα ᾖ ταῦτα, βουλόμεθα πράττειν αὐτά)... imperocchè noi vogliamo le cose buone (τὰ γὰρ ἀγαθὰ βουλόμεθα Gorg: XXIV). Ma l'utile in questo caso è qualche cosa d'identico col bene, e come il bene, v'è un utile assoluto, e un altro relativo. Mercè quest'utile relativo le cose son buone o utili ad un punto di vista sempre particolare, che ciò che è buono per la febbre, non è utile o buono per la sanità. Insomma l'utilità particolare di questa cosa è buona per questa cosa: l'utile di quest'essere è bene pur per questo. Ma quando si viene a determinare l'utile della persona umana, il ragionamento muta, perchè la personalità vien da Socrate posta nella ragione, tanto che fece dire ad Aristotile che, riponendo Socrate l'anima nella ragione, trascura la parte irrazionale cioè la sensibilità dell'uomo e la volontà. Ora se l'uomo è l'anima, e questa è nella ragione ed il bene vero dell'anima è il vero bene della ragione, dunque il ben dell'uomo è un bene universale, perchè è della ragione, la quale ha un bene senza limiti, senza restrizione veruna: il suo bene è il bene. La ragione è l'angolo d'incidenza della personalità e dell'universalità.

Il cardine, per così dire della filosofia Socrate è la sintesi dell'utile e del bene in un'idea suprema, in quella di *fine*, che è il bene utile e l'utilità buona. Si vede pure come per Socrate il fine ha un carattere intelligibile ed intellettuale. L'essere intelligente tende al miglior fine, e se lo raggiunge, raggiunge intimamente la sua utilità ed il bene. Raggiunto questo bene supremo ne sorge un appagamento dell'animo, che genera la felicità (εὐπραξία) in che Socrate riconosce il bene assoluto, che non va confuso ai piaceri esteriori, ma ha sede nell'anima ed è il termine finale della dialettica. Così è palese come per Socrate l'utile e il bene sono unità, e quest'ideale dell'unità realizza in noi, identificando nella realtà dell'animo nostro, l'utile e il bene. Egli sosteneva così l'identità continua ed immediata dell'interesse e del dovere all'identità finale che ammette la filosofia moderna: benchè egli sospettò la divisione attuale di queste due cose e la necessità di un'altra vita per ristabilirne l'unità. Ma, come s'è detto da principio, Socrate non determina bene come l'utile ed il bene si riducono ad uno; sosteneva bensì che quest'unità v'era, non importava come e dove. E così questa dottrina, che alle prime sembrava utilitaria ed egoista, contiene il germe d'un idealismo il più elevato.

La tesi socratica sulla volontà parte dal porre, che l'uomo vuol necessariamente e naturalmente il bene in quanto è fine, e tra i beni particolari egli sceglie quelli che egli concepisce come migliori e li conosce tali. La pratica è una semplice espressione della conoscenza più o meno perfetta del bene. E l'atto della virtù non doventa che una nozione generale e logica (λόγους τὰς ἀρετας ὠετο εἶναι) dice Aristotile Conoscere la pietà e potere in tutte le circostanze definirla è l'esser pietoso.

Digitized by Google

Ma Socrate la scienza del bene come semplice condizione prima a cui debba seguire la pratica, egli però le dice inseparabili, in modo che l'uno suppone l'altro (τῶ τα μὲν καλὰ καὶ ἀγαϑὰ γιγνώσκοντα χρῆσϑαι αὐτοῖς καὶ τῶ τὰ αἰσχρὰ εἰϑότω εὐλαβεῖσϑαι, σοφόν τε καὶ σῶφρονα ἔκρινε) Mem). Una tale teoria sull'identità della scienza colla pratica diede occasione all'obiezione sul libero arbitrio il quale per Socrate non era altro che l'*impero su di sè*, cioè quand'agiamo conforme a'dettami di ragione allora solo siamo liberi: esser libero è essere ragionevole, è esser saggio, è conoscere il bene ed aspirarvi. Così la libertà è identica alla scienza ed alla viriù (σοφὸς και εγκρατής). Colui che crede esser libero oprando male, cede alle passioni ed è forzato da queste a far male, e non è in possesso della sua natura razionale. Egli è uno schiavo.

La tesi favorita di Socrate e ch'egli applicò finchè visse fu: *Istruite gli uomini e li renderete virtuosi.*

Così Socrate dando un carattere razionale al bene, quando viene a determinare l'idea del bene supremo, l'identifica colla scienza del bene solo capace di produrre il bene stesso. È questa scienza del bene direttrice e per così dire, governatrice, che conduce ogni altra conoscenza al loro scopo, come il pilota la sua nave. Socrate divideva le scienze in due categorie, le une che avevano per oggetto semplici mezzi relativi allo scopo superiore, e le altre che avevano per oggetto il fine assoluto o il bene. E quest'ultime che Socrate chiamava, non una scienza, ma la scienza. Questo le compete tanto più in quanto, allorchè essa è completa e reale, scienza del bene abbraccia tutti i mezzi particolari e può determinare il valore razionale e finale di ciascuna cosa. Conoscere il bene è dunque conoscere tutte le cose nella loro natura e fine, non conoscere il bene, è in realtà non conoscer nulla.

Di quì ne viene presso Socrate una condizione nuova dei rapporti tra la natura e la legge, che si sforza di ridurre entrambi alla ragione come al loro comune principio. E da ciò viene che la legge morale concepita dalla ragione è la legge stessa delle cose, essa è la distribuzione di tutte le cose per genere e per specie nel pensiero e nelle realtà. Ora le leggi che sono oggetto della ragione illuminata, oggetto della scienza, sono le leggi non *scritte*, chè quelle scritte sono più o meno artificiali o più o men convenzionali, essendo opera di ragione più o meno illuminata. Le leggi non scritte son rapporti necessarii, che derivano dalla natura stessa della nostra ragione, che non può esser contraria alla natura delle cose. Quale più ragionevole e più naturale che i doveri di figli verso i genitori ecc ? Ebbene queste leggi si determinano studiando la natura. Talchè le leggi naturali portano in sè la sanzione perchè son leggi della realtà e della natura, mentre le leggi scritte han bisogno della forza fisica per la sanzione, che è ben distinta dalla legge stessa, Socrate si sforza di dimostrare la sanzione delle leggi non scritte essere in loro stesse, giacchè il razionale deve alla sua universalità l'esser reale. Da tutto ciò si scorge che Socrate riconosce la legge morale come qualche cosa di superiore all'uomo, un che divino sotto il rapporto della sapienza della potenza e della temperanza.

Ma la virtù e la sapienza non si possono insegnare nè da sofisti nè

Digitized by Google

da retori, perchè quelli la credono un'opera del libero arbitrio, distinto dalla scienza, e questi una via pratica mercè cui s'arriva al potere, nè da politici, nè da poeti e neanche da sacerdoti, imperocchè la considerano gli uni come un opera di genio d'ispirazione, e i secondi un dono divino Queste son ombre di virtù, come la sofistica, la politica, la retorica e la poetica non sono che ombre della filosofia. Ma la virtù empirica non si può insegnare; la razionale invece può insegnarsi, ma in quella guisa che s'insegna la scienza, perchè di entrambe l'anima è gravida, quindi per insegnare la scienza e la virtù il maestro ajuta a partorirle entrambe e vengono dal fondo dell'anima d'ognuno. E mercè interrogazione insegnandosi la virtù, dallo stato virtuale passa all'atto, senza distruggere la spontaneità intima.

La sapienza risiede originalmente nell'anima, ella è naturale come l'idea ed il desìo del bene. I critici si maravigliano come Socrate non riponga la scienza nel *conosci te stesso.* Senofonte come gli altri socratici, non ci dice veramente che Socrate riponesse la sapienza tutta nel *conosci te stesso.* In Senofonte l'ampiezza di Socrate è la conoscenza dell'utile del proprio vantaggio, del bene per acquistarlo bisogna conoscere il suo valore intellettuale e morale. Ma propriamente per lui non è la semplice conoscenza della natura umana, fatt'astrazione dal fine al quale tende: insomma non è la pura psicologia; essa è la scienza del *bene.* La scienza più vicina alla saggezza è la filosofia che è la ricerca d'essa. Socrate si trovava così logicamente portato a restringere il significato di filosofia. Prima di lui, la filosofia era la scienza universale, ma quest'universalità per Socrate non era la multiplicità delle materie, ma la direzione che dava a tutte le altre verso il bene. Quest'idea della filosofia socratica resa pratica da Senofonte, idealizzata da Platone, stava nell'armonia della vita speculativa colla pratica nella *sapienza.*

La temperanza poi è una razionale classificazione dei diversi piaceri e della gioia. Lo scopo e la ragione suprema della temperanza è stabilire una somiglianza tra la vita umana e divina non solo, ma renderci padroni di noi stessi e sgomberando e rimovendo gli ostacoli dall'anima renderci intelligenti ed utili che produce la vera gioia dell'anima ed infine regolando i piaceri fisici li rende più graditi che non fa l'intemperanza. Verità che furono poi dagli storici riassunte in questo detto: il temperante ed il saggio è solo ricco, solo libero, solo re, solo sano, solo felice, solo simile agli Dei.

Il coraggio infine è la classificazione razionale e pratica dei diversi mali, e per Socrate non è una parte della virtù e della sapienza, ma è la stessa cosa. Chi è persuaso che la conseguenza finale del bene è buona, egli è coraggioso, ed il suo coraggio sta nel fare bene senza prooccuparsi dell'avvenire e del passato. Quando la scienza del bene rifulge chiara e ben distinta nella mente, ella si realizza nella condotta col coraggio. Senofonte non si stanca di ripetere: sapere il bene è farlo, ed è l'esser saggio, temperante e forte.

(Continua) E. PASSAMONTI.

Digitized by Google

DELLA
SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA
NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XIX, pag. 571 e segg.)

CAPITOLO XL.

Riunione e concordia di tutte le genti.

SOMMARIO. — I. Aspirazione alla pace, deviazione e mistero. — II. Attuali discordie e pericoli. — III. Unità del genere umano, divisione delle genti. — IV. Caino, idolatria, conquiste, barbarie, Roma e sua destinazione. — V. È restaurata nel diritto, o meno nei fatti, l'unità di Dio, la fratellanza, e la legge morale e politica del genere umano. — VI. La restaurazione evangelica è ancora un nome più che un fatto nelle genti cristiane. — VII. La corrompe il comunismo, il socialismo, l'umanitarismo. — VIII. Non diano ansa i governi e le rappresentanze nazionali. — IX. Eccessiva la disparità dell'avere e del godere; l'eguaglianza impossibile; mezzi onesti, iniqui. — X. Sono proprietà collettive le nazionalità, e una per tutte la giustizia. — XI. La guerra è il diritto armato per necessità; limiti e leggi; è uso barbaro armar nazione contro nazione. — XII. Tribunale di lagrime e di sangue, forza bruta che accenna a grandezza e precipita a rovina; scienza del diritto nazionale e internazionale.

I. Conciliazione, ovvero consonanza giuridica e morale, di mente di cuore e di opere, in tutti gli ordini della nazione, è un gran bene; ma esso non è altro che una preparazione a quella universalità e comunanza di vita a cui aspira il genere umano.

Eppure, dolorosa e tremenda considerazione! Questa grande natura umana rivolge non di rado le sue più nobili facoltà e le aguzza nel fabbricar catene e frodi a strazio dei fratelli. Il pa-

Digitized by Google

ganesimo, la sua filosofia, non spiegò mai questa deviazione profonda dell'umanità; ma il cristianesimo ne apri la fonte e la medicina.

Avremmo noi compiuta la teorica della società politica e religiosa, senza sviluppar questo nodo, senza rimuoverne le difficoltà, e richiamar la natura umana a quella sovrana legge di benevolenza che ne compie il destino e la felicità? Certo, vuol esser questa, parte nobilissima, compimento e corona del nostro discorso.

II. Nè ti paia, o lettore, fuor di stagione, se noi entriamo a parlare di concordia fra le genti quando esse ribollono del maggiore scompiglio. Di armi risuona l'Europa, l'Asia, e non quieta l'America. Niun governo in sicura pace con sè nè con gli altri: anzi neppur trovata quella forma di reggimento che ne guarentisca la stabilità colla giusta e civile e politica libertà. Nel fondo, un rumoreggiar di vulcani che minacciano di aprirsi e inghiottire le basi del vivere concorde e civile. Se vero è il pronunciato del Vico, terminando il trattato *de universi iuris principio et fine*, che senza Dio si tornerebbe alla vita selvaggia e ferina: *sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem, et foeditatem, et nefas esse;* quali speranze ci lascia il presente ateismo di unificar tutte le genti in quel sommo principio che è Dio? Quali, lo scindersi delle religioni? Il protestantismo in lotta con se medesimo, si lacera in protestantismo *officiale, dommatico* o positivo, e *libero* senza norma di fede o di simbolo. Non lieto in verun punto il cattolicismo: esagerato, troncato, disforme dalla sua grandiosa maestà e semplicità; avvilito dall'indifferentismo, segno ad una profonda e mal dissimulata malignità; assalito con armi antiche, ma senza la difesa delle natiche virtù e degli antichi apologisti. Fra la Chiesa e gli Stati non mai discordie si clamorose ed universali; e per fomentare nuovi partiti, trovati da amici e da nemici nuovi vocaboli.

E sian pur vere queste cose. Anzi, quanto più vere, se ai grandi cimenti si convengono i grandi rimedii, quale rimedio più grazioso e potente che richiamare le nostre e le straniere genti a quella suprema legge che le dispaia in nazioni, ma tutte le raccoglie, secondo natura e innanzi a Dio, in amorosa famiglia, per accomunare arti e scienze, progresso e civiltà? Cominciamo impertanto dal primo dividersi delle genti, senza menomare il vincolo della naturale fraternità.

III. Era necessario quel dividersi in tribù e nazioni per adem-

Digitized by Google

piere la legge della creazione: « E Iddio li benedisse, e disse loro: fruttate e moltiplicate, ed empiete la terra, e rendetevela soggetta, e signoreggiate sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del cielo, e sopra ogni bestia che cammina sulla terra (*Gen.* I, 28) ». Era necessario per esplorare e far comuni i tesori sparsi nelle viscere e alla superficie della terra; per recare a profitto la varietà dei luoghi, delle temperature e delle stagioni; per soddisfare alle indoli, all'ordine, e alla facilità dei reggimenti. La torre di Babilonia era il principio di quella natural destinazione. Ma quella torre o monumento qualunque, di cui restò viva e universale la tradizione, doveva rimanere ai posteri come *stemma agnatizio* della ingenita fratellanza e comunione di origine.

Ora dunque, come e quando si ruppe quel patto di amore, e scoppiarono le ire e le stragi in questa razza umana, divenuta un mistero a se medesima, anelante ai benefizi della pace, e rotta alle offese, e più che belva nella guerra?

IV. Il quando lo dice Caino, primo assassino dell'amabile fratello, chè già il veleno era entrato a corrompere l'angelica natura; ma altre cagioni soccorsero ad accendere la fiamma della discordia in tutto il genere umano. E prima la dimenticanza della comune origine, del comun Padre che ci creava, del comune legislatore, il quale conferendoci il dominio sulle cose animate ed inanimate, riservava a sè il dominio sulla vita dell'uomo e sul libero esercizio delle sue facoltà che egli dirigeva con legge inalterabile di equità e di amore. Scomparse quelle prime tradizioni, scompariva l'unità di Dio, l'unione del genere umano, la legge universale che ne indirizzava le azioni, ne guarentiva i diritti e le libertà. Alla legge divina sottentrò la temerità umana: l'uomo pretese di dominare sull'uomo, le genti sulle genti, i forti sui deboli; il delitto innondò la faccia della terra.

E l'audacia dei fratelli divenne barbarie, quando l'uomo fatto a imagine di Dio, pensò di creare una famiglia di Dei a imagine sua; e le genti non avere più un Rettore, una legge, un diritto sopranazionale e comune, ma ciascun popolo e ciascun focolare avere le proprie Divinità. Perduta la stella del loro cammino, due barbarie sorsero e si diedero la mano: la *rozza* e la *culta*. La rozza barbarie, seguendo il solo istinto della corrotta natura, divenne ferocia. La culta (Egitto, Grecia, Roma), raccogliendo i frammenti delle primitive tradizioni e tornando sulle vie della ragione, ben intravide un Dio padre degli uomini, *Deùmque hominumque pater*

Digitized by Google

ma non seppe ristorarne la pura imagine, nè la religione nè la legge nè il diritto pubblico che univa a lui, e sotto di lui tutti i mortali. Non però mai in qualunque barbarie fu disperso, senza vincoli di unione, di amistà, di alleanze, il genere umano. I conquistatori, ancorchè in modo indebito, soccorrevano alla legge della società naturale.

Peccarono i conquistatori nel riferire a cupidigia di comando ciò che doveva essere in bene delle congiunte popolazioni. Ma l'umanità camminava, si disegnavano le nazioni, e fra i dolori e le stragi non mancavano segni di una benevola natura. Un periodo singolare e nunzio di prossima restaurazione, costituiva Roma, città più insigne dell'antico mondo. Furono provvidenziali le sue conquiste, perchè alle sue ambizioni soprastava nei tempi migliori l'osservanza della fede, l'umanità ai vinti *parcere subiectis*, e la legge della ragione orale o scritta, che essa diffuse in tutte le nazioni. E sia pure che quell'osservanza dei patti, quel ritorno alla retta ragione, sfolgorassero tra mille difetti nell'antica Roma, tuttavia quel congiungere e affratellar popolazioni faceva il ponte alla nuova restaurazione. La quale di forzata e materiale per le armi romane, si convertirebbe in volontaria e morale per le dottrine cristiane.

V. Stabile era la restaurazione cristiana, perchè in essa non l'uomo signoreggiava l'uomo, non il padrone lo schiavo, non l'imperatore il suddito, non Divinità lascive e crudeli, non religioni di avari o di furbi: ma tutti una famiglia, per tutti un padre, un signore, una legge e un giudice. Coll'eguaglianza di natura, rinfrancata la dignità umana, onde ogni uomo potè dire in faccia al potente e al forte, *homo sum*, concetto ben più alto e insigne che il *civis romanus sum*. Consacrata la fonte di ogni diritto privato e pubblico, nazionale e internazionale. Dio, ritornato a quella pura essenza, di cui Roma non aveva perduta la tradizione, ma ne aveva corrotto il culto e gli attributi. La sua religione, semplice e conforme a tutte le genti e a tutte le condizioni, mite, soave, moderatrice nella prospera, consolatrice nell'avversa fortuna; e in cima il vessillo dell'umanità restaurata, che dice: UNIONE E AMORE.

Da diciotto secoli vive la pianta benedetta; sono frutti suoi la nostra civiltà cristiana, le nostre più generose e più nobili istituzioni. Ma se ella vive, se tutta l'Europa è cristiana, pure sotto una varietà di culti e di denominazioni; come avviene che almeno nelle opere non è più di tutti un cuore solo ed un'anima

Digitized by Google

sola, quale nella sua aurea età, a costo della pagana persecuzione? Perchè tante decadenze, e nella vita pratica, un'aura non leggiera di gentilesimo? Nel nome della Santissima Trinità si suggellavano i patti delle nazioni, e le colossali alleanze si dicevano sante. Ma erano cristiane? Restauravano l'eguaglianza dei diritti, la naturale la civile e la politica equità? In generale, una politica semipagana sarà ai popoli buon esemplare di una vita eroicamente cristiana? E questa politica è solo d'oggi, o di altri tempi? Furono molte le età, in cui principi e magistrati indirizzando al bene la propria gente, secondassero la missione evangelica di raccogliere, senza confonderle nè signoreggiarle, tutte le nazioni nell'unione della verità, della giustizia e della pace? Chi negherà tale essere lo scopo altissimo della restaurazione cristiana e sociale, dicendo Cristo a tutto il mondo: « Voi siete fratelli, perchè un solo è il padre vostro, non è più tra voi nè greco, nè gentile, nè barbaro? » Ora a chi meglio che ai Rettori della società s'indirizza questa sublime parola? Fu ella intesa, fu praticata?

VI. Dunque forza è di confessare che per difetto umano, per cupidigie dinastiche o popolari, non fu sinora esattamente compreso o applicato al diritto delle genti, od impresso nella società cristiana, il principio evangelico dell'eguaglianza di natura, e della conseguente giustizia ed equità universale. Guerre e costumi pagani sono registrati quasi per tutte le storie cristiane. Sino all'eccesso e alla superstizione era cattolica la Spagna quando imbrattò di ladronerie e di sangue innocente le novelle terre Americane. Colombo, più cristiano degli imperanti, fu rimeritato delle catene perchè le voleva conquistate alla cittadinanza e alla fratellanza cristiana. Soli i missionari, ossia il cristianesimo bene inteso, sorse al riparo di quelle stragi pagane. E furono in parte ascoltati quei ministri della pace! Mentre ora che viviamo (1874) forse la Spagna ne paga il fio in una guerra ignobile e fratricida, struggendo e devastando il paese natale ambedue le parti, senza che dal seno stesso della religione si alzi una voce che temperi la ferocia e inviti alla pace. Grande argomento per conchiudere che siamo cristiani per il battesimo, ma senza averne lo spirito, e che alla religione tanto manca di virtù quanto essa travalica in opere morte o superstiziose.

E sia questo buon avvertimento alle presenti generazioni, se esse portano in fronte il vangelo senza coglierne i frutti. Ma ad ogni modo, tanta è la sua efficacia, che incancellabile è la sua

Digitized by Google

stampa sulle genti cristiane, e sono frutti suoi quel resto che abbiamo di temperanza privata, di giustizia pubblica, di pietà ai miseri, di tolleranza e di benevolenza fra gli ordini sociali. Di guisa, che volendo noi trovare un riscontro delle ire e delle furie pagane, ci rivolgiamo a quella rivoluzione francese che aveva cancellato col nome di Dio il nome cristiano; atterrate le croci, rinnovate le feste e sino il frasario pagano. Ma avvertiamo ancora che superficie senza solidità, non dura; che il nome cristiano, senza le cristiane virtù, si dileguerà dalla fronte; che infine tanto è radicata negli spiriti l'unità evangelica delle genti, che, o ella resterà pura e in benedizione, o corrotta sarà fomite di una generale rivoluzione. E già siamo al punto.

VII. Fatto è che mentre in alto si studia di ritondar corone, di sollevare l'interesse proprio soverchiando l'altrui, nel basso già una confederazione internazionale proclama una nuova redenzione del genere umano. *Comunismo* è nome volgare; *socialismo*, è un po più elevato, e non isdegnato da alcune cattedre di Germania, più comprensivo è l'*umanitarismo*, o alleanza non dei principi ma dei popoli, per conseguire l'eguaglianza reale, civile e politica di tutti, la quale contrastata finora, usurpata e confinata nelle alte regioni, tempo è (dicono) che si allarghi a quanti la natura ha insigniti della dignità umana. E ragionano nella seguente sentenza.

Tempo è che la Buona Novella della fratellanza, dell'eguaglianza, della libertà delle genti, si adempia. Tempo è che finiscano le finzioni delle rappresentanze nazionali, ed i popoli amministrino per se stessi le cose loro. Tempo è, come grida l'Apostolo, che quanto gode un membro godano tutte le membra; e se un membro patisce, concorrano a sollevarlo tutte le membra. Questo è il Vangelo; e quanto ne siamo lungi! Tutti i godimenti da una parte, tutti i dolori dall'altra: in mezzo l'abisso. La proprietà era sacra ai nostri padri, perchè frutto onesto di lunghi sudori. Ora le violente confische, le colossali accumulazioni, repentine, misteriose, o legalmente inique, non sono un latrocinio? Dunque torni a ciascuno il suo; e se nella società officiale la forza si è surrogata al diritto, ora la Confederazione dei popoli riacquisti per amore o per forza l'usurpato Diritto. Victor Hugo, il poeta una volta cristiano, esorta i fratelli italiani: « Speriamo tutti la grande liberazione. L'Italia e la Francia hanno la stessa anima, anima romana, la repubblica. Volere la repubblica d'Europa, è volere la federazione dei popoli; e la federazione dei popoli è la più alta at-

Digitized by Google

tuazione dell'ordine nella libertà; è la pace. Ecco ciò che la monarchia cerca e la repubblica trova ».

Ecco l'Internazionale, ed appena delibato il suo linguaggio, la cui più recisa espressione scoppia di tratto in tratto nel libello famoso di Francesco Lammenais: « Paroles d'un croyant; » e già nè spuntavano i semi ne' suoi commenti al Vangelo.

VIII. Qui ha luogo la legge: *corruptio optimi pessima;* dalle grandi verità germinano i grandi errori. Lo stesso fiore dall'ape è convertito in miele, e dal serpente in veleno. Ma non vorremmo che la nostra società officialmente costituita ne somministrasse la cagione o il pretesto. È incontestabile che la libertà personale, sì degli individui, e sì delle genti, l'industria, l'ingegno, la virtù, producono differenze vere, reali, giuridiche; e coll'abolirle, sarebbe abolita la natura umana, ogni progresso, qualunque grandezza e felicità. Ma non avran limite queste differenze? Sarà una parte della stessa famiglia destinata a godore e l'altra a patire, senza una legge che l'una all'altra inclini? « Voglio misericordia a preferenza del sacrificio, » bandiva Gesù Cristo. Voglio misericordia, o superbi farisei, a preferenza dei digiuni, delle feste, dei sabati, dei sacrifizi.

Il Vangelo non tocca le forme governative, ma certo è che, impressa negli animi la stampa della misericordia, dell'onestà, della benevolenza, i governi sarebbero giusti, le rappresentanze fedeli, e non logorata in guadagni privati la cosa pubblica; e la stessa benevolenza mettendo equità e giustizia fra nazione e nazione, toglierebbe i pretesti delle occulte e popolari confederazioni, che ora si esaltano a dignità di potenze internazionali, ed hanno per loro la maggioranza delle braccia.

Si avverta una buona volta, che fine prossimo e ultimo delle Rappresentanze nazionali, quello è 1° di raccogliere maggiore copia non di esseri parlanti, ma di eccellenti legislatori ed incorrotti amministratori; e 2° di provvedere alla sicurezza della moralità, della proprietà e della libertà della nazione. Mancano questi fini? La nazione patisce, mormora, riagisce; ed ecco la rivoluzione. Si corrompono in generale i governi o le rappresentanze, divise in fazioni e non più intese con integrità di propositi al bene comune? Ecco la ragione o il pretesto alla rivoluzione dei popoli e alle settarie confederazioni. Ma a dir vero, pretesto più che ragione, perchè il mezzo è inconsulto, e quanto è più estesa la congiura, tanto la rovina sarà maggiore. I fatti, le conseguenze, la storia ci dispensano da ulterior dimostrazione.

Digitized by Google

IX. Confessiamo noi pure che la distribuzione dell'avere e godere è la piaga quasi generale e l'incentivo delle sollevazioni. Perocchè se altre volte la proprietà corrispondeva ai legittimi possessi, all'industria, alla parsimonia, alla quantità e alla diligenza del lavoro, ora in molti casi l'oro corre a precipizio, non si sa come nè per quali vie, o in chi maneggia le cose pubbliche, o in chi tiene in pugno un fatale monopolio dei capitali e delle industrie. E ci spaventa il considerare che all'eccesso di ogni cosa, è prossima la rovina. Nel basso, eccesso di cumular capitali a capitali o fondi a fondi; nell'alto, eccesso di aggregar popoli a popoli, regni piccoli ai grandi. Ma che diverrà quando sia colma la misura, e impotente il cerchio che ferra la botte? La botte si sfonda; ed ecco la rovina.

Che fare? svellere il cattivo germe, saldar la piaga, di punto in bianco, repentinamente? È impossibile, considerata la tenacità delle passioni umane; imprudente camminare a salti. Dunque un colpo alla botte e uno al cerchio. Si moderi da una parte la sete dell'avere, del signoreggiare e del godere, e non avvenga il rimproverato già dal Maestro, che uno sia nel difetto, e l'altro nell'ebbrezza; che l'epulone Gavazzi, e Lazaro non ottenga le reliquie che si danno ai cani. Dall'altra parte si consideri che comunismo, socialismo, confederazione internazionale, congiurare insomma di una parte della società contro dell'altra, sarebbe guerra di tutti contro tutti, sterminatrice di ogni bene sociale, senza altra fine che di ritornare, con maggior soma di mali, al punto dove eravamo: perchè, ammessa l'eguaglianza naturale, le disuguaglianze accidentali sono conseguenze inevitabili della libertà, dell'ingegno delle virtù e dei vizi umani; e sono esse stesse l'addentellato onde si mantengono le relazioni del vivere quotidiano. Date a ciascuno un campicello ed una cella eguale; ed avrete un mondo di certosini, del quale vi spaventa la sola imagine. Sia dunque generosa, diffusiva, non egoistica, ma libera la proprietà. E bello è il pensare che più onorata e consolante è la ristretta, con buon nome e coscienza pura, che l'abbondante a cui sia minacciato il *guai!* guai a voi o ricchi, tante volte ripetuto da chi volle esser povero, tenendo signoria del cielo e della terra.

X. Proprietà di ordine più elevato sono le Nazionalità. Ma di chi proprietà?

Cessati i feudi o regni patrimoniali, a cui forse accenna il Grozio, la nazionalità non è patrimonio di nissuno in particolare

Digitized by Google

ma è diritto della nazione da difendersi e promoversi colla legge della giustizia, una ed universale. Indizi naturali di nazionalità distinte sono le varieta territoriali, le indoli, la lingua, le affezioni popolari, i commerci, le comunicazioni, ed insomma tutto ciò che fa dei popoli un corpo coerente ed una personalità morale. Nazionalità altramente composte sentono i dolori e i danni come di membra dislocate. La giustizia è una come la verità: Machiavelli esimendone i regnanti, o descrisse la perfidia della sua età, o ne fece la satira. Dunque la sincerità delle diplomatiche relazioni, la fede ai patti internazionali, l'uguale rispetto alle grandi e alle piccole nazioni, e la benevolenza verso tutte le genti, sono leggi che soprastanno ad ogni arbitrio umano, e legano in concordia morale e giuridica i popoli e le corone.

Che sarà pertanto la guerra, flagello di tutti i secoli, comune alla barbarie ed alla civiltà?

XI. Non vi sarebbe guerra, se, come tra i privati fosse nelle genti un tribunale di ragione, al quale sospira l'umanità; e l'avremmo se fosse civiltà compiuta, se alla forza brutale prevalesse la santità del diritto. Ma il diritto è immortale e divino. Perciò la guerra giusta non può essere che il diritto sostenuto dalla forza, *ius armatum*, in due casi: o nel caso di *prevenire* un danno imminente, o nel caso di *risarcirlo: vel rei defendendæ, vel repetundæ causa*, decretava equamente il diritto canonico. E ciò negli estremi, quando non resti altra via; e non si oltrepassi la ragione del danno, come nella difesa privata, *cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Ma troppo è il fragor delle armi, perchè si possa nei campi udire la voce della giustizia, diceva quell'antico. Quindi a parlar propriamente, la guerra giusta non può mai essere che *difensiva*, cioè per difesa del proprio, e non per offesa dell'altrui diritto. E verissima ancora è la sentenza di Montesquieu che « il vero autore della guerra non è colui che la dichiara, ma colui che la rende necessaria ».

Di volo accennammo verità fondamentali; che darebbero limiti e freni alle guerre, mentre che per lo stato imperfetto della nostra civiltà siamo ora lungi dal poterle evitare; se già non torniamo indietro, rinnovando l'esempio de' barbari.

Era uso barbarico di rovesciarsi intere nazioni sopra altre nazioni ed allagarle; ed in quel diluvio di sangue e di stragi si sepellivano i monumenti, le colture europee, tutte le arti e gli ornamenti della pace. Rivedrà quegli orrori la civiltà che ora ab-

Digitized by Google

biamo, frutto di tante fatiche e di tanti secoli? Già l'internazionale parigina nè fu il preludio, e pare che la lezione non frutti. Già si armano con febbrile ardore le intere nazioni, e il Moloc della guerra non ha mai messi ia campo tanti ingegni di distruzione. Già un cupo rumore agita il mondo. Fermiamoci e domandiamo: In questo apparato, vedete voi risplendere la sovrana luce del diritto, o la forza? È almeno qui il diritto sostenuto dalla forza, o la forza pura, la forza delle spade e dei bronzi, prevalente sul diritto? Su quel diritto che disceso da più alta sfera, è norma e guarentigia eguale dei deboli e dei forti, ente di moralità e di ragione?

XII. Direte: la forza ristabilirà il diritto oltraggiato ora fra le nazioni.

Lo sapete voi, sapete il quando e il come? Sapete quante lagrime saranno sparse, quanto sangue, e quante generazioni sa ranno sepolte? Cumulo ineffabile di dolori, che dovrebbero recarsi a mente e a coscienza i potenti e beati. Ma forse non ha mezzi più soavi l'umanità, la scienza, la civiltà? E vantando questa, e la dolcezza dei costumi, e la fratellanza delle nazioni, e l'uguaglianza dei diritti, e altre delizie della lingua, nel fatto poi ricorreremo sempre all'ultima ragione dei barbari? Ma donde tale sovvertimento e discordia della società, invece dell'ordine e della pace? Ci rammenti che la legge dell'umanità è inflessibile, e come fu negli antichi, così sarà nei nuovi tempi: « la Giustizia consolida i regni, li travolge la prevaricazione ». Quella giustizia è divina, e legge della natura. Onde il Vico inferiva: « I principii del diritto delle genti bisogna ricercarli dentro quelli dell'umanità delle nazioni, cioè nella loro comune natura, che scopre una *morale*, una *politica* ed nna *giurisprudenza* naturalmente comune a tutte le nazioni (Vita) ». La morale sta a capo della giurisprudenza e della politica: fonte della morale è Dio. Il gentilesimo aveva oscurata o spenta questa verità; ed i suoi regni, le sue grandi città, le sue maraviglie perivano. La rinnovava il cristianesimo; e la nostra civiltà non perirà, se non ripiegando al gentilesimo.

Forza è dunque di conchiudere: — Quando la scienza del diritto internazionale si fonderà in questa legge sopranazionale, allora solamente si stabiliranno relazioni di amistà fra tutte le genti; sarà reintegrata ne' suoi diritti la natura umana; sarà effettuata la redenzione civile per lo spirito del cristianesimo.

(*Continua*) AUDISIO.

Digitized by Google

BOEZIO E IL SUO LIBRO

DE CONSOLATIONE PHILOSOPHIAE (1)

In mezzo alla grande rovina del mondo romano che si sfasciava sotto la mazza de' barbari sorge maestosa la più bella figura del secolo V, posta dalla Provvidenza a segnare il tramonto della vecchia civiltà pagana innanzi alla nuova civiltà cristiana e al santificato connubio della filosofia e della fede, della virtù civile e della religiosa. Dalla antichissima famiglia degli Anici e de' Manlii pel padre, e dell' altra de'Severini per madre, nasceva in Roma, sulla seconda metà del secolo quinto (2), Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, figlio del Senatore e Console Flavio Boezio, e nipote del Boezio che Prefetto del Pretorio si dice essere stato da Valentiniano III Imperatore fatto morire insieme ad Ezio nel Palazzo stesso de' Cesari.

Giovinetto, circa il 480 fu in Atene per gli studi delle lettere e della filosofia, e dimorò in quell' antica culla della sapienza per ben diciott'anni attendendo allo studio massimamente delle matematiche e della filosofia, della rettorica, della poesia, e della musica. Fece sue le dottrine eleatiche, platoniche, aristoteliche e stoiche,

(1) Da un corso di lezioni *sulle Tradizioni Platoniche in Italia dal secolo VI al XVI. v. il nostro volume Scuola, Scienza e Critica,* pag. 61 e segg, Palermo 1874.

(2) Sono discordi gli storici sull' anno della nascità di Boezio. Pietro Berti lo fa nascere nel 455, il Callio nel 475, l'ab. Gervais e il Tiraboschi nel 470, il Ritter tra il 470-475, e il Puccinotti si accorda col Berti pel 455. Marziano Nota si contenta di dire: natus est ita multis post annis, quam ab Alarico Roma caperetur. Floruitque Theodorici regis tempestate ». Ma essendo stata Roma presa da Alarico nel 409 non sarebbe potuto vivere Boezio sino al 525, anno certo della sua morte, nel qual tempo dice il Gervais « il est certain qu' il n' avait que cinquante cinque ans tout au plus » v. *Histoire de Boece* L. 1, nel t. II, *Boetii Opp. omnia,* ed. Migne, Paris. 1847.

Digitized by Google

e concepì l'accordo per la dottrina pitagorica de' numeri tra il platonismo e l'aristotelismo, così come tra la meccanica e la musica.

Del modo stesso che ai suoi tempi aveva fatto Cicerone, Boezio volle continuare a far latina la sapienza greca per mezzo delle traduzioni; e più l'illustre giovane versa in latino Euclide geometra e Nicomaco aritmetico, la meccanica di Archimede e la musica di Pitagora, la Geografia e l'Astronomia di Ptolomeo e più tardi in mezzo alle gravissime cure del consolato faceva pur latine l'Isagoge di Porfirio e le categorie di Aristotile con la Economia gli Analitici e la Topica, raffrontando quest'ultima colla topica di Cicerone. E si dice avere ancor tradotto Platone, non contento della versione dell'africano Vittorino. Ai quali lavori è da aggiungere quanto scrisse a proposito delle questioni del tempo, sopra argomenti teologici, come i trattati *de trinitate*, *de fide*, *de duabus naturis et una persona Christi*, e i libri meramente logici sul sillogismo e la definizione e il trattato morale sul Bene e l'altro metafisico sull'Uomo. I quali libri vinse tutti l'ultimo, che fu de' libri che non morranno mai perchè c'è tutto il cuore dell'uomo; scritto nel carcere e intitolato *de Consolatione philosophiae*. E poichè non si può bene intendere questo libro senza l'occasione per la quale nacqne mi permetterete, o signori, ch'io continui un poco sulla vita di tanto uomo.

Tornato il dotto giovane in Roma, dopo pochi ànni che aveva perduto il padre morto nel 490, fu la speranza di quel cadente senato, nel quale entrò dopo due anni del suo ritorno, e fu console la prima volta nel 500, quando Teodorico era ricevuto in Roma dal popolo e dal Senato in feste e solenni conviti. Boezio aveva veduta cogli occhi propri la caduta dell'impero di Occidente per mano di Odoacre e la caduta di Odoacre barbaro per mano di un altro barbaro, il goto Teodorico. Era nato durante Roma capitale dell'Impero di Occidente, benchè assai decaduta, e già stata saccheggiata da'barbari; e nudrito in Grecia de'ricordi dell'antica civiltà, era un romano antico nato in miseri tempi di decadenza; sì che a ragione la storia l'ha chiamato *l'ultimo de' Romani* e pel suo carattere e pe' tempi ne' quali gli toccò di vivere. Erano in que' tempi in Roma principi del Senato Festo e Simmaco patrizii nobilissimi; e Boezio scelse a sua consorte la giovinetta Elpide figlia si crede di Festo, nata certamente in Sicilia (*Siculiae regionis alumna*), coltissima e poetessa di tanta fama che alcuni de' suoi Inni furono e sono tuttavia cantati dalla Chiesa latina. (1) Ma non dovette esser lunga questa felicità

(1) Non ricordo qui i dubbi di Apostolo Zeno e del Tiraboschi sopra la nostra Elpide, se sia stata veramente moglie di Boezio, poiché il maggior numero degli scrittori è contro i due critici, e la ritiene prima moglie di Boezio, e probabilmente

Digitized by Google

di Boezio, chè Elpide dopo pochi anni se ne moriva a Roma o a Pavia, dove dovette seguire il marito, che per qualche pubblica faccenda vi si trovava; e sul sepolcro della giovane poetessa si leggevano sino al secolo XVII questi versi co' quali cominciava l'epitaffio o scritto dalla stessa Elpide ovvero dal desolato consorte.

Elpis dicta fui siculae regionis alumna,
Quam procu la patria conjugis egit amor....

L'ultimo verso del quale epitaffio,

Et socios vitae nectat uterque cinis,

portava una infausta previsione, che indi si avverava nel 525. Fatto vedovo, s'imparentava il giovane console con Simmaco, sposandone la figlia Rusticiana, fanciulla e donna di tanta virtù che fu sempre l'ammirazione di tutta Roma, e nella sventura mantenne tanta nobiltà di carattere, da sentirne rispetto il feroce Teodorico, e poi lo stesso Totila. (1) Dotato di molta eloquenza, nell'entrata di Teodorico in Roma, toccò a Boezio recitare in Campidoglio l'orazione al Principe in nome del Senato e del popolo romano; e seppe in quella difficile occasione sostenere la dignità di Roma e non offendere la superbia di un barbaro vincitore. Piacque quella orazione a'Romani e a' Goti, e da quel momento Teodorico l'ebbe carissimo, e ne conobbe la molta preveggenza nelle cose pubbliche nel vedere per causa di Boezio subitamente pronto in quelle feste il *triumphale convivium*, a cui Teodorico non aveva punto pensato. Pertanto fu Boezio chiamato nel consiglio del re, e fu maestro del Palazzo e degli Ufficii, carica la più alta in Corte e negli affari dello Stato. Sidonio Apollinare dice che in tanta altezza di stato Boezio anzichè inorgoglire, moltiplicava per così dire se stesso perchè tutto a tutti: era il legame tra i romani e i barbari, tra il mondo antico e il nuovo, tra la civiltà pagana e la cristiana, tra il Principe e il popolo. Occupato ne' negozii pubblici non lasciava i suoi studi: e mentre attendeva alla pubblica amministrazione dello stato, alla riforma de' pesi e delle misure, o delle monete e degli orologi idraulici e delle mostre, curava le cose della Chiesa Occidentale e Orientale; si affaticava a far cessare scismi ed eresie, combattendo

messinese, morta nel 504. Quando infatti nel 15 fu trovata negli scavi del Collegio massimo de' Gesuiti in Palermo l'effigie in marmo a basso rilievo di Elpide, il rettore del Collegio palermitano, Pietro Villafrate ne faceva, dono alla città di Messina, che la collocava nella Cappella del Palazzo senatorio l'anno 1643 con iscrizione commemorativa. v. MONGITORE, *Bibliot. sicula* t. I. p. 173. Pan. 1708.

(1) MURATORI, *Annali d'Ital.* an. 546. t. III. p. 378.

Digitized by Google

Ariani e Nestoriani, Eutichiani ed esercitatori di magia; scriveva trattati filosofici e teologici e si deliziava nell'arte musicale, e nell'antica poesia e nella nuova Musa cristiana. Ma tanta operosità di virtù, tutta attesa a trasformare i barbari e i romani, il mondo romano in mondo cristiano, e la filosofia antica in filosofia novella, nella quale sotto l'ombra del Cristo fossero conciliati Platone e Aristotile, fu rotta a metà di cammino dalla invidia e dalla tristizia de' perfidi e dal maligno sospetto di un re barbaro. Alla nomina di Console mandatagli da Teodorico tutta Roma si era congratulata col suo virtuoso patrizio, e Clero, Senato e popolo il vollero condurre con pompa trionfale alla Basilica di S. Pietro e al Campidoglio: dalle provincie di Occidente giungevano affettuose congratulazioni alla città e al novello Console. Da questo punto comincia il malviso de' grandi della Corte, che celato finchè non si potè trarre Teodorico in sospetto, scoppiò in terribile odio appena pote Boezio cadere un poco dal cuore di Teodorico. E l'occasione non tardò dimolto. Giustino Imperatore di Oriente fece un editto contro gli Ariani; Teodorico ariano, se ne adontò, e mandò un'ambasceria preseduta da papa Giovanni perchè quell'editto fosse rescisso. Ma già da prima dell'editto si sospettava da' Goti di alcuna congiura nel Senato romano per richiamare l'Impero dalla nuova Roma nella vecchia, o perlomeno cacciare i Goti e rinnovare l'Impero di Occidente che dal 476 in poi non aveva avuti più Imperatori. In quel frattempo Boezio era giunto a vedere insieme a lui assunti al consolato due suoi figli, Quinto Aurelio Anicio Simmaco che prese cognome dal vecchio Simmaco, e Anicio Manlio Severino Boezio che ritenne il nome stesso del padre. Era l'anno 522, e, dice Boezio medesimo, fu quel giorno il più felice della sua vita, trovandosi in mezzo a due figli consoli, e onorati e dal Senato e dal popolo, al quale diede nel Circo splendidi spettacoli, come un antico imperatore. L'amicizia poi di Tertullo che doveva essere suo cognato e col quale si trovava insieme a visitare Benedetto di Norcia nel ritiro di Subiaco, ricevendo dal santo Patriarca dolci consolazioni e ispirazioni celesti, accresceva felicità interiore a quella che esteriormente lo circondava.

Se non chè fu rappresentato a Teodorico che l'editto di Giustino procedeva da accordo preso col Senato Romano, e fu accusato il vecchio senatore e consolare Albino, uomo ricchissimo, come macchinatore di quell'accordo. Erano le ricchezze di Albino che muovevano a quell'accusa il referendario di Teodorico, Cipriano, avido d'impadronirsene per atto di confisca come traditore dello Stato. Ma amicissimo di Albino era Boezio, che capì subito lo scellerato disegno di Cipriano; e però volò tosto al re in Verona a difendere il vecchio senatore. A sostenere l'innocenza di Albino,

Digitized by Google

Boezio disse che se gl'intendimenti di conservare la dignità e la maestà di Roma eran tenuti come colpa, della reità di Albino erà colpevole tutto il Senato, anche lui Boezio difensore dell'accusato. Teodorico soprastette dal condannare Albino, ma i favori e gli onori che si rendevano in Constantinopoli a papa Giovanni (1) e la durezza di Giustino a non voler revocare l'editto contro gli Ariani, dettero agio allo scellerato Cipriano di ravvolgere nell'accusa lo stesso Boezio, tirando argomento dalla difesa di Albino, e fabbricando false lettere di Boezio (2) nelle quali si tramava contro i Goti e si trattava coll'Imperatore di Oriente per restituire in libertà il senato e il popolo Romano, anzi tutta Italia. Deposero contro Boezio tre faccendieri già stati puniti da Boezio console delle loro truffe e così infiammato Teodorico e reso cieco per tanti sospetti, fu ordinato subito l'arresto sì di Albino e sì di Boezio: senonchè, due senatori e consolari non potevano essere giudicati che dal Senato stesso: e però servì questa legge a Teodorico per poter prendere a una volta conAlbino e Boezio tutto il Senato, sia che condannasse sia che assolvesse i due accusati; onde fu rimesso appunto al Senato il gravissimo giudizio. Recò questo inaspettato avvenimento profondo dolore nella città e nel senato, il quale non poteva assolvere i due accusati senza non farsi complice del delitto imputato, nè poteva condannargli senza condannare sè stesso. Era accusatore il Principe stesso e agli imputati non era dato luogo alla difesa. Fu dal Senato ad acchetare lo sdegno di Teodorico pigliato l'espediente di ordinare il bando de' due accusati: (3) ma non bastò a Teodorico l'esilio; volle i due accusati chiusi in carcere, e furono gettati nella prigione della torre del Battistero di Pavia. Non valse preghiera perchè potessero scolparsi; fu vietato ogni accesso di persona ai due infelici; e all'uomo, cui poco innanzi tutta Roma circondava di rispetto per la sua virtù e per la sua sapienza e nelle cui vene scorreva il sangue de' Manlii e di lungo ordine di Consoli, ridotto a discrizione di un re barbaro, altra compagnia non restava che la buona coscienza la filosofia e le Muse.

Has saltem nullas potuit pervincere terror,
Ne nostrum comites prosequentur iter.

Fu persuaso Teodorico che Boezio fosse l'anima della grande

(1) Il tenore dell'accusa si rileva dallo stesso Boezio, *Console* L. 1. ove dice: *de compositis falso literis, quibus libertatem arguor sperasse romanam.*

(2) v. MURATORI, *annali d' Ital.* an. 525. t. III. 315. Napoli, 1751.

(3) Il Muratori dice che l'esilio fosse stato di volontà di Teodorico. *Annali d'Ital.* t. III. p. 313

Digitized by Google

congiura romana, la quale si stendeva fino a Costantinopoli; si che anche prima che ritornasse dall'Oriente, inutile ambasciatore, papa Giovanni, ordinava ad Eusebio governatore di Pavia condannasse a morte il temuto romano. Ma fu differita di qualche mese la esecuzione della condanna sperando potere ottenere dall' accusato una qualche confessione del delitto; finchè trovando sempre tetragono alla sventura e alle tentazioni cortigiane il grande prigioniero, fu sottoposto a una crudelissima maniera di tortura, alle battiture delle verghe, e infine ebbe reciso il capo sia nella stessa torre del Battistero, sia in altra prigione lontana da Pavia, il giorno 13 di ottobre del 525, trentesimo terzo anno del regno di Teodorico, sotto il consolato di Anicio Probo juniore o Probino e di Flavio Teodoro Filosseno. I cattolici di Pavia deposero i miseri avanzi del grande romano ivi vicino al Battistero e l'*anima santa* (1) fu da quel giorno onorata del culto che i fedeli prestano ai martiri della Chiesa. Si lesse sul sepolcro di Boezio, forse apposta dopo morto Teodorico, questo epitaffio:

Ecce Boethius adest in coelo magnus et omni
  Perspectus mundo, mirus habendus homo.
Qui Theodorico regi delatus iniquo,
  Ticini senium duxit in exilio;
In qua se maestum solens dedit urbe libellum,
  Post ictus gladio exiit e medio.

Ma dopo trasferite le sue ossa nella prossima chiesa di San Pietro in Cieldauro, nella quale, oggi detta di S. Agostino, tuttavia riposano accanto alle reliquie del grande Vescovo d'Ippona, per volontà del re Luitprando che gli fece alzare un monumento, l'imperatore Ottone III. fece rifare il mausoleo, e sopra vi fu inciso un secondo epitaffio dettato dal monaco Gerberto, che fu poi papa Silvestro II, nel quale si legge colle altre lodi di Boezio di *pater et patriae lumen,* questa che è nobilissima:

Gladio baccante Gothorum
Libertas humana perit; tu consol et oesul
Insignes titulos praeclara morte relinquis.

Teodorico potè far perire il corpo, ma non la memoria, nè la

(1) L'anima, santa che il mondo fallace
  Fa manifesto a chi di lei ben ode:
  Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
  Giuso in Cieldauro, ed essa da martirio
  E da esilio venne a questa pace.

DANTE, Par. C. X.

Digitized by Google

gloria di Boezio: il pensiero e la virtù sfuggono al carnefice, e alla mano de' potenti della terra.

Alla trista solitudine del carcere e ai ceppi onde furono barbaramente gravati due altissimi ingegni dobbiamo due opere nelle quali non sai cosa più ti rapisca, se la sapiente parola o la pietà che ti destano, se il pensiero o l'arte che le informa. Il libro *de Consolatione* di Boezio appena fu letto, quantunque tempi di decadimento che volsero sempre peggiori, ebbe la stessa fama non venuta più meno per tredici secoli, che si ebbero ai nostri tempi e si avranno per tempi ancor molto lontani nell'uno e nell'altro mondo, le *mie Prigioni* di Silvio Pellico. Nel libro di Boezio spira tuttavia l'arte antica. si sente l'ultimo soffio della Musa greca e della latina *Ecce mihi lacere dictant scribenda Camene*, che cede alle ispirazioni della nuova Musa cristiana: (1) racconto del Pellico l'arte è fatta dalla mitezza dell'animo, dalla più dolce parola di rassegnazione e di carità che si fosse mai sentita, con cui l'autore ricorda una dolorosa storia, la quale pure ebbe le sue consolazioni nella fede e nella serena coscienza. Il libro di Boezio è poi un poema che era scritto per la romana gente togata; il libro del Pellico è un racconto d'indole conveniente ai nostri tempi, che poco curano le pompe dell'arte e si compiacciono delle figure meglio in veste di camera, come direbbe il Giusti, che in abito di curia e di foro.

Tutta l'opera di Boezio consta di cinque libri, composti di versi e di prosa alternatamente, così che il Libro I costa di sette *rime* (*Metri*) come sono chiamate da un traduttore del trecento, e di sette *prose;* il L. II di otto *rime* e di otto *prose;* il L. III di dodici Rime e di dodici *prose;* il L. IV di sette *rime* e di sette *prose;* il L. V di cinque *rime* e di sei *prose.* Il poema è in forma dialogica, e la scena è nella prigione di Pavia.

Al cominciamento l'Autore è inteso a significare in versi il lamento de' suoi dolori, e il ricordo del tempo felice nella miseria e nello squallore della prigionia:

Carmina qui quondam studio florente peregi,
  Flebilis, heu, mestos cogor inire modos.
Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camene,
  Et veris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror,
  Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque juventae
  Solatur maesti nunc mea fata senis

(1) Così la filosofia alle Muse antiche che trova in compagnia di Boezio: « Sed abite potius Sirenes usque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquite » *Consolat.* L. 1. *prosa* I.ª

Digitized by Google

. . . . . .

. . . . . .

Quid me felicem toties jactastis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

Ma appena è finito di scrivere il doloroso metro, ecco sulla testa dell' Autore la figura di una donna di aspetto degno di riverenza, di occhi ardenti e perspicaci oltre il comune, di colore vivo e di non esauribile vigore; la quale piena di età di guisa da esser creduta antica, era di statura mutabile; poichè se ora non passava la comune misura degli uomini, ora col capo tanto alto si levava da penetrare fin lo stesso cielo e sfuggire all' occhio de' riguardanti. Le vesti erano di sottile artificio e di sua mano lavorate con indissolubile materia; e sovr' esse era sparsa quella cotale oscurità di vecchiezza che s' appiglia per fumo alle vecchie imagini non curate. Al lembo inferiore si vedeva tessuta una Π, al superiore una Θ, e fra le due lettere erano de' gradini disposti a scala si che dal basso si ascendeva all' alto. (1)

Ed erano pur queste vesti squarciate da mani violente, che ne avevano portati i brandelli; e la Donna teneva libri alla mano destra, uno scettro alla sinistra. Aveva udito il lamento dell'infelice, dettato dalle meste Camere, e vedeva attorno al letto di Boezio le canore sorelle; e però commossa, ma infiammata di sdegno contro quelle sceniche donne che male avrebber curato l' infermo animo del prigioniero, bisognoso di tutt' altro farmaco; sgridolle in modo che quel coro femminile, abbassato il volto a terra e fatto vergognoso e attristito, lasciò tostamente la soglia, restando stupito Boezio innanzi a quella Donna di tanta autorità, sì che pur inchinato il volto a terra, tacito aspettava quel che sarebbe seguito. Allora si accostò a lui la maestosa figura, si sedette al suo canto, e ragguardandolo nel volto gravato del dolore e per tristezza volto a terra, proruppe quasi a compenso del canto delle Muse in versi che lamentavano la turbazione di mente di Boezio con tanta pietà, che pur da essi piovve un qualche conforto all' anima dell' infelice. E dopo il canto soggiunse in linguaggio sciolto che già quello non era tempo di querele, bensì di medicina; nè chi era stato nudrito dal latte della sapienza e della verità, doveva così facilmente abbandonarsi dell' animo. E poichè nessun motto faceva Beezio. gli toccò leggermente di sua mano il petto, e gli terse gli occhi dalla nube delle cose mondane, e raccolto un gherone della sua stessa veste gli asciugò

(1) Cioè della Π, segno della filosofia *pratica*, come si è interpetrato, si ascende alla Θ segno della *teorica*. Io interpetrerò là Π per πίστις fede. e la Θ per Θεός D'o; cioè la fede è scala a Dio.

Digitized by Google

le pupille abbondanti di lacrime: Boezio si scosse dal suo torpore a nuova vita di mente e nuova luce di occhio.

Tunc me discussa liquerunt nocte tenebrae,
Luminibusque prior rediit vigor.

E riconobbe, al levar degli occhi, la sua antica madre, la filosofia (Prosa. III), la maestra di tutte le virtù. Le fa domanda come pietosa era discesa a trovarlo in quelle solitudini dell'esilio; e la filosofia gli risponde che non poteva lasciare abbandonato il suo alunno, che tanto per lei soffriva, nè era lecito privar di sua compagnia il doloroso viaggio di un innocente: « Philosophiae fas non erat incomitatum relinquere iter innocentis ». Aveva assistito Socrate nella vittoria d'ingiusta morte, e avrebbe sempre combattuto al fianco di chiunque si fosse stato suo amico, benchè spregiata dagl'iniqui, i quali intanto non avrebbero mai potuto passare il vallo che munisce il suo regno, contro cui non può nulla la baldanzosa stoltezza de' molti. E quì un canto sul proposito, che ben ricorda l'uomo giusto di Orazio, contrappone l'uomo impavido nella sua virtù a chi per timori o speranze trepida di ogni cosa, e fabbrica a se stesso misera catena: ed è invitato Boezio a scoprire le sue piaghe, perchè ne riceva farmaco e salute.

I cinque libri presentano invero una trilogia: Boezio espone la miseria del suo stato; i beneficii cambiati con ingiurie; i retti intendimenti della sua vita consolare; le scellerate trame de' suoi nemici; l'innocenza malmenata e fin privata di difesa innanzi alla trionfante nequizia di delatori e di potenti. E questo lamento è espresso in un metro, che è della più vigorosa poesia che mai fosse stata scritta. I perversi costumi stanno in alto,

Sanctaque calcant
Injusta vice colla nocentes;
Latet obscuris candida virtus
Clara tenebris, Justusque tulit
Crimen iniqui.

Onde lo sdegnato filosofo conchiude lo stupendo canto:

O jam miseras respice terras
Quisquis rerum foedera nectis:
Operis tanti pars non vilis
Homines quatimur fortunae salo.
Rapidos rector comprime fluctus.
Et quo coelum regis immensum
Firma stabiles foedera terras!

Digitized by Google

Trae argomento la filosofia da questa lamentazione, e comincia *vultu placido* il lungo ragionamento su'mali e su'beni, su'principii e su'fini, sulla virtù e sul vizio, e sopra quanto si attiene alla vita morale dell'uomo e all'ordine universale delle cose; il qual ragionamento è sostenuto dalla fine del L I fino a tutto il libro III: esponendosi nel IV e nel V gli argomenti contrarii alle conclusioni della filosofia, e l'ultima risposta di questa ad esse obbiezioni, le quali della infelicità dell'uomo vanno sino alla Provvidenza divina. Questa ultima parte della trilogia è più drammatica, più concitata quantunque meno poetica, perchè più sentenziosa e più attenentesi alla morale. Finisce con una esortazione alla virtù e alla vita proba « cum ante oculos agitis cuncta cernentis ». Ma io non sarei lontano dal giudicare che al V libro doveva seguire qualche altro che avesse dovuto trattare della beatitudine ultima come premio e fine della virtù terrena, giusto l'avviso che ne portava il Berti: (1) e forse quest'ultimo libro non potè essere scritto per la presta e feroce sentenza del crudele Teodorico. Lasciando intanto alla critica questi giudizii e ritornando un po' indietro, dopo l'apologia della sua vita e lo sdegno pe' patimenti indegnamente sofferti; sfogo chiuso con metro così concitato (Musae saevientis) che ti suscita alla memoria il dantesco

O sommo Giove
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?

comincia la pacata argomentazione della scienza, e in prima viene in mezzo la disputazione intorno alla Provvidenza, e la ragione de' principii e de' fini di tutte le cose la quale ragione non va intesa giammai se non si rende serena la mente e puro il cuore:

Nubibus atris
Condita nullum
Fundere possunt
Sidera lumen
. . . . . .
Tu quoque si vis
Lumine claro
Cernere verum,
Framite recto
Carpere callem
Gaudia pelle

(1) Vedi gli argomenti del Berti sul proposito nella *Prefazio* ai libri *De Consolatione*. Amstedol. 1668.

Digitized by Google

Pelle timorem;
Spemque fugato,
Nec dolor adsit:

Ottenuta questa *purgazione,* come dicevano gli antichi pitagorici e platonici, la Filosofia discorre della instabilità propria della fortuna e della varietà delle cose mondane, sottoposte a continuo mutamento, le quali per bocca della fortuna dicono sempre a tutti: « haec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus. Rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus (L. II. prosa II) ». E pure sono ricordati dalla Filosofia i favori che dalla fortuna egli Boezio stesso aveva ricevuto negli onori, ne' magistrati, nella riverenza di tutti, nell'essere stato egli console, padre di due giovani consoli, e salito in tale stato da aver potuto pareggiare nel Circo le largizioni de'trionfatori all'accalcata e festante moltitudine: e Boezio confessa aver goduto il tempo felice ma nessun maggiore dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria »: nam in omni adversitate fortunae infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem (L. II. Prosa IV) ».

Non avvi condizione umana, dice la Filosofia, che non prov suoi affanni, e non senta i suoi tormenti, e ne numera ben molte. Miseria e felicità dipendono da noi medesimi; e quella che cerchiamo fuori felicità è dentro di noi, nè sopra di essa potrà mai fortuna alcuna. « Si tui compos fueris, possidebis quod nec tu unquam amittere velis, nec fortuna possit auferre ». Quanto si reputa comunemente comporre la felicità dell'uomo, spesso reca contrarii effetti: ci riempie di cure, e rimuove da noi quella che sarebbe felicità vera, cioè la tranquillità dell'animo e la pace della coscienza. Pertanto, messi a confronto tutti i doni della prospera fortuna si trovano pur essi pieni di amaritudine; nè le dignità recano onore alla virtù, bensì la virtù fa onore alle dignità (L II. pr. VI.) Si mette in esame la stessa ambizione della gloria, cui corrono dietro gli uomini anco virtuosi; e la filosofia votandone la vanità rispetto all' ambito delle terre, alle quali non giungerà mai il nome di un uomo chiuso in un punto dell'immenso spazio, avverte: « in hoc igitur minimo puncti quodam puncto circumsepti atque conclusi de pervulganda fama, de proferendo nomine cogitatis? » (L. II. Pros. VII). Veramente *non è il mondan rumore altro che un vento;* « nam si, quod nostrae rationes credi vetant, toti moriantur homines, nulla est omnino gloria; cum is, cujus ea esse dicitur, non extet, omnino. Sin vero sibi mens bene conscia, terreno carcere resoluta, coelum libera petit, nonne omne terrenum negotium spernet, quae se, coelo fruens, terrenis gaudet exemtam? (L. II Pr, VIII.) Nulla di più in

Digitized by Google

sostanza potè più tardi aggiungere il Petrarca ne' suoi Rimedii contro la prospera o avversa fortuna argomentando contro la Gloria; e nulla il Leopardi nel suo *Parini,* anzi i beni e i mali delle due fortune, sopra cui scrisse il Petrarca il suo eccellente libro, sono ritratti stupendamente con le loro conseguenze nelle ultime prose del L. II del nostro Boezio. Il libro III comincia dall'ultimo metro del L. II che è un Canto all'Amore, onde sono mosse e tenute in amicizia tutte le cose, e senza il quale perpetua guerra sarebbe nell'Universo:

Hic si frena remiserit,
  Quidquid nunc amat invicem,
  Bellum continuo geret:
  Et quam nunc socia fide
  Pulchrius motibus incitant,
  Certent solvere machinam
  . . . . . .
  O felix hominum genus,
  Si vestros animos amor,
  Quo coelum regitur, regat.

Boezio si dice già pronto nell'animo ad accogliere i rimedii che il consolassero in quello stato in cui si trovava; e la filosofia dà cominciamento al suo discorso sulla beatitudine e sul Bene vero che va definito: « Id autem est bonum, quo quis adepto, nihil ulterius desiderare queat. Quod quidem est omnium summum bonorum, cunctaque intra se bona continens: cui si quid abforet, summum esse non posset, quoniam relinqueretur extrinsecus, quod posset optari. Liquet igitur, beatitudinem esse statum bonorum omnium congregatione perfectum (L. III Pr. II) ». Intanto gli uomini reputano questo sommo bene capace di dar loro la beatitudine e così la felicità essere ora le ricchezze, ora gli onori, la potenza, la gloria, i piaceri. Ma queste parvenze ingannevoli di bene alienano l'uomo dalla beatitudine vera, anzichè condurlo ad essa; il che prova la filosofia con stringente argomentazione al modo socratico, giusta l'esempio de' dialoghi platonici: e si conchiude in prima per le ricchezze:

Quamvis fluente dives auri gurgite
  Non expleturas cogat avarus opes,
Ornetque bonis colla rubri litoris
  Ruraque centeno scindat opima bove;
Nec cura mordax deserit superstitem,
  Defunctumque leves non comitantur opes

Digitized by Google

Rispetto pur alle dignità, queste non cacciano dall'uomo la nequizia, bensì la rendono manifesta; e noi non possiamo mai giudicare degni di riverenza a cagione degli onori quelli che di essi onori abbiamo giudicati indegni. La dignità è della virtù (sentenza in altro tempo svolta dal Tasso nel dialogo della Nobiltà). Così e' par debole la potenza che viene da regno o da familiarità di re, e non dalla mente o dall'animo; chè le storie sono piene della miseranda fine di re potenti, ed è noto a che fine conducesse Seneca e Papiniano la familiarità degli Imperatori Nerone e Antonino: ma vera potenza è nel domare le passioni dell'animo, e sapere sfuggire le atre cure e le misere querele. La gloria stessa spesse volte è fallace e turpe, e dispregievole per lo più è quella che dicesi popolare, poichè nè viene da buon giudizio, nè perdura stabile: nè il vanto di nobiltà o la lode che venga dagli avi ha valore più di quanto ne riceva da noi stessi, anzi se avvi in essa qualcosa di buono è la necessità che ingiunge ai nobili di non allontanarsi dalla virtù de' loro antichi: « quod si quid est in nobilitate bonum, id est arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majorum virtute degenerent (L. III, Pr. VI) ».

E quì il mondo antico è vinto dal pensiero cristiano dell'unità di origine data alla famiglia umana; e dalla moralità posta sopra ogni altro titolo in questo bellissimo metro del nostro filosofo.

Omne hominum genus in terris
  Simili surgit ab ortu:
Unus enim rerum pater est,
  Unus cuncta ministrat.
Ille dedit Phoebo radios,
  Dedit et cornua Lunae:
Ille homines etiam terris
  Dedit et sidera coelo.
Hic clausit membris animos
  Celsa sede petitos.
Mortaleis igitur cunctos
  Edit nobile germem.
Quid genus et proavos strepitis?
  Si primordia vestra,
Auctoremque Deum spectes
  Nullus degener extat,
Ne vitiis pejora fovens
  Proprium deserat ortum (metr. VI).

Tutti gli uomini sono uguali per natura; figli dello stesso Padre, Creatore di tutte le cose, e anzichè, come aveva insegnato Aristotile, nascer taluni per natura inferiori e però fatti a servire agli

Digitized by Google

altri, non scende l'uomo dalla originale uguaglianza se non solamente pel vizio, onde l'umana natura va corrotta. Alla quale corruzione appartengono le voluttà corporee, l'appetito delle quali è pieno di ansietà, e la sazietà porta pentimento. Pel che, tutte queste apparenze di bene non somministrando punto tutto quello che promettono, nè veri beni sono, nè via alla beatitudine, nè fanno buoni quelli che le godono e cercano: se non chè, ritratta così la imagine della felicità non vera, si accinge la filosofia a scoprire la imagine della felicità vera, non senza prima invocare all'uso di Platone nel Timeo (ut in Timaeo Platoni) il divino aiuto (invocandum rerum omnium patrem, quo praetermisso, nullum vitae fundatur exordium. L. III. pr. IX). E questa invocazione è il metro più lungo di tutta l'opera, e nel quale è propriamente raccolto tutto il Platonismo del nostro filosofo, svolto nelle prose seguenti, nelle quali l'autore consente a Platone (Platoni assentior), che sancisce quanto è detto dalla filosofia (Platone sanciente) già figurato dalla Musa di Platone (si Platonis Musa personat verum). Questo metro è tutto una teologia, una cosmologia, un'etica platonica-cristiana, tanto da avere avuti de' comenti speciali sin ab antico. Vi è detto che il mondo è governato da una Ragione eterna, causa effettrice della terra e del cielo, dalla quale fu posto il tempo, e stando in se immanente dà moto a tutte le cose; non costretta da esterne cause a dar corpo alla fluitante materia, ma forma in se stessa il sommo Bene, piena di amore, trae le cose da superno esemplare, e bellissima porta nella mente ogni cosa bella che informa della sua imagine, e perfetta dà perfezione al mondo e lega con armonia gli elementi, acciò sia commisto il freddo al fuoco, e il secco all'umido, di modo che pel fuoco non svanisca, nè pel peso inabissi la terra. Triplice in se stessa diffonde per le membra consonanti del tutto un'anima media, che muove tutte le cose della natura; la quale componendo il moto per doppio giro ritorna in se medesima e circonda la mente altissima, e nello stesso aspetto rivolge il cielo. Con pari cagioni conduce le anime e le vite inferiori, e dà corso leggiero alle superiori, in cielo e in terra; sì che con legge benigna a se le converte in spiriti.

Il metro va poi conchiuso con la solenne preghiera: Concedi o Padre di tutte le cose che possa la mente salire la tua augusta sede, gustare la fonte del bene, e trovata la luce potere in te fermare il chiaro sguardo dell'animo: allontana le nubi e il peso della terra, e illuminaci del tuo splendore; chè tu sei la nostra serenità, tu il tranquillo riposo alle anime pie, alle quali la tua visione è fine, siccome sei principio, guidatore, via e termine ugualmente.

Digitized by Google

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum coelique sator, qui tempus ab aevo
Ire jubes stabilisque manens das cuncta moveri,
Quem non externae pepulerunt fingere caussae
Materiae fluitantis opus; verum insita summi
Forma boni, livore carens tu cuncta superno
Ducis ad exemplo: pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens similique imagine formans,
Perfectasque jubens perfectum absolvere parteis,
In numeris elementa ligas, ut frigora flammis
Arida conveniant liquidis: ne purior ignis
Evolet, aut mersas deducant pondera terras.
Tu triplicis mediam natura cuncta moventem
Connectens animam per consona membra resolvis.
Quae cum secta duos notum glomeravit in orbeis,
In semet reditura meat, mentemque profundam
Circuit, et simili convertit imagine coelum.
In caussis animas paribus, vitasque minores
Provehis, et levibus sublimeis curribus aptans
In coelum, terramque seris: quas lege benigna
Ad te conversas reduci facis igne reverti.
Da pater augustam menti conscendere sedem,
Da fontem lustrare boni, da luce reperta
In te conspicuos animi defigere visus.
Dispice terrenae nebulas et pondera molis,
Atque tuo splendore mica: tu namque serenum,
Tu requies tranquilla piis: te cernere finis,
Principium, rector, dux, semita, terminus idem (Metr. IX).

Sublime metro degno di Platone e di S. Agostino, ispiratori del grande romano filosofo e credente! È il metro che ha avuti de' comenti speciali, e di molta fama restò quello forse di Gilberto di Porretta. Abbiamo in appendice alle Opere di Boezio edite nella Collezione patristica del Migne (Paris 1847. t. II. p. 1239), il Comento sopra questo metro fatto da un frate, che si nomina colla sola iniziale B, ad incitamento del Vescovo di Bovone, il quale ne aveva sentita la spiegazione a voce, in cui si accusa Boezio di avere seguito piuttosto Platone che il Vangelo, benchè fosse l'autore stesso de' libri *de' Trinitate* e degli altri contro Eutiche e Nestorio. Ma non avvertiva il buon frate quel che fu ben notato dal Lipsio, cioè che Boezio in questo libro *de Consolatione* s'indirizzava non ai soli filosofi cristiani, bensì pure ai non credenti nella fede cristiana. Il comentatore anonimo va pertanto esponendo i versi di questo metro spiegandoli colle dottrine platoniche, ma non senza notare che pur s'accordano colle dottrine cristiane; spesso raffrontandole con luoghi di S. Agostino e di S. Girolamo, così come col Timeo di

Digitized by Google

Platone e col sogno di Scipione di Cicerone e di Macrobio. Il comento si stende poi maggiormente sulla dottrina dell'anima del mondo, e sulla distinzione di anime superiori e di anime inferiori e intorno alla natura del tempo e della eternità! Ma, quantunque di avviso contrario al platonismo e a Boezio, l'autore non può non dire, conchiudendo, che le orecchie cattoliche avevano ricevute quelle dottrine in retto senso, nè come nocevoli alla fede; si che pur egli il comentatore di buon animo riceveva, e senza dubbio la conclusione del metro doveva dirsi una *pura* e *aperta* orazione a Dio.

Ma, seguitando la prosa, non meno sublimemente vi è detto, come fonte di tutti i beni è il bene perfettissimo, pel quale affermiamo imperfette le cose, stante la imperfezione non esistere se non perchè esiste la perfezione. La natura procedette dall' assoluto essere che è assoluto bene; stantechè essendo Dio ciò di cui nulla si può pensare maggiore, quello di cui nulla avvi maggiore necessariamente è il Bene assoluto: argomento questo stupendamente ripetuto ed allargato più tardi da S. Anselmo d'Aosta. (Nam cum nihil Deo melius excogitari queat, id quo melius nihil est, bonum esse quis dubitet?) E questo bene perfetto è la beatitudine vera che è il sommo Bene, ovvero Dio, la cui sostanza consiste nel Bene stesso (L. III. pr. X), che è fine di ogni appetizione onde le cose multiple inclinano all' uno, il quale non è altro che appunto questo Bene desiderato da tutti. (Unum idipsum monstravimus esse quod bonum est. Cuncta igitur bonum petunt.... Quis.... rerum omnium finis? Idest enim profecto quod desideratur ab omnibus: quod quia bonum esse collegimus, oportet, rerum omnium finem bonum esse fateamur (pr. XI). Senonchè, il socratico *nosce te ipsum* e la famosa dottrina platonica della reminiscenza sono l'argomento che segue immediatamente a questo del sommo bene, per le attinenze che si abbia colla nostra conoscenza. Rivolga in se la luce dell'intimo occhio chi con profonda mente voglia cercare il vero e non perdersi in torte vie: non ogni lume allontanò dalla mente il corpo traendo con se la sua obbliviosa mole: sta dentro di noi un seme di vero che viene eccitato dal soffio della dottrina, e quando domandati spontaneamente avvisiamo ciò che è retto, non potrebbe questo accadere se non vivesse un fomite occulto nel fondo del cuore.

Quello che ognuno impara, come disse Platone, è ricordanza di cosa di cui si era immemore (metro XI). È poichè il Mondo per sua natura intende al Bene, da esso Bene è governato; onde aggiunge Boezio, consentendo a Platone e alla filosofia (Platoni vehementer assentior); questo mondo non sarebbe convenuto da tante

Digitized by Google

diverse e contrarie parti in una forma, se non fosse l'Uno che avesse congiunte cose tanto diverse; e la diversità medesima. quantunque congiunta delle nature tra se discordi tutto dissocierebbe e slegherebbe se l'Uno non contenesse eziandio quello che congiunse. Così l'ordine di natura non avrebbe certo procedimento nel tempo e nello spazio, se l'Uno in se immanente non pur disponesse la varietà delle mutazioni. Il quale Uno o Bene, per cui le cose fatte stanno e si conoscono, è l'essere che si dice Dio nelle cui mani sono tutte le cose, si che niente avvi che a lui possa resistere. « Est igitur summum Bonum quod regit cuncta fortiter, suaviterque disponit (pr. XII). Ea est enim divinae forma substantiae, ut neque in externa dilabatur, nec in se externum aliquod ipsa suscipiat ». E però chiude il libro terzo cantando:

Felix qui potuit boni
Fontem visere lucidum,
Felix qui potuit gravi
Terrae solvere vincula;

e, riferendo in bellissimi versi tutta la pietosa favola di Orfeo ed Euridice conchiude:

Vos haec fabula respicit.
Qui cumque in superum diem
Mentem ducere quaeritis.
Nam qui Tartareum in specus
Victus lumina flexerit
Quicquid precipuum trahit,
Perdit, dum videt inferos.

Fin qui sono assolute due parti della trilogia, il dolore e il conforto; l'uomo abbattuto dal peso della sventura è rilevato dal sollievo della filosofia. Ma appena è rilevato, si rivolge indietro, e trova nel suo stesso conforto le spine del dubbio, la questione della scienza; alla risoluzione della quale attende l'ultima parte di questa trilogia, contenuta ne' due libri IV e V. E ora alla mente dubbiosa del filosofo, dice la filosofia, darò penne che possa in alto levarsi, affinchè rimossa da se ogni perturbazione, sana e salva si ritorni in patria dietro alla mia guida, e per la via e ne' veicoli stessi da me forniti.

È la disputa del bene e del male, della provvidenza, della libertà umana e del fato, che già incomincia; ma ben altrimenti che la disputa scettica del Fausto o il dubbio disperato del Leopardi: la risoluzione procede qui in Boezio speranzosa e sempre confor-

Digitized by Google

tante alla virtù, nè pertanto meno scientifica e profonda nella trattazione. Più che il mio carcere, mi è duro il senso, dice Boezio alla filosofia, di vedere e avvenire il male e correre impunito, e imperando e vigoreggiando la nequizia mancar la virtù di premio non solamente, ma pur essere calpestata dagli scellerati e soffrire la pena de' malfattori. Le quali cose non saprei intendere come potessero avvenire sotto il governo di un Dio che sa tutto, che può tutto e non vuole altro che solamente il bene. Però risponde la filosofia che tutto questo è mal giudicato, e realmente non è così; chè la virtù ha sempre suo premio, nè il vizio è omai senza pena. Le azioni umane procedono, dice la filosofia, dal volere e dal potere, e l'uno all'altro non può mancare: « deficiente enim voluntate, ne aggreditur quidem quisque quod non vult: at si potestas absit, voluntas frustra sit (L. IV. pr. II) ». Ora tutta la forza della volontà umana non intende alla beatitudine? e non si argomentano a conseguire il bene tanto i buoni quanto i cattivi? I buoni pertanto sono buoni per la consecuzione del bene; e i cattivi sono tali perchè questi non conseguono, chè altrimenti sarebbero buoni e non cattivi. Ma se gli uni come gli altri appetiscono per natura il bene, e gli uni il conseguono e sono i buoni, gli altri no e sono i mali; e se il bene è la beatitudine della natura umana, non basta a castigo del vizio questa privazione del bene, questa discordia tra il volere e il potere, e l'impotenza a fare il bene quando per l'opposto i buoni ne hanno la facoltà e ne godono il possesso, che è il fine della natura umana? E potranno esser felici que' tali che hanno abbandonato il bene, e però vanno mancando dell'essere, che è lo stesso bene? Ciò che vien meno all'ordine e alla natura dell'essere abbandona anche l'essere, si che è reso impotente; conciosiachè il potere fare il male, poichè il male è il non essere, è lo stesso che il potere del nulla. Platone ebbe a dire sapientemente: solo i sapienti poter far quello che desiderano; gl'improbi possono praticare quello che a loro piaccia, non eseguire quello che desiderano. E però non giungono alla beatitudine vera, la quale è già conseguita da' buoni. La nequizia si avvolge nel fango, la probità risplende di luce; e questo è fatto che dà a vedere non mai ai buoni mancare il premio, nè agli scellerati il castigo (pr. III). Infieriscano a lor talento i cattivi, non cadrà mai dalla testa del savio nè appassirà la corona delle sue virtù. Premio del buono è il più bello e il più grande che possa esser dato, cioè l'esser fatto, beato e come dio. « Est igitur proemium bonorum, quod nullus deterat dies, nullius minuat potestas, nullius fuscet improbitas, Deos fieri (pr. III) ». Ma per contrario opposta però risponde ai cattivi: « sicut igitur probis probitas ipsa sit praemium, ita improbis nequitia ipsa supplicium est »; e l'umana

Digitized by Google

natura perde suo essere rendendo i cattivi meno che uomini. L'avaro chiami lupo; il feroce e maledico cane; il fraudolento volpe; l'iracondo leone; il pavido cervo; l'accidioso e ignorante asino; l'incostante piuma di uccello; il libidinoso porco: « Ita fit, ut qui, probitate deserta, homo esse desierit, cum in divinam conditionem transire non posset, vertatur in belluam ». Boezio oppone intanto alla filosofia che il supplizio è tardo pe'colpevoli, e nessun esempio ne traggono gli uomini a evitare le colpe. Al che risponde la filosofia che è peggio agli improbi essere impuniti, benchè manchi la ragione della correzione e il rispetto dell'esempio. Nella punizione avrebbero gli improbi qualche cosa di bene; e sarebbe la pena stessa la quale, per cagione della giustizia, è buona; all'opposto la impunità è male, sì che sono più infelici gl'improbi impuniti, che puniti di meritato gastigo. E se questo in vita, l'argomento cresce vieppiù dopo morte. Gli uomini, con occhi ottenebrati, non iscorgono dentro a questa verità: ma l'eterna legge non manca di sua sanzione. L'animo conformato a virtù non ha bisogno di giudice che gli decreti il premio; ma l'animo invischiato ne' vizii non fa uopo che cerchi fuori di se il gastigatore, chè s'è dato da se stesso l'inferno. Così sono più infelici quelli che fanno anzichè quelli che ricevono le ingiurie, e degni di commiserazione non d'invidia sono i tali la cui mente è occupata da perverso abito assai più atroce di qualsiasi infermità (pr. IV).

Vis aptam meritis vicem referro?
Dilige jure bonos, et miseresce malis (metr. IV).

Nulla è da opporsi a questa verità dice Boezio: ma quando quel che dovrebbe toccare ai perversi cittadini tocca ai buoni, sì che vediamo oppressi i buoni della pena degli scellerati, e questi rapirsi i premii de'virtuosi, la mia mente non sa capire donde sia tanta confusione, e lo stupore si accresce sapendo le cose non essere governate da fortuiti casi, ma da Dio che è Mente Infinita, Rettore del Mondo. La filosofia risponde che dall'ignorare la ragione di quel che avviene non si debba aver sospetti che Dio non sia buono e che le cose non sieno governate dalla sua infinita sapienza. Nell'ordine fisico quando non si sanno le leggi de'fenomeni celesti, pur si stupisce di quel che avviene subitamente, ma non perciò si nega l'ordine che regge tutto. E però io ti dirò quanto risponderà appunto a ogni tuo dubbio in questa, che è massima questione; riguardando essa la Provvidenza, il fato, i subiti accidenti, la cognizione e la predestinazione divina, e la libertà dell'arbitrio; cose gravissime a pensare e a discorrere. La generazione di tutte le cose, il cammino progressivo delle nature mutabili, le cause, l'ordine, le

Digitized by Google

forme; tutto esce dalla stabilità della mente divina. La quale ferma nella sua rocca, statuisce il modo svariato di operare alle cose; il quale modo veduto nella purità della divina Intelligenza si chiama *Provvidenza;* e se va riferito alle cose che muove e dispone, dagli antichi fu detto *fato.* Così la Provvidenza è essa stessa la divina Ragione posta nel sommo Re di tutte le cose, che di tutto dispone; il fato è la disposizione stessa, inerente alle cose mutabili, per la quale la Provvidenza ogni cosa connette ai suoi ordinamenti: « Providentia est illa ipsa divina ratio in summo omnium Principe constituta, quae cuncta disponit: fatum vero inhaerens rebus mobilibus dispositio, per quam providentia suis quaeque connectit ordinibus. Providentia namque cuncta pariter, quamvis diversa, quamvis infinita, complectitur: fatum vero singula digerit in motum locis, formis ac temporibus distributa; ut haec temporalis ordinis explicatio, in divinae mentis adunata prospectu, *providentia* sit. eadem vero adunatio digesta atque explicata temporibus, *fatum* vocetur. Quae licet diversa sint, alterum tamen pendet ex altero. Ordo namque fatalis ex providentiae simplicitate procedit (L. IV. pr. VI) ». Onde, la Provvidenza è nella disposizione, il fato nella esecuzione; la Provvidenza è la forma immovibile e semplice delle cose a fare; il fato è il nesso mobile e l'ordine nel tempo delle cose che la idea divina dispose essere a fare; tantochè le cose che sottostanno al fato sono eziandio soggette alla Provvidenza, alla quale pur ubbidisce il fato medesimo. Però quanto le cose sono più vicine alla Mente divina, tanto meno sono sottoposte al fato; e se qualcosa potesse giungere alla stabilità della Mente sovrana, mancando essa di moto, pur mancherebbe della necessità del fato. Tra l'ordine mobile del fato e la stabile semplicità della Provvidenza è quella relazione stessa che si ha tra l'intelletto e il raziocinio, tra quello che è e quello che è fatto, tra l'eternità e il tempo, tra il mezzo del punto e il circolo (Pr. IV). Questo ordine fatale, procedente in suo principio dalla Provvidenza, muove e connette ogni cosa, anche gli atti e le fortune degli uomini: ma perchè l'ordine in se stesso è mobile, tutto è disposto al bene dalla Mente immanente e provvidente; sì che giusta la certa temperie degli animi, rispondente alle temperie de'corpi anche sani, ai quali senza saperne il perchè ora conviene più il dolce, ora l'amaro, come agl'infermi convengono ora i farmaci soavi ora i forti e intanto il medico appresta all'uopo il convenevole perchè si conservi o si ripigli la sanità; così Iddio, guardando le cose mondane dall'alta specola della Provvidenza, conosce quel che a ognuno convenga, e a ognuno accomoda quello che sa convenirgli. E qui sono notate le diverse condizioni dell'uomo, gli sforzi della virtù, e la infermità del male, l'esempio de'forti che

Digitized by Google

mostra invitta nelle disgrazie la virtù, e vincibile il vizio nella sua prosperità. Pertanto, se guardi nella profonda ragione di ogni cosa e nella sapientissima distribuzione de'beni, de'quali pur godono secondo che a loro convenga i cattivi, tu dirai piuttosto non esistere sostanzialmente il male. Uno stupendo metro conferma tutto questo, cantando che tutto è collegato da alterno amore e da sapiente concordia, che spirano e mantengono la vita pertutto, dal principio al fine, dal cielo alla terra.

Hisdem caussis vere tepenti
Spirat florifer annus odores,
Aestas Cererem fervida siccat.
Remeat pomis gravit autumnus,
Hiemem defluus irrigat imber.
Haec temperies alit, ac profert
Quid quid vitam spirat in orbe
Eodem rapiens condit, et aufert,
Obitu mergens orta supremo.
Sedet interea Conditor altis,
Verumque regens flectit habenas,
Rex et dominus, fons et origo,
Lex et sapiens arbiter aequi
Et quae motu concitat ire,
Sistit retrahens, ac vaga firmat (metr. VI).

È un amore comune a tutte le cose, le quali durano perchè per converso amore rifluiscono alla Causa, da cui ebbero l'essere. E però ogni fortuna è buona ed ogni fortuna è pessima, secondochè si sia o in possesso o in progredimento o nella acquisizione della virtù; ovvero si sia contrariamente in stabilità di nequizia. La virtù piglia nome dall'essere così splendente nelle sue forze da non farsi superare dalle contrarie, si che il savio sta sempre in avviso contro la fortuna, che non l'opprima se trista, o nol corrompa se gioconda. Sta nelle mani dell'uomo, conchiude la filosofia, il farsi quella fortuna che voglia; perocchè quella stessa, che pur sembra aspra o esercita o corregge o punisce (pr. VII). Le fatiche di Ercole ebbero ad ultimo premio il cielo:

praetiumque rursus
Ultimi coelum meruit laboris.
. . . . . superata tellus
Sidera donat. (metr. VII).

Fatto inteso della Provvidenza e del fato, Boezio domanda intanto la sua maestra intorno al caso, sotto la qual voce si comprende

Digitized by Google

tutto che avvenga per moto non ordinato, e senza alcuna connessione di cause; e la filosofia risponde, il caso non essere cosa alcuna, ma voce vuota (inanem prorsus vocem esse decerno). Se le cose non possono non avere una causa, questo caso non sarà possibile, siccome Aristotile insegnò ne'libri fisici. Quello si dice fortuitamente accadere, ha le sue proprie cagioni, e non è dal nulla: che se si vuol tenere la voce, null'altro per caso si potrà intendere, se non evento inopinato portato da cause concorrenti in cose che per qualche intendimento si fanno. Il qual concorso di cause s'attiene all'ordine procedente dalla loro connessione, ordine che viene dalla fonte della Provvidenza, la quale dispone tutto a luogo e a tempo. Se non che, è mosso il dubbio della libertà umana in faccia a questa connessione di cause; e Boezio vuol sapere se in essa serie di cause avvi luogo per la nostra libertà di arbitrio, ovvero eziandio i moti degli animi umani siano costretti da fatale catena. Alla quale domanda la filosofia risponde essere la libertà di arbitrio, dovunque sia ragione, cioè essere in ogni qualsiasi natura ragionevole. « Neque enim fuerit ulla rationalis creatura, quin eidem libertas adsit arbitrii (L. V. Pr. II. ». Chè il giudizio basta quel che è da appetire o da fuggire, si che quello che è giudicato desiderabile si appetisce e quel che si stima da fuggire si respinge. « Quod vero quis optandam judicat esse, petit; refugit vero quod existimat esse fugiendum. Quare quibus inest ratio, ipsis etiam inest volendi, nolendique libertas ». La quale libertà non è in tutte le nature ragionevoli uguale: è maggiore nelle sostanze superiori, e sono maggiormente libere le anime stesse umane quando si mantengono nella speculazione della mente divina, anzichè quando s'inchinano ai corpi, e sono strette da legami terreni. E però nel vizio è estrema servitù, poichè la ragione è venuta meno al possesso di se stessa, si è data in servitù alle perniciose affezioni, e quasi è captiva della sua stessa libertà. Onde Iddio che ab eterno guarda tutto, dispone coll'occhio della Provvidenza le cose predestinate secondo i meriti, tutto vedendo e tutto ascoltando.

Puro clarum lumine Phoebum
Mellifluis canit oris Homerus:
Qui tamen intima viscera terrae
Non valet, aut pelagi, radiorum
Infirma prorumpere luce.
Haud sic magni conditor orbis,
Huic ex alto cuncta tuenti
Nulla terrae mole repitunt;
Non nox atris nubibus obstat
Uno mentis cernit in ictu

Digitized by Google

Quae sint, quae fuerint, veniantque.
Quem, quia respicit omnia solus,
Verum possis dicere solem.

E Sole era Iddio per Platone, (1) e sempre così fu chiamato da'platonici. Tuttavia Boezio si confessa preso da più difficile obbiezione, e gli sembra repugnare « praeconoscere universa Deum, et esse ullum libertatis arbitrium (pr. III) ». Nam si cuncta prospicit Deus, neque falli ullo modo potest, evenire necesse est, quod providentia futurum esse praeviderit. Quare si ab aeterno non facta hominum modo, sed etiam consilia, voluntatesque praenoscit, nulla erit arbitrii libertas: neque enim vel factum aliud ullum, vel quaelibet existere poterit voluntas, nisi quam nescia falli providentia divina praesenserit. Nam si res aliorsum, quam provisae sunt, detorqueri valent, non jam erit futuri firma praescientia: sed opinio potius incerta; quod de Deo nefas credere judicio ». Si è detto, aggiunge Boezio rincalzando la difficoltà; che ciò che è da avvenire, non avviene perchè dalla Provvidenza è preveduto dover avvenire, bensì pel contrario perchè è per avvenire non può essere occulto alla Provvidenza. Ma questo argomento può ritorcersi dicendo che non è dunque necessario accadere le cose che sono prevedute, ma è necessario che le cose future sieno prevedute: il che porta la necessità che ci sia una prescienza, non la necessità che le cose prevedute accadano, che è il forte della questione. A maggiore spiegazione della quale Boezio intanto va dimostrando come in qualsiasi modo si regga l'ordine delle cause è pur necessario l'evento delle cose prescite, benchè la prescienza sembri non portare necessità ad avvenire nelle cose, che sono future. Se qualcuno segga, a opinione che congettura che lui segga, è necessità sia vera; e, per converso, se si ha opinione vera che qualcuno segga, necessità pur è che costui segga. Nell'uno e nell'altro verso è pari necessità, nel primo del fatto del sedere, nel secondo della verità corrispondente. Intanto non siede alcuno benchè avvi opinione vera del suo sedere; ma piuttosto questa opinione è vera perchè quell'uno la precede sedendo. Le cose adunque si preveggono perchè sono future, non avvengono perchè si preveggono; ma certo è che esse non possono non essere prevedute, nè previse non avvenire: altrimenti non ci sarebbe in Dio scienza delle cose future, ma opinione, potendo esse non avvenire o avvenire diversamente che sono prescite; ciò che sarebbe indegno di Dio, innanzi a cui tutto è certo ed infallibile. Ma posto ciò dove è più la libertà delle azioni umane? e senza la libertà, governando tutto la necessità; quale ragione resta

(1) v. Republ. L. VI.

Digitized by Google

più ai premii e ai castighi; quale distinzione tra virtù e vizii? dove più la ragione della speranza e della preghiera, quando tutto procede per immutabile serie di cause e necessariamente? E senza la preghiera, quale più relazione dell'uomo con Dio? Segue a queste gravissime difficoltà di Boezio un canto che, comprende la fila dell'armonia degli opposti nella dialettica universale, della quale fanno la più nobile parte la Provvidenza e la libertà umana; e dopo il metro così argomenta la filosofia. È il difetto della mente umana che non può comprendere la semplicità della prescienza divina, che già fece ombra alla mente stessa di Marco Tullio in questa medesima questione. Ma, perchè non accogli come soddisfacente la ragione che poichè la prescienza non è causa di necessità alle cose future non viene punto impedita da essa la libertà dell'umano arbitrio? Se la prenozione non aggiunge alcuna necessità alle cose che vanno ad essere, onde si trae la coazione del fatto in quel che procede dalla volontà? Ponghiamo non darsi nessuna prescienza: forse quel che procede dalla volontà sentirà necessità alcuna? Certo che no. Che cosa fa la prescienza? Dà segno che le cose prescite avverranno. Ma se anche non fosse questa precognizione, quel che è da avvenire avverrà sempre. Ora il segno in quanto è segno mostra, non fa quel che accenna: e il segno dell'evento è tutt'altro delle cause che lo producono. Noi crediamo come non tali da essere per avvenire le cose che la provvidenza preconosce dover essere; come se niente sia nella natura della cosa stessa che la facciano avvenire. Molte cose mentre avvengono si vedono soggette ai nostri occhi; come tutto ciò che l'auriga ci dà a vedere nel reggere o nel piegare una quadriga; e così per altre cose. Porta forse il nostro occhio necessità in quel che noi vediamo avvenire per l'opera dell'auriga? Sarebbe vana la sua arte se tutto venisse da necessità. E però se quando avvengono le cose non hanno necessità di essere, prima che avvenissero, sono future senza alcuna necessità; si che ci sono delle cose ad avvenire il cui avvenimento non è negato da necessità, e benchè sieno preconosciute hanno tuttavia libero evento. Del modo stesso come la scienza delle cose presenti non induce in esse alcuna necessità, così la prescienza delle future nè anco fa necessarie le cose che sono ad avvenire. Potrai intanto opporre: ma avvi prescienza di quello che non ha necessario avvenimento? La scienza è del certo, e il certo porta la necessità dell'essere: altrimenti coll'incerto avvi opinione, non verità di scienza, nel senso platonico ed assoluto. Ma qui è da notare che quel che si conosce è compreso non secondo la natura sua obbiettiva, piuttosto secondo la facoltà del conoscente; e così la cosa stessa di un modo è guardata dal senso, di oltremodo dalla fantasia, dalla ragione, dalla in-

Digitized by Google

telligenza. La comprensione superiore contiene la inferiore; ma questa non attinge quella. Il senso non vale oltre la materia, nè l'imaginazione oltre la specie, nè la ragione oltre la forma; ma l'intelligenza comprende tutto, come posta sopra specola, guardando tutto come a un'occhiata della mente (uno ictu mentis cuncta prospiciens). E attendendo alle attinenze di queste facoltà tra loro e alla loro virtù, la ragione si trova solamente appartenere al genere umano, la intelligenza a Dio (prop. V). Da ciò è che la ragione umana non crede la divina intelligenza vedere le cose future altrimenti che come essa le conosce, sì chè argomenta che non possono essere prevedute come da avvenire le cose che non hanno necessario evento. O nessuna prescienza, si dice, di quello che non avverrà necessariamente, o nessuna libertà in ciò che avverrà preveduto. Ma siffatto argomento pone in Dio la stessa facoltà conoscitiva che è nell'uomo, nè attende che come alla ragione umana sottostà di assai il senso, così alla intelligenza divina sottostia infinitamente la ragione umana. Però levandosi in quell'altezza della somma intelligenza, la ragione umana troverà quel che in se non potrà mai trovare, cioè come le cose che pur non hanno esito necessario e certo, pur sono vedute certe e definite, e questa prenozione non è la opinione, ma semplicità di somma scienza non limitata da termine alcuno. Dall'essere di Dio si può argomentare la sua scienza. Dio è l'Essere eterno, e la eternità significa il possesso tutto insieme e perfetto di vita interminabile: « Aeternitas, igitur est, interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio ». Quel che vive nel tempo, cioè il presente procede dal passato nel futuro; e nulla che si trova nel tempo può tutto abbracciare la durata di sua vita, chè il domani non è ancora giunto, e l'ieri ha già perduto. Nell'oggi non si vive se non il mutabile e transitorio momento. Non si dirà mai adunque eterno tutto ciò che è sottoposto alla condizione del tempo: e per l'opposto quel che comprende e possiede la pienezza di vita interminabile, sì che nè gli scorre dinanzi il passato, nè gli è occulto il futuro, esso è eterno, ed è necessità che come è sempre presente a se stesso, così abbia sempre presente la indefinita mobilità del tempo. Il che è tutt'altro del fare il mondo eterno come il suo fattore. Eziandio che il mondo abbia vita interminabile, siccome piacque a Platone, è altra cosa comprendere tutta egualmente la presenza di vita interminabile, ciò che è proprio della Mente divina. Iddio va innanzi al mondo non solamente per quantità di tempo, ma meglio per proprietà di natura semplice. L'infinito moto delle cose che sono nel tempo imita lo stato sempre presente di vita immobile, che è di Dio. Onde, non potendolo rappresentare nè agguagliare,

Digitized by Google

dall'immobilità riesce al moto, e dalla semplicità del presente all'infinita quantità del futuro e del passato; anzi non potendo starsi immanente, vive andando; non essendo fatto ad abbracciare la pienezza della vita permanendo. « Quoniam vero manere non potuit, infinitum temporis iter arripuit: eoque modo factum est, ut continuaret eundo viam, cujus plenitudinem complecti non voluit permanendo ». Pel che, stante il giudizio secondo la sua natura comprendere le cose che gli sono sottoposte, e Dio è sempre uno stato eterno e presente, la scienza di lui sorpassando ogni movimento di tempo sta immanente nella semplicità di sua presenza, e comprendendo gl'infiniti spazii del passato e del futuro, considera tutte le cose nella sua semplice cognizione come se già fossero nell'atto del farsi. « Scientia quoque ejus, omnem temporis supergressa motionem, in suae manet simplicitate praesentiae, infinitaque praeteriti ac futuri spatia complectens, omnia quasi jam gerantur, in sua simplici cognitione considerat (pr. VI) ». Pertanto, se vuoi ridurre a giusto peso la prescienza colla quale Iddio conosce tutte le cose, la dirai meglio non *prescienza* come se del futuro, ma *scienza* di quel che immanchevolmente sta innanzi. Così dirai non *previdenza*, ma *providenza*, quasi guardante tutte le cose dalla loro eccelsa sommità.

Adunque, perchè reputi che sieno fatte necessarie le cose scorte dall'occhio divino, quando non necessarie sono fatte le cose che scorge l'occhio dell'uomo? L'occhio dell'uomo a nessuna cosa che sia presente reca necessità; e se tra quel che sia presente a Dio e all'uomo può farsi paragone, come l'uomo vede nel presente del tempo, così Iddio vede nel presente della eternità, senza che questa divina prenozione muti la natura e proprietà delle cose, guardando come presenti le cose tali quali saranno future, di guisa che in unico intuito della sua mente, discerne tanto le cose che avverranno necessariamente, quanto quelle che avverranno non necessariamente. Si vede dell'ugual modo camminare l'uomo in terra, e nascere il sole in cielo; e benchè l'uno e l'altro si vedano a una occhiata, si giudica l'uno camminare volontariamente, l'altro sorgere necessariamente. Così il divino intuito guardando tutto, non perturba la qualità delle cose, le quali per esso sono tutte presenti, ma per la condizione del tempo future. « Cuncta despiciens divinus intuitus, qualitatem rerum minime perturbat, apud se quidem praesentium, ad conditionem vero temporis futurarum (L. V. pr. VI) ». Quel che rispetto alla nozione di Dio non può non avvenire, guardato nella sua natura può esser bene libero e sciolto da necessità.

Chè la necessità è di due specie: l'una è semplice, come, che tutti gli uomini sono mortali, l'altra è condizionata, come, che sa-

Digitized by Google

pendo alcuno camminare è necessità che esso cammini. Ciò che si conosce non può essere altrimenti che come si conosce: ma questa necessità non è la necessità semplice, bensì la condizionata.

Nessuna necessità costringe a passeggiare colui che volontariamente passeggia, ma mentre passeggia non può non passeggiare. Così quello che Dio vede presente non può non essere, quantunque non abbia nessuna necessità di natura; e come presenti Egli vede le cose future, che avvengono per la libertà dell'arbitrio.

Onde, se elleno sono necessarie per condizione della nozione divina, considerate per sè stesse restan ferme nella libertà di loro natura, cioè tali che prima di esser fatte avrebbero potuto non farsi. Ma dirai; io potrei far cadere in fallo la divina provvidenza mutando il proposito delle mie azioni; e rispondo, dice la filosofia, che ben puoi tu mutare proposito, ma poichè la provvidenza ha presente quel che tu puoi e fai, tu non potrai evitare la prescienza divina; della guisa stessa come non puoi sfuggire alla vista di occhio presente, quantunque ti rivolgan azioni varie per libera volontà: ella in una guardatura stando immanente previene ed abbraccia le tue mutazioni; « uno ictu mutationes tuas manens prevenit atque completitur (L. V. pr. VI) ». Nè perciò sono le cose antivigenti che fanno la scienza di Dio: la quale per virtù di nozione sempre presente, stringendo il tutto, da se costituisce il modo a tutte le cose, e niente deve alle cose, che sono dopo di essa.

Dalle quali ragioni è ben sostenuta nell'uomo la libertà di arbitrio; e giusta legge propone premii e gastighi a chi l'adempie o trasgredisce; dispensando premi ai buoni, e gastighi ai cattivi. Iddio spettatore eccelso e presciente di tutte le cose, nella sua presente e sempre eterna visione, alla quale nulla può restarsi celato o incerto. E poichè la provvidenza e la libertà non si negano, ma si connettono insieme, non sono punto vane le speranze in Dio e le preghiere degli uomini, le quali se rette non possono essere inefficaci. O uomini, abborrite il vizio, coltivate la virtù, sollevate l'animo a buone speranze, e innalzate ai cieli umili preghiere. Se non volete darvi inganno, a voi è imposta la necessità di esser probi, non potendo mai sfuggire agli occhi di un giudice che vede ogni cosa! Con queste parole è chiuso il libro V, ed ha fine il poemetto della Consolazione, semplice nella macchina, ma grandioso nel concetto e negli attori, che sono l'uomo e la scienza innanzi a Dio; a principio del quale il dolore non ebbe che accenti di sdegno, quando a fine il cuore umano si sente rinascere alla speranza e sollevarsi per la preghiera al Padre comune di tutte le creature, giudice non fallibile della virtù calpestata e del

Digitized by Google

vizio in trionfo. Lontana somiglianza del biblico dramma del Giobbe, questo poemetto, pieno come disse il Vossio, del genio veramente romano, fa risolvere alla filosofia il grande problema della vita morale, e la provvidenza è la chiave che fa dicifrare il terribile *mistero*, il quale comincia ad essere rappresentato in questo mondo *terreno*, ma l'ultima scena che risolve il nodo è di là di queste mondo, in una vita che è fuori del tempo e delle misere contingenze della terra. Ho voluto, o signori, mettervi innanzi tutta la tela di questa stupenda composizione, che a ragione si tiene come l'ultima dell'arte antica, per giudicare da voi stessi con quanta buona ragione il Ritter abbia potuto dire e credere che questo libro di Boezio accusi scetticismo e nell'autore e nel tempo che era scritto, e più che opera di scrittore cristiano debba esser tenuta come opera di semplice filosofia che nulla curi la credenza religiosa qualunque siasi, libero pensatore per poco del secolo sesto (1).

Il Ritter certamente prese le parti che rappresenta Boezio in questo colloquio con la filosofia, lasciando le risposte e le risoluzioni ai dubbi dati dalla filosofia: come se ne' detti della filosofia non parli Boezio stesso, e non sieno le sue dottrine positive le risposte di lei, fatta maestra all'uomo rappresentato in esso Boezio. Un nostro storico italiano della filosofia, l'egregio professore A. Conti ha prese le giuste difese di Boezio (2), che già il Puccinotti aveva pur ben sostenuto avverso il giudizio leggerissimo di altri stranieri (3), contro lo storico tedesco; e noi che rispettiamo la soda scienza tedesca, ma non i giudizi non veri e strani che spesso ci piovono d'oltralpe sulla nostra storia, quasi fosse a noi mancato il buon senso e l'esempio de'nostri antichi nel giudicare delle cose e degli uomini, lodiamo il Conti della confutazione al Ritter e terremo sempre questo carissimo libro di Severino Boezio vittima di un re barbaro, goto, nell'amore stesso che l'ebbero i nostri antichi (4), e il suo autore nella riverenza stessa che si ebbe da' due grandi padri della nostra letteratura moderna, poeti e filosofi, Dante e Petrarca.

VINCENZO DI GIOVANNI.

---

(1) v. *Histoire de la philosophie*, t. II, p. 330, 333. Paris 1874.

(2) v. *Storia della filosofia*, vol. 2, p. 94 e seg. Firenze 1864.

(3) v. *Il Boezio*, cap. V, pag. 69 e seg. Firenze 1864.

(4) v. nel nostro libro *Scuola, Scienza e Critica* il discorso *degli imitatori del libro* DE CONSOLATION *di Severino Boezio*, p. 76-114. Palermo 1874.

Digitized by Google

IN MORTE DI UN CAVALLO

RACCONTO.

I.

Abbarbicato alla cima d'uno fra gli innumerevoli colli che insieme formano l'attuale Astigiana, stà fiero, burbero, nero un castellone, vecchio come la storia antica. Mentre la rocca s'innalza tarchiata, robusta sopra il monte, pertutto lungo le falde di esse, fin quasi in fondo della valle, appaiono gli avanzi di fortilizi, di antiche muraglie, che si collegavano con quella, ed ora sformate, in parte distrutte dall'opera del tempo e degli uomini servono di base a mezzo il villaggio che fa umilmente corona al covo smantellato.

Un di testimonio di tante bricconate, di non poche corbellerie, ed anche d'azioni assai belle ed eroiche, man mano che la civiltà progrediva e i costumi si facevano più miti, il castello s'era cambiato anch'esso, anch'esso s'era fatto più bonomo, s'era lasciato turar cannoniere, piombatoj e feritoie, mutatesi poi parecchie in umili finestre, abbattere o decapitare merli, torri, torrette e cocuzzoli. Ogni secolo ha lasciata nel partire, una memoria di sè e nuove costruzioni s'appoggiarono via via alle antiche, servendosi per base, delle vecchie fondamenta trovate: sicchè sotto tanta e diversa scoria, non appare ormai più che tratto tratto qualche vestigio della forma gotica primitiva, quasi per guida, per lasciar indovinare a chi avesse voglia di saperlo, come veramente fosse

Digitized by Google

l'edifizio, quando gli antichi Signori di quella terra l'avevano innalzato.

Da un secolo e mezzo forse, era però stato quasi abbandonato del tutto dai padroni, ai quali, per quel tempo almeno, era mancata l'occasione più prossima di guastarlo, e così tanto e tanto è rimasto castello, mentre a parecchi vicini è toccato mutarsi in palazzo, o palazzina, o casa, o tana da Castoro, a seconda dei mezzi, della qualità, dei gusti del possessore, e a seconda dell'architettura dell'epoca in cui doveva subire le modificazioni, più o meno pomposa, più o meno vicina a raggiungere lo splendido tipo che brilla nell'edilizia moderna.

Quest'abbandono aveva pure i suoi bravi inconvenienti. Dal tetto, il quale per tant'anni aveva lasciato passar l'acqua senza contrasto, ai pavimenti che l'avevano per tant'anni tutta raccolta, ogni cosa pareva da rifare. In tanto tempo, i tarli i ragni, gli scorpioni, i gufi, i pipistrelli, i topi, le faine, e le streghe forse, erano stati padroni assoluti di quelle muraglie, di quelle porte, di quelle finestre, di quelle soffitte e ognun sa che razza di ristauratori sia tutta quella turba.

La contrada ove s'erge il Castello, non appar meno abbandonata di lui.

Strade, nella significazione moderna della parola, non ce n'ha punte, ma solo certe specie di rompicolli, tracciati come vien viene, ad angoli, a giri ad arabeschi, di cui, per saper la ragione, converrebbe andarla a cercare nell'utile e nel ghiribizzo dell'antico padrone del campo o del prato adiacenti. Letti di sabbia o di melma spesso, ed anche di fiumicelli, le rade volte in cui il cielo manda un può d'acqua a scorrere per quelle regioni.

Così nel piano. Quando poi incontrano il colle, invece degli arabeschi, dei giri, degli angoli che li occorrerebbero, salgono d'un fiato in linea retta e così scendono, onde ne riescono salite favolose, scese vertiginose. In cima, non un palmo di piano, e non dirado accade che i cavalli si trovino già sulla scesa, mentre la carrozza sale ancora dall'altra parte.

Tale difetto di mezzi di comunicazione, in un tempo specialmente in cui abbondano altrove, ha serbato a quel paese, ove s'arriva e onde si parte con tanto stento, la fisionomia di dugent'anni addietro e in certa maniera, n'ha serbata l'indole, la gente che l'abita. Qui, dove la vigna non s'è ancora resa padrona di tutto

Digitized by Google

il terreno, come ha quasi finito di fare nel resto della provincia, le alte colline, i cui pendii aspri qualche volta, serrano lunghe, strette e profonde vallette e le vallette stesse, sono ancora tutte rivestite per largo tratto di paese di folte boscaglie pittoriche e romite, frastagliate da frane e burroni, che nella contrada più sicura del mondo, fanno correre la mente a ricatti e malandrini. Ma se salì in cima al colle, scorgi a poca distanza e per fino all'orizzonte, numerosi come le stelle, gruppi di case sparsi, e vigne e campi, e sopra, la luce splendida di un imperturbato, sereno.

II.

La solitudine del sito e l'abbandono del castello, avrebbero sgomentato più d'uno: ma a Giulio, cui il venerabile derelitto toccò in eredità alla morte del padre, parve una gran bella cosa come un sollievo, lo star lontano da quanto gli rammentava le sue ultime vicende di cui pareva poco contento e il trovarsi circondato invece da oggetti che tutti ricordavano abitudini così diverse dalle presenti, un'epoca trascorsa da un pezzo. L'aspetto un po'tetro degli ampi stanzoni in cui, le vaste soffitte, fatte con grosse e robuste travature di vecchia rovere, le porte, le finestre, le imposte, gli alti intavolati, e le grandi seggiole che vi si appoggiavano, (dove pur qualcuna ne rimaneva, zoppa sdrucita), tutto era nero, severo, s'addiceva piuttosto ai suoi pensieri d'allora. E se poi gli pareva soverchia la tristezza, un'occhiata sola a quel bel paese, a quel bel cielo che pajono sorridersi l'uno all'altro, bastava a temperarla.

Risoltosi ad abitare il castellaccio, Giulio dovette pensare a renderlo un'altra volta abitabile, onde chiamò a se squadre di muratori e falegnami e dopo di avere buttato giù di quà, puntellato di là, riattata alquanto la vecchia mobiglia, tanto tanto gli riesci di ridurre una parte almeno dell'antica spelonca atta a ricoverarlo, a ripararlo dall'acqua assai e dal vento un poco. La guerra mossa poi gagliardamente ai primi possessori del suolo, gli diede vittoria intiera, e in grazia di certe repressioni tremende, con cui agli spodestati toccò spesso pagar le loro scorrerie, seguì come un trattato tacito per il quale, come è successo sovente

Digitized by Google

a questo mondo, rimase in balia dei poveri indigeni quella porzione degli antichi dominii, soltanto ove il conquistatore non si curava d'entrare.

I fondi uniti al castello, avevano patito essi pure dell'abbandono generale, e appena licenziati i muratori e falegnami, Giulio trovò ben altre piaghe a sanare, altri lavori a intraprendere, per ottenere da quel suolo, quanto poteva dare. Si mise in questa impresa come s'era messo nell'altra, ajutato assai nel compierla da certo Dottor Antonio, beneficato dal padre di lui, ch'ora voleva restituire al figlio il benefizio, come lo restituì difatti, col consiglio e coll'opera. E così poco per volta arrivò a prendere un grande interesse prima e poscia un vero affetto per quel paese, in cui finì per fissare la sua dimora quasi continua, sicchè, terminata, o almeno assai inoltrata la cura, non solo si trovò avvezzo al rimedio, ma accadde che per giunta, ci aveva preso grandissimo gusto.

Questo Giulio, mi preme dirlo al lettore, era proprio un giovane dabbene. Era venuto al mondo con lo spirito fine e gentile, volto per natura alle cose buone e belle, ch'egli fin dai suoi tempi preistorici, aveva per istinto saputo distinguere dalle altre; requisiti questi assai invidiabili, ma fatti apposta per rendere poco felice chi li possiede, quando insieme non ne abbia degli altri che correggano i primi, se m'è lecito adoperare così a controsenso il verbo correggere: come tanta tranquillità d'animo che basti per farlo assistere sereno, allo spettacolo così comune del brutto e del cattivo, gloriosi e trionfanti, così atto ad amareggiare, a far vacillar le coscienze. A Giulio pieno di fede e poesia, mancava questo correttivo od altro di tal fatta: onde pur non essendo la sua coscienza vacillante, era invece di quelle che sono facilmente amareggiate.

Ed ecco come avvenne ch'egli, in un momento poco gajo della sua vita, e senza voler proprio per progetto fuggir gli uomini, s'adattasse però a vivere in campagnia della Natura quasi sola, la quale non porge tali cagioni di amarezze: e della gente con cui poter scambiar tratto tratto idee e parole, si contentasse di averne pochissima.

Fra questa pochissima gente c'era il cugino Marcello, che veniva colla famiglia a villeggiare in un castello poco discosto, e il Dottor Antonio.

Il nome di costui che già per la seconda volta mi è occorso di scrivere, era quello di un mezzo Signore e mezzo contadino,

Digitized by Google

il quale abitava in una casa mezza rustica e mezzo civile, celata fra le boscaglie, ai limiti del territorio del Comune, e dalla gente di quei dintorni non chiamato mai altrimenti che così, senz'altro cenno di casato, onde parecchi finivano per ignorare questo, benchè conoscessero l'uomo fin dalla loro infanzia.

Il bello si è che *dottore*, il signore Antonio non lo era punto. Il padre, bravo, agiato contadino, avrebbe voluto che lo fosse, e l'aveva mandato a studiare in città, onde il titolo gli era rimasto per sempre; ma egli sentito ch'ebbe una sera *Tacchinardi* nell'Otello (vedete che l'uomo non doveva essere tanto giovane, se la mia non è storia troppo antica) colpito dalla potenza, dalla magia di quel canto si figurò che la sua voce forte, fosse anche bella, e, venutogli in gran dispregio Galeno ed ogni materia medica che già occupavano un piccolissimo posto ne' suoi affetti, decise che dottore non lo sarebbe mai, ma tenore invece, andava urlando in primavera per le vie con un crocchio d'amici, le cantilene udite l'inverno. Una sera però ch'ei s'era poi provato a trasportar l'urlo dalla strada sul Teatro, trovò un pubblico incivile che l'accolse malissimo; onde all'amore infelice per l'arte, accoppiando un sentir dignitoso, ne stette zitto per sempre; ma la ferita crudele gli lasciò una cicatrice, di cui credo, si dolesse poi ognora.

Tornato a casa ad accudire ai suoi poderetti che gli davano onestamente, e anche agiatamente da campare in quella terra, ove i bisogni erano pochi e le tentazioni nessune, si pose a vivere i, più tranquillamente, ed a cacciare il più disperatamente che potesse, nei lunghi ozi che pur gli rimanevano. Spesso nel bel mezzo della caccia, l'antica febbre della musica lo ripigliava. Gettato lo schioppo ad armacollo s'atteggiava in pose drammatichel le quali assai poco s'addicevano ad una pinguedine che coll'avanzar dell'età aveva mantenuta un'antica minaccia, brandiva in aria come pugnale minaccioso una pipuzza affummicata, cento volte spenta, cento riaccesa, sicchè, al dire dei compagni, egli bruciava fumando, più fosforo e legno che tabacco, e dai forti polmoni mandava, ripetendo le mal apprese cantilene, certi straripamenti di voce, che somigliavàno al bel canto, come la corpulenta e poco poetica persona, somigliava a quella d'un eroe antico. Nemrod s'era scambiato in Orfeo, e la selvaggina se ne poteva dormir tranquilla.

Digitized by Google

Così era venuto bel bello fino assai oltre i quarant'anni il buon dottore, quando, all'attutirsi sempre maggiore dell'antica tempesta, in quell'età in cui da taluno si crede che la calma debba cominciar a venire di certo, un'altra s'era levata d'un tratto sul suo orizzonte, come anche talvolta se ne leva nei nostri climi a tardo autunno, e ciò che non gli era capitato ma, seriamente prima, gli capitò allora; s'innamorò. Un amico suo, un poco più vecchio di lui, era morto poc'anzi, lasciando dietro di sè punti quattrini dopo averne avuti parecchi, ed una figlia unica allora di venti anni, la quale fino ai diciotto era stata nel collegio dell'Annunziata in Firenze, ove, col più bel toscano, aveva imparato tant'altre bellissime cose, ch'ora non le servivano che a trovar più sconsolata la posizione presente. L'indole d'oro, l'intelletto retto e serio, avevano fatto che la rassegnazione ottenesse piena vittoria, ma lo sguardo profondo dell'occhio nero e bellissimo, che prima si volgeva sicuro, e sereno soltanto, ora aveva acquistato per di più l'espressione costante d'una tristezza inenarrabile. L'intensità di quello sguardo, passò da parte a parte il cuore del dottore e quella tristezza lo stemprò. Credette prima che fossero baje, che passerebbe quel grillo, come tanti che gli erano saltati altre primavere nel capo;.... Ma la baja diventò ogni dì più seria, nè ci fu caso che il grillo volesse sloggiare. Onde un bel dì, con una fiera paura di ricevere un rifiuto, chies'egli la mano benedetta alla vecchia zia della ragazza, che le serviva di madre.

Il dottore grosso, con un'aria la più volgare del mondo, e malgrado l'aspetto robusto, pareva di dieci anni più vecchio che non fosse. Lei all'opposto era bella, fine, elegante, molto bene educata e istrutta. Ma era povera. sola, e il dottore Antonio era tanto buono! Si sentì una terribile stretta al cuore quando le venne fatta la proposta; chiese di differir la risposta, poi, animata tanto dalla zia che aveva un gran desiderio di vederla collocata, e la spaventava assai col pensiero della solitudine in cui morta lei, le toccherebbe di vivere, dette un addio eterno ai bei sogni della prima gioventù, lo dette col cuore angosciato ma sincero, e fu sposa del felice dottore; nè da sei o sette anni che durava questa felicità, nessuna lingua maledica, di cui non si scarseggiava in quei d'intorni, aveva mai osato di dire che non poggiasse sopra pietra angolare.

Il cugino Marcello era a differenza del dottore, un giovane di

Digitized by Google

25 anni e così pressappoco dell'età di Giulio che n'aveva 28 quando successe quanto piglio a raccontare. Punto bello della persona ch'era tozza, tarchiata, con nessuna finezza nei lineamenti o nel tratto, aveva però due occhi di bragia in un viso intelligente di una gaiezza imperturbabile ed imperturbata, ed una cert'aria di sanità floridissima, di robustezza splendida, manifestazione chiara e lampante di una vitalità esuberante, prepotente, le quali doti potevano fino ad un certo segno tenere il posto della bellezza assente, ed a sentir lui, n'avevano fatto l'uffizio più d'una volta. Di forza non comune in tutto il resto, egli era debolissimo contro le sue passioni, dalle quali si lasciava tirare come la vecchia dal cagnolo che crede guidare colla cordicella. Una sopra l'altre era si può dire padrona di lui, ed egli, secondo un uso assai comune veramente, soleva contare come altrettante vittorie, le sconfitte che gli faceva subire. Atteggiandosi volentieri in D. Giovanni, mostrava appeso accanto al letto a vece d'immagine santa, un quadro, in cui stavano mirabilmente intrecciati gli *specimen* variopinti di cento capigliature femminee, le quali dal biondo più tenero arrivavano via via, al rosso più impertinente, al nero più corvino, ed erano lì per far da testimonio dell'abbondanza delle vittime sue. Non mancavano però le male lingue le quali pretendevano che il parrucchiere dal quale era stato fatto un così bell'intreccio, avesse pure prestato l'opera sua, per la provvista delle chiome. Baldanzoso spensierato, ei si buttava ad occhi chiusi in qualunque pericolo; e lo faceva un po' per la temerità naturale, un po' per non avere neppur avvertito il pericolo, in grazia della sbadataggine, naturale pur questa. Delle malinconie di Giulio, ne anche una per ombra gli aveva mai turbato il cervello. Era insomma di quelli che ridono a questo mondo, non di quelli che piangono. Più che la vicinanza delle dimore, la parentela aveva fatto nascere e durare fra i due giovani una intrinsichezza, che la disparità grandissima dei caratteri, avrebbe resa poco probabile altrimenti. Buon ragazzo poi in fin dei conti, Marcello s'adattava facilmente ai rabbuffi che gli andava facendo il cugino dopo qualche sua scappata. N'avrebbe anche voluto di quando in quando seguire i consigli, ma ci volevano per ciò ben altri proponimenti che i suoi, più presto disfatti che fatti.

Che il conversare con questi due signori fosse sempre per Giulio un grandissimo benefizio, non si potrebbe dire: ma quando

Digitized by Google

si trovava con loro, erano ore però che, in quei lunghi mesi di campagna, lo mantenevano in qualche commercio col prossimo e che impiegava per lo più a bisticciarsi col secondo, e a parlar col primo di affari della campagna e del comune: di cui avevano lui fatto Sindaco, mentre questi e Giulio era assessore.

Qualche volta capitava pure a Giulio di trovarsi colla signora Amalia, la moglie del dottore, ma le occasioni erano piuttosto rare di veder costei, donna tutta occupata nelle faccende domestiche e che poco o nulla usciva di casa. Se però in sul principio della sua dimora nell'antico castello, e quando appena aveva incominciato a conoscere quella signora, erano rarissimi i suoi incontri con lei, ora per la dimestichezza maggiore, si andavano facendo poco per volta più frequenti. I semi deposti in tempo da una educazione fine, signorile nell'animo della povera decaduta, non avevano persa ogni virtù: talora vibravano le antiche corde e la mente volta a quanto succedeva nel mondo, s'interessava alle vicende di esso, che non le appariva se non come a traverso la grata della clausura. Non soltanto alle grosse vicende, alle più materiali, la cui notizia arrivava colà, come altrove coi giornali d'ogni dì, ma a quelle piuttosto che per natura più intime non menano tanto chiasso, che in città sono avvertite da pochi e nel villaggio da nessuno. L'eco di codeste vicende le veniva ripetuta da Giulio, il quale riceveva libri nuovi di diverso genere che gli spediva il suo libraio, ed egli li prestava a lei e con lei poi ne parlava. E nel parlarne, certi pensieri intimi, che sarebbero rimasti forse per sempre celati, sepolti nella mente dei due, venivano a galla così, e venuti a galla spesso si trovavano concordi. Altre volte accadeva che nascessero discussioni, ma all'uscir di queste non era raro che Giulio pensasse — s'io fossi donna, parlerei come la signora Amalia — e che questa dal canto suo dicesse fra se — s'io fossi uomo, certo non sarei di parere diverso da quello del sig. Giulio.

Questi, fino dalle prime volte che s'era trovato colla moglie del Dott. che aveva parlato con lei, aveva provato un sentimento come di meraviglia curiosa. Gli pareva tanto strano, che quella donna così intelligente, così colta, si fosse adattata a vivere in un ambiente così poco all'unisono coi suoi sentimenti, e ci vivesse senza atteggiarsi a vittima, senza riempiere di sospiri quelle convalli.... Era pura virtù?.... Sembrava davvero felice....

Digitized by Google

Eppure era tanto giovane e lui così poco! Essa così fine e lui così grosso! Buono anche, certo, buono quanto grosso; ma grosso pure quanto buono.

Insomma Giulio rimaneva convinto quella sera, che sensi e cuore di donna, malgrado qualunque apparenza contraria, Dio, nell'alta sua provvidenza non avesse messi nell'anima di colei. Pochi giorni dipoi l'impressione era tutta diversa; a vece del del ghiaccio del dì innanzi, egli aveva creduto scorgere una vampa e tornava impensierito, più curioso di prima. Alla donna cui si pon mente tanto assidua, è facile avvenga si ponga presto o tardi anche il cuore; nè andò molto che il cuore di Giulio parve accennare di voler battere anch'esso la via della mente. Il giovane avvertì subito le prime mosse, con mano vigorosa le fermò, e si pose ad interrogare seriamente, severamente.

— Qui non si scherza, stava dicendo al cuore; il Dott. Antonio era amico di mio padre, è amico mio, non mi ha fatto mai che del bene assai, nè voglio saperne dei tuoi tiri contro di lui; quali tiri, tanto peggio o meglio per me se non la penso come tanti altri, in queste condizioni mi paiono un'infamia bell'e buona.

Però il cuore interrogato così esplicitamente, pare fosse altrettanto esplicito nel rispondere all'incirca a questo modo. — La moglie del Dott. è bellissima davvero; la pietà per i suoi casi piuttosto dolorosi, lo spirito suo così superiore allo stato, possono crescere l'attrattiva; ma da essa all'amore ci corre, nè mi par davvero che quella minacci cambiarsi in questo — Or bene, pensava Giulio, veglierò, se mai le cose accennassero a mutare, ma frattanto posso vivere in pace. La signora Amalia, perchè bella, gentile, spiritosa, mi garba in quella misura appunto che deve garbare a chiunque apprezzi queste bellissime doti, cioè a mezzo mondo; fin qui parmi non vi sia niente di male. Del resto io sono padronissimo di me, e lei non pensa nè a me nè ad altri. Godo di quanto mi dà il grado di quest'intrinsichezza, senza che io soffra per quanto esso mi ricusa. Da coscienza retta e severa voglio essere guidato sempre; da scrupoli mai.. Non son monaco finalmente!

E la vita consueta proseguiva pacata, calma, l'onesto conversare alleviando di tempo in tempo il peso, la monotonia del vivere tutto campestre.

Digitized by Google

All'erta però, all'erta, Giulio, caro signor mio; non ha visto Ella mai un vespro tempestoso rispondere alle placide promesse di un mattutino sereno?

III.

Agosto stava snocciolando ad uno, ad uno, i suoi trentuno interminabili giorni, e uno di questi era volto a sera.

Da un paio di mesi circa, non una nuvola era comparsa in cielo, non una goccia d'acqua caduta in terra, onde le foglie si erano ingiallite, ed era scomparso il bel verde dei prati, che lunghe e profonde screpolature, solcavano per ogni verso. La gran caldura solita di quel mese in quelle regioni, aveva forse in tal dì toccato il suo apice, e calato pure il sole, l'aria rimaneva infuocata.

Giulio seduto solo sulla spianata del suo castello, guardava il paese; e la vista, riposando prima sopra una lunga serie di fresche colline, ricoperte tutte di boscaglie di rovere, castagni, ginestre e pini, correva poi libera fino all'Alpi. Ma quella sera, l'Alpi non si vedevano. Cosa insolita da un pezzo, grossi e neri vapori ne ravvolgevano le punte e piano, piano, venendo su per il cielo, l'andavano ricoprendo del loro triste velo ed accrescevano l'afa. La notte che scendeva più presto del solito, richiamava a casa i contadini, e cominciava quel brulichio di genti e d'animali solito a farsi in sull'Ave Maria attorno al villaggio. Quella è l'ora delle liete canzoni, dello schiamazzar dei fanciulli già un poco grandicelli che in frotte riconducono dal pascolo gli armenti. Per lo più, al coro s'uniscono ancor questi e spesso non è la loro voce più assordante, la nota più discorde. Quella sera però, pareva che il silenzio fosse stato imposto a tutti per legge, tanto era scrupolosamente osservato da ognuno. Lo era di fatti la legge, senza che alcuno vi badasse forse, fra tanti esseri dotati più o meno o punto di ragione. Era una legge della natura, la quale vuole quasi sempre il povero mondo angustiato da un malessere strano che lo fa triste, stanco, sonnolento, quando si prepara a qualcuna delle sue bizzarrie.

Intanto a notte chiusa, aveva cominciato un lampeggiar lon-

Digitized by Google

tanissimo e costante, e tratto, tratto un soffio d'aria infuocata, un solo, veniva portando un rombo lontano ed indistinto; con un lungo gemito percorreva tutto il castello, poi si sperdeva ed il triste silenzio, la calma cupa e traditrice, tornava a regnare sulla campagna.

A uno a uno si spegnevano i miseri lumi nei poveri abituri il cui bruno ammasso appariva indistinto per quella notte buia. Ognuno in paese s'era posto a dormire e Giulio pensando che per lui pure fosse venuto il tempo di provare a farne altrettanto, salì nella sua camera e si pose a letto.

Il sonno venne, ma tormentoso. Prima un'oppressione grandissima pareva toglierli il respiro; poi gli sembrò di sentire un mormorio confuso, come di una gran turba che da lontanissimo s'avvicinasse. Il romore cresceva sempre, sempre, ed erano querele, urli, lamenti. Sognò che quei popolani così uniti, erano d'un tratto diventati tanti demoni, scannavano donne, fanciulli, e davano la scalata al castello, di cui già si sentivano le vecchie porte cedere all'urto, le mura diroccare. D'un tratto irrompono con un fracasso così grande, che vince il sonno di Giulio. Egli è sveglio ormai, capisce d'aver sognato, ma capisce pure che tra il sogno e la realtà c'è una strana somiglianza: che il rumore il quale è valso a rompergli il sonno, non era frutto di pura immaginazione, ma che questa gliene aveva solo fatto dormendo, scambiar la natura.

Una bufera indiavolata, stava passando su quelle povere regioni. Il vento impetuoso, torceva, schiantava le piante più robuste, faceva volar per l'aria i tegoli, pareva voler scassinare porte, finestre, e poichè queste resistevano a tanta furia, si ficcava per forza fra le scommettiture, e mandava fischi e guai, scambiati da Giulio coll'immenso gridare di tutto un popolo in collera fiera. Insieme al vento, s'udiva per l'aria la voce altissima del tuono, che non prorompeva mai in scrosci, seguiti da completo silenzio come usa per lo più, ma mesceva al gran tumulto, al matto scatenamento, senza nessuna posa il suo rombo, come d'un carro immenso che corresse a rompicollo sopra immensi macigni. Tuono lugubre, che quasi sempre accompagna quel flagello così terribile alle campagne, la gragnuola, e difatti questa si sentiva a cadere senza misericordia. I più orrendi suoni, i più strani muggiti passavano per l'aria. Un momento parve che le mura stesse del

Digitized by Google

vecchio castello non dovessero valere a reggere all'urto del vento furibondo, poi a poco a poco la bufera si calmò, e scemò l'orrendo frastuono di cui la nota lugubre continua, si sentì ancora per parecchio tempo, affievolendosi sempre, a misura che la tromba devastatrice portava più lontano i suoi sterminii.

Appena, per quel rapido succedersi di pioggia e sereno tanto solito in estate, il cielo tornò puro e l'aria tranquilla, un usignuolo posato sopra una pianta proprio accosto alla finestra della camera di Giulio, intuonò la sua canzone. Dolce suono, lieto contrasto al frastuono di un momento prima, e Giulio, che da quel finimondo era stato sveglio e tenuto desto, riebbe il sonno da quel placido gorgheggio.

Ma il sonno così malamente interrotto, non poteva aver lunga durata. L'idea dei guasti che avrebbe trovati, l'impazienza di poterli misurare, lo fece svegliare prima che il sole apparisse. Alzatosi s'affacciò alla finestra, ed alla luce bianca della prima alba, vide in confuso quel che pur troppo s'aspettava di vedere..... l'abbominazione della desolazione! Scese in fretta ed ognuno che abbia un giardino e si curi di piante e fiori, pensi com'egli sia rimasto trovando il suo quale glielo aveva ridotto il flagello della notte! L'acqua irrompendo, straripando, s'era sparsa danneggiando pertutto. Sull'ampia spianata del castello, cinta da due parti ma per disgrazia non da quella donde veniva il vento, era una confusione sconcia di tegoli, di vasi. I poveri fiori così rigogliosi e ben pettinati il dì prima, onore e gloria del giardiniere, giacevano rotti, buttati in un caos informe. Giulio, coll'animo amareggiato presso a poco come di un generale che percorra il campo il dì dopo della battaglia, proseguì la sua passeggiata, e venne ov'erano le sue care piante, ch'egli stesso aveva messe in terra, ch'egli soleva visitare tutte una per una ogni giorno, che aveva viste a crescere millimetro per millimetro e di cui conosceva ogni ramo, ogni fronda.

Poverette; come anch'esse erano maltrattate! Foglie e rami coprivano il suolo mescolati a parecchi corpicini di uccelletti che avevano così mal riparati dalla grandine. Un cedro poi che prometteva di diventar rivale di quelli del Libano, che Giulio, dopo essere stato costretto per tanto tempo a chinar la testa e la persona per guardare, e ora da poco, provava il gusto grande di poter ammirare alzando gli occhi, quella mattina non si trovò

Digitized by Google

solo tra i feriti, ma fra i morti. Esposto al vento più che i compagni, n'era stato troncato a mezza vita, ed il conquistatore del cielo, era diventato un monco cespuglio.

Il giovane ripigliò contristato il giro interrotto e levati gli occhi un poco verso la campagna, per riposarli da quella scena luttuosa, scorse i poggi attorno sparsi di gente che vagava. Erano i poveri contadini che, lasciata anch'essi la casa, salivano a far visita ai vigneti, impazienti di conoscere il loro danno, maggiore pur troppo di quanto l'avessero previsto. Allora la mente gli corse pure ai suoi, e in quella vide venire verso di lui il fattore che, non trovatolo in casa, ora lo cercava in giardino.

Era costui un brav'uomo in sui cinquant'anni, buon campagnuolo, più probo che intelligente, incapace di avere un'idea nuova in agricoltura e fors'anche di capir bene quelle che altri avessero avute in sua vece. ma atto a valersi delle antiche che la lunga pratica gli aveva rese famigliari e ch'egli applicava con coscienza. A qualunque distanza scorgesse Giulio, per quella riverenza verso i signori abituale nella gente di quelle colline, sopratutto se attempata, egli soleva levarsi il cappello, accostarsi tenendolo in mano, per vento, o pioggia, o sole che fosse, nè rimetterlo se non dopo l'invito preciso del padrone; ma quel di invece, visto questo appena, per un moto istintivo, eloquente di stizza, con una ceffata sel cacciò sempre più in capo, come per ripararlo da un vento impetuoso, poi, vincendo tosto il rispetto lo levò, e così avvicinatosi a Giulio prese ad esclamare.

— Ha visto signor padrone, che bel negozio è succeduto stanotte?

— Pur troppo l'ho visto, mio buon Francesco. Oh le mie povere piante! Che sciupìo!

— Pazienza per le piante del giardino; quel prendono e non danno, ripiglia l'altro, coll'aria di sprezzo abituale ai suoi pari, verso qualunque vegetazione di puro ornamento. — Se già si fermasse il danno!.... Ma c'è ben altro, c'è ben altro!

— Eh già, lo penso, i miei poveri vigneti non avranno sofferto meno del mio povero giardino.

— Se han sofferto! Dica pure che è una rovina; un vituperio; roba da far piangere! E la vendemmia non costerà gran fatica, nè gran danaro quest'ànno: se ne sono incaricati i nuvoloni birboni di questa notte e hanno lavorato per bene! Canaglia!

Digitized by Google

— E qui il pugno stretto si levò minaccioso verso i nuvoloni birboni. — Eran sassate, macine, che piovevano dal cielo che ora è tornato così sereno e tranquillo, e sorride e fa l'indiano!

— Che vuoi? egli fa il mestier suo. Brutto mestiere, talvolta, disse Giulio ridendo per l'uscita del fattore. Poi ripigliò: — Per sapere così bene fin dove arrivi il danno, sei dunque già stato in giro, questa mattina, mio vigile Francesco?

— Sicuro, che sono stato in giro. Questa notte, di dormire non ci fu più verso e non vedeva l'ora che aggiornasse; e appena, appena nel cielo venne un po' di bianco, mi buttai giù dal letto e fui, prima al *Certosino* poi alla *Madonna* poi.... Qui infilza i nomi dei parecchi possessi di Giulio. — E pertutto la stessa scena. Pare che i vigneti di Lei, l'iniqua bufera li conoscesse quanto io, caro signor Padrone e che giuntavi sopra si dicesse — « Ora ti servo » e giù pietroni senza misericordia! Prepari il cuoco l'insalata, che l'aceto non gli farà difetto davvero questo anno, dico io!

Con questi discorsi e lamenti, erano riusciti, padrone e servitore, a' piedi del castello che il giardino cingeva tutto all'intorno. Il sole appunto allora compariva sull'orizzonte, ed uno dei suoi primi raggi andò a tingere dolcemente di rosa certe macchie biancastre sparse per le falde dei colli. Quelli erano mucchi di grandine agglomerata dal vento, ed erano lì ancora per prova della gran copia che n'era caduta. Il fattore li additò tosto a Giulio e proseguì coll'accento di un'ironia tutta stizzosa.

— Se l'esattore quando viene, si volesse contentare almeno di una manata di questa.... Ma niente, chè il Governo, padre punto pietoso, non si cura sapere se avete proprio ritirata l'entrata per cui vi fa pagar l'imposta; e anche quando la terra vi nega lo scarso tre per cento che produce se la va bene, non c'è verso vi voglia usare la carità di un quattrino, onde agli usurai, nei cui artigli s'è voluto mettere, non manchi a giorno fisso il loro otto o dieci per cento!

Qui pareva imminente una discussione, o per lo meno dissertazione di economia politica, quando a troncarla sul nascere, venne fuori d'un tratto una voce di una forza non comune, ma di un metallo orribile; rauca, stridula, stonatissima, la quale cominciò ad urlare anzichè a cantare,

— « Ecco ridente in cielo

Digitized by Google

« Spunta la bella aurora
E tu . . . . . »

Ma qui accorgendosi il *virtuoso* che le parole della cavatina non facevano più al caso, egli proseguì in semplice prosa a mò di recitativo urlato non meno della canzone.

— E tu già te n'uscisti a goder le fresch'aure!

Giulio, alzata tosto la testa verso il suono, scorse ad una finestra che guardava in giardino, Marcello, il quale stava attendendo alla sua toeletta che pareva poco vicina ancora ad esser compita.

— Oh! come ti trovi tu in casa mia a quest'ora? — esclamò Giulio.

— Chè? — rispose l'altro — non sapevi ch'ero capitato qui, non te lo disse Francesco? Ah! servitore infedele!

— Ha ragione, prese allora a dire costui, verso il quale Giulio, all'udire quelle parole, s'era voltato, ha ragione il Sig. Marcello ed ho mancato al mio dovere. Ma, Dio buono! sono rimasto così sconvolto dalla grande diavoleria di questa notte, che la mia mente non seppe più pensare ad altro.

— Ora mi vesto, e scendo, ripigliò Marcello. — Tu Francesco narra intanto al cugino quel che sai dei fatti miei; e chiuse la finestra. Ma Francesco non sapeva gran che dei casi del giovane e potè solo raccontare come, verso il tocco, proprio nell'imperversare della bufera, sentisse quasi per miracolo, fra il frastuono generale, a picchiar forte, forte alla porta della fattoria. Sceso a veder chi venisse, trovò il Sig. Marcello che teneva per la briglia il cavallo. — Presto, presto, minacciati dai tegoli che piovevano dal tetto, apersi la stalla, proseguì Francesco, — e qui m'accorsi che il povero cavallo era tutto insanguinato. Oh! cos'è successo? esclamai allora! Niente,, niente, riprese il Sig. Marcello, che però mi parve tutto sgominato — il povero animale, per questo tempo e questo scuro di casa del diavolo, inciampò, cadde e s'è bucherata la pelle.

Aiutando poi a spogliare il meschino che non poteva più reggersi, vidi il sangue uscirgli dal fianco, e ne avvisai il padrone; e volevo svegliare il garzone di stalla, ma egli non me lo lasciò fare e parve anzi infastidito della mia osservazione, onde per rispetto, tacqui; ma m'ero accorto che la ferita del cavallo era ben altro che una scalfittura. — Torna a letto, mio buon Francesco, mi disse poi tosto il Sig. Marcello; ora attorno al ferito

Digitized by Google

basto solo. Un po'd'arnica mi ci vorrebbe, ed un po'd'acqua, ma penso che troveremo qui tutto; e difatti si trovò ogni cosa. Domani si penserà poi a cercare il veterinario..... Se saremo in tempo ancora, proseguì come parlando fra sè. Si fece dare la chiave del portone del castello, indicò egli stesso la camera ove voleva dormire, discosta come Ella vede dalle sue, mi proibì di sturbare chicchessia, e procurando sempre che non m'avvicinassi al cavallo, insistette di nuovo perchè lo lasciassi, onde me ne andai. Egli si fermò poi ancora in stalla, finchè molto tempo dopo lo sentii uscire, chiudere la porta, e aprire quella del castello.

Il fattore aveva appena finito, quando precipitando lungo la costa per cui si scendeva dal castello in giardino ed era giardino anch'essa, saltando fra ramo e ramo, fra pianta e pianta divelta, irruppe Marcello come un uragano.

— Buon giorno, Giulio caro, prese a gridare appena vide i due che prima non s'erano mossi, e ora andavangli incontro. — Buon giorno; e sopratutto te n'auguro uno migliore di questa notte briccona. Uf! che finimondo! aggiunse giungendo vicino a Giulio e stringendogli la mano, mentre il buon Francesco accomiatatosi dal padrone, se ne andava pei fatti suoi.

— Il vento ha pur dovuto soffiar da queste parti, e sai se fosse buono — proruppe poi colla solita petulanza appena furono soli; ma quanto sia stato malvagio pel tuo umile servitore, non ti può frullare neppure a cento metri dal cervello.

— Che storia, che misteri son codesti? Or, ora Francesco mi stava parlando di cavallo ferito, morente.....

— Piano, zitto, silenzio, interruppe Marcello con un po' di vero spavento, afferrando il braccio del cugino. Che neppur l'aria l'impari da te, se no — proseguì ripigliando l'indole scherzosa, — se no mi costringi ad un nuovo eccidio per coprir l'antico.

— Ma insomma; si può sapere?

— Sicuro che si può sapere; anzi son quì appunto per dirti ogni cosa. Il povero mio cavallo, è morente davvero, se non è morto a quest'ora; ma che si sia ferito cadendo come dissi a Francesco.... baie!.... E tutt'altra la storia; schioppettate le furono.... Conosci lo sguardo prepotento della bellissima moglie del Dott. Antonio? — esci se puoi di botto senza curarsi neppur per ombra di questo miscuglio strano d'occhi e schioppettate.

— Oh che c'entrano gli occhi di colei? chiese tosto Giulio

Digitized by Google

già fatto assai curioso, e ora seccato da questa ch'egli credeva una mera divagazione.

— Diavolo se c'entrano! Penetrano la storia nel midollo, come sono penetrati in me. Occhi birboni che m'avete ucciso il cavallo!.... Basta.... che serve?.... M'annoiano sai, fra questi colli che a te piacciono tanto; e mi parve che quegli occhi mi dovessero invece tanto divertire!....

— Come? alla moglie del dottore hai pensato per divertirti; ad una così buona, savia signora, libertino spudorato!

— Oh mirate il S. Luigi vergine nell'infanzia; il Catone austero quando sarà antico; il Giuseppe casto sempre colle Putifarri brutte! A lei sicuro ho pensato; e ci ho pensato tanto più perchè dice la gente che sia savia. Oh sta a vedere che a me debbono bastare le virtù diroccate!

Giulio s'affrettò di calmare la finta collera del cugino pur ridendo, ma in cuore gli venne come un senso arcano, spiacevolissimo, ed una gran fretta di saper tutto, onde finì presto coll'invitar l'altro a tirar innanzi senza tante chiacchere.

Dunque, riprese Marcello, quegli occhi malandrini, quell'aria che trova modo di essere insieme austera e provocante, m'aveva messo un febbrone addosso. Non potrei proprio dire che mi fosse addirittura scomparso ogni sonno la notte e ogni appetito il giorno, ma tant'è, un po' di febbre l'avevo. Sai che è mia credenza antica, che le donne sono di chi se le piglia; che chi non riesce con loro se non è più brutto del diavolo è gonzo.

— Già me l'hai detto altre volte, ma sai pure ch'io questa fede non te la invidio e che ne ho un'altra assai diversa e che distingue fra donna e donna..... Ma sentiamo; t'avrebbe mai la bella moglie del Dottore cresciuta la credenza nel tuo Vangelo?

— Piano, piano; tutte le mura non sono come quelle di Gerico; non bastano le trombette a buttarle giù tutte; e qui confesso che altre armi ci vogliono. E quante n'ho adoperate. E quante bisogna pur dirlo, n'ho avute spuntate! Però, spuntate o no, qualche ferita m'ero ben accorto che l'avevano dovuta fare. Qualche....

— Strategico mio, sei troppo prolisso. Impieghi maggior tempo a raccontar le tue conquiste che D. Giovanni a farle. Non potresti dalla storia antica arrivar più presto alla moderna? Spie-

Digitized by Google

garmi il rapporto fra le tue erotiche mene, la morte del tuo cavallo e la tua visita notturna?

— Ci arrivo, ci arrivo, ma volevo venir con garbo.... Via, poichè con te il parlar bene è fiato al vento, eccoti il caso secco, secco.

— Meno male!

— Ier l'altro era la festa di.... e nominò una città, in miniatura, poco discosta, detta in capoluogo di Mandamento — Ci andai per vedere le bellezze dei dintorni, le quali tutte si dovevano poi radunare al ballo la sera, in pompa magna. Figurati la mia meraviglia, quando tra queste vidi d'un tratto arrivare la signora Amalia, la quale di casa sua esce così di rado! L'occasione mi parve mirabile, di spingere a tutta oltranza la mia arte spietata che fino allora non m'era riuscito mai di fare altrimenti che a spiccioli, e l'afferrai pei capelli. Le strette di mano, gli sguardi fulminei, le frasi infuocate, venivan giù fitte come la gragnuola di questa notte. I sospiri han da avere grande imperio sulla bella malinconica! Peccato non mi sia riuscito mai sospirar per benino; anzi ogni volta che mi ci provai, me n'è venuto più danno che vantaggio; e una tra l'altre, un sospirone che credevo fatto a posta per spingere irresistibilmente la nave in porto, levò invece una burrasca di riso tanto perfido e forte, che la nave spinta in alto mare, non s'è vista mai più da quelle parti.

— Dunque meno sospiri, e se pur fosse possibile, meno ciarle — entrò qui a dir Giulio, che pareva pigliar maggior interesse alla storia, che all'*arte amandi* del cugino.

— Oh che caro giovane benedetto, ripigliò tosto Marcello. Cicerone stesso non è stato mai laconico, se non scrivendo lettere noiose.... Via.... imitiamo Cesare.... *Veni, vidi, vici.*

— Anche il *vici?* scappò sù Giulio interrompendo ansioso un poco, ma più incredulo.

— Eh, il *vici*.... mettiamolo al futuro.... ma bada che questa volta tu fosti, che m'hai interrotto.... Insomma essendomi parso il ferro rovente, mi diedi a batterlo a furia, e in un giro di Waltzer assassino (sai che ballo come Tersicore) un momento prima che il barbaro marito la dovesse rapire, parendomi opportuna l'ora di metter fuori il mio *do* di petto, come colto da subita ispirazione, convinto di far un colpone colla stranezza dell'idea arrischiata sullo spirito poetico della bella donna, le susurrai al-

Digitized by Google

l'orecchio. « La notte prossima sono ai piedi delle mura adorate: se non mi si apre, do la scalata ». La musica, fida ed intelligente amica, mandò il suo ultimo accordo sulla parola scalata e ci fermammo di botto. Il Dottore era a due passi, impossibile quindi di aggiungere o rispondere sillaba. Léi via da una parte, ed io dall'altra.

Giulio s'era piantato su due piedi a guardar fisso negli occhi il cugino, con ambi i pugni sui fianchi.

— O per Bacco, esclamò, mentre l'altro ripigliava fiato; — che non ci abbia ad essere un manicomio nei dintorni, che subito ti ricoveri? Ora mi par di cominciar a capire.... presto, presto, finisci, prosegui.

— Che manicomio! Il cervello a posto non l'ebbi mai tanto! A un pelo da quel certo *vici!* Sapeva che il Cerbero doveva partir l'indomani per Torino, e mentre la metà della guarnigione si voleva divertir a far sortite, qual meraviglia ch'io cercassi allora appunto di penetrar nella piazza? Però confesso che quelle parole le avevo buttate là senza molto riflettere. L'impresa era bella, ma c'erano pure i suoi rischi, le sue difficoltà.

— Manco male che lo intendi..... ma di sù; come andò a finire?

— Andò a finire.... male, pur troppo; poichè il diavolo, non so proprio perchè, ha voluto guastar l'uova che mi parevano aggiustate nel paniere in modo tanto di suo gusto! La sera dopo, che fu quest'ultima, il cielo limpido da tanti mesi, era bujo, assai; ed io pensava; tanto meglio « Sempre amiche fur l'ombre ai ciechi amanti ». Sai che si va a letto presto in casa mia; ed appena mi parve che tutti dormissero, scesi in stalla, posi io stesso la sella sul povero mio cavallo, che non pareva intendere punto a quelle velleità notturne del padrone, ma non mostrava neppure avere il menomo sinistro presentimento, e piano piano prima, per non svegliar la gente, e di buon trotto poscia, m'avviai. Intanto il temporalone che poi scoppiò, s'andava avvicinando e si sentiva il rombo, e si vedeva un lampeggiar continuo. « O non foss'altro che per pietà, non mi farà star fuori questa notte! » E si camminava a stento con quelle rapide alternative di buio fitto e di luce abbagliante. Finalmente giunsi al disiato castello, per parlare come chi usa la favella adorna. Balzo di sella, lego il cavallo a un pilastrino accanto al muricciolo di cinta, cerco a tastone la porti-

Digitized by Google

cina che per questo da l'adito in giardino, la trovo.... ma chiusa; spietatamente chiusa. Guardo in sù verso la finestra della camera di lei che si trova, come sai, al primo piano, e guarda in giardino; ma non v'appariva un fil di luce.

.... « Diavolo, dissi fra di me.... ho da tentar proprio la scalata?.... Eh, certo, Marcello mio, se no che cera farai quando la torni a vedere?.... Ti aspetta certo ». Sguardando bene, mi par veramente veder due occhi, i due belli occhi di fuoco, scrutare l'oscurità profonda. « Essi mi scorgono senz'altro ad ogni lampeggiare, e muoiono dal desiderio di vedermi a tentar l'impresa.... Si, ma come faccio? Come salgo su questo muro maledetto, alto tre metri da terra?.... Ah! ho trovato! « Corro al cavallo, lo accosto al muro, il che mi riesce di fare senza scioglierlo, salto ritto sulla sella, ed oh fortuna; le mie mani arrivano così ad afferrare la cima del muro, su cui in un batter d'occhio mi trovo a cavalcioni. Ma la metà sola dell'impresa era compita; dalla vetta del muro, rimaneva a giungere al balcone, buon tratto più su.... Ed ecco un lampo cortese, mostrarmi un fico che il Dott. minchione aveva lasciato crescere nell'angolo formato dai due muri della casa e di cinta, proprio nel sito più adatto. « O pianta benedetta, e m'ero scordato di te! Ma sarai poi cresciuta abbastanza? » Un altro lampo non tardò a darmi la risposta, che mi parve, benchè un po'confusa, affermativa.... E senz'altro, su per la pianta. In quella, il vento già gagliardo prima, si levò furibondo; le nuvole cominciavano a mandar giù goccioloni larghi come scudi, forieri di gragnuola, e c'era per l'aria un rumore strano, indiavolato, di cui ero assai contento, perchè copriva quello ch'io faceva arrampicandomi per i rami. Del resto, pensavo, il Dott. è assente e me ne rido.

Ma appena s'era la mente posata su questa idea, sento aprirsi una finestra a poca distanza dal fico, un lampo traditore, lungo, chiaro, bianco, illumina come di pien meriggio la casa, il fico e me, cui non da tempo di tuffar la testa fra le fronde, un urlo mi fa capire che sono stato visto, e quel che è peggio, in quell'urlo riconosco la voce del Dottore.

— Birbo, canaglia, assassino, gente, aiuto, Stefano, Paolo..... e con questa filza di epiteti e sostantivi, sentivo la voce allontatanarsi. « Esce dalla camera, pensai, corre all'uscio di sortita, a momenti è qua ed io sto fresco! Quasi stavo per recitare l'atto di contrizione.

Digitized by Google

Lesto, lesto, che non c'era proprio tempo da perdere, a rischio di precipitar cento volte, di ramo, in ramo, scendo in cerca di quel benedetto muricciolo; ma un pochino ci volle per arrivarci, e frattanto sentivo già le pedate e la voce in giardino, e i lampi continuavano incessanti.... Finalmente toccai la cima desiderata; ma ora si trattava d'andar giù, e il cavallo s'era mosso, nè m'offriva più il dorso amico.

La porta poi nel muro era a pochi passi, e il Dott. anche di là mi poteva cogliere in qualche secondo. Altro non rimaneva che saltare e saltar presto, a rischio di rompermi il collo.... saltai, e non mi ruppi niente. Correre al cavallo, sciogliérlo, balzar in sella, cacciargli gli sproni nei fianchi, fu un batter d'occhio, e via che mi pareva si partisse in groppa ad uno di quei lampi che facevano il cielo tutto di fuoco. — *Pun, pun,* — due colpi di schioppo mi salutano: il cavallo alza la testa, mandando un nitrito doloroso e mi par sentirmelo piegar sotto — Sei colto, poveretto? ma morirai un'altra volta: ora non è tempo di morire ed un'altra cacciata di sproni nel ventre più tremenda della prima, e via un'altra volta di frenetico galoppo.

..... Qui, che accadesse, non so davvero con qualche precisione. Un diluvio d'acqua, di sabbia, di terra, m'entrava in bocca, nel naso, nelle orecchie, negli occhi, m'affogava, m'acciecava. La testa, il corpo, erano tempestati da pezzi di ghiaccio grossi come nocciuole, ed alcuni come noci. Da tutte le parti si sentivano scrosci, tonfi, l'acqua irrompere, piombare a precipizio da tutti i rivi, rigagnoli, che tutti straripavano, da ogni falda di colle. Non so se io, abbia guidato il cavallo verso il tuo castello vicino, non so se vi si sia diretto da sè, condottovi dall'istinto che gli mostrava non poter andar più avanti; insomma mi trovai alla porta della tua fattoria, senza ben sapere d'arrivarci. Il resto poi lo sai; che Francesco te lo avrà raccontato.

Giulio, in tutta quest'ultima parte del racconto, era rimasto muto, immobile, ad ascoltare il cugino senza quasi muover palpebra, e tosto che quegli ebbe finito.

— Non t'avrà poi riconosciuto? chiese con austerità.

— Chi lo sa, rispose l'altro; il lampeggiare era così frequente e così chiaro!

— A quello appunto pensava..... E non te ne dai maggior fastidio? soggiunse poi Giulio, vedendo la cera tranquilla dell'amico.

Digitized by Google

— Oh, senti, in quanto a fastidio, il maggior ch'io provai allora, fu di sentirmi dietro quelle tali schioppettate e il maggiore ch'io provai adesso si è di pensare che codesta avventura mi costa un cavallo, e buono assai, per giunta. In quanto al pensiero di essere stato riconosciuto, non dico che mi diverta ma che mi abbia ad aprir la tomba, proprio non lo credo. Aspetto lo faccia il D..... caso mai..... se vuole.

— E sempre quel maledetto vezzo di pigliar tutto in celia! E non ti pare possano nascere altri guai dalle tue notturne pazzie? E se il marito sospettasse della moglie, non potendosi ridurre a credere si trovi un matto abbastanza per correr tanto rischio, senza speranza fondata che gli abbia a servire? E poi, un cavallo non scompare come una mosca, e che dirà la gente se viene a sapere la morte di questo?

— Come, come, anche per la morte del cavallo ch'egli m'ha ammazzato, mi dovrei sentir rimordere io?

— Se non per quello, almeno dovresti provar rimorso, quando un'ombra sola venisse ad appannare la riputazione illibatissima di quella buona signora e ciò per colpa tua.

— Le tue parole son d'oro; peccato che le mie azioni siano di tutt'altro metallo..... Ah! testa briccona! e se la colpi con una gran palmata, quante sciocchezze m'hai già fatto fare, e quante mi farai fare ancora! Ma intanto, cuginetto mio bello e savio, toglimi d'impiccio, ti prego. Se la cosa si venisse a sapere, non mi garberbbe proprio punto. Figurati, quali scene col Dott.! che scompiglio in casa mia; che noja!

— Penso a tutto ciò e penso pure al dolore del povero Dott. a cui mi lega un vero sentimento di gratitudine e d'affezione, se mai venisse a sospettare..... Purchè già non sospetti..... non sappia!..... Basta, intanto indugiamo anche troppo. Corriamo in stalla per vedere a che punto si stia colà.

S'avviarono; e giunti alla stalla, ch'era come si disse nella fattoria, poco discosta dal castello, avendone Marcello, senza tanti complimenti, aperto l'uscio con un calcio, i due giovani vi entrarono. Di cristani non v'era che il fattore Francesco, il quale, colle braccia incrociate sul petto, assisteva all'ultima agonia del povero animale ferito. Gli altri cavalli, volgevano occhiate attonite, paurose sulla triste scena, sbufavano, s'inquietavano.

Digitized by Google

— È morto? chiesero i due accostandosi.

— No, signori, ma poco ci corre e non n'avrà più per un pezzo. Vedano, il buco è qui nel fianco; sangue n'ha buttato poco e la palla dev'essere rimasta nella ferita.

— Sai, Francesco, disse qui ratto Giulio quasi interrompendo; questa cosa non l'avrebbe da saper nessuno e tu pure fa di scordartene.

— Oh, quanto a me, V. S. mi conosce e si può fidare....

— Sicuro, sicuro, mio buon Francesco, dissero insieme i cugini.

— Ma per gli altri..... l'affare sarà brusco!..... A buon conto..... spero mi voglia perdonar la libertà presa, signor padrone..... sbaglia spesso un servitore a voler far di suo capo..... ma non avevo pensato a chiedere i comandi a quel riguardo, ed imbattendomi, nel tornare a casa, col garzone di stalla che si disponeva ad entrare, m'è venuto come un lampo di mandarlo su due piedi a..... (tre miglia distante) per una commissione.

Malgrado l'umiltà dell'espressioni, Francesco sentiva in quel punto in sè, la stoffa di un uomo di stato e ad avvalorare la sua credenza, venne la risposta.

— Bravo, Francesco, bravissimo; angelo salvatore sei stato, proruppe Marcello che, al punto in cui erano le cose, smetteva i sospetti, e accettava come alleato il fattore.

Anche Giulio lodò l'intelligenza di questo, ma più riflessivo del cugino, la sua mente correva già al tempo assai vicino, quando, tornato il garzone, il palliativo avrebbe finito l'effetto suo, e il male sarebbe tornato tal quale era prima. Si chiese tosto a Francesco se mai contro questo prossimo pericolo avesse già pensato di provvedere e Francesco gli rispose averci bensì pensato, ma non aver finora trovato niente. — Se almeno fosse già morto il cavallo;..... quantunque anche allora non mancheranno i fastidii..... A scavar vicino, tutta la gente ci scorge; ed è tanto curiosa la gente! A scavar lontano bisogna poi arrivarci e son ben altri guai.

Qui Giulio e il suo fattore si posero a proporre, a discutere; o per dir meglio, Giulio si mise a proporre; chè le facoltà inventive del buon Francesco si trovavano esaurite, per la gran trovata di poc'anzi, e intanto se n'andavano su e giù passeg-

Digitized by Google

giando per la stalla. Erano appunto arrivati a una conclusione soddisfacente, quando nel passar dinanzi alla porta rimasta aperta, il giovane vide d'un tratto incamminarsi verso il castello, volgendogli le spalle un tale che mai si sarebbe aspettato di vedere lì a quell'ora così mattutina, con cui in ogni istante della vita si era incontrato volentieri, ma cha in quel punto gli appariva più increscioso alla vista che nessun'altra persona del mondo.

— Il Dott. Antonio! esclamò, con un suon di voce da cui traspariva a tutta l'ingrata sorpresa..... et te, disponi presto, che scotta..... e via come un lampo.

— Il Dott. Antonio! ripetè qual'eco Marcello, con l'accento con cui avrebbe potuto dir Medusa! e s'affacciò all'uscio con un certo viso ansioso, che gli si era visto di rado.

Ma tosto vincendo in lui la natura sventata, si ritrasse con uno scambietto guizzando. Francesco rimasto a bocca aperta, guardò scappare il padrone, accorrere quell'altro, notò l'accento tanto strano, quasi pauroso, insolito, con cui da tuttl e due veniva pronunciato quel nome, e non ne capì proprio niente. Era il secondo mistero di quel mattino memorando, nè questo gli veniva a porgere la chiave del primo. Però eccellente pasta di servitore, non solo non si fece lecito di interrogare direttamente, ma neppur per isbieco, e senza far motto, tornò a contemplare il triste spettacolo, che ormai volgeva alla fine.

(*Continua*) MARMORITO.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Storia d'Italia con cenni sopra i principali avvenimenti degli altri Stati Europei. — Torino, tip. di S. Francesco di Sales.

Ai dì nostri compilare una storia patria, opera non è di gran merito, se pongasi mente ai molti e serii lavori che abbiamo già bell'e compiuti in questo genere, così di nostrani come di forestieri.

Per le nostre scuole corrono libri che si fregiano del titolo di *Storia d'Italia*, di *Storia Nazionale*, ma al primo leggerli, riscontriamo nei loro autori tanti copisti, i quali attesero a compendiare, a rabberciare quello, che altri espilando i grandi storici avevano già ridotto a forme più concise.

Speciosa ragione di questi smilzi raffazzonamenti è il bisogno di fornire i giovani d'un testo, che in brevi pagine racchiudendo il corso dei molteplici e svariati avvenimenti degli stati Italiani, ne renda ad essi lo studio facile e comodo. E quantunque di tali compilazioni ve ne abbia a sazietà, chi è dominato dal prurito di avere egli pure nome di autore, si dà a credere, che da quanti lo precedettero, lo scopo non sia stato raggiunto.

Or bene il compito suo riuscirà nel metodo espositivo più succoso e più chiaro? I fatti saranno connessi meglio con ordine logico, sicchè la storia di ciascuna parte della nostra penisola vi abbia il suo posto, e il tutto si presenti come un gran quadro, in cui ad un colpo d'occhio è dato discernere le diverse figure, e le note caratteristiche d'ognuna di esse? Vedrai illustrato un qualche punto controverso?; più intimamente riguardate nella loro natura e nei loro effetti certe istituzioni religiose e civili? raddrizzati alcuni giudizi sugli uomini, e sulle cause di rivolgimenti strepitosi che dischiusero un vivere novello al popolo Italiano? Nulla di ciò. Imitazione quasi servile dei primi abbreviatori nei pensieri, negli apprezzamenti, nella scelta dei fatti, nella maniera dello esporli, del colorirli, dello assomarli. Varietà per avventura nella distribuzione dei capitoli; ma non nella partizione delle materie; disposte in serie cronologica a mò di annali le vicende dei diversi stati, delle quali altri ha intessuto un racconto non interrotto scrivendo in particolare la storia di ciascuno di essi, nè guari curandosi di coordinarle tutte alla stessa ragione di tempo; ma nulla aggiunto, nulla tolto all'ordito d'altrui, che fu solamente diviso a pezzi per incastrare questi in capi di titolo diversi. Iden-

Digitized by Google

tiche e levate di peso le descrizioni dei caratteri dei personaggi, e dei costumi dei popoli. Quello che vi si nota di loro proprio, è la trascuranza dello stile, la povertà della lingua, avvisandosi i nuovi abborracciatori di notizie storiche, di radicarle più saldamente nella memoria degli studiosi spogliandole di quell'abito splendido ed aggraziato, onde i primi avevano cercato di vestirle.

Però ragione vuole che da questa critica severa vadano salve alcune delle trattazioni storiche, che furono per lo appunto dettate ad uso delle scuole. Non crediamo di allontanarci dal vero, se tra esse assegniamo un luogo cospicuo a quella accennata in fronte al presente articolo, ed a cui c'incresce non abbia lo scrittore apposto il proprio nome. (1)

Anzi tutto è a commendare la venustà e robustezza dell'eloquio, che accusano in chi la scrisse un sano e fine gusto nelle lettere Italiane. Una ricchezza di parole e di frasi classiche, la quale serve a togliere quella monotonia di espressioni assai facile quando occorre di toccare fatti, o dire cose della stessa natura. I racconti condotti nei loro incidenti con una rapidità artistica, i principali lumeggiati con colori adatti al soggetto. Lo stile è fluido, uguale, nè manca di quell'armonia alla quale si avvezza solamente colui che ha fatto suo pascolo le opere dei nostri sommi scrittori, e trattandosi della forma narrativa, ha con diligenza ed amore studiato in Macchiavelli, Guicciardini e Botta. (2)

Nel primo volume, uscito sinora esso solo a luce, è descritta la parte più intricata ed oscura, qual'è il medio evo. L'autore piglia le mosse dall'Impero Romano, avvertendo saggiamente nella prefazione « che senza studiare bene questo periodo della nostra storia, non si possono ben comprendere le origini delle nazioni moderne. Nè basta il dire, che il colosso cadde per vizii interni, e per soverchia corruzione, bisogna proprio farne ben vedere e toccare col dito le piaghe, affinchè meglio risplendano i benefizi della civiltà cristiana, e si dileguino le ubbie di alcuni cervelli balzani, che sognano il ritorno di uno stato di cose, che può dirsi impossibile. Nella confusione che succede alla caduta dell'impero, e tra le invasioni dei barbari si manifesta la potente azione del Cristianesimo, che ritenendo quanto vi ha di buono nelle istituzioni Romane e nelle usanze barbariche, dà principio ad un epoca nuova, crea una civiltà la quale rifulge in Italia di vivissima luce, e di quì come da faro si propaga e diffonde in tutta Europa ».

Quest'alto concetto è svolto da lui con efficacia ed evidenza nei successivi periodi storici, dei quali toglie a descrivere le vicende, ed i progressi negli ordinamenti sociali, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie. Di quì quelle profonde sue considerazioni temperate da una giusta sobrietà voluta dalla natura del lavoro, circa le cause del decadere, o fiorire d'uno stato; di qui quegli spassionati e franchi suoi giudizi sulle origini del

(1) Bene meritarono per queste elucubrazioni il Paccini il Galli od Antonino Parato. La storia per *Biografia* di quest'ultimo, fu riconosciuta eccellente nel fondo, castigata nella lingua, utilissima per la ritentiva ai giovani studenti.

(2) Peccato chè vi s'incontri qualche vocabolo o vieto *intabaccati* per es., o meno nobile, come *batoste:* alla voce *truppe* i puristi fanno mal viso.

Digitized by Google

comuni Italiani, sulle lotte dell'Impero col sacerdozio, sull'indole di parecchie instituzioni della Chiesa, e sui fatti di alcuni suoi rappresentanti, intorno a cui i criteri furono da molti scrittori che vanno per la maggiore falsati per malizia o per leggerezza, tramandandosi così gli uni, gli altri, le calunnie, le esagerazioni, gli equivoci a scapito della verità, a vituperо del santuario.

Proficuo assai quanto alla chiarezza fu il suo pensiero di dividere la materia in due sezioni; nella prima delle quali tratta degli avvenimenti italiani, nell'altra accenna i fatti principali degli altri popoli, in quanto giovano a fare meglio conoscere lo stato della nostra penisola.

Chi abbia alla mente presenti le varie scorrerìe delle razze straniere che hanno invaso e dominato l'Italia, le infinite mutazioni di dinastìe, di forme di governo avvenute nel Reame di Napoli, nella Lombardia, nelle repubbliche di Firenze, di Genova, di Venezia e nelle Romagne, le guerre frequenti fra questi stati divisi e gelosi gli uni degli altri, i passaggi di molte città dal reggimento proprio alla signorìa di avventurieri, o di famiglie cresciute in potenza, da cui poscia si sono affrancate o per rivoluzioni interne, o per aiuti di potentati vicini, deve ammirare la maestrìa del nostro autore, che attingendo direttamente ai fonti più accreditati (lo rivelano nonch'altro certi costrutti di una soave fraganza di cronisti del trecento e degli storici del cinquecento innestati opportunamente nelle sue pagine, alcuni tratti del nervoso Davanzati traduttore di Tacito, dei quali si valse quanto alla Storia di Roma) ha saputo ritrarre la fisonomia di ciascun popolo d'Italia, divisare d'ogni stato le costituzioni politiche da cui fu retto, esporre per filo e per segno d'ogni regno, d'ogni repubblica le diverse vicissitudini, e le maravigliose gesta, le sventure e le glorie, le virtù e le colpe, in una maniera da rimuovere dalla sua tela variamente intessuta qualsia confusione, e cospargere di vivezza e diletto il racconto particolareggiato dei fatti.

Nè piccola lode gli è voluta per avere poi le storie dei singoli stati coordinato ed unito tra loro nel campo dell'azione, onde una storia d'Italia ne risultasse in tutte le sue parti collegata, distinta in ogni secolo per avanzamenti o per regressi nel cammino della civiltà e nelle ragioni della politica.

Pregevole non meno quell'arte sua di consertare senza pregiudizio dell'unità e chiarezza del racconto gli eventi degli stati stranieri coi nostri. Solo quanto lo richiede l'addentellato degli uni cogli altri, quelli traggono innanzi, e servono a dare a questi un conveniente sviluppo ed un rilievo luminoso. La quale accorta misura se in tutto il corso della sua opera è a vedersi, segnatamente poi in quei capi dove si discorre di Enrico IV, e di Gregorio VII, di Federigo Barbarossa, e della lega Lombarda, capi splendidi per atti di forte virtù, e di valore generoso e costante degli Italiani, splendidi per altezza e vigorìa di stile con cui furono stesi dal nostro scrittore.

Nella sezione seconda con accuratezza e con ordine ha toccato le origini e le imprese delle altre nazioni Europee, i Re che succedettero, ed i rivolgimenti politici da cui essi furono travagliati. Ma in questi tocchi brameremmo fosse stato meno conciso e stringato il suo fare. Il lettore

Digitized by Google

non affrettato a scorrere per quella filza di nomi e sequela di casi sommariamente indicati, avrebbe avuto miglior agio di digerire e farsi propri qu compendii di storia forestiera. All'autore sarà schermo la ragione allegata nel proemio, della brevità richiesta in simili lavori. Varrà la stessa in risposta all'appunto che gli si muovesse da taluno, di non essersi egli con larghezza abbastanza degna del momento storico Europeo fermato sulle Crociate (1).

Alcuni caratteri di personaggi da lui ritratti a parecchi per avventura parranno non in tutto precisi, esagerati per lode o per biasimo: tali a mò d'esempio di Bonifazio VIII, e di Filippo il bello. Agli schizzinosi egli avrebbe scrittori autorevoli da contrapporre, sebbene ai criticì non mancherebbero altri in contrario meritevolissimi essi pure di fede.

Ma checchè sia di ciò, la divergenza di opinare in alcuni punti secondari non può togliere nulla alla veracità ed all'esattezza dell'opera in generale. Ogni animo che dirittamente senta, riconoscerà in lei questi doti, le prime e precipue di uno storico. E quando dall'autore sia quest'opera condotta a compimento, noi l'avremo in conto di un segnalato benefizio alla gioventù studiosa facile in cotesta parte ad essere fuorviata da errori dettati per ignoranza, o per passione malvagia.

È a lamentare assai che quella, detta dal grande oratore Romano luce di verità, maestra della vita, divenga spesso nei nostri tempi per gli insegnamenti fallaci di professori melensi od appassionati, avversaria insidiosa della stessa verità, corrompitrice impudente del senso morale.

B. Negri.

---

(1) Un lavoro intorno alle Crociate fatto bene, avendo nelle debite proporzioni ristretto e disposto con forma elegantemente italiana la storia voluminosa del Michaud, si trova nel libro di Francesco Cavalleri, *la Religione* e *la Società*. Dovrebbe servire di norma ai trattatisti di storia Europea.

Digitized by Google

RASSEGNA LETTERARIA

Due parole di prefazione. — Della coltura scientifica e letteraria in Italia e dell' indirizzo della letteratura nazionale. — Della poesia contemporanea e specialmente delle raccolte di versi del Betteloni, dell' Errante, del Chiarini e del Bosio. — Versioni poetiche di Lami, di Valerga, di Tiberi, di Chiarella e di G. Carcano. — Del progresso degli studi storici e delle recenti pubblicazioni di Matscheg, di Bonari e di C. Cantù. — La Società Storica di Milano e l'Archivio Storico Lombardo. — Scritti letterarii di M. Sartorio ed A. Agresti. — La letteratura educativa e le Nuove letture.

Chi ha seguito con occhio sereno ed imparziale le fortunose vicende della nazione italiana negli ultimi anni ed or considera con pacato giudizio le condizioni economiche ed intellettuali, in cui versa, non può negare, che un lento ma continuo progresso si manifesti, non solo nelle industrie, nelle arti, nei commerci e in ogni cosa che si riferisce ai bisogni materiali della vita, ma ancora nelle scienze, nelle lettere e nel culto degli studii severi. La statistica, colle sue cifre inesorabili ed eloquenti per chi la consulti con retto criterio, è lì ad attestare la verità della nostra asserzione. Senza tener conto delle opere periodiche, che nel decennio 1864-1874 salirono da 765 a 1126, e della maggior frequenza di lettori e di studiosi alle biblioteche pubbliche ed alle società scientifiche, è un fatto degno di nota, che la produzione scientifica e letteraria va ogni anno crescendo a occhi veggenti. Mentre nel 1863 i libri pubblicati in Italia furono 4243, nel 1872 raggiunsero la cifra di 16923; le opere di letteratura da 685 salirono a 1756, quelle di storia e scienze affini da 401 a 741, quelle di filosofia e scienze sociali da 93 a 300, quelle di geografia e viaggi da 45 a 115; e quest'aumento progressivo si scorge più o meno in ogni ramo di studii, anche in quelli che paiono i più negletti, come le scienze religiose, le cui pubblicazioni da 460 salirono a 792. Ben è vero, che il valore della produzione intellettuale di un paese si dee giudicare con criterii ben diversi da quelli, con cui si apprezza l'economica; poichè quel valore consiste non tanto nel numero, quanto nella bontà e nella importanza delle opere stesse. Ad ogni modo è un fatto innegabile, che l'amore del sapere cresce e si diffonde via via per tutte le classi del popolo italiano, e che insieme al numero dei lettori cresce anche quello degli scrittori. La produzione libraria italiana or si palesa più attiva e rigogliosa, non solo nell'interno del paese, ma anche nel commercio colle altre nazioni d'Europa.

Digitized by Google

Ma l'indirizzo della letteratura nazionale s'è mutato in meglio? I generi, che più vengono coltivati e che rispondono, come per legge naturale deve seguire, ai gusti e alla domanda del pubblico, son davvero i più opportuni a ritemprare il carattere, a svolgere il sentimento morale, a ridestare negli animi il culto delle nobili idee e dei pensieri generosi? Ed anche in quegli scritti, che sono per sè veramente educativi e in cui gli autori si propongono uno scopo utile e degno, si seguono sempre le buone tradizioni letterarie, e vi risplende quella casta bellezza, quella perfezione artistica di forme, senza cui un' opera letteraria non avrà mai che una vita passeggera? Qui incominciano pur troppo « *le dolenti note* » La letteratura in Italia, come in altre contrade d'Europa, attraversa, mi si conceda la frase, un periodo di transizione; la lotta fra l'antico e ed il nuovo, fra il realismo e l'idealismo, fra il dubbio e la fede, è più viva che mai: i difetti dell'arte antica e i bisogni della nuova si rivelano bensì agli intelletti, ma in una luce incerta e vaporosa; nuovi e lontani orizzonti ci si aprono dinnanzi, ma i sentieri son ardui e pieni di pericoli, e mancano i grandi capitani, che ci infondano coraggio e speranza. Gli onesti educatori della nazione, i grandi e venerati scrittori, che han guidato per tanti anni il movimento letterario in Italia, ad uno ad uno ci hanno lasciati; il Manzoni, il Gioberti, il Lambruschini, il Tommaseo e gli altri migliori non sono più; e i pochi veterani, che rimangono, hanno omai ben poca autorità sui giovani scrittori, che confidenti delle lor forze vogliono ad ogni costo aprirsi nuove vie e fondar nuove scuole. Or se fu mai alcun tempo, in cui la critica sia chiamata ad esercitare un magistero educativo, questo tempo è veramente il nostro. Ma questa critica dev'essere ispirata ad un alto concetto, deve proporsi di ravviare la letteratura a que' principii estetici e morali, da cui soltanto ponno derivare le grandi e nobili ispirazioni; deve non tanto notare i difetti, quanto additare i metodi da seguirsi, incoraggiare gli onesti scrittori ed eccitare il popolo all'amoroso studio di quelle opere, che son veramente utili e feconde di bene. Quindi in una rassegna letteraria a noi pare che non si debba parlar di tutto e di tutti, dispensando lodi e biasimi, che non approdano a nulla; ma scegliere con amore le pubblicazioni migliori, richiamando sovr'esse l'attenzione degli studiosi, senza nascondere quei difetti, che trovansi in ogni cosa umana, e che l'autore stesso può togliere facilmente col maturarsi dell'ingegno e degli studii.

A questo che ci sembra il vero ed unico scopo della critica moderna ci proponiamo di mirare nelle nostre Rassegne letterarie, esponendo con onesta franchezza i nostri giudizii. La messe delle opere pubblicate nell'ultimo trimestre è, per vero dire, assai copiosa, nè senza difficoltà è il farne una scelta opportuna. Ma risguardando all'intimo valore di quelle, ci sembra che le più importanti si offrano nel campo della poesia e delle versioni poetiche, della storia erudita e critica, e della letteratura amena ed educativa.

È curioso il vedere, come in tanto fervore di studii positivi e di subiti guadagni i libri di poesia, anzichè scemare di numero, crescano sempre più in Italia. È vero però, che tutti codesti libri non son cose nuove, ma in gran parte raccolte di versi, che autori già provetti nell'arte pre-

Digitized by Google

sentano nuovamente al pubblico in eleganti e nitide edizioni. Tra questi poeti ricordiamo, oltre al povero Betteloni, da pochi anni rapito all'Italia, i viventi Giuseppe Chiarini, Vincenzo Errante e Ferdinando Bosio. Nel volume del Betteloni, (1) che contiene odi e canzoni, ballate e leggende e buon numero di sonetti, è quella vena affettuosa e malinconica, quella grazia di pensieri e di imagini, quella castigatezza di forme che ci rendono sì cari i versi del Pindemonte, suo degno concittadino. La musa del Chiarini (2) è invece *arcigna e nera*; va sempre in traccia del dolore e vi si riposa, direi quasi, con amara voluttà, e senza luce di speranza o desiderio di conforti; e non di rado vi spira il riso scettico e mordace di Heine, di cui egli seppe tradurre valorosamente alcune poesie. Ma se i versi del Chiarini sono ispirati ad una filosofia troppo desolante, bisogna ammirare in essi la forma schiettamente italiana, il magistero dello stile e del verso e certa originalità di imagini e di concetti. Vincenzo Errante, (3) il cui valore poetico era già noto agli italiani, ha raccolto in due volumi le liriche, tragedie e novelle, di cui non poche edite per la prima volta. Nelle liriche e nelle novelle tratta argomenti or italiani ed ora stranieri, e specie orientali; e nel genere drammatico or segue l'andamento regolare de' classici come nel Katt e nel Masaniello, or si volge alla tragedia lirica, come nella Celuta e nella Giovanna Gray. Nelle poesie dell'Errante è vigore d'affetti, leggiadria di pensieri e potenza d'imaginativa; ma talvolta manca quella castigatezza di gusto, e quella temperanza di giudizii, a cui il poeta non deve mai ribellarsi. Alcune liriche son veramente felici, come ad esempio la canzone *Alla libertà*, che si apre coi bei versi

Figlia immortale dell'uman pensiero,
D'ogni sublime cor ultima speme,
Supplizio e premio insieme,
Imagine di Dio, luce del vero;
Perchè di nubi avvolta,
Come l'Etna fremente,
Ergi la faccia pallida e sconvolta?
Con terribil mistero
Fecondi l'avvenir nella tua mente,
E segni all'empietà l'ore supreme;
O disdegnosa dell'umana sorte,
Togli a ministro l'angiol della morte?

Ancor più felice ci sembra il poeta, quando si abbandona alle gentili ispirazioni dell'affetto, come nelle canzoni *Una sera di estate in Palermo*, *Il primo destarsi*, *L'esule*, *I sospiri* e qualche altra. Gli stessi pregi raccomandano i versi di Ferdinando Bosio, nei quali, se forse è minor potenza di imaginazione, è invece più casta leggiadria di stile e maggior finezza di gusto. Vi senti ad ogni pagina lo studio amoroso dei classici

(1) Poesie di Cesare Betteloni. Verona, tip. Civelli 1874.
(2) Poesie di Giuseppe Chiarini. Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1874.
(3) Liriche, tragedie e novelle di Vincenzo Errante. Roma, tip. Cotta e C., 1874.

Digitized by Google

ed un' ispirazione tranquilla sì ma sempre verace e profonda. *Il Crociato*, la *Vigilia delle Ceneri*, le *Stelle* e l'*Avvenire* e la *Vergine Sicula*, son componimenti assai belli e pregevoli.

Nè minore è l'abbondanza delle versioni poetiche e dalle lingue classiche e dalle moderne. Questi lavori vogliono essere lodati ed incoraggiati sì per la dura ed ingrata fatica, che costano al traduttore, e sì per gli inestimabili vantaggi, che ne derivano alla letteratura ed alla civiltà della nazione. Fra le versioni di opere classiche ci sembra assai importante e degno di singolar lode il volume del signor Lami (1) il quale ha raccolti ed illustrati i canti guerreschi di Tirteo. Al testo greco ha fatta seguire una fedelissima versione in prosa italiana e latina, ed a questa una versione metrica poliglotta in italiano, latino, tedesco, olandese e francese. La parte più originale del volume è la stupenda introduzione, ove discorre con molta acutezza dell'elegia presso le nazioni antiche e moderne e della patria di Tirteo. Il signor Pietro Valerga (2) recava per la prima volta in elegante prosa italiana il *Divano* del graziosissimo poeta arabo Omar Ben-al Farèd, illustrandolo di eruditi commenti e di raffronti arguti ed ingegnosi, talora anche troppo, col Canzoniere del Petrarca. Bel lavoro fece anche il signor Tiberi, il quale tradusse felicemente in versi sciolti da Virgilio e da poeti francesi, come Lamartine, Hugo e Musset. (3) Ma fra gli egregi scrittori, che ci fanno gustare il fiore delle letterature straniere, primeggia il simpatico e gentile poeta, che or degnamente rappresenta la scuola Manzoniana in Italia. Giulio Carcano sta pubblicando in una splendida edizione dell' Hoepli (4) la versione poetica del teatro completo di Shakespeare. Già fin dal 1857 egli pubblicava in tre volumi Le Monnier la versione di 10 drammi, che fu lodatissima in Italia e fuori, sia per la fedeltà al testo, sia per la classica eleganza della forma. Incoraggiato dal pubblico favore, il Carcano si accinse alla versione degli altri drammi, e nel tempo stesso, con quel senso squisito della perfezione, che è proprio dei grandi artisti e che li rende spesso incontentabili, corresse e in molta parte rifece i drammi già tradotti, sicchè l'opera può dirsi affatto nuova. L' edizione è in 10 volumi elegantemente illustrati, e sarà compiuta in 3 anni. Il primo volume testè pubblicato contiene una stupenda biografia del poeta inglese e le tragedie Giulio Cesare, Coriolano, Antonio e Cleopatra. Oltre a queste due ultime, or tradotte per la prima volta, altre nove del pari inedite si aggiungeranno, ossia *Cimbelino*, *I due gentiluomini di Verona*, *Timone di Atene*, *Troilo e Cressida*, *Il sogno di una notte di estate*, *Misura per misura*, *Racconto d' inverno*, *Re Giovanni e Riccardo II.* Così l' Italia potrà avere, come ha già la Germania, una completa versione poetica del-

(1) Tirteo. I canti di guerra e i frammenti, raccolti ed illustrati dal dott. Antonio Lami. Livorno, tip. Vigo, 1874.

(2) Il Divano di Omar Ben-al Farèd tradotto e paragonato col Canzoniere del Petrarca per Pietro Valerga. Firenze, tip. Cellini, 1874.

(3) Versioni di Leopoldo Tiberi. Assisi, 1874.

(4) Opere di Shakespeare. Traduzione di Giulio Carcano. Milano, Napoli, Pisa: Ulrico Hoepli editore, 1875. Volume primo.

Digitized by Google

l'Eschilo britanno; versione che mentre per la fedeltà può dirsi inappuntabile, per la nobiltà dello stile, la purezza della lingua e l'armonioso magistero del verso gareggia colle classiche versioni del Monti e del Maffei.

Mentre le traduzioni dalle lingue germaniche e dalle orientali o da altre poco conosciute incontrano l'universale favore, non è raro il trovare chi condanna, come inutile fatica, le versioni dalle opere francesi, per essere la lingua dei nostri vicini omai famigliare alla maggioranza degli italiani. Non può negarsi, che tal giudizio abbia molta parte di vero; anzi a quella ragione si potrebbe aggiungere un'altra, ed è la somma difficoltà e, direi quasi, la impossibilità di volgere nella nostra lingua parecchie delle scritture francesi. Certa grazia delicata nell'esprimere le idee più comuni, quell'arguzia sottile, quella vivacità di colorito, quella spigliatezza di modi, popolari insieme ed eleganti, che ci fanno simpatici gli scrittori francesi, non si possono rendere se non a stento nella lingua italiana, che nell'apparente somiglianza colla francese è pur così diversa nell'indole e nelle forme. Questa difficoltà è maggiore d'assai, quando si tratta di tradurre i poeti, ed anzi oserei dire, che una versione elegante e fedele di alcuni di loro, come Lafontaine, Beranger e Victor Hugo, è un'impresa quasi disperata, come sarebbe del pari una traduzione francese del Giusti. Un'eccezione vorrei però che si facesse per le opere drammatiche, che non potrebbero esser rappresentate nella maggior parte dei teatri e gustate dal nostro popolo, se non nella lingua volgare. Oltre a ciò la poesia drammatica è quella, in cui i francesi, da Corneille e Molière in poi, lasciarono un'orma più luminosa e mostrarono in tutta la lor vivezza le doti caratteristiche del loro ingegno. I francesi negli ultimi tre secoli hanno tentato con varia fortuna tutte le forme della drammatica, ora assoggettandosi rigorosamente alle regole classiche, ora abbandonandosi a tutti i capricci di una libertà sconfinata. È quindi a desiderarsi, che i capo-lavori del teatro francese, non meno che quei delle altre nazioni, sieno conosciuti e studiati in Italia, specialmente ai dì nostri, in cui con nobile intento si vuol fondare un teatro veramente nazionale. Lo studio dei capolavori francesi, ben lungi dall'isterilire gli ingegni, li renderà più atti a contemplare il bello nelle più diverse manifestazioni, a penetrare con occhio sicuro i misteri del cuore umano e a tratteggiare con verità e con brio i diversi caratteri sociali. Per tali ragioni vuolsi dar lode al prof. Filippo Chiarella, già noto per rime leggiadre ed affettuose, il quale or volgeva in versi italiani alcune delle migliori tragedie francesi, quali sono l'*Atalia* di Racine, e la *Zaira* e l'*Alzira* di Voltaire. (1) Nessuna maraviglia, che quell'anima soave e, direi quasi, virgiliana di Racine, in cui la fantasia e il sentimento formavano un'armonia stupenda, abbia saputo nell'Atalia sollevarsi alle più belle e sublimi ispirazioni ed offrirci un dramma biblico, che nel suo genere può dirsi perfetto. Parrà invece cosa strana e quasi inesplicabile, che l'incredulo Voltaire, ingegno eminentemente satirico ed epigrammatico, si

(1) Filippo Chiarella. Traduzioni della Zaira e dell'Alzira di Voltaire, e dell'Atalia di Racine. Viareggio, tip. Angeloni, 1874: 3 volumetti.

Digitized by Google

accingesse a trattare nelle sue tragedie dei soggetti, il cui interesse deriva dalla lotta difficile, sì ma vittoriosa del principio cristiano sulle passioni più forti dell'uomo. Eppure egli vi riuscì con qualche fortuna; ma attingendo dal cristianesimo il concetto che informa le sue tragedie, come anche il poema l'*Enriade*, condannava tacitamente le sue stesse dottrine e mostrava, che l'idea religiosa è feconda ispiratrice di vera e sublime poesia. E la Zaira è davvero una tragedia assai pregevole non solo per la eccellenza dello stile, ma pel vivo interesse che ci desta e per la sagace pittura del cuore umano, sebbene la vena dell'affetto non sia sempre spontanea e l'arte vi appaia troppo manifesta. Non v'è animo gentile che non si commuova alla sorte della povera Zaira, in cui lottano e ribollono i più forti e contrari affetti; l'ardente passione per Orosmane, la pietà verso il Lusignano e Nerestano, in cui riconosce il padre ed il fratello, e l'angoscioso timore, che il Dio a lei rivelatesi quasi miracolosamente non abbia a rigettarla e maledire le sue nozze coll'oppressore dei cristiani. Di questa tragedia l'Italia avea, oltre a quella di Gaspare Gozzi, due versioni moderne, l'una di Gustavo Modena e l'altra di Giovanni Torti, che, sebbene compiuta in età giovanile, non è punto indegna della fama dell'amico di Manzoni. Nella difficile gara il Chiarella, se non ha sempre vinto, ha però mostrata una perizia non comune, e forse ritoccando la sua versione potrà assicurarle il primato, e darle quella brevità efficace, che distingue il lavoro del Torti. Oltre al merito della fedeltà, vi si deve lodare la semplice eleganza dello stile, la scioltezza del periodo e la varietà del numero, la quale è però qualche volta offesa come nei versi « *Uno schiavo ardir potrebbe — Cotanto? Amico astretto unqua foss' io — Un cristian servo paventar? Ma parla — Tu la vedesti, la favella inteso — Hai del suo sguardo; deh nulla celarmi;* » o in questi altri; « *Nè rigor soffre o capriccioso pianto — E disprezzo; nè tor la data fede — E ridarla anco. Di me fora indegno — Il pur chiarirmi.* » (1) Nella versione dell'Alzira e dell'Atalia si riscontrano gli stessi pregi di lingua e di stile, ed anche quei pochi difetti, che notammo più sopra e che l'autore può togliere facilmente in una nuova edizione.

Assai copiosa ed importante ci si presenta la messe delle opere storiche sì di erudizione che di critica. Codesto risvegliarsi degli studi storici in Italia è per fermo un buon indizio ed una lieta speranza; e sebbene non tutte le pubblicazioni si raccomandino per originalità di ricerche e per sapienza di critica, ed in alcune non si possa lodare lo scopo o il metodo seguito, tuttavia il beneficio che ne verrà all'Italia sarà pur sempre grandissimo. Il culto degli studi storici sarà un'efficace antidoto sia contro un cieco e volgare empirismo, sia contro le audaci dottrine di un idealismo trascendentale, che seduce e travia non di rado gli ingegni specialmente giovanili. Tra le più recenti opere storiche meritano speciale ricordo la Storia critica di Giulio Cesare e la Storia d'Europa da Carlo III al Trattato di Acquisgrana, pubblicate dall'egregio prof. Anto-

(1) Versione della Zaira, pag. 60 e 61.

Digitized by Google

nio Matscheg. (1) Son due opere veramente pregevoli per sodezza di dottrina, novità di ricerche ed assennatezza di critica. Nella Storia di Giulio Cesare, sebbene il tema sia stato negli ultimi anni studiato con diversi intenti da illustri scrittori, fra cui Napoleone III, tuttavia il Matscheg sa conciliarsi l'attenzione del lettore per l'ordine perspicuo della narrazione e per le vedute profonde e spesso nuove intorno al suo personaggio. La Storia politica d'Europa è un lavoro non meno importante ed originale: i preziosi documenti dell'Archivio Veneto, illustrati dalla critica sagace del Matscheg, gettano vivissima luce sui negoziati diplomatici del secolo XVIII e sulla politica della Repubblica Veneta e dei Principi italiani. Alcuno potrà forse notare certi giudizii un po' troppo assoluti e desiderare nel racconto un po' più di quell'arte, senza cui anche la storia perde assai delle sue attrattive; ma tutti saranno del pari concordi nell'apprezzare le nobili fatiche del professore veneziano. Intorno a Francesco Burlamacchi e al suo intendimento « *di mettere in libertà tutta Toscana e farne una unione* » scrisse il napoletano Raffaele Bonari (2) con abbondanza di dottrina, sebbene con critica non sempre sicura; e codesto lavoro, pubblicato in età giovanile, vuol essere lodato, come saggio di ottimi studii e come arra di nuovi e più ampi lavori. Quell'operoso ed infaticabile scrittore che è Cesare Cantù, il cui esempio dovrebbe spesso rammentarsi alla gioventù sfiaccolata de' nostri giorni, ha pubblicato il 3° ed ultimo volume delle biografie di italiani illustri, (3) preziosissime per la storia politica e letteraria del paese, ed una nuova edizione del suo Commento ai Promessi Sposi, (4) con poche variazioni nel testo ma con aggiunta di nuovi documenti. Anche della Storia degli italiani (5) or va pubblicando una nuova edizione popolare, di cui uscì il 1° volume; sicchè per quest'opera e per la sua *Cronistoria dell'indipendenza italiana* possiamo avere in una sintesi armonica tutta la storia politica e letteraria della penisola. Alla solerte iniziativa del Cantù si deve eziandio la istituzione della *Società Storica Lombarda*, che continuando le nobili tradizioni della Società Palatina del secolo passato, si propone di raccogliere ed illustrare i documenti più importanti, e specie gli inediti, della storia di Lombardia, e coi fondi cospicui, di cui già dispone, ha cominciata la pubblicazione dell'*Archivio Storico Lombardo*, di cui sono usciti tre volumi (6) Il nuovo periodico si raccomanda non solo per

(1) A. Matscheg. Cesare ed il suo tempo. Firenze, tip. Barbèra, 1874. Dello stesso. Storia politica d'Europa dal chiudersi del Regno di Carlo III al Trattato di Acquisgrana, illustrata dai dispacci degli Ambasciatori della Veneta Repubblica. Venezia, tip. Grimaldo e C. 487 v. Vol. I.

(2) Francesco Burlamacchi. Saggio di critica storica di Raffaele Bonari. Napoli. tip. De Angelis 1874.

(3) Cesare Cantù. Italiani illustri. Milano, Brigola, 1872-74. Vol. 3.

(4) Dello stesso. Commento storico ai Promessi Sposi, o la Lombardia nel secolo XVII. Milano, tip. Agnelli, 1874.

(5) Dello stesso. Storia degli italiani. Torino, Unione tipografica-editrice 1874. L'opera uscirà in 16 volumetti.

(6) Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda con un Bollettino della Consulta Archeologica del Museo Storico-artistico di Milano. — Milano, Libreria editrice Brigola, 1874.

Digitized by Google

la eleganza dei tipi, ma anche per la varietà della materia, e la ricchezza delle notizie e merita di stare accanto all'Archivio Storico del Vieusseux, sebbene il suo còmpito sia più modesto e si restringa all'illustrazione della Storia Lombarda. Nei volumi finora pubblicati voglionsi ricordare la prefazione di C. Cantù Degli studi storici in Lombardia e le belle monografie di F. Calvi sul Patriziato milanese, del Portioli sopra il Savonarola (con documenti inediti), del Greppi sulle imprese militari di Francesco Sforza in Brianza, del Benvenuti sull'isola Fulcheria e sulla città di Parasso, non che la dotta illustrazione che della Chiesa di S. Giovanni alle Case rotte vi pubblicò il Ceruti. L'esempio della Societá milanese fu imitato da altre città di Lombardia e già in Bergamo, ove gli studii storici furon sempre in molto onore, si costituì una Società Storica Bergamasca all'intento di illustrare le antichità patrie.

Dalle opere storiche siamo condotti, per l'ordine logico delle cose, a discorrer degli scritti di letteratura e di critica. Michele Sartorio, uno dei pochi e valorosi superstiti della famiglia Manzoniana, pubblicava testè una preziosa monografia sopra Alessandro Manzoni e la letteratura contemporanea. (1) In queste pagine, dettate coll'affetto di un discepolo e coll'acuta penetrazione del filosofo, sono raggruppate con finissima arte le notizie più importanti sulla vita del Manzoni e sulle vicende della moderna letteratura. Vi è ricchezza ad un tempo e sobrietà di dottrina, sagacia di osservazioni e quella critica benevola ma imparziale, che per ammirazione non è declamatoria, nè intollerante per spirito di parte: e l'interesse del racconto è sempre avvivato dalla spigliatezza e leggiadria dello stile. Bellissime fra le altre son le ultime pagine, ove con semplice eloquenza l'autore espone verità vecchie, se vuolsi, ma sempre utili a ricordarsi e che la nobiltà della forma fa quasi parer nuove. « Ogni qual « volta la fede conforti la scienza, così il Sartorio, (2) il vero credente « e il pensatore assennato sono sempre sola una cosa. Ciò posto calchiamo « le orme de'nostri grandi, e studiamoci di migliorar le condizioni morali e « civili della patria comune. Pur troppo in Europa tutto è per ora in dis« solvimento e confusione. Rialziamo su la inconcussa base dell'ordine e « del vero il bello e splendido edifizio del pensiero moderno, se pur vo« gliamo preparare a' nostri figli tempi migliori. Se la Francia discioglie, « se la Germania confonde, non potrebbe l'Italia ordinando creare? ella « che creatrice e maestra di arti, di dottrine, di popoli, più d'una volta « seppe aprire intentate vie al più grande svolgimento delle umane sorti? « Approfittiamo della occasione, dacchè l'ora di un risorgimento europeo « morale e civile ci è forse prossimo più di quello che non sospettiamo? » — Un altro studio critico, per molti rispetti pregevole, é quello del signor Alberto Agresti sulla Bucolica di Virgilio; (3) lavoro che per giudizio di una dotta Commissione ebbe l'onore di essere inserito negli Atti

(1) Alessandro Manzoni e il Rinnovamento letterario in Italia nel secolo XIX. Studio critico e biografico del prof. Michele Sartorio. Genova, tip. Pagano, 1874.

(2) V. Opera cit. pag. 124.

(3) Cenni critici sulla Bucolica di Virgilio per Alberto Agresti. Napoli, tip. della R. Università, 1874.

Digitized by Google

dell'Accademia Pontoniana. Il giovane scrittore napoletano, che già nei suoi *Studi sulla Commedia italiana* (1) si adoperò a mostrare come i comici italiani del cinquecento non sieno stati imitatori servili dei latini e dei greci, in questo nuovo lavoro si propone difendere Virgilio dalla taccia di plagiario, che gli vien data da parecchi critici stranieri e specialmente dal Bähr nella sua Storia della romana letteratura. (2) Il Bähr con severità inesorabile sentenziò, che Virgilio, come poeta bucolico, fu un imitatore freddo ed infelice di Teocrito; che l'invenzione delle sue Egloghe è meschina, falsi i caratteri de' suoi pastori e che il poeta coi suoi versi non si propose altro scopo che quello di guadagnarsi il favore di alti personaggi romani. Il signor Agresti con generoso pensiero difende un nome carissimo all'Italia e cerca dimostrare, che le Egloghe di Virgilio rispondono a quel bisogno di pace, così vivamente sentito dal poeta e dai suoi contemporanei dopo tanti anni di guerre civili, e che l'imitazione di Teocrito, per essere una parte accidentale e convenzionale, non scema il merito e l'importanza dell'opera. Saggiamente osserva l'Agresti che « *i grandi poeti hanno il segreto, sconosciuto affatto ai piccoli, di essere originali imitando* »! e Virgilio, come l'Alighieri, seppe dall'imitazione sapiente derivare originalità di pensieri e leggiadria d'imagini nuove. Per dimostrare la sua tesi, l'autore non si accontenta di star sulle generali, ma istituisce un esame critico di tutte le Egloghe Virgiliane, ne considera la favola e i soggetti, ne ricerca le allegorie e fa notare le varie differenze fra il poeta Siracusano e il Latino. L'Egloga prima e la decima son quelle che l'Agresti ha esaminato con maggior acutezza e spesso con novità di vedute. Che l'assunto dell'autore sia rigorosamente provato in ogni sua parte, non ci pare che debba affermarsi; ma senza tema d'ingannarci possiam dire, che il suo è un lavoro serio, accurato, coscienzioso, e che le opinioni del Bähr sono spesso vittoriosamente confutate. Come critico, il signor Agresti si è posto sulla buona via e proseguendo in essa, come fa sperare, arricchirà la nostra letteratura di egregi lavori.

Avevo in animo di chiudere queste pagine con alcuni appunti sulle migliori opere educative di recente pubblicazione; ma l'abbondanza della materia mi costringe a rimandarli alla prossima Rassegna. Non voglio tuttavia congedarmi da' miei lettori senza raccomandar loro il periodico educativo « *Le prime letture* », (3) che per l'eleganza dei tipi e delle incisioni e per la bontà e varietà degli scritti è uno dei migliori, che si stampino in Italia e fuori. Quel valente letterato, che è Luigi Sailer, nel fondare il citato periodico si proponeva il nobilissimo scopo di offrire ai giovinetti italiani una serie di letture, che, oltre al diletto promovessero

---

(1) Vedi l'articolo critico da me pubblicato nel fascicolo di agosto 1872 di questa Rivista.

(2) F. Bähr. Geschichte der römischen Literatur. Vierte verbesserte und vermehrte Auflage.

(3) Le Prime Letture, periodico educativo, diretto dal prof. Luigi Sailer. Milano tip. editrice lombarda. Ogni mese due fascicoli illustrati di 16 pagine ciascuno. Nello Stato L. 8 annue.

Digitized by Google

una sapiente ed armonica educazione delle lor facoltà intellettuali e morali; e si associò a tal uopo i più valenti letterati e scienziati del paese. Lo scopo, a cui mirava, può dirsi pienamente raggiunto; e il crescente favore del pubblico ne è, almeno in questo caso, una prova non dubbia. *Le prime letture* entrano ora nel 6° anno di vita, incoraggiate da qualche migliaio di associati. Parecchi articoli si leggono con diletto e con profitto non solo dai giovani ma anche dagli adulti, come ad esempio gli affettuosi racconti del Tarra, gli studi di lingua parlata di T. Gradi, gli scritti scientifici del Ferrini e dello Stoppani, non che le poesie popolari del Fanti e del Pennacchi. Sovra tutti raccomandiamo la lettura dei tre articoli sopra le *Oasi* di quell'insigne letterato e geologo che è Antonio Stoppani. L'arduo ed importante argomento è trattato in un modo veramente magistrale e in gran parte nuovo; le recenti dottrine sono esposte con sì elegante perspicuità di linguaggio, con tal vivezza di stile, con tanta leggiadria e verità di imagini, che il lettore ne rimane, per così dire, affascinato. Vi è la scienza con tutto lo splendore della poesia; vi è la profondità dello scienziato insieme all'entusiasmo dell'artista. Quell'arte di rendere amena e popolare la scienza, che parve finora un privilegio dei francesi, diventerà nuovamente un'arte italiana, se molti seguaci troverà lo splendido esempio dello Stoppani.

Prof. Benedetto Prina.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — *I. La proclamazione del Re Alfonso XII in Ispagna. — II. Le leggi costituzionali all'Assemblea di Versailles. — III. La ripresa de' lavori parlamentari nel Regno d'Italia.*

I. Il 1875 si apre, come il 1874, con una rivoluzione in Ispagna ed una crisi ministeriale in Francia. Tutto il lungo periodo che d'allora in poi trascorse, non è stato sufficiente a rendere a quelle travagliate nazioni la pace interna, che tanto lor bisogna, a rimettere in uno stato normale le cose loro. Or volge appena un anno dacchè in Ispagna un *pronunciamento* cacciava la Cortes repubblicane, istituendo in luogo di esse una dittatura militare, ed ecco oggi un nuovo pronunciamento toglier di seggio questa dittatura per sostituirvi la monarchia abbattuta nel 1868 da quello stesso maresciallo Serrano, che si vede alla sua volta espulso dalla medesima dinastia. Quanti avvenimenti, quante disillusioni, quanti disastri in sì breve volger d'anni! Dal giorno della battaglia d'Alcolea, l'Europa attonita vide succedersi con vertiginosa vicenda e la prima reggenza del Serrano, e la monarchia costituzionale del Re Amedeo, e la repubblica federale di Py y Margall, e la repubblica autoritaria di Castelar, e una infinità di ministeri, senza che alcuno mai potesse fermare il piede, mentre continuava l'insurrezione Cubana, mentre scoppiava e si perpetuava la guerra civile. Sarebbe ora giunto il termine di questa dolorosa serie di rivolgimenti e di mali? Vediamo se le circostanze che accompagnarono la elevazione di Alfonso XII al trono di Filippo II ci porgano ragione a sperarlo.

Il colpo di Stato del maresciallo Serrano era stato riguardato da molti come il preludio di una ristorazione borbonica. E invero, venuto al potere in virtù d'una illegale intromissione dell'elemento militare nelle cose del governo, egli non avrebbe potuto giustificare questa violenza se non restituendo al paese un governo normale e liberandolo dalla guerra civile: ma non seppe fare nè l'una cosa nè l'altra. Disciolte le Cortes repubblicane, il maresciallo trascurò di convocarne altre e di restituire così al paese la libera disposizione dei suoi destini; e, barcamenandosi coi partiti, esercitando sotto il nome della repubblica un potere illimitato, diè prova d'un'incapacità assoluta a far nulla di serio sia nelle cose militari che nelle civili. In tali contingenze era naturale che gli animi si allontanassero da

Digitized by Google

lui e che coloro i quali desideravano il termine dell'anarchia che desolava il paese, rivolgessero altrove i loro sguardi. Dopo l'abdicazione della Regina Isabella, i diritti ereditarii della dinastia reale si riunivano nella persona del suo giovine figlio, che stava appunto per compiere il 17.° anno, limite oltre il quale le leggi spagnuole concedono ad un principe la facoltà di regnare. Cogliendo quest'occasione, parecchi nobili della penisola gli inviavano un indirizzo, nel quale facevano voti per il suo ritorno e protestavansi pronti a dar le vite e le sostanze per la monarchia; e il principe vi rispondeva con un discorso, destinato a far le veci d'un vero proclama alla nazione. Frattanto i suoi partigiani, numerosissimi nell'esercito e soprattutto fra gli ufficiali più elevati, erano andati preparando gli animi de'soldati ai loro fini, e vi erano sì ben riusciti che, all'arrivo del discorso del principe, ogni cosa era pronta per l'azione. Allora il Generale Martinez-Campos, disgraziato dal governo come alfonsista, dava il segnale del movimento con tre battaglioni al suo comando: e la guarnigione di Madrid, l'esercito del Centro e l'esercito del Nord ne seguivano all'istante l'esempio, nonostante la presenza di Serrano al campo del principale di essi. Così, in men che non si dice, tutte le forze militari della Spagna dichiaravano Re Don Alfonso, senza che il governo neppur tentasse di opporsi al turbine che lo travolgeva. Un Ministero, detto di reggenza, si formava senza indugio a Madrid sotto la presidenza del Sig. Canovas del Castillo, partecipava l'avvenuto al principe delle Asturie che era allora in Francia, e questi si rendeva senza indugio nel suo Regno, fra gli applausi delle popolazioni.

Se adunque non si guarda che alla facilità con cui la monarchia fu accolta, si può credere che essa risponda veramente ai desideri della maggioranza degli spagnuoli. Quanto al resto dell'Europa, i veri amici della Spagna ricevettero con gioia l'annunzio di un fatto che dà loro qualche ragione di sperare prossimo il termine de'suoi mali: e, malgrado i poco benevoli uffici della Germania, indispettita e dal veder così miseramente rovesciato chi si era tanto adoperata a far riconoscere da quasi tutte le potenze, e dalle dichiarazioni francamente religiose, conservatrici, e pur moderate che valsero al nuovo Re la benedizione del Sommo Pontefice, noi crediamo che il giovane Re non tarderà ad essere alla sua volta ufficialmente riconosciuto se la nazione confermerà la rivoluzione operata dallo esercito, se il nuovo ordine di cose metterà profonde radici. Ma è questo purtroppo il punto sul quale sono ancor molto incerte le opinioni. Da chi ricorda con quanta facilità la Monarchia Borbonica fu abbattuta nel 1868, da chi è avvezzo a vedere quanto sovente in Ispagna le considerazioni di interesse personale prevalgano all'amor della patria e quanto suddivisi, irreconciliabili, ingenerosi vi siano i partiti, non si può per verità pretendere una fede cieca nell'avvenire della restorazione, nella attitudine di un giovinetto inesperto a dominare tanti contrarii elementi a ristabilire il prestigio della corona, a chiamar la Spagna a migliori destini. Forse gli riuscirà facile il tener a dovere quei repubblicani dei quali un'esperienza dolorosa ha dimostrato l'inettezza a governare, e che dovettero, posti all'opera rinnegare opinioni teoriche professate per tutta la vita; ma più ardua impresa sarà per lui il vincere le passioni de'suoi stessi partigiani, il

Digitized by Google

calmar le discordie fra l'infinite graduazioni che dilaniano il partito conservatore moderato in Ispagna e il por fine alla guerra carlista. Imperocchè è doloroso dover dire che quattro anni di atroci combattimenti nei quali il più delle volte partigiani di Don Carlos rimasero vincitori senza che perciò, all'infuori delle provincie basche alcuna parte della Spagna si dichiarasse in suo favore, non lo hanno ancor convinto che la sua riuscita è impossibile, e che l'immensa maggioranza della nazione respinge la sua dominazione. All'invito fatto dal nuovo Re ai Carlisti di sottomettersi pel bene della Spagna, Don Carlos risponde dichiarandolo ribelle e promettendo di marciare su Madrid. Ma se la Spagna non si gettò nelle sue braccia quando l'anarchia era al suo colmo, quando Cartagena, Cordova, Siviglia e tutto il mezzogiorno erano in mano ai più fanatici fra i repubblicani quando la società era minacciata nelle sue basi degli internazionalisti, e davvero poco probabile che lo voglia fare ora che possiede un governo che promette di esser savio, religioso, riparatore: quindi il Pretendente farebbe opera politica e santa cercando di facilitare a questo governo la sua difficile missione e rinunciando ad una lotta divenuta colpevole dal momento che non può esser seguita da alcun risultato. Ma troppo raramente avviene che i partiti estremi sappiano trar giovamento dagli insegnamenti della storia.

II. Una grande prova di questa dolorosa verità ce la porge la condotta del partito legittimista in Francia. Dopo di aver sciupato con dichiarazioni inopportune e pretese assurde un'occasione bella quanto inaspettata di ristabilire la monarchia, il Conte di Chambord od almeno i suoi partigiani sembrano ora aver tolto a compito di render impossibile ogni governo conservatore in Francia. Son pochi mesi appena che il Duca di Broglie, del quale nissuno poteva porre in dubbio i sentimenti conservativi ed antirepubblicani, solo per aver voluto dare qualche maggior stabilità al governo del maresciallo Mac-Mahon, si vedeva rovesciato come troppo liberale dai voti dell'estrema destra; ed ecco ora che essa abbatte del pari il ministero del generale Cissey, colpevole d'un ugual delitto Dopo aver instituito per sette anni il Duca di Magenta a primo magistrato dello Stato col solo scopo d'impedir la proclamazione della Repubblica, sembrerebbe che il partito realista avrebbe dovuto stringersi compatto intorno a lui, sostenerlo, dargli tutte le garanzie che desiderava, far in modo insomma che la questione della forma definitiva di governo non venisse più in campo, fino a che qualche nuovo fatto fosse venuto a metterlo in grado di ritentar la prova con probabilità di vittoria: e invece esso non tralascia occasione per minare l'autorità dell'uomo a cui ricorse nel momento del bisogno, espone ad incessanti sconfitte le idee monarchiche, e si direbbe non aver altro scopo tranne quello di facilitare ai repubblicani una vittoria che già sono ad un pelo di ottenere. Per dire il vero, qualche anno fa noi non ci saremmo doluti d'un tal risultato: poichè vedendo l'impossibilità di riunire in un fascio tutti i monarchici, ci sembrava che per il vantaggio della Francia e pel trionfo delle idee d'ordine, essi non avessero nulla di meglio a fare che fondersi in un gran partito conservatore, ed accettar la forma repubblicana, limitandosi soltanto a tener saldo nelle lor mani il potere; ma dopo tutto ciò che è avvenuto, confessiamo

Digitized by Google

noi pure che la repubblica non offrirebbe più quelle garanzie di saviezza e di tranquillità che presentava allora. Eppure ogni giorno che trascorre segna un nuovo passo in questa via. Ormai nelle elezioni politiche non vien più eletto alcun legittimista od orleanista, e la lotta si restringe fra repubblicani e bonapartisti: e siccome, nonostante gli enormi progressi che questi vanno facendo, quelli sono ancor di gran lunga più numerosi, è probabile che la forza delle cose condurrà al fine al trionfo delle loro idee, almeno per qualche tempo. Già una grossa frazione del centro destro dell'Assemblea, propugnando l'istituzione del cosidetto settennato impersonale, si è notevolmente avvicinata alla proposta fatta da Casimiro Perier in favore di una costituzione repubblicana da rivedersi allo spirare de' poteri del Duca di Magenta. E le scissioni ogni giorno più profonde che si manifestano nella destra istessa rendono più che dubbio se essa possa arrestare questo movimento, anche coll'aiuto dei bonapartisti. Ad ogni modo pare che l'Assemblea di Versailles prenderà probabilmente qualche risoluzione durante le discussioni costituzionali, che ora appunto si vanno svolgendo; e qualunque sia il suo responso, sarà sempre da preferirsi allo spettacolo di irresoluzione a cui assistemmo finora. Che se dalle attuali discussioni non dovesse uscire che una confusione maggior di prima, l'opinione pubblica costringerebbe ben presto l'Assemblea a disciogliersi da se. Ma, quand'anche ciò avvenisse, v'ha un punto sul quale nissuno potrebbe negare la più ampia giustizia a quell'Assemblea: ed è la sua unanimità ogni qualvolta si tratta della difesa nazionale. Fra le più aspre discussioni politiche, essa trova la calma e la concordia per portare il bilancio delle armi francesi alla somma ingente di 540 milioni, senza che alcuno sorga ad opporsi. È in questa maravigliosa unione contro lo straniero, più che ne' soli mezzi economici, che sta il segreto della grandezza della Francia.

III. Presso di noi la Camera dei Deputati ha ripreso le sue sedute il 18 gennaio colla discussione de' bilanci e coll'esposizione finanziaria dell'on. Presidente del Consiglio. Finora la tranquillità delle sue adunanze non fu turbata da alcuna tempesta, e la stessa interpellanza dell'on. deputato Cairoli sugli arresti operati alcuni mesi or sono alla Villa Ruffi nelle persone di noti capi repubblicani, i quali dovettero poscia venir rilasciati per mancanza di prove, non che dar luogo a scandalo, terminò con una vittoria della quale forse il Ministero non ottenne mai la maggiore, ben 232 deputati essendoglisi dichiarati favorevoli e solo 121 contrari. A questa splendida votazione, la quale prova come nella Camera si trovi sempre una maggioranza formidabile quando sono in giuoco gli interessi vitali del paese e i principii di governo, è probabile abbia contribuito assai la presenza del generale Garibaldi al Parlamento, dove egli non era più comparso dopo quelle memorande tornate dell'aprile 1861 nelle quali la sua parola appassionata e violenta, aveva sì profondamente ferito un gran ministro al quale non poteva rimproverarsi a suo riguardo che un'eccessiva condiscendenza. Chiamato dalla frazione più avanzata della sinistra, che ne caldeggiò la doppia elezione nella città di Roma, egli lasciò Caprera e venne a prestar nella Camera il giuramento prescritto dallo Statuto. Fragorosi applausi accolsero la solenne promessa del grande

Digitized by Google

agitatore di osservare fedelmente le leggi dello Stato e d'esser fedele al Re: ma ci sarà lecito osservare che ben differente animo dimostrerebbero in lui i suoi atti più recenti, il rifiuto sdegnoso della dotazione, che la Camera, troppo condiscendente ancor essa, gli aveva fissato, e ch'egli poteva almeno attendere a ricusare quando gli altri due poteri dello Stato avessero ratificato quel voto; poi la pubblicazione fatta per suo invito, d'una lettera indirizzatagli da uno dei capi della Comune nella quale si fanno voti pel trionfo dell'Internazionale e per la prossima costituzione d'una confederazione latina da lui presieduta. Ad ogni modo, finora la presenza di Garibaldi a Roma non ha fatto che rafforzare il partito governativo; e noi non possiamo che rallegrarcene.

Quanto all'esposizione finanziaria fatta dal Presidente del Consiglio nella tornata del 21 corrente, non v'ha gran cosa da dire. Mantenendo a 54 milioni la cifra del disavanzo per il 1875, e solo aggiungendosi alcune spese a suo avviso indispensabili, come quella di 20 milioni per lavori di difesa dello Stato, quella pel miglioramento delle condizioni de' pubblici ufficiali e qualche altra, il ministro disse sperare di far fronte all'uno ed alle altre e raggiungere il pareggio nel 1877 mediante un economia di 20 milioni sulle spese per ferrovie, ed alcune modificazioni ai contratti fra lo Stato e i Comuni circa il dazio di consumo, ed alcune riforme alle tariffe doganali da stabilirsi allo spirare dei trattati di commercio fra l'Italia e le potenze estere. Spoglio di forme oratorie e di vane declamazioni, il discorso dell'on. Minghetti produsse in generale buona impressione, e la Camera delegò senza indugio l'esame delle sue proposte ad una Commissione, la quale dovrà al più presto far note le sue conclusioni.

X.

Digitized by Google

MANIFESTO
PER UN MONUMENTO A NICCOLÒ TOMMASÈO

Niccolò Tommaseo, nome che a' nobili cuori parla di cose grandi, volle in Settignano la sepoltura presso alla moglie diletta, nel cimitero dove i colli di Fiesole fan grembo, e vi mormora un ruscello, e crescono fiori ed ombre, com' egli desiderò. Questo popolo sente la gloria di poter dormire con esso, e il benefizio delle memorie che spireranno a' figliuoli e a' nepoti da quelle ceneri. Però si è messo in cuore d' alzargli qui un monumento. Ma soli non bastiamo; e, poi, ad uomo di benemerenza così universale si richiede un segno comune di riconoscenza. Preghiamo d' offerte perciò, anco tenui; chè, più della grandezza, conta il numero, e ha più significato. Gli uomini egregi, che invochiamo cooperatori, si degnino (potendo) raccogliere, generosità spesso più malagevole che dare. Il Comitato pubblicherà i nomi e le somme raccolte; le quali daranno regola sul modo di commettere e fare il monumento.

Che, posto ne' luoghi d' antichissime tradizioni italiane, di vivida luce, di lingua pura, nativi di Mino da Fiesole, di Giuliano e di Benedetto da Maiano, di Desiderio da Settignano, di Benedetto da Rovezzano, e onde si scorge Santa Maria del Fiore e la Torre di Palazzo Vecchio, ricorderà l' uomo che agl' Italiani mostrò *educatrice* la Storia loro, la bellezza, la Fede, l' idioma, l' arte la poesia; e che una vigorosa educazione metteva unico fine alla non domabile operosità, e a' suoi libri immortali: unità

Digitized by Google

vivificatrice in tanta copia di pensieri, di sentimenti e di cose. Agl'Italiani parlerà di concordia il sepolcro del Comentatore di Dante; parlerà d'amicizia fra' popoli l'effigie d'un Dalmata, che sposò una Greca, e fu nostro di lingua e d'affetto.

Settignano (Comune di Fiesole)
a di 14 Giugno 1874.

IL COMITATO

CATANZARO-SANTINI Ingegn. EUGENIO
Sindaco di Fiesole, *Presidente*
CONTI Cav. Prof. AUGUSTO, *V. Presid.*
FANCELLI PAOLO EMILIO, *Cassiere*
PELLEGRINI Dott. ORESTE
MARUCELLI RINALDO
BETTI PIETRO
SALVADORI PASQUALE
MARUCELLI BALDASSARRE
INNOCENTI PIETRO
LE-BRUN ARIODANTE, *Segretario*

La Direzione della Rivista è autozizzata a ricevere le offerte che venissero inviate. I nomi degli oblatori saranno pubblicati sulla copertina del fascicolo di Febbraio.

Segretario della Direzione
PROF. GUIDO FALORSI.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

Digitized by Google

LEZIONE SECONDA (*)

Cenno storico sulle prove dell'esistenza di Dio.

SOMMARIO — 1. Perchè le prove sull'esistenza di Dio fossero varie. — 2. E come abbiano per soli avversari gli scettici. — 3. Esse si riducono a due classi principali, secondochè si consideri la relazione del pensiero con Dio, e la relazione della natura con Dio stesso. — 4. In che modo si succedessero l'une e l'altre. — 5. Argomenti dialettici di Platone. — 6. Argomenti cosmologici di Aristotile. — 7. Gli uni e gli altri ne'Padri della Chiesa. — 8. Il dialettico in S. Anselmo. — 9. I cosmologici in S. Tommaso. — 10. I dialettici nel Cartesio e nel Leibnitz. — 11. Più i cosmologici dopo. — 12. Ma le prove dell'esistenza di Dio non possono dirsi, nè a priori assolutamente, — 13. nè assolutamente a posteriori; bensì un misto che differisce da ogni altra dimostrazione. — 14. Sunto.

1. Verificata, descrivendo il fatto naturale della credenza in Dio, la relazione diretta o immediata fra il pensiero e l'oggetto trascendente, che si apprende, benchè in modo correlativo e quindi obliquo, come suprema realtà; or dobbiamo esaminare storicamente le principali dimostrazioni che di Dio, da'tempi antichi a'nostri, hanno escogitate i filosofi. E in che mai potevano consistere le dimostrazioni essenzialmente? Poichè l'idea di Dio è correlativa ad ogni altra idea di cose finite, interiori ed esteriori, segue, che a seconda variano i rispetti delle cose pensate da noi, diversifica ben'anche il rispetto loro con la divinità, e che ciascuno di que'rispetti più principali può divenire un'*idea media*, da servire alla dimostrazione dell'esistenza di Dio e de'suoi attributi. È dunque un'unica relazione che prende diverso aspetto

(*) A pag. 7 della lezione antecedente linea 17 dove si legge *ostacoli ed errori e che un fanciullo* — si legga *ostacoli ed errori e diceva che un fanciullo.*

Digitized by Google

nelle cose e nel pensiero nostro; e quindi è ancora un' unica prova, che nelle prove differenti assume forma diversa, come la luce nel prisma, ne' suoi riflessi, e nelle sue refrazioni.

Facciamo dunque, da storici fedeli, la critica di quegli argomenti, e vediamone i modi più segnalati.

2. Ma, prima di tutto, quali avversarj alla tesi dell'esistenza di Dio ci compariscono nella storia? Forse i Panteisti antichi e moderni, o forse i Dualisti greci e romani? No, perchè gli uni e gli altri non impugnano che la realtà divina sia da sè stessa eternamente; sebbene poi nell'esaminarne il concetto, vi portino errori. Essi negano bensì l'*assoluta causalità*, poichè i Dualisti fanno coeterni Dio e la materia, e i Panteisti confondono l'essenza infinita con l'essenza del mondo: pure la divinità non la negano. Mentre lo Scettico e il Materialista non s' inquietano punto del nome d'ateo, e ne fanno una professione aperta, invece il Panteista e il Dualista lo rifiutano sdegnosamente; tantochè, come gli scolari di Socrate si dolevano perchè gli Ateniesi avessero falsamente accusato d' empietà il maestro loro, così sappiamo che il Vanini disse a'suoi giudici: voi accusate d' ateismo me, che vedo Dio anche in un filo di paglia. Bensì è vero, che la negazione di Dio procede poi logicamente da ogni errore sulla natura di Lui e sulla relazione del mondo con esso: e perciò, come se confuso col mondo panteisticamente, o se dualisticamente privato di onnipotenza e coeterno con la materia, Dio non è più Dio, così le prove sull' esistenza di Dio combattono implicitamente anche il panteismo e il dualismo; ma, stando alle intenzioni, nè l' un sistema nè l' altro può chiamarsi ateo, mentre anzi bellissime dottrine abbiamo su ciò in Platone, in Aristotile e negli Stoici, nè mancano sprazzi di luce nell'Hegel, nello Schelling, e, più addietro, nello Spinosa. Tutti adunque si voltarono, essi e i Teisti, contro i negatori.

3. Ora si domanda: per quali rispetti più principali fu possibile di cercare le prove dell'esistenza di Dio, così pel fine diretto della scienza, come per contraddire gli Scettici? Non poteva essere che in due modi principalissimi; o considerare l'attinenza del pensiero con Dio, o l'attinenza delle cose con Dio: una relazione dialettica, e una relazione cosmologica. Tutte le prove, che tante si rinvengono nei libri d'ogni tempo, sicchè taluno ha potuto farne la storia a parte, si riducono in que' due capi. Re-

Digitized by Google

cherò a schiarimento un fatto, d'analogia molto singolare: da giovane, quand'il cuore dell'uomo è sovente più aperto e più buono, vegliai più notti al capezzale d'amici ammalati; e or quando l'alba entrava per le finestre e indi l'aurora, e che da un poggio all'altro si spandeva il canto de' galli mattutini, un sorriso consolato spuntava su' labbri dell'infermo; e io, accostandomi a' vetri, mirava sull'opache chiostre de'colli e de'monti rosseggiare il cielo vastamente; e gli occhi e il cuore aspettavano il sole. Accadevano due cose somiglianti: l'aurora del cielo e, direi, l'aurora dell'anima; l'alto spettacolo del giorno nascente confortava noi due, che sentivamo nel cuor nostro nascere il riso e la preghiera. Così appunto doveva succedere nelle dimostrazioni di Dio. L'idea di Dio è quasi aurora di Dio nell'anima, che lo intende per correlazioni, arcano in se medesimo, e quasi per un riflesso nell'intelletto, come il sole si riflette negli albori e nella porpora del mattino; e indi l'universo è quasi aurora di Dio anch'esso, perchè con gli effetti palesi dà segno della cagione occulta. Le dimostrazioni non potevano non avere questi due capi principali.

4. Ma potevano esse comparire ad un tempo, o l'une dopo l'altre, e quali? Ancor qui vale l'analogia del fatto già recato. A quel modo che l'aurora del cielo era impulso a destare nell'animo pensieri più lieti e pii, e però li precedeva; così la relazione fra il mondo e Dio doveva innanzi tutto comparire a' primi e antichissimi Sapienti; ma poi, come dall'anima stessa scaturisce l'atto che rende sensibile alla vista il nuovo giorno, e vengono da essa l'affetto e la preghiera; così quando la riflessione e la filosofia si rendevano adulte, l'intima relazione fra l'intelletto e Dio dovè manifestarsi più diretta, più chiara, più alta, più comprensiva, perchè senza di questa neppur l'ordine del mondo potrebbe palesarci la Causa prima. Di tale successione avvi poi una ragione storica più efficace. Mostrai, parlando della certezza scientifica di noi stessi, come, non potendo gli Scettici negare il pensiero in quanto esso è *fenomeno interiore*, i filosofi allora dissero: poichè il pensiero ci concedete, questo si prenda in esame da noi, e troverete in esso non separabili le realtà del soggetto che pensa, e degli oggetti pensati. Similmente, per combattere lo scetticismo, che nega Dio, ma concede il pensiero *fenomenico*, si disse; voi ricusate gli argomenti ontologici e cosmologici, poichè ricusate altresì la certezza del mondo e di voi stessi,

Digitized by Google

ma non potete certo impugnare l'argomento *dialettico*, che muove dal *pensiero*, e nel pensiero trova l'*idea* di Dio, e nell'idea di Dio la *relazione* manifesta con l'oggetto infinito. Sicchè, darò brevemente cenni storici di tale andamento.

5. Ne'*Memorabili* Senofonte riferisce un argomento cosmologico, che Socrate pigliava dall'ordine delle cose, il quale ha segni evidenti d'una ragione ordinatrice. Ma da Platone, suo discepolo, sono invece preferiti gli argomenti *dialettici*. Or qual n'è la ragione? I Sofisti avevano cagionata una confusione grande, fino a dire con Protagora: l'uomo è la misura d'ogni cosa; e, professando il Soggettivismo, cioè la dottrina che tutto è soltanto in quanto apparisce o in quanto è *fenomeno*, s'escluse ogni notizia dell'entità in sè medesima. Era naturale pertanto che Platone inculcasse, prima di tutto, lo studio dell'idee, per trovare in loro le attinenze con l'immutabile *Verità* e *Bellezza* e col *Bene* assoluto. Ne' più importanti dialoghi del grande Ateniese, dal *Filebo* e dal *Protagora* fino alla *Repubblica* ed alle *Leggi*, egli si propone un unico fine, mostrare com'ogni idea, per induzione trascendente, può condurre l'anima da ciò ch'è relativo e mutabile a ciò ch'è assoluto e immutabile, o al divino; e quantunque Platone, per vizio del Dualismo, non chiarisca in modo da levare ogni equivoco sul dove egli ponga le idealità eterne, tuttavia non si nega da nessuno storico e commentatore, o ch'egli le faccia sussistere in Dio (com'io credo, segnatamente per alcuni luoghi dell'opere sue più mature, cioè della *Repubblica* e delle *Leggi*, ne' quali Dio è chiamato *Sole dell'anima*, e *Idea del bene*), o almeno le ponga come archetipi eterni, che stanno dinanzi al Demiurgo, cioè al Padre e architetto dell'universo, e si rileva dal *Timeo*. Sicchè il procedimento platonico è pur tale: trovare nel pensiero l'attinenza con l'idee eterne e con Dio, bench'egli non trascuri, specialmente nelle *Leggi*, le prove dall'armonia delle cose. È l'aurora di Dio nell'anima.

6. Indi Aristotile, perchè più rivolto a meditare le realtà naturali, preferiva gli argomenti cosmologici al dialettico, e risguardava la relazione di Dio col mondo in tre guise, cioè d'*Atto puro*, di *finalità*, e d'*ordine*. *Atto puro;* cioè ne' libri della *Metafisica*, indusse da'moti e dalle potenze degli esseri mondani l'energia suprema, che dalla potenza non viene all'atto, sì è atto immanente. *Finalità;* cioè nella Metafisica stessa, dal procedimento de'moti e

Digitized by Google

degli atti d'ogni cosa naturale arguiva le cause finali, e che a tutte sovrasti un fine supremo, Iddio, perchè tutta la natura tende più e più a ritrarne la somiglianza o perfezione. *Ordine;* cioè il filosofo argomentò l'Ordinatore dall'ordine dell' universo in certa opera smarrita, un frammento della quale Cicerone conservò nel *de Natura deorum*, (II, 37). Lo riferisco, perchè bellissimo, e tale lo stimava l'Humboldt, che lo riporta nel *Cosmos*, egli fisico insigne, mentre Augusto Comte reputava che per la *Fisica* fosse ormai sterminata dal mondo la Metafisica e la Teologia. « Pre-
« claramente perciò Aristotile, se vi fossero (diceva) taluni che
« sempre avessero abitato sotterra, in buoni e luminosi domicilj,
« ornati di statue e di pitture, forniti ancora di tutto ciò, che
« abbonda a coloro, i quali si reputano beati; nè quelli tuttavia
« fossero mai usciti sopratterra, benchè avessero udito per *fama*
« esservi qualche Nume o potenza di Dio; se, dopo alcun tempo
« aperte le fauci della terra, uscissero da quelle sedi occulte ai
« luoghi che noi abitiamo, quando improvvisamente vedessero
« terra e mare e cielo, e avesser conosciuto la grandezza delle
« nubi e la forza dei venti, e avesser mirato il sole, la grandezza
« sua e la bellezza, e altresì la potenza, ond'esso fa il giorno,
« diffusa per ogni dove la luce; quando poi la notte abbuia la
« terra, scorgessero tutto il cielo distinto d'astri e adorno, e le
« varietà della luna or crescente, or calante, e i loro nascimenti
« e i tramonti, e i lor corsi per sempre stabiliti e immutabili;
« queste cose, quando vedessero, certo giudicherebbero esser gli
« dei, e questa esser'opera loro ». Qui prevale il concetto della relazione fra la natura e Dio, quasi aurora del cielo.

7. Venuta l'era cristiana, i Padri combattevano principalmente i Dualisti greci, provando la creazione della materia con la nozione di Dio, ammessa da questi, e dimostravano che Dio solo può esser'eterno; ma secondariamente combattevano ancora i Politeisti, provando (come dicevano i Padri) la *Monarchia Divina*, e servendosi anche a ciò della nozione di Dio conceduta dagli avversarj, per dimostrare che il *Perfettissimo* è unità infinita. Sicchè l' intento principale della Filosofia cristiana non fu l'esistenza di Dio, confessata dal Paganesimo, sibbene l'unità di lui e l'onnipotenza creatrice ch'esso sconosceva. Nondimeno, poichè negli ultimi tempi della filosofia greca v'erano i panteismi alessandrini da un lato, e da un altro le materialità e negazioni del sensismo e dello scet-

Digitized by Google

tismo, i Padri, da Clemente Alessandrino a S. Agostino, si volsero altresì a combattere quegli errori, provando ch'assurdo è confondere Dio col mondo, e che l'esistenza di Dio è una verità evidente. Ora, troviamo nell'opere voluminose de'Padri stessi, tanto le prove dialettiche, quanto le cosmologiche; ma S. Agostino, che confutava gli Accademici, e mostrava ch'essi, dubitando d'ogni altra cosa, del dubbio proprio non possono dubitare, nè perciò dell'essere, del vivere, del pensare, agli argomenti dialettici sulla esistenza di Dio dava il disopra, giacchè appunto li prendeva dal fatto innegabile del pensiero umano: sicchè, quasi in ogni *Opera* di lui, da'libri *contro gli Accademici* fino agli ultimi *de Trinitate* e *de Chrystiana Doctrina,* egli mirabilmente dimostra dall'unità del Vero, immutabile in sè stesso e comune a tutti gl'intelletti, l'esistenza di Dio e la sovreminenza e le perfezioni. Nella filosofia de'Padri s'uniscono pertanto i due rispetti del pensiero e della natura, quasi aurora di Dio nell'anima e nell'universo.

8. Nell'età de'Dottori, o nel medio evo, si predilegeva l'una specie di prova o l'altra, secondochè i Dottori s'accostavano più al platonismo cristiano dell'Ipponese, o ad Aristotile. Son celebri, la dimostrazione di S. Anselmo nel *Monologio,* la difficoltà che gli oppose il monaco Gaunilone, e la risposta d'Anselmo nel *Proslogio.* Va notato, ch'egli combatteva singolarmente Roscellino, val'a dire i *Concettuali* e i *Nominali.* E che dicevano essi? Questo, che gli universali, o l'idea di specie e di genere, son meri concetti, o (secondo qualche altro) meri nomi, senza nessun valore *oggettivo* o *reale.* Precedevano dunque gli Scettici d'ora e i Sensisti e il *Positivismo,* negando, così l'armonie fra l'intelletto e la realtà, come l'unità ideale che rappresenta le somiglianze de' fenomeni particolari e delle cose. Indi avveniva, o che s'errasse intorno alla natura divina, o che se n'impugnasse l'esistenza, dacchè i *Concettuali* e i *Nominali* sconoscevano le validità delle idee, per le cui relazioni si conosce Dio. Però S. Anselmo, nel trattato *de Veritate,* mostrava le attinenze del vero con l'intelletto e con gli oggetti, e poi deduceva da quegli argomenti dialettici che *Dio è.* Inoltre, com'ei narra nel proemio al *Monologio,* cercò una prova che in se medesima comprendesse ogni altra prova, movendo dalla negazione stessa dello Scettico per trovarvi l'affermazione inchiusa. Quando l'empio (son parole d'Anselmo) dice in cuor suo: *Dio non è,* pur dee sapere ciò ch'egli vuol significare col nome

Digitized by Google

di Dio; e poichè tal nome per lui, come per tutti gli uomini, vuol significare ciò di cui *non può pensarsi nulla di maggiore;* dunque, se *massimo* si pensa, non può essere in *idea* soltanto, sì anche *realissimo*, giacchè una cosa che può non essere in realtà, non è pensata come il massimo degli enti. Per il dottore d'Aosta prevale dunque l'aurora dell'anima, o l'esame dell'idea di Dio nel pensiero che *l'afferma* esplicitamente o implicitamente.

9. S. Tommaso, che si accostò di più ad Aristotile, credè non potersi dall' idea di Dio argomentarne la realtà, e all' argomento di S. Anselmo s' oppose nella *Somma Teologica*, e nell'altra *Contra Gentes*, per tre ragioni buone in sè stesse, che mostrano le tendenze di lui, e ad un tempo come le due specie di argomentazioni non s'osteggino fra loro realmente. Dice S. Tommaso: dalla sola idea non può argomentarsi la realtà. E ha ragione; ma S. Anselmo non impugna ciò, e anzi aveva risposto a Gaunilone; Dio non già essere ciò di cui nulla può idearsi maggiore, sibbene *pensarsi*, considerando che all'idea di Dio non può mancare l'oggetto necessario, dove l'oggetto può mancare all'idea delle cose contingenti. Dice poi S. Tommaso: potremmo arguire tosto la realtà di Dio, se ne conoscessimo l' essenza, che non si conosce. E ha ragione pur qui; ma S. Anselmo non impugna ciò, nè parlava d'un'idea di Dio *da sè*, bensì del concetto di una realtà *in confronto* dell'altre realtà, e ch'è pensata come *massima*, cioè infinita, nè quindi può negarsi senza contraddizione. Dice ancora S. Tommaso: conoscendo nell'idea la realtà di Dio, tornerebbe impossibile l'Ateismo. E ha ragione anche in ciò; ma S. Anselmo nol contrasta; perch'egli non pose l' idea di Dio, come un concetto che abbia chiaro e svelato da sè l'obbietto suo; bensì l'idea di Dio in correlazione degli altri concetti ed obbietti, che sono *specchio* ed *enigma*, e però Dio può erroneamente confondersi con essi, e occasionarsene l'ateismo. S. Tommaso, dunque, preferiva di argomentare l'esistenza di Dio come *causa motrice, causa ordinatrice, causa prima d'ogni esistenza e natura, causa finale, e perfezione somma*, ch'è presupposta da tutte le perfezioni finite. Così agli occhi dell'Aquinate splendeva il *rispetto delle cose* con Dio, quasi aurora divina nel mondo.

10. Terminata l'età de'Dottori, o il *medio evo*, ricomparvero le due maniere di prova. Fra l'incertezze, ove caddero la civiltà e la scienza sul declinare del medio evo, il Cartesio, per salvare

Digitized by Google

sè stesso e altri dal dubbio, ritornò con la riflessione sul pensiero proprio, e indi argui, così l'esistenza del soggetto pensante, come l'esistenza dell'oggetto massimo pensato, cioè Iddio. In più modi considerò la detta dimostrazione, sì nel *Discorso sul Metodo*, sì nelle *Meditazioni metafisiche;* ma, infine, quelli si riducono a due principalmente: 1.ª l'idea di Dio, essendo d'un Ente perfettissimo e quindi necessario, importa l'esistenza di Lui, se no lo penseremmo contingente; 2.ª quest'idea, non potendo essere causata entro di noi da nessuna cosa finita, se no l'effetto supererebbe la causa, non può avere altra cagione fuorchè Dio stesso. Il Leibnitz, dopo di lui, volendo anche più render semplice e severa la dimostrazione dialettica, diceva: *se Dio è possibile, Dio è.* Or che significa ciò? Qui *possibile* vale *pensabile*, « S'ha diritto », così egli scriveva nel *Nuovo Saggio* (L. IV), « a presupporre la possibilità d'un Ente, o che non v'è contra« dizione a pensarlo, finchè non si prova il contrario ». E poichè non avvi contraddizione, pensando un Ente la cui essenza e la cui realtà sieno identiche (cioè un Ente assoluto), indi la possibilità ideale di Dio inchiude la conclusione della sua realtà. Il quale argomento renderei più chiaro, dicendo: se Dio è pensabile, Dio è, perchè un Dio solamente possibile, sarebbe un Dio impossibile, contradittorio, non pensabile, pur mentre lo pensiamo. Comunque, l'idea di Dio è quasi aurora di Dio nell'anima pe'due filosofi di Francia e di Germania.

11. Dopo di loro si preferirono gli argomenti presi dalla natura delle cose, quasi guardando all'aurora del cielo, annunziatrice del sole eterno. E qui bisogna determinare alcune particolarità di più rilievo. 1.ª Il Kant s'oppose all'argomento di S. Anselmo e de'filosofi mentovati, dicendo, che dall'idea degli attributi o delle perfezioni divine non possiamo arguire la realtà di Dio, giacchè la realtà non può risguardarsi come un attributo aggiunto agli altri, sì come il soggetto d'ogni perfezione. Benissimo; ma S. Anselmo e il Leibnitz non reputarono mica d'aggiungere un attributo, sì di mostrare che quegli attributi o perfezioni presuppongono di necessità il soggetto, cioè l'Ente necessario che impone quell'idea o quel pensiero. 2.ª L'Hegel encomiava l'argomento di S. Anselmo; ma per arguire panteisticamente la identità dell'ideale o del reale, mentrechè questa identità vale soltanto per l'Ente infinito. 3.ª All'opinioni scettiche s'oppose da taluni un

Digitized by Google

misticismo filosofico, cioè l'intuito degli eterni archetipi e di Dio; mentrechè se intuito ci fosse, l'idea di Dio sarebbe, non correlativa ed obliqua, bensì diretta, nè dell'infinita intelligibilità potrebbe darsi dimostrazione, bastando dire: *miratela*. 4.ª Per singolare sbaglio, e quasi comunemente invalso, le prove che si prendono dall'idea di Dio, si dissero *a priori;* e l'altre che si prendono dalle cose, si dissero a *posteriori*: mentrechè le dimostrazioni, che risguardano Dio, hanno un carattere lor proprio; come appunto, l'*oggetto* e la *relazione* nostra e del mondo con esso e l'*idea* che n'abbiamo, differiscono da tutti gli altri oggetti, da tutte le altre relazioni, da tutte l'altre idee.

12. Tal questione va esaminata, perchè ci fa intendere come il contrasto sia solo apparente e che, spiegati bene i termini, quel contrasto medesimo non ha cagione alcuna. Or che s'intende per dimostrazione a *priori?* Quella che ci porge una conclusione indipendente dall'esperienza: o perchè l'idea dell'oggetto è a *priori* senz'alcun dato sperimentale; o perchè basta l'idea soltanto a dedurre l'esistenza dell'oggetto e le sue proprietà; o perchè dalla causa si scende all'effetto. Ma nessuno di tali supposti vale per le prove sull'esistenza di Dio. La sua idea non è puramente a *priori* dacchè sempre *correlativa*, ossia concepiamo Dio e ogni sua perfezione in contrapposto alle cose finite. Non basta *l'idea soltanto* a dedurre l'esistenza di Dio, come al Geometra serve l'idea del circolo per concludere tutte le proprietà di questo; ma è necessario per la dimostrazione predetta, indagare se all'idea di Dio corrisponde una relazione oggettiva che si distingue dall'idea stessa e che finisce in una realtà necessaria, diversa da qualunque altra cosa o possibile o esistente. Nè però, dimostrando che Dio è, si scende dalla cagione agli effetti; come allora, che in Medicina o nell'Igiene, conoscendo che la sanità viene alterata da certi disordini nel costume o negli alimenti, si pone in casi particolari tal causa come premessa, e si concludono le sue conseguenze; ma, trattandosi di Dio, si ascende sempre invece dagli effetti (e un effetto è anche l'idea di Dio nella nostra mente) alla Causa universale.

13. D'altra parte, che cosa s'intende per dimostrazione a posteriori? È il contrario dell'altra. Si dice a *posteriori*, quando è di cose sperimentali. Ma qui l'oggetto trascende l'esperienza. Si deduce a *posteriori la causa dagli effetti*, quando gli effetti ba-

Digitized by Google

stano a palesarci la causa stessa; come allora che da' fatti vitali argomentiamo una causa vivente, diversa dalle cause de' fatti fisici e chimici; ma qui dagli effetti, cioè dalla natura dell'animo e de' suoi atti, e dalle sue idee, o dalla natura del mondo esteriore non potremmo *(solamente da essi)* arguire una causa che li trascende all' infinito, se già la mente non fosse dall'intima sua relazione con l'Infinito medesimo resa capace di considerare com'effetto e sè stessa e il mondo; effetti, dico, d'una Causa che trapassa ogni confine. Dalle notizie a *posteriori* s'arguisce la natura d'una cosa, se i fatti ci mostrano le sue qualità o proprietà, come da' caratteri varj s' arguisce una specie diversa essenzialmente, per esempio la specie umana che diversifica da tutti gli altri animali; ma qui nessuna proprietà o qualità naturale può renderci atti a indurre o a dedurre gli attributi e l' esistenza di Dio, se non per esclusione de'limiti e per sovreminenza : di che siam resi potenti da qualcosa, che non può esser ciò che ha limiti e ch'è sottoposta. E che dobbiamo inferire pertanto? Questo che le dimostrazioni dell'esistenza di Dio non si possano chiamare, per modo assoluto, nè a *priori*, nè a *posteriori*, bensì miste *di verità trascendenti* e *di paragoni sperimentali*. Unica distinzione che si raccoglie dall' esame storico, e dalla natura logica delle prove adoperate in ogni tempo, è delle *prove dialettiche* per l' attinenza immediata del pensiero con Dio, e delle *prove cosmologiche* per l'attinenze fra il mondo e la causa prima.

14. Queste dimostrazioni, che valgono direttamente contro gli Scettici, e indirettamente contro i Panteisti e i Dualisti, tuttavia già rifulsero di molta verità in Platone e in Aristotile, perfezionate da'Padri e da' Dottori, dal Cartesio, dal Leibnitz, e anche da'filosofi più recenti, sempre considerando la idea di Dio come aurora di Dio nell'anima, e l'ordine del mondo come aurora di Dio nella natura. Resistevano molti, con ragione, alle prove che si dicevano a *priori* assolutamente; ma vedemmo ch' esse non prescindono da ogni esperienza: resistevano altri, con ragione, alle prove che si dicevano assolutamente *a posteriori;* ma vedemmo ch'esse non prescindono da una relazione trascendente fra il pensiero e Dio: così cessano i contrasti, mentre la filosofia diviene, perfezionandosi, più comprensiva. Perciò, tornando con la mente all'esempio che recai da principio, ora sappiamo intendere meglio il segreto perchè, dopo le notti vegliate accanto degli amici in-

Digitized by Google

fermi, e quando l'alba si schiariva e lentamente l'aurora saliva nel cielo da'monti opachi, e un arcano mormorio si destava sulla terra, e le valli suonavano al canto de' galli mattutini, sappiamo intendere, dico, il segreto perchè si levasse nell' animo nostro un'aurora più vasta e radiosa, e come ambedue gli splendori si confondessero in una luce unica che all'infermo e a me spirava il sorriso e la preghiera.

AUGUSTO CONTI.

Digitized by Google

IL MARCHESE

FILIPPO ANTONIO GUALTERIO

Abbiamo annunziato con parole di sincero dolore la morte del Marchese Filippo Antonio Gualterio, Senatore del Regno, colla espressa riserva di ragionare della vita e delle opere di lui con più lungo studio e spirito più calmo insieme e più preparato. Ora è tempo di sciogliere la promessa, e lo faremo, stringendo il molto in poco e colla maggiore esattezza possibile. Sedato il dolore di una perdita troppo immatura, doventano più sereni i giudizi e più giusti. Gli uomini i quali non muoiono per intiero col loro corpo, hanno tutti comune col genio una specie di apoteosi, e quella è delle loro idee, delle idee che sopravvivono alle loro esequie, e che crea la bella fama « che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba ».

Nato in Orvieto il dì 6 Agosto 1819 dal Marchese Lodovico Gualterio e da Maria Guerrieri di Mantova, il nostro Filippo ebbe in quella città la sua prima educazione tra le studiate memorie di una antica famiglia. Vanno distinti intra i suoi antenati alcuni di quei Cardinali dell' undecimo e duodecimo secolo che con Papa Alessandro III si adoperarono alla Lega Lombarda, ed altri in tempi eziandio più recenti, uomini insieme di Chiesa e di Stato, cari ai Pontefici ed ai Re, insigni per pietà e per coltura, dotti nella scienza dei canoni e governatori di popoli.

Il Cardinale, del quale il Gualterio ha rinnovato il doppio nome di Filippo Antonio, fu Nunzio a Parigi, Legato a Bologna, Vescovo ad Imola e a Todi, dando opera del pari a servire il Principato e la Chiesa. E chi ben esamina il Nipote in mezzo a quella onorabile schiera, scorge di tratto come tenesse non poco di quella

Digitized by Google

medesima natura fra l'Ecclesiastico e il Militare, tra l'uomo di lettere e l'uomo di governo, tra l'Apostolo e il Cospiratore, quale poteva emergere dalla crisi dei nostri tempi e svolgersi in mezzo ai conflitti dell'Italia moderna.

Lo stemma della famiglia Gualterio è un leone non affatto giacente « non totus jaceo », e parve questo il simbolo precursore, l'emblema predestinato della sua vita. Sempre in lotta, che fu, colla fortuna, cogli uomini, con sè stesso, e come soggetto a un fato, che all'ultimo ne ha prostrato lo spirito, quasi con una insidia invisibile, mentre il corpo pareva ancora nel pieno esercizio delle sue forze.

La sua educazione fu classica in tutto, come la davano i tempi, ed ebbe il suo compimento in Roma nel Collegio dei Nobili, diretto dai Padri della Compagnia di Gesù. Improvvida che ha creduto rifare il mondo a sua immagine e somiglianza, ed ha formato invece *questa gioia di laicato*, che solo oggi impera in Italia,

E la terra Cristiana tutta adduggia!

Poco sappiamo e poco giova indagare della sua vita negli anni anteriori al 1846, in cui s'iniziò la *Vita Nova* d'Italia, e con essa quella di tutti i più eletti suoi figli. Da quell'anno il Gualterio non appartenne più a sè medesimo, ma all'Italia; a questa gran madre antica, ricomparsa al mondo in mezzo ad una nuova famiglia di spiriti devoti; e fu pari in ciò a molti altri, i quali colla più eroica risoluzione che mai si possa imporre un uomo, cangiarono in un subito indirizzo alla loro vita e tutto immolarono, ingegno e propositi, pace e fortuna, alla patria. — L'Italia doveva espiare l'orgoglio, l'egoismo, l'indifferenza di molti secoli, e non poteva essere redenta che con l'abnegazione e col sacrificio di tutti i suoi.

Appartengono ai primi suoi studii alcune poesie civili, o politiche e una raccolta di canti popolari e villerecci di Orvieto e Cortona, ch' Egli scelse e ordinò con garbo e diligenza squisita.

Nel 1845, stando in Nizza Marittima, scrisse delle famiglie illustri di Orvieto, e dedicò il suo lavoro a Re Carlo Alberto con animo ardito insieme per la fama ancor dubbia del principe e presago del cangiamento che stava per compiersi in quello spirito perpetuamente agitato da contrari intendimenti. Egli sapeva intuire e dimenticare, quando altri, anche grandi (se furono mai), non sapevano che esecrare o rimpiangere o adulare. E questo fu il lume costante dei suoi giudizi nelle cose politiche, badando Egli in tutto piuttosto alla ragione che alla apparenza, e sapendo che talvolta sono più forti i tempi che gli uomini. Anche in questi ultimi anni,

Digitized by Google

mirando l'italica fortuna così prodigiosamente instaurata, voleva estendere la base delle transazioni e dei partiti, e cementare con nuovi elementi e in nuovi modi il risorto edificio. E se per avventura si è ingannato nello apprezzare l'opportunità del ridestarsi di un franco e leale partito conservatore fra noi, non fu errore d'uomo che si guardi indietro, ma di chi anticipa col fervore della mente una necessità prevedibile, un desiderio effettuabile della politica italiana.

Nello scorcio del 1846, morto Papa Gregorio XVI, non tardò a rendersi in Roma. — Pieno il cuore e la fantasia dei concetti di Gioberti e di Balbo, associava volentieri l'idea del Papato Romano a quella del risorgimento italiano. Ma se voleva un Papa dell'Italia, non voleva, nè manco allora, nella sfera politica un' Italia del Papa. E poichè i primi atti del Pontefice Pio Nono avevano ravvivato oltre misura il Guelfismo in Roma, diede opera incontanente coi discorsi e cogli scritti a moderare l'ardore di quelle idee, e mandare di paro col nome di Pio Nono il nome di Carlo Alberto, credendo al postutto che nella Casa di Savoia l'Italia avrebbe trovato la stella più fida, il presidio più sicuro dei suoi novelli destini.

Accesasi la guerra per la indipendenza italiana nel 1848, fu nominato Intendente Generale nel Corpo di Spedizione sotto gli ordini del Generale Giacomo Durando, e fece con esso e con Massimo d'Azeglio la campagna del Veneto.

L'anno dopo, proprio nel gennaio, non avendo voluto aderire alla Costituente Romana, corse un grave pericolo in Orvieto, dove levatasi a tumulto la solita plebe, avida di bottino e di sangue, ne minacciarono la casa e la vita. Aveva allora il grado di Colonnello nella Guardia Nazionale e voleva che questa, anzichè dar la mano all'anarchia, si adoperasse per l'ordine della città, senza varcare in nulla i suoi legittimi confini. Accorsero i contadini a difesa della benemerita famiglia; scesero per le vie disarmati il vecchio suo Padre e il Vescovo, Egli alla testa; e fu un miracolo se riuscì a scampare dai colpi di fucile diretti contro lui solo. Impavido procedeva tra la folla, che urlava con mille gole *mora, mora*, domandone il furore, come pur sempre avviene in simili casi, con la forza dell'animo e colla sicurtà della fronte. Si parve allora come l'uomo di Orazio, del suo poeta più caro, non fosse per lui uno sterile modello rettorico, ma un vivo e vero esempio di morale condotta.

Cadute le armi, non le speranze italiane, dopo Novara, si ritirò a Firenze, e quivi si diede tutto a raccogliere documenti e fatti degni di essere ricordati, e pubblicò la storia degli ultimi ri-

Digitized by Google

volgimenti italiani. Nella quale opera riconferma in modo ancora più splendido e solenne la sua fiducia nella Monarchia di Savoia, e la speranza che solo con essa l'Italia avrebbe ripresa la via dell'antica grandezza. La diè in luce nel 1850 pei tipi del Le Monnier, col modesto titolo di *Memorie storiche*, e fu per essa se il nome di Filippo Gualterio escì d'Italia e suonò distinto in Europa. Il testo di Ugo Foscolo, posto in fronte al volume, palesa a primo aspetto l'animo dell'autore: a rifare l'Italia bisogna disfare le sette.

Egli si volge ancora alla memoria di Carlo Alberto, siccome a quella che in quei giorni di prova e di scompiglio gli pareva i conforto più caro e il più prezioso tesoro che l'Italia si avesse. « La vostra tomba sarà venerata, e su quella come sull'altare della « Patria, quando le sorti correranno migliori, si rinnovelleranno « gl'italici giuramenti ». E fu Maestro insieme e Profeta.

La storia abbraccia il periodo di un anno, dal 1848 al 1849; ma prende le mosse dal 1831. Presente al campo, testimone di molte cose, fece tesoro di tutte, e tutte ha consegnato a queste pagine le vicende contemporanee della Patria, col proposito d'imparare agli italiani a rifare a proprie spese la propria storia. I suoi ammaestramenti sono sinceri come le sue convinzioni; la sua religione non ha nè ipocrisie nè misteri; tutto gli deriva dal cuore. Non vuole trarre l'indipendenza e la unità d'Italia nè dalle utopie nè dalle sètte; non vuole avere l'ordine a prezzo di servitù; nè la libertà a prova d'anarchia; tutto deve essere un portato della virtù civile e della educazione politica. Coi suoi giudizi può illudersi, può ingannare sè stesso; non tende mai a illudere o ingannare altrui. Severo senza odio, ammiratore senza servilità, fidente senza abbandono o cecità; logico nelle sue deduzioni; sempre con l'animo elevato; non mai timido amico del vero.

Egli stesso in una lettera alla Società Filocritica di Firenze, nel 1871, ha scritto che « a riconoscere la via della verità, per lo storico non basta la dottrina del critico, ma ci vuole molto buon senso e soprattutto una calma impassibile, uno spirito di rettitudine profondo, e ferma volontà di far tacere passioni e pregiudizi. Lo storico, Egli continua, può essere dotto quanto si vuole, non sarà mai veritiero, se l'animo suo non è virtuoso; e non sarà proficuo ai suoi lettori e al suo paese, se della storia si farà arma a solleticare le passioni dei suoi concittadini, e coglierne volgari e facili applausi ». E con ciò il Gualterio ha dato un precetto, di cui già aveva anticipato l'esempio.

Il metodo adoprato è analitico insieme e sintetico; intende nell'atto istesso al racconto ed alla ragione dei fatti. Il perchè ne ricerca in pari tempo la preparazione e le attinenze, gli adentel-

Digitized by Google

lati e le conseguenze, e mentre esamina i fatti, esamina ancora i falli e nello studio del male trova l'esempio del bene. Risorta la Italia, con sì novo e gentile miracolo, non deve più ricadere nel suo sepolcro e debbe anzi svelare al mondo il segreto della terza vita che le agita e travaglia le viscere. Quanta fiducia spira per entro a queste pagine nello avvenire della patria! Per fermo, il Gualterio non si può dire un uomo di poca fede. Scriveva quasi alla macchia, mentre l'Italia era ripiena di guai e di utopie, di discordie e di reazioni, in mezzo allo sconforto universale, dinanzi alla rinascente baldanza straniera e clerocratica, colla pressura del male, collo spavento del peggio; e al lume candido e sereno della fede, anzichè al falso bagliore delle passioni, cerca e ritrova per ogni dove, vuoi nei fatti palesi, vuoi nel segreto dei cuori, vuoi per le coperte vie diplomatiche, vuoi nelle opere degli ingegni e nell'ispirazione dell'arte, un raggio di quella stella di Italia, interziata alla Croce di Savoia, che doveva guidare in mezzo a tanti pericoli e cimenti gl'italici destini, e posarsi alfine nel cielo di Roma. Il nome d'Italia, rimasto vivo sul campo della sconfitta, e nella coscienza dei popoli, comprendeva e guarentiva esso solo tutto un avvenire d'indipendenza e di gloria.

In tutti i grandi avvenimenti della storia non sono mai pochi i conati infelici, i sacrifici sconosciuti, che compiono i popoli, prima dello sforzo supremo, il quale trionfa ogni ostacolo e riesce allo intento. L'umanità, per attuare i suoi disegni, ha d'uopo di prodigalizzare il coraggio e l'abnegazione, di espiare gli errori e le debolezze, le colpe e le prepotenze, di cimentare tutta la sua virtù, di porre tutta se stessa alla prova; e solamente quando si atterra sfinita e pare quasi convinta di aver perduta la causa per la quale ha combattuto e sofferto, quando il sacrificio è consumato, dopo una lunga serie di aneliti e di disinganni, che appaiono vani come sono in fatto ignorati, è allora che leva il capo dal letto de' suoi dolori, e mette il grido dei secoli: ho vinto! Quando appare *l'uomo*, comincia la storia. Quante anime elette vanno smarrite nell'ardua prova; quanti nobili cuori cadono spezzati, senza il conforto di alcuna speranza; e quanti intelletti si spengono per la stessa follia della speranza, senza un raggio di amore, nella desolazione dello spirito, nella vanità del tutto?

Per ciò che riguarda la forma, o condotta dell'opera, essa ci pare in tutto piuttosto affrettata che meditata, fatta sul torchio anzichè sul leggio, avendola di vero pubblicata quasi pagina per pagina, mano mano che le andava dettando. Tanto è che raccoglie troppe minuzie dalla volubile gazzetta pubblica, troppe cose affastella, indegne della maestà della storia. Colpa in parte dello scrit-

Digitized by Google

tore, in parte dei tempi, che reagivano in volgari miserie. E i documenti medesimi, che fanno copiosa e preziosa appendice alla storia, ti appariscono più presto raccolti che scelti.

Lo stile è l'uomo; giusto e vero il dettato; ma qui lo stile non significa tanto il modo con cui fu sentito il lavoro, quanto il modo col quale fu scritto. È troppo asiatico, e troppo frettoloso; vi manca del pari il *limae labor et mora,* che sono gli eterni maestri, onde si svelano lo stile e l'uomo. — Pare che ad ogni frase lo Scrittore vi dica: se troppo mi spingo, se troppo diffondo i colori e le immagini, dovete sapere, o Lettori umanissimi, che scrivo per l'ora che passa, di cose vive, « et quorum pars magna fui », e come messer Francesco Petrarca « spero trovar pietà non che perdono. »

Questi difetti però trovano un largo compenso negli altri pregi dell'opera; dove mancando anche l'arte, non manca mai l'uomo. — Direste quasi che nel passare per l'anima dell'autore, la storia diventi lirica e soggettiva, improntandosi tutta delle sue facoltà e dell'amore che lo infiamma per la Casa di Savoia e l'Italia. È il suo difetto e il suo merito. Egli è per questo che i suoi giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti contemporanei, accettabili o nò, sono sempre sinceri e spontanei, come abbiamo già detto, portando in tutto l'immagine del suo cuore. Dove per avventura trascorre, così nella stima dei fatti come nel giudizio degli uomini, è quando vede, o gli pare di vedere, in pericolo la patria e la libertà: allora gli tremano le vene e i polsi e gli escono dalla penna parole e sangue, come dal tronco, ove gemeva l'anima di Pier delle Vigne nello Inferno di Dante. Ma che altro può fare lo storico, dove s' imbatta in alcuna cosa o persona o idea, che ripugni ai sentimenti più liberali della natura, o si arbitri quasi di abolire, per dirla con Tacito, la coscienza del genere umano?

Svolgendo queste memorie, non sono poche le idee che rampollano nella mente, pensando all' Italia d'allora e all' Italia d'adesso. — Nè solo è mutata l'Italia, ma e l'Europa e il mondo. Basti il dire che il suo Autore, mercè questi stessi rivolgimenti, ha potuto seguire in Roma il suo Re, col consenso universale del mondo civile, e, giusto in mezzo alle malagevolezze del luogo e dei tempi, invocare i *giorni ancor non nati* della concordia tra l'Italia e il Papato.

Così diffuse le sue memorie, stette in Toscana sino all' aprile del 1859, quando ne venne espulso, come agitatore, dal Ministro Landucci. E non è a dirsi che male si fosse apposto il Ministro o che Egli fosse innocente di quel vecchio peccato, avendo per tutte guise aperte e recondite cooperato al moto nazionale così in Toscana come nell'Umbria. Ma quando la guerra scoppiò nuovamente

Digitized by Google

coi migliori auspicj e coi maggiori pericoli dell' alleanza Imperiale (e fu quell'anno medesimo) non tardò a riprendere l'ufficio d'Intendente Generale nel Corpo del Generale Mezzacapo, e partire pel campo.

Ancora in data dell'aprile 1859 ha diretto al Conte Cammillo di Cavour una lettera sugli interventi dell'Austria nello Stato Romano, che troviamo stampata a Genova. Nella quale dimostra quanto frequenti e dannose erano state queste intervenzioni e come dovevano cessare per sempre. E già durante il Congresso di Parigi Egli aveva tenuto un vivo carteggio di cose politiche e diplomatiche con quell'illustre Statista; e se un giorno esso vedrà la luce, farà testimonianza della stima in cui era a buon diritto tenuto il Gualterio, e gioverà non poco alla *storia arcana* di quel Congresso, dal quale il Ministro del Re di Sardegna doveva uscire Ministro del Re d'Italia.

Compiutasi l' annessione nel 1860, venne eletto Deputato pel Collegio di Cortona al primo Parlamento Italiano. Nel breve tempo che stette alla Camera fu Relatore dei disegni di legge proposti dal Ministro Mamiani per diverse riforme attinenti alla Pubblica Istruzione, i quali poi furono ritirati per mutati propositi dal Ministro stesso. E sorse ancora a raccomandare con acconcio discorso la conservazione, troppo allora negletta, del Monumento d'Assisi.

Quello stesso anno fu prima Regio Commissario nell'Umbria e quindi mandato Prefetto a Perugia. Ma durò poco in quella carica e poco operò, essendosi congedato, non appena il potere passava a mani del Ministro Rattazzi.

Dopo il triste episodio di Aspromonte, nel 1861, caduto il Rattazzi, fu dal Ministro Ricasoli nominato Senatore del Regno e Prefetto di Genova.

Durante gli ozi, tra il primo e il secondo Uffizio, tradusse le epistole di Cicerone ad Attico e a Bruto, e le fece pubbliche per le stampe; sempre intento, com'era, a ravvivare le idee dei suoi vecchi Romani e a stimolare colla virtù degli antichi esempi la ignavia dei moderni costumi.

Nel 1863, ponendo a repentaglio la propria responsabilità come Prefetto di Genova, fece arrestare in quel porto i Fratelli La Gala, i quali viaggiavano a bordo di una nave francese, l'*Aunis*, protetti dalle Somme Chiavi. Senza l'atto audacissimo del Gualterio, comunque ne siano stati i giudizi e le conseguenze, quei feroci assassini non espierebbero al presente i loro misfatti nelle nostre prigioni, placando insieme la giustizia e il sentimento italiano. Fatto l'arresto, telegrafò al Ministro dell'Interno, che era il Peruzzi, in questi precisi termini: « Se vi torna, biasimate il mio operato; però tenetevi i briganti ».

Digitized by Google

L'anno dopo, il 1864, durante le operazioni militari del General Medici in Sicilia, mentre nessuno voleva accettare il poderoso incarico, essendo Ministro il Lanza, fu mandato Prefetto a Palermo. Sono notabili, a distanza di tanti secoli, le parole che in un proclama ai Siciliani Egli ha fatto quasi rivivere, rammentando quella loro epistola al Collegio dei Cardinali e al Papa nel secolo XIII, che suonano latinamente così: Respuit Italia, Pater, respuit peregrina dominia! »

Se negli Uffici centrali del Ministero si fossero letti da senno i suoi *Rapporti* sulle condizioni dell'Isola, non sarebbero forse avvenuti i fatti che funestarono le vie di Palermo nel 1866. Il suo difetto di vedere aggrandite le cose, gli aveva giovato a vederle giuste, e non gli falliva nemmeno il coraggio di mettere il dito sulla piaga. Ora s'invocano provvedimenti speciali per quelle contrade; ma forsechè non è l'uomo che manca al caso, anzichè la legge? Oh, se dall' urna dei voti, in cambio d' una legge impotente, senza il popolo che l'osservi, senza il Governo che l' applichi, uscisse mai l'uomo, tutto armato come Minerva dal cranio di Giove!

La Prefettura di Napoli gli fu affidata appunto in quell'anno 1866, mentre si combatteva la guerra per la Venezia contro l'Austria. Periodo assai critico, onde fu costretto per la ragione suprema delle circostanze a procedere in tutto con cautela e prudenza. E temperatissimo, come fu sempre, rispetto al Clero, non esitò a premunirsi con ogni maggiore efficacia contro tutti coloro che aveva ragione di credere gli avversari domestici del Governo Italiano.

Come a Perugia e così a Napoli cadde vittima delle troppo rapide trasformazioni governative, e si licenziò per gli usati dissensi o tacite antipatie col Ministro Rattazzi.

Di quell'anno troviamo eziandio pubblicata per opera sua in Torino la Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e di altre parti d'Italia dal 1333 al 1400 di Francesco Montemarte, Conte di Corbara; alla quale il Gualterio fece una prefazione, ove dottamente ragiona delle condizioni civili dei Municipi Italiani nell'evo medio e più specialmente di quello del nativo suo luogo. Libero dalle cure politiche e ministrative, Egli ritornava sempre agli antichi studii, e non si dava mai pace.

Dopo i deplorevoli avvenimenti di Mentana, nel 1867, fu chiamato dal Re a Ministro per l' Interno, Presidente del Consiglio il Menabrea. Ma non si tenne in carica più di tre mesi, tra l'ottobre di quell'anno e il gennaio del 1868. Contro di Lui si levò tutta armata l'opposizione della Camera elettiva, specie i Meridio-

Digitized by Google

nali, alla quale fu con mirablle docilità immolato, vittima inconsapevole, dal suo partito, quasi non dissi, dai suoi colleghi medesimi. Egli per vero non aveva nè arte nè parte a reggere quel portafoglio, e doveva cadere al primo colpo di vento. La storia imparziale, quando questi tempi saranno antichi, giudicherà il suo operato, come quello dei suoi oppositori e dei suoi amici, e distinguerà gl'innocenti dai rei.

Se non che, quasi a riparo dell'ingrato abbandono, fu poco dopo fatto Ministro di Casa Reale e durò in quell'Ufficio sino al novembre 1869. Allora appunto, sotto i suoi auspici s'istituì l'Ordine della Corona d'Italia.

Cacciato dall'alto Uffizio per la rigida ortodossia costituzionale del Ministro Lanza, tornò alla vita privata col cuore ferito e con la mente non più serena. — La terribile infermità, che lo ha condotto al sepolcro prima del tempo, ebbe inizio da quel dolore, che poteva anche essergli risparmiato, se i partiti sapessero amnistiare, o potesse mai aver cuore questa che dicono *Ragione di Stato.*

Spentosi in lui quasi affatto il lume della intelligenza, stette alcun tempo in una casa di salute presso Pistoia, e quando ne uscì, nel 1872, mostrava di avere l'animo più calmo e le sembianze più liete. A tal che si ripose intiero a quella sua opera sul Papato e l'Italia, che aveva ideata e cominciata fino dal 1869. Recatosi così a Roma vi prese stabile dimora con la Famiglia, attendendo con diligenza ai lavori del Senato del Regno.

« Italia e Roma, Conversazioni politiche » dovèva essere il titolo del lavoro, che ha lasciato imperfetto, ultimo frutto del suo vivido ingegno, non ultima parte della sua politica eredità. Di esso ha fatto una parziale lettura al Congresso degli Scienziati tenutosi nel 1873 in Campidoglio; ma non potrebbe da un semplice brano emergere nè il concetto nè il disegno di tutta l'opera, a formolarne un sicuro giudizio.

La lunga lotta fra la Chiesa e lo Stato, le scambievoli prevaricazioni e concessioni, egualmente impotenti e pregiudicevoli; gli sforzi costanti dei pensatori e dei Governi civili per giungere a separare i due Reggimenti, le infinite vicende di questa quistione per mezzo la storia di tutti i secoli cristiani insino ai dì nostri, è ciò che concorre a formare il corpo e la ragione dell'opera.

Nessuno nè prima nè poi ha definito l'eterna contesa con più mirabile precisione e lucidezza di Dante. — Bisogna distinguere nel concetto e dividere nel fatto i due poteri, del Mondo e di Dio, stabilendone rispettivamente la natura e gli uffici. L'uno terreno con la spada al fianco, simbolo della forza, deve mirare al governo civile dei popoli, e l'altro col pastorale, simbolo dell'autorità spirituale, regge il governo delle anime.

Digitized by Google

Dopo il sogno, per quanto splendido e seducente e ostinato, della Monarchia Universale, svanito ormai per sempre colla civiltà dei tempi; dopo il vieto sistema dei Concordati, che si risolvono in perpetui conflitti, tra Chiesa e Stato; dopo la fallace illusione, la effimera indipendenza della sovranità territoriale e del principato ecclesiastico; ecco il Regno dell' autorità spirituale, ecco la libera Chiesa in libero Stato; ecco il Papa non Re! Egli è la prima volta che questa formola s'incarna così solennemente in un fatto; l'Italia ha l'obbligo di mostrarne al mondo la verità; è questo il nuovo regale Sacerdozio della Chiesa, questa la nuova iniziativa dell'Italia, questa la nuova eredità del Mondo.

Sotto gli auspicii di queste idee l'Autore aspettava la conciliazione almeno della parte più onesta e prudente dei Conservatori Italiani con gli ordini nuovi, l' entrata di essi in questa novella esistenza, la vera tregua di Dio tra l' Italia e il Papato. Onde lo scopo dell'opera è indirizzato non tanto a preparare il rinnovamento della Chiesa, quanto a confermare il risorgimento italiano. Ma la sua voce si spense in un deserto senz'eco, e trovò muto più che altro e pauroso il deserto del tempio. Per fermo, la pace universale e perpetua fu il sogno di un uomo dabbene; e tale è forse anche questo della conciliazione fra il Papato e l'Italia; e massime in oggi che il Papato si è separato dalla società civile, ha proclamato le dottrine più assurde, i dogmi più contrarii alla tradizione apostolica, e sostituito al fecondo concetto della Chiesa, come Comunità dei fedeli, l'arido ateismo della Gerarchia dominante, eretta in casta quasi oligarchica sopra il mondo cattolico; ma chi oserà giudicare un'anima onesta, che sollevandosi da questo emisferio di tenebre, va spaziando in quel cielo di luce? Nè qui lo sperare è follia, contraddetta dalla storia, e il sogno può essere visione divina. Pur troppo, le anime tristi agognano ben altre cose, e ne abbiamo le prove in mano! Ma non fia mai che proseguano lo stesso effetto il desiderio dei tristi e quello dei buoni, che il progresso della civiltà si operi colla reazione e si consegua il bene col trionfo del male.

Se il Gualterio ha creduto all'opera amorosa e sapiente della concordia e della pace, ha creduto a ciò che forma insieme il fondamento e l' incremento della società umana. La quale trova sempre in queste idee un potente aiuto a salvarsi dallo abisso, che qualche volta sta quasi per inghiottirla e sommergerla. Non sempre il Papato s'isolerà dalla Chiesa, ripudiando in pari tempo la fede antica e la civiltà moderna, e non sempre la Chiesa si presterà ciecamente ai suoi fini politici. O che non è dunque possibile altra politica, tranne quella del dispotismo, di una reazione perpetua

Digitized by Google

e del precipizio? Son dunque rotte le leggi dell'umanità e della storia, e non esiste più nè in cielo nè in terra

> La provvidenza che governa il mondo
> Con quel Consiglio, nel quale ogni aspetto
> Creato è vinto, pria che cada al fondo?

L'Italia, a ogni modo, non deve stancarsi di rappresentare, massime qui in Roma, la causa della libertà religiosa, di cui tiene in mano ambo le chiavi. Non è soltanto un grande onore, ma una forza grandissima altresì quella che deriva dal propugnare un principio, al quale appartengono in gran parte le sorti future del mondo. Questa causa, d'altronde, è tale che basta a difendersi per se stessa in tutti i paesi, dove la libertà di coscienza può incontrare i feroci avversari di ogni bene. Sorretta dalla opinione di tutta l'Europa liberale, essa è invincibile e uscirà senza dubbio più integra e più solida dalle prove che dura in questo momento per le insanie del partito che domina al Vaticano e per gli errori di tutti. Spetta all'Italia, mentre il Vaticano si ostina ad evocare in ombra poteri e privilegi che non hanno più corpo e si giova della libertà medesima per ribadire il dispotismo ecclesiastico e il servaggio morale, abbreviare la lotta, sciogliendo il voto che ha fatto recandosi a Roma, in nome della civiltà e del progresso, e compiere durevolmente il più grande e memorabile avvenimento del nostro secolo. Le idee e le istituzioni, la Religione e la Civiltà, la Chiesa e lo Stato non possono durare in un eterno conflitto. O l'opera dei nostri tempi si volgerà in nulla, o sarà un'opera di universale conciliazione; l'Italia ed il Papato hanno forse comune il mandato di compierla a benefizio di tutto il mondo. E giova affrettino i passi, poichè il momento è supremo, e l'umanità può ancora essere trascinata per entro il vortice dei casi, a cui non si trova più scampo o riparo nè nella forza delle cose nè nella previdenza degli uomini. È questo l'abisso ove cadono e si perdono gl'Imperi anche i più antichi, e le Istituzioni più auguste, quando escono dalle vie del dovere e rinnegano il progresso e la vita dei proprii tempi. E scontano poi nella notte dei secoli i loro errori e le loro peccata davanti all'eterna giustizia della storia. Non sia l'Italia che dopo tante promesse e tanti ideali ricada in questo abisso di tenebre e tradisca se stessa!

Queste le idee e le aspirazioni del nuovo opuscolo e non sono nuove nè per l'autore nè per noi. Già nel 1864 in un discorso fatto al Senato sul disegno di legge intorno al trasferimento della Capitale da Torino a Firenze appaiano i giudizi medesimi nella ten-

Digitized by Google

denza finale della politica italiana. Le grandi idee non s'intendono dall'universale che a gran fatica, come le grandi imprese non si compiono in picciol tempo; e perchè appunto i grandi fatti d'Italia contengono sempre in germe avvenimenti mondiali, è natural cosa che incontrino maggiori contrasti, e costino più dolori che gli altri. Certo è frattanto che sotto i nostri stessi occhi si va compiendo una reale trasformazione nella coscienza religiosa del mondo e la Gerarchia medesima, pure in mezzo agli incensi delle vittime e alle ebbrezze dell' Infallibilità, ne risente gli affanni e lo spavento nel profondo del cuore. L'antica forma del Papato, come potestà civile e politica, è scomparsa, nel modo stesso che ha cessato di esistere l'Italia smembrata in feudi al Sacerdozio e all'Impero dai trattati di Vienna. E così rinnovandosi il Pontificato, colla libertà della Chiesa ricondotta alla essenza evangelica, non dovrà essere più un ostacolo, ma un aiuto alle promesse dei nuovi tempi. L'Italia portando in grembo, secondo un'espressione più poetica che senatoria dell'Oratore, i sacri Penati dell'umanità, non può soffermarsi alle porte del tempio della *Dubbia Fortuna,* ma deve penetrare con essi nel tempio della *Fortuna Virile.* Qui è l'altare di Giove Statore e quivi troverà con l'antica sapienza l'antico primato.

Toccando ora un poco la vita domestica del Gualterio, mi è forza ripigliarne il filo all'anno 1841. Poichè appunto allora sposava la Contessa Angela De Cardenas da Valenza, la quale il rendeva a non lunghi intervalli padre di sei figli. Tre ne perdette in tenera età e tre gli sorvivono. Una egregia Figliuola, maritata da poco al Conte Coggiola di Torino, gli era rapita nel 1873 e contribuì il triste annunzio ad aggravarne non poco la malattia, lasciandolo come privo dell'unico sorriso, tutto puro e celeste, della sua vita. I due primi portano con onore il nome del padre, militando l'uno nell'Esercito e l'altro nell'Armata; il terzo, giovanetto, attende agli studi. Il figlio Enrico nel 1866 era a Lissa Luogotenente di Vascello, a bordo del *Re d' Italia,* e rimase undici ore su quelle sacratissime acque, prima di essere raccolto e strappato così ai sepolcri illagrimati del mare!

Negli ultimi tempi era tornato con ardore al culto delle lettere latine, studiando massime le cose di Orazio, di cui tradusse quelle in ispecie dove si cantano le glorie di Roma. Aveva memoria prodigiosa, dono anche questo fatale per Lui, che celava molto più dolori che gioie nei recessi del cuore, e ritesseva coi facili ricordi della classica letteratura tutta la storia del mondo romano antico. Poichè fu tempo che il mondo era romano, e Roma era il mondo. Pareva quasi che la memoria si rinforzasse in Lui mano mano che si smarriva la mente.

Digitized by Google

Seguendo sempre la traccia di quella sua idea di raccogliere in un sol fascio tutti gli uomini onesti e tutti gli onesti partiti e arrivare ad una equa e prudente conciliazione, che già gli pareva di leggere come un recondito desiderio nell'animo di tutti i buoni, aveva ideato un Giornale col titolo di *Chiesa e Stato*, e col testo Evangelico: Pax hominibus bonae voluntatis; e voleva mandarlo al palio qui in Roma. Ma a un tratto lo colse il male con estrema violenza e il giorno 10 febbraio dell'anno decorso, ad un quarto dopo il mezzo giorno, nell'ancor fresca età di anni 54, cessava di vivere.

Durante la breve infermità, per quanto debole d'intelletto, fu più fiate presente a se stesso, e stette sempre con calma in faccia alla morte. Così senza affettate resistenze, come senza affannose sollecitudini volle e tenne presso di se il Sacerdote, non tanto per suo conforto, quanto per carità dell'afflitta Famiglia. L'ultima sua preghiera fu un'*Ave Maria*, che Egli stesso aveva recato in versi italiani, pieni, come l'originale, di dolcezza e di grazia.

L'onorabile F. M. Serra, Vice Presidente del Senato, ne disse un compiuto elogio davanti all'Augusto Consesso e quelle sue solenni parole si trovano registrate negli atti della tornata del 24 di quel mese sì a ricordo e sì a documento di onore.

Un Diario Romano, di quelli che hanno il privilegio di avere Dio in macchina, parlando della morte del Marchese Gualterio, ha ricordato il verso « Un bel morir tutta la vita onora », come se Egli avesse smentito il vivere col morire, o come se pensando a Dio, non avesse dovuto pensare all'Italia. Ma *lubet sacro indulgere furore*. Spettava invero ai nuovi inquisitori il fare del Dio vivente un idolo artificiale, fuori della coscienza umana, dividere l'uomo dalla famiglia, la Religione dalla Patria, violare la vita e profanare persino la morte. Come, del resto, è possibile negar Dio, davanti a questo miracolo dell'Italia, in cui si è rivelato, e per la quale annunzierà al mondo il nuovo ordine dei tempi, il nuovo verbo della civiltà moderna?

Tale in brevissimi cenni la vita del Marchese Filippo Antonio Gualterio. Il quale come uomo politico, come scrittore di storie, e come cittadino, ha sempre pensato alla Patria con tale uno spirito di sacrificio, che parve eccessivo a tutti fuori che ad esso. Ebbe dalla famiglia largo censo, e tutto lo consumò per combattere la tirannide straniera e domestica, che reputava egualmente infeste all'Italia. Così lo ingegno come il cuore, così la parola come la penna non dedicò ad altro mai, tranne a questo nobile scopo. Spendersi tutto, senza riserbo e senza esitanze, era il suo principio, o, a meglio dire, il metodo del suo cuore, dovesse, o no, guadagnarne

Digitized by Google

fama o perderne fortuna. Nè tutti vollero apprezzare o seppero imitare il suo disinteresse e il suo zelo.

I suoi pensieri, via via che i destini d'Italia si andavano compiendo, furono quelli in prima, di tener viva l'unione tra gli uomini liberali e non settari di tutte le provincie italiane, poi tra il Governo Libero e il Paese, poi tra la Nazione e la Monarchia, e da ultimo tra la Monarchia e il Papato. Per volger di tempi e di avvenimenti non venne mai meno in lui questa indomita fede nella unione, sto quasi per dire, ipostatica dell'Italia e di Roma. E quando redenta l'Italia e conquistata l'unità Nazionale con la Casa di Savoia, vide in Roma avverata una speranza che pareva follia, incarnato un fatto, che pareva un sogno, è morto contento di essere stato apostolo e confessore di questa idea, senza mai profanarla o tradirla, infino all'estrema agonia.

Soleva dire Torquato Tasso che la immaginazione era la sua naturale nemica, e tanto avrebbe potuto ripetere il Gualterio, non solo per analogia, ma direi per medesimezza di sventure e di casi. È per gli effetti di essa se vedeva in tutto congiure e cospirazioni e procedeva Egli stesso come un cospiratore in troppe cose sue. Onde a chi non aveva con esso Lui consuetudine o dimestichezza a spiarne gli intimi pensieri, pareva uomo iroso e rabbioso e talfiata anche ingiusto, e non era che pieno di sospetti e di paure, quando l'ombra della fantasia alterava davanti al suo giudizio la semplice realtà delle cose.

Parlando eziandio della conciliazione, di quest'opera della luce, l'avresti detto piuttosto l'inquisitore che l'apostolo della pace.

Neanche la storia, tuttochè positiva e veridica per sua natura, va esente da questa pecca, propria dell'indole dell'Autore. Di che il giudizio di Francesco Domenico Guerrazzi, nell'Appendice all'*Apologia,* al quale l'opera del Gualterio non parve in tutto nè onesta nè schietta, ma *libro di parte.* Tanto ha ragione il verso che canta: Naturam expellas furca, tamen ipsa recurret!

Ancora è per questo che avendo molta ricchezza e vivezza d'idee, non aveva del pari la forza di dominarle, e raccoglierle al freno dell'arte. Negli intimi e confidenti colloquii gli usciva pronta e spontanea la parola dell'anima Ma quando doveva parlare in pubblico all'improvviso, mostrava quanto avesse ragione il poeta là dove scriveva « Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla » « Sovra pensier, da se dilunga il segno » — Perchè la foga l'un nell'altro insolla » — Così è pur sempre, come dice lo Spirito, che l'uomo prepara l'anima e Dio governa la lingua!

D'indole aperta, di cuore benevolo, perdonò sempre anche ai più arrabbiati tra'suoi avversari. La lotta non era per lui un istinto,

Digitized by Google

era un dovere, quasi un dolore, e l'accettava più come martire che come eroe della sua causa. Il perchè, se ebbe inestinguibile l'odio degli avversarii politici, non ebbe in sostanza nemici personali, e non fu per Lui manco tenace e profondo l'affetto delle persone che l'ebbero caro, e furono molte.

Fra' suoi più illustri oppositori è da noverarsi il Guerrazzi, il quale non seppe mai perdonargli i giudizi, non pur severi ma duri che porge di lui nelle Memorie Storiche. Con quella sua ironia all'acqua forte, prima lo blandisce con superbi consigli e poi lo assale e tormenta con focose invettive. Ma tutti sanno con quale ardore era solito quel terribile Scrittore a scendere in campo, e menar colpi a visiera calata e con ogni ragione di armi. Egli risolve ogni controversia con la legge del duello ad oltranza, e colla stessa violenza della difesa divora l'accusa. Così la passione trascende il segno e distrugge se stessa.

Felice negli affetti di famiglia, fu infelicissimo per dolori domestici.

L'ultima volta che l'abbiamo veduto per le contrade di Roma fu nell'entrare la Chiesa dei Filippini in Piazzadella Chiesa Nuova. Avendone seguito i passi, lo vedemmo tutto raccolto e cupo andare ricercando i penetrali del vasto tempio, e fermarsi a ogni tratto, come compreso da un subito dolore. Gli andammo incontro amichevolmente, chiedendogli: che fai tu qui? — Cerco una tomba per mia figlia, egli rispose, qui dove dormono i miei antenati; e non aperse più bocca!

Ecco l'uomo italico della crisi, l'uomo italico dei nostri tempi, nato all'arte e agli affetti domestici, travolto per la forza delle cose nella politica, che pressente e pregusta tutti i travagli e tutte le ebbrezze della patria, e quando essa si rigenera e trasforma, Egli si trova solo, col solo intelletto del suo dolore, e muore! Quando più sopra abbiamo ricordato i martiri ignoti dell'umanità, abbiamo pensato anche a quest'uomo. Per fermo, Egli è tra quelli che dovranno risorgere più chiari un giorno, quando sedate le ire e le gelosie, cessati gli oltraggi e le ingratitudini dei viventi, uomini e cose potranno osservarsi secondo la loro luce e giudicarsi con la regola che mai non falla, con la giustizia che da a ciascuno il suo e fa ragione a tutti!

Per ora sono diversi e saranno ancora per lunghi anni i giudizi d'intorno a Lui, come d'intorno a tanti altri, che attendono, come Lui, nel sepolcro la giustizia dei tempi. Ma quello che certo è, e nel quale anche i posteri converranno, sta in ciò, che Egli, entrato nello arringo politico, ricco, ne uscì povero e non ha mai gridato alla sconoscenza dei governi e degli uomini: pieno di vita

Digitized by Google

e d'intelligenza, e vi ha smarrito le forze e la mente, ed ha conservato infino all'ultimo la verginità della sua fede nel Re e nella Patria. Se ebbe, morendo, un lampo di ragione, fu questo solo, l'unico quasi che non volesse o potesse estinguersi nel suo cuore. Ed è morto come era vissuto, col nome del Re e dell'Italia sulle labbra, abbandonandosi confidente nelle immense braccia del perdono di Dio.

Roma, 10 Febbraio 1875

F. Gilardini.

Digitized by Google

BANDO AGLI EQUIVOCI

« Ero liberale prima di essere cattolico e l' ultima spinta alla mia conversione mi venne dai liberali primordi del pontificato di Pio IX. Io restai sempre il medesimo. Quando prevalse la reazione, dopo aver dato vani consigli, tacqui. Ora che trionfa la rivoluzione, rialzo la mia umile voce, infiacchita dalla vecchiezza e dal dolore, ma senza maggiore speranza di essere ascoltato ».

Così risposi a un insigne Prelato, il quale assentiva meco nel 50; e anche adesso, benignamente giudicando la mia recente pubblicazione, trova « questi preziosi frammenti sì antichi come nuovi tutti improntati del retto senso e della verità. Sennonchè (soggiunge), parlo schietto, il pensiero si da lei amoreggiato tra la libertà e la fede, tra lo Stato e la Chiesa, mentre, in ordine ai principii, sta ed è giusto e vero; in ordine poi ai tempi ed alle circostanze presenti, lo credo inattuabile affatto. Il principio della libertà civile nell'evo moderno ha avuto la disgrazia di nascere dal verbo umano rinnegante il divin Verbo *per quem facta sunt omnia*, e oppugnante però con odio implacabile l'ordine soprannaturale che è principio e ragione dell'ordine di quaggiù. Tra affermazione e negazione, che punto di concordia può essere? Così non fu nell'evo mediano. Ma si dirà: del guaio è anche nell'elemento umano della Chiesa. Non lo negherò. Ma la sapienza infinita del Medico eterno la cura, gastigando questo elemento, con permettere che trascenda tirannicamente il principio avverso, e che la Chiesa pianga e si purifichi e ricrei sotto questa croce, trascinandolasi fino al Calvario, dove solo, *exaltata a terra*, ella ritroverà il *traham ad me omnia* del suo divino Maestro. Così adoperò sempre G. Cristo di ritirare di tempo in tempo la sua Chiesa alla Croce ed al Calvario, dove è il fonte della sua vita,

Digitized by Google

lasciando poi che al tempo opportuno i carnefici, che se n'erano imprecato addosso il sangue, se ne tornino con tarda confessione *percutientes pectora sua,* alcuni con pro, molti con danno eterno. In tale aspetto parmi debba apprezzarsi la odierna convulsione sociale, che non fu mai nè si profonda nè si universale.

« La sapienza umana poco ci può fare rimedio; niuno poi se volesse conciliare « per la contradizion che nol consente ». Lasciamo fare il divin Medico, senza o volere correggerlo e dettargli il latino, o imporgli subitanee rivolture miracolose a comodo nostro, o interpellarlo per organo di falsi profeti. L'uomo propone ma Egli dispone. E nel compimento delle sue disposizioni sarà l'armonia delle due città, superna e terrena. Ma non così per tempo nè perfettamente quaggiù: chè da combattere ci sarà sempre. Nulla frattanto ci resta a fare? Dobbiamo essere spettatori inerti e passivi, lasciandoci portare da questo terribile corso di cose? Non è tale il disegno di Dio, e troppo ci resta! Resta — ai buoni, di pregare; — ai buoni e sapienti, di pregare e parlare e ammaestrare colla voce e colla penna; — ai buoni e sedenti in autorità, di pregare ed operare: sebbene ne' limiti ciascuno della propria sfera, l'operare tocchi a tutti i buoni, cioè a tutti i credenti in Cristo. In questo, appena si è cominciato: pur un principio v'è: ma quanta via rimane ancora! E dobbiamo percorrerla sotto il flagello del disinganno e della correzione; flagello che (guardando alle presenti condizioni) è da aspettarsi che Dio non deporrà dalla sua mano tanto presto, che che ne dicano quelli che a bocca aperta aspettano il gran miracolo del ruzzolone imminente di questo demone che *si chiama legione*; e che ha la bacchetta in mano dappertutto ».

Stupendo brano degno di un Bossuet, che sarebbe peccato non pubblicare.

Entrando poi nel merito della questione, si viene a dire che non la vera libertà è incompatibile colla fede, ma sì la falsa e viziosa che ora prevale. Di ciò convengo pienamente. Nel cattolico Belgio e altresì negli Stati Uniti, dove i cattolici sono in minoranza, l'ordinata libertà giova pure alla fede e la Chiesa n'è contenta. Anche in Italia, se la fatale rivoluzione di febbraio non avesse precipitato il movimento saviamente liberale, gloriosamente iniziato da Pio IX, se gli Stati divenuti costituzionali si fossero confederati sotto l'alto patrocinio del Papa, se l'Austria seguendo

Digitized by Google

il suo paterno consiglio avesse ceduto pacificamente il regno lombardoveneto, se insomma ci fossimo attenuti al primo disegno del Balbo e del Gioberti, non avremmo la materiale unità, ma quella preziosa unione fra noi e colla Chiesa che armonizzerebbe la libertà colla religione, rispettando tutti i diritti, anzichè violentare le nostre tradizioni. In tal caso la questione che ora si agita non esisterebbe (*). Ma un solo de' principi nostrali essendosi mostrato fedele allo Statuto e disposto a procurare la comune indipendenza colla cacciata dell' Austria renitente, gli altri furono spodestàti e col favore delle circostanze si arrivò gradatamente all'unità, compiuta colla fatale occupazione di Roma. Posto dunque lo stato attuale, tutto si riduce a vedere se i buoni cittadini, pur deplorando le ingiustizie e le violenze commesse, debbano aspettarne la possibile riparazione da uno sfacelo tremendo o dall'azione legale, che bene usando l'abusata libertà potrebbe ottenere una maggioranza parlamentare che rappresentasse veramente quella della nazione (ancora composta di credenti) e migliorasse l'indirizzo del governo. Via di mezzo non ci può essere, poichè l' astenersi aizzando è un provocare e affrettare lo sfacelo, aspettando che dall'eccesso del male sorga il bene. Io con molti savi preferisco l'azione legale all'inazione ostile che tende alla sovversione violenta, nè credo che perciò alcuno abbia diritto di porre in dubbio la mia fede, riconosciuta dall'insigne Prelato, che solo crede ora inattuabile la vagheggiata conciliazione. E lo è pur troppo, perchè nè dall'una parte nè dall' altra la si vuole, non « per la contradizion che nol consente » non essendo impossibile per sè stesso ciò che altrove è praticato. Vero e santo è quanto egli dice del vizio originale della moderna libertà, com' è intesa e praticata da molti. La sedicente *Riforma* produsse il razionalismo che, prima teologico, divenne poi filosofico e quindi anche politico. Col preteso libero esame si fornirono le armi per combattere il sovrannaturale (che forma l'essenza del Cristianesimo) e il principio stesso d'autorità, rappresentato per eccellenza dalla Chiesa. Quindi una falsa libertà speculativa, che invade e devasta il dominio della fede, e una falsa libertà

(*) Nel dire che non esisterebbe la questione, voglio significare che non avrebbe ragione di esistere; ma l'agiterebbero sempre gli arrabbiati retrivi, che sfacciatamente sparlavano dello stesso Pio IX nei liberali primordi del suo pontificato.

Digitized by Google

pratica, che invade e devasta il dominio dell'autorità: insomma incredulità e licenza, gretto naturalismo e anarchia morale. Sì, tutto questo è pur troppo vero e « la sapienza umana poco ci può fare rimedio ». Il guasto delle menti e dei cuori non può essere sanato che dalla Grazia; ma per impetrarla converrrbbe chiederla e per chiederla converrebbe sentirne il bisogno, mentre invece chi più è infermo più si crede sano. In questo senso converrei anch'io con un altro dotto Prelato « sul punto della conciliazione della fede cattolica romana col moderno liberalismo » intendendo per tale l'abuso della libertà prodotto dagli errori moderni. Ma non è viziosa in sè stessa la libertà, consistente nel non impedito legittimo esercizio delle proprie facoltà, e non sono per sè riprovevoli quelle istituzioni che tendono a garantirla. È buona p. e. la libertà politica del Belgio e buono lo Statuto che l'assicura. Buono sarebbe pure lo Statuto di Carlo Alberto e buona la libertà quale fu da esso concessa, talchè fu imitato nel 48 dallo stesso Pio IX. Il male venne dai fatti successivi che guastarono il primo concetto, dall'avere spogliato e osteggiato la Chiesa, dall'avere insomma dato al governo un indirizzo rivoluzionario e antireligioso. Il partito che per essere meno precipitoso dicesi moderato, impadronitosi del potere, avrebbe voluto e vorrebbe adagiarvisi e fermare il moto; ma non ha potuto nè può riuscirvi, perchè la rivoluzione lo spinge sempre avanti, anche suo malgrado, va sempre guadagnando terreno e finirá poi col soppiantarlo, come avvenne più volte altrove (1). Aveva promesso di non andare a Roma che con mezzi morali e d'accordo colla Francia; ma cessata la paura di questa, cedè all'altra; e smentendo sè stesso, entrò violentemente nella Metropoli del Cattolicesimo e v'insediò il suo governo. Ora che vi è, si trova non

(1) Ricordo che nel 30, quando giunse la notizia della rivoluzione di luglio, stavo leggendo il Montesquieu e vi feci una nota in cui dicevo: che i francesi avrebbero dovuto rientrar subito nell'ordine legale violato, accettando la rinunzia di Carlo X e del Duca d'Angoulême, riconoscendo come re l'innocente duca di Bourdeax (ora conte di Chambord) e affidando la reggenza durante la minorità del medesimo a Luigi Filippo. Ma la sleale ambizione di costui riuscì ad usurpare il trono; e fu meritamente punita nel 48, dopo 18 anni di uno stato ibrido, che non aveva per sè nè la legittimità nè la popolaritá. Quanti mali potevansi risparmiare alla Francia e all'Europa! In generale, il governo nato dalla rivoluzione riesce impotente a resisterle e n'è o prima o poi sopraffatto.

Digitized by Google

già più forte, ma più debole di prima (come ogni savio aveva preveduto) e le recenti elezioni lo rendono vie più impotente.

Il male non può essere curato (se ancora può esserlo) che dai veri conservatori, cioè dai seguaci del Balbo e del Tommaseo. Ma come sperarlo finchè i liberali sono avversati dai cattolici, come i cattolici dai liberali? finchè i cattolici si astengono dal prender parte alla cosa pubblica e gridano anatema contro chi consiglia l'azione? Volete dunque lo sfacelo? Ma ne sarà poi certo il bene come il male? La Chiesa e la società non possono perire, ma possono soffrire assai più di ora e chi sa per quanto tempo. La più speciosa ragione per astenersi è che l'azione dei buoni sarebbe resa inefficace dalle mene dei mestatori. Ciò è pur troppo temibile, ma esagerando la potenza di costoro la si rende infatti prepotente. Se i cattolici accorressero concordi alle urne, non sarebbe impossibile che riuscissero ad eleggere buoni deputati, come avvenne in Firenze pel Consiglio comunale e per la Camera di Commercio. Sarebbero da prima in minoranza, ma poi a poco a poco potrebbero anche diventare maggioranza, come si vide p. e. in Inghilterra per l'emancipazione dei cattolici e per la libertà economica e per altre riforme. In ogni modo, all'impossibile nessuno è tenuto; fa ciò che devi, avvenga che può. Anche non riuscendo, se poi viene il cataclisma, non si avrà il rimorso di averlo favorito. Si dirà che rimorso non può mai avere un cattolico seguendo il consiglio attribuito al Capo della Chiesa. Ma questo è ben certo? E poi (come dissi altrove) non è da confondere l'autorità del Papa, giudicante *ex cathedra* in materia dogmatica, con quella d'un'opinione personale, che si dice da Lui espressa in privati colloqui e che non può avere carattere obbligatorio.

È ben duro il còmpito di chi vuol essere buon cattolico e buon cittadino. Se tace, gli si grida: scrivi, o dovrai render conto a Dio del talento sepolto. Se scrive, pochi savi l'approvano, il pubblico resta indifferente, i giornali zittiscono e se alcuno parla non è che per maledirlo. Quale strazio morale per un povero cuore che ama il bene! O falsi liberali, non vedete che senza religione la libertà degenera in licenza? O ultra cattolici, non vedete che la libertà è un bisogno imprescindibile dei nostri tempi, ch'essa è figlia legittima del Cristianesimo e della progredita civiltà, e che solo il suo abuso è riprovevole? Combattiamolo questo abuso, ma colla ragione, colla carità, colle armi che ci fornisce la stessa li-

Digitized by Google

bertà, non coll'odio, colle diatribe, coll'inerte pessimismo. Preghiamo e operiamo, dirò anch'io coll'insigne Prelato. E con S. Ignazio di Lojola: preghiamo come se tutto dipendesse da Dio e operiamo come se tutto dipendesse da noi. Ma l'operare che mai può essere nel caso nostro e col fine concreto di riordinare la società? Oppugnare gli errori ed i vizi, difendere il vero ed il bene, sono cose ottime sempre ma generali. Venendo al particolare, posto lo stato attuale d'Italia, che devono fare i buoni? Astenersi non è operare. Censurare soltanto e ostentare i progressi del male, senza far nulla per curarlo, persuadendo anche gli altri a non far nulla e condannando chi consiglia di fare: ciò è peggio che astenersi; è un operare perchè non si operi, lasciando a Dio la cura di far tutto e così violando la seconda parte del precetto di S. Ignazio. Che rimane dunque? Nient'altro che l'azione legale, il profittare della libertà per correggerne gli abusi o almeno per tentarlo.

Facciamo quanto possiamo e Dio farà il resto quando e come gli piacerà. Parmi evidente che questa sia la vera prudenza cristiana; e ne sono sì profondamente convinto, che non cesserò di proclamarlo, anche senza la minima speranza di essere ascoltato, finchè una sentenza certa della Chiesa non m'imporrà silenzio, dichiarando erronea e incompatibile colla vera fede l'opinione: che un buon cittadino non deve contentarsi di stare a vedere i mali della patria e notarne i progressi, ma coi mezzi legittimi che sono in suo potere, procurare di rimediarvi, cioè ognuno colla preghiera, chi può e sa colla voce e colla penna, chiunque abbia voto coll'azione legale. Quest'ultimo è il punto vero della questione. Lo risolva la Chiesa in modo autorevole o sia lecito risolverlo e praticarlo nel modo che sembra più conforme alla carità e alla ragione.

Il Gladstone pretende che dopo le Definizioni Vaticane i doveri del cattolico siano incompatibili con quelli del buon cittadino. Ciò è negato da Mons. Manning e ben confutato dalla *Civiltà Cattolica*. Ma non sarebbe un dargli in qualche modo ragione il vietare ai cattolici italiani di prender parte alle cose pubbliche, facendone quasi altrettanti stranieri e nemici dello Stato? Questo ha origine in parte illegittima e gravi torti verso la Chiesa; ma di quale altro, consultando la storia, non può dirsi altrettanto? Oltre gli altri principi, ha spodestato anche il Papa e invaso per-

Digitized by Google

sino la sua stessa residenza. Male, malissimo. Ma è questa una ragione sufficiente per ispogliarsi della qualità di cittadini, astenersi da ogni azione legale, abbandonare passivamente il potere nelle mani che ne hanno tanto abusato e ne abuseranno sempre più, anzichè procurare legalmente di affidarlo ad altri uomini che possano e vogliano dare al governo un migliore indirizzo, riparare possibilmente il mal fatto e riordinare la società?

« Le libertà moderne, considerate come istituzioni appropriate alle condizioni ed ai bisogni del tale o tal altro popolo, i cattolici possono, non solo accettarle, ma sì anche amarle e difenderle; e fanno un'opera buona e utile, quando le usano strenuamente in servigio della verità e della giustizia ».

Quest'autorevole sentenza della *Civiltà Cattolica*, citata recentemente da Mons. Dupanloup (da cui la ritraduco a senso, non avendo presente il testo) e conforme alle tradizioni della Chiesa, risolve la questione di massima e non ne lascia discutibile che la concreta e attuale applicazione.

Sulla legittimità dello Statuto concesso da Carlo Alberto alle antiche provincie non può cader dubbio, e fu imitato (giova ripeterlo) nel 1848 dallo stesso Pio IX. Altrettanto può dirsi della sua estensione al già regno lombardo-veneto, ceduto dall'Austria e unito per voto popolare al Piemonte. Ciò vale anche per la Toscana e pel ducato di Modena, già dipendenti dall'Austria. Il dubbio nasce sulle altre parti d'Italia e specialmente sull'antico Stato pontificio. Si può contestare la legittimità dei mezzi usati per annetterle al regno d'Italia e assolutamente negarla per la residenza del Papa. Ma ora che l'Italia è unita in un solo Stato, si deve accettare il fatto compiuto o aspettarne e provocarne il disfacimento? I buoni cittadini, pur deplorando le ingiustizie e violenze commesse, devono adoperarsi per attenuarne i mali e dare al governo un migliore indirizzo, o contentarsi di una continua censura e ostile astensione, come se il presente stato non fosse che un brigantaggio transitorio, da soffrire passivamente per mera impotenza di resistergli e attendendone bramosamente la prossima fine?

Questa è la vera quistione posta ne' suoi veri termini. Essa ne contiene due, una di diritto e l'altra di fatto. In diritto, può un cittadino essere straniero alla patria, osservarne i mali da semplice spettatore, notarne i progressi da rigido censore, senza far nulla per ripararli e anzi adottando sistematicamente e pre-

Digitized by Google

dicando come un dovere la totale astensione? Rispondo risolutamente *no* e sfido chiunque a provare il contrario, non con mere asserzioni ma con valide ragioni. Le nozioni di patria e di cittadino sono correlative e importano diritti e doveri. Ogni cittadino deve adoperarsi quanto può pel bene della patria, qualunque ne sia il governo; e imitare S. Ambrogio, che non ebbe difficoltà di trattare coll'usurpatore Massimo. Nessuna società sarebbe possibile, se i suoi membri erigessero in sistema l'astensione. L'uomo, essendo destinato da Dio allo stato sociale, ha obbligo di contribuire al suo mantenimento e miglioramento, rispettando però sempre la legge divina.

In fatto poi, è forse incompatibile con questa il prender parte alla cose pubbliche italiane, e preferibile il lasciarle ire alla peggio nell'aspettazione di una prossima rovina? Tale non fu in simili e peggiori circostanze l'opinione di Pio VI e di Pio VII, nè parmi punto probabile il prossimo sfasciamento del regno d'Italia. Non potrebbe accadere che o per insurrezione o per guerra, cose che non so come un buon cristiano possa mai desiderare; nè dell'una nè dell'altra c'è per ora indizio alcuno. Quando pure avvenissero, non credo che produrrebbero l'effetto di disfare l'Italia. E supposto anche che seguisse, il ritorno al passato mi sembra impossibile, impossibilissimo poi che duri. Se prima l'Italia divisa era sempre travagliata e la piaga d'Europa, ora che ha raggiunto l'unità farebbe ogni sforzo per riaverla e ne dimenticherebbe facilmente i mali per non ricordarne che il bene. Insomma parmi evidente che lo stato attuale non sia transitorio, e che sarebbe meno difficile il migliorarlo che il distruggerlo.

Ma come si può sperare di migliorarlo se non coll'azione legale? Illuminare la pubblica opinione colla critica correttiva e non colla diatriba disperante, ma soprattutto accorrere alle urne per far passare il potere in mani cristiane. Questa è l'unica via da battere. Astenersi e inveire non fa che peggiorare le nostre condizioni. A meno di un miracolo, su cui non si ha ragione di contare, l'inazione ostile rafforzerà sempre più la fazione rivoluzionaria e anti-religiosa, con vie maggior danno della patria e della Chiesa.

Il celebre fondatore della *Civiltà Cattolica*, P. Curci, (di cui ho potuto ammirare da vicino la sapienza) interrogato la vigilia delle recenti elezioni in presenza mia e d'altri da un pio signore

Digitized by Google

sul da farsi, rispose: accorrere alle urne senza badare alle voci contrarie. E nel proemio delle sue *Lezioni evangeliche*, fra molte bellissime cose leggesi: « Ma perchè dunque quei milioni di cosi malmenati non si muovono, non parlano, non vanno alle urne, non si armano? Se si stanno, vuol dire che sono contenti, e se non sono contenti e si stanno, vorrà dire che sono fiacchi, ignoranti, timidi... » Svolgendo poi le conseguenze di tal fiacchezza generale soggiunge:

« Che se pel presente non vi è nessun principio di vedere sorgere Governi cristiani in Italia, e vi sono anzi tutti i principii del contrario, mi pare che non sarebbe neppure a domandare se ve ne possa essere qualche probabilità per l'avvenire. Si consideri soprattuto come i pochi elementi buoni, che pure vi erano e vi sono nel laicato istruito, si vanno diradando per la morte, pei cangiati pensieri e per tante altre cagioni, e come gli elementi rei vanno spaventosamente crescendo pei vasti e poderosi mezzi che vi si adoperano, massime per la stampa e per l'insegnamento, tutto in mano di un Governo, il quale nelle sue Università distrugge quel poco di cristiano, che a grande stento avea permesso si edificasse nelle scuole ginnasiali e liceali. I quali mezzi di pervertimento dovendo riuscire e stando di fatto riuscendo di una spaventosa efficacia presso le classi operaie delle città, in peculiar modo delle maggiori, nè mancando di effetto nelle medesime campagne, si pensi quale Italia si avrà dopo dieci o quindici altri anni di questo giuoco! Come dunque figurarsi possibile allora ciò, che al presente ogni persona ragionevole deve tenere per impossibile? Nondimeno a me pare opportuno, intorno a queste probabilità avvenire dell'Italia, soggiungere una considerazione, la quale potrà forse spiacere a qualcuno, ma credo sia utilissimo a tutti il farla.

« La generazione, che sola oggi impera in Italia, e la quale sgraziatamente è quasi la sola capace d'imperarvi, non surse già bella e formata, come i compagni di Cadmo dai denti del dragone seminati nella Boezia; essa fu formata nei tempi riputati felici, ed ai quali parrebbe a molti una grande fortuna il ritornare: quei che erano fanciulli dal 1830 al 1850 sono ora gli uomini attempati, adulti e nel fiore della virilità. Signori sì! col potere temporale del Papa, coi Principi legittimi, colla influenza dei Vescovi universalmente rispettati, coll'azione del doppio clero tranquillo e

Digitized by Google

provvisto, colla piena libertà di fare quanto si giudicava opportuno per prevenire i mali futuri, con nelle famiglie genitori per la più parte cristiani, noi (ed anch'io vi ho avuta la mia impercettibile particella) noi abbiamo formata questa gioia di laicato. Ora pensate che vorrà essere la generazione, la quale esso medesimo sta formando con quella vastità ed efficacia di mezzi che stiamo vedendo, e col fermo proposito di *bruciare i vascelli*, perchè sia impossibile il rivalicare alla maleodiata spiaggia onde mosse....

« Stimo pertanto che da qualche tempo in questa Europa, ed in Italia quanto per tutto altrove, affaticata da tante sette, sconvolta da tante rivoluzioni e pervertita da tanti errori, lo spirito cristiano si è venuto notevolmente illanguidendo, prima nel cuore, poscia eziandio nella mente dei fedeli, ed anche di noi ministri del Santuario, massime per tutto ciò che concerne i maschi e santi principii evangelici intorno all'abnegazione di sè, al distacco dai beni caduchi della terra per vero e magnanimo dispregio di quelli, alla preziosità delle ignominie sante e delle beate sofferenze per amore di Cristo (egli disse *propter me*). Quando ci fossimo trovati a questi termini, e non per figura rettorica, ma per effetti realissimi e palpabili, che a mille indizii si rivelano, tra' quali non è ultimo il non volersi quei termini riconoscere da chi più ne avrebbe bisogno, allora Iddio ci avrebbe fatta grande pietà lasciando che, per opera degl'iniqui, le esteriori condizioni della Chiesa fossero modificate per guisa, che la iattura di cose terrene, le ingiustizie e le violenze patite, ed insomma quella persecuzione, che, dove più dove meno, incalza i ministri ed i servi di Cristo, li mettesse nella felice necessità di rifarsi praticamente a quelle sante austerità evangeliche, delle quali poteano insieme alla pratica avere smarrito anche il concetto, ovvero riguardarlo come condizione propria solamente dei primi secoli, e per noi niente altro, che una grandiosa rimembranza storica da forse gonfiarcene un poco, o certamente come materia da esercitare l'erudizione degli antiquarii, l'estro dei poeti e l'eloquenza degli apologisti ».

Insomma, e da quanto scrive il P. Curci e da quanto dice, ho ragione di dedurre che a suo giudizio il presente è conseguenza del passato, e l'avvenire non farà che peggiorarlo, se si persiste nell'attuale contegno, aspettandone il rimedio da un miracolo o da una sovversione, anzichè adattarvisi per curarlo.

Digitized by Google

Il bravo giovane Còrso ricordato nel suo Proemio pubblicò d'accordo con lui un opuscolo (1) il cui concetto è così espresso nella prefazione: Non vi essere che un solo mezzo per conservarci il benefizio dell'indipendenza italiana unitamente all'altro tanto più prezioso dell'unità nella fede. Questo mezzo, secondo che a me pare, consisterebbe in questo, che i Cattolici, i quali sono la massima parte, anzi può dirsi il tutto della nazione, s'impadronissero per vie strettamente legali del potere; e spazzando dalla Penisola tutto questo luridume rivoluzionario, che ci ammorba, costituissero un'Italia veramente grande, libera e cristiana, con a suo capo morale il romano Pontefice; la quale diverrebbe segno di vita e di risurrezione ai popoli cattolici dell'altra Europa, quasi tutti oppressi, od almeno combattuti da per tutto dai nuovi pagani figli del Razionalismo tedesco ».

Già fino dal 1870, un mese appena dopo il 20 Settembre, lo stesso P. Curci aveva lasciato intendere (nell'opuscolo *La Caduta di Roma*) che si doveva riguardare il fatto come umanamente durevole e adattarvisi. Vero è che dietro i rabbuffi avutine scrisse all'*Unità Cattolica* un'apparente ritrattazione; ma ora si vede chiaro il suo pensiero di procurare altrimenti l'indipendenza e supremazia morale della Chiesa e del suo Capo. Il giudizio che faceva della Prussia, mostra quanto egli sia più sapiente de'suoi censori, che ne aspettavano gran bene.

Narra il Botta (St. d'It. dal 1789 al 1814, Libro VII) « che Pio VI mandava fuori il 5 Luglio del 1796 un Breve indiritto ai fedeli di Francia, col quale paternamente ma fortemente gli esortava a sottomettersi e ad obbedire ai magistrati che il paese loro governavano; affermava essere principio della Religione cattolica che le potestà temporali siano l'opera della Sapienza divina, che le prepose ai popoli affinchè le faccende umane non fossero governate dalla temeraria fortuna o dalla volontà del caso e le nazioni agitate da onde contrarie; avere perciò Paolo apostolo, non particolarmente di uno special principe, ma generalmente di questa materia parlando, statuito che ogni potestà da Dio procede e che chi alle potestà resiste alla volontà di Dio resiste. Badassero dunque bene, sclamava il Pontefice, a non lasciarsi traviare ed a

(1) *Un'Italia Guelfa*, del dottore Francesco Rossi, Firenze, Tipografia Bencini, 1874.

Digitized by Google

non dare sotto nome di pietà occasione agli autori di novità di calunniare la Religione cattolica, il che sarebbe peccato che non solo gli uomini ma Dio stesso con pene severissime punirebbe; poichè sono, continuava, dannati coloro che alle potestà resistono.

« Vi esorto adunque, terminava il Pontefice, figliuoli carissimi e vi prego per G. C. N. S. ad essere obbedienti ed a servire con ogni affezione, con ogni ardore e con ogni sforzo a coloro che vi reggono, perchè a loro obbediendo renderete a Dio medesimo quell'obbedienza di cui gli siete obbligati; ed essi, vedendo vie più che la Religione ortodossa non è sovvertitrice delle leggi civili, le presteran favore e la difenderanno, in adempimento dei precetti divini ed in confermazione dell' ecclesiastica disciplina: infine desiderio nostro è che sappiate, figliuoli carissimi, che voi *non abbiate nessuna fede in coloro che vanno pubblicando, come se dalla santa sede emanassero, dottrine contrarie a questa* ». — Ed era il tempo del Direttorio!

Col trattato di Tolentino (concluso il 19 febbraio 1797) lo stesso Papa cedeva alla Repubblica francese Avignone col contado e le legazioni di Bologna e di Ferrara.

Narra lo stesso Botta nel libro XII che il Cardinale Chiaramonti Vescovo d'Imola (che poi fu Papa sotto nome di Pio VII) pubblicò il giorno del Natale di quell'anno un Omelia, in cui parlava in questa guisa ai fedeli della sua diocesi: « La libertà, *cara a Dio ed agli uomini*, è una facoltà che fu donata all'uomo, è un dominio di poter fare o non fare, ma sempre sotto la legge divina ed umana. Non esercita ragionevolmente la sua libertà chi contraddice a Dio ed alla temporale sovranità, chi vuol seguire il piacere e lasciare l'onestà, chi si attiene al vizio ed abbandona la virtù.... La forma di governo adottata fra noi, o dilettissimi fratelli, no, non è in opposizione colle massime fin qui esposte, nè ripugna al Vangelo: esige anzi tutte quelle sublimi virtù che non s' imparano che alla scuola di G. C. e le quali, se saranno da voi religiosamente praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo splendore della vostra Repubblica ». — La qual Repubblica Cisalpina comprendeva una gran parte dell' antico Stato pontificio.

Sforzato poi Pio VII a lasciar Roma e banditavi la Repubblica, seguì quanto leggesi nel Libro XIII della Storia medesima.

« La constituzione romana aveva posto a difficile partito co-

Digitized by Google

loro che occupavano le cariche ancora sussistenti del governo precedente, generalmente tutti coloro che, sentendo tuttavia a norma delle antiche massime, erano pure obbligati per le necessità loro a servire allo Stato nuovo. Era nella constituzione un capitolo che ordinava di giurar odio alla monarchia, fedeltà ed attaccamento alla Repubblica. Papa Pio aveva udito dal suo recesso della Certosa di Firenze che il governo della Repubblica esigeva questo giuramento da tutto il clero e dai parochi di Roma. Volendo per regola delle coscienze definire questa materia e parendogli che non si convenisse ai ministri della Religione il giurar odio ad alcuna forma di governo, scrisse un Breve a monsignor Passeri, vicegerente di Roma, ammonendolo non esser lecito prestar puramente e semplicemente il giuramento suddetto, ed ordidinandogli di notificare agl'intimati questa sua decisione pontificia e di avvertire che l'eseguissero. Ma siccome (continuava a discorrere) interessava anche moltissimo che la Repubblica fosse persuasa della rettitudine delle massime del clero di Roma relativamente al repubblicano governo, conformi in tutto agl'insegnamenti della cattolica Religione, così statuiva: *che ciascuno potesse con sicura coscienza giurar fedeltà e soggezione* alla Repubblica che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento dei Santi Padri e della Chiesa che sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi, secondo le varietà dei tempi, ha in mano le redini del governo, o sia a chi attualmente comanda. Definì inoltre che ciascuno potesse giurare di non prender parte in qualsivoglia congiura, trama o sedizione pel ristabilimento della monarchia e contro la repubblica; e potesse altresì giurare odio all'anarchia, essendo questa uno stato di disordine. Finalmente deliberò *che si potesse giurar fedeltà ed attaccamento alla constituzione,* salva peraltro la cattolica Religione. — Savie, prudenti e conducevoli alla quiete dello Stato erano queste sentenze di Pio. Da loro si può dedurre un utile ammaestramento e quest'è; che la religione è e debba essere tutta spirituale e che non le è lecito l' ingerirsi nella forma del governo politico della Nazione. Intanto questa faccenda dei giuramenti, per l'ordinario tanto gelosa, si rammorbidì facilmente, sì per la prudenza del Papa, come per la sopportazione dei magistrati della Repubblica, nè produsse (come si temeva) o movimenti o persecuzioni d' importanza. » — E trattavasi della stessa Roma!

Digitized by Google

Ne fu poi anche tratto con scellerata violenza il successivo Pontefice Pio VII dall'ingrato Napoleone, col quale finalmente concluse un concordato il dì 25 gennaio 1813 in Fontainebleau. Espostine i principali capitoli nel libro XXVI, il Botta soggiunge: « La sede futura del Papa lasciossi in pendente; chi parlava di Avignone, chi di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il Papa ricuperò, come pare verisimile, per un capitolo segreto, la sua Roma, ei sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore ». — Ma insomma il Papa trattava coll'invasore del suo Stato.

Narrata quindi la caduta di Napoleone, il Botta chiude la sua Storia colle seguenti riflessioni.

« Così l'Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un dipresso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando in Toscana, Pio in Roma: passò Parma dai Borboni agli Austriaci; conservò Giovacchino il real seggio di Napoli, ma non per durare; le italiane repubbliche spente: l'acume del secolo trovò che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. Solo fu conservato l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli andari napoleonici: la sua esiguità e povertà non eccitarono le cupidità di nissuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio. Nè furono i governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando e di Pio sdegnosi: solo non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nei cuori degli uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti, imperciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedi. Giudicheranno i posteri se i mali che seguirono debbano agli infermi, od a chi gli doveva sanare, attribuire. Felici Giuseppe e Leopoldo, che vollero consolar l'umanità colle riforme, non ispaventarla coi soldati! Nè ai Principi italiani noi qui parlando, intendiamo accennare istituzioni all'Inglese, alla Francese o alla Spagnuola, le quali a modo nissuno si convengono all'Italia; ma bensì riforme che facessero sorgere a maggior quiete e felicità dei popoli di questa penisola, siccome già abbiamo notato nel precedente libro, istituzioni peculiari accomodate alla natura degl'Italiani, cosa del pari facile a concepirsi che sicura ad eseguirsi. . . . . I principii astratti ed assoluti

Digitized by Google

in proposito di ordinamento sociale son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per esser posti in atto senza modificazione; perchè le passioni, che sono la parte attiva dell'uomo, generano movimenti disordinati che bisogna frenare. Sono essi principii in economia politica ciò che sono i geometrici nella meccanica; le passioni in quella, ciò che l'attrito delle macchine ed altri accidenti (prodotti dalla natura della materia) in questa; e così come si tien conto dell'attrito nell'ordinare le macchine, si dee tener conto delle passioni nell'ordinare la società. L'effetto che si desidera è la libertà, cioè l'esatta e puntuale esecuzione della legge civile uguale per tutti, ed un eguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone come quanto alle sostanze. Purchè si ottenga questo fine, non si dee guardare alla qualità dei mezzi, e mezzi di diversa natura secondo la diversità delle nazioni ci posseno condurre. Chi risolvesse bene questo problema — fino a qual segno ed a qual parte della libertà politica si debba rinunziare per meglio assicurare la libertà e l'equalità civile — farebbe un gran servizio all'umanità. Ma di ciò più ampiamente altri più capaci di noi ».

Le quali savie riflessioni confermano due verità dimostrate dalla storia e dalla ragione, cioè: che le riforme non fatte a tempo preparano le rivoluzioni, e che non tutte le istituzioni si adattano a tutte le nazioni. Quindi la facilità dell'ultima rivoluzione italiana, e la mala prova che fanno da noi le istituzioni esotiche senza discernimento importate.

Quest'ultima parte sarebbe qui fuor di luogo; ma siccome l'opinione del Botta corrisponde in generale alla mia, già più volte inculcata, non ho potuto resistere alla tentazione di riprodurla. Credo anch'io (e lo dissi altrove) che lo Statuto inglese infranciosato, il giurì, la guardia nazionale, il pubblico ministero, il centralismo amministrativo ecc., non siano le cose più adatte alle nostre condizioni. Ma ho pur detto e confermo che non conviene mutare senza un assoluto bisogno e con mezzi violenti. Meglio è lasciare al tempo la cura di maturare via via quelle modificazioni che l'esperienza va mostrando necessarie. Ciò avvenne già per la guardia nazionale ed è già cominciato pel giurì. Si notino i difetti del sistema vigente; ma nol si condanni, perchè nel suo complesso è buono. Si badi piuttosto a non guastarlo con arbitrarie interpretazioni e viziose applicazioni, come pur troppo si

Digitized by Google

fece dello Statuto di Carlo Alberto e delle giuste libertà da esso garantite.

Ma per tornare concludendo al mio tèma, non è vero che la libertà politica, onestamente intesa e praticata, sia incompatibile colla fede; non è vero che la coscienza e l'onore vietino ai cattolici di prender parte alla cosa pubblica; non è vero che il regno d'Italia sia da considerarsi come un brigàntaggio transitorio; non è vero che tutto vi sia male, poichè il Papa vi esercita la sua spirituale autorità senza le ingerenze degli altri governi (1), le chiese vi sono più che mai frequentate, la stampa cattolica vi parla in modo che non sarebbesi prima tollerato, e insomma la libertà vi serve al bene, come anche pur troppo al male.

Deploro e riprovo le iugiustizie e violenze commesse, massime l'avere invaso Roma e fattone la Capitale del Regno: disdicendo, non all'indipendenza spirituale, che non fu mai maggiore (e ben dice il P. Curci che non può mai essere menomata) ma bensì alla dignità del Capo della Chiesa e al pieno esercizio di tutte le sue funzioni centrali, l'esser privo d' ogni dominio temporale.

Benchè nessuna definizione dogmatica obblighi a crederlo necessario, e il Cardinal Bernetti dopo il Pacca ne prevedesse la caduta fino dal 1828 (come attesta il Chateaubriand ne'suoi Ricordi) e sia celebre l'imprecazione di Dante che non fu mai condannato: pure il recente consenso della Chiesa insegnante dee persuadere i fedeli che il principato pontificio risorgerà, forse in altra forma, certo nella sostanza e in quanto abbia di essenziale.

Dio fece sanabili tutte le nazioni. Se l'attuale indirizzo del governo italiano è rivoluzionario e antireligioso, può essere migliorato, facendo passare il potere in mani cristiane, mediante la azione legale dei cattolici, che formano la quasi totalità della nazione. Ottenuto ciò, si penserebbe a riparare possibilmente il mal fatto e a conciliare il bene della patria con quello della Chiesa. Persistendo invece nell'inazione ostile, l'andamento delle cose non farà che peggiorare. Sarebbe contro la prudenza e la carità lo aspettarne il rimedio da un miracolo o da una sovversione.

DAVIDE NORSA.

(1) Il Thiers, quando era Presidente della Repubblica francese, non volle che il Papa dicesse i nuovi vescovi *proposti*, ma *nominati* dal suo governo.

Digitized by Google

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. fascicolo 140, pag. 584 e segg.)

SECONDO PERIODO DEL GALLICANISMO

§ 9.

Del senso dei decreti della 4 e 5 Sessione di Costanza

Mettiamo mano ad una perigliosa trattazione. Quale sia il nostro avviso su ciò, che duro scoglio fu sinora alle disquisizioni dei Teologi pertinenti a scuole diverse, lo avranno i lettori arguito dalle premesse poste da noi nei capitoli superiori. Lungi dal presumere al vanto d'interpreti più intelligenti dei dottissimi che per lo addietro si divisero il campo, ci stimiamo in debito di esporre da prima le varie e discrepanti loro spiegazioni; quindi avventureremo quella che ci pare acconcia a ravvicinare le opposte sentenze.

Il Conte De Maistre battezzando Costanza un' assemblea che *sragionava*, più speditamente di tutti ha risolto il problema. Non è a lui mestieri di studiare il significato legittimo da apporsi ai decreti della 4ª e 5ª sessione. Questi per naturale conseguenza sono il suggello di tutte le aberrazioni, per le quali passano le assemblee prive d' un presidente, quale fu la Costanziese. Concitazione

Digitized by Google

dapprima, poi tumulti, acrimonia, virulenza, infine corruzione! « La turbulence même rapidement a l'acide, celle-ci à la putride ». Così a giudizio del Patrizio Allobrogo, in Costanza uno spirito vertiginoso ha trascinato al peggio Dottori, Vescovi, Cardinali. Tutto negli atti di quei Padri fu confusione, disordine. Le loro deliberazioni turbolente, insensate. Solamente nella quarantesima Sessione da cui uscì eletto Martino V, Iddio ha raddrizzato loro la mente, e venne coi lumi suoi a posar fra essi.

L'eccezione appiccicata in coda era al De Maistre sommamente necessaria per salvare integro l'ordine dei successori di Pietro. Ma chi attentamente considera, la scappatoja a questo intento non gli giova gran fatto; la continuità della successione apparente sarebbe, non reale.

Lasciamo che altri vegga come sul vero egli asserisce quella sola sessione consecrata dall'assistenza divina, quando a tutte che precedettero, e furono trentanove, faceva difetto la stessa ragione umana! « l'assemblèe dèraisonne ». Che abbia Iddio ad un tratto diffuso i suoi carismi sopra un accolta di uomini faziosi, che tirati da *contrarii interessi mondani* a forza di *sragionare* si condussero a quell'atto, e l'atto stesso, frutto d'un procedere scapigliato ed illegale, abbia il Santo Spirito avvivato dell'alito suo è cosa di cui a giusto diritto si domanderebbero le prove. Forsechè ne ebbe il Conte una rivelazione speciale?

Ma noi discorrendo coi principj canonici potremmo avere per legittimo e valido quanto non sarebbe che il compimento di decisioni e di fatti irregolari e violenti? Poteva Martino V sedere fra i Papi veri, nominato da un'assemblea rivoltosa, incompetente per ogni verso a levare di seggio il suo capo, e porvene un altro? La elezione di Martino è per un nesso strettissimo dipendente dalla procedura osservata dai Padri in Costanza. Irragionevole questa ed illegittima?; alle stesse pecche è d'uopo che quella soggiaccia. Non ci sembra che la logica ammetta termine di mezzo. Si potrà da altri sottilizzare a loro talento ma le sottigliezze non sono ragioni che appagano. Ecco adunque per la creazione viziosa del Colonna interrotta la serie dei Romani Pontefici. (1) D'altra parte il Colonna era stato egli pure del numero

(1) Questa inferenza traeva già il Card. Giuliano scrivendo ad Eugenio IV del quale era Legato Presidente a Basilea, per distornarlo dal licenziare il Concilio. « Sino a qui niuno dubitò dell'autorità del Concilio di Costanza. Al-

Digitized by Google

uno di quei *dissennati*. Poniamone, sebbene estralegale, legittima tuttavia in quella straordinaria congiuntura, la sua elezione. Ma quale autorità direttiva e repressiva avrebbe potuto esercitare su coloro, le cui disorbitanze doveva coll'esempio dato da sè approvare, ed in grazia di quelli era stato rivestito del supremo potere?

Se i decreti di Costanza sono nulli, se quello non fu un Concilio generale, ma un conciliabolo tumultuoso, il De Maistre che s'inchina a Martino V, come si trae d'impaccio vedendo che questo Pontefice non cassa i decreti, non riprova il concilio, ma ne conferma con Bolla solenne il carattere di sacro ed ecumenico, carattere riconosciuto eziandio da due suoi successori, Eugenio IV, e Pio II?

Lo Schelstrate si era posto ad opera di critica, egli critico di vaglia, e dalla vaticana di cui era custode producendo a luce manoscritti nei quali non si leggono quelle parole del 1.° decreto in ciò *che appartiene alla fede . . . . . e alla generale riforma della Chiesa nel capo e nelle membra* pretese che queste ultime fossero aggiunte dai Padri di Basilea (1).

Fu in contrario revocata in dubbio l'autenticità e negato il valore di quei codici sino allora sconosciuti i quali si disformano dai più degli esemplari che riportando fedelmente le gesta del Concilio contengono gli incisi contestati (2). Ed ove pure queste

---

trimenti la deposizione di Gioanni XXIII non sarebbe canonica, e se nol fosse ne seguirebbe, che la elezione di Martino V e di Eugenio IV non fosse legittima, essendo stata fatta vivente Gioanni. Eugenio IV la cui elezione fu opera dei Cardinali creati da Martino, non sarà neppure esso Papa legittimo ».

(1) Il decreto testuale giusta il comune dei codici è del tenore seguente: « Ipsa synodus in Spiritu Santo legitime congregata, Generale Concilium aciens, Ecclesiam Catholicam raepresentans, potestatem a Christo immediate habet, cui quilibet cujuscumque status, vel dignitatis, etiamsi : papalis existat, obedire tenetur in his quae pertinent ad fidem, et extirpationem dicti schismatis, et reformationem Generalem Ecclesiae Dei in capite, et in membris ».

(2) Li combattono a spada tratta Bossuet e il P. Natale, infiammatissimi in questa polemica collo Schestrate. Contro nove recati da lui, e al dire suo antichissimi, tre scritti dagli stessi notaj del Concilio, due nel tempo di questo, essi in gran numero ne citano del paro antichi, in cui si hanno le parole *et riformationem generalem Ecclesiae Dei in capite et in membris ;* quelli della Germania, del Belgio ; dieci esistenti in Parigi nelle Biblioteche del Re e del Colbert, e nel Collegio Navarese; gli atti dell'Abbazia di S. Vit-

Digitized by Google

mancassero nel canone della 4ª sessione, niuno nè anco lo Schelstrate potrebbe sconfessare che furono nella sessione V recitati, ripetuti nella VII, accordandosi sopra ciò tutti i manoscritti e tutte le edizioni. A qual pro adunque i Padri di Basilea interpolare il testo della sessione IV? Sia per nulla addebitarli d'una frode così ribalda, siccome è corrompere una costituzione Conciliare, ed in tal guisa corrotta gittarla in faccia al Pontefice per rafforzare l'autorità dei loro decreti; avrebbero essi potuto stendere la mano su tutti i manoscritti e gli esemplari sparsi per le Chiese d'Occidente, e falsare gli atti, i documenti che i Vescovi avevano recato seco alle loro sedi, e i Teologi e Dottori affidato in serbo negli archivii delle Università, e nelle Biblioteche dei Monasteri? Così impudenti e travolti insieme di senno che non rifuggissero di opporre testi adulterati a coloro che avendo degli originali piena contezza, intervenuti la più parte a Costanza avevano buona presa di segnarli col marchio obbrobrioso di falsarii? Eppure nè Eugenio IV, nè i suoi difensori nella lotta sostenuta contro le esuberanze di Basilea non levarono sopra ciò querela di sorta. L'ipotesi dello Schelstrate destituita di fondamento fu lasciata cadere eziandio da quelli ai quali premeva infiacchire l'autorità dei due decreti (1).

---

tore, nei quali sono registrati i decreti delle sessioni che i Padri e i Teologi francesi trasmettevano da Costanza a Parigi; le edizioni fatte sui primi codici dal Crabbe e dal Surio, quella illustrata dal Binì, la celebre impresa in Roma nel 1628 coll'autorità di Paolo V, e la stimatissima dei PP. Labbè e Cossart. Come argomento di peso vi aggiungono, il riferirsi così integralmente quel canone in due sermoni pronunciati in Concilio dal Gerson. Delle varianti lezioni noi abbiamo fatto cenno altrove. Non ripeteremo il già detto (*) Notiamo soltanto che la particella *ad fidem, nelle cose che appartengono alla fede* non trovata dallo Schelstrate nelle edizioni anteriori a quelle del Crabbe, le quali si modellarono alla prima uscita nel 1499, e fatta sulla copia degli atti del Concilio raccolti per opera dei Padri Basiliesi, a confessione dello stesso Schelstrate si legge in manoscritti vetusti, e la scontriamo pur anco in quei codici, in quelle edizioni, in cui sono ommesse, o poste tra *parentesi* e *claudite*, come la Veneziana arricchita dalle giunte e correzioni del Mansi e del Passionei, le parole *et reformationem generalem Ecclesiae Dei in capite et membris.*

(1) *Non immorandum censeo in ea facti quaestione, an decreta sessionis IV et V fuerint Basileae interpolata.*; Roncaglia animad.

Abbiamo riferito testualmente il primo decreto. Il secondo è compilato

(*) Quivi per inavvertenza tipografica fu stampato passione in vece di Passionei.

Digitized by Google

Duce il Cardinale Torrecremata, essi piuttosto si volsero ad impugnare l'ecumenicità delle sessioni IV e V. In queste. ragionano, la Sinodo non rappresentava la Chiesa universa. Eravi convenuta la sola obbedienza di Giovanni, assenti quelle di Gregorio e di Benedetto. Apertamente ne disconobbe Gregorio la qualità di generale, non permettendo s'unissero i suoi, se non riprovava egli con una convocazione novella quella fattane da Giovanni. Aderirono le quattro nazioni ed accettarono la Bolla. Non diversamente fu adoperato coi partigiani di Benedetto, i quali avevano pattuito in Narbona coi Padri, che tanto dalla obbedienza di questo Pontefice, quanto dai *Vescovi congregati in Costanza* si dovesse nuovamente bandire il Concilio. E di vero questo titolo di Concilio generale omisero i Costanziesi nelle lettere inviate ai Re di Aragona, e di Castiglia, e solo per l'accostarsi che fecero alla assemblea, i Principi e Prelati Spagnuoli la reputarono universale. Il che avvenne nella vigesima seconda, vigesima sesta, e trentesima quinta sessione. Le proteste adunque degli uni, le concessioni degli altri fanno fede, che, prima si raccogliessero insieme le tre parti, non consideravasi questo un Concilio generale, epperò alle risoluzioni prese nel corso delle prime sessioni mancava il suffragio dell'autorità plenaria. Conceduto pure che il Concilio nel suo aprirsi legittimo fosse, cioè debitamente congregato da Papa Gioanni, quando furono quei canoni decretati? Quando si era Gioanni allontanato da Costanza, e dal suo ritiro gridava alle cavillazioni, alle minaccie, alle violenze di coloro che *cose indegne macchinavano contro il decoro della Sedia Apostolica e dell'onor suo.* Allora pertanto acefalo era il Concilio; e precipitate quelle decisioni che richiedevano una seria e matura disanima, e soffocata la voce, ed impedita la libertà del voto a quelli che vi si erano opposti. Ai quali sconci avvertendo Martino V circoscriveva l'approvazione del Concilio « a tutte e le singole cose determinate *sinodalmente* in materia di fede, e non altrimenti nè

---

così: « Idem (Sancta synodus) declarat, quod quicumque, cujuscumque conditionis, status, dignitatis, etiamsi Papalis, qui mandatis, statutis seu ordinationibus aut praeceptis hujus sacrae synodi et cujuscumque alterius Concilii generalis legitime congregati, super praemissis, seu ad ea pertinentibus factis, vel faciendis obedire contumaciter contempserit, nisi resipuerit condignae poenitentiae subiiciatur et debite puniatur etiam ad alia juris subsidia (si opus fuerit) recurrendo ».

Digitized by Google

in altra guisa ». Di che si rende manifesto, essere nel Concilio occorsi atti non Conciliari, e tra questi specialmente aversi ad annoverare i decreti della sessione IV e V, tanto più che non appartenendo essi all'impero della fede, ne vengono esclusi per formale dichiarazione del Pontefice (1).

Di queste obiezioni si fanno forti il Card. Bellarmino, Cristiano Lupo, eruditissimo Teologo che fu di Lovanio (2), l'Autore delle *libertà Gallicane*, il P. Roncaglia più volte mentovato da noi con onore. Lo Schelstrato disceso egli pure su questo terreno ed il P. Muzzarelli le hanno, a nostro parere, svolte con sagacità e forza maggiore degli altri.

Mons. Bossuet e gli affigliati alla scuola Gallicana, quali, per ricordare i più cospicui, il P. Alessandro, il famoso Arnald, il Dupin, il Card. De la Luzerne, l'Arcivescovo Baral, e recentemente Mons. Maret che con singolare maestria ha riassunto e commentato le dottrine dei precedenti, difendendo l'autorità indivisibile del Concilio in tutte le sessioni, si travagliarono di sventare le allegate obiezioni. Ma è d'uopo convenire, che i congegni della difesa furono ai succedanei allestiti dalla possente penna del Vescovo di Meaux.

Stringeremo, quanto per noi si può in breve, le loro risposte. Il Concilio adunato da Gioanni che la maggioranza venerava Pontefice legittimo, sin dal principio s'intitolò ecumenico, cioè rappresentante la Cattolicità intiera, e questo titolo ritenne in tutte le sessioni che susseguirono. Stando l'opinione dei contraditori, ingiustamente se l'avrebbe appropriato, ondechè sarebbe mestieri inferire, che un'assemblea composta di quasi mille Padri e di uno stuolo numeroso ed eletto di Cardinali, per cui mercè la Chiesa

(1) Sanctissimus Dominus noster Papa dixit. . . . . quod omnia et singula determinata, conclusa et decreta in materiis fidei per prœsens Concilium, Conciliariter tenere et inviolabiter observare volebat et numquam contravenire quoquomodo. Ipsaque sic conciliariter facta approbat, et ratificat et non aliter, nec alio modo.

(2) Piegò per qualche tempo al Giansenismo, ma poi se ne ritrasse Scrisse contro il Demarca, il Quesnel, il Gerbaix ed il Gesuita Garnier, del diritto ab antico degli appelli al Pontefice Romano. Opera pregevole per sodezza e per copia di testimonianze storiche. Un suo avversario, Elie-Dupin ne loda la dirittura e bontà d'animo. *Vir certe bonus*, ma gli rimprovera di avere trattato con fiele questa questione; ed aspramente inveito contro quegli autori, ponendoli a fascio cogli eretici. *De antiqua Eccles. discipl. II.*

Digitized by Google

fu salva, abbia improntato i suoi atti e quelli stessi da Martino V riconosciuti conciliari, d'una recisa, spudorata menzogna.

Mancavano nelle sessioni IV e V i seguaci di Gregorio e di Benedetto. Ma costituivano essi ancora vere, legali obbedienze se i loro Capi erano già stati deposti in Pisa, e quelli che dapprima loro obbedivano congiuntisi in questo Concilio erano con voci unanimi concorsi alla loro deposizione? Non figurava tra essi il Colonna poi Martino V, che toltosi coi suoi colleghi all'obbedienza di Gregorio aveva prestato omaggio ad Alessandro V, e quindi a Gioanni XXIII? Non due parti erano quelle della Chiesa, ma avanzi, porzioni faziose di Papi condannati (1), nè il diritto potevano esse arrogarsi di spogliare della sua autorità un Concilio, che il lume specchiava di tante Chiese ivi rappresentate, ed impedire decreti, che colla estirpazione dello scisma provvedevano alla salute delle anime. Oltrechè l'unione delle tre obbedienze non fu compiuta, se non nella sessione trentesimaquinta. Niun vigore autoritativo avrebbero adunque le cose avanti a questa decretate. Eppure tutti i Cattolici hanno accolto con somma venerazione le definizioni della sessione ottava, approvata l'esautorazione di Gioanni avvenuta nella duodecima, applaudito alla condanna degli errori di Hus pronunciata nella quindicesima, acclamato alla sentenza contro Girolamo da Praga fulminata nella ventesima prima (2). Se il Concilio acconsentì che Gregorio nuovamente lo indicesse con un suo diploma da Rimini, se per gli accordi di Narbona esso smise nelle lettere di nuova convocazione il nome di *ecumenico*, questo fu per istudio ed amore della pace, non per dubbio che avesse della propria autorità, fu per una sovrabbondante cautela che a niuno nuoce, a tutti giova « quia abundans ad certitudinem pro bono cautela, nemini nocet sed omnibus prodest » così giudicando il Concilio nell'ammettere l'atto papale di Gregorio, in quanto pareva espediente ad ottenere da lui la finale abdicazione « quantum ad ipsum spectare videtur » fu per uno spirito di Apostolica

(1) *Reliquine*, parole di Bossuet, *tantola pars orbis Christiani eaque in duas particulas damnatorum Pontificum factione et ambitione scissa, pro duabus Ecclesiae partibus numerandi erant? Quis id aequo animo audire potest?*

(2) Il P. Roncaglia ha sentito, non di leggieri potersi snervare queste argomentazioni: epperò restrinse le sue conclusioni dicendo « Saltem obscurum et implicatum decernere an Concilium legitimum fuerit ac aecumenicum anteaquam eidem Gregorii ac Benedicti obedientiae adhaererent ».

Digitized by Google

accondiscendenza e di fraterna carità, onde i più robusti sorreggono le debolezze degli infermi « ad cautelam et humili quadam condescensione » affermollo Gersone in piena assemblea; volendo così quegli illuminati e generosi Padri imitare i Vescovi Affricani i quali nella causa coi Donatisti esibivano a questi il ritorno all'unità colla jattura del grado loro proprio di onore (1).

Diffatto, incalza Bossuet, la Bolla convocatoria di Gregorio non fu secondo la consuetudine, mandata nelle provincie, ma letta

---

(1) Il P. Natale riferisce a questo luogo un passaggio di S. Agostino, efficacissimo alla bisogna, e ridotto in atto in molte congiunture sarebbe fecondo di grandi beni « Episcopi vultis esse nobiscum (*Donatistae*) Estote. Non vult populus duos Episcopos, nobiscum in haereditate fratres estote. Non propter honores nostros impediamus pacem Christi. Quem honorem in coelesti pace accepturi sumus, si honorem nostrum in terrena lite non defendamus. Tollatur paries erroris, et simul sumus. Agnosce me fratrem, agnosco te fratrem, sed excepto errore, excepta dissensione. Hoc corrigatur, et meus es. Cur non vis esse meus? Ego si te corrigas, volo esse tuus. Ergo sublato errore de medio, tamquiam pariete maceriae, contradictionis et divisionis, esto frater meus, et ego sum frater tuus ut ambo simus ejus qui Dominus est et meus et tuus. Haec dicimus amore pacis, non diffidentia veritatis. Hoc enim rescripsimus, hoc propositum legistis, quia causam conferendam non fugimus, imo ut conferatur instamus ». Ad un linguaggio così schietto, affettuoso, puro d'ogni ombra di grandigia, di animosità, d'interesse, quanto pochi sarebbero i dissidenti che non si diano infine per vinti! Non è qui messa innanzi la parola *diritto* che giusta l'osservazione del profondo Bourdaloue non rado è velame al puntiglio, alla vanità, ad altre pretensioni dell'amor proprio; ma a chi ha fatto scisma si offre la conciliazione a costo di gravi, solenni sacrifizi. Non si rifiuta di ascoltarlo, anzi si fa istanza di venire secolui a conferenza, *causam conferendam non refugimus, imo ut conferatar instamus*, si propone di buon grado, che venga la controversia dibattuta, chiarita; purchè tolti gli errori, i dissidi, sia nel gregge Cristiano ristabilita l'unione, sono pronti per amor di Cristo a scendere dalle loro sedi, a rinunziare alle loro dignità. *Non propter honores nostros impediamus pacem Christi* La perdita in terra di questi onori sarà ricompensata colla pace del cielo. Non dobbiamo nel litigio guardare alla difesa del nostro grado, ma alla salvezza del fratello. In ciò è il nostro onore. *Quem honorem in coelesti pace acceptari sumus, si honorem nostrum non in terrena lite defendamus.* Soli i Ministri della Chiesa Cattolica sono capaci di queste sublimi abnegazioni, e queste piucchè i sottili ragionamenti hanno virtù di ricondurre in seno all'unità i traviati. Diversamente consiglierebbero i partiti coprendo colla maschera d'uno zelo ardente irose od invide cupidigie. Ma non conosce la Chiesa queste *carnali* passioni, nè *cammina* essa *secondo l'uomo*. Non parteggia nè per Paolo, nè per Apollo, nè per Cefa. È tutta di Cristo che per eccesso di carità si è umiliato sino alla morte affine di riconciliarci all'eterno suo Padre.

Digitized by Google

soltanto nella Sinodo, « ut ea convocatio ad Aeconomiam quamdam atque indulgentiam, non ad ipsam rei, ut vocant, substantiam pertineat » (1). Nella sessione poi, in cui Gregorio cesse al Papato otto volte il Concilio raffermossi ecumenico, ed approvando con un suo decreto la cessione, in modo perentorio si rivendicò questa prerogativa di rappresentante l'universa Chiesa Cattolica. Più, avendo chiesto il procuratore di Gregorio, se non era conveniente differire l'atto della rinunzia sino all'esito del congresso fissato in Nizza con Benedetto, il Concilio spiegò il suo magistero giuridico deliberando che si dovesse effettuarne nella sessione medesima.

A larghe condizioni ratificate dal Concilio, erano discesi in Narbona coi Principi e Prelati Aragonesi Sigismondo e gli oratori di Costanza. L'unione di quel regno dava il tracollo allo scisma. Gran mercè, e da ottenersi a qualsia costo, atteso la inesorabile fierezza del De Luna, spalleggiato da protettori occulti nella stessa Costanza, l'oscillante politica di Re Ferdinando, la dubbia fede del Re di Navarra, ed una più che quadrilustre sommessione di quei paesi al terribile vegliardo, competitore di cinque Pontefici. Fu però stipulato che gli ambasciadori Spagnuoli non per delegazione delle loro provincie, ma per autorità della stessa Sinodo promulgassero il decreto di convoca, e nelle sessioni, in cui furono ammessi gli Aragonesi, i Navarrini, i Castigliani, il Concilio che in grazia della concordia aveva deposto il titolo di ecumenico, lo ripigliò poco dopo, e con questa denominazione furono celebrate le sessioni intermedie tra la vigesima seconda, la vigesima sesta e la trigesima quinta (2). Ma gran valore abbia pure la congiunzione delle due obbedienze alla prima. Che perciò? Fu per avventura domandata ad esse la confermazione di quello, che erasi fatto innanzi chè sedessere in Concilio, quasichè potesse cadervi sopra un qualche dubbio? O mossero esse querela delle decisioni nella loro assenza emanate? Nulla di ciò. Con pieno accordo proseguirono la stessa via. Appoggiandosi sui precedenti fatti conciliari, i partigiani di Benedetto, lui sin allora avuto da essi a vero

(1) Il Richerio ed il P. Maimburg opinano, che la Bolla non convocasse, ma confermasse semplicemente il Concilio.

(2) *Synodus*, scrive Bossuet, *non aecumenica esse desinit, et incipit, sed pacis, atque infirmorum gratia, et nomen deponit, et rem tueter . . . . terque, quaterque venerandum nomen deponere videtur, sed ut majore semper consensione recipiat.*

Digitized by Google

e certo Pontefice, col rimanente della Sinodo sentenziarono decaduto, e tanto essi, quanto i Gregoriani prestarono il loro assenso agli articoli di fede, ed ai capi di riforma stanziati da una sola obbedienza, non altrimenti avessero l'impronta di decreti ecumenici.

Si adducono le rimostranze di Gioanni ritiratosi dal Concilio. Ma quelli che alle voci di questo Papa fanno appello mostrano di tenerlo in conto di legittimo, e di credere ecumenica l'adunanza aperta da esso lui contro il parere di altri fra gli avversari, pei quali la Sinodo sino dalle prime difettò d'un tale carattere. La diversità dei punti da cui muovono, li induce a contraddirsi, e fa palesi le malagevolezze di cui è irta la loro sentenza. 2° Le querele di Gioanni valgono quanto quelle di Benedetto, il quale accagionava Costanza di ribellione alla Maestà papale, e non rifiniva di fingersi insidiato dai tristi maneggi dei rivoltosi. Fuggitosi Gioanni dal concilio per ischermirsi alla giurata cessione destreggiava in cavilli, e lusingavasi di evitare la condanna, richiamandosi egli delle deliberazioni del Concilio. Ma questi richiami, dei quali corsero allora confusi rumori, e da lettere sue private se ne vuole trarre argomento, non accampò mai in forma pubblica uffiziale (1); professandosi per lo contrario ad alta voce intieramente sommesso alla definizione del concilio tenuto da lui per santissimo ed infallibile, e dichiarando di ratificare la procedura contro lui medesimo eseguita (2).

Si parla di opposizioni di Cardinali a quei decreti, e di pressure da essi sofferte. Versava l'opposizione circa la sostanza dei decreti? Lo dice lo Schelstrate sulla fede di manoscritti oscuri, corrotti, in non pochi racconti manifestamente menzogneri.

---

(1) *Dicitur fuisse conquestus post abscessum suum aliqua esse decreta erronea et falsa adversus auctoritatem Romani Pontificis.* Così il Card. Torrecremata senza produrre verun testimonio, e del *dicesi* riferito dal Torrecremata si valgono il Lupo, lo Schelstrato, il P. Roncaglia, e quanti osteggiano la validità delle prime sessioni.

(2) *Omnimodum processum per idem Concilium contra eumdem habitum ratificabat, asserens quod non aliter voluit praedictis argumentis respondere, affirmans Concilium Constantiense sanctissimum esse, errareque non posse, ac Concili Pisani continuativum* . . . . . poco prima *confessus est quod turpiter a Concilio discesserat, quod vellet stare definitioni Concilii, quod Synodi sententiam, etiamsi in se latam cum Birreti depositione acciperet, confirmaret approbaret, quantum in se esset,* Acta sess. XI, XII.

Digitized by Google

In margine di taluno di essi si narra di costrizioni dall'una parte, di resistenze dall'altra.

Gli atti positivi del Concilio ci attestano da altre cause essere nato quel dissidio, e finito con amichevole accomodamento delle parti, avere gli articoli proposti accolto la pienezza dei suffragi (1). Senzachè, quale sia stato l'oggetto dell'alterco, quali le proteste che si sparse vagamente fatte in segreto dai Cardinali, vuolsi guardare a ciò che proferirono nella pubblica sessione, non a quello di che precedentemente hanno disputati, nè sarà mai, che ad una sentenza solenne promulgata con voti definitivi debbano prevalere mormorii corsi dapprima in privato nè accertati abbastanza (2). Come poi dirsi potranno immature, precipitate quelle decisioni, se da parecchi anni a voce ed in iscritti si agitava tale materia, ed in grembo all'assemblea, poco avanti si definisse, fu a lungo discussa tra il Cardinale d'Ailly ed il Patriarca Antiocheno? Non aveva il Gerson dopo la fuga di Giovanni in due suoi sermoni richiamata viva su questo soggetto, in che era ri-

---

(1) Su che, secondo i Gallicani in contrapposto della relazione dell'Archivista Romano, si aggirassero le differenza tra i Cardinali e le Nazioni, fu per noi indicato in una nota, dove tenemmo parola della causa di Papa Gioanni. Spettando alla critica pronunciare su questo duello di manoscritti discrepanti tra loro, deploriamo vivamente che si giaccia ancora inedito quel codice Correr già da noi menzionato, che riferendoci la storia del Concilio compilata da autore contemporaneo, Giovanni Acinesfort, con parecchie aggiunte a dichiarazione degli atti conciliari, anche i più minuti, scritte dalla mano medesima, gitterebbe gran luce sulla dibattuta controversia. Avremmo voluto consultarlo; ma ci rattennero due difficoltà; l'una materiale, che passiamo sotto silenzio, l'altra artistica, inesperti che siamo a dicifrare i caratteri e snodare i nessi di tali scritture. Sarebbe da ciò quell'uomo insigne di lettere, Mons. Jacopo Bernardi, profondo in scienza non meno che colto in erudizione. Renderà agli studi Ecclesiastici eminente servigio conducendo a compimento quest'opera, di cui ci ebbe già donato un saggio, e noi ce ne siamo giovati nel nostro lavoro.

(2) Argomentava Bossuet « *Tantum ergo licere putabimus et Cardinalibus et Regum Oratoribus* (anche questi ad avviso degli avversari avrebbero dissentito), *ut eorum protestatione, eaque secreta Conciliorum universalium decreta recitata solvantur: sitque ipsa sessio coram altaribus celebrata, Theatralis pompae instar, dictaeque a Patribus, talique in loco promulgatae sententiae, praevaleat illud quod quidem occulte in paramentorum Camera sussurrarint, non puduisset Theologum haec orbi Christiano proferre ludibria, has Ecclesiae dividendae et Conciliarium decretorum solvendorum vias?* Pars. II. Lib. IX. Def. Decl.

Digitized by Google

posta la somma dell'opera conciliare, l'attenzione dei Padri? Badino gli opponenti al pericolo, che corrono tutte le definizioni dei Concilii, ammesso che siano stati all'unanimità sanciti e proclamati canoni, non fattane prima una seria disamina, non conceduta intorno ad essi una intiera libertà di parola (1).

Ad un senso innaturale si sforza la Bolla di Martino *Inter cunctas*, quando dalla sua ratifica degli atti del Concilio si vogliono esclusi i decreti di quelle sessioni. Avvi in essa ombra d'eccezione a ciò che fu dalla Sinodo determinato, anzichè a questo le divise obbedienze si accostassero? Distingue forse nel suo procedimento due periodi, nell'uno dei quali non fosse la Chiesa universalmente rappresentata? Ordinando egli che i sospetti nella fede siano interrogati se credano e tengano per fermo che ogni Concilio generale e specialmente quello di Costanza rappresenti la Chiesa universa, non rafferma in esso con questa appellazione decisiva un'autorita una ed indivisibile? Prescrivendo « che si abbiano a ricercare, se credano che le condanne di Viclefo, di Hus, e di Gerolamo da Praga furono canonicamente e giustamente pronunciate dal sacro Concilio generale di Costanza », non attribuisce alle prime sessioni il carattere medesimo di tutti gli altri Concilii generali? Nè ciò solamente. Richiedendo egli ancora, « che abbiano ad acconsentire a quello che il Concilio ha approvato ed approva in favore della fede, e per la salvezza delle anime » non comprende quei decreti che dichiarando la potestà immediatamente divina dei Concilii, regolando i rapporti di questi coi Papi, ed avendo a mira l'estinzione dello scisma e la riforma dei costumi toccavano gli interessi della fede e conferivano al bene dell'anime? (2) Vero: quei decreti non furono definizioni dommatiche, vale a dire, non il tutto racchiuso in quei decreti fu elevato ad articolo di fede, ma all'argomento della fede avevano

(1) Del canone della sessione V sta scritto nel *Regestum* del Concilio che fu *uniformiter* approvato e conchiuso. Non si può negare l'importanza di questa osservazione di Bossuet, e del P. Natale contro il Bellarmino.

(2) Il P. Muzzarelli confessa che questo argomento in prò dell' autorità inscindibile del Concilio Costanziese « habet suam speciem, verum etiam suum robur » riconosce, che esso può stimarsi uno per l'autorità, pel valore e per la dignità, e quindi ecumenico in tutte le sue parti « Principalis ad se trahebat inferiorem, et eam in se quasi virtute continebat, ita ut de duobus tempore dissitis fieret unum auctoritate, virtute et dignitate ». *De auct. Rom. Pont.* Tom. II.

Digitized by Google

attinenza (1). Che intese egli adunque Martino rispondendo nell'ultima sessione agli ambasciadori del Re di Polonia, che confermerebbe tutte e singole le cose determinate sinodalmente, *conciliariter*, in materia di fede, e non altrimenti? Le sole condanne proferite nelle pubbliche sessioni delle eresie di Vieleffo e di Hus? Queste sole non disse, ma *tutte e singole le cose in argomento di fede conchiuse.* Le sue espressioni non ristrette sono, ma larghe, non specifiche, ma generali; abbracciano le sanzioni fatte solennemente dalla Sinodo, (tale il significato della parola *conciliariter*), escludono quelle approvate soltanto in seno alle congregazioni particolari, o dal Collegio dei Cardinali; quale per lo appunto era la proscrizione di un libro del domenicano Falckemberg dai deputati delle nazioni, e dai Cardinali colpito già d'eresia, e del quale si chiedeva a Martino la formale condanna in una pubblica sessione del Concilio, quando questo era oramai sullo sciogliersi; di che, per non prolungarlo, il Pontefice respinse la dimanda dichiarando, *quod omnia et decreta conciliariter approbat, et non aliter.* — Posto, che confermate da lui come pertinenti alle materie di fede si avessero ad interpretare le sole definizioni contro gli eretici, escluso quello che fu determinato intorno all'unione, ed alla riformazione della Chiesa nel capo e nelle membra, tre conseguenze ne deriverebbero a cui repugna assolutamente porgere l'assenso. La prima è, che non abbia avuto in pensiero il novello Pontefice di approvare ciò per cui venne principalmente adunata la Sinodo, ed era l'estirpazione dello scisma. Seconda conseguenza: Non avrebbe egli dall'un canto riprovata la dottrina del tirannicidio di Gioanni *il piccolo*, non dall'altro ratificata la cessione di Gioanni XIII, e di Gregorio XII, nè tampoco la sua propria elezione al Pontificato, e le forme a ciò dal Concilio stabilite. Conseguenza terza: Avrebbe contraddetto a se stesso che sottoscrisse alla deposizione di Gioanni (primachè la parte di Benedetto entrasse nel Concilio) e

(1) A questo proposito nel ben ragionato opuscolo del valente Giovanzana *Del Primato e dell'infallibilità Pontificia* troviamo la distinzione necessaria a tenersi tra definizioni e decreti. « La dottrina definita dal sommo Pontefice (vale lo stesso pei Concilii) deve essere creduto per fede, le costituzioni e i decreti devono essere osservati per coscienza. La Chiesa non è solita emanare definizioni in gran fretta. Ad esse fa precedere i decreti, e le costituzioni e ai decreti gli avvertimenti ».

Digitized by Google

l'atto conciliare confermò ascendendo al supremo soglio, avrebbe contraddetto altresì alle parole della sua Bolla, le quali congiuntamente suggellavano i pronunziati sulla fede, e sui costumi (1).

Ebbene, ripigliano qui il Bellarmino, lo Shelstrate, ed i loro seguaci, abbiano i decreti della quinta sessione, se così vuolsi, la forza dei decreti d'un Concilio Ecumenico, sieno stati, se piace, confermati da Martino V, che ne segue? che l'autorità Pontificia sia in virtù di essi suddita alla giurisdizione del Concilio! Il prescriversi dal primo che « Alla sinodo di Costanza congregata per l'estirpazione dello scisma, per l'unione e la riforma della Chiesa ciascuno a qualunque stato e dignità appartenga, anche papale, è obligato obbedire in ciò che riguarda la fede, l'estirpamento del presente scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo, e nelle sue membra », il minacciarsi nel secondo « che chiunque di qualsiasi condizione o grado, eziandio papale ricuserà ostinatamente di obedire agli statuti, ordinanze, o precetti, che questo Santo Concilio, o qualunque altro Concilio generale legittimamente congregato avesse fatti, o potrà fare sulle materie di cui si parla, *super præmissis* o su qualunque cosa vi abbia relazione se non ritorna a resipiscenza, sarà a condegna pena sottoposto, ed all'uopo le altre misure del diritto contro lui adoperate, ciò prova ad evidenza che essi sono diretti a colpire i tre contendenti, e riguardano i tempi avvenire di scisma, ed i Papi nel diritto o nel fatto dubbiosi. Che in questi casi solamente abbiano voluto i Padri sommettere un Papa all'autorità del Concilio, non altri della cui legittimità si abbia certezza, lo pongono in rilievo adducendo le testimonianze del Torrecremata, di Eugenio IV, e di Pio II, ed argomentando dallo scopo che il Concilio si proponeva nel sanzionare quei decreti. Era desso spegnere lo scisma che desolava la Chiesa. In quella adunque ed in altre somiglianti congiunture del tutto eccezionali era mente dei Padri obligare un Pontefice ad obbedire al Concilio, a cui allora pei poteri ricevuti da Cristo incumbe l'ufficio di moderatore supremo. Dalle stesse parole ristrettive del canone della IV sessione, ripetute nella V *obedire tenetur in his quæ pertinent ad fidem extirpationem præ-*

(1) Quod sacrum Concilium Constantiense, universalem Aecclesiam raepresentans, approbavit, et approbat in favorem fidei et ad salutem animarum hoc est ab universis Christi fidelibus approbandum, et tenendum. *Inter Cunctas*.

Digitized by Google

sentis schismatis. . . . . et cujuscumque alterius concilii generalis legitime congregati, super prœmissis, trattandosi cioè delle materie già sopra enunciate di scisma, di unione, di riforma, risulta determinata meramente a quel tempo e ad altri che si rinnovassero, l'azione preminente del Concilio sul Pontefice.

Questa interpretazione arride alla parte precipua dei Teologi ed effettivamente, secondo viene esposta, avrebbesi a tenere la più naturale e consentanea al testo. Il P. Muzzarelli non ne è però satisfatto: la dice appoggiata sopra buone ragioni, ma *non intieramente certa* (1). Ma difficoltà non ispregevoli sollevansi da coloro che opinano doversi a tutti i tempi estendere il senso di quelle proposizioni.

Obietto del Concilio fu non solo l'abolizione dello scisma, ma l'esposizione della fede, e la riforma della Chiesa, epperò dichiara il Papa soggetto al Concilio in tutto ciò che si riferisce alla fede, all'emendamènto del capo e delle membra, non meno che alla cessazione dello scisma. Forsechè nei soli tempi di scisma e sotto Papi incerti si possono definire i dogmi di fede, si può ristaurare la disciplina? Non è fermo fra i cattolici che tutti i Concilii generali furono convocati per ispiegare e difendere la fede, per statuire e sanzionare la disciplina? L'arbitraria restrinzione ad un tempo particolare è tolta recisamente da quelle parole del canone susseguente che pari autorevolezza attribuiscono *ad ogni altro Concilio legittimamente adunato.* Nella Bolla *Frequens* s'impongono leggi ai Papi futuri. Distingue i Papi dubbii ed in tempi di scisma? Per nulla (2). A chi pertanto av-

(1) Meno probabile egli giudica la spiegazione di quelli che assoggettano alla potestà del Concilio un Papa caduto in eresia privata, notoriamente e pervicacemente, e fautore di uno scisma, o contrario a una riforma necessaria nella Chiesa, nel quale caso si separerebbe egli stesso dalla Chiesa, ed il Concilio potrebbe dichiarare, che egli cessò di essere Papa. *Adde quod verba decreti Costantiensis pro ut jacent vim aliquam subirent, si in hunc sensum detorqueri deberent. Quapropter hæec secunda explicatio videtur forte minus probabilis quam prima. De auct. Rom: Pont.* La prima circoscrive il decreto ai tempi di scisma, ed ai Papi dubbi. Ma queste due distano forse molto tra loro? Nol crediamo. Oltre a ciò non sarebbe la seconda favoreggiata dall'autorità di Pio II, le cui parole furono da noi superiormente trascritte?

(2) Abbiamo veduto che i Padri protestarono di non volere legare il futuro Pontefice. Laonde conchiudere all'autorità del Concilio sul Papa dalla Bolla, o Capitolo *frequens* è un mettere disaccordo in essi. Bossuet, Natale Alessandro ed altri Dottori Gallicani vi fanno sopra troppa fidanza per ri-

Digitized by Google

verte ai luoghi paralleli ove si accenna al Papa, è palese, che assolute, non condizionate le deliberazioni del Concilio comprendevano i Pontefici di qualsivoglia stagione. Arroge, che avendo il Concilio alla proposizione di Vielefo e di Hus « non è necessario a salute il credere che la Chiesa Romana soprasti alle altre Chiese » apposto questa censura « è erronea se per Chiesa Romana intenda la Chiesa universa, o il Concilio generale, o in quanto niega il primato del Sommo Pontefice sopra le Chiese particolari » spiegava il suo intendimento di raffermare la supremazia del Papa sulle Chiese particolari, non già sopra l'universale, di cui è rappresentante il Concilio.

Questi gli argomenti per inferire dai canoni Costanziesi la supremazia del Concilio sul Papa. La quale superiorità da quelli così dedotta, conforme il Muzzarelli può avere due sensi, uno eterodosso, se al Papa si toglie la suprema giurisdizione nella Chiesa, e gli si assegni in Concilio il grado puramente onorifico di *primus inter pares*; ortodosso, ove ripudiate queste conseguenze si rispettino tutti i diritti del Pontefice, e solo si affermi che il Papa anco legittimo sottostà al Concilio generale ed ai suoi canoni, che possono le sue decretali, in questioni di fede essere dal Concilio riformate, ed anche siccome ereticali respinte (1).

Il dotto Gesuita dovrebbe ai tempi nostri ricredersi. Quella ortodossia, che egli ammetteva nei sostenitori della superiorità del Concilio, vuole essere diversamente giudicata dopo la costituzione Vaticana. E sebbene il Maret contrasti all'asserzione del Muzzarelli, che il clero francese parteggiasse per tale dottrina in senso assoluto, non puossi negare, che oltre la metà del secolo XVII fosse dalla maggioranza della Sorbona, e dallo stesso Bossuet professata. I passaggi che del grande luminare della Fran-

---

putarsi sicuri del trionfo. Le leggi portate in quel Capitolo riguardavano il benessere della Chiesa. Martino, che come Colonna egli pure le sancì, recossi a debito, nominato Papa, di mandarle in gran parte ad esecuzione. Ma questo ottemperare dei Papi a deliberazioni conciliari, dice il Torrecremata, è di equità, *de honestate*, non già ufficio di sudditanza.

(2) *Supposito hoc decretorum sensu manifeste eruiter, quod Concilium est supra Papam, quod Papa est subditus canonibus Concilii universalis, quod decreta Papæ in quaestionibus fidei possunt a Concilio reformari, et etiam tamquam hæretica judicari. Haec Ortodhoxi De aut Rom. Pont.*

Digitized by Google

cia cita il venerando Vescovo di Sura (1), esprimono pensieri giustissimi, ai quali perfettamente corrispondono i nostri, e provano che nella libere controversie (opinabile era allora il punto della superiorità del Concilio (2), quel sommo, fedele sempre al principio cattolico sapesse svolgerle a meraviglia nei suoi diversi rispetti. Di che una linea ben distinta separa lui, comechè difensore ardente delle libertà Gallicane, dal Richerio, dal Dupin, dal Launoy e da altri che per immoderanza rasentarono sovente, e toccarono qualche volta l'errore. Non ne conseguita però che base del suo sistema non sia la superiorità in quei termini che il Muzzarelli ha descritto, e ne ha fatti patroni i Teologi della Francia. Non rilevano gran che alcune differenze tra essi, di forma anzichè di concetto.

Se taluno dei lettori ha sentito tedio della esposizione di queste diverse sentenze, non sarà difficile a perdonarci ripensando, che abbiamo in poche pagine raccolto il molto scritto sparsamente in più e più volumi. Questo per fermo concederà allo Spondano, ambigui essere assai quei decreti che hanno martellato e martellano la mentre di tanti interpreti. Tempo gittato sarà adunque il cercare una soluzione che contemperi i discordanti pareri in un senso al testo di quelli più probabilmente conforme? Eppure è cosa indubitata che nella loro intelligenza sta la chiave di molte e gravi questioni che vertono circa la organica struttura della Chiesa « Nulla ne ergo, diremo col Falletti, patebit unquam Deus bone, tantæ litis compositionis via? Patebit hercle patebit, dum utrique, Deo tandem favente, velint œquo, pacatoque animo nos sustinere » (3)

---

(1) Del Concilio Gen.

(2) L'ammette il Bellarmino. il Muzzarelli non ne ha dubbio.

(3) Chi è questo Falletti? Una gloria Piemontese. Anni sono sul *Gerdil* periodico scientifico e letterario che si pubblicava in Torino abbiamo dato alcuni cenni della sua vita ed una analisi delle molte e profonde sue opere così filosofiche come teologiche, che in Roma, ove insegnò più anni, levarono grido straordinario, e rimasero nella memoria degli studiosi secondo ne accertava con una sua lettera il Cardinale D'Andrea cultore egli stesso degli studii sacri e letterarj, e giusto estimatore di quanti si fossero in essi segnalati. Il P. Maestro Vincenzo Falletti fiorì sulto scorcio del passato secolo, e sul principio del corrente. Autore d'un nuovo metodo nella difesa dei veri religiosi, stretto Tommista e tuziorista nel giusto senso, fu violentemente essalito da quel sodalizio, col quale ebbe più tenzoni l'ordine suo: un Santo

Digitized by Google

È una regola ferma, riflette questo insigne scrittore, di critica razionale, che nel cozzo di sentenze svariate od opposte principalmente se propugnate da uomini per ingegno e per grado cospicui, la verità non debbasi credere per intiera riposta nè in quella delle parti che afferma, nè in quella che niega. Una

---

Pontefice Pio VII lo rivendicò dall'aspre accuse lanciategli con inoneste scaltrezze, e per isbaldanzire gli assalitori volle, che uno dei volumi di lui dai malevoli più manomesso si fregiasse in fronte dell'augusto suo nome. Speculatore acuto e ragionatore sottile il Falletti rintuzzò gli errori in filosofia più diffusi nella sua età. Collo *studio analitico della Religione*, e colla *Teoria dei miracoli filosoficamente analizzata fino alle prime e più semplici nozioni*, due delle opere sue più meditate, e venute più in pregio, recò stupendo vantaggio alle discipline Teologiche, riducendo mercè la critica razionale ad unità di principii la scienza del costume, e accordando in un tutto semplicissimo i dettati della natura ed i misteri della Religione. Abbiamo tolto le citate parole da un luogo della sua *Teologia dogmatica* scritta in latino, in cui tratta con grande senno il punto della dottrina gallicana sulla superiorità del Concilio. Due cagioni ci hanno mosso a parlare alquanto di lui. La prima è il volere noi rimettere in luce scrittori, ornamenti d'Italia levatisi con volo robusto alle sublimi regioni del pensiero, ed ora trascurati da una generazione leggiera che inconscia dei tesori nazionali va mendicando presso autori stranieri, od anche nostrani ma di una celebrità più da altri imposta, che reale in se, soccorsi a risolvere ardui problemi nella scienza della religione, da quei sommi già risoluti. Secondamente crediamo che franchi l'opera fare conoscere le mali arti usate contro di lui dai faziosi che in questo genere di polemiche non smentirono mai se stessi, e molto meno si smentiscono di presente nei loro periodici.

Ecco infatti che cosa narra di sè egli stesso « Ad umiliare la misera persona mia, altro non vuolsi, che ad onta del sacro gius di natura espresso ed inculcato premurosamente nelle regole della Romana Congregazione dell'Indice distaccare le mie proposizioni dalla spiegazione dei loro contesti, mutilarne i sensi, dissimularne i più forti rilievi; beffare i termini particolari, che ogni analisi del resto debbe necessariamente produrre per nominare gli aspetti novellamente sviluppati dalle cose; tacciare francamente d'errore e d'eresia ciò che non porta seco i termini precisi inventati a comodo di quel prediletto sistema scolastico, che pure si vorrebbe sempre vedere contro alle moderate ammonizioni Pontificie, dominanle a discredito ed abominio di tutti gli altri fra i cattolici; porre arditamente in bocca mia le più empie sentenze, che io di proposito combatto, e prevenire così quelle autorevoli persone che non possono mettere in osservanza ciò che viene di conseguenza all'avvertimento di Melchiorre Cano « *Philosophi commentaria*. . . . . *non modo ingeniosum sed amantem etiam laboris exigunt* » Si noti che il suo lavoro dedicato al Cardinale Gerdil aveva già riportato cinque approvazioni di sapienti censori, e di rinomati professori in Teologia, quando da quegli intolleranti d'ogni sentire diverso dal loro fu sollevata la fiera tempesta contro le dottrine di lui,

Digitized by Google

qualsia proposizione deve offrirsi all'intelligenza sotto più e diversi aspetti. Di che se un conflitto scientifico sorge intorno alla sostanza di un qualche dettato, ne è cagione l'apprendersi e considerarsi da chi afferma e da chi contrasta quegli aspetti non nella loro integrezza, ma separatamente. Quindi la verità tanto nell'una quanto nell'altra parte è coll'errore implicata, essendochè ella importa un'integrità perfetta in tutte le sue relazioni.

Ciò premesso, veggiamo quanto di vero e di erroneo contenga ciascuna delle contrarie asserzioni. Hanno ragione gli uni di eliminare dal senso dei decreti di Costanza, in fuori di certi casi determinati, quali sarebbero di scisma, o di eresia (1), la prevalenza giuridica del Concilio sopra il Pontefice. Conciossiachè questi in grazia del suo ufficio primaziale essendo supremo in tutta la Chiesa pigliata eziandio collettivamente, diverrebbe secondo, ove nel corpo dei Vescovi risiedesse maggiore il potere, e in Concilio scadrebbe dal diritto che gli appartiene di presidente, se la sua autorità fosse soggetta a quella del Concilio (2).

---

quasi fossero contrarie ai dogmi cattolici. Ai nostri giorni la stessa intolleranza, le stesse taccie. Quanti scrittori iniquamente tartassati hanno ragione di ripetere le querele del Falletti, ed augurarsi a conforto ciò in che fidava il medesimo! Dovrà poi, così egli conchiudendo, venire un dì (viva il cielo), nel quale un Socrate faccia a tutti constare quella verità lodata da Platone (in Phœdr), e riferita dal medesimo Cano, che *sunt in Mysteriis muliti quidem, qui gestant ferulam, pauci vero Bacchi.*

Fortunato il Falletti che trovò a suo vindice il P. Gregorio Chiaramonti salito poi al pontificato col nome di Pio VII, il quale a sbugiardare gli accusatori di lui stimò le opere sue *per se atte a togliere di mezzo tanti litigi dello spirito di partito, non senza scandalo dei nemici della nostra santa religione nelle scuole introdotti.* Se nonchè, a torre di mezzo i litigii promossi dallo spirito di un partito che aspira a maggioreggiare nella Chiesa, più che le scritture di un dottore privato, tornerà efficace la parola autoritativa di Colui nel quale deve predominare, e di fatto predomina un solo spirito, l'Apostolico.

(1) Sempre inteso, che cadrebbe in questa come privato, non fungendo le veci di Sommo Pastore.

(2) Non fu sfregio ad Omero il dirsi che *quandeque dormitat*, non sarà nemmeno irriverenza a Bossuet se illusoria, e più che sofistica, puerile chiameremo la distinzione fermata da lui, accettata dai suoi, di potestà suprema sulle Chiese particolari, non sulla Chiesa universa; chi primeggia sulle singole parti, primeggia altresì sul tutto, in cui si assommano le parti. Nella relazione letta in seno all'assemblea del clero di Francia nel 1682, alla quale sussegui la celebre *Dichiarazione*, Mons. de Choiseul du Plessis riconosceva « che il solo Pontefice Romano ha una specie d'autorità sul Concilio ».

Digitized by Google

Ma non suona adeguata al tenore di quei decreti la loro interpretazione applicandoli prettamente ai tempi di scisma, e ai Papi o dubbiosi, o colpevoli di privata eresia, ed escludendo qualsia loro rapporto a Pontefici scevri di questi difetti. Il P. Muzzarelli, l'abbiamo udito, suffraga al nostro parere.

Giustamente negano gli altri, che siano quei canoni privi di una sanzione ecumenica, ed il Concilio sia così inferiore al Papa che per Lui solo vengano costituiti i suoi poteri, da Lui solo attingano forza autoritativa le sue deliberazioni dottrinali, ad imperio e grado di Lui debba esso condursi nel discutere e sentenziare. *Immediatamente da Cristo il Concilio generale ritrae la sua potestà*, fu questa l'unanime e solenne dichiarazione dei Padri Costanziesi. Laonde il celebre Card. Cusano nel suo libro *De Concordia* asseriva « che nei Concilii generali il Papa concorre il primo, ma la forza della sua definizione non viene dal solo Pontefice, dipende dal consenso di tutti, dal suo con quello degli altri » citando egli a tal uopo le parole di S. Leone ai Padri di Calcedone. Ed il Soto, quel grande Teologo al Concilio di Trento; recate in mezzo le discordi opinioni di chi vuole derivata dal Concilio la potestà del Papa, e di chi sostiene riceverla il Concilio dal Papa conchiudeva « utrumque fulsum apparet. Prior enim opinio satis est oppugnata, sed nec posterior censetur vera. Quoniam Episcopi et qui legitime sunt personae concili legitime congregati, praesidente Papa aut ejus Legatis, eo ipso quod sunt Episcopi, per se habent, dum publica auctoritate congregantur, auctoritatem Ecclesiae. Quare nulla alia indigent Papae auctoritate nisi quod ipse sit Praeses tamquam Caput. Per auctoritatem Episcopalem quam a Christo susceperunt publico nomine habent auctoritatem, quibus SS. ut errare nequeant, assistit. Non ergo aliter Concilium habet auctoritatem a summo Pontefice, quam quod Episcopi creantur ab illo, et e contrario, si aliqua ratione Concilium est supra Papam, non est quod ipse a Concilio ullam recipiat auctoritatem, sed quia omne membrum etiam caput, est pars totius, et ideo tenetur stare decreto et sententiae totius » *(in quartum sent. questio 1)*. Ma i medesimi sbagliano a loro volta credendo da Costanza definita la superiorità del Concilio in guisa che possa questo sottoporre a sindacare gli atti del Pontefice, e riformarne finali e decisivi giudizi.

Mons. Maret consente egli pure con noi nel ripudiare questa

Digitized by Google

spiegazione che allarga così il senso dei decreti, e conferisce una superiorità assoluta ed illimitata sul Papa (1). Secondo lui, non sarebbe stata nè anco ammessa dai Teologi più illustri della Francia, intorno a che noi abbiamo già aperto il nostro animo. Ma qualunque opinione vogliasi portare di ciò, un sistema spiegativo lo stesso Maret ci porge assai temperato, in cui rimossa la superiorità assoluta ed illimitata del Concilio, lesiva alla grandezza e maestà del Papato, ed assimilati quei decreti ad *una costituzione Sinodale o ad una legge costituzionale la quale ha per oggetto di regolare l'uso della potestà Ecclesiastica, cioè determinare i diritti e i doveri di questa potestà.* Si accorda la prestanza del Concilio, coi privilegi divini del Pontefice.

Questi, conforme la mente dei Costanziesi sono lasciati nella loro pienezza: onde del Pontefice il convocare, il presiedere, il dirigere, il trasferire, lo sciogliere, e confermare il Concilio. Però in certi casi determinati, in cui si tratti di fede, di scisma, di riforma della Chiesa nel capo e nelle membra, in queste sole occorrenze precellerà nel senso di Costanza l'azione del Concilio. Il Maret invoca un gran nome a sostegno della sua teoria (2).

Questa aliena da opinioni estreme ha vista di conciliatrice delle diverse e contrarie sentenze sovra esposte. In verità non è. Sebbene rifiuti la superiorità assoluta ed illimitata del Concilio, non toglie allo stesso di ergersi a giudice di sopra al Pontefice nelle materie dogmatiche, nè specifica se il giudizio del Concilio possa cadere su quelle dal magistero Papale determinate (3). Il perchè sembra a noi, che non iscansi quei difetti, nei quali incorrono gli interpreti di quei disputati decreti. Egli avrebbe fortunatamente reciso il nodo, se in questa controversia l'amore alle tradizioni di scuola, (forse ci sbaglieremo, ma intravediamo così), non gli fosse stato ostacolo ad afferrare un punto, che spicca in

(1) Il Muzzarelli la qualifica ortodossa : *Haec orthodoxi*, Mons. Maret non si acqueta a quest'ordossia ; nè dubita di dirla *non intieramente vera*. E non pertanto il Maret da una stampa di nome, e non per ispirito Cattolica fu con insolenti mordacità biasimato di opinioni meno ortodosse. Più severo ed esigente di un Cattolico fervoroso non trova grazia presso chi da appassionata opposizione è mosso a giudicare gli scrittori.

(2) Il Card. Della Luzerne, *sulla dichiarazione dell'assemblea del Clero di Francia nel* 1682.

(3) La questione della superiorità del Concilio vuolsi rigorosamente restringere alle cause che si dibattono in seno al Concilio.

Digitized by Google

altri luoghi della pregiata sua opera, ed è il vero a cui fa d'uopo convergere e ridurre le questioni sollevate nel campo delle relazioni tra il Primato e la Gerarchia.

Noi adunque diciamo, che la pecca degli uni e degli altri dimora nel dimezzare il concetto del Concilio, i primi considerando il Papa disgiuntamente dal Concilio, i secondi affissandosi sul Concilio diviso dal Papa. C'est le grand tort du Gallicanisme (*non meno del partito opposto*, avvisa saggiamente il Giovanzana nella sua vigorosa dissertazione *del Primato e dell' Infallibilità Pontificia*) d'avoir voulu scinder ce qui est essentielment un..... Il en ent qui disent avec nous: le Pape est infaillibile, et ils expliquent cette infaillibilitè de telle sorte que les conciles ne seraient dans l'Eglise qui une superfetation, et un double emploi..... Disons plutot que dans l'Eglise de Dieu les pouvoirs ne sont point jaloux. Ne cercherons pas a exalter l'un, en abaissant, en supprimant tous les autres. Partout et toujours c'est leur union qui fait le vie (1).

Qual'è, domanda il Passaglia in una sua dottissima scrittura, la verace idea del Concilio Ecumenico? « Senza dubbio, risponde, l'idea della Chiesa docente realmente rappresentata, o che è lo stesso, l'idea dell'Episcopato insieme raccolto, ma quale fu istituito ed organato da Cristo, cioè uno ed indiviso, avente nel successore di Pietro non meno la forma che l'esterna cagione effettrice di sua unità. È pertanto essenziale all'idea del Concilio ecumenico la rappresentazione del successore di Pietro, e di lui quale di archetipo e di esterno principio dell'Unità. A che dunque riesce l'inchiesta del Concilio Superiore, ovvero inferiore al Pontefice? Conciossiachè l'idea del Concilio essenzialmente comprenda quella del Pontefice, dovrà la inchiesta necessariamente risolversi nella seguente: Se il Concilio, vale a dire l'Episcopato in una col Pontefice sia superiore, ovvero inferiore al solo Pontefice. E così essendo, reputeremo noi seria questa domanda, o non anzi la crederemo vanissima? »

Non poteva questa inscindibile unità sfuggire allo sguardo acutissimo di colui, che a buon titolo fu denominato l'Aquila dei Teologi della Francia, cercando con sforzi sorprendenti di accomodare alla stessa il principio, a cui si era disposato, della supe-

(1) Matignon.

Digitized by Google

riorità del Concilio « *Synodus generalis* questo è il passaggio che mentovammo in favore di lui recato da Mons. Maret, *ipsum etiam complectitur Papam, et quidem tamquam caput..... Hæc ergo summa auctoritas, summa vis, quod membra inter se et Romano Pontifice conjunguntur: quod ex consensione invictum ecclesiastici judicii robur* (1).

Siccome il Papa non è la Chiesa, nè Papa può essere senza la Chiesa e senza l'Episcopato, così la Chiesa dirsi non può rappresentata in Concilio dal Corpo Episcopale, se questo al suo Capo non è formalmente congiunto. La sentenza precedente del Papa solo non costituisce una definizione Conciliare, ove alla definizione di lui non si accostino eziandio i suffragi dei Padri. Ma neppure un decreto dogmatico, con voto tutto chè unanime, da essi stanziato è bastevole a costituire avanti l'approvazione del Pontefice un giudizio propriamente detto di Concilio Ecumenico, giudizio che è formato dalla deliberazione concorde dei Vescovi e del Capo, ed alla stessa Sinodo acquista un valore proprio (2).

Nella guisa, scriveva il Pontefice Sisto III ai Vescovi dell'Illiria, che un corpo è retto dal capo, il capo stesso fa d'uopo sia sostenuto dal suo corpo: altrimenti perde la sua fermezza, il suo vigore, nè ritiene più la dignità di cui era in possesso (3).

Il Concilio pertanto è la sintesi della gerarchia colla supremazia. Quivi è la Chiesa vera perchè un principio solo animatore muove l'una e l'altra strette in nodo indissolubile ad operare secondo le rispettive loro funzioni e nella forma e misura che a ciascheduna di esse per ordinamento divino compete. Superiorità

---

(1) Defens. VII 13.

(2) Sicut generalis concilii definitionem non costituit praecedens Solius Papae sententia, nisi Episcoporum quoque suffragia cum ipsius definitione jungantur; ita nec istorum concors licet decretum dogmaticum ante Pontificis approbationem editum sufficit ad costituendum proprie dictum Concilii Aecumenici judicium, quod ex concordi Episcoporum et Capitis judicio coalescit, et vim ejusdem Sinodi propriam obtinet. *Petrus Ballerini de potest. Sum. Pont. et Concil. Gen. cap. II. par. II. n.* 8. Non abbiamo mestieri di ricorrere ad esempi lontani per essere di ciò chiariti. L'infallibilità non fu definizione dogmatica, cioè verità rivelata proposta ai fedeli da ritenersi fermamente, se non dopo il pronunciato della Chiesa, vale a dire dopo l'insegnamento collettivo del corpo gerarchico insieme riunito col suo Primate.

(3) Ut unum corpus capite regitur, ita ipsum caput nisi suo corpore sustentetur, firmitatem et vigorem suum perdit, et non tenet quam habuerat dignitatem.

Digitized by Google

del Concilio è scomposizione di questa sintesi, interruzione della vita nella Chiesa, negazione della ragione di essere dello stesso Concilio.

Pur troppo il segregare che parecchi hanno fatto e fanno tuttora in questo corpo mistico il capo dalle membra, il Papa dall'Episcopato, dividendo ciò che da Cristo fu inseparabilmente unito, ed il volere dalla base che sorregge questo grande edifizio della Chiesa divellere le colonne che ne raffermano la struttura guastando il disegno del suo divino architetto, fu ed è in gran parte l'origine degli errori e degli equivoci occorsi nel divisare i poteri del Collegio Episcopale rispetto al Primate, e del Primate riguardo al Collegio Episcopale.

Ma non potendosi pensare il Papa disgiunto dall' Episcopato uno e indiviso, *cuius a singulis pars in solidum tenetur*, giusta la espressiva formula di Cipriano, nè tampoco l' Episcopato col Papa non si può immaginare o supporre fuori o sopra la Chiesa, componendosi ella appunto per essi, e spiegandosi nei varii suoi ministerii, pieni nell'uno, subordinati negli altri, ma cospiranti tutti con giusta ed armonica corrispondenza ad un solo fine, la visibile unità « *Episcopus in Ecclesia est et Ecclesia in Episcopo Ecclesia super Episcopos costituitur et omnis actus Ecclesiae per eosdem praepositos gubernatur. Ecclesia est plebs sacerdoti adunata.* Tale l'avvertimento dello stesso Dottore Affricano. Nè altro il senso di quel detto d'Agostino abusato dai Protestanti, e dai Febroniani « *Has claves non homo unus, sed unitas Ecclesiae accepit. Petrus universae Ecclesiae personam gerebat.* » Pietro non per sè, nè egli solo *subiective* ha ricevuto le chiavi, ma in comune tutto l'Apostolato presieduto dal suo Principe, cioè la Chiesa docente e reggente pel bene di tutta la Chiesa militante.

A questa organica e complessiva unità mirava Costanza dichiarando nel primo decreto, che chiunque e di qualunque grado ei fosse eziandio Papale, era astretto ad obbedire alla Chiesa rappresentata dal Concilio generale, cioè dalla magistratura gerarchica con a capo il Primate, chè del resto come sopra si è dimostrato, vero, legittimo Concilio non vi sarebbe. Imperciocchè obbedire vale quanto riconoscere praticamente i principii costitutivi fissati da Cristo alla sua Chiesa, della quale egli è la lapide angolare a cui infonde quella vita intima, le comunica quella virtù efficace che informa, abbella, santifica l'opera del Ministero Ecclesiastico.

Digitized by Google

Non è qui nostro ufficio stendere una trattazione sulla duplice unità della Chiesa, interna l'una ed invisibile, sociale l'altra e visibile. Non possiamo tuttavia per maggiore intelligenza del pronunziato di Costanza che noi ameremmo chiamare *esposizione della costituzione della Chiesa anzichè legge costituzionale di questa*, pretermettere, che l'unità di dottrina è uno dei principii intrinseci efficienti l'unità invisibile, alla quale è subordinata la unità sociale, essendo questa il mezzo, l'organo per cui la prima si mantiene e si attua.

Ora Costanza col sentenziare che alla Chiesa vivente nella sua università rappresentata ciascuno, eziandio di grado Papale, il più eccelso nella gerarchia cattolica, è tenuto ad obbedire nelle cose spettanti *alla fede* proclamava l'obbligo che a tutti incombe di riconoscere ed osservare quelle dottrine dogmatiche e morali, quelle norme direttive ed essenziali all'intrinseco organamento della Chiesa che fidatele in serbo dal suo divino fondatore si accolgono tutte nel deposito del suo indefettibile insegnamento. Epperò il Concilio intendeva prescrivere l'indipendenza del magistero docente del Pontefice da quello della Chiesa, alla quale egli essere deve intimamente congiunto per intimità di spirito, di sentimenti e di credenze, e solo in quanto è centro stabile e perenne di questa unità e la esplica colla sua voce, la incarna nelle sue definizioni gode d'un'autorità magistrale suprema ed inappellabile.

Non assorbito adunque dal Papa il ministero insegnante della Chiesa, non *separata* da questa, nè *personale*, nè *soggettiva* la sua infallibilità, non egli solo da se regola sicura di fede, ma sommesso egli pure al capo invisibile di questa chiesa, che ci fu posta a *colonna e saldezza di verità*, stretto a lei in unità di comune professione di credenza, in tanto è autorevole, inquanto nel suo insegnamento assomma le dottrine tenute per vere dalla Chiesa ed in nome della Chiesa ed in virtù del suo ufficio di primo maestro le promulga e le impone ai fedeli senza che possano le sue decisioni essere discusse e riformate. Conciossiachè elle sieno decisioni della Chiesa stessa che parla per la bocca di chi è al culmine del sacerdozio e per lui manifesta la sua fede.

Tale sembra a noi il sentimento compreso nel primo inciso di quel decreto Costanziese. Ci conforta a questo parere il riscontro della dottrina interpretata da noi circa la giudicatura del Papa in materia di fede colle parole d'un sapiente Pontefice, Gre-

Digitized by Google

gorio XVI, « Il est bien clair, que s'il n'y avait pas entre l'Eglise et le Pape identitè d'esprit, de sentiment, et de doctrine, le Pape ne pourrait représenter véritablement l'Eglise, donc le Pape ne peut reprèsenter l'Eglise, sans en représenter en même temps, et nécessairement l'unité, mais il doit, yavoir une connexion essentielle entre cet unité et la primauté qui en est le centre et le guardienne ..... Eux mêmes (les Pontifes) reçoivent tout d'abord de l'Eglise, ce q'ils lui rendent ensuite sous une forme plus précise, plus determinée; ce n'est qu'après d'être assurés, de sa foi qu'ils imposent à tous, et la rendent obligatoire. Le jour ou ils se lévent pour accomplir cette grande function ils n'agissent point en leur propre nom; ils ne décident point comme docteurs privès; mais ils se posent comme organes de l'Eglise universelle ». (1)

Il concetto di Costanza di porre per limite della potestà papale in ciò che appartiene alla fede il giudizio collettivo della Chiesa lo troviamo pure spiegatamente espresso nella pastorale dei Vescovi Tedeschi raunati in Fulda, là ove è detto « che il potere del Papa è limitato dalla dottrina divinamente rivelata ed egli nell'esercizio del suo supremo magistero è tenuto ai medesimi mezzi per conoscere la dottrina della fede della Chiesa in generale ed in particolare, ai quali è tenuta la Chiesa stessa; sia che lo faccia dentro e fuori del Sinodo ». (2)

Nello stesso decreto i Padri Costanziesi stabiliscono la dipendenza del Papa dal Concilio unito necessariamente a chi deve presiederlo per titolo d'onore e di diritto, che è quanto dire dal l'Episcopato complessivo, uno e indiviso, in ciò che concerne la *riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra.*

Che hanno essi inteso con questa determinazione? Di assoggettare il Pontefice alle leggi che avrebbe sancito il Concilio separatamente dal Papa? Se ciò fosse, quell'augusta assemblea, in cui i lumi si raccoglievano della Chiesa, ed il Santo Spirito la faceva

---

(1) Matignon. (*Etudes Relig.*)

(2) Pastorale dell'Episcopato Tedesco al Clero Germanico Maggio 1871. — Ci occorse di trattare a lungo quest'argomento in due lettere al Sig. A, Cicuto, e nella risposta a Mons. Gioannini che abbiamo pubblicato nei fascicoli Giugno, Settembre, Novembre 1872 della *Rivista Universale*. Un lavoro degno in questa materia di speciale considerazione è l'opuscolo del Sig. Buroni della missione « *Un equivoco sull'Autorità Pontificia* ».

Digitized by Google

forte delle sua assistenza avrebbe ignorato i principii fondamentali del diritto divino ecclesiastico mutilando e falsando l'idea del Concilio ecumenico; sarebbe altresì caduta in palpabile contradizione, avendo unanime protestato che *Papa ligari non potest.* Che adunque? Ecco il loro intento! Negare e sbandire quella *onnipotenza* Papale da alcuni canonisti ascritta al Pontefice nell'insegnare che essi facevano, *quod Papa omnia potest extra jus suprajus, contra jus.* (vedi Fagnani nel capo *super eo de bigamis*) (1). Che per la triste confusione nella quale a quei tempi erano caduti i sommi poteri aderisse a massime così esorbitanti una parte delle fazioni contendenti, lo abbiamo anteriormente toccato. Ad esse accennava quell'Alfonso Tostato dal Bellarmino appellato lume di sapere, maraviglia del mondo, allorachè nel suo *Defensorio* scriveva « aliqui non secundum Deum, sed secundum hominem favere volentes Pontificibus quasi costituunt eos Deos impeccabiles » Le disdisse il Concilio formolando quel suo decreto, che i Vescovi Tedeschi hanno poi tradotto in termini più chiari e precisi nella citata loro Pastorale, in cui gridano contro le svisate interpretazioni delle decisioni Vaticane, e ad alta fronte sostengono « che il potere Pontificio non è per verun conto senza confini. Esso è limitato dalle verità rivelate, dalla legge divina, *dalla divina costituzione della Chiesa:* esso è limitato dallo scopo a lui assegnato, che è la edificazione, e non la distruzione della Chiesa. » Ciò stesso ripetevano testè nell'indirizzo al Principe Bismarck. « Non si può nemmeno qualificare il Papa di monarca assoluto in materia ecclesiastica. Non è egli sottomesso al diritto divino? non legato dagli ordini da Cristo dettati alla sua Chiesa? Egli non può modificare la costituzione data alla Chiesa dal suo autore, come un legislatore laico potrebbe modificare la costituzione dello Stato. La costituzione della Chiesa è basata nei suoi punti capitali sopra ordini emanati da Dio, e resta fuori della sfera dell'arbitrio umano ». Si riguardi alla sostanza non alle parole del canone Costanziese appropriate alle circostanze nelle quali esso fu compilato, ma meno perspicue e spiegative

(1) Contro queste stemperatezze scriveva il Falletti: « Aliud insuper est in quo Theologus Canonistarum paginas revolvendo offendit scilicet immonda quaedam et hyperbolica dicta reperiet quoad illa praesertim jura, quae summis Pontificibus adscribuntur. Ea sane inveniet, quae et ipsi cordatiores atque modestiores Pontifices fastidire visi sunt » De locis Theol.

Digitized by Google

di quelle dell'Episcopato Germanico, si troverà in Fulda la dottrina medesima che in Costanza.

Di che risulta non essersi dal Concilio voluto per nulla derogare al Ministero giuridico del sommo Gerarca; avere sibbene coordinato la sua ragione di governo all'unità della magistratura gerarchica istituita da Cristo, nella quale presiede si per dirigerla, e serbarla incolume, ma da essa non può disgiungersi, non mutarne le basi, non interromperne le funzioni. Chè altrimenti si avrebbero due Unità separate, e non rade volte in cozzo tra loro quandochè Papa ed Episcopato per volere del loro fondatore debbono concorrere a formare una sola potestà di reggimento semplice e perfetto. Laonde con quel decreto si escludeva dalla Chiesa ogni impero di dominazione, e si ricordava il principio d'un magistero solidale in tutti i suoi ministri, si raffermava quel legame necessario di comunione tra il capo e le membra, tra le membra ed il capo, che l'uno e l'altre astringe all'osservanza delle leggi organiche del corpo, di cui sono i componenti; affinché compatto e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione, secondo la virtù che è nella misura di ciascun membro, come spiegava S. Paolo, cresca all'edificazione di se stesso in carità (1). E così la vita regolarmente scorrendo dal centro alle parti, e dalle parti rifluendo al centro si dilata, e vigorosa e perenne si mantiene. Quindi per legittima inferenza il Principato del Pontefice nell'esercizio della sua potestà piena relativamente ai singoli pastori ed universale nella Chiesa, veniva ristretta nei concetti naturali del suo ufficio di vegliare, che non siano invasi i diritti, non violati gli statuti, non tarpati i mezzi pei quali può e deve la Chiesa raggiungere il suo fine. Nulla adunque in lui che arguisca una maggioranza abusiva di autorità: ma *quædam discretio potestatis* secondo la frase di Papa Leone nella epistola ad Anastasio, moderata cioè dalla norma divina, alla quale nella Società Ecclesiastica si debbono conformare tutti gli atti dei poteri gerarchici.

Quest'equa moderazione della somma Potestà asserita da Costanza, aveva inculcata Bernardo nelle sue considerazioni ad Eugenio III « Sic factitando habere plenitudinem potestatis sed justitiae forte non ita, facitis haec quia potestis, sed utrum haec debeatis quœstio est, ... Vides quam verus sit sermo ille,

(1) Ad. Ephes.

Digitized by Google

omnia mihi licent, sed non omnia mihi expediunt, quid si forte non licet? Ignosce mihi, non facile adducor licitum consentire quod tot illicita parturit ». E qui citeremo nuovamente la lettera complessiva dell'Episcopato Tedesco al Principe Bismarck la quale stringe in poco il soggetto di questa tesi di diritto canonico « Come il Papato è una istituzione divina, così è anche l'Episcopato. Questo pure ha i suoi diritti, e i suoi doveri in virtù di questa instituzione, che il Papa non ha nè il diritto, nè il dovere di cambiare, capo egli e compagno dell'Episcopato. I Vescovi non sono semplici funzionari Pontificii, ma eletti dal Santo Spirito per vegliare nella loro qualità di soli, veri pastori sopra i greggi che vennero loro affidati » È questo insegnamento tradizionale, e S. Cipriano lo svolgeva contro i Novatori con quel suo dire vibrato e tutto succo. (1)

Se nonchè in Costanza erasi principalmente congregata la Chiesa per ristabilire la sciolta unità. Si conseguiva lo scopo sommettendo alla procedura ed al giudizio del Concilio ecumenico i Papi non riconosciuti universalmente, fonti dello scisma e dei suoi mali. Il Concilio perciò senza entrare in disquisizioni delle ragioni dei litiganti, sanciva nella Chiesa raccolta nella sua universalità l'autorità sovrana, a cui ognuno di qualsiasi condizione e dignità pure papale era obbligato ad inchinarsi.

Caso, alla deliberazione della sinodo taluno rivestito prima di onore resistesse contumace o altri nel succedersi dei tempi rinnovassero la dolorosa scissura, su questi Pontefici illegittimi, o dubbii il Concilio nel secondo canone riconfermava il diritto già decretato nella Chiesa per finire lo scisma d'allora infliggendo eziandio pene ai riottosi.

Ricapitoliamo i nostri pensieri sul senso così controverso dei decreti della IV e V sessione. Essi hanno un vero valore sinodale; le osservazioni in contrario non reggono. Interpretarle in guisa

(1) Ci ha recato stupore il leggere nell' *Unità Cattolica* una serie di proposizioni messe avanti in forma dogmatica, taluna delle quali non apparterrebbe che ad opinioni di scuola, e difficilmente si accorderebbe colla sentenza dei Vescovi Alemanni; per es. che *tutti i poteri, tutti i diritti Episcopali emanino dal Pontefice*, che *come Cristo ha costituito gli Apostoli, così il Papa instituisce i Vescovi*. Ognuno vede quanto sia equivoca quest' ultima. Unita alla prima porgerebbe un senso erroneo, quasichè dell'Episcopato non debba tenersi di diritto divino l'origine e l' istituzione, ma di solo diritto canonico, Pontificio.

Digitized by Google

che deferiscano al Concilio una prestanza giurisdizionale sul Papa legittimo sarebbe dar carico a quei Padri organi umano divini, di aver corrotta l'idea del Concilio, alterato l'organismo della Chiesa; ma è un negare l'evidenza dei termini e sforzarne l'ovvio significato, riferirne tutti gli incisi ai soli tempi di scisma. Un doppio oggetto vuolsi credere in essi prefisso. Il primo fu di porre in sodo l'unità della Chiesa rappresentata realmente dal Concilio, nella parte dogmatica e ministeriale, unità che abbraccia il magistero collettivo della gerarchia, compreso in questa il suo primate e lega in debita comunione le membra al capo, ed il capo alle membra nel vincolo con G. C. nell'obbedienza alle sue dottrine, consegnate in deposito inviolabile al corpo della Chiesa. Il secondo di provvedere alle necessità derivate da rotture e prevaricazioni gerarchiche, ed in tali contingenze guarentire alla Chiesa adunata in generale Concilio la potestà suprema sviata dal massimo suo centro.

(*Continua*) B. Negri.

Digitized by Google

IN MORTE DI UN CAVALLO

RACCONTO.

(Continuazione V. Fascicolo 147, pag. 68 e segg.)

IV.

Giulio d'un balzo fu presso al dottore mentre questi entrava nel castello.

— Buon giorno dottore carissimo, disse appena raggiuntolo — viene Ella per invitarmi a cacciare, di così buon mattino?

— O, non penso a caccia oggi. Ho ben altri pensieri — e accosto, accosto a Giulio proseguì — Piano, piano, che non ci senta la gente. Ho certe cose a dirle..... Se sapesse!

— Se sò? E altro ch'io so; e Dio voglia almeno ch'io sappia qualcosa più di lei, mio buon dottore; pensò Giulio in risposta a quel se sapesse! Ma con viso ingenuo ed ignorante chiese invece:

— Che cosa è successo? Che ho da sapere? Qualche disgrazia è accaduta stanotte? La grandine?.... un fulmine?.... E intanto guardava fisso il dottore per scrutarne sul volto i pensieri; e il volto gli parve cupo, gli parve annunziar pensieri gravi, quasi dolorosi — Cattivo segno quel volto, pensò; e aspettò ansioso.

— Disgrazia vera no, non potrei dire...., lo spero almeno? riprese il suo interlocutore — ma alla grandine non pensò dav-

Digitized by Google

vero più che alla caccia. Ho ricevuto stanotte una visita ben peggiore!

— Eh via, peggiore! Ma che è stato? Non mi faccia languire.

— Si figuri dunque che jeri, facevo conto di andare a Torino; ma per un caso veramente fortunato, alcuni affari imprevisti mi trattennero a casa, onde ero in letto da un pezzo, quando scoppiò la gran bufera che m'ha risvegliato. M' ha risvegliato anche prima che ci fosse piombata addosso e sentendola venir terribile, mi sovvenne d'un tratto, che a terreno le finestre erano rimaste aperte. Senza perder tempo m'alzo, giù a chiudere, m'affaccio per afferrar le persiane, e al lume d'un bel lampo, vedo arrampicarsi su pel fico un uomo.

— Ah, Ella canzona! Un uomo a quell'ora, con quel tempaccio, in quella positura!

— Sicuro un uomo; e or le dirò anche chi fosse quell'uomo.

— Come, l'ha riconosciuto? esclamò qui Giulio con un accento che ad un orecchio indagatore sarebbe parso strano perlomeno; ma il dottore tutto intento alla sua narrazione, era poi tanto commosso per proprio conto, che facilmente gli dovevano sfuggire il grado e la natura della commozione altrui; onde:

— Senta, senta, — proseguì senza rispondere all'interrogazione, e come chi non vuol avere troncato il filo del discorso che è convinto essere del massimo interesse.

— Senta, senta. Visto appena quell'uomo e rimasto un istante muto per la sorpresa, caccio un urlo e mando per l'aria, con quanta voce ho in canna, i nomi di tutti i contadini della masseria. Ma chi poteva sentire con quel fracasso? A quattro a quattro, senza perder altro tempo, salgo nella mia camera, afferro lo schioppo, che in vista della solitudine della casa tengo sempre carico a palla, ridiscendo, corro in giardino, ed ecco il mio uomo ritto sul muro di cinta — Canaglia birbona! Spiano il fucile, e lui giù dall'altra parte. Un bel salto davvero! Corro alla porticina, l'apro, vedo ancora la forma confusa d'un uomo e d'un cavallo muoversi, dileguarsi, mando in quella direzione i due colpi del mio schioppo, poi per cinque minuti non ci vidi più. Tutto l'inferno era fuori di casa sua; io barcollava sbattuto dall'uragano, non respirava quasi più. Tornato dentro a stento e rimessomi finalmente a letto, non mi riescì più dormir che d'un occhio; e le

Digitized by Google

orecchie, come erano tese ad ogni rumore! Basta, appena aggiorna m'alzo, esco, con un poco di paura per causa di quei due colpi che m'erano usciti quasi da sè dallo schioppo; temevo una tragedia, di cui mi sarei davvero doluto. Ma guarda, scruta, non m'è riescito scorgere una traccia di questa. A ogni buon fine mi sono affrettato ad accorrere da lei, per raccontarle l'accaduto, pregandola informarne come Sindaco, d'ufficio, l'autorità giudiziaria, perchè si provveda contro quel birbante.

— E io devo essere l'accusatore di mio cugino, pensò d'un tratto Giulio sbalordito a quella sortita: poi:

— Eh via, dottore, scappò su a dire presto, presto: — ci pensa lei sul serio, a rivolgersi ai tribunali?

— Come, se ci penso? — proruppe l'altro — Ma ci penso sicuro, e vorrei che il malandrino pagasse una volta per tutte.

— Ma è certo lei proprio, di non aver scambiata la persona? Con quel bujo, con quei lampi così presto spenti e che illudono tanto?

— Oibò, oibò, non c'è caso ch'io sbagli, e poi chi vuole Ella mai che sia fuorchè lui; e qual curiosa pietà par che le prenda ora per quell'anima dannata, per quell'assassino famoso?

— Ma di chi intende Ella parlare, in nome di Dio; chè in fin dei conti non l'ho sentito ancora, questo nome benedetto!?

Tò'; fa mestieri il dirlo quel nome in questi tempi? E la mente non le corse da sè a quel nome che è in bocca d'ognuno? Chi è capace di far tal roba se non Delpero? Il nome del terribile bandito che metteva allora lo spavento in quelle contrade, fu all'orecchio di Giulio, soave come il nome della donna amata.

— Oh, non aver capito prima! — disse tosto tra se: manco male che non mi son tradito nè ho tradito l'amico. — Ma guardi che sciocchezza fu la mia — soggiunse poi ad alta voce: dove ho la testa? Certo, certo non era mestieri dirlo quel nome, se non a un imbecille par mio; ma la mia mente era così lontana da colui stamattina, tanto occupata dei danni sofferti nella notte!

Mezza bugia, o bugia intiera piuttosto, poichè alla grandine Giulio non pensava in quel momento: eppure di questa bugia credo, il rimorso non gli sia venuto mai, e n'abbia a morire nell'impenitenza finale.

Intanto, il petto come sollevato da un gran peso, egli mandava fuori più libere le parole, che or venivano in folla sulle lab-

Digitized by Google

bra, prima quasi mute. E così mantenendo sempre il dottore nel sospetto, anzi quasi nella certezza, d'aver visto il Delpero quella notte, gli venne a proporre in fine. di condurlo egli stesso col suo legno dal Giudice, nel vicino capo luogo di Mandamento — Meglio non lasciarlo andar solo, pensava. Chi sa che di questa storia, qualcosa sia già trapelato; qualcosa in confuso, che sarà bene confondere ognora di più.

Ma non l'avesse mai fatta la proposta; chè senz'altro;

— O, a proposito, disse il dottore — Lei si lagni della sua distrazione, ma veda, la mia. Quasi mi scordavo di chiederle notizie dei due nuovi puledrini, che le dovettero giungere appunto jeri sera! Oh li andiamo a vedere? E fece per incamminarsi.

— Ora stiam freschi. Eccoci da capo, pensò Giulio a tal richiesta. Stavo per entrare in paradiso, e S. Pietro me ne chiude l'uscio in faccia! Non ci vorrebbe altro che costui venisse in stalla e vedesse quel tristo spettacolo rivelatore; e come s'esce da questo nuovo laberinto?.... Un'ispirazione! un'ispirazione!..... E l'ispirazione venne offrendo un ripiego mediocrissimo veramente in qualunque altra congiuntura, ma buono abbastanza questa volta per far l'uffizio suo presso il dottore troppo preoccupato sempre dai proprii casi, per accogliere verun sospetto.

— Piano, piano, dottor caro, gli disse Giulio, ritenendolo con amorevole violenza. — Mi voglia perdonare un ticchio. I puledri difatti non giunsero che jeri e voglio li veda in fronzoli, la prima volta. M'aspetti qui in giardino, o piuttosto in quel che jeri era giardino, — aggiunse con un sospiro — io corro a dar gli ordini, e se crede, la condurrò coi nuovi cavalli a..... dal giudice, ove Ella potrà deporre la sua querela, quindi a casa sua. In un'oretta ci sarem sbrigati, avrem visto trottare i cavalli, e cresciuto pel Delpero, il diritto al capestro. In due salti vado, e in due ritorno.....

E s'incamminò senza dar tempo ad alcuna risposta di venire.

In due salti davvero, piombò in stalla, ove trovò la scena tutta mutata. Il cavallo era morto, e se ne stavano a furia, a furia, preparando le tristi esequie.

— Ebbene quali notizie ci porti? — chiese Marcello appena rivide il cugino cui corse incontro.

— Buone, buone, rispose costui, tirandolo in disparte — Il buon dottore ha preso per sorte un bellissimo granchio: giura che fu Delpero.

Digitized by Google

— Ah! ah! ah! dottore citrullo: come ti sbagli sulla natura del furto tentato! Ma poi — proseguì con una certa cera stomacata — scambiarmi con quel mascalzone?.....

— O, stiamo a vedere che avrai cuor di lagnartene!..... Ma non perdiam tempo. Egli m'ha chiesto di vedere i cavalli, ed a stento son riuscito a tenerlo lontano di qui, ma ora conviene sbrigarci, chè un lungo indugio gli parrebbe troppo strano. — Francesco, — chiamò quindi accostandoglisi — Francesco; mi occorre che tosto, tosto, siano attaccati i puledri; io li guiderò; e tu verrai colla carrozza in giardino.

— Bene, bene, rispose il fattore: però se V. S. mi permette, in due minuti termino qui col cavallo; chè se mai giunge Paolino, e ormai può giungere da un momento all'altro, mi pare.... credo..... insomma V. S. m'ha fatto l'onore di lasciarmi supporre che sia meglio non veda niente.

— Sicuro, sicuro, bravo Francesco; ma spicciati, che lassù in giardino aspetto col dottore — E partì dando una stretta di mano a Marcello, raccomandandogli di tenersi nascosto.

Un quarto d'ora dopo, i puledri vispi, allegri, saltellanti, entravano in giardino tirando la carrozza in cui salirono Giulio e il dottore poi s'incamminarono ripassando davanti alla fattoria.

Appunto un carro n'usciva, con un grosso carico di letame che due bovi vigorosi tiravano a stento.

— O, Francesco, — disse il dottore a costui che, accompagnata la carrozza in giardino, or ne scendeva. — o Francesco; dove portate tanto letame in questa stagione?

— Alla vigna grande, — rispose l'interrogato — ove debbonsi fare i piantamenti nuovi. È un po' presto, lo so, ma ora poi i lavori incalzano nè si sa più dove dar del capo; e se poco, poco piove, ci si ammelma per quella strada; e al carico che tirano ora due bovi, non bastano poi quattro allora.

— Via, via, siete uomo pratico e di senno, si sa; ma questa premura mi pare intempestiva, però.

E la carrozza partì, portata via ratta dai due giovani corsieri che Giulio, lambendoli appena colla frusta, aveva lanciati al trotto. per troncar un discorso e impedir una vista, i quali, vista e discorso, erano punto scevri da pericoli.

Il carro dal canto suo, se n'andò piano piano, lontan, lontano, sempre scortato da Francesco, fino a quella tal vigna grande, e

Digitized by Google

i curiosi del villaggio notarono come un'ora dopo circa, tornasse solo il boaro, e come questo, due altre ore dipoi fosse ancor visto incamminarsi bel bello, verso la medesima direzione. I curiosi impararono presto che cosa fosse venuto a fare il boaro, ma nè costui nè costoro seppero mai la vera cagione, perchè era stato mandato a farla. Altri curiosi notarono pure come il signor Marcello fosse entrato, a quel tempo incirca, nella macchia che confina colla vigna grande, senza che sia però mai venuto in mente nè ai primi nè ai secondi curiosi, che i due fatti potessero aver tra di loro la menoma relazione.

V.

A..... si arrivò presto, che la distanza non era molta. Il Giudice ricevette tal quale la querela del dottore e neppur per ombra gli venne in pensiero che chi aveva tentata la scalata, non fosse il Delpero. Chi diamine poteva essere fuor che lui? E così il famigerato birbante si trovò, caso strano, accusato di un delitto che non aveva sulla coscienza. Giulio con una parola avrebbe potuto fare che la luce fosse. E l'avrebbe dovuto fare? Con un detto egli avrebbe potuto smentire un' accusa ingiusta, e tacque. Esposta così secca secca l' azione di Giulio, come par brutta! Eppure qual' è il galantuomo che non l' avrebbe commessa al pari di lui, al posto suo? Del resto Giulio cui avrebbe toccato meglio d' ogni altro, non si dava maggior fastidio del suo silenzio che della bugia detta testè al dottore nè, pare, ce ne abbiamo ad infastidire altrimenti noi, lettore e narratore, onde tiriamo innanzi.

Ricondotto a casa sua il dottore il quale assai rinfrancato dalle emozioni di quella notte memoranda, s' era poi messo a guardare, ad ammirare i puledri, lodando la compra, e complimentando il compratore, Giulio aveva ripreso il cammino del castello, ove sperava trovar il cugino che l' aspettasse, per intendersela seco sul modo di spiegare ai curiosi la sparizione del cavallo, certo presto avvertita. Ma Marcello se n' era andato, ed egli si trovò solo invece; solo per la prima volta quella mattina, dopo la strana avventura, solo coi suoi pensieri, i quali dopo il bollore di prima, la furia del meditare, proporre, discu-

Digitized by Google

tere, provvedere, impedire, arrivavano in frotta e da tutte le parti e d'ogni natura, allo spirito. Avendo dovuto pensar per gli altri, fino a quel momento, non gli era rimasto tempo di pensare a sè e ora anzitutto gli venne piena e intiera la gioja d'aver riescito a scansare grossi guaj. la cui minaccia lo turbava poc'anzi; d'aver giovato al cugino, al buon dottore; impediti i sospetti che l'avrebbero amareggiato; fatto del bene fors' anche a lei..... Ma qui s'accorse che questa lei, pareva diventata una persona diversa. L'immagine sua, prima che succedesse la recente avventura, gli appariva come di donna che per virtù o per temperamento (lì stava la quistione che spesso lo faceva curioso) ma a buon conto, per un verso o per un altro, pareva sodissima e punto disposta a diventar l'eroina di un romanzo. Ora invece il romanzo era bell'e principiato. Colei verso di cui egli non voleva assolutamente rivolgere il pensiero, ma verso di cui pareva pure il giorno innanzi, non si volgesse il pensiero d'alcuno, ora d'un tratto la sapeva ricercata, e pazzamente ed ardentemente ricercata. E chi le tendeva il laccio era temerario nelle sue imprese; s'è visto; e chi sa fino a qual punto l'immaginazione di lei potrà star salda allo spettacolo di tanta temerità ch'essa sola inspira? Dice la gente che la temerità può tanto, sulle immaginazioni femminee. Quando questa idea era venuta in mente a Giulio, era comparsa tosto come un'idea molesta, una paura. Di colei ch'ei non si voleva accorgere di amare il di prima, egli si sentiva d'un tratto quasi geloso. Ed era nata questa gelosia dall'amore ignorato, ch'ora essa stessa rivelava, o non era l'amore che una larva suscitata da quella? Alla domanda la risposta non veniva ben chiara: ma se a creder vera la prima ipotesi, s'opponeva la sanità della ragione, dell'intelletto di Giulio, uso ad interrogar con sicurezza l'uomo interno, come prestar fede alla seconda, conoscendo il cuore elevato del giovane, incapace di accogliere un sentimento così poco nobile quale verrebbe ad essere codesto, figlio d'invidia pura? Insomma, effetto o causa che fosse, ed a spizzichi soltanto se si vuole, ma la gelosia, o quell'altro sentimento che le s'assomigliava, l'andava pure talvolta morzecchiando..... Per un altro verso pareva poi anche impossibile, che una natura come quella della signora Amalia, non dovesse essere irritata anzi che attratta, dalle pazzie di quel cervello balzano. E quando questa idea pigliava il sopravvento, e lo pigliò spesso in quei primi giorni, nella mente rasserenata

Digitized by Google

tornava anche quell'altra di proseguir la cura così felicemente iniziata, ma sgraziatamente interrotta, contro l'opera del cervello balzano. Per questo era necessario parlare o scrivere a Marcello; ond'è che prima l'andò a cercare e non trovatolo, gli scrisse, chiedendogli come si dovesse regolare, se qualcheduno lo veniva a interrogare sul cavallo scomparso, e come egli Marcello avesse spiegato il caso che, conosciuto, non poteva non parer strano.

Alla lettera, Marcello, con un monte di corbellerie rispose aver detto che il cavallo l'aveva lasciato malato a lui, Giulio, onde egli pensasse a trar tutti e due d'impiccio.

Intanto s'era giunti alla settimana della festa del villaggio, ove si trovava il castello di Giulio.

La *Festa* è tenuta in conto di istituzione sacrosanta, in quelle regioni. Tutto l'anno ci si pensa, e mai se ne pronunzia il nome da quei buoni terrazzani, senza un certo accento di riverenza. Chi è del paese e non può assistere alla festa di esso, è compianto come chi è colpito da gravissima sventura. Ogni frazione di Comune, di Parrocchia (e Dio sà se queste sono sminuzzate colà) celebra da per sè la sua festa, alla quale qualche volta la religione serve di pretesto, intitolandosi dessa dal Santo protettore: ma se la commemorazione del Santo non cade in stagione opportuna, la festa si celebra in quell'altro mese che più accomoda senza altra invocazione.

Quelle seguono per lo più in autunno, poco prima o dopo la vendemmia e principiano sempre di Domenica. Un tempo, un venti anni sono, duravano poi tutta la settimana, cioè sino ai due ultimi giorni di astinenza, e per tutto questo tempo si banchettava, c'era corte bandita, presso chiunque possedesse un briciolo del territorio e quattro tegole per ripararsi. S'invitavano tutti i parenti, gli amici, le conoscenze dei dintorni, e chiunque essi portassero con sè, era il benvenuto e s'andava a gara chi potesse vantare il maggior numero d'ospiti. Ora una così bella ospitalità si esercita ancora e con cordialità uguale, solo, non ne dura più tanto l'esercizio. A poco per volta, la festa s'è ridotta a finire per lo più il Lunedì sera. Un'altra novità, e questa assai più disgraziata, par anche far capolino, e volersi introdurre. Un tempo era caso pressochè inaudito che un serio inconveniente, una rissa grave, succedesse in quei giorni d'allegria fra quei colli. Le libazioni non erano certo meno copiose d'adesso, ma parevano produrre un'e-

Digitized by Google

brietà tutta benevola; e se accadeva qualche diverbio tra i giovinotti ballerini, la contesa non si scioglieva altrimenti che a parole, miste con qualche pugno e qualche cazzotto. Se poi qualcuno fra i combattenti si trovava in mano il coltello aperto per mondarsi una mela, se lo riponeva chiuso in tasca, prima d'appiccar la zuffa.

Da qualche anno a questa parte invece, quelle feste furono pure occasione in parecchi luoghi, di luttuosi fatti di sangue.

Ora appunto mi torna in mente una scena curiosa che mi capitò di vedere un dì in quei paesi e la voglio raccontare perchè parmi ne ritragga un poco l'indole, i costumi.

Era la festa di una di quelle terre e il Curato di essa avendo quel dì avuto a desinare a casa sua persone di riguardo, le stava accompagnando verso casa loro. Per far più breve il cammino, conveniva passare accanto al sito ove si ballava. Molti Curati avrebbero fatto un lungo giro per evitarlo quel sito; egli invece con tutta semplicità e franchezza, ci si avviò. Ora accadde che proprio allo spuntar della comitiva in vista del padiglione ove si stava ballando, vi succedesse sotto un gran parapiglia. La musica taceva d'un tratto e le donne e fanciulle con grandi strida, fuggivano da tutte le parti. In mezzo al padiglione, un gruppo d'uomini ondeggiava come mare in burrasca.

Il mio Curato ch'era un uomo sui cinquant'anni, alto e robusto, visto che vento soffia, si spicca dalla comitiva, con un salto piomba nel centro del padiglione, penetra in quel mare umano a forza d'urti e spintoni, gridando ed imponendo pace. I più dei contendenti al vedere e all'udire il curato loro o dei vicini, unir così bene le parole coi fatti, esitano, ristanno; i renitenti son separati dalle braccia potenti del prete, cui s'uniscono quelle d'altra gente che l'esempio incora a prestar buon uffizio; chi resiste è menato a casa mezzo colle buone, mezzo colle brusche. Nel bollor della mischia, la berretta del buon prete, dopo parecchie titubanze, s'era risolta a cadere in terra: e raccolta, sedata la baruffa, vien restituita con gran rispetto al padrone, il quale rimessala, se ne torna a raggiungere sereno come se nulla fosse accaduto e niente avesse fatto, la comitiva e le persone di riguardo che, paurose, s'erano per lo più ritirate in disparte.

Non so che si possa da altri pensare di questo parroco belligero: a me parve allora adempiere il suo mandato di pastore, come dall'altare o dal pulpito, benchè in maniera stranamente

Digitized by Google

diversa, nè mi sembrò tanto comune la docilità e la riverenza dimostrategli dal gregge, le quali non potevano essere solo frutto della nota robusta muscolatura.

Ora torniamo alla nostra storia e alla festa di..... che il buon dottore s'accingeva a celebrare, come tutti gli anni, splendidamente.

Le provviste erano arrivate, di cui parecchie venivano di lontano, gli inviti fatti e Giulio e Marcello avevano ricevuto il loro, tutti e due per il Lunedì, pensando l'Anfitrione fossero contenti i due cugini di trovarsi insieme.

Quando il mezzogiorno di quel dì fu arrivato, i commensali si trovarono riuniti, ed erano assai numerosi, favoriti dal bel tempo e dalla frescura di un autunno piuttosto precoce. Tra questi si notavano un curato, un medico e un chirurgo, venuti da tre ville diverse: i due laici su due cavalli, di trent'anni l'uno, di venti l'altro ma guercio, e il prete sur una somarella, che ora attaccata a un pomo nel prato a pendìo, ne pasceva l'erba stecchita.

Tutta quella gente si conosceva da tanti anni: erano tutti di quelle parti, erano venuti giovani ad esercitarvi il loro ministero e i loro capelli che cominciavano a tirar al bianco, mostravano come l'esercitassero da un pezzo. Ma i più vecchi erano anche i più allegri, i più loquaci, e quando il buon vino avesse poco poco sciolte le lingue, che ridere, che chiasso si faceva!

Per lo più erano le medesime facezie, che si andavano scambiando fra quelle persone, che vivevano in un circolo tanto ristretto, ed erano spesso fornite dall'avventure toccate a questo o a quell'altro, a parecchi lustri di data: ma fresche o rancide, le facezie avevano serbato e promettevano serbare un altro poco, il dono di destar sempre l'ilarità generale. Però quando v'era Marcello, quel pazzo signor Marcello, come ormai lo chiamavano tutti, tutti si promettevano gustare una felice variante agli antichi temi. — N'ha una nuova sempre da raccontare questo signore. Chi sa dove le peschi? — E ciascuno si fregava le mani sperando che la pesca andasse a cadere sulle spalle del vicino, rispettando le proprie.

S'andò a tavola, ove Giulio e Marcello presero posto ai due lati della bella padrona di casa. Le vivande e i vini andavano in giro a profusione e tutto dopo breve sosta nei piatti o nei bicchieri, spariva come per incanto.

Digitized by Google

D'ordinario era Marcello che in quelle circostanze teneva il campanello. Egli animava le controversie, attizzava i fuochi, confondeva con risposte pazze chi si provava candidamente di discutere sul serio, dominava il baccano urlando con quella sua voce stentorea, ma quel dì non era come gli altri. Avviava la conversazione vi buttava appena qualche frizzo, cercava di mettere alle prese gli uni cogli altri, e poi sul più bello, quando i discorsi si facevano più animati, egli piano, piano s'ingegnava ad uscirne per il rotto della cuffia e favorito dal frastuono di tante voci, si metteva a parlar colla bella vicina, in colloquio stretto e sommesso.

Giulio aveva tosto osservato questo maneggio e se ne rodeva, e non poteva afferrare al volo che qualche briciolo di frase e quel briciolo gli pareva rivelatore. Del resto, se pur la creanza non gli avesse vietato di prestar maggiormente l'orecchio per sentire quel che davvero cominciava a credere il suo malanno, un seccatore postogli a destra, il quale con filze d'avverbi suppliva all'idee assenti nel discorso, glielo avrebbe impedito senz'altro col continuo, insulso, inutile cicalio.

In un punto in cui il clamore era generale e Marcello era più che mai intento al suo duetto, (ove per verità la signora Amalia faceva più che altro da *pertichino*) la voce stridula del vispo chirurgo che, come possessore di un cavallo orbo, si credeva atto a far la parte di *sportman*, indirizzandosi al giovane, venne come un guizzo, a farlo trasalire.

— Signor Marcello, signor Marcello, squittiva il vecchietto; di grazia, mi dica un po'; è vero quel che ho sentito, che le sia morto il bel sauro?

Non c'era caso; bisognava interrompere il gradito colloquio e rispondere alla sgradita domanda; ma la risposta fù breve.

— Certo, certo, disse l'interrogato, pur troppo! Ne chieda qui al cugino, che ne raccolse l'ultimo sospiro.

Tutti gli occhi si rivolsero allora verso quest'ultimo, il quale maledicendo in cuor suo il buon parente che, sciente, e inconsciente, gli faceva quel dì, tiri di tutte le sorta, narrò come il cavallo lasciatogli malato in stalla dal Marcello, era morto poche ore dopo, di notte, senza neppur dar tempo di mandar pel veterinario, ed era stato sepolto quella notte stessa, per timore che il male fosse attaccaticcio.

Digitized by Google

— O, come non me ne disse mai niente, sig. Giulio? — chiese il dottore Antonio.

— Che vuole? Di questi giorni la vidi assai di rado, e s'ebbero altre cose da dire, quando ci incontrammo; d'altronde è poco che successe la catastrofe.

— Eh! cari dottori miei riveriti, proruppe qui Marcello per venire in aiuto finalmente all'amico. — E par loro?... Parlar di morti a tavola! Loro mi vogliono proprio riaprir la ferita mal chiusa; spremere ancora dagli occhi, il pianto appena stagnato! — e s'asciugò sul viso ridicolmente compunto, una lagrima assente, poi proseguì fra le risa di tutta la brigata.

— O, ci parli un pò lei piuttosto, dottore Antonio, del suo terribile combattimento col famigerato Delpero. Questo sì, che interessa ognuno!

La richiesta fatta col doppio intento di far cessare l'uggiosa conversazione in cui egli si sentiva assai pericolosamente in ballo, e di metterne in mezzo un'altra, a cui si volgessero tutte le menti e lo lasciasse lui tranquillo, ottenne pienamente lo scopo. Appena si lasciò finire dal dottore la sua narrazione, nuova ormai a pochi, che ciascuno venne fuori con la relazione d'un fatto o capitato a lui o ad altri, autentico quanto il Vangelo e altrettanto inaudito; e le storie si succedevano, s'incalzavano, s'incrocicchiavano; era un andirivieni di bricconate, un parapiglia di grassazioni, un pandemonio di azioni di sangue; e Marcello cheto cheto, sussurrava intanto anch'egli nell'orecchio vicino il suo anneddoto chi sa quanto edificante.

— Già, veramente, sicuramente, bisogna pur confessare che il Delpero sarebbe come a dire un gran malandrino! — frattanto sentenziava, sillaba per sillaba, il vicino di destra a Giulio, coll'insistenza di chi vuol essere ascoltato per forza, benchè non dica niente. — Ma mi favorisca un poco lei il suo riverito parere. Io ho sentito a dibattere seriamente e, come s'usa propriamente di dire, a sviscerare la questione e da gente che aveva studiato certamente e come! E davvero se vi sono eccellenti ragioni per un verso, non mancano propriamente neanche per un altro. Insomma, se lo pigliano, crede essenzialmente e sostanzialmente vossignoria che lo impicchino?

O, impiccassero te! ebbe una gran tentazione di rispondere il giovane che sbuffava.... ma in quel momento, con un rumore

Digitized by Google

immane di sedie scostate, di brindisi in ritardo, vociferati, misti al frastuono di uno sparecchiar inconsulto, si levarono le mense e Giulio, offrendo il braccio alla padrona di casa, sfuggì alla necessità di risponder ciò o altro.

Mai pranzo era parso al povero Giulio tanto lungo e doloroso. A sorsi, a sorsi, gli toccava sorbire il fiele. Appunto gli capitava come a chi, offeso da una scalfittura, sempre e sempre se la sente fregare da un corpo ruvido, sicchè non tarda la scalfittura a diventar una piaga bell'e buona. Tornò a casa col cugino il quale era assai lontano dal figurarsi il male cagionato, ch'egli cresceva ancora con certe fregatine di mani tutte gioconde e con mezze frasi, mezze parole che volevano dire e non dire.

La sera, dopo cena, tutti i commensali di poc'anzi si dovevano ritrovare a vedere il ballo dei contadini; ma Giulio temeva soffrirvi troppo; sentiva come paura di sè; onde decise di non si muovere, e giunta l'ora d'andarvi, col pretesto di stanchezza, d'emicrania, lasciò che Marcello ci s'avviasse solo.

Poco dopo, la solitudine gli divenne insoffribile. Tentò aprir un libro, e tosto lo buttò via: ne prese un altro che leggeva sempre col massimo interesse, ma quel dì non ne capiva una sillaba: rilesse ed era peggio. Gli sembrava sempre veder quei due insieme ed apparendogli l'immaginazione, peggiore forse della realtà, finalmente non resse più al dubbio, alla tentazione, s'alzò ed incamminossi verso il luogo del convegno generale.

Era una notte scura scura, senza luna, e anche senza stelle. Di lontano veniva come un'ondata di pazza allegria, un suono, una misura d'una gaia, ritmica, vibrata *monferrina*. La gioventù ballava tutta: la gente di mezza età cantava e barcollava tutta pure, per le copiose libazioni. I venditori di castagne, facevano arrostire la loro mercanzia ad una fiamma viva che mandava guizzando, grandi spruzzi di luce fantastica: i merciajuoli ambulanti accampati tutti nel gran prato, in un canto del quale si ballava, avevano i loro banchi ornati di lumicini con globi di carta di diversi colori, ed urlavano, spiegando al buon volgo in distanza, le meraviglie che questo non poteva vedere. In mezzo a tanto baccano, Giulio camminò spedito verso il padiglione formato da lunghe liste di tela greggia, che sostenevano tanti pali in giro, con uno immenso, alto come un albero di cuccagna in mezzo, e colà giunto si fermò, guardando da tutte le parti, cercando....

Digitized by Google

— E che mi stava ora raccontando il Sig. Marcello, di stanchezza, di dolor di capo, e che so io, di cui Ella si doleva stasera, Sig. Giulio? — Chiese il Dott. che ha due passi, non visto, allo scuro, stava seduto, fumando la sua pipuzza.

— O, dottore buona sera, non l'avevo scorto, abbagliato come era da tanto splendore. E vero, mi doleva un poco il capo, ma sto meglio, ora, e son venuto.... E dove si trova la signora Amalia?

— Mia moglie era ristucca di tanto baccano e se n'andò col sig. Marcello a far due passi all'aperto.

Giulio si sentì colpire in pieno petto, e volto lo sguardo verso la direzione che pareva il dottore acennasse aver presa l'infida moglie, un primo moto inconsulto, terribile, lo spinse a correre da quella parte: ma quel tanto di ragione che teneva ancora salvo l'imperio, s'oppose gagliardamente in tempo, mostrando la trista parte che sarebbe toccata a lui Giulio, se proprio quei due se la intendevano. — Potranno forse farmi piangere, costoro, ma io farli ridere, no, certo, non voglio!

E rimase.

E le ombre pei due passeggiatori si vedevano ora distinte, ora confuse, ora sperdersi affatto, a seconda ch'essi entravano nel raggio di luce bianca che scappando dal padiglione radeva il prato, o ne uscivano. Dall'una e dall'altra parte di quel tratto luminoso erano tenebre fitte, solitudine, mistero. Giulio, dentro tutto in tempesta, calcolava il tempo che occorreva a quei due per andar fino in fondo della parte buia, per tornar di là fino alla luce, e gli pareva sempre che non tornassero mai, e si rodeva per l'angoscia e soffriva il martirio. O poter spiccar un salto, piantarsi in mezzo a loro; almeno sentirne i discorsi, vederli!.... E quando le due ombre dopo essere passate lente, lente nella luce, svanivano ancora, come ficcava gli occhi in quelle tenebre, come dilatava le pupille! Ma le tenebre rimanevano mute, inesorabilmente mute!

Accanto al dottore era una signora sua parente, rubiconda attempatella, ch'erasi anche quel giorno trovata a pranzo con Giulio e aveva lo scilinguagnolo sciolto ch'era una benedizione! Costei e il dottore avevano tosto appiccato discorso con Giulio, il quale su cento parole cercava afferrarne dieci di volata, che poco sù, poco giù gli dessero la chiave del resto e tratto, tratto ne buttava in mezzo due delle sue, un'esclamazione, tanto per far

Digitized by Google

vedere che aveva capito, che teneva il filo, per non mostrarsi incivile, non lasciar scorgere il grandissimo turbamento.

— Ora non reggo più. Voglio vedere, sentire! — pensava in certi momenti in cui quei due più non comparivano. E la mente gli si offuscava.... Ma in quell'istante appunto, il dottore e la sua signora parente, l'interpellavano più direttamente; bisosognava per forza rimanere, rispondere, non dar sospetti. Piuttosto sarebbe morto! E intanto gli altri si tornavano a vedere, e la ragione tornava a vincere la passione.

Il martorio durò assai così, poi finalmente la signora Amalia e Marcello raggiunsero la compagnia. Era tardi, ciascuno tornò a casa sua, e anche Marcello, portato dal suo successore del misero sauro. Al primo apparire dei due delinquenti, Giulio aveva loro gettato gli occhi in faccia, scrutatone ogni linea del sembiante, ma non gli riesci di scorgere alcun segno rivelatore. Marcello non aveva l'aria trionfante ch'ei s'aspettava di trovargli, e lei, lei pareva come sempre, la castità in persona. Ma come potevano tali inezie, servir di prova contro tanta evidenza?

Quella notte, Giulio non potè sonnacchiare un secondo. Accese il lume, lo spense, lo riaccese, provò un'altra volta di leggere, ma in fondo a ogni pagina, s'accorgeva aver letto, invece di quanto c'era scritto, sempre la stessa storia che ci metteva la fantasia, la storia dell'agonia di quella sera.

Balzò dal letto, andò alla finestra, guardò in terra, in cielo; era tutto nero. Gli pareva che se una bella luna avesse rischiarata la bella contrada, n'avrebbe avuto qualche ristoro..... Tornò in letto e l'insonnio si tuffò sotto le coltri con lui. Pensava a come egli fosse pochi giorni addietro, a quale era adesso, e la gran differenza gli faceva quasi spavento. Lottava ancora, lottava sempre, ma il nemico s'era levato fieramente in armi!

Il suo desiderio della donna d'altri, e di quell'altro, gli appariva ancora talvolta cattivo, ma non più sempre, ma non più tanto. Quante circostanze attenuanti ora trovava all'adulterio di cui era cresciuta così orrenda la tentazione, a misura che parevagli scemar per lui la probabilità di poterlo commettere!

Però non erano sconfitti gli antichi buoni propositi, onde lo sciagurato soffriva tanto più, poichè dal solo rimedio che gli si offriva, di tentar cioè per conto proprio quel che tentava l'amico, egli rifuggiva pur sempre.

Digitized by Google

Spesso cercava d'acquetarsi, di domarsi. — In fin dei conti pensava, che fantasmagoria è codesta? Un'illusione dovrebb'essere questo stato acuto che mi sorprende! Perchè era calma poc'anzi. Illusione dei sensi, sicuro, o se il cuore ci ha parte, lo sento, la sua parte ha da esser minima. Se il core fosse più seriamente in ballo, il caso sarebbe anche più serio; ma è affar dei sensi. E non saprò più comandare in casa mia, ad una servitù rubella?

Veramente credo che errasse qui il giudizio di Giulio, supposto pure vedesse chiaro dove più gli doleva la ferita; poichè tra ragione e cuore, nobili campioni, è più leale, quando nasce la lotta, facile l'intesa. E poi come sa piegarsi il cuore all'idea, alla necessità del sacrifizio! Come ben sa che se pur ne soffre talora fino alla morte, la sofferenza stessa lo eleva, lo nobilita!

Coi sensi il metro cambia. La lotta è più aspra, rozza, meno franca, mai finita: e se pur avviene, che vinti, sieno buttati a terra, si rialzano e vibrano il colpo del traditore.

Appena cominciava ad aggiornare, il tribolato s'alzò, e via per la campagna.

Fuori non si scuoprivano gli oggetti, a un palmo dal viso. Dalla valle s'era levata una nebbia foltissima, tutta impregnata di quella fragranza soave, leggera, ma pur sensibile che le è propria, tolta forse ai fiori, all'erbe, alle resine lambite, e allora tutto avviluppava il cocuzzolo ov' era cresciuto il castello di Giulio. Questi prese alla ventura il cammino che saliva verso i colli più alti a tramontana.

La frescura mattutina già assai penetrante in quella stagione, il lieve spruzzar della nebbia, parevano fargli del bene, attutire..... Egli andava, andava, ruminando idee confuse, finchè, senza avvedersene si trovò in cima al colle per la cui strada s'era avviato.

Là il cielo era tutto sereno. Non v'era un alito di vento, e il nebbione fermatosi pochi passi giù, coprendo tutta quanta la vasta pianura, e i colli quasi tutti, andava a dar di cozzo contro i monti, su cui negli ultimi giorni era caduta una bella nevicata, onde quell'immensa parete che a tanta distanza si rizzava bianca su quel mare rossiccio in bonaccia, pareva potersi toccare, appena stendendo la mano. Quà e là spiccava fuori isolata una rovina, una chiesetta, un campanile. Uno di questi cominciò a intuonare l'Ave Maria, poi un altro, ed un altro, lontano, vicino,

Digitized by Google

lontanissimo, sicchè Giulio si trovò ristretto in un cerchio di suoni, prime voci che tornassero a vibrare dopo il silenzio notturno, voci che, ripetendo pur sempre, colle stesse campane, la stessa semplice melodia, all'alba, a mezzodì ed a sera, paiono mutarne sempre in ciascuna delle tre ore del giorno l'accento, che suona dolcemente gaio quando il dì spunta, pieno di vivacissima allegria al suo mezzo, malinconico al tramonto.

In quella bella festa pacata di terra, d'aria e di cielo, il giovane sentì entrare per la vista e l'udito nel cuore, come un'onda di conforto. Gli parve ancora poter essere vana, la cagione dei suoi affanni; il cielo, i monti, l'avemmaria, Amalia, si confusero in un sol pensiero amoroso, e voltosi verso dove, in fondo in fondo, non vista, era la casa di lei, colse un bacio e lo lanciò da quella parte.

Il bacio spiccando il volo, si tuffò nel nebbione, trovò fra quello la via, e si posò sulle labbra della bella addormentata. Questa trasalì, sentì come un brivido dolce, dolce percorrerla tutta, nè mai seppe spiegarsi il sogno, nè d'onde fosse venuto quel bacio.

Mentre Giulio stava tutto assorto, seduto, a contemplare, s'era udita da lontano, spesso interrotta, non avvertita da lui, la voce di un uomo che cantava. Ora la voce, dopo un lungo silenzio, riprese a poca distanza, ed era quella del dottore Antonio che s'avviava a caccia, collo schioppo ad armacollo, la pipuzza in mano semispenta, e i cani che gli saltellavano attorno. La strada correva ad un passo dal culmine del colle ove stava Giulio, onde vistolo il dottore lo raggiunse, tanto ingolfato nelle sue memorie artistiche, tanto acceso di fuoco sacro, che non avvertì pure la stranezza dell'incontro a quell'ora, e senz'altro diede sfogo all'idea che lo preoccupava.

— Eh! che gliene pare, signor Giulio, di questa mia voce. Come vibra all'aperto, malgrado i miei cinquanta suonati. E tutta di qui, proseguì battendosi col pugno stretto il vasto petto; — tutta di qui, come soleva l'immortale *Tachinardi*. Se l'avesse sentito nell'Otello; nel gran recitativo, quando approdava dalla piazza di S. Marco a Venezia! Han riso nel vederlo comparire la prima volta, gobbo così com'era, gl'imbecilli! Ma lui saldo come Giove Olimpico. Ed ecco la sua voce spandersi come un'onda immensa e tutti zitti ad ascoltare, con quel silenzio che non si *sente* (ed

Digitized by Google

accentuò la volontaria contradizione) che in Teatro o nella tomba. E poi che mormorio di stupore, di ammirazione. Appena prese fiato! Io era quella sera in mezzo alla platea e mi par ier sera.... Che brividi; che vampe! Ed alla cabaletta? Quali scoppi, qual frenesia!

E qui il dottore intuonò senz'altro la cabaletta.

« Ah si per voi già sento.....

— Quà Iago! Era il nome del cane che scorazzava troppo lontano.....

« Nuovo valor nel petto
Per voi d'un nuovo affetto.....

— Zitto Diana, giù..... perdiana.....

« Sento infiammarsi il cor-re »

Il verso e la musica qui finiscono tronchi; ma il dottore pretendeva che Tachinardi non terminasse mai senza aggiungere un'appoggiatura, che aggiungeva pure una sillaba al verso spiccando quest'appoggiatura dalla tonica seguente.

Giulio contraddiceva di rado il dottore nelle sue teorie musicali, e quella volta gli diede anche più ragione del solito, onde dopo breve discorso, questi s'avviò in cerca di Tommaso e Matteo con cui s'era dato appuntamento per cacciare una brigata di starne tre miglia lontano, e un'altra più lontano ancora, onde a casa non sarebbe tornato che a sera inoltrata.

Il dottore partito all'alba, non dovea tornar che la sera! A questo annunzio, l'altro sentì come un moto rapido, involontario di gioia. Tosto avvertito, in un momento in cui il bollore posava alquanto, fu anche tosto represso. Il compiacersi al pensiero del tradimento, gli parve una cosa trista davvero; e scorgendo quanto occorresse, risolse sempre più di mettersi in guardia.

— Oggi appunto non andrò in quella casa — propose affrettandosi giù per la china che lo riconduceva al castello — Del resto, aggiunse mentalmente con un sospiro, in essa non s'entra come nell'altre di giorno, per la porta; ma di notte e per la finestra. Quella è la via buona; ed io non la seppi, e non la volli prendere: a che prò ci andrei ora?

Quanto rimaneva del mattino, lo occupò negli studi consueti,

Digitized by Google

e rammentandosi la massima che *Volere è potere*, si provò a metterla in pratica *Volle* proibire a certi pensieri tumultuosi, invasori, di occupargli la mente, *volle* che questa fosse aperta ad altri, e *potè* una cosa e l'altra.

Più tardi gli conveniva andare a un suo podere alquanto discosto, e quando venne l'ora, data una guardata in cielo, il quale non era che minaccioso, non tenne conto altrimenti della minaccia, e s'avviò risoluto per la strada più breve d'assai, che lambiva appunto la dimora del dottore. Passò l'ultime case del villaggio, si mise per la stradicciuola fra'campi, entrò nella macchietta, seguì quel tal muro di cinta, trovò quella tal porticina nel muro..... era aperta..... e il giovane vi si fermò di botto..... Proprio di contro, in giardino, la signora Amalia accudiva ai suoi fiori, e all'apparire improvviso, non aveva potuto trattenere un atto, un moto curioso, fuggitivo. Era stato rapido come il guizzo d'una saetta che manda tanta luce e guida così poco, eppure in quell'istante brevissimo era parso voler dire proprio: « Fermatevi per l'amor Dio! » Era questo moto che aveva fatto scordar a Giulio d'un tratto le sue belle e ferme risoluzioni, che d'un tratto l'aveva fermato; dalla soglia, portato in giardino, e poscia in casa: l'acqua che, tra nebbia e pioggia cominciava a venir dal cielo, avendo reso molesto il soggiorno all'aperto.

In casa come fuori, la conversazione fra i due giovani, andava avanti coi trampoli, sicchè avrebbe potuto sembrar strano, che lei avesse parso trattenerlo, ed egli non se n'andasse pei fatti suoi. Lei ora non poteva certo scacciare il visitatore; ma lui pareva legato alla seggiola su cui s'era seduto entrando. Tutti e due parlavano di cose che loro pemevan poco, mentre si vedeva che una v'era, la quale loro premeva assai, e non riescivano a mettere in campo. Finalmente, avendo Giulio pronunziato il nome di Marcello, il viso della signora Amalia si fece tutto di porpora; e come questo incendio repentino stizzisse il giovane, se lo immagini il lettore! Lo scilinguagnolo gli fu sciolto per incanto, le parole vennero non solo abbondanti, ma troppe, e su tutte correva come alito di sarcasmo fine, leggiero, ma sensibile. Le guancie della bella interlocutrice, di rosse s'erano fatte pallide, pallide, poi rosse ancora, ed il succedersi rapido dell'urto e del ritiro del sangue, provava la forza dell'interna commozione. Appariva chiaro che su di costui e sulle sue gesta, aveva desiderato venisse a

Digitized by Google

cadere il discorso: ma qual piega prendeva codesto, ora che v'era caduto!

Per un poco essa lasciò ch' egli parlasse solo, attonita, non trovando parole per domandar la spiegazione di quel nuovo linguaggio, per contradire, per rispondere seriamente a quanto le veniva detto in tuono di celia, benchè il senso le ne suonasse amarissimo. Poi, riprese un poco d'imperio sopra di sè, essa cominciò a rimproverare a Giulio quel suo tuono di sarcasmo che non si sapeva spiegare, che l'affliggeva, e la sua voce piena di tanta angoscia colpì il giovane. Ma questi temendo l'angoscia non fosse altro che artifizio, s' impuntò contro quel primo senso di pietà, e proseguì con parole più dure forse un poco e più chiare, sebbene mantenendosi sempre nei limiti della più perfetta convenienza; sicchè sarebbe stato facile a una donna di spirito, ma di coscienza non pura, fingere d'intendere o non intendere, a seconda del tornaconto. Ma se la signora Amalia era donna di spirito, era pure innocente, onde il suo contegno fu tutto diverso. Rispose chiaro come la luce del sole, al lume di luna dei discorsi che le venivano fatti, ed era veramente strano il calore messo in quelle risposte. — O signor Giulio, finì essa per dire; in che concetto m'ha Ella? Mi crede tanto sventata, che le pazzie d' un giovane senza cervello m'abbiano a conquistare? Crede lei che il mio cuore sia tanto debole da non poter resistere ad una scalata brutale, in cui chi la tenta non corre che pochissimo rischio di rompersi il collo, mentre ne fa correre uno gravissimo alla riputazione di colei contro cui la tenta e non gli diede punto di diritto di farle correre tal rischio? O, se non fossi cristiana, e sinceramente cristiana, credo che l'odierei il signor Marcello!

Giulio cominciava a credere alle parole della signora Amalia; ma non ancora interamente; e insieme l'accento inaspettato di lei, parlando a lui, gli pareva strano; e quella stranezza gli metteva speranze confuse, inattese, un certo sussulto nel cuore, onde, tutto turbato da tanta guerra d'affetti, ripigliò con un suon di voce assai raddolcito, mentre il senso delle parole serbava l'asprezza, l'ironia antiche.

— O mirate il trionfo della bella vita cristiana, che riduce due acerrimi nemici, a passeggiar uniti fra l'ombre opache!

E la donna che non al suono, ma al significato di quelle parole aveva badato, e le trovava così ingiuste; e le era troppo

Digitized by Google

gran tormento sentirsele appunto indirizzar da lui, rispose quasi supplichevole. — Dio mio, Dio mio! ma non ha Ella pensato mai come vedendomi minacciata dalle sciocche imprese di colui che mi poteva far tanto male, senza nessun utile suo, sicuro, e vedendomi senza difesa, senza che in tanti giorni, nè al ballo prima, nè a pranzo di poi, mai, mai, avessi potuto parlargli da sola a solo, abbia poi naturalmente afferrata la prima occasione che mi si presenta, e fingendomi annoiata da tanto rumore, mi sia scostata alquanto col signor Marcello, e lì, in vista di tutti finalmente, ma non udita, gli abbia detto alla fine quello che da tanto tempo gli volevo dire, quanto la sua corte inutilissima sicuro, mi riescisse anche molesta? E invece del sospetto oltraggioso, non le venne dunque in mente mai che a me solo per colpa altrui era tanto difficile salvarmi da tal sospetto, scansar scandali e guai! E le mie cautele necessarie, altro non le parvero che connivenza! E da lei..... da lei proprio, ho potuto, posso essere sospettata!

L'accento di queste ultime parole sfuggite alla povera accusata, strappatele dall'esaltazione degli affetti che non le lasciava più pensare neppure una volta a quanto ella dicesse, anzichè sette come consiglia il savio, aveva un senso chiarissimo pur troppo, e fu inteso così bene, e vi fu risposto con parole tanto belle e tremende, ch'essa, cui riuscivano altrettanto nuove quanto soavi, così diverse da quelle che s'aspettava, da quelle che le si indirizzavano cinque minuti prima, si sentì tutta compresa da una gioia ineffabile e da uno spavento immenso.

E il giovane colla testa perduta, s'avanzava verso lei che pure l'aveva smarrita tutta quanta, s'avanzava colle mani giunte.

Fuori s'udì un lungo lamento; e parve il gemito del vento triste d'autunno, ma era il doloroso sospiro dell'Angelo custode di lei, che stava per drizzar l'ali al cielo e portarvi l'annunzio della caduta d'un altra figlia d'Eva. Nella stanza si sentì un rumore striduolo come d'un soffio che per forza si sprigionasse e pareva venisse da quattro miseri tizzoni che consumavano lentamente sul focolare, ma era il ringhio di Satana, sicuro della vittoria.

Oh! povero dottore; se questa volta la scappi!.....

Ma in quel momento supremo, la bella minacciata raccogliendo tutti i suoi spiriti, anch'essa giunse le mani e si volse verso il giovane in atto di supplicazione ineffabile. Le parole che il cuore

Digitized by Google

allora ha trovate, non so se lei, se Giulio le rammentino tutte. A leggerle parrebbero certo scucite, pallide, al confronto di chi le udì: tutte però furono d'una pótenza inaudita. Non furono molte e le ultime, credo, siano state queste. Ma il suon di voce con cui vennero proferite, lo sguardo che le accompagnava; chi me li impresta?

— Mi sento debole..... Però le giuro che sarebbe un pianto eterno per me..... Se pur fosse un sacrifizio per lei, il rinunziare a me, lo faccia! Come le vorrò più bene! Quanta immensa stima s'aggiungerà all'affetto!..... Oh, che arrivo a dire..... veda se lo so generoso, se le so il cuore bello come il sembiante!..... Ella può..... lo temo..... non voglia!

Queste parole ebbero tanta forza di richiamare il Giulio antico, così lontano in quel momento: il Giulio buono, il Giulio vero. Il cuore di lui che in lega questa volta coi sensi, aveva fatto scempio con essi della ragione, ebbe vergogna dei suoi alleati, si raccostò all'antica signora, sua nemica recente e gli avversari furono alla lor volta atterrati.

La vittoria era intiera: ma era vittoria definitiva?.... In quella, di là nell'anticamera, si sentì un leggiero e rapido calpestio di due zampette, poi un graffiare celere e ripetuto contro la porta, la quale spinta alfine s'aprì, e diede il passo alla povera Diana tutta fradicia, chè pioveva forte da un pezzetto. La povera bestia entrò tutta tremante, colla coda fra le gambe, strisciando, con quel lamentio continuo del cane che implora. Pareva volesse dire.

— O il bel fuoco! Ho tanto freddo; sono così bagnata; ce ne sarebbe anche un pochino per me, cane? — Siccome nessuno badava a lei, essa cominciò ad agitar con moto rapido la coda che aveva tenuta penzoloni, a levar il muso, a correr dall'uno all'altro, di quei due che erano rimasti muti, divisi; e siccome neanche così le si dava retta, s'accostò al camino, distese le zampe fin contro la cenere ardente, allungò il muso su quelle, mandò un lungo sbadiglio tutto consolato e s'addormentò.

L'arrivo del cane annunziava prossimo quello del padrone cui la caccia e le ricerche infruttuose avevano forse fatto smetter la caccia più presto; e difatti poco dopo se ne sentì il passo pesante in anticamera s'udì il rumore dello schioppo posato in un canto di quella, ed egli comparì.

— Buon giorno signor Giulio caro — disse appena entrando,

Digitized by Google

vide il giovane — Come son lieto di trovarla qui!..... Buon dì Amalia; avresti una fascina, per fare un po'di fuoco vivo, onde asciugar questa acquetta maledetta, penetrante?.....

O, eccone appunto.... Che ristoro! disse poi con un sospiro di gaudio, quando la fiamma limpida, gaia, s'appiccò al legno minuto — N'avevo bisogno, vedete; ero tutto intirizzito.... Mi dovetti fermare un pezzetto per udire un tristo racconto! — e sul volto, che s'era fatto ilare alla vista inaspettata di Giulio, ricomparve l'espressione di mestizia che aveva entrando.

La signora Amalia e il sig. Giulio tacevano, e non so neppure se intendessero; ma come dovevano intender poi, e presto, e bene!

E il dottore tirava innanzi senza sospetto di quel silenzio.

— Venivo giù bel, bello lungo il villaggio, quando, seduto sotto il suo portone, vidi Giacomo figlio di Maria (in quei paesi ove pochi cognomi si dividono fra l'intiera popolazione, accade spesso che per distinguere tra di loro le persone, si usi invece del cognome d'unire al nome di battesimo quello del padre, della madre, dell'avo, di colui insomma, di cui l'individualità fu più spiccata). Il meschino si teneva il capo fra le mani, e al rumore de'miei passi alzò il viso e ravvisatomi, tosto mi parlò con voce lacrimosa. O, se sapeste? gli è fuggita la moglie, sedotta dal figlio dello speziale, che studia medicina a Torino; ed egli che l'amava tanto, e ora si trova solo, soffre e si dispera. All'udire la triste storia, pensai tosto a te, Amalia, all'orrore di tornare a casa e non ritrovarviti; e pensai pure che invece di piangere come fa colui, senza tentar d'ammazzar nessuno.... tanto a che servirebbe?.... cercherei forse tre metri d'acqua e una pietra da legarmi al collo, piuttosto. — E siccome a queste parole la donna s'era scossa forte, il dottòre scambiando la cagione di questo scotimento, proseguì presto, presto. — O, perdono, perdono, Amalia mia di questo pensiero; non avertene a male; fu una sorpresa; ma invece che sollievo pronto, sicuro mi venne dall'idea suggeritami dalla riflessione questa volta; che per me fosse impossibile m'accadesse di provarlo codesto dolore!.... Ma come vi vedo muti, ingrugnati!

Che la mia storia v'abbia colpito tanto! Eh, eh, ne capitan tante di cose ogni giorno, e la gente ne prova anzi un gusto matto, e loda il rapitore e ride del derelitto. In questo mondo a

Digitized by Google

chi ruba quattro soldi, scappellotti e prigione: a chi ruba la donna d'altri scappellate e impunità. Perchè?.... vattel' a pesca....

Figurarsi che senso queste parole facessero ai giovani! Giulio frattanto aveva pensato che il periglio grave tuttora, poteva malgrado le migliori risoluzioni, ridestarsi poi più minaccioso, e non volendo assolutamente che mai più si potesse ridestare e atterrito dalla minaccia, volto come era per natura alle idee generose, fatte più vivaci dall'esaltazione di quel momento, finì per afferrare senza tanto discutere il partito, per quanto energico e doloroso, che la mente gli offerse sicuro per evitarlo questo pericolo, onde tosto rispose egli franco al dottore che ora taceva e pareva aspettare che l'uno o l'altro dei due parlasse alla sua volta — Eh! si sa, si sa, caro dottore che il mondo, bene o male, cammina a questo modo, nè la storia ora narrata da lei mi preoccupa tanto; benchè compianga di cuore il povero Giacomo e non rida punto delle sue disgrazie: ma se ella mi vede così, si è perchè ho la mente tutta rivolta invece ad un'altra storia breve breve, che per conto mio le ho pur da raccontare: la storia di una risoluzione la quale se per un verso presi con gioia dall'altro compio con vera tristezza.

— Dica sù, dica su, signor Giulio. Qual'è questa novità?

— Io parto, caro dottore parto per un pezzo, parto domani.

— Che, che?.... Sei matto ragazzo?.... Scusi.... mi canzona!.... Partire?.... e perchè partire?...· Una risoluzione così repentina!....

— O, è tanto tempo che ci penso! — e davvero quell'ora forse appena trascorsa, dacchè gli era nato il pensiero, potevagli parer un secolo. — Ho bisogno di vedere un poco il mondo. A lei non può venire questo pensiero, che ha tutto il suo mondo con se.

— O, questo è vero, rispose l'altro senza titubanza, stendendo l'ampia mano alla moglie che pareva morta.

Per un poco il dottore tentò ancora di rimuovere Giulio dal suo proposito, ma il suo proposito era saldo; il giovane lo mantenne, prese commiato,e partì davvero il dì appresso.

Digitized by Google

VII.

Qui finisce la mia storia. Finisce per tutti, fuorchè per lei, nemico lettore, nel quale, fra i pochi, mi può toccare la sventura d'imbattermi, per lei cui il mio Giulio è parso forse un imbecille e niente più, mentre ne ho scritte le vicende con tutt'altro intendimento; per lei, per tentar di farla mutar d'animo e per lei soltanto, la mia storia tira innanzi ancora un altro pochino. Ma così breve! Si conforti!

Erano trascorsi parecchi anni, e Giulio dopo una lunga assenza era tornato al suo castello, nè v'era tornato solo. Aveva una giovane moglie con sè, e credo anche un ragazzino. Si figuri quali feste facessero a tutti e tre il buon dottore e anche la signora Amalia! Ma con questa, Giulio non s'era mai più trovato solo da quel certo dì.

La festa del villaggio non tardò ad arrivare e Giulio venne ancora invitato in casa del dottore.

Meno Marcello il quale non si vedeva più che assai di rado da quelle parti, v'erano a pranzo all'incirca gli stessi invitati dell'altra volta, che pur si dilettavano nei discorsi e delle facezie stesse. Si mangiò, si bevve, si rise assai, poi finito di mangiare e bere e senza smettere di ridere, tutti si alzarono e Giulio, offerto il braccio alla signora Amalia, uscì con lei dalla stanza. Questa metteva in un andito che alquanti passi avanti voltando, metteva alla sua volta nella sala di ricevimento.

Gli altri commensali erano rimasti un istante indietro tutti, col dottore Antonio, per finire qualche interessante conversazione incominciata, per farsi gli usati complimenti, per litigare a chi uscirebbe dopo l'altro e in questo istante trovati soli i due nel salotto, la signora Amalia, afferrata a Giulio la mano, con un moto rapidissimo se la portò alle labbra, mormorando — Dio la benedica ora e sempre: a lei debbo più della vita.... Fú un lampo. Giulio non ebbe tempo di opporsi a quell'atto, di rispondere..... E la gaia comitiva entrò intiera e rumorosa.

Ora è finita davvero e per tutti la storia. Prima di quel dì, può darsi che, come al nemico lettore, anche a Giulio, in certi momenti, durante il lungo viaggio, sia nato il sospetto di non

Digitized by Google

essere stato altro che un imbecille, quel certo giorno. Ma dopo quel bacio e quelle parole, il dubbio non gli venne mai più; e fu invece assai felice dell'aver compiuto l'antico sacrifizio che davvero allora gli era costato assai di compiere.

C'è dunque almeno questo di buono, nel finir così della storia, che tutti i personaggi principali di essa, rimasero contenti che fosse così finita.

E non le sembra codesto un bellissimo risultato, se pure paja a lei, signor nemico lettore, che tutti non avessero ragione di esserlo tanto?

E se la fine fosse stata diversa, e come forse ella l'avrebbe voluta; crede che tutti pure lo sarebbero rimasti o avrebbero avuto ragione di rimanerlo? Anche il dottore Antonio verbigrazia?

VITTORIO DI MARMORITO.

Digitized by Google

SULLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE NATURALI

DISCORSI AD UN GIOVINE STUDENTE

I.

1. Pensiero gentile è il tuo, e io vorrei poter rispondere, con gentilezza uguale, al tuo desiderio. Finito il tempo della villeggiatura, e perduti oramai per quest'anno i liberi e innocenti piaceri della campagna, tu, benchè di mala voglia, ci lasciasti qua soli, per tornartene a' tuoi studi in città e vuoi che se non più di viva voce si seguitino almeno in iscritto i nostri colloqui. Perchè, tu dici, che immaginandoli nel leggere d'ascoltar la mia voce ti parrà in certo modo essere ancora con me, e farai conto che il vento, il quale tu senti soffiare impetuoso sui tetti e rompersi negli spigoli degli edifizi della città, agiti e commova ancora le vette degli ulivi, e sibili fra le punte acute della chioma de' pini. Gli urli che ti vengono alle orecchie dalle vie popolose, ti ricorderanno, tu dici, i canti delle villanelle, che vengono la sera ad attingere acqua alla fonte, gli stornelli e l'arie de'contadini marreggianti pe' campi, e il garrire a'bovi aggiogati al carro o all'aratro de'bifolchi. Pensiero gentile davvero, e perchè di tante e tanto varie cose ragionammo insieme nei dolci mesi autunnali, e io non potrei indovinare il soggetto che più t'avesse a piacere o che più proficuo potesse riuscire a' tuoi studi, tu con quella autorità che dà l'affetto all'anime gentili, m'assegni la materia non solo, ma quasi anche la forma ch'io debbo dare a'miei scritti, e tutto intento agli studi della filosofia vuoi che degli studi della filosofia io ti scriva, qualunque e' si siano, i miei *Pensieri*. E io prendo animo a compiacerti, perchè dicendo tu stesso che gli leggerai qualunque egli siano, m'immagino che tu sei preparato a sentir forse qualcosa di nuovo o di strano, e aggiungerò anche di meno elegante di men proprio al consueto linguaggio filosofico.

2. Non è troppo ben promettente l'aspetto che presenta oggidì agli occhi nostri la filosofia. Il giovane che dà il primo passo nel vestibolo di quel tempio, si sente vincere dallo sgomento che viene all'animo di chi

Digitized by Google

intende accostarsi a un signore, che sia combattuto da fieri e prepotenti nemici, i quali hanno congiurato, con armi che i più giudicano poderose di levargli ogni potenza di regno, di sfregiarlo d'ogni segno di gloria. La lotta antica fra lo spirito e la materia pare che abbia posta qui la capitana del campo, e non sempre è d'animi generosi la pugna che si combatte da una parte e dall'altra. Un materialista, che si fa beffe della metafisica, esce così a fare la parodia a uno de'più famosi dettati di lei, dicendo che *la pelle è l'io che comincia.* Il metafisico risponderà con parole non meno sguaiate di queste al materialista. Fra quelli stessi che nelle controversie letterarie amano di serbare quella urbanità e gentilezza di modi che nel conversare domestico si conviene alle persone civili, si vede quelli addetti allo studio della materia guardare chi attende agli studi razionali, con quell'aria di compassione che si guarda un tisichello o una ragazza clorotica, e i razionali guardare i materialisti con quell'atto di schifiltà sdegnosa, che si riguardano per le strade i ciacchi intonacati di fango. Si direbbe, a giudicare da quel che si vede ne' fatti che i materialisti, venuti a pascersi degli studi razionali, non si son trovati altro ristoro allo stomaco che di quella molestia pungente de'flati, in che si sogliono risolvere i cibi troppo leggieri, e i razionali, saturati degli studi della materia, debbono essersi sentiti quella gravezza che prova allo stomaco colui che s'è troppo ripieno di cibi gossolani.

Così, dico, dovrebbesi ragionevolmente congetturare; ma poi venendo a'fatti si trova che i materialisti non hanno assaggiato nemmeno un sorso degli spiritosi liquori de'metafisici, e i metafisici non hanno degnato mai allegarsi i denti o inamarirsi la bocca delle frutta lazze de' materialisti. E nonostante si pugna, e la pugna ritiene di quel feroce insieme e ridicolo che hanno sempre le lotte de' ciechi.

3. Quella divisione non conoscevasi a'tempi, ne'quali più erano in fiore gli studi filosofici. Non a sole le potenze dello spirito e a' modi del loro operare si fermarono le indagini de'filosofi grandi, ma allo studio di tutto l'uomo posero gl'ingegni speculatori, e a quel ch'esce da lui, non spirito solo o materia, ma composto dell'uno e dell'altra. Questo anzi è il carattere proprio della filosofia vera da S. Tommaso al Cartesio, e dal Cartesio al Rosmini. Vedi quanto l'Aquinate si mostri dotto degli studi naturali qualunque e si fossero pure a que'tempi, e come studiando l'uomo ei sia sollecito dall'anatomia e dalla fisiologia di trar partito alle sue speculazioni: che se vero è che a lui si debbono i primi accenni a quel che fu poi della circolazione del sangue dimostrato dal Cisalpino nostro e dall'Acquapendente, a lui, tra'fisiologi illustri italiani, si dovrebbero i primi onori. Io non negherò al Gioberti che non sia stato il Cartesio, che avendo posti i fondamenti alla filosofia sopra troppo bassa e mal sicura base, fu occasione di quell'andare ch'ella poi fece in frantumi; ma quell'edifizio mostrava pure d'avere avuto il disegno da una gran mente, in aiuto alla quale erano venuti e la geometria e la cosmografia e l'anatomia e la fisiologia e tutte quante insomma le parti delle scienze naturali, parti che troppo scarse per verità si trovano nel Gioberti. Infino al Cartesio e al Malebranche, per tacere d'altri minori, trattando la filosofia dell'esercizio

Digitized by Google

delle facoltà dello spirito umano, si trattiene direi quasi con amore a descrivere gli organi corporei, che sono strumento alle funzioni dello spirito; e parlando di sensazione non solo ma e del pensiero, non credono que' filosofi insozzarsi le labbra della tabe del coltello anatomico nominando e muscoli e nervi e cervello. Poi il Locke, ma più il Bonnet, uomo religiosissimo e dottissimo delle scienze naturali, dalle quali speculando alla Provvidenza e Sapienza di Dio ha tratti d'eloquenza sublime da paragonarsi a quella degli antichi padri cristiani; il Bonnet segnatamente fece di que' vocaboli anatomici un po' troppo abuso, e il Condillac, e poi peggio il Tracy, il Cabanis e gli altri finirono coll'intasare lo spirito tra le fibre de'muscoli, e con affogarlo nella polpa de' lobi cerebrali. La filosofia razionale allora impaurì, e perseguitata dalla fantasima dello scheletro e del cadavere umano sparato sulla tavola anatomica, e cincischiato tutto dal coltello, non più volle nemmeno sentir nominare muscoli o nervi. Se tu badi bene infatti troverai che dagli scozzesi e dal Galluppi in poi la fisiologia è stata sbandita quasi affatto dagli studi filosofici. Ma come è facile in tutte quante le cose riuscire agli estremi, così videsi la filosofia invischiata in Francia nelle più basse regioni della materia risalire con volo ardito alle più strane speculazioni nella Germania, e dove là tutto s'operava nell'uomo da'macchinamenti dell'organismo, qua il pensiero e l'idea diventavano e Dio e mondo e ogni cosa. La filosofia razionale si trovò allora fra il Reid e il Kant, ma tanto durava ancora in lei la fantasima paurosa di quel cranio fesso e di quelle vertebre ignude, che dubitando non quelle minuzie del metodo dell'osservazione proprio alla scuola scozzese, potesse ridurle ancora presso a quel marciume delle membra umane squartate, parve amar meglio le alture nebbiose della scuola alemanna. Il Rosmini sentì pure e fu volto dagli influssi prepotenti di quella scuola, ma dove speculando è libera mente italiana, non solo non disdegna gli studi della materia bruta, e di quella che si compone in più squisita forma a farsi ministra e compartecipe della vita, ma di quelli stessi studi mirabilmente si giova, come nella teoria celebre del sentimento fondamentale e della sensazione, nella spiegazione di que'fatti fisiologici e psicologici, che poco destano la curiosità del volgo perchè troppo comuni, ma che pure sono stati il soggetto delle meditazioni e delle ipotesi de'sapienti, il sonno e i sogni, e in tante altre parti delle larghe speculazioni filosofiche di lui. Così avendo il Rosmini posta in gran parte la filosofia della fisiologia dovrebbe essere riconosciuto tra'più benemeriti de'moderni fisiologi italiani. E così il filosofo di Rovereto ricongiungesi al filosofo d' Aquino, e nati nelle due estreme regioni d'Italia sembrano a me le sponde, fra le quali è fluita per otto secoli interi la scienza vera italiana.

4. Hanno ragione que'filosofi, i quali avendo intravedute le cagioni del decadimento de'loro studi, raccomandano che si distingua sì, non si divida. Si può appropriare al caso nostro quel vero che dice: ogni regno fra se diviso sarà desolato. E dall'aver fatte delle parti che compongono l'uomo, lo spirito e la materia, due cose fra se divise, hanno avuto il principio e la cagione gli errori della filosofia non solo, ma della politica e

Digitized by Google

della morale. Se lo spirito e la materia sono così accolti insieme nell'uomo da comporre una sola ipostasi o sussistenza, è un errore il dividere come si fa da molti le azioni appartenenti alla vita animale, da quelle che sono proprie della vita spirituale. Si dovrebbe solo distinguere fra quelle nelle quali maggiormente s'esercita lo spirito, e quelle nelle quali più perspicuo apparisce l'esercizio della materia; e forse si direbbe meglio a dire che la differenza dee farsi fra le azioni nelle quali il fine principale è dello spirito, e quelle delle quali il fine è della materia; ma tanto lo spirito che la materia s'esercitano congiunti insieme così nell'una azione come nell'altra. Chi non direbbe che di ciò convengono, i filosofi per modo che ti parrà superfluo l'avere io ripetuta quella sentenza? Eppure benchè egli ammettano le premesse non pare che si ricordino poi della conseguenza. Nel trattare infatti di alcune operazioni, come della percezione intellettiva e di altre simili cose, la discorrono que' filosofi non altrimenti che se l'anima uscisse a quegli esercizi in quanto è puro spirito, non in quanto rimane ancora congiunta a un organo corporeo. E qui è dove anche il grande Rosmini risente più che altrove gl'influssi della scuola tedesca. In ordine alla Morale poi l'aver dimenticate le conseguenze che si dovrebbero necessariamente inferire da quella premessa, è stato cagione del vedersi sviare dalla rettitudine anche alcune delle menti più sane. Non esce mai l'uomo ad azioni da potersi in nulla paragonare a quelle del bruto, perchè in ogni azione di lui s'esercita tutto l'uomo, e o mangi o beva o ingeneri chi mangia e beve non è la parte animale dell'uomo, ma tutto il composito umano. Dal non attendere a ciò nascono gli errori che si ripetono oggidì sulla immoralità del vizio, sulla natura ed essenza del matrimonio, sulle ragioni della proprietà e del diritto. Come possono i giurisperiti assicurare all'uomo il diritto di proprietà, senza ammettere che le robe non avendo altra ragione che di strumento non facciano, in certo modo, parte dell'organismo corporeo e non sieno come le altre membra, comprese nell'unità dello spirito? Se lo spirito sta come da una parte e il corpo da un altra, e non è questo da quello, come dicevano gli antichi, informato, nessun diritto di proprietà potrebbe competere all'uomo.

5. Il modo vero di ricomporre le liti e di ravviare la filosofia a quei progressi, a' quali l'avevano indirizzata gli antichi, sarebbe quello di ricomporre insieme gli studi. Facciano que' che sopravvedono alla pubblica istituzione, che i giovani i quali vogliono attendere agli studi filosofici, ci vengano preparati dagli studi delle scienze naturali, e prima d'avere a parlare loro delle ragioni intime del pensiero, abbiamo dall'anatomia e dalla fisiologia appresi i modi dell'organismo corporeo. Que' giovani poi che attendono agli studi naturali e alle scienze mediche, non si lascino avvolgere fra' ciechi anfratti della materia senza la luce delle filosofiche speculazioni. Si vedranno allora meno medici empirici, meno filosofi romanzeschi, e intendendosi que' che fanno professione di studiare le proprietà e i fini della materia, con quelli che professano gli studi razionali sarà più facile evitare le sètte che portano dalle menti la divisione fra gli animi.

Perchè si ved'egli oggidì quest'antipatia vergognosa fra il clero e i

Digitized by Google

laici, se non perchè i laici non curano oramai più e hanno anzi in dispetto gli studi de'preti, e i preti sono affatto alieni dagli studi de'laici? Come può non accorarsi un'animo onesto a pensare che tanti laici deridono la verità della dottrina cattolica, senza aver voluto sentir nulla nemmeno degli elementi del catechismo, e i preti senza punto curarsi d'intenderle dannano alcune di quelle nuove cose, che hanno i laici scoperti per l'esperienza, o hanno indotte per la ragione? Se avessero preti e laici gli studi comuni, o gli errori in fatto di morale e di religione si potrebbero in gran parte evitare, o combatterli almeno come gli antichi padri e dottori, con la dignitosa facondia degli argomenti, non con la comica delle derisioni, con le oscenità de'vituperi. Quando più erano in fiore in Italia, e anzi nell'Europa, gli studi razionali, la filosofia e la teologia andavano quasi sempre insieme congiunti, intantochè le verità della religione facevano que'grandi intelletti risplendere nelle speculazioni della mente, e alle speculazioni della mente erano impulso e norma le verità religiose. Ora se un filosofo usasse, non che altro, una voce consacrata alla religione, si farebbe deridere. Ma la filosofia si dovrebbe aiutare e dare alla sua volta aiuto a tutte quante le scienze, e se aliene da se non può reputare le scienze fisiche e matematiche, le scienze naturali e tutte le altre più alte e più nobili discipline, perchè escludere quella scienza sola che medita le verità della Religione? Il filosofo vero mentre, seguitando il metodo dell'osservazione, dagli atti delle parole del bambino che balbetta e sorride dal seno della sua madre, apprende le leggi secondo le quali si svolge nell'uomo l'intelletto e l'amore, non può disprezzare o reputare inutile quel che all'ombra del santuario può avere speculato o il frate d'Aquino o il vescovo d'Ippona o il cardinale di Bagnorea.

6. Quel tanto studiare e scrivere del metodo che si è fatto da'filosofi in questi ultimi tempi, e quella loro sollecitudine d'evitare nella filosofia le ragioni di quegli argomenti che possono essere suggeriti dalle dottrine religiose e dagli studi ecclesiastici, sarà forse amore di scienza, ma come si fa a non sospettare che non sia piuttosto amore alla propria ignoranza, e certamente odio alle verità della religione? Hanno i filosofi disegnata la via per la quale correre al fine, ma forse nel segnarla si sono studiati d'accomodarsi agli abiti della nostra mente, ricusante la fatica di stendersi per l'ampiezza nella quale si sono svolte in questi ultimi tempi le scienze antiche e le nuove. Que'pochi stessi che con rettitudine d'intenzione, e con amore della verità coltivano questi studi, si sono lasciati così contrarre nelle angustie de'metodi, che da quella precisione e proprietà di linguaggio filosofico in fuori, hanno serbato poco o nulla di quel largo speculare proprio de'filosofi antichi. Non dico nulla de'materialisti, perchè è chiaro che non volendo essi riconoscere altro che la materia e i fatti che possono essere operati da lei, restringono la scienza in così angusti confini, che di scienza non può ritenere che il nome. Ma quell'altra generazione di filosofi, che ha tanto stretta parentela con i materialisti, e che dal non voler riconoscere per obbietto della loro scienza e della loro fede altro che i fatti, si fanno chiamare positivisti, renderebbe sterile non solo, ma impossibile quasi ogni scienza, se alle fantasie de'pensieri

Digitized by Google

dovessero inesorabilmente rispondere i fatti. Quando, ad esempio il tuo maestro di Geometria t'ha dimostrato per argomenti razionali, che il quadrato descritto sull'ipotenusa di un triangolo rettangolo ha uguale superficie a'due quadrati presi insieme descritti sopra i cateti, tu non se', secondo quella filosofia, obbligato a credere, infino a tanto che tagliuzzate le superficie e ridotte in minuti quadretti, non hai trovato che alla maggiore si possono così soprapporre le due minori, senza che nulla ne avanzi, nulla ne manchi. Domanda a loro se Pitagora, nel ritrovare questo celebre teorema, seguì l'ordine della speculazione o quelli de'fatti. Che se dovesse sempre seguirsi il metodo di que'filosofi, la Geometria si potrebbe davvero rallegrare di poche ecatombi. A che ridurrebbersi l'Astronomia, la Meccanica, l'Idraulica e tante altre nobilissime parti delle scienze fisiche e matematiche, se non più aiutate dalla speculazione delle ragioni e delle ipotesi, dovessero comporre il gracile corpo loro di quel solo che può dare l'esperienza de'fatti? E la filosofia che potrebbe diventare alle loro mani? quel ch'ella diventò nell'antichissima sètta de'Pirronisti. Il fatto della circolazione del sangue per esempio, potrebbe essere così bene operato da una tromba che sulle vene aspiri e sulle arterie prema come dalla sistole e dalla diastole del cuore, e l'umore secreto da una ghiandola potrebbe anche fare i fatti stessi di quello ottenuto per un processo di chimica. E perchè non essendoci differenza nel fatto, non importa a que'filosofi riconoscerla nella ragione, dello studio de'fatti della materia organica e della materia bruta non importerebbe fare due scienze distinte. E questi son veri filosofi? Manuali della scienza, i quali non curando d'adunar capitali per i bisogni avvenire, dicono di voler campare giorno per giorno e portano scritto per impresa della loro bandiera un motto, che sta scritto in un libro che non conoscono, e che è vivo nelle popolari tradizioni religiose che deridono: se non tocco non credo. Filosofia desolata che non rende più possibile nè la fede, nè l'amore, nè il coraggio, nè la speranza.

7. Vera sarebbe quella filosofia quand'ella accettasse ogni ordine di fatti, e non que'soli che sono presenti a sensi, i quali pure di per se medesimi non possono dare altro che la rappresentazione de'fatti. Si potrebbe anzi osservare che non vi ha propriamente certezza, se non dei fatti, e che le idee, in quanto sono pure idee e rappresentano dell'obbietto l'essenza pura e non l'esistenza, non entrano nell'ordine della certezza umana non potendosi propriamente quistionare di un'idea se ella sia certa o incerta. Questo è poi degno di meditazione, che nascono allora solo i dubbi nella mente, quando dal fatto dell'esistenza astraendo, ella si raccoglie in se a ripensare alle ragioni altissime dell'essenza. Tu l'hai letto in Cicerone, che essendo egli certissimo dell'immortalità dell'anime umane, pure quando raccoglievasi a meditarvi sopra, un dubbio angoscioso lo tormentava. Sai pure che il Kant veniva poi a rifarsi l'animo nella Critica della Ragion pratica, de'dubbi desolanti e paurosi che gli avea messi nella mente la Critica della Ragion pura; e vedi anche per esperienza che dubita il filosofo solitario fra' libri della sua stanza, ma non dubita mai il popolo ne'campi e nell'officine, il popolo che opera ed ama. Io stesso ho dovuto più volte sperimentare in me che, certissimo della realità de'corpi,

Digitized by Google

mi entivo nonostante tentato a dubitarne studiandomi di penetrare gli arcani della sensazione e della percezione intellettiva. Di qui si può comprendere quanto gioverebbe a risensare le menti istupidite dal dubbio, la vita pratica perchè nella vita pratica è tutto l'uomo e non sola una parte di lui, come nella vita speculativa. Di qui anche si può intendere l'origine di quello scetticismo, che s'è introdotto più che mai nelle scuole ora che gl'insegnanti si son voluti circoscrivere nell'area della cattedra angusta, e son perfino proibiti per legge d'ingerirsi nell'amministrazione della cosa pubblica, non ricordandosi i nostri legislatori che coloro i quali hanno insegnato al mondo qualche cosa, non sono stati quasi mai ne'maestri, nè professori, ma o sacerdoti o vescovi o magistrati, i quali presiedendo e parlando, non a una accolta di giovani ma a popoli interi e a nazioni, ammaestravano con la parola e dirigevano anche insieme con l'opera, Bacone, il Bossuet, S. Agostino. Si sa pure quanto operosa fosse la vita di Antonio Rosmini, e se al frate di Aquino ricorrevano consigli per principi e altri rettori di popoli, non doveva il grand'uomo starsi contento a speculare in divinità nella sua cella romita. In quegli altri poi che o per condizione di nascita o per naturale inclinazione sono stati alieni dalla vita operosa, anche quando la fede soprannaturale e la naturale rettitudine del senno gli ha liberati dal dubbio, si vede che troppo si son compiaciuti delle strane e infeconde visioni del misticismo. In conclusione si deve attendere a'fatti, ma a tutto insieme il fatto, alla forma cioè di lui tutto insieme e alla materia. Anche ne'fatti esterni la materia è data da'sensi, ma la forma gliela dà la coscienza, e si può dire che in questo gran libro della Natura i sensi non danno altro che i segni de'caratteri, co'quali egli è scritto, caratteri, i quali si rimarrebbero muti e insignificanti se a intendergli non gli fosse interpetre quella che più per la ragione sua etimologica, che per la comune accezione, ho chiamato coscienza. E perciò a'positivisti, i quali non ammettono altri fatti che quelli che possono essere rappresentati da'sensi, non può non riuscir muto ed insignificante il libro della Natura. Se tu badi bene infatti alle condizioni in che si trovano oggidì le scienze naturali, tu ci riscontri di quella sètta filosofica gl'influssi funesti. Segni, ma senza costrutto, materiali, ma senz'ordine e bellezza e unità di disegno.

8. Dappoichè il Reid e la sua scuola tanto benemerita di questi studi, istituì per le scienze psicologiche il metodo dell'osservazione interna, a quel modo che fu istituito da Galileo il metodo dell'osservazione esterna per le scienze naturali, si vide progredire la filosofia speditamente sicura. Forse l'applicazione di quel metodo non è, come per le scienze naturali, nè così facile in ogni sua parte nè così conducevole a quegli effetti che il Iouffroy si riprometteva, ma non è che non debba giovar moltissimo il coltivarlo con quell'amore e con quelle cure diligenti, che lo coltivarono que' valentiuomini in Scozia. Io direi perciò molto benemeriti della filosofia coloro che dividono ora in due parti la scienza, nella Filosofia elementare e nella superiore, e professando di seguitare nella prima il metodo facile dell'osservazione interna, intendono così di porgere a'giovani i fondamenti della scienza filosofica non meno sicuri di quello che se gli abbiano o la fisica o la chimica, o alcun'altra delle scienze naturali. La

Digitized by Google

filosofia elementare poi non si rimarrà dalla superiore divisa, quasi ella si fosse ritirato in disparte per non essere compartecipe e complice agli ardimenti speculativi di lei, nel correre ch'ella fa sovente acque non segnate da altro confine che dall'altezza de'cieli e dagli albori incerti dell'orizzonte, ma può anzi e dee farsi la filosofia elementare, in molte parti almeno, principio e fondamento e scorta alla filosofia superiore. La soluzione, ad esempio, di quel celebre problema dell'origine delle idee, nel quale solo parve che in questi ultimi anni si volesse far consistere tutta quanta la scienza, spetta alla filosofia superiore, ma la filosofia elementare, fattasi più che maestra collega alla Pedagogia, ha raccolte tante e così preziose osservazioni da'gesti e dagli atti degli infanti e dalla lingua balbuziente de'bambini, che la filosofia superiore non può più oramai dubitare che l'universale dell'essenza non risplenda prima alla mente di alcun altro particolare dell'esistenza. Così come di tante altre questioni dicasi di quella pur celebre dell'origine del linguaggio, questione ch'è dell'ordine della filosofia superiore, ma che ha la risposta chiara e piena nell'osservazioni pazienti della filosofia elementare.

Qui potrebbesi racccomandar senza timore questa maniera di minute osservazioni, perchè non è a dubitare nella filosofia di quello ch'è avvenuto e avverrà ancora alle scienze naturali, le quali, soverchiando delle osservazioni minutissime de'fatti, mancano nulladimeno di quella speculazione che le confermi nell'unità de'principii. La filosofia al contrario soverchia speculazioni e in sistemi. Ma perchè possa questo metodo sperimentale riuscire alla filosofia proficuo, e condurla a quella perfezione che ha candotte le scienze di sperimenti naturali, bisogna al filosofo entrarvi scevro di pregiudizii, e non preoccupato d'ignobili passioni; esaminare la coscienza, non scegliendo alcuni soli de'fatti, ma comprendendoli tutti nell'unità del loro essere in se e delle loro relazioni, e studiando le facoltà dello spirito, fornirsi la mente e giovarsi di quelle notizie che possono porgere a lei gli studii delle altre scienze o speculative o pratiche, o fisiche o morali, o religiose o naturali.

9. All'ampia distesa che presentano oggidì le scienze, alle quali dovrebbero i filosofi attendere per condurre quell'immenso edifizio che posa le fondamenta sopra la terra, e con la cima sollevasi a'cieli, la mente anche de'più animosi si sgomenta; e dispera di trovare in se tant'ala che la porti infori la a toccare o a vedere almeno dappresso que'termini sconfinati. Tanto più poi si farebbe quello sgomento ne'giovani, se come condizione al filosofare si ponesse loro la necessità di valicarli. Qual mente può avere oggidì o della natura o dell'arte, tanta lena che basti a correre l'ampiezza smisurata di quella cerchia, dentro alla quale si rigirano le scienze, o qual vita può essere oggidì così scevra da negozi, o qual tempera così forte che basti a leggere tutti i volumi trattanti di scienze che escono in solo un anno da'tipi europei? Sarebbe tale impossibilità manifesta, quando si pretendesse dovere il filosofo saper delle altre scienze infino alle minime conclusioni, e non si reputasse a lui sufficiente la notizia sommaria de'principii. Se fosse agl'ingegni moderni tanta forza di sintesi, e risplendesse tanta bellezza d'ordine, da saper condensare e or-

Digitized by Google

dinare le parti della scienza, tu vedresti a che ridurebbesi questa immensità di fogli stampati; tornerebbe il coraggio agli animi e la speranza, trovando al cimento della pressa che la quantità della materia troppo era soverchiata dall'apparente vanità de'volumi.

La lettura e lo studio di quel che della scienza anatomica e fisiologica dovrebbesi fare apprendere a giovani filosofi, perchè avessero tanto da rispondere con coscienza e ribattere gli errori de'materialisti, potrebbesi spedire in breve tempo e con poca fatica, quando si scrivessero per quell'uso libri che della scienza raccogliessero i primi elementi. Ma di libri tali mancano le nostre scuole, manca la nostra letteratura, e chi vuol tanto o quanto istruirsene, o è costretto a diguazzare l'ingegno per l'ampiezza di trattati venutici in traduzioni barbare da'forestieri, o uscir con la mente digiuna dalla magra scipitezza de'nostri libri popolari. In conclusione quell'ampia enciclopedia sgomenta chi volesse giudicarla misurandone la distesa de' fogli e l'altezza de' volumi; ma potrebbe assicurare gli animi de'giovani chi facesse loro intendere che quella circonferenza si può in tanto minor raggio contrarre, che possano ancora tutto misurarla le nostri menti; e a giungere a tanto lo studio ordinato e l'amore della scienza sarebbero valevoli impulsi.

II.

1. Uno de'tre soggetti, a'quali si volge lo studio della filosofia, e che per il desiderio che abbiamo innato di conoscere noi medesimi, è de' più importanti per noi, è senza dubbio lo studio dell'uomo. La filosofia antica ha intorno a ciò parti eccellenti, e la moderna ha d'assai progredito, sì svolgendone colla riflessione i principii, sì compiendone le parti con l'osservazione de'fatti psicoiogici, e con l'aiuto delle altre scienze sperimentali. Ma la moderna Antropologia filosofica s'è troppo strettamente tenuta nelle vie disdegnate dall'antica, e poniamo ch'ella abbia protratta la linea è nonostante rimasto a quella linea la stessa inclinazione e la stessa andatura. Ma il bisogno e l'invito ch'ella avrebbe a cangiare la via e tentare altra riuscita, s'è veduto e si vede tuttavia a'nostri giorni, ne quali, come una pianta che non può spiegare l'esuberanza della vita in alto nelle fronde e ne'rami scoppia in basso al piede in infecondi rampolli; s'è così veduto scoppiare al piede dell'Antropologia de'filosofi la nuova Antropologia de'naturalisti. Questa scienza che ci cresce su rigogliosa di foglie erbacee e di stelo, come una monocotiledine ad anima vuota, non può non riuscire infeconda, imperocchè oggetto degli studi di lei non è l'uomo, ma un bruto che ha gli stessi organi corporei o somiglianti a quegli dell'uomo. Ha nulladimeno questa nuova scienza giovato o può almeno giovare alla filosofia, coll'indicare a lei un nuovo campo da raccogliervi speculando messe abbondante di nuove e utili conclusioni, e tali da farla progredire non meno di quello che la Paleontologia abbia fatto progredire la Geognosia e la Geologia, e la Paleoctnologia i nuovi studi antropologici.

Digitized by Google

Il filosofo studia l'uomo quale egli lo trova fatto al presente, senza punto curarsi d'indagare quale potesse essere nella sua prima origine. Eppure le tradizioni religiose non solo, ma i fatti psicologici e le osservazioni stesse de'fisiologi, attestano non tanto una decadenza nell'uomo, quanto forse una qualche trasformazione, nell'organismo, alla quale dovette seguitare necessariamente un diverso modo d'esercitarsi alle facoltà dello spirito, al quale quell'organismo è ministro. Non può dunque essere indifferente al filosofo lo studio dell'uomo primitivo e dell'origine sua antica, e ciò non solo come tesi distinta che compia lo studio dell'Antropologia filosofica, ma come preludio necessario agli studi della Psicologia. In qual modo ciò possa essere, lo intenderai meglio nel processo di questi Pensieri. Intanto, perchè dell'origine prima dell'uomo si fa un gran discorrere fra naturalisti, e tra i fatti e le speculazioni della scienza e il senno popolare e le tradizioni religiose insorgono fieri e amari conflitti, vo' fartene qui un breve cenno, e poi dirti anch'io liberamente quel ch'io ne pensi.

2. Tu hai già inteso dire di Carlo Darwin e del suo libro famoso Dell'origine della specie. Non so, che è difficile assai, s'io potrò riuscir chiaro quanto pure vorrei. Mi proverò nulladimeno di raccogliere in poche parole la somma di quel sistema, e quelli che a dimostrarlo son de' più chiari fra gli argomenti. Le dottrine del Darwin non sono del tutto nuove, e lasciamo stare che se ne trova un cenno ne'filosofi dell'antica scuola eleatica, ebbero la preparazione dal Lamarck, dall'Huxley, dal Lyell, in questi nostri ultimi tempi. Cotesti naturalisti sono tutti insieme concordi nell'ammettere che le specie non sieno permanenti, ma che si formino per via di svolgimenti progressivi e ascendenti le une dalle altre acquistando i nuovi caratteri propri di ciascuna specie, o in conseguenza delle nuove condizioni del clima sotto il quale si sono abbattute a vivere, o del nuovo governo di vita che hanno dovuto prendere per accomodarsi a quelle. La stratigrafia palcontologica pare favorisca cotesta loro opinione. A'molluschi infatti si vedono seguitare i pesci, a'pesci i batraci, a'batraci i rettili a'rettili gli uccelli, e agli uccelli i mammiferi. Il Lamarck vorrebbe che tutto questo grande ordinamento di viventi movesse da una semplice monade organica, ma il Darwin ammette alcuni tipi primitivi preesistenti, genitori, nel lungo correre di secoli e secoli, di questa grande e svariata famiglia di animali.

Da' pesci a' batraci e da' batraci a' rettili non è molto difficile intendere come siasi potuto fare il passo per una trasformazione di caratteri occidentali, ma più grande difficoltà si trova nel dovere intendere il modo ome i rettili sieno passati ad acquistare abito proprio di uccelli. Troppo grandi alterazioni dovette aver subito un ordine per trasformarsi nell'altro. Nulladimeno pare che sia venuta la Paleontologia a confermar ciò con qualche esempio, essendosi trovati animali fossili i quali tramezzano ne' loro caratteri tipici i rettili con gli uccelli. Il modo come un rettile, poniamo dalla forma di saurio si possa essere trasformato in uccello, s'argomentano di dimostrarlo così. Suppongasi che un rettile, per un nuovo accidente sopravvenuto, non si potesse altrimenti procacciare il cibo che

Digitized by Google

pure studiandosi di sollevarsi da terra; le sue gambe anteriori, per questo ripetuto e studiato esercizio, verranno a poco a poco allugandosi per modo, da riuscire della lunghezza e della forma delle ali. Poi modificatosi ugualmente la pelle darà facile svolgimento a' bulbi sunniferi, e così il saurio sarà trasformato un uccello. Le diverse forme de' tipi ne'quali avviene la trasformazione, le varie circostanze che accompagnano il modo del trasformarsi, daranno origine alle varie specie di uccelli del trasformarsi gli uccelli in mammiferi danno ad intendere che il modo avvenga così. Poniamo che un uccello, per non aver altrimenti bisogno d'esercitarsi nell'aria, perda l'uso delle ali poniamo che le qualità nuove de'cibi co'quali è costretto a procacciarsi la vita, richiedano una modificazione nella forma del becco; il becco verrà così a poco a poco ad accomodarsi al nuovo uso del cibo, prendendo la forma e l'ufficio di mascelle fornite di denti, e le ali divenute inutili al volo torneranno in gambe anteriori. Questa modificazione degli arti e degli altri organi esterni, ne porterà per consenso una simile e corrispondente negli organi interiori, e così l'uccello prenderà quelle nuove proprietà che lo faranno riconoscere per un mammifero. Queste ipotesi che a dir la verità sembrano strane nella trasformazione delle classi, in quelle delle varietà nelle specie sembrano assai più probabili. Intorno a ciò versa principalmente il libro del Darwin.

Per via degli incrociamenti e di tutti quegli artifizi, con i quali gli uomini governano il modo dell'accoppiarsi degli animali, sono riusciti ad imprimere in essi quasi ad elezione caratteri da'loro tipi primitivi molto diversi. In ciò sono celebri gl'inglesi, i qual per esempio nelle razze de'cavalli sanno tirarteli a tua elezione dall'alvo materno, o tu gli voglia buoni da corso o da giostra o da tiro o da altri usi diversi. Un inglese si piccava di darti in meno di tre anni una nuova razza di pavoni con le penne dipinte di quali meglio ti piacesse colori. Simili a queste trasformazioni fatte subire dall'uomo ne'caratteri degli animali per artificiosa elezione, sono fatte subire per elezione naturale della natura in modi ben più efficaci. La natura, secondo il Darwin, è come quella fortuna del Machiavelli, la quale protegge i più arditi, e quei che lottando sanno vincere e i pigri e neghittosi lascia perire. Poniamo che per uno di quei tanti rivolgimenti, a'quali andò soggetta la terra, il lupo si trovasse in tal condizioni da non avere intorno a se da pascere che daini e altri simili animali. O esercitarsi al corso per inseguire la sua preda, o morirsi di fame. Quella qualità di lupi i quali non si seppero risolvere a darsi in caccia perirono, gli altri acquistarono agilità e snellezza e sopravvissero. Così furono eletti dalla natura e così furono degni di discendenze. Per questa elezione naturale spiega il Darwin come dal lupo lento nascesse l'agile sciaccallo. Per simile elezione spiega il modo come si venissero a formare da un tipo primitivo tutte le altre specie. La natura adunque elegge secondo i climi, secondo le condizioni del vivere secondo la flora e l'altra fauna che circonda i tipi, i quali è necessario che vengano a trasformarsi. E tale è in somma è il sistema del Darwin della formazione della specie per elezione naturale.

3. D'argomenti ingegnosi a dimostrare, non dico la verità che sarebbe

Digitized by Google

un troppo pretendere, ma la probabilità almeno di questo sistema il libro del Darwin abbonda, anzi non è altro quel libro, secondo che ne parve allo stesso autore, se non una argomentazione continua e possiamo anche aggiungere arguta. Chi prende ad esaminare quel libro con animo scevro da pregiudizi e sicuro da tutti i timori, non lo trova poi tanto strano e inverosimile quanto pure potrebbe apparire a certe anime sospettose, e a certi ingegni superficiali. I'accennai già agli influssi che hanno il clima e la domestica nel trasformare alcune parti de'corpi animali. Rispetto alle piante tutti possono osservare la grande varietà che si trova in una medesima specie secondo che è allevata in un paese o in un altro, e anche in uno stesso paese sotto uno o un altro riguardo di sole. Entriamo in un pomario e osserviamo quante varietà di un medesimo albero, in un giardino e osserviamo quante varietà di un medesimo fiore? Chi ha prodotte questa varietà se non la diversità del clima in cui quegli alberi e quegli arbusti prima furono allevati, e poi si trapiantarono, o il rimescolarsi per mille vari accidenti del polline fecondatore? Questi fatti che si possono applicare anche agli animali sono tanti argomenti a confermare l'opinione del Darwin. Di questi fatti se ne potrebbe raccogliere e molti si trova essere stati dal zoologo illustre nel suo libro raccolti. Ma fra'tanti argomenti mi pare che nessuno pareggi quello dedotto dalle osservazioni embirologiche, rispetto a'diversi gradi per i quali trapassa svolgendosi l'ovulo nell'utero de'mammiferi. Perchè la loro gestazione ritrae precisamente l'opera che il Derwin immagina aver eseguita nella formazione delle specie l'eleggente natura, e pare che in quella misteriosa funzione ell'abbia voluto recapitolare in una pagina sola, quello che è andata squadernando via via per la lunga successione de'secoli. L'ovulo infatti ne'mammiferi, prima della fecondazione, s'appresenta come un aggregato di cellule organiche da potersi paragonare appena, nell'ordine degli essere organizzati, a' protozoi. Poi fecondato acquista di mano in mano proprietà nuove che l'innalzano via via alle condizioni degli animali degli ordini superiori, passando dall'essere di pesce a quello di uccello, e all'ultimo poi a quello di mammifero. Se questo è il disegno e l'ordine tenuto dalla natura nelle trasformazioni embrionali è ragionevole per l'unità e l'armonia che osservasi nelle sue leggi che simile ordine fosse pure da lei tenuto nella universale gestazione degli animali. La natura così non disperde ma accumula le sue forze, e quello ch'ella ha guadagnato nel lungo e faticoso lavorìo di secoli e secoli, esercita poi nel ventre degli animali nello spazio di pochi mesi.

4. Che le notizie sparse non facciano scienza e che a voler ridurle a ordine di scienza sia necessario informarle nell'unità di un principio è cosa da tutti intesa e sentita, ma il bisogno di ciò nella storia delle piante e degli animali si faceva sentire assai più potente. I pretesi metodi naturali, ma però sempre inevitabilmente artificiali del Linneo, del De-Tusseau, del Milne-Edwards non potevano fare a meno di non dare a divedere la loro insufficienza; e in verità a sentire cotesti celebri medotisti ordinare gli animali, ora dagli organi della locomozione e da'vari modi di esercitarli, ora delle ali, ora dal becco, e insomma da caratteri tutti esterni

Digitized by Google

e sovente anche insignificanti, non può il lettore persuadersi che abbia ancora la scienza compresa quell'armonia, che in tante altre parti mostra di seguir sempre creando la madre natura. È per questo che al libro del Darwin, il quale tutto l'ordinamento del regno animale fa dipendere da un principio unico, fu fatto da' naturalisti così lieta accoglienza, e sotto questo aspetto riguardata, all'opera del celebre inglese non può nessuno negare quelle benemerenze che deve a lei giustamente tributare la scienza. Non è a credere per ciò che abbia il Darwin tutto deciferato il libro arcano della Natura, o che seguitando quel suo fatalismo della elezione naturale e del caso si possano presentire le armonie del creato, ma possono essere le osservazioni naturali e le speculazioni di lui un principio e un impulso a intendere, chi ha senno, la Natura non muta e solitaria, ma feconda e parlante la Parola di Dio.

Quello ch'egli presenta sotto l'aspetto dell'analogia e ch'io t'ho dianzi accennato, lo svolgimento embrionale dell'ovulo, che negli animali di un ordine superiore trapassa da uno all'altro per tutti i gradi degli ordini inferiori, prima di ritrarre in se la perfezione organica de' generati, m'è sembrato sempre pensiero tanto felice da bastare forse egli solo, convenientemente applicato, a riformare i metodi fin qui conosciuti, o artificiali della scienza o naturali dell'osservazione è de' fatti. Quando Linneo, a ordinare le piante, prese come segno da distinguerle gli organi sessuali, parve che lo spirito di Dio venisse allora sul caos a diffondere la sua luce. Che se i metodi di lui si son trovati poi insufficienti e imperfetti, n'è solo cagione l'essere egli rimasto all'osservazione de'caratteri esterni. Ma l'aver dimenticato quel pensiero fecondo e l'essersi volti ad altra via i metodisti, ha fatto sì che gli ordinamenti nuovi si son trovati più imperfetti che mai, e i loculi da loro segnati si trovano ora riuscire alla troppo grande famiglia angusti, ora tanto ampii da starvi pochi individui solitari. Conveniva non avviarsi altrove, ma seguitar le vie già segnate e se il Linneo s'era formato negli organi, seguitare il principio e attendere tutto insieme agli organi e alle funzioni. E questo modo di ordinare le piante ch'è riuscito in parte al Linneo, e che riuscirà forse meglio a chi dal pensiero di lui vorrà prendere l'ispirazione, perchè non si potrebbe anche applicare al regno animale? Nell'embrione, secondo il Darwin, possono i naturalisti leggere come in compendio tutta la storia naturale, perchè dunque non potrebbe un nuovo e più diligente studio embriogenico delle varie classi animali, congiunto alle analisi chimiche e microscopiche dell'umor vitale, nel quale osservazioni recenti hanno trovate parti non più sospettate e che alla virtù generativa non debbono essere indifferenti, non potrebbe farsi principio a segnare i gradi, almeno negli ordini superiori, ne' quali come in parte d'opera già compiuta, si ferma negli svolgimenti suoi progressivi la generante natura? Può il sistema del Darwin per via diretta condurre i metodisti a una nuova riforma, e sarebbe questo uno de'più insigni aantaggi, che alla storia naturale potesse avere arrecato il libro di lui.

5. Nulladimeno la novità e l'apparente stranezza de'pensieri, congiunte a quella studiata empietà che accora i semplici, a' quali non sembra po-

Digitized by Google

tersi il nuovo sistema conciliare con le tradizioni religiose e co' dogmi cristiani, sono state cagione di quella opposizione fiera fattagli incontro da teologi e moralisti non solo, ma da filosofi e naturalisti concordi. Lasciando di dire per ora delle ragioni che turbano la coscienza de' primi una delle più gagliarde opposizioni che i filosofi e i naturalisti fanno alle teorie darviniane, è qnella stessa che faceva già il Cuvier alle idee del Lamarck. Perchè, dicono, di quelle darviniane trasformazioni non si vedono anche oggidì, come in antico, gli esempi? Perchè non si ved' egli oggidì, com' allora, una varietà costituirsi in una specie novella? Ecco qua una mummia egiziana che si sta da ben tremila anni in queste aromatiche fasce ravvolta: esaminiamola bene e comparata all'uomo vivente non ci troviamo nella più minuta parte delle forme organiche la più minima differenza. A costoro rispondono i darvinisti che differenza non ci è nè può esserci, perchè dall' età di quella mummia a noi non è avvenuto sulla faccia della terra nessuno di quei rivolgimenti geologici, i quali sono potentissima cagione di quelle trasformazioni. Tremila anni sono un batter d' occhio all' età della terra, e in tutto quello spazio di tempo che par così lungo a noi, vennero dalle condizioni del suolo alla vita animale egualmente gl'influssi. Mi preme farti notare questa efficacia che nell'opera delle trasformazioni darviniane hanno le varie condizioni geologiche de'terreni, sui quali vivono e si muovono gli animali, perchè a me par questa cosa vera e notabilissima, e perchè, se l'opposizione ha nessun valore, non può averlo altrimenti che dal non attendere a questa ch' è condizione principale della teoria darviniana. Com' esempio di questi influssi reca il Darwin stesso l'esempio di quegli animali, di cui la pelle o il pelo si fanno bianchi fra le nevi del settentrione o verdi fa l' erbe e le fronde de'boschi; ma le osservazioni fatte dal Tremaux e da altri sulla maggiore o minore perfezione organica degli animali, rispetto a' terreni geologici in cui vivono di formazione più o meno recente, sono mi sembra a provare la ragionevolezza di quell' ipotesi, ben più efficaci argomenti. Che l'uomo stesso nel prendere le abitudini varie del corpo si assetti docile alle condizioni del clima sotto il quale egli vive, che gli organi di relazione di lui si mettano in armonia con le leggi fisiche che governano i fatti naturali, è cosa che osservò già lo Stewart, il soggetto intorno al quale, con mente alta di naturalista e di filosofo, s'intrattennero il Buffon e il Rosmini. Se ti capita in mano l' astronomia popolare del Littrow, sentirai con piacere descritti dalla fantasia alemanna, i costumi e gli abiti e gli usi che, ad accomodarsi alle leggi fisiche e alle condizioni astronomiche de varii pianeti, avrebbero a essere negli abitanti o della Luna o di Venere o di Giove. Maravigliano i paleontologi di quella esuberanza di vita che doveva essere nelle antichissime piante sepolte, ma una maggiore abbondanza di umidità dell' aria e di gas acido carbonico son sufficienti a rendere la ragion di quel rigoglio, appetto al quale parrebbeno un inverno le nostre foreste stesse intertropicali. E perciò ti dicevo che veri e notabilissimi son gl'influssi che le condizioni del clima esercitano sopra la vita animale, e così mi pare che il Darwin abbia da quella oppugnazione degli avversari una difesa sicura. Quel che non può

Digitized by Google

il Darwin far vedere ne' fatti, lo fa bene intravedere per la forza degli argomenti e se tanta potenza ne'barattoli del chimico spiegano ancora nel così detto stato nascente i corpi nelle loro chimiche irasformazioni, quel che avranno potuto nel corpo immenso della terra può lasciarlo il Darwin immaginare a noi.

Anche un'altra osservazione e da aggiungere qui a conforto della teoria darviniana, ed è quella armonia di vita organica che da un membro dell'animale modificato si diffonde per una arcana virtù formativa nella simmetria delle altre membra. L'allungarsi per esempio del becco all'uccello porta seco necessariamente l'allungarsi delle gambe, come a ruminante quella virtù formativa o di correlazione come il Darwin la chiama, che fa allungare le corna, si diffonde armonica nel pelo e nell'unghia. E generalmente così nelle piante come negli animali non eccettuato l'uomo si osserva che la projezione si distribuisce uguale e simmetrica nella sporgenza di tutte le membra. Così nell'uomo alla lunghezza del naso si trova corrisdondere la lunghezza delle dita, come all'apertura degli occhi quasi sempre quella della bocca. Ora questa virtù d'armonia organica concorre potentemente efficace nella genesi darviniana, perchè basta che una cagione qualunque ella si sia operi per esempio sulla trastormazione del pelo di un ruminante o del becco di un uccello perchè ne venga per correlazione il trasformarsi le gambe e le corna.

Che se per convenire col Darwin non basta al zoologo l'esser convinto, per l'osservazione de'fatti, che l'Amblistoma, per esempio, a respirazione aerea ha l'origine sua dall'Axololto, come dal girino a semplice circolazione e col lungo intestino proprio degli erbivori la rana cornivora amfibia, se non gli basta vedere il mammifero ritrarre la natura del pesce negli archi aortici dell'embrione, e quel riccio essere prima corallo e poi medusa, prima che Echinoderma; se non basta al paleontologo il poter noverare tra le mute famiglie della sua necropoli, o al zoologo ne' suoi loculi e le Lepidosirena che è mezzo amfibio e mezzo pesce, o il Pterodattilo ch'è in parte rettile in parte uccello, e l'Ornitorineo ch'è tra uccello e mammifero, se tutto questo non basta e vogliono che tra le reliquie fossili si mostri loro qualcosa di più rilevante, come sarebbe un saurio al quale gli arti anteriori si sieno già fatti si lunghi da aver l'apparenza e da poter prendere l'ufficio delle ali; il Darwin che se un saurio tale non s'è ancora trovato, non è che meglio osservando e facendo più abbondante raccolta di quella che la giovane età della Pelevetnologia non ha fatto fin qui, non si potesse anco trovare. A ciò aggiungi che la vita di cotesti animali in via di trasformazione è una vita di lotta, della quale non rimane che o la sconfitta o la vittoria, e la vittoria e la specie di già formata. Di qui è che ammette anche i regressi la teoria darviniana, perchè se quella virtù di trasformazione si arresta per qualunque accidente a mezzo il suo corso, prima d'essersi posata nella fermezza della forma a cui tende, rovina, come rovina un piede che si abbandoni nel sollevarsi prima d'esser giunto a posare sul ripiano del grado.

Osserva argutamente il Pictet che quel saurio al quale s'incominciavano gli arti antetori ed allungare per diventare ali, dovea essere il più

Digitized by Google

impacciato animale del mondo, ma non pensava poi che quello stesso impaccio si faceva causa efficacissima a sollevare la colonna vertebrale, e far prendere a lei quella inclinazione con l'orizzonte, che ha lo scheletro dell'uccello. A tutto questo ch'è detto a dimostrare la possibilità della teoria darviniana aggiungesi la persistenza de'caratteri ereditari, e tutte quelle modificazioni che i fantasmi de'generanti possono imprimere nei loro feti.

6. Ben più seria opposizione, e degna per l'importanza dell'argomento che sia da noi meditata, è quella di coloro che alle nuove dottrine del Darwin contrappongono i placiti del senso comune e l'infallibile verità delle dottrine rivelate. E a dir vero a pensar solamente che la creduta origine nostra dell'opera immediata di Dio, non sia altrimenti la verità, ma un illusione del nostro orgoglio, e che per primi nostri parenti si debbano riconoscere quegli stupidi e schifosi quadrumani, che si vedono ancora errare urlando per le foreste tropicali, rifugge non alla pretesa boria nobilesca del nostro sangue, nè a sole le amate e consolanti verità della nostra religione, ma alla sentenza di quel giudice sicuro e imparziale ch'è il senso comune. Nonostante, perchè questa dell'origione dell'uomo vien da quella teoria darviniana come corallario, che non v'attiene per necessità d'ellazione quando si dimostri non potere esser l'uomo un termine della serie zoologica (e degli argomenti di questa dimostrazione ti farò tra poco il soggetto di questi Pensieri) lasciando per ora il corallario m'intratterrò intorno alla proposizione principale, e ti dirò quel ch'io pensi che valga ad assicurare i dubbi di coloro, i quali oppugnano la dottrina zoologica della trasformazione della specie, per tener ferma, secondo quel che credono essere dell'infallibile verità, rivelate per ogni specie diversa una nuova creazione.

Mi conviene risalire alquanto più in alto a ricercare le origini logiche della teoria darviniana. Già ti dissi del Lamarck, il quale risentì gl'influssi di quelle teorie del progresso, che il Saint-Simon applicava alla storia naturale quella teoria, e l'applicazione di lui sarebbe riuscita feconda, e si sarebbe riparata forse dalle poderosi armi con le quali il Cuvier la combatteva, se quel panteismo de'progressisti non avesse turbato nella mente del naturalista celebre il concetto ortodosso della virtù di Dio creativa. Non già che il Lamarck fosse panteista, ma pare ch'egli non attribuisse a Dio se non la creazione della materia prima. Le forme organiche sarebbero state dirette, secondo lui, da una virtù propia inerente alla materia, ch'egli chiama forza organica, presso a poco simile a quella natura genitrice che avea immaginata il Cudworth alquanto prima. Quel ch'è la forza organica delle forme per il Lamarck, e per il Darwin la selezione naturale ambedue forze e virtù, le quali operano senza un fine, e non sapendo esse stesse a cui tendere, sono nulladimeno affidate ad esse tutte quante le forme. Qui davvero il Darwin deve sentire la forza dell'obiezione che fanno alcuni alla sua teoria dicendo: Voi parlate di progresso e di regresso da un tipo superiore, ma dov'è questo tipo, se la Natura per selezione naturale non l'ha ancora raggiunto? Come potrebbe un navigante guardare e indirizzare il cammino alla luce di un faro, se

Digitized by Google

il faro dovesse esser posto da lui, non potendo egli porlo prima d'essere arrivato nel porto? L'obiezione è seria e la difficoltà anzi l'impossibilità di scioglierla viene da quel cieco errore della elezione che rovina ogni cosa, dal quel positivismo gretto che, come poco prima t'ho detto, impaccia il volo alla scienza. Di questo si sono già accorti i darviniani naturalisti e A. C. de Meis, non vedendo ordine da poter approvare un sistema che le virtù della creazione affida a una forza cieca incomposta, ricorre al pensiero assoluto che si rivela nella creazione, individuandosi di forma in forma, e così ritorna al suo principio del panteismo la teoria darviniana.

Ma quel ch'è impossibile alla cieca elezione della natura, quello ch'è strano nel pensiero assoluto del panteismo e dell'idea che diventa ogni specie, ogni forma, ogni cosa, mi pare prenda tutte le apparenze della verità nel domma di un Essere personale che crea la materia prima dal nulla, e infusa in essa la necessaria virtù lascia che si svolga poi essa stessa, dirigendone però sempre l'opera con la sua assistitrice Sapienza. Non il caso dunque della elezione naturale, nè l'autonomia della natura genitrice sono che operano gli svolgimenti progressivi delle forme create, ma Dio che prima crea la sostanza, poi conservando l'essere e fisicamente premovendo l'interiore virtù viene di mano in mano creando egli stesso, benchè non paia, e senza altro inferiore ministro, ogni forma. Ora puoi intendere, come sollevata all'altezza del concetto della creazione divina, prenda tale aspetto di verità la teoria darviniana, da dover confessare che interprete migliore di tutti i teologi e filosofi cristiani sarebbe stato il zoologo materialista.

Questo infatti, chi ben considera, è l'ordine che sempre tiene Dio nell'opere così della natura com'anco della grazia, porre cioè le virtù e lasciar poi che queste si svolgano nella successione dello spazio e del tempo. Egli è che dà virtù al seme e il seme poi si svolge o in un animale o in una pianta, con legge di successivo accrescimento di materia e di forma.

Questo modo, anche secondo interpetri non sospetti a molti de' più fieri oppositori del Darwin, fu tenuto da Dio nel dare ordine e forma alla materia inorganica; e benchè accenni il Genesi a una creazione propria de'due luminari grandi e delle stelle, si credè lecito nulladimeno il padre Pianciani, gesuita, d'illustrare la cosmogonia mosaica con le ipotesi cosmogoniche del Laplace. Benchè dunque potesse il Creatore onnipotente far d'un tratto saltar nello spazio il sole e le stelle di già formate, nonostante ammette il Pianciani che primi ad essere creati fossero l'etere, e allo stato atomico la materia ponderabile. Poi le combinazioni chimiche delle prime composizioni svolsero luce e calore, per cui la materia liquiscente incominciò, ad essere attratta verso un punto interno intorno al quale venne per legge meccanica a configurarsi in forma di sfera. Alla forza centripeta s'aggiunse poi la tangenziale di rotazione, e con essa la forza centrifuga. Questa fece prendere alla grande massa incandescente la forma di sferoide e le parti rigonfiate sull'equatore incominciando a raffreddarsi si staccarono dalla rimanente massa e seguitarono a rotolare intorno in

Digitized by Google

figura di anelli. Condensandosi anche più, l'anello si ruppe in parti aventi più o meno velocità più o meno grandezza, finchè cozzando insieme queste parti disperse non si confusero in una sola, alla quale rimase il movimento diretto e il retrogrado dalla forza tangenziale e dalla centripeta la figura di sfera. Così vennero intorno al sole a formarsi i pianeti e intorno a'pianeti i satelliti. L'anello di Saturno che forse intiero non molti secoli fa, s'è ora fesso in tre o più anelli disponendosi forse a trasformarsi in tre o più satelliti, e le belle esperienze analogiche del Plateau, valgono molto a dare un aspetto di verità a quell'ipotesi che nelle nebulose irresolubili ha una conferma più piena. Osservate queste allo spettroscopio danno indizio d'essere ancora in via di trasformarsi in un sistema stellare perfetto, trapassando forse arditamente per quegli stessi gradi che il Laplace immaginava.

Ma quello che a me più importa è farti notare questa singolare proprietà dell'ordine della creazione, gli svolgimenti successivi delle forme create. Se dunque ritrovata essere l'ipotesi conforme alla scienza, nè disdicevole al Creatore, che, a quel modo osservando, se non mostra tutta la virtù della sua Potenza più spiega nulladimeno della sua Sapienza, si fa plauso al Laplace e la sua teoria degli svolgimenti della materia inorganica da una forma imperfetta a una più perfetta s'approva e col Genesi si commenta, perchè condannare il Darwin che allo stesso modo che svolgesi nella grande opera della eruzione cosmica la materia inorganica, insegna così svolgersi la materia organizzata? Quella virtù che il Creatore infuse nella molecola del minerale, perchè non poteva ugualmente averla infusa nella cellula organica? Se a riuscire via via a questa mirabile e così splendida fattura ch'è il sole co'suoi pianeti e le stelle, cominciò lo spirito di Dio da alitar sull'atomo della materia ponderabile e dell'etere, perchè a riuscire a quella così complicata compagine organica del mammifero non poteva Iddio aver cominciato a vivificare la cellula semplice del protista? Non è egli degno della sua sapienza il pensare ch'egli operi secondo l'ordine stesso, tanto nell'uno come nell'altro regno della Natura? L'obiezione può farsi al Lamarck, al Darwin, al panteista, non a noi che crediamo non essere il nulla che dà la virtù embrionale alla cellula, nè essere il caso o la sua elezione della natura che ne governa gli svolgimenti se ne disdegna la varietà della forma, ma il Padre che con lo spirito feconda, o ostetrica poi con la Sapienza.

R. Caverni.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Lentezza dei lavori parlamentari e sue probabili cagioni* — II. *Discussione alla Camera dei deputati sulla ingerenza governativa nelle elezioni* — III. *Discorso del Ministro degli Affari esteri* — IV. *Il nuovo codice penale al Senato* — V. *Alfonso XII ed i Carlisti* — VI. *Le leggi costituzionali all'Assemblea di Versailles.*

27 Febbraio 1875.

I. La Camera dei Deputati ha voluto rimediare in parte al poco favorevole effetto prodotto dalle troppo lunghe vacanze prese in occasione delle feste natalizie, sopprimendo affatto quelle per il Carnevale. Ottima è stata per fermo l'intenzione dei Rappresentanti del paese, e la loro deliberazione merita il plauso d'ognuno: ma sventuratamente sembra che neppure questo mezzo sia stato efficace a far procedere più alacremente i loro lavori. Siamo alla fine di Febbraio; la metà della sessione si può dir passata, e che cosa ha fatto il Parlamento italiano? Ha esso provveduto alle pubbliche finanze? Ha votato le misure occorrenti a ristabilire la pubblica sicurezza? Ha completato l'ordinamento militare coll'approvazione dei progetti sottopostigli dai ministri della guerra e della marina? Ha esaminato le proposte presentategli dal ministro guardasigilli per accelerare la procedura penale e render impossibili fatti come quello di Villa Ruffi? Niente di tutto questo: esso ha lavorato faticosamente per oltre due mesi e non ha ancor potuto ultimare la discussione di quei bilanci che avrebbero dovuto esser approvati fin dall'anno passato. Donde viene questa improduttività straordinaria che travaglia il nostro Parlamento? Vari deputati, ritenendo che ne siano cagione i difetti della procedura, hanno proposto che si riprenda ancor una volta ad esame il regolamento della Camera; ma si può credere che il male stia propria là? Non è più probabile invece che questo sia uno de'tanti aspetti sotto cui si manifesta pur troppo la mollezza dei nostri caratteri? Se da questo punto speciale ri-

Digitized by Google

volgiamo lo sguardo ad un orizzonte più vasto ed osserviamo l'andamento generale delle idee politiche in Italia abbiamo qualche ragione per dubitarne. Non assistiamo noi da qualche tempo allo strano spettacolo d'un uomo famoso per le sue violenze, di un uomo che, or volge poco più di un mese, scriveva pubblicamente di non voler avere nulla a fare col governo corruttore che ci regge, e che ora si reca a far visita non solo al capo dello Stato, ma agli stessi personaggi più notevoli del partito al potere? Non udimmo tutta la stampa moderata dal canto suo elevare al grado d'un avvenimento nazionale il giuramento da lui prestato allo Statuto, senza riflettere che, in un paese ben costituito, non si dovrebbe neppur concepire l'idea d'un cittadino superiore alle leggi, senza badare che nel resto dell'Europa questa sua attitudine poteva esser attribuita piuttosto a paura che a sincera ammirazione? Non vedemmo il Sindaco della capitale sedere ai fianchi di Garibaldi in un banchetto ove egli rinnovava le sue rancide contumelie contro il Papato? Sarà questa politica finissima, ma certo non è dignitosa, e se con animo imparziale consideriamo i molti fatti di tal natura che giornalmente vediamo, non possiamo cacciar dall'animo gli amari dubbi che talora ci assalgono, e comprendiamo in parte quell'indolenza che domina i rappresentanti della nazione, e che or son pochi giorni strappava al Presidente Biancheri severe, ma giuste parole che per il prestigio delle nostre istituzioni desideriamo ardentemente siano ascoltate.

II. V'ha però un argomento che ha ancor la forza di scuoter l'apatia dell'animo dei deputati: e questo è l'argomento delle elezioni. Allorchè viene in campo questa quistione, essi accorrono, si appassionano e combattono vigorosamente. Non contenta d'esser rimasta soccombente in parecchie battaglie secondarie avvenute riguardo alla convalidazione di varie elezioni particolari, la Sinistra colse l'occasione della discussione del bilancio dell'interno per rinnovare l'assalto contro il Ministero, concentrando in una lotta suprema tutte le imputazioni di pressioni e di brogli direttegli per lo passato. Diversi oratori, e particolarmente gli on. Laporta, Miceli e Cairoli portarono alla tribuna una quantità di belle teorie in difesa della libertà del voto violata a parer loro dal governo, ed evocarono perfino dalle sue ceneri l'impero napoleonico, per accusare il ministero italiano d'aver trasportato presso di noi il sistema delle candidature ufficiali; ma non fu difficile ai ministri Minghetti, Cantelli e Vigliani il confutarne gli argomenti, il dimostrare come sarebbe assurdo voler tagliare al Governo ogni lecita ingerenza nelle elezioni; e 147 voti contro 100 diedero la vittoria al Ministro. È questo un risultato di cui noi non possiamo che rallegrarci, im-

Digitized by Google

perocchè nel caso presente, come in molti altri, l'opposizione non difendeva la vera liberta, ma solo la libertà per se stessa. A chi abbia seguito attentamente i discorsi degli oratori della Sinistra, non sarà infatti sfuggita una frase dell'on. Cairoli, il quale, ad un ministro che si trincerava dietro le opinioni emesse nelle 1857 dal Rattazzi in materia di elezioni, rispose che il Rattazzi non si poteva totalmente condannare, *perchè combatteva il partito clericale.* L'onorevole Cairoli, franco e sincero innanzi tutto, ha nettamente svelato il suo pensiero e ne merita lode: ma finchè l'opposizione sarà dominata da idee sì strette, si poco rispettose degli ultimi diritti, pretenderà invano rappresentare alla Camera i principi della giustizia e della libertà, e dovrà rassegnarsi a rimanere minoranza.

III. Malgrado il rumore sollevato da questa battaglia parlamentare, l'incidente più notevole avvenuto nella Camera nel mese trascorso è a nostro avviso il discorso dell'onorevole Visconti-Venosta durante la discussione del bilancio degli affari esteri. Se l'assicurazione dell'on. Ministro, esser l'Italia in buone relazioni con tutte le potenze, soddisfarà tutti coloro i quali conoscono quanto bisogno di pace abbia il nostro paese, le parole colle quali egli respinse i rimproveri diretti dall'on. Miceli al nostro ministro a Londra per aver ardito ricordare in un banchetto ufficiale l'alleanza francese del 1859 saranno calorosamente approvate da chiunque abbia a cuore la dignità e l'indipendenza della patria. Non meno importante fu la dichiarazione fatta dall'on. Visconti-Venosta che, ove in un tempo più o meno lontano dovesse procedersi alla elezione di un nuovo Papa e il Conclave avesse luogo in Italia, il Governo riguarderebbe come suo primo dovere tutelarne la libertà. Noi prendiamo atto di questa promessa, che attinge una grande opportunità dalla pubblicazione fatta poco prima di una nota dal Cancelliere dell'impero tedesco nella quale si rivelano tutt'altre intenzioni, e che, qualora fosse lealmente mantenuta, segnerebbe una differenza sempre più profonda fra la politica ecclesiastica italiana e quella che or ora ha provocato contro il governo di Berlino l'energica quanto giusta Enciclica che ognuno potè leggere nei giornali di questi giorni.

IV. Il Senato ha testè intrapreso una colossale fatica pigliando ad esame il progetto per un nuovo codice penale. Frutto di studi decennali, il progetto presentato dal ministro guardasigilli di quell'alto consesso è senza dubbio un lavoro d'una non comune perfezione, per cui è da credersi che, malgrado la mole dell'impresa, il Senato riuscirà ad approvarlo. La quistione più ardua sollevata finora fu quella della pena di morte; e per verità è questo appunto

Digitized by Google

lo scoglio più pericoloso che si debba superare per procedere all'unificazione delle così diverse legislazioni penali che vigevano nelle varie parti d'Italia. Numerosi campioni scesero nella lizza quali in favore e quali contro la pena capitale che ha per se il voto del Governo; ma il Senato deliberò con 75 voti contro l'abolizione, e 35 voti favorevoli.

V. Non avevano torto coloro i quali, pur applaudendo alla ristorazione monarchica in Ispagna, dubitavano assai che la presenza di un giovane di 17 anni fosse per cangiare prontamente e profondamente le condizioni politiche di una nazione da sei anni in preda all'anarchia. Ed invano, mentre il nuovo ordine di cose va a poco a poco acquistando aderenti nella capitale e nelle provincie che ne seguono ordinariamente l'indirizzo, in Navarra ed in Biscaglia all'incontro il Carlismo continua a tener vittoriosamente la campagna contro l'esercito regolare. Bramoso d'inaugurare il suo regno col portare un colpo mortale al nemico, il giovane re si metteva egli stesso a capo delle sue truppe e sotto i suoi occhi un nuovo attacco veniva diretto contro le posizioni degli insorti. Tre corpi d'esercito, comandati dai generali Moriones, Primo de Rivera e Loma ed ubbidienti alla suprema direzione del generale Laserna muovevano simultaneamente contro Estella, piazza d'armi e centro della ribellione; ma il tentativo non ebbe miglior sorte degli antecedenti, e Alfonso dovette ritornarsene a Madrid, dopo aver corso grave pericolo di cader nelle mani dei ribelli. La guerra civile è dunque lungi dall'esser terminata, e niuno sa quali travagli attendono ancor la Spagna prima di poter godere un po' di pace e sanar le piaghe del suo corpo. Tuttavia non può negarsi che poco a poco il paese pare avviarsi ad una maggior calma e giova sperare che gli Spagnuoli non si ostineranno a rifiutare obbedienza ad un governo a cui le principali nazioni d'Europa hanno testè dimostrato le loro simpatie con un pronto e cordiale riconoscimento.

VI. Come nel nostro ultimo numero lo facevamo prevedere, l'Assemblea di Versailles ha finalmente affrontato l'arduo problema dell'ordinamento politico della Francia. Il voto del 6 Gennaio col quale esso aveva abbattuto il ministero Cissey, non che ritardarla, l'accelerò: giacchè il Duca di Magenta, non sapendo in qual parte dell'Assemblea prendere un Gabinetto capace di riunire la maggioranza, dichiarò apertamente che avrebbe conservato i suoi ministri fino a che non fosse stata risolta questa capitale questione. La discussione cominciò adunque il 21 Gennaio, e certo fu una delle più laboriose ed intricate si siano mai avvenute in quella medesima Assemblea. In prima lettura i progetti per l'ordinamento dei poteri e per l'istituzione d'un Senato, che formano nel loro insieme

Digitized by Google

le così dette leggi costituzionali, furono approvati senza grave difficoltà malgrado l'opposizione dei legittimisti puri: ma allorchè si venne alla seconda lettura le cose cambiarono.

Dei due partiti che si stavano a fronte l'uno favorevole e l'altro opposto alla repubblica, il primo prevaleva numericamente di qualche voto sul secondo: ma questo aveva per se l'immenso vantaggio d'un concetto fondamentale unico, mentre quello era costituito da una coalizione di partiti senza scopo comune e solo uniti nella negazione. Per tal modo l'una cosa compensando l'altra, la lotta durò incerta per varii giorni con alternative incessanti di successi per le due parti. Così mentre il 29 gennaio un emendamento proposto dal deputato Laboulaye e tendente a riconoscere la repubblica veniva respinto con 359 voti contro 335, l'indomani la medesima proposta, ripresentata sotto altra forma dal deputato Wallon, veniva approvato con 353 contro 352. Tre giorni dopo la battaglia si rinuovava: il settennato personale, dietro a cui si trinceravano i monarchici ed i bonapartisti, ricompariva nella proposta di dare al solo maresciallo Mac-Mahon la facoltà di sciogliere la Camera dei Deputati: ma l'Assemblea con 354 contro 346 voti accordava invece la priorità ad un altro emendamento del sig. Wallon col quale dessa facoltà veniva data ad ogni Presidente della repubblica col consenso del Senato. Fu quello il punto culminante della lotta: poichè allora, scorgendo la vittoria volger manifestamente a favore dei repubblicani, una grande frazione degli Orleanisti prendeva una subita risoluzione, sì accostava all'emendamento Wallon che ottenne così 449 voti favorevoli contro soli 249 contrari, e assicurava per tal modo la riuscita definitiva dell'intera legge. Un gran passo era fatto nella via dellla repubblica; ma rimaneva ancora a discutere la legge sul Senato, intorno alla quale differenze gravissime scindevano ancora i membri della maggioranza sorta il 2 febbraio. Il centro destro e parte del centro sinistro volevano che la Camera alta venisse eletta da un corpo elettorale speciale, formato sopratutto da membri de' consigli provinciali e comunali: la sinistra invece desiderava che la scelta venisse lasciata al suffragio universale. Venutosi alla votazione il giorno medesimo di febbraio, 322 deputati contro 310 approvavano un emendamento del sig. Pascal Duprat col quale si adottava il secondo di quei sistemi. Poco mancò che siffatta deliberazione non rimandasse a fascio ogni cosa; imperocchè il centro destro, spaventato dal prevalere della sinistra e messo in guardia dallo stesso Duca di Magenta, votò tutto intero contro l'insieme della legge, che fu quindi respinta con 368 voti contro 345. Tutto sembrava rimesso in questione; i più ardenti deputati della sinistra, sotto l'impressione del

Digitized by Google

momento, proponevano sul fatto lo scioglimento dell'Assemblea: ma tale non era il sentimento dei più. L'idea che bisognava ad ogni patto far qualche cosa era penetrata profondamente nelle menti della gran parte dei deputati; laonde, trascorso il primo istante d'irritazione, tutte le frazioni dei repubblicani di data antica e recente si misero all'opera con uno spirito di conciliazione raro in quel paese e prepararono un nuovo progetto sul Senato che si accostava assai alle idee del centro destro, e che la sinistra accettò, rinunziando alle sue primitive idee. Questo progetto, redatto ancor esso principalmente dal sig. Wallon, venne quindi in discussione il 23 febbraio passò con oltre 400 voti.

Le cose sono ora a questo punto; i progetti costituzionali non attendono più che la formalità della terza lettura per diventar leggi dello Stato; per cui lo stabilimento della Repubblica pare assicurato se nulla viene a mutare ancora una volta all'improvviso il corso degli avvenimenti.

X.

Digitized by Google

Nel fascicolo 138 della *Rivista Universale* (31 marzo 1874) pubblicai un articolo sulla cessazione dello *Stendardo Cattolico* di Genova. Alcune lettere dei direttori di quel giornale inserite in altri fascicoli della *Rivista* (Aprile ed Agosto 1874) mi confermarono nel giudizio che a proposito della cessazione del giornale genovese avevo manifestato.

La *Civiltà Cattolica* in un articolo del suo quaderno 574 (16 Maggio 1874) intitolato — *Un compianto della Rivista Universale* — si fece a combattere i miei apprezzamenti e non tenendosi nei limiti di una giusta polemica, come ne aveva ogni diritto, pensò di attaccarmi individualmente. Si feriva non solo la persona del pubblicista, ma quella eziandio del cittadino; credetti perciò dover chiedere una soddisfazione. Esposi la quistione a chi era mio consulente legale e nello stesso tempo feci interpellare il Direttore della *Civiltà Cattolica* da un suo Confratello affinchè volesse evitare la querela, che io avrei data, togliendo con poche righe di ritrattazione da pubblicarsi in un prossimo fascicolo della *Rivista*, ogni cattivo senso che le ingiurie a me individualmente dirette aveano dato a quell'articolo. Questa mia richiesta, che dall'egregio Confratello del Direttore della *Civiltà Cattolica* sono autorizzato a far conoscere, ebbe per risposta una negativa assoluta. Allora soltanto diedi seguito alla querela.

Una prima sentenza del Tribunale civile del 5 agosto 1874, una seconda della Corte civile del 13 gennaio corrente, ottenuta quest'ultima dopo che la causa era stata ripetutamente rinviata dalla parte avversaria, riconobbero che io ero stato offeso da ingiurie semplici e fu condannato il gerente della *Civiltà Cattolica*. Questa sentenza passò in giudicato, ed ogni dibattimento è finito — poichè per conto mio ho rinunziato ad ogni diritto di compenso che la sentenza mi offriva. —

Non ho da notare che un punto sul quale mi sono taciuto finora, perchè è dovere di lealtà il non dire parola contro gli avversarii pendente un giudizio, come era stato per me un dovere ricorrere alla via amichevole, prima che alla legale, per avere soddisfazione.

Intendo cioè respingere da me i lamenti mossi per tale querela da persone rispettabilissime del partito clericale e da molti giornali di quel colore.

La *Civiltà Cattolica* dal 1863 in poi, da che cioè apparve quel periodico che nel 1866 si trasmutò nella *Rivista Universale*, cercò sempre di attaccare non solo i nostri articoli, ma le nostre persone e quelle dei nostri amici. Raccomandammo invano un diverso modo di combatterci. Ora ognuno intende che altro è sostenere una lotta onesta altra cosa essere ingiuriati ed offesi impunemente e questo mal si sopporta. Dal 1863 al 1870 soddisfazioni legali delle ingiurie non si potevano avere; vollero gli avvenimenti che non così fosse dal 20 settembre 1870 in poi, e in questo caso si ricorse alla legge divenuta eguale per tutti.

Digitized by Google

Come si poteva rispondere all'articolo contro me indirizzato dalla *Civiltà Cattolica?* Non si poteva continuare una polemica non volendo replicare alle ingiurie. Alle inesattezze di fatto dette dalla *Civiltà Cattolica* nel suo articolo di risposta al mio, non sarà mai tardi il rispondere adeguatamente. Chiesi una riparazione amichevole e mi fu negata; quale altra arma avevo in mano? Me lo saprebbe dire la *Voce della Verità* che nel suo numero del 17 gennaio scorso giudicò *meno nobile* il mio modo di procedere? Anzi io mi affido alla lealtà di quel giornale perchè voglia ai suoi lettori, far conoscere il mio amichevole tentativo per avere una soddisfazione in questa vertenza.

Ringrazio infine quei cortesi e numerosi amici che divisero meco il dolore della offesa ricevuta e seguitarono ansiosamente e con sommo interesse il processo. Lo dirò poichè fu un mio conforto. Attaccato così personalmente da un periodico che è scritto da sacerdoti, non potevo non consolarmi nel vedere da tutte parti distinti membri del clero e di ordini religiosi, scrivermi per protestare contro l'offesa da me ricevuta. — Io li ringrazio dal fondo del cuore e li accerto che non potrò dimenticare questo attestato della loro simpatia ai principii da me sostenuti. —

Ringrazierò per ultimo chi avrei dovuto pel primo, il mio egregio consulente, l'onorevole Deputato Barazzuoli, il quale nella sua difesa per me seppe con interesse d'amicizia tutelare con così felice risultato l'onore del suo cliente.

MANFREDO DA PASSANO.

L'anno milleottocentosettantacinque e questo dì tredici gennaio in Firenze, in nome di S. M. VITTORIO EMANUELE II, *per grazia di Dio e volontà della nazione re d' Italia. La Corte reale d' appello di Firenze, sezione degli appelli correzionali, nella causa contro* MORONI ANDREA *del fu Antonio di anni* 56, *nato a San. Domenico di Fiesole, domiciliato in Firenze, con moglie e figli, cuoco, gerente responsabile del Giornale La* Civiltà Cattolica,

IMPUTATO

d' *Ingiurie atroci e libello famoso col mezzo della stampa*, per avere in un Articolo, inserito a pagina 466 a 444 del Quaderno 574 del suddetto Giornale, pubblicato, sotto la data 16 maggio 1874, e che comincia colle parole « Un compianto della *Rivista Universale* » e termina colle altre « *ne sibi sapiens esse videatur* », stampate e pubblicate col Giornale stesso, parole e concetti di contumelia all'indirizzo del querelante Manfredo Da Passano, e attribuiti a lui fatti immorali, capaci di esporlo al disprezzo del pubblico; e più specialmente, quanto alle prime (senza intendere di trascurare le altre ingiurie disseminate in tutto l'articolo) per avere appellato il querelante cogli epiteti di *insolente sognatore* (pag. 449), *di testa di vetro* (pag. 451), *distolto* (§ ultimo), per aver detto di lui che *parlava e stampava per effetto d'ignoranza o di mala fede* (p. 449), e della Rivista universale che quell' articolo personifica e confonde

Digitized by Google

sempre col querelante, *che il tempo delle maschere è passato e che esso non ha più bisogno di maschera, essendosi da sè anche di troppo smascherato* (pag. 553), sempre colla sopraesposta dichiarazione per avere attribuito al querelante Da Passano il fatto di *costituirsi spia e Gendarme in danno dei giornalisti suoi avversarii, e di avere assunto il punto cavalleresco ufficio di pubblico delatore;* il tutto a forma delle cose espresse nell'unita querela, che intende debba formar parte integrale del presente capo d'imputazione, ed aversi qui trascritta parola per parola:

APPELLANTE

dalla Sentenza del Tribunale Correzionale di Firenze del 5 agosto 1874, colla quale fu dichiarato colpevole, nella sua qualità di Gerente responsabile del giornale *La Civiltà Cattolica*, d'ingiurie atroci, non colpevole di diffamazione e libello famoso; ed in applicazione degli articoli 28 e 49 della Legge sulla stampa 26 marzo 1848 e 373, 568 e 569 del Codice di Procedura penale, venne condannato alla pena del carcere per due mesi, alla multa di lire trecento ed all'indennità e spese di ragione, con ingiunzione al medesimo di pubblicare la suddetta sentenza, nei modi e termini e sotto le comminazioni di che all'art. 47 sopracitato.

Udita la relazione della Causa.

Udito l'appellante Moroni, il suo difensore avvocato Narciso Feliciano Pelosini, la Parte Civile in causa legalmente rappresentata, il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni e novamente l'appellante suddetto, che col prefato suo Difensore ebbe ultimo la parola.

Ritenuti i fatti come sono esposti nella Sentenza appellata; e quanto ai motivi di gravame;

Considerando che non sussiste il rimprovero di ambiguità e d'incompletezza nelle dichiarazioni della denunciata Sentenza; poichè chiaramente afferma che dalle singole espressioni dell'articolo incriminato della *Civiltà Cattolica*, in replica all'altro articolo della *Rivista Universale*, trascritta nel capo d'imputazione ed in parte ripetuta nei motivi, nonchè dall'intiero contesto del medesimo articolo, si rende manifesto come si fosse inteso di fare contumelia al querelante marchese Manfredo Da Passano che continuamente si nomina, si personifica ed immedesima colla *Rivista Universale* di cui era fondatore, direttore e collaboratore, e nemmeno omette esporre la ragione, per la quale assumevano le ingiurie il carattere di atroci, e che a senso dei primi giudici consisteva nella loro gravità e diffusione.

Considerando che nemmeno sussiste il gravame, col quale si obietta all'appellata Sentenza di avere condannato il Gerente responsabile della *Civiltà Cattolica*, in mancanza dell'elemento materiale e morale del delitto d'ingiurie ad esso imputato; imperocchè bene a ragione il carattere di grave contumelia si riconosceva dai primi Giudici nelle espressioni specificate nella querela e contenute nell'articolo della *Civiltà Cattolica*, e più particolarmente in quelle che designano e qualificano il marchese Da Passano per maschera, cioè uomo finto, doppio, sleale, per scrittore ignorante e di mala fede e senza pudore, per spia e gendarme delle RR. Procure e Questure in danno dei Giornalisti suoi avversarii e per pubblico delatore, epiteti tutti manifestamente disonoranti, e che applicati, come lo erano nel caso all'individuo, offendevano la dignità morale di ogni uomo onesto, l'estimazione ed il buon nome di un Pubblicista.

Che la *Civiltà Cattolica* non si restringeva a confutare e combattere la tesi sostenuta nell'articolo della *Rivista Universale* firmato Da Passano, nè le segnalate frasi oltraggiose usate dal Giornale *La Civiltà* mirano a screditare le idee, i concetti e gli argomenti delle scritture avversarie, ma sono dirette a vilipendere la persona stessa dello scrittore.

Che l'animo d'ingiuriare è fatto palese dal significato apertamente ingiurioso delle parole, dalla ripetizione e molteplicità delle contumelie,

Digitized by Google

e meglio chiarito dal complesso dell'articolo incriminato, o dal tuono o dallo spirito di spregio e dileggio che vi domina contro la persona del marchese Da Passano.

Considerando che la Sentenza appellata non trascurò di ricercare se nell'articolo della *Rivista Universale*, cui rispondeva la *Civiltà Cattolica*, si racchiudevano ingiurie, che autorizzassero la ritorsione o rendessero proponibile la compensazione e giustamente conclude che tali ingiurie non vi erano, mentre la *Rivista* nel suo articolo sulla cessazione del Giornale cattolico *Lo Stendardo di Genova*, istituendo un confronto tra il sistema tenuto dall'estinto Periodico ed i giornali cattolici italiani e forestieri, si limitava ad una discussione genuina, esprimente amare censure (vere o infondate ciò poco importa) alle dottrine e principii del partito della stampa cattolica.

Che questa polemica affatto impersonale, consentita dalle libere istituzioni, sopra le tendenze, le aspirazioni e le opinioni di un partito politico, riguardato in massa, ed i severi giudizii sul medesimo manifestati, che per la loro generalità ed indeterminazione ammettono pure eccezioni individuali, non possono apprendersi come ingiurie rivolte ad offendere, sia collettivamente, sia singolarmente i membri del partito stesso, esprimendo censura di idee o di fatti e non di persone, a differenza del caso in cui si appongono fatti, o qualità speciali, oltraggiose contro un corpo costituito o una classe circoscritta e determinata di persone.

Che più particolarmente poi non si leggono nell'articolo della *Rivista Universale* allusioni referibili al Giornale *La Civiltà Cattolica*, ai suoi rappresentanti, e direttori e redattori, che non potevano in guisa alcuna ravvisarsi ivi designati e descritti, sia esplicitamente, sia implicitamente, a differenza dell'articolo della ridetta *Civiltà* che attacca individualmente e nominatamente il marchese Da Passano, il quale non ha inteso lagnarsi delle accuse mosse dalla *Civiltà* nello stesso fascicolo contro il partito liberale, ma solo si è querelato delle contumelie alla sua persona applicate.

Che mancando pertanto nell'articolo della *Rivista Universale*, sottoscritta dal marchese Da Passano, ingiurie contro il Giornale *La Civiltà Cattolica*, non erano invocabili le eccezioni, sia delle ritorsione, sia della compensazione.

Considerando che giustamente ed in coerenza degli articoli 568 e 569 del Codice di Procedura penale, il gerente responsabile della *Civiltà Cattolica*, riconosciuto colpevole d'ingiurie, veniva condannato nelle spese del giudizio, ed al risarcimento dei danni verso la parte lesa, nè ad esonerarlo da una quota di spese e della refusione dei danni, voleva l'esclusione del titolo di libello famoso, perchè i fatti denunziati dal querelante non cambiarono e la loro giuridica qualificazione non ad esso ma al Tribunale apparteneva, e d'altronde su questo motivo di gravame dedotto col primo ricorso, neppure l'appellante insisteva.

Considerando che nelle offese, di cui querelasi la parte civile Da Passano non ricorrono quelle circostanze di persona, modo, luogo e tempo che pei principii generali di diritto imprimono alle ingiurie il carattere di atroci, non bastando *la loro gravità e diffusione* a renderle tali, siccome ritennero i primi Giudici.

Che a questo riguardo occorre notare che l'articolo 28 della Legge 26 marzo 1848 sulla stampa contiene unicamente la penalità del reato d'ingiurie e rinvia quanto alla sua nozione giuridica all'articolo 368 del Codice penale toscano, rimasto tuttora in vigore.

Che per il citato articolo 368 le ingiurie sono semplici o atroci e le prime distinte in leggiere e gravi.

Che quindi la *gravità* delle ingiurie basta per escludere il caso leggiero e l'applicabilità del minimo della pena, non per riportarlo nella classe delle atroci, e quanto alla diffusione è dessa connaturale al mezzo della pubblica stampa, ed un tale criterio produrrebbe la conseguenza di

Digitized by Google

rendere indistintamente atroci le ingiurie tutte commesse per via di stampa, in specie della periodica, lo che non consente il disposto dell'articolo 28 della Legge del 1848, combinato cogli articoli 4 e 5 della Legge 30 giugno 1860 che, mantenendo in vita l'articolo 368 del Codice penale comune, quanto alla definizione del reato d'ingiurie, e prescrivendo il minimo della pena in lire 10 di multa, ed il massimo in mesi tre di carcere e lire 500 di multa, lascia comprendere che in questa gradazione ed estensione di penalità trovano congrua repressione le diverse specie di ingiurie previste dal Codice penale, e che siano commesse col mezzo della stampa: — Che se le ingiurie imputate al gerente Moroni rivestivano i caratteri di *gravità*, non credeva la Corte che meritassero la qualifica di atroci.

Per questi motivi

Visti gli articoli 368 del Codice penale toscano e 28 della Legge sulla stampa del 26 marzo 1848, pubblicata in Toscana colla Legge del 30 giugno 1860.

Visti gli articoli 568 e 569 del Codice di Procedura penale.

Riformando in parte la Sentenza pronunziata dal Tribunale Correzionale di Firenze nel 5 agosto 1874.

Dichiarà colpevole Andrea Moroni, Gerente responsabile del Giornale *La Civiltà Cattolica*, d'ingiurie semplici, commesse col mezzo della stampa, e lo condanna alla pena del carcere per giorni quindici e nella multa di lire duecento.

E rigetta ogni maggiore istanza e deduzione in contrario, conferma nelle altre parti la sentenza appellata, condannando l'appellante Moroni nelle spese anche del presente giudizio, a favore dell'Erario, e della Parte Civile.

Così pronunziato alla pubblica udienza del giorno, mese ed anno che sopra.

CARLO MIGLIORINI ff. di. P.
EMANUELE MARTUCCI
FRANCESCO PECCINI
ANTONIO CAPORALI
AMERIGO TOLOMEI V. C.

Il gerente Moroni interpose immediatamente il ricorso in Cassazione, sotto la data del dì 14. Se non che, consigliato dai due suoi avvocati, il dì 24 corrente vi rinunziò formalmente.

Segretario della Direzione
PROF. GUIDO FALORSI.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

FIRENZE. — Tip. G Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno, N. 1.

Digitized by Google

Prove dell'esistenza di Dio e loro perfezionamento Scientifico.

Sommario.— 1. Diverse forme che può prendere la dimostrazione dell'esistenza di Dio. — 2. Universalità delle dimostrazioni: quale di esse diamo qui. — 3. Prova dialettica che consiste nella relazione fra l'idea di Dio e la realtà dell'oggetto. — 4. Utilità delle obiezioni contro di questa prova: — 5 bisognò chiarire la natura dell'idea di Dio; — 6. e come si riferisce ad un oggetto reale; — 7. onde sono inseparabili la relazione di causalità; — 8. e quella d'oggettività in siffatta dimostrazione; — 9. che perciò è potentissima sugli anima nostri. — 10. Prova cosmologica in che modo semplice si esprima. — 11. Talchè, provato che qualcosa v'è di reale, si prova che qualcosa è ab eterno. — 12. Come son costretti ad ammetterlo anche i non Teisti: — 13. e, provato che qualcosa è ab eterno, si dimostra che questo è Dio, perchè le cose che hanno principio sono precedute dalla possibilità loro, cioè dalla causa; — 14. nè infinita può essere la serie; — 15. nè eterno il soggetto, dove accade la serie stessa. — 16. Conclusione.

1. Esaminato il fatto naturale della credenza in Dio, e veduti ancora storicamente i rispetti principali che i filosofi han sempre distinti nel dimostrarne l'esistenza, resta da esaminare direttamente qual valore abbiano le date dimostrazioni, accennando insieme il perfezionamento scientifico ch'esse hanno ricevuto col tempo. Ricordiamoci che queste, sebbene prendessero forma diversa e anche diversi nomi secondo la varietà del pensiero e delle cose in relazione con Dio, tutte finalmente si ristringono a due, cioè alla relazione della natura col Creatore, e alla relazione del nostro pensiero con la verità suprema: dimostrazione *cosmologica*, e dimostrazione *dialettica*. Inoltre, le due relazioni s'unificano nella suprema o di *causalità*, perchè il congiungimento fra le cose finite e Dio, fra il pensiero finito e la Ragione eterna, non può essere fuorchè una dipendenza d'effetti dall'una parte, e un'efficenza dall'altra. Esaminiamo ciò accuratamente; chè l'importanza del quesito è dimostrata dall'ardore medesimo dei contradittori.

Digitized by Google

2. *L' idea di Dio ha principato razionale sopra tutte l'idee*, perchè si riferisce al primo principio di tutte le cose, e quindi alla ragione prima del conoscere, e al fine ultimo dell' operare. Principato, che si riscontra ne' fatti della vita privata e in tutti i secoli della storia; giacchè l'affermare o il negare Dio, e il pensarne la natura in un modo o in un altro, ha effetti universali e contrarj sulla volontà dell' uomo e sulla civiltà de' popoli; e ce lo insegnano coloro stessi che negano Iddio, proponendosi di liberare (com'essi dicono) gl' intelletti dalla più potente delle tirannie: e ciò dimostra l'oltrepotente sovranità di questa idea. Pertanto, siccome le nozioni universali della mente nostra risguardano l'*entità*, l'*ordine dell'entità*, e l' ordine del conoscimento; e poichè l'ordine di questo è la *verità*, la *bellezza* e il *bene;* così l' idea sovrana di Dio possiamo risguardarla in ciascuno di questi rispetti, e se ne traggono altrettante dimostrazioni. Rispetto all' entità delle cose, noi troviamo nel pensiero e nell' universo la relazione con l'*Ente*, con l' infinito, con l' assoluto. Quanto all' ordine dell' entità, troviamo nel pensiero e nell' universo la relazione con l'*Ordinatore primo*. Quanto alla verità, le due relazioni ci conducono alla *Verità suprema*, ch' è prima verità del nostro intelletto e prima verità delle cose, o ragione prima del conoscimento. L' intima natura del pensiero e la natura del mondo ci mostrano poi la *Bellezza eterna*, ch'è l'esemplare d' ogni perfezionamento. E, quanto al Bene, Dio apparisce *Bene assoluto*, perchè legge suprema delle libere volontà e fine ultimo di tutte le cose. Come il sole, benchè unico, riscalda, illumina, guida, e solamente ne diversificano le relazioni; così Dio è unico in tutte queste armonie. Esporrò intanto la prova, che Dio è l' *Ente* per essenza, e distinguerò le due forme di detta prova, cioè la dialettica che si prende dall'*idea dell'essere*, e la cosmologica che si ricava dall' entità o *realtà dell'universo*.

3. Quando ci solleviamo con la riflessione all' idea d'entità o d'essere, in quel modo che i Grammatici si sollevano al verbo essere, *sostantivo* di tutt' i verbi, ci accorgiamo che questo concetto si distingue in due ordini di nozioni contrarie, e corrispondenti, cioè dell' *assoluto* e del *relativo*, del *necessario* e del *contingente*, dell' *infinito* e del *finito*, e via discorrendo; distinzione implicita nel pensiero di tutti gli uomini, e spiegata poi con la riflessione filosofica. Questo è un fatto intellettuale, che nessuno può metter in dubbio ragionevolmente: un grande fatto, che mostra non

Digitized by Google

separabile nell' intelletto l' idea di Dio da ogni altra idea delle cose finite. Ma indi viene un quesito: Alla correlatività de' concetti, corrisponde forse la realtà degli oggetti? Quanto alla realtà di noi stessi e del mondo esteriore, l' esistenza nostra è palesata chiaramente dalla coscienza d'ogni uomo; e l' esistenza de' corpi è appresa non meno chiaramente dalla percezione sensitiva e intellettiva; sicchè la *nozione del finito* ha il suo riscontro in *cose di fatto*, cioè nell' esperienza interna ed esterna. Or possiamo noi dire lo stesso quanto alla realtà di Dio, la cui nozione o idea contrapponiamo mentalmente all' idea del finito, come il necessario al contingente, come l' assoluto al relativo, come il Creatore alla natura creata? Il fatto (esaminato altrove) della credenza naturale o comune già dimostra, che quella nozione sublime non pare agli uomini un'astrazione o un' idealità vuota, e che necessariamente la natura razionale dell'uomo lo spinge ad affermare, benchè in confuso, un che *Sovrappotente*. E investighiamo appunto la ragione chiara d' un fatto sì comune, cercandola nell' *idea* di Dio, e poi nella *realtà delle cose*. Veramente scopriremo che l' idea di Dio è quasi l'aurora di Dio nell' anima, e la relazione della natura con Dio è quasi l' aurora di Dio nell'universo: splendori mattutini, che raggiano da un Sole unico e nascosto, talchè le due attinenze si appuntano nella causalità unica e suprema.

4. Comincio dalla prova *dialettica*, perchè senza l' idea di Dio non potrebbe aversi nemmeno la prova cosmologica, che la presuppone. La natura è quasi un libro, e l' idea di Dio è quasi il nome dell' autore. Un libro può parlare di Matematica, di Filosofia, di Fisica, di Storia, di cose poetiche, ma di tutt' altro fuorchè dello scrittore suo; invece, quando si legge il nome di questo, allora sappiamo chi è colui che pensò e scrisse il volume: così la natura di noi stessi e de' corpi è un libro, che mostra i fatti, le leggi, le cagioni; ma l' idea di Dio ci fa sapere chi lo compose, o l' Autore primo di questa Matematica naturale, di questa Filosofia eterna, di queste leggi maravigliose, di questa naturale storia, e della poesia che si muove nel nostro cuore all' aspetto del mondo. E badiamo: le difficoltà, opposte dagli Aristotelici, da S. Tommaso, e dal Kant sulla prova dialettica, potentemente giovarono al perfezionamento di essa; perchè gli altri filosofi, che invece la reputarono dimostrativa, furono costretti e indirizzati dalle obbiezioni a meglio determinare l' attinenza fra l' idea di Dio e la realtà del-

Digitized by Google

l'oggetto. Le obiezioni si fondavano su di un principio giustissimo ed evidente, cioè che dall'idea (generalmente parlando) non può passarsi ad affermare la cosa; e però bisognava chiarire più e più, come soltanto l'idea di Dio abbia per necessità una reale attinenza con un oggetto reale.

5. Criticamente, perciò, il filosofo doveva proporsi un doppio esame: in primo luogo, l'idea di Dio si può forse reputare un accozzo arbitrario di concetti e una finzione immaginativa?; e poi, l'oggetto dell'idea di Dio può essere forse qualcosa d'ideale soltanto, come un circolo ideato nella geometria pura, non anche descritto realmente dal Geometra, o non esistente in realtà? La prima questione sulla schiettezza dell'idea di Dio fu risoluta in modo evidente da' Filosofi; perchè, quando s'adoperi la stessa diligenza che pone il Geometra nell'esaminare i concetti delle figure come del circolo e della sfera, del quadrato e del cubo, si vede che quell'idea è distinta da ogni altro concetto, e molto più da ogni accozzo arbitrario d'idee: distinta in modo che si contrappone anzi a tutte l'idee, come all'idea di cose finite l'infinito, all'idea di cose temporanee l'eterno, all'idea di cose misurate l'immensurabile; sicchè, a quel modo che un contrario non può immedesimarsi con l'altro, nè un termine correlativo col termine opposto, come non la femmina col maschio, nè il circolo col quadrato, nè la linea retta con la circolare, così l'idea di Dio non può confondersi con altre idee nè risultare da un composto d'idee. S'esclude poi anche il sospetto, che v'abbia soltanto in essa una finzione fantastica; perchè l'idea pura di Dio sappiamo doversi sceverare da ogni fantasma di cose limitate e sensibili, o interne o esterne, adoperando la remozione riflessiva.

6. La seconda questione poi, cioè quaut'alla corrispondenza fra l'oggetto reale e l'idea, si risolve con pari evidenza, esaminandone la relazione di *oggettività*. Ogni idea, purchè veramente idea, cioè non accozzo arbitrario d'altre idee com'accade ne'giudizj falsi, ha sempre relazione con qualche oggetto, e questo può essere o solamente ideale o anche reale; ma un oggetto v'è sempre, perchè l'idea senza un che ideato è una contraddizione. La cosa ideata poi dicevo che può essere o *ideale* soltanto, o anche *reale*, perchè l'idea può riferirsi all'oggetto suo in due modi: primo, ad un oggetto in *potenza*, o che noi concepiamo poter'essere, come la statua che uno scultore viene ideando e non an-

Digitized by Google

che scolpita da lui; secondo, con un oggetto che è in atto, in realtà, in fatto, come la statua quando lo scultore ha impressa nel marmo la sua idea. E qui proprio cade il quesito: l'idea che abbiamo di Dio, può forse supporsi avere una relazione di mera idealità o *possibilità* come d'un circolo astratto? No ad evidenza, perchè l'idea degli oggetti meramente possibili è di cose che concepiamo indifferenti all'essere e al non essere; come la statua può farsi o non farsi, o come un tale uomo potrà nascere e, per infermità della madre, non venire alla luce; ma l'oggetto dell'idea di Dio è, non un Ente qualunque, non una cosa possibile o contingente, si l'Ente το ων, Jeova, *Io son chi sono:* talchè, supponendolo mera possibilità, è idea di contingenza, di finità, di limite, non è più idea di Dio, è una contraddizione. Proprio l'idea di Dio è il nome di Dio nell'anima; è *il lume della sua faccia segnato sopra di noi*, l'aurora del Sole nascosto e che deve apparire.

7. Quest'esame d'un'idea sì eccelsa, e che costituisce la più alta nobiltà dell'intelletto umano, ci fa vedere che nella prova dialettica non possiamo separare la relazione d'*oggettività* dalla relazione di *causalità:* e qui consiste il perfezionamento scienziale di detta prova. E che la relazione di causalità non possa trascurarsi nell'argomento dialettico, si rileva da un'obiezione che suol farsi ed è questa: l'oggetto reale dell'idea di Dio è intrinseco forse alla *natura* dell'intelletto nostro, come la realtà di noi medesimi è intrinseca essenzialmente al nostro pensiero, e quindi avrebbero ragione i Panteisti ad affermare che identica è l'essenza divina con l'essenza dell'intelletto umano. Si risponde, che contro i Panteisti e i Semipanteisti dell'era pagana fu dimostrato dai Padri e da'Dottori, come l'idea di Dio non abbia nulla di *comune* con l'astrazioni di *specie* e di *genere:* perchè Dio non lo concepiamo qual somiglianza generica o specifica delle cose particolari, ma infinitamente superiore a ciascuna cosa: talchè neppure può risguardarsi quasi un'essenza *comune* degl'intelletti infiniti. Questo esame, fatto da'Padri e da'Dottori scolastici e segnatamente da S. Tommaso, fu certamente un vero e grande progresso. Inoltre, per la coscienza di noi stessi sappiamo che il soggetto pensante ripensa sè medesimo, e contrappone sè a sè stesso, come un oggetto al soggetto; ma tuttavia contrappone sè come oggetto identico a sè che è pure il soggetto, e ch'è distinto per una relazione soltanto intrinseca, o di consapevolezza e di rifles-

Digitized by Google

sione; mentrechè, in quel modo che contrapponiamo a noi le cose di fuori come oggetti sostanzialmente distinti dall'essere nostro, del pari contrapponiamo Dio a noi, come un oggetto, non che *sostanzialmente*, ma *infinitamente* distinto e diverso. Ora, qual relazione con noi può avere un oggetto che si pensi o s'affermi distinto da noi, se non appunto una relazione di *causalità;* perchè l'oggetto stesso determina o muove l'intelletto a concepirne l'idea, così mediante il senso, quando si tratta de'corpi, come per la sola virtù dell'intelletto, quando si tratta d'una *Realtà puramente intelligibile?* Talchè il congiungimento fra l'intelletto e Dio è una relazione di causalità, o d'un'efficienza che trae le menti a ideare l'oggetto e ad affermarlo.

8. Ho detto ancora, che nell'idea di Dio la relazione d'oggettività è inseparabile dall'altra di causalità. Il Cartesio aveva già notato, che l'idea di Dio non può venire nell'intelletto umano fuorchè da Dio, se no, quando venisse dall'intelletto nostro e dalla natura esterna, l'effetto sopravanzerebbe la sua cagione: ma il Leibnitz (*Nouv. Essais. Liv.* 4) gli opponeva, che dall'avere noi questa idea non può concludersi punto esserne Dio la causa, perchè ogni nostra idea è un *concetto* nostro, e quindi è proporzionata sempre alla capacità dell'intelletto, nè possiamo dire che lo sopravanzi. Or l'obiezione di lui giovò molto a'progressi della dimostrazione scientifica, dacchè ci rese meglio avvertiti d'esaminare (com'ho fatto) l'attinenza dell'idea con l'oggetto reale. Sta bene infatti che nessuna idea, come idea, supera l'intelletto, di cui essa è il *concepimento*; ma un'idea può bensì avere *una relazione con un oggetto, che supera i confini della mente.* Come l'idea di qualunque cosa finita e percepita da noi, d'un fiore, di un animale, d'un uomo si riferisce a cose reali distinte da noi, e che intendiamo distinte anche dall'idea che n'abbiamo; così la nozione di Dio si riferisce a cosa infinita, che, quantunque non si mostri direttamente, ma velata da'concetti delle cose finite, tuttavia tira l'intelletto a pensarla senza limiti, cioè superiore infinitamente ad ogni finità. E l'animo, rientrando in sè stesso con riflessione scientifica, resta come attonito, perchè trova segnato nell'intelletto un carattere divino, un divino lume, l'impronta di un'impressione sovrumana, e che non poteva imprimerla da sè, nè riceverla dal mondo, il nome di Dio. Perciò Massimiliano Müller diceva di riscontrare quel nome in tutti i linguaggj, o espli-

Digitized by Google

citamente, o implicitamente, quasi espressione del Verbo interiore *(Scienza de' Ling.)*

9. Peraltro, se l'austerità del procedimento filosofico ci costringe a procedere sì guardinghi, e quindi se la prova dialettica dovè perfezionarsi lentamente (come accade in ogni altra scienza) contrastando alle obbiezioni, la mente nostra s'accorge bensì con mirabile spontaneità, che la più alta e più efficace dimostrazione di Dio consiste nel poterlo noi pensare o nell'averne l'idea. Disposto da passioni e sedotto da varj sofismi, io pure nella mia giovinezza m'intenebrai di scetticismo, e ne provai la desolazione; onde, esperto de' mali e amico de' giovani non accigliato, tutta la vita ho posta nel gridare a loro *badate badate*; e mi ricordo che nell'esame lungo e doloroso, più d'ogni altro argomento, poteva entro di me il domandare a me stesso: e come avresti tu l'idea di Dio, se Dio medesimo non te l'avesse data? o che sapresti tu di cosa, che supera infinitamente te stesso e il mondo, se un'efficacia infinita e interiore non ti movesse l'intelletto a pensarlo? E ogni volta che cari amici confessavano a me i dubbj medesimi, e che io gl'interrogava, or come fareste voi a dubitare di Dio se non n'aveste l'idea? e quest'idea chi ve l'ha data? o dove ne trovaste voi l'oggetto fra le cose dell'universo? essi tacevano, ammirati d'un fatto che certo è maraviglioso. Così progredendo la Filosofia, ci rallegriamo di riconoscere che l'idea di Dio, correlativa sempre a'concetti dell'universo, è un fatto anch'essa, interno, evidente, stupendo; talchè la prova dialettica tiene dello *sperimentale* o dell'*a posteriori*, appagando coloro, i quali giustamente dicevano, che soltanto per *le cose fatte o create si vedono intellettivamente le cose invisibili di Dio. (S. Paul. Epist. ad Rom.)*.

10. La prova cosmologica, o dalla relazione delle cose con l'Entità eterna, è dunque simile all'altra, e possiamo esporla con molta semplicità; giacchè come nelle dimostrazioni matematiche, o nella espressione delle leggi fisiche, così nella filosofia il concetto e il modo più semplice vien sempre all'ultimo, cioè dopo un lungo lavorio per isgombrare i concetti e i modi o accessorj o diversi. Solevano già, tanto i filosofi antichi, quanto i filosofi cristiani, prendere solamente la dimostrazione cosmològica dall'ordine del mondo; ma poi venne in mente un argomento più semplice assai, che è relativo in generale all'esistenza del mondo e

Digitized by Google

astratto dall'ordine mondano: prova che si chiamò *metafisica* perchè appunto prescinde dai fatti e dalle leggi dell'ordinamento *fisico*. Tuttavia è anch'essa una tesi *cosmologica*, perchè risguarda la esistenza dell'universo, appresa sperimentalmente, anzichè l'entità delle cose finite considerata idealmente. E allora si argomentò in questo modo: *se qualcosa v'è, s'arguisce che qualcosa è ab eterno, cioè Iddio*. Sicchè, bisognava chiarire tre punti: *primo*, che l'esistenza di qualcosa non può negarsi senz'assurdità; *secondo*, che data una qualunque esistenza di cose, una cosa è ab eterno; *terzo*, che la realtà eterna è Dio. Mostrata l'indivisibile congiunzione di questi tre giudizj, la prova è apodittica, per la medesima ragione che diciamo apodittiche le prove del Matematico, posta in chiaro l'attinenza fra gli assiomi e i varj teoremi e l'ultima illazione.

11. I primi due punti sono di tale chiarezza che nulla più. V'è forse una qualche realtà di cose? A questa interrogazione rispondiamo di sì, e in virtù della coscienza di noi medesimi la quale ci palesa la nostra esistenza; e in virtù della percezione sensitiva e intellettiva che ci palesa l'esistenza del mondo; e anzi, quando lo Scettico s' impuntasse a negare la realtà di noi stessi e de'corpi, nondimeno egli non potrebbe mai negare il proprio pensiero col quale dubita, e ch'è una realtà pur esso. Qualche realtà di cose v'è dunque certamente. Ma posta una realtà qualunque, si domanda: una cosa è dunque ab eterno? A questa seconda interrogazione rispondiamo col principio di contraddizione; non ammesso il quale, ogni ragionamento è impossibile. Cosa eterna vuol dire ciò che non abbia cominciamento, e ch'esista da sè medesima; talchè le cose reali del mondo, o noi stessi, e la natura esterna, e il nostro pensiero, una delle due, o non ebbero cominciamento mai, o cominciarono da una cosa che non aveva cominciamento: ma il *non cominciato* bisogna porlo di necessità; perchè dato che ogni esistenza cominci universalmente, senza eccezione alcuna, sostanze corporee, sostanze spirituali, gli accidenti, le qualità, l'essenze, tutto, nè siavi nulla di non originato, si arguirebbe che prima di cominciare *il tutto* vi era *il nulla*, e che la realtà verrebbe dal nulla; deduzione contradittoria all'assioma ch'*ex nihilo nihil fit*, dal nulla non si fa nulla.

12. Sebbene questa dottrina sia evidente da sè, tuttavia ce la confermano anche i non Teisti, che sono costretti a porre

Digitized by Google

qualcosa d'eterno. Il Panteista nega che la causa dell'universo sia Dio, e afferma che l'essenza dell'universo, quantunque nascosta ne'fenomeni passeggieri, è divina. Ma intanto, si nega forse da'Panteisti *un alcun che* d'eterno, dal quale si svolgono le apparenze mondane de'corpi e del pensiero? No, anzi esagerando l'assioma *ex nihilo nihil*, dicono che l'essenza del mondo non ebbe mai cominciamento, è ab eterno, e che sono temporanei soltanto i modi accidentali dell'essenza indefinita. I Materialisti repugnano dall'idea di Dio, perchè a loro paiono tenebrosi o inconcepibili gli attributi divini, come l'infinità e l'eternità; sicchè affermano, che Dio eterno è una finzione di fantasia, un giuoco, un balocco di metafisiche astrattezze. Ma intanto si nega forse da'Materialisti l'eternità d'una cosa reale? No, affermano anzi risolutamente, dogmaticamente, *metafisicamente*, l'eternità (cioè la durata infinita) della materia: e dico *metafisicamente*, perchè il senso e qualunque stromento fisico non possono mostrarci nè l'eternità, nè il primo principio della materia, e lo troviamo solamente con la ragione. In ogni modo adunque i non Teisti, costretti dalla necessità logica, pongono, data l'esistenza del mondo, una realtà eterna.

13. Rimane perciò a definirsi l'ultima domanda: la realtà eterna è Dio? Qui semplicemente si potrebbe dire, che l'eternità essendo infinita è Dio, e che l'*ente* non cominciato è assolutamente necessario e ha tutti gli attributi divini, e perciò si distingue da ogni cosa mondana, mutabile, divisibile, contingente, diffettiva, Ma vedasi questa verità, esaminandola più determinatamente per l'assioma di causa: cioè, ogni cosa cominciata venire da cosa che le dà cominciamento, e nella causa pertanto essere la potenza o la *possibilità* dell'affetto; possibilità che precede l'affetto stesso. Qualunque cosa o qualunque fenomeno cominci, non comincierebbe mai, se l'esistenza sua non fosse stata possibile. Cominciare l'impossibile, o l'assurdo, è l'assurdo più manifesto. Nella Fisica stessa s'indaga sempre il come sia possibile ad accadere ogni fenomeno, per esempio il moto, la luce, il calore, l'elettricità. Sicchè tutto quello che è cominciato, fu preceduto dalla *possibilità* sua e perciò da una *potenza* o dalla cagione, così di fatto in fatto, come nell'*intera serie de'fatti*. Dato che un fatto lo vediamo nascere, noi logicamente ne poniamo la causa, e cerchiamo qual'ella sia: per esempio, donde nascono esse le pioggie? Ma

Digitized by Google

dato poi, come ipotesi, che tutte le cose o i fatti comincino, bisogna pur dire, per la stessa ragione che guida i Naturalisti, dovervi essere necessariamente di tutta la serie o della totalità delle cose una cagione in cui era la loro *potenza o possibilità.* Se dimostriamo adunque con evidenza razionale, che la serie dei cominciamenti non è infinita, e altresì che la serie de'cominciamenti non può avere per soggetto proprio una sostanza non mai cominciata, da tutto questo esce la conseguenza che la realtà eterna si distingue da ogni realtà finita, da noi stessi e dal mondo corporeo, e n'è la prima cagione.

14. Dico, primieramente, che una serie infinita di cominciamenti è assurda. Se andiamo con la mente a pensare un milione d'anni addietro, un milione di milioni, e quanto mai numero si voglia, or quanto rimarrà della serie infinita? Rimarrà l'infinito, perchè infinito è quello che resta, non avendo mai avuto un primo momento. Ma ciò è assurdissimo, perchè mentre l'infinito non può diminuire nè crescere, noi avremmo un infinito che cresce e diminuisce: nel passato un'infinità, donde col pensiero si sottrae milioni d'anni; nel tempo presente e nell'avvenire un continuo accrescimento d'anni e di secoli. Cosicchè, mentre l'infinito non può essere minore nè maggiore dell'infinito, per lo contrario l'*infinità o innumerabilità* del tempo passato diverrebbe sempre con gli anni, aumentati continuamente, maggiore di sè stesso. La serie non limitata è dunque assurda, perchè contraddittoria in sè medesima. Tanto più che la serie, succedendo i momenti, ha sempre un *termine*, cioè l'istante d'ora, o un termine alla successione de' momenti anteriori; mentrechè l'infinito non può avere termine alcuno, e per venire al momento d'ora gli anni dovevano correre una via infinita che non può terminare, perchè *infinita* vuol dire *interminata.* La serie dunque, la *serie intera de'cominciamenti*, ha un principio primo, che, essendo senza tempo, senza successione, senza principio, contiene ab eterno in sè la possibilità di tutto quello che comincia e che succede, ossia è l'Ente, la potenza creatrice degli esseri tutti.

15. Dico poi che la serie de' cominciamenti non può accadere in una sostanza eterna che ne sia il soggetto, come i Panteisti dicono che sia l'essenza indefinita de' fenomeni mondani, e come dicono i Materialisti che sia la materia; giacchè o la serie prodotta si suppone cominciata, o si suppone infinita, non

Digitized by Google

potendo darsi un supposto di mezzo: ma tutti e due i supposti sono assurdi. Crederemo noi infinita la serie? Ma una serie infinita è ipotesi contradittoria, com'abbiamo dimostrato. Viceversa crederemo noi cominciata la serie? Ma dovremmo dire che a tutt'i fenomeni determinati e particolari precedeva l'essenza indefinita, o una materia informe, a quel modo che la fingevano i Greci e che la Filosofia e la Fisica oramai hanno dimostrato cosa del tutto astratta, fittizia ed assurda, giacchè non può darsi entità senz'attributi, e modi, e atti e ordine proprio. E ancora, quell'indeterminato non potrebbe mai dall'eterna immobilità passare di per sè ai mutamenti. Sicchè la realtà eterna è Dio: assoluto, perch'è da sè stesso; infinito, perchè negazioni o privazioni non possono concepirsi nell'Ente per essenza; uno, perchè qualunque moltiplicità di natura è limite. Ogni altra cosa è limitata e si rimuove da Dio: si rimuovono il tempo e lo spazio, perchè divisibili; la limitazione della potenza, com'è finito l'intelletto umano; le privazioni come l'errore od il male; e ogni cominciamento perch'Egli è il principio primo da cui principiano tutte le realtà finite, causa ch'è fuori d'ogni serie, perchè ogni serie comincia da Lui.

16, La prova per la relazione del pensiero con Dio, fu questa: L'idee hanno sempre attinenza con un oggetto, o possibile o reale; ma Dio, come possibile, non può pensarsi; dunque l'idea di Dio si riferisce ad un oggetto reale, o all'Ente per essenza. Più, se l'oggetto è concepito essenzialmente distinto dall'intelletto, quello è causa informatrice dell'idea; ma Dio si concepisce distinto essenzialmente; dunque esso è causa informatrice dell'intelletto che lo pensa. La prova per la relazione della natura con Dio, fu questa: Se qualcosa di reale v'è, qualcosa è ab eterno; ma evvi la realtà di noi stessi e del mondo; qualcosa è dunque eterna. Più, alla serie de' cominciamenti deve procedere la loro eterna possibilità, cioè una causa, che non può supporsi l'essenza o sostanza della serie medesima; realtà eterna è dunque la cagione prima, o Dio. Così Dio è quasi aurora dell'anima e aurora de' cieli, o parola prima e ultima del pensiero e della natura, e quasi Nome stampato nell'animo nostro da chi scrisse il volume dell'universo.

AUGUSTO CONTI.

Digitized by Google

LA PHILOSOPHIE DE SOCRATE par ALF. FOUILLÉE.

STUDIO

(Continuazione V. Fascicolo 147, pag. 15 e segg.)

1. L'uomo saggio può vivere in armonia con sè e cogli altri; l'accordo della facoltà in ciascun'anima, sotto la legge della ragione, rende solo possibile l'accordo dell'anime tra loro. E come l'ignoranza del Bene fa che le nostre facoltà e le nostre tendenze sieno non pure in discordia tra loro, ma in oppsizione con quelle degli altri uomini, così per la saggezza l'ordine razionale regna in ciascun uomo e nello stato; ordine che nell'individuo umano è saggezza temperante (σωφροσυνη) nello stato, giustizia (δικη). E poi entrambi cioè σωφροσύνη e δικη son sempre (σοφία) la scienza. — Ma la vera idea della giustizia è secondo lui (come apparisce dall'*Ippia*) quella che sia attuabile, imperocchè la sua scienza pratica o dialettica d'azione è superiore dimolto alla sterile scienza di sofisti ed alla loro dialettica di parole. Determinata la giustizia sociale o legalità, passa a determinare il concetto di una giustizia naturale o legittimità che sta nell'osservare le leggi non scritte, più profonda e più intima, senza di che la prima sarebbe vana e inefficace. E questa legge è il ritrovamento della verità (τοῦ ὄτος εὕρεσις).

E quì appare di nuovo la fede di Socrate alla potenza della verità ed il suo culto alla ragione universale. Giustizia e verità, leggi e principi, virtù e scienza, potenza e persuasione, forza e lume sono cose sempre identiche per lui.

2. L'universalità del bene, di cui Socrate aveva idea si chiara, ha di conseguenza la beneficenza perchè la saggezza lega le anime al medesimo bene, e necessariamemente tra loro. Date a tutti gli uomini le medesime idee e lo stesso amore del bene universale, essi s'ameranno e tendendo al medesimo scopo vivranno in armonia. Fare il bene è farlo per

Digitized by Google

sè e per tutti. L'amor della fraternità può nascere e propagarsi in due maniere nella società: può esser figlio dell'amore e della scienza, e può esser ancor un sentimento o un'idea. Il sentimento finisce per prendere coscienza dell'idea che acchiude. e l'idea divenendo più chiara si cambia in sentimento. Così per quest'ultima via i Greci si son sollevati a poco a poco verso il sentimento della virtù della beneficenza. Il punto di vista intellettuale e razionale domina in Grecia specie nella filosofia e più in Socrate. In vero, l'idea dominante di tutta la filosofia socratica è che il vero bene è buono sotto tutti i rispetti, e per gli altri in tutto ed in tutti: unità assoluta di tutti i beni in un bene. Una delle conseguenze più ammirabili che doveva scaturire da questa alta nozione è che l'essere migliore in sè è l'essere migliore in sè stesso, per gli altri, vale a dire fare il bene e farlo per se medesimo e per gli altri talchè la giustizia acchiude la beneficenza e forma un tutto con lei nel seno della saggezza e della conoscenza del bene universale.

Da questo concetto universale che Socrate aveva della benefienza egli s'eleva all'idea di filantropia (Σωκράτης.... φιλάνθροπος ἦν) dice Senofonte e in questo si trova come Socrate dice, doversi rispettare dopo gli Dii, l'umanità intera che vive immortale a traverso le generazioni. Socrate non poteva avere il concetto dell'umanità cristiana, ma il concetto del fine universale lo portava a riconoscere la comunità del fine giacchè considerava il bene come fine. La divisione degli uomini nasce dalla confusione dei piaceri sensibili col vero fine razionale; talchè l'amicizia stà secondo lui, uella suprema unità del bene mercè il quale il bene dell'uno è pur quello di tutti. E quando gli uomini non hanno una medesima origine, ma una simile natura, tanto è sufficiente perchè essi abbino il medesimo fine e bene e sien obbligati ad un vicendevole amore e beneficenza. — Ecco il vero concetto della carità. — A'nostri nemici stessi non dobbiamo usar anche giustizia e se li puoniamo è per loro interesse, ma ai nostri amici dobbiamo aiuto e simpatia chè tutti gli uomini son naturalmente amici.

L'osservazione psicologica e la considerazione delle cause finali paiono aver fornito a Socrate il fondamento alle dottrine sul matrimonio e la famiglia. — L'ugnaglianza dell'uomo e della donna, congiunta alla differenza delle funzioni, ecco in due parole l'ordine domestico inteso da Socrate. Dio ha disposto la natura della donna per le cure di casa, dell'uomo per le fatiche di fuori, talchè la natura non gli ha fatti ugualmente buoni per le medesime cose ma i loro bisogni si compiono a vicenda, l'un l'altro (δέονται μᾶλλον αλλήλων) e così la loro unione è più utile perchè si completano. In modo che ciascuno deve adempiere per quanto sa maggiore, i doveri che a ciascuno Dio ha dato. Dopo che i sposi per la loro unione hanno invocata la legge non scritta, egli vuole la legge civile su l'uomo e la donna, come semplice espressione di un diritto anteriore e superiore. Da questa eguaglianza e solidarietà tra i due sposi, Socrate trae i doveri mutui e protesta contro la separazione quasi assoluta de'suoi tempi. Questo concetto che aveva Socrate della famiglia è tanto sublime, che invano si cerca nell'antica età ideali simili e nel

Digitized by Google

tempo stesso più conforme al buon senso. La stessa elevatezza d'idee l'ha per gli schiavi. L'idea del fine e della utilità sì familiare a Socrate non poteva far dimenticare a lui la onestà del lavoro di cui non ha il pregiudizio dell'epoca. — Egli crede capace di virtù lo schiavo e ne' Memorabili Senofonte fa dire alla virtù ch' ella consola e sostiene lo schiavo onesto e laborioso talchè Socrate nello schiavo vi vedeva l'umanità prima che Aristotile ne dubitasse.

Visto i pensamenti socratici sulla famiglia, si domanda quali erano quelli sullo stato? La politica (εὐπραξία) è una scienza che ha per oggetto la giustizia e l'utilità nazionale e come tale ella è la funzione dei più sapienti, fussero anco pochi; giacchè la scienza risiede nell'intelligenza e s' appoggia agl'intelligenti perchè non si governa con la forza ma con la persuasione che è la comunicazione della scienza. Ma se Socrate vide la necessità di non dare al caso o alla violenza le funzioni esecutive col donarla ai più saggi ed ai più capaci; e nel tempo stesso capì che l'esecuzione confidata ai più saggi deve essere sommessa al consentimento di tutti in una deliberazione pubblica. E così fondava, se è lecito dirlo, un'aristocrazia esclusiva appoggiata su di una democrazia legislativa.

A testimonianza di Senofonte Socrate non aveva soltanto un metodo una dottrina morale e sociale, ma anche una dottrina sulla esistenza e natura della Divinità. Avanti Socrate, Anassagora come Eraclido, ed Empedocle, ha veduto nell'intelligenza umana una partecipazione all'intelletto universale o ragione comune (ὀέν τῷ παντὶ νοῦς, ὁ κοινός λόγος) egli capì che ciò che è nell'effetto è nella causa ma in una maniera superiore giacchè l'intelligenza universale è *pura senza mescolanze*, *infinita*. A quest'idea dell'intelletto s'eleva per un'induzione psicologica e vedendo che il nostro spirito move il nostro corpo egli indusse che anche il corpo del mondo era mosso da una intelligenza. Ma quest'intelligenza la rappresenta ora come una specie d'anima immanente nel mondo ed ora talmente trascendente dal mondo da parer straniera al mondo. — Socrate non contento di questo concetto vago, mostra innanzi tutto come l'intelligenza è presente a tutto ed a tutti. Ed insiste su questo punto di vista della imminenza chè è quella della provvidenza. Un'anima sola motrice non lo soddisfaceva, e pel suo metodo psicologico alzandosi al principio di causalità argomenta che tutte le cause degne di questo nome è l'intelligenza e che non v'è altra causa che l'intelligenza. È quest'intelligenza che spiega tutto all'anima umana, e senza di essa non si può spiegare nessuna cosa. Delle necessità o forza fatale, Socrate sovente lasciava ai fisici il discuterle, è l'invisibilità ch'egli ama e ricerca, lo trova nella sua intelligenza e attribuisce alla scienza l'onnipotenza e ne conclude ch' essa è la scienza e la saggezza, che è la causa prima dell'universo. Ma qual'è il modo di partecipazione con la quale la ragione umana comunica alla ragione divina, Socrate non si cura a ricercare, e si contenta d'analogia troppo materiale, spargendo, per mò di dire la divina l'intelligenza in tutte le cose come un elemento superiore a tutto.

Dall'intelligenza che è nell'uomo Socrate risale a Dio causa efficiente

Digitized by Google

e conseguentemente intelligente, dall'ordine ch'è nella natura Socrate risale fino a Dio come causa finale e perciò anche intelligente, Qui stà la originalità della filosofia socratica perchè nella prima prova c'era stato chi aveva già riconosciuta quella nozione universale, ma in questa poi egli v'introduce il nuovo principio di cause finali e del bene. Prima di lui s'aveva più o meno vagamente compreso l'intelligibile come la logica delle cose. Ma Socrate pel primo ne ha compreso la *bontà* come la *moralità*. Lo spettacolo dell'ordine naturale non poteva rimanersi indifferente e sapeva che questo spettacolo aveva un significato nascosto: ora trovare questo senso recondito è conoscere le vere cause; di più, le cose che hanno un fine, non sono davvero create dal caso perchè vi si vede l'opera d'un'*artista* saggio e ama gli esseri animati non solo (δημιούργου τινὸς σοφοῦ καὶ φιλαξώου) ma eziandio ogni cosa è là ordinato a bene dell'uomo e ne sembra avere una gran sollecitudine (τὴν μεγίστην ἐκιμελ εἰαν). E chi è se non Dio che ha disposto tutto in ordine di bene essendo egli il Bene? Egli che realizza la dialettica in pensiero ed in atti, dividendo e distribuendo tutte le cose secondo i loro generi ed i loro fini (Διαλέγει λόγῳ καὶ ἔργῳ κατᾶ γενη).

A questa prova va unita anche quella morale e non meno popolare sull'esistenza d'un sovrano legislatore. Il primo germe s'ha in Socrate che afferma che la legge morale trae fondamento nell'esistenza della ragione legislatrice saggia, buona perchè guarda al bene universale benificatrice e previdente. Ma qui la legge, opera della saggezza, identifica colla sanzione opera della potenza, perchè entrambi sono opera della bontà. Più tardi Platone mostrerà che se il bene è la legge, il bene è ancora la sanzione com'è legislatore, è ancora giudice, egli è perciò il fine dell'anima umana, fondamento del dovere e fondamento della felicità.

Il Dio di Socrate è *perfetto* perchè riunisce in lui tutte le qualità belle e buone e governa il mondo in cui son riunite tutte le belle cose. E poi essendo il Demiurgo è ancora superiore alle sue opere. È unico perchè non è quel tale o tal'altro bene ma il bene. Di fatti Socrate usa di dir sempre Dio quando parla di *colui che ha fatto l' uomo*, dice *Dei* poi quando nomina potenza secondaria inferiore alla potenza superiore, ma superiore all'uomo giacchè (ne' Mem. l. IV.) dice che gli altri Dei ci danno de'beni in cui ci si mostrano senza mostrarsi ai nostri sguardi, ma colui che ordina mantiene il mondo in cui sono tutte le cose belle e buone, Egli si manifesta solo per la più grande opera. — È pur semplice, senza mescolanza come quello d'Anassagora, perciò *immateriale* e *invisibile*, perchè non si veggono le forme degli Dei (τας μορφάς τῶν θεῶν) ma basta vedere le opere loro per adorarli ed onorarli. — È anche *immutabile* perchè essendo impossbile, che qualcuno cambi la forma sua con una peggiore, così impossibile egli è pure che Dio muti la sua. È *eterno* e immenso perchè vede nel medesimo tempo tutte le cose, sente tutto, è presente in ogni luogo e veglia su tutto (Mem. I. IV.) Τό Θειον τοσοῦτον καὶ τοιοῦτον εστιν ὥσϑ ἅμα πάντα ὁρᾶν καὶ πάντα ἀκούειν καὶ πανταχοῦ παρεῖναι καῖ ἅμα παντων ἐπιμελεῖσϑαι.— A tutto ciò, Socrate ci arriva con l'induzione psicologica. Dio è uno semplice immaterale go-

Digitized by Google

verna il mondo; come la nostr'anima semplice anch'essa dirige il nostro corpo, senza mostrarsi agli sguardi. Dio è immutabile nelle possessioni de'beni perchè egli è nella natura di tutte le anime di non poter tender che al bene. Dio è presente a tutto, perchè l'anima dirige tutte le membra senz'esser materiale e divide l'azione sua senza divider sè stessa. Dio è saggio perchè mettendo nel mondo le qualità buone e belle ha dovuto apprenderlo da lui stesso e s'è servito di sè stesso per modello (πάντα ἐλέννηεσε παραπλήσια ἑαυτῷ) dice Platone. — Dio è potente perchè Dio forza l'universo ad obbedire a suoi ordini più rapido del pensiero (Mem. l. IV). Egli felice perchè appartiene alla Divinità di non aver bisogno di nulla, e poi egli ha il principio vivente della virtù e della giustizia, il bene e la beneficenza: è un Dio che è amico degli esseri animati (φιλόζωος), specie dell'uomo è benevolente e beneficente. La sua sollecitudine è anche per l'infimo della terra. « Credi tu, diceva Socrate, che quando gli Dei s'occupano di tutti gli uomini, tu solo sei eccettuato, e manchi solo delle loro cose? »

Non bisogna dimandare a Socrate fisicamente o metafisicamente la costruzione del mondo, sì moralmente, ed allora risponderà che per Dio, come per l'uomo fare è saper fare, e saper fare è sapere ciò che è il migliore, talchè saper fare il mondo è saper fare tutte le cose. Platone ne concluderà per Socrate che le leggi del mondo, i rapporti razionali ed inlelligibili delle cose, le gerarchie de' generi e delle specie, dei mezzi e dei fini, la dialettica delle definizioni esistono eternamente nel pensiero divino e vi costituirono la possibilità del mondo.

Socrate non ha tirato questa conclusione ma Platone è fedele allo spirito socratico, perchè per Socrate la produzione del mondo non poteva essere che una dialettica del pensiero e dell'azione. — Ma Dio si è servito d'una materia preesistente su cui ha lavorato e a prodotto insieme forma e materia? La dottrina socratica su ciò doveva essere un vago Dualismo stante a qualche passo di Senofonte e ai dialoghi più socratici di Platone, Senofonte rappresenta Dio come un'anima sul corpo; forse Socrate credeva che quest'anima e questo corpo fossero esistiti abeterno, ma in questo dualismo, il valore sono affatto differenti, la materia era irragionevole e senza valore; la ragione solo forma il valore delle cose. Egualmente sarebbe inesatto attribuire a Socrate un Panteismo perchè la presenza divina nelle cose (παντα οὗ παρεῖναι) rappresenta il pensiero divino che anima il gran tutto (ἐν τῷ παντῖ) è un'anima del mondo. Ma questa premura di Dio in tutte le cose si riferisce alla Provvidenza, che è la parte più originale della teologia socratica — La πρόνοια è speciale e generale ad un tempo, la saggezza sua non sta nel conoscere il bene in tutta la sua estensione, ma ne' particolari ancora, nelle sue generalità e nelle sue differenze. Essa è che mantiene il mondo intero (τον ὅλονκ ὁσμον) e fornisce le cose d'una eterna giovinezza, di un vigore inalterabile all'uso de'suoi abitanti (ἀεὶ μεν χρωμένοις ἀτριβῆ καὶ ὑγιᾶ καὶ ἀγήρατα παμέχων) è essa che veglia su ciascun uomo e ne sa le parole e ne conosce i più riposti intendimenti (τά σιγῇ βουλευόμενα. —

Questa Provvidenza che veglia su tutto, ha fatto che Iddio nel fare

Digitized by Google

il mondo non si è potuto ingannare giacchè l'ingannarsi è cosa umana, perchè l'intelligenza divina è perfetta. Quest'*ottimismo* fa di Socrate il vero padre di questa gran dottrina che Platone e Leibnitz dovevano più tardi sostenere. Socrate pone in Dio un ottimismo assoluto infallibile, e nell'uomo un ottimismo relativo a l'imperfezione della nostra natura e soggetto a difetti che si dicono vizi ed errori. Tutto il bene che è in noi, viene dal bene stesso e perciò da Dio. Anche negli errori e vizi nostri si trova la traccia del divino e la tendenza della volontà al *bene*, la *intenzione buona*. L'errore poi viene dai nostri mali, non da Dio, e deriva dal corpo e rimonta a quel principio d'imperfezione misterioso della *materia* e inerente a tutte le cose create; o alla *materia* di Platone. A causa di questa imperfezione noi non possiamo avere il vero ed il bene che in potenza. Dio fa tutto ciò che è in suo potera per rendersi più felici sia con le leggi generali dell'universo, sia cogli atti proprii della sua provvidenza. Le stesse pene che c'infligge, hanno per scopo il nostro bene, son rimedii ch' hanno per fine la nostra salute morale. Giammai il male, come male vien da Dio, perchè Dio ha fatto tutto e ha disposto tutto pel meglio, seguendo la legge della dialettlca e della ragione, imperocchè egli è suprema saggezza pel suo pensiero e suprema giustizia per le sue opere.

Idee grandi e pur degne di Socrate son quelle sulla spiritualità ed immortalità dell'anima. Lettore ed ammiratore d'Anassagora Socrate non poteva di non distinguere chiaramente l'anima dal corpo e nel riferire all'anima la dignità nostra. Socrate riconosceva un'anima anche negli animali ma irragionevole e schiava. Per lui l'anima era la vita e dov'è l'anima ivi la vita (ξῶντα παρέχεται τά σώματα). Se vi è nelle cose umane qualche cosa che partecipa del divino (εἴπερ τι καὶ ἄλλο τῶν ἀνθρωπίνων τοῦ θειόυ μετέχει) quest'è l'anima: ella regna in noi (βασιλεύει ἐν ἡμῖν) e non è visibile; ma i suoi effetti si conoscono per la sua potenza (τήν δυναμιν αυτῶν) e del corpo se non serve come vuole (ὥσπερ βούλεται μεταλειρίξεται Mem.) E quando lo spirito è puro e senza mescolanza (ἄκρατος καί καθαρὸς ὁ νοῦς ἐκκρίθη) allora è più giusto più saggio, e quando l'uomo si dissolve ogni elemento ritornano agli elementi della natura salvo che l'anima; solo l'anima che è semplice e invisibile (Cicop. VIII, volum. 19). Questi pensamanti che si trovano in Senofonte s'accostano a quelli che si trovano ne' dialoghi di Platone chè pone sempre in bocca a Socrate risposte non difformi ai pensieri soprammentovati quantunque più metafisici come fa sempre Platone.

Ma se sulle spiritualità dell'anima s'ha prove certe, non si può dire lo stesso dell'immortalità, cosa che ha fatto dire ad alcuno che Socrate non la risolveva, poggiandosi sul non averne fatto parola Senofonte nei suoi Memorabili. Ma il fatto più certo si è che il problema dell'immortalità dell'anima era caro ai scolari di Socrate; anche a Senofonte stesso il quale in altre opere non ha idea affatto disforme da quelle messe fuori da Platone nel Fedone come nella Ceropedia si scorge dalle parole di Ciro « D'ora innanzi voi non vedrete più l'anima mia, ma dalle sue azioni riconoscerete che ella esiste » (VIII, vol. 5). Socrate rifletteva che non

Digitized by Google

bisogna *giudicare* nell'apparenza nè uguagliare il destino dell'anima a quello del corpo, quella può vivere dopo la morte perchè non ha bisogno per esistere, d'essere visibile. — Mentre la seconda prova era il *rimorso* come si rileva dai fantasmi erranti descritti da Platone nel Fedone e sul Gorgia, poi havvi che come la giustizia umana è incapace per punire la colpa perchè i giudici rivestiti d'un corpo giudicano l'anima rivestita da un altro corpo, così vi bisogna di un'altra giustizia, vi bisogna di un'anima che stia a faccia a faccia con l'anima senza intermediarii e la condanni o l'assolvi infallibilmente: ella è l'anima divina. Ma queste prove degli scolari di Socrate non dovevano essere tanto importanti perchè per lui il male od il bene hanno una qualche ricompensa o punizione per sè. Gratuite est virtus; virtutis proemium est ipsa virtus, dicono gli Stoici. La conclusione cui Socrate doveva venire, è quella di Senofonte là, in quelle parole: quando l'anima dovrà morire col corpo, rispettate gli Dei immortali e l'immortale umanità, e non mettete nelle vostre azioni mai, ne nè vostri pensieri alcunchè d'ingiusto o d'empio.

Terminate qui l'idee socratiche intorno alla teologia s'entra a considerare quella sul Bello. Bontà e bellezza erano sinonimi presso i Greci (καλοκἀγαθος) Socrate l'ha detto e lo trasmise a Platone. Egli riteneva che gli oggetti son belli e buoni relativamente ai medesimi oggetti (πρὸς ταῦτα πάντα καλὰ τε κἀγαθα ἐστι) Socrate è sempre lo stesso sulla sue dottrine perchè egli in tutto guarda al fine; e le cose son belle e buone relativamente al fine a cui sono appropriate (πρὸς α ἂν εὖ ἔχῃ) cattive relativamente al fine che non possono raggiungere: non che la bontà o la perfezione d'un oggetto stà nell'armonia col proprio fine, proprio ed intimo, ciò che Kant chiama la finalità interna o perfezione propriamente detta. E vi è un'altra bontà estrinseca che consiste nell'armonia con un fine esterno sicchè nell'estetica come nella morale come nella fisica egli fa predominare le cause finali. Profondo significato di scienza, che ha riscontro nella coscienza popolare, in cui l'idee di buono bello e utile son correlative. Platone, quantunque non segua a puntino la definizione del maestro pure non la distrugge perchè entrambi in ultima analisi dicono il bello è il buono. Solo Platone analizzando questo principio vi trova che il bello particolare è il buono particolare, convenienza, utilità, compiacenza; e che il Bello in sè è il Bene in se di cui nessuna cosa particolare può darcene un idea adequata e giusta.

È l'imitazione della natura che l'Arti belle impiegano per esprimere una bellezza superiore a quella che è negli oggetti particolari riunendoli senza i loro mancamenti. Socrate aveva un idea dell'arte molto elevata rimpetto al suo tempo egli raccomandava agli artisti, che al suo tempo eran grandi davvero, d'esprimer mercè le forme l'azione dell'anima (τὰ τῆς ψυχῆς ἔργα τῷ εἴδει προσεικάζειν). Talchè Socrate non dimandava agli artisti di applicarsi solo all'imitazione fisica, ma d'attendere alla espressione dell'anima. Egli riconosceva due condizioni di bellezza, primo la *vita* che viene dalla manifestazione dell'anima per mezzo di movimenti d'atti di pose esterne e secondo un certo ideale ancora vago che

Digitized by Google

egli pone nel bene morale e la virtù, poichè la virtù è la bellezza dell'anima. — Lo stesso spirito psicologico e pratico, riferendo ogni cosa ai sentimenti e alle azioni dell'anima reca nell'arte del piacere, ed afferma bellezza della forma non basta a piacere e sedurre i cuori, ma ci bisogna che questa bellezza s'animi da sentimenti dell'animo: affetto pietà, gioia. Socrate va fino a un diletto più austero ma più potente e duraturo, l'amore della saggezza, di cui è amante e di cui infonde l'amore.

Le dottrine Socratiche sul bello sono strettamente legate alle sue teorie dell'amore. Ai gradi diversi della bellezza corrispondono gradi diversi dell'amore, dal più umile fino al più sublime. L'amore per Socrate è la scienza intima e si potrebbe chiamare la dialettica dei generi e delle cause finali. Ed a quel modo che lo spirito di pensiero in pensiero s'alza a più serene contemplazioni, il cuore di affetto in affetto si solleva verso l'affetto eterno della *sapienza*. Quì ha medesimo metodo che ha avuto nella bellezza e lo stesso punto di partenza cioè che le cose visibili si risale all'invisibile. Maestro d'amore e ad un tempo di sapienza Socrate si sforzava ricondurre la gioventù del suo secolo a sentimenti nobili ed al culto della vera virtù, e la rimprovera di amor non naturali perchè le toglie il maggior de'beni la *libertà* dello spirito senza di cui non v'è avanzamento nella sapienza. — Del resto non si deve pretendere da Socrate una delicatezza di pudore che l'antichità greca non ha mai conosciuto. Egli però si sforzava di nobilitarlo, ma non chiede l'efficace rimedio dalla natura stessa, nell'affetto alla donna, ma piucchè di Socrate, è colpa dell'epoca. Non pertanto nella famiglia non v'era la comunicazione dei sentimenti, e Socrate cercò stabilirvi il santuario all'amore. Ma la società non l'intendeva perchè educata dalla formula παιδῶν επ'ἀρότω γνηϑίων. Allora si aveva le cortigiane pel piacere e le spose pel governo della casa e pei soli figli legittimi. Le virtù essenziali erano la fecondità e la castità. L'adulterio era punito in riguardo a quel sentimento religioso della famiglia che s'aveva, e non per rispetto della donna. Talchè l'amore allontanato dalla donna si venne a confondere coi nobili sentimenti dell'amicizia, Socrate non restava mai per ritornare al vero culto la bellezza greca e per la bellezza l'amore dicendo che l'amore dell'anima è superiore a quello del corpo e che ne' piaceri stessi del senso si cova certo disgusto, mentre l'amicizia dell'anima (τῆς ψυχῆς φιλία) per la sua purità è perenne libero d' interesse e piena di una gioia calma e piena e forte come la ragione stessa. La vera amicizia, φιλία, come ogni cosa buona e bella si identifica colla saggezza e colla felicità (σοφία καὶ εὐπραξια). Quest'idee socratiche che sono in Senofonte non differiscono per l'intendimento da quello che Platone riferisce a Socrate. Questi ha sviluppato le teorie del maestro con una potente analisi in questi principi fondamentali 1.° Il bene è più essenziale di tutte le volontà e l'amore del bene in generale è la base di tutti i nostri amori. 2.° Quel sentimento particolare che si chiama amicizia o amore è reale, duraturo e fecondo quando un comune amor del bene accende un amor reciproco di persone.

Tra le quistioni che Socrate agitava, secondo il suo costume, poneva

Digitized by Google

in primo luogo. Che cosa è la pietà e l'empietà? Socrate numerava la pietà tra le virtù fondamentali; e la pietà come virtù riduce alla scienza. E dalla sua distinzione di legge scritta e non scritta egli riconosce due culti *naturale* o universale l'una variabile e *legale* l'altra.

La preghiera è il punto più originale e il più elevato delle dottrine socratiche da sembrarci ardito anche ne' nostri giorni. Essa come la pietà, si collega colla scienza e come questa alla scienza del bene Noi dobbiamo chiedere agli Dei semplicemente i *beni* perch'essi sanno perfettamente quali sono i beni (ὡς κάλλιστα εἰδότας ὁπῖα ἀγαδὰ ἐστι) Dimandare agli Dei dell'oro e delle altre cose caduche è indiscretezza: talchè Socrate nella religione universale v'introduce questa *generalità* che forma la grandezza del disinteresse, questa confidenza nella divina volontà, che fa che questa non può volere che il *bene*. Tutte le volontà infatti per Socrate tendono al bene, ma non lo conosciamo sempre, Dio invece lo conosce; e la nostra sapienza limitata si sottomette alla saggezza provvidenziale, πρόνοια. Chi vuole il bene lo vuole come Dio, dimandandoglielo non lo può negare: e il legame ch'unisce l'anima umana alla Divinità, è la religione. Ed anche qui è il Bene mezzo termine che unisce gli estremi e concilia tutte le cose che unisce l'uomo all'uomo gli uomini a Dio.

Le forme pubbliche del culto devono esser l'espressione della preghiera interiore; ma non potendo riprodurre la semplicità e l'universalità, di questa variano secondo le nazioni e le condizioni, e Socrate mostra d'approvare le diverse forme di religione, il meglio egli è di conformarsi per le pratiche eteriori alle leggi del proprio paese. Ma più che al formalismo esteriore, ei cerca l'interna pietà; ed invece di subordinare la morale alla religione positiva, ristabilisce l'ordine e fa dipendere la pietà dalla giustizia. Gli Dei stessi misurano alla giustizia la santità: il santo non è santo perchè piace agli Dei, ma piace agli Dei perchè santo.

Così l'uomo colla preghiera e i sacrificî risale a Dio, gli Dei curano gli uomini non solo con la Provvidenza generale che *veglia* su l'*universo*, ma vogliano con una Provvidenza speciale su ciascuno come il padre vigila il figlio e su tutte le cose (ἅμα πάντων επιμελεῖσται). Quindi ognuno di noi deve confiderare negli Dei. Ma di più Socrate aggiungeva che non tutte le cose si può sapere colla nostra sapienza, ma quello che si può sapere, non bisogna ricorrere agli Dei, i quali ci accordano de' segni (σημαίνειν) per cose che non possiamo sapere nè prevedere nè produrre, nè indovinare e quindi egli credeva alle divinazioni, agli oracoli, alla virtù di certi sogni ma con qualche restrizione conforme gli avvisava il suo buon senso.

Il cambiamento portato da Socrate nell'idee religiose è simile a quello della dialettica; nella vanità e nella multiplicità del paganesimo egli v'introduce come nella scienza l'universale (τὸ καδόλου). Nella preghiera vuole l'aspirazione al bene, ed il sacrificio è pregevole per la pietà dell'offrente e non pel valore della vittima. E se la divinazione l'ammette, lo fa perchè trascende il nostro pensiero; ed accanto agli oracoli egli pone una voce interna in diverso grado in tutti, una presenza

Digitized by Google

della Divinità in tutti. Per Senofonte Socrate è un ortodosso, ma di un ortodossia alquanto larga perchè l' esistenza di una Divinità, l' attenersi più alla ragione che alla fede nelle tradizioni religiose sacerdotali, il parlare d'un Dio che di Dei il riconoscere queste con Platone come intermedi o specie d'angeli, nel vedere nella mitologia racconti poetici e segni d'un più alto significato già ci fan conoscere Socrate quasi come razionalista de'nostri giorni. Socrate forse avrebbe voluto idealizzare la religione d'allora, ma nello stato in cui era, un tal trasmutamento valeva distruggerla.

Fra le cose di Socrate più contrastate vi è anche e forse più il fatto demoniaco. Ma se questo fatto s'intende filosoficamente si riduce ad un fatto di intuizione spontanea. L'intuizione spontanea del sentimento è una luce meno chiara e men sicura della verità, è il lume che i filosofi chiamano *opinione*. Platone lo considerava come intermediario tra la scienza perfetta e l' ignoranza assoluta nel modo stesso che i demoni son tra Dio e l'uomo. Qui si vede un legame colle reminiscenze platoniche. Poi Socrate credeva che l' amore, potente faceva prevedere l' avvenire, specie se temiamo di cosa cara. Talchè il genio di Socrate oltre ad esser filosoficamente intuizione è pure amore chè il presentimento è un fenomeno di simpatia. E poi Socrate così profondamente compenetrato del sentimento della divinità da riferire a Dio tutto ciò ch' apprendeva e tutto quel che il nostro spirito concepisce, lo concepisce mercè Dio (ξυν θεῷ) egli che prega Iddio a fin lo ispiri e che il rimorso della coscienza tien per ammonimento divino, e che crede che mali vengono dalla Bontà di Dio a fin di Bene. Il suo genio ci si mostra come una specie di Provvidenza.

Credendo che l'amore è un legame, la religione qualche cosa d'intermediario che vi mette in relazione con la Divinità intermediari che il culto greco chiamava demoni, Socrate prese l'analogia de'suoi presentimenti interiori con questi demoni, talchè il suo amore è in ispirazione demonica. E ricordando come Socrate rendeva l'uomo parte della ragione universale e che Dio pensi a ciascun uomo, niente di più facile l'alterarsi dell' immaginazione a questi pensieri da diventare un allucinazione psicologica da sembrar vero esternamente ciò che si sente nell'interno. Errori di giudizio che proviene da un esaltamento mistico dell'io verso l'Infinito, illusione di un senso intimo ma mai di sensi esteriori. Quindi sbagliano que'critici che credono che realmente Socrate avesse un oracolo e coloro che la credono una metafora: sì la verità è che il demone di Socrate è una sorte d' oracolo privato o d'illumazione privato: e il vago di questo concetto mistico e superstizioso fu per l'appunto ciò che lo rese sospetto agli Ateniesi.

Socrate è il più sincero avversario dei sofisti e per i Memorabili sappiamo che li tratta da prostituti (σοφιστὰς ὥσπερ πορνοὺς ἀποκωλοῦσιν): al loro metodo di saper tutto Socrate opponeva il metodo di non saper nulla, al loro utile positivo, l'utile morale, alla negazione de'principi assoluti del saper razionale, allo scetticismo o al realismo, la sua fede nella scienza e nella ragione; alla morale della semplice opinione, o del

Digitized by Google

costume, alla morale relativa variabile, Socrate opponeva la morale scientifica e razionale solo certa ed immutabile; alla loro politica della forza, la politica della ragione e della scienza che illumina e non abbuia, persuade e non costringe. Eppure Socrate fu dal popolo confuso per un di loro: opinione che ha avuto sempre dei fautori e prima di Melito fu tale la sua accusa e questa taccia di sofista, gli durò lungamente in Atene e l'oratore Eschine rinfaccia agli Ateniesi la morte del *sofista* Socrate 50 anni dopo la sua morte.

Ma ci era di più. L'accusano come corruttore della gioventù, sovvertitore delle patrie divinità. Ma se vi era un uomo il quale in Atene a quell'età che comincia a diventar scettica, non credeva a nulla, questi era Aristofane. Ma i poeti drammatici erano a que'tempi funzionari pubblici ed erano in politica piuttosto conservatori che novatori, la commedia dell' opposizione non si poteva rappresentare per intendimenti politici, quantunque il conservatore non era affatto un retrogrado. Certo se Aristofane accusava Socrate d'irreligiosità lo faceva per ragione di stato, e questa fu la sua discolpa della diffamazione di Socrate: e la filosofia fu immolata ad un partito politico.

Nel primo periodo della sua vita Socrate aveva seguito Anastagora e provocò le *Nubi*. Il secondo periodo o gli studi morali si sostituiscono a quelli degli studi fisici, ma non furono bastevoli per distruggere le prime impressioni, perchè i nuovi studi abbracciavano anche gli oggetti della prima. Anzi l'accusa s'acchiude nell'idea della scienza, perchè in questa idea assorbe tutta la dialettica e dà appigli ai nemici di sofisti di confonderlo con quelli, in quell'idea comprende tutta la morale e il libero arbitrio, e diede occasione di dire a coloro che l'accusò di corrompere la gioventù, ci comprende tutta la politica ed ha contro i politici, ci comprende la poesia e l'arte ed ha contro i poeti aggiunti a politici ed ai teologi che si levarono contro il novatore che nell'idea di scienza ci acchiude anche la religione. Ciascun gruppo di nemici rappresenterà quella parte delle cose non avvertite da Socrate, o piuttosto è sempre il medesimo elemento ch'egli ha trascurato e il cui difetto renderà più debole la sua dialettica la sua morale, la sua politica la sua estitica e la sua religione.

Fu accusato, e coraggioso e mansueto Socrate si mostra indulgente coi suoi nemici, egli non li accusa, esso gli intende. Ha per così dir trovato la definizione loro e ciò basta per soddisfarlo. Sempre calmo innanzi alla morte ha trovato il senso razionale di questa morte: ella è un bene per la causa che rappresenta ed ella è un bene per sè stesso. Le dottrine che sostenne nella vita sostenne fino agli ultimi suoi momenti e morì come visse nella fede sicura e tranquilla della verità onnipotente e dal Bene.

Digitized by Google

III.

Qui termina la Filosofia di Socrate, secondo l' esposizione severa e ben ordinata che n' ha fatta l' illustre Fouillée, il quale ha in particolar modo voluto studiare Socrate come metafisico; ed ha esaminato logica, fisiologia, morale, teodicea, religione ed estetica per ricavarne da tutte il pensiero metafisico che n' è secondo l'anima. — Ei l'ha fatto in modo che, senza togliere originalità a scolari di Socrate, ci ha ricomposto la Filosofia di questo co'brani delle opere di Senofonte e più di Platone: e ci ha qua e là pur mostrato come le più alte teorie di Platone han radici nelle dottrine Socratiche; e come pure, cosa molto ardua, ci ha indicato dove termina l'opera del Maestro e dove incomincia quella dello scolaro.

Ma per poter più giustamente dare un giudizio dell'egregia opera del Fouillée, bisognerebbe esaminare gli altri suoi studi platonici e specie la *Filosofia* di *Platone*; per poi esaminare gli altri critici pur valenti della filosofia greca, vederne l'attinenze e le dissomiglianze, temperare la larghezza che a dir vero, il Fouillée reca un po'troppo sulle dottrine di Socrate, ma nel tempo stesso, far rimarcare a qual bon fine l'abbia condotto la critica comprensiva. E l'avrei ben volentieri fatto, ove occupazioni non più serie, sì più doverose, non mi avessero, non obbligato a fermarmi qui, sì tacitamente ricordato.

Checchè sia però della critica che si potrebbe fare dell'opera del Fouillée, resterà sempre lavoro pregevole sotto tutti gli aspetti; specie poi se si guarda come nuovo, giacchè di Socrate non si disconosceva la metafisica, ma era men curata di quel che non si facesse del suo metodo e della sua morale sulla quale, in vero, Socrate, volendo stabilire la metafisica, indicava alla filosofia il suo vero metodo. Ciò che rimarrà immortale nelle dottrine di Socrate, e per cui saranno sempre fonti di grande ispirazione, è la sua fede all'onnipotenza del Bene.

Certo le dottrine di Socrate, finite nell'alte speculazioni di Platone, ci dicono gli ultimi sforzi dello spirito umano che da sè solo va in cerca della verità; onde può anche ben dirsi di lui, ciò che un illustre filosofo vivente diceva di Platone « io non stupisco degli errori che si trovano nel sistema di Platone, perchè me li spiega la corruzione e la notte del Gentilesimo; io stupisco di tante verità ». (A. Conti Sto. della Fil.) E queste verità gli Ateniesi credettero spente colla vita di Socrate! ma il bene per lui, dovea tosto o tardi trionfare, e invero tutte le più grandi sue idee, avute compimento nel cristianesimo, finirono di dominare il mondo. Socrate n'ebbe la fede e morì sorridendo.

E. Passamonti.

Digitized by Google

DELL' EDUCAZIONE DEL CLERO

I.

Il prete è un apostolo; apostolo di virtù e di scienza. La sua missione non è quella di segregarsi dalla società, per vivere nella contemplazione come il cenobita nella cella solitaria. Egli ha il mandato di predicare coll'esempio e colla parola; riscaldare la sua fede sulla mensa degli altari e salire sulla cattedra per rendere ragione di quella speranza che nutre in cuore; stare in alto come lucerna ardente per essere guida a'traviati, per misurare l'ampiezza del campo nel quale deve sudare; di là scendere fino agli ultimi gradini della gerarchia sociale, studiare tutte le infermità per arrecarvi il rimedio della sua parola divina. La vita umana è un gran volume, e nessuna pagina deve essere chiusa alle sue indagini.

Per quali vie si propaghi la corruzione del cuore e dell'intelletto, come il buono si fecondi e germogli in mezzo alla stessa corruzione, quando la parola arrechi salute, e quando inopportuna inriti l'animo altrui, che già rompe al male, se giovi più l'esempio, la pazienza, la serena calma della sofferente vittima, o lo scagliare, con santo sdegno, il temuto anatema; ai deboli porgere l'aiuto di feconde esortazioni, agl'infelici additare la via de'patimenti come la più sicura per l'interminabile gaudio; a'tristi l'abisso dell'eterno dolore; ma colla carità de'santi e di chi vuole la salvezza non la morte dei peccatori — queste cose deve sapere il prete.

La virtù ed il vizio, sotto qualunque forma si presentino, gli sono argomento di fatica per conservare o per sradicare. La sua vigna è quella del Padre Celeste; non deve essere escluso nessuno, per quanto l'ora sia tarda; e la sua bontà, a imitazione della misericordia divina, deve estendersi a tutti ugualmente, sino a che la giustizia di Dio non gli faccia scegliere il servo iniquo per metterlo fuori.

Digitized by Google

Codesto giovane che sente in se la vocazione di farsi guida a'suoi fratelli, la forza di rappresentare la verità e farla accessibile al popolo, che gli sarà affidato; codesto giovane sarà, un giorno, mandato dal suo vescovo in una povera parrocchia là alto sui monti, in fondo alla valle, o perduto forse in una vasta pianura, segregato dalla società colta, solo direttore e giudice, sulla terra, delle colpe e delle virtù d'una povera gente. Ovvero sarà mandato in mezzo al frastuono d'una città, a contatto di qualunque classe di persone, dal facchino di piazza fino al più alto funzionario dello Stato, per dire al primo: Beati gli umili, al secondo: Amate la giustizia voi che giudicate la terra. Intorno a lui si raccoglieranno i bambini per imparare la vita e la verità; a lui si accosteranno gli sposi per ricevere consigli nelle cose più delicate delle loro relazioni famigliari, ed il suo giudizio sarà rispettato, inappellabile. Ma la malizia, vestita talvolta di apparente ingenuità, si presenterà al giovane curato, per scandagliare e sorprendere le debolezze del suo cuore. Seduto nel tribunale del perdono, dovrà lottare contro la potenza di un nemico che si maschera di pietà, e tramuta l'opera di Dio in segno di corruzione.

Il ricco verrà a deporre, nelle sue mani l'elemosina, che il povero chiederà nei giorni amari della dura stagione e di sventure domestiche; e col pezzente che domanda il pane per sfamarsi, verrà il dotto a chiedere consigli, forse colla pretesa di darne, o il giovane studente per indagare fin dove arriva la scienza e la virtù del direttore della sua parrocchia.

Ogni piccolo paese, se non ha un avvocato, ha uno speziale; se non un professore in vacanza, un medico condotto, un maestro di scuola elementare, un barbiere che corrono, o pretendono di correre colla scienza moderna. Cucite alcune sentenze levate dal ludibrio di giornali, imparata una tesi nell'aula dell'università onde è sbandito Dio; assistito da una lezione di clinica nell'Ospedale diretto da E. da M. che, nei fasci della febbre, nelle molecole del cervello, non hanno sorpresa l'anima, si leveranno a scomunicare le vecchie teorie, a deridere o compatire al povero prete, che si ostina ad insegnare il catechismo del Concilio di Trento.

Le seduzioni dell'errore sono infinite e potenti. Un sillogismo imparato in un romanzo del Guerrazzi; una teoria di Lucrezio, rimodernata in un giornale di medicina; una verità dell'evangelo, mascherata d'ipocrita fratellanza e condita ad uso internazionale; uno scandolo, che pretende distruggere una istituzione; uno zelo che per essere indiscreto, rasenta il superstizioso, condannando audacemente a morte ogni moderazione; un'apatia che si dilegua nello scetticismo protestando carità, sono altrettante insidie alla virtù ed

Digitized by Google

alla scienza del prete, sono formidabili prove alla carità e prudenza del suo ministero.

Ma il nemico più rovinoso porta lo scompiglio nel cuore. Chiuso nella solitudine de' suoi affetti, il prete deve segregarsi dalla sua famiglia per crearsene intorno una più numerosa. A nessuno estraneo, estraneo a tutti. La carità del ministero lo conduce nelle famiglie della parrocchia, nelle società del paese, guai a lui se vi tradisce un affetto; deve essere amico al povero ed al ricco, sedere alla mensa del contadino per onorarla e benedirla, a quella del signore per non parere disdegnoso, e perchè non gli si chiuda la porta in faccia nell'ora solenne della morte.

A me non piace il tipo sacerdote vagheggiato da Lamartine nel suo Jocelyn. Egli si diverte a creare dei tipi impossibili, e se possono esser veri, sono preti che si straziano a bello studio, l'anima col lottare disperatamente tra le seduzioni d'affetti pericolosi e la fragile santità del loro ministero. Per lui, quando ha messo un prete a passeggiare sotto i pioppi, leggendo il breviario e contemplando la natura, un prete che s'è disilluso nelle tempeste del cuore, e trova rifugio all'ombra d'un solitario presbiterio per esercitare la carità colle sue quattro pecorelle, per lui, dico, è già creato il prete modello. Ella è poesia fittizia codesta come il tipo vescovo di Vittor Ugo. Un solo prete sullo stampo voluto dal Grisostomo, o da S. Girolamo vale un centinaio di codeste creature artificiali come i personaggi d'un romanzo francese.

Ma che vi sia un vaso d'infinite debolezze nel nostro cuore da cui esce il fascino e l'allettamento per ogni esteriore bellezza, sia pur rappresentato da una madonna, o da un angelo, pur troppo è vero. — E sono tante e così diverse, e così facili le vie per cui al cuore del sacerdote penetra il pervertimento che, se la grazia di Dio ed una santissima e severa educazione non ne chiudesse il cammino; se lo studio, la meditazione e la carità divina non lo ringagliardissero, il prete, come sarebbe l'uomo più in pericolo di tradire i suoi affetti, sarebbe anche il tipo della più facile e schifosa corruzione. Quegli esempi, e per sventura non si possono dir pochi, che incontriamo in ogni secolo della storia, portano il suggello di questa verità. E non fosse altro, lo studio che si può fare accostandosi all'alito di moltissimi rivestiti della dignità sacerdotale, ma proclivi a calpestarla, dirò anche di molti che per troppa malizia o per pudore, sanno rispettare le apparenze. — la morale del *saltem caute* — darebbe un saggio della putredine che insudicia talvolta questo tempio di Dio, rivelerebbe le cagioni di molte cadute spettacolose, di vigliacche apostasie, e dello snervamento nella fede che rende la società cattolica numerosa nelle statistiche, e pochi i credenti in chiesa.

Digitized by Google

Ma io non voglio levarmi a giudice, nè farla da predicatore per flagellare i vizi altrui, voglio semplicemente ricercare se a così santo e difficile ministero corrisponda l'attuale educazione, se a tanti pericoli si preparino le difese, se al fine corrispondano i mezzi.

II.

Ad alcune famiglie pare una vera misericordia il poter chiudere nel seminario i loro figliuoli che, per alcuni altarucci fatti in casa, per qualche tendenza alla pietà, o frequenti visite alla canonica dell'arciprete, hanno lasciato vedere o intravedere la vocazione allo stato ecclesiastico. Non ancora compiuta l'educazione di famiglia, finite appena le scuole elementari, li coprono della veste talare, e, quasi fagottini ambulanti, li trasportano dalla casa paterna nelle mura del seminario. La retta intenzione de' genitori è molto chiara. Preservare questi fiori appena sbocciati dall'uragano del mondo, che li avvizzirebbe subito; collocarli in una atmosfera ove la vocazione non è distratta dai tumulti della terra, ove, l'esempio, la regola, lo studio circondano il fanciullo, lo custodiscono, lo mettono al suo termine senza sviare nei principii, senza pericolare nella fede. Dodici anni di ritiro consumati sui libri, e nell'esercizio delle virtù, l'occhio vigilante de' superiori che indaga lo svolgersi delle facoltà intellettuali e morali, che corregge, ammonisce, consiglia, e dà una certa pulitura a questo lavoro dell'educazione seminariale, sono ragioni validissime a persuadere i genitori essere questo l'unico mezzo per corrispondere alla nascente vocazione del futuro prete. —

A me pare che si trattino questi fanciulli presso a poco come uno scultore che lavora una statua nel silenzio del suo studio, e non la espone agli occhi de' curiosi che quando sarà portata alla ultima possibile perfezione, collocata sopra una bella base nel mezzo di una bellissima piazza.

Ma la natura umana non è una statua di marmo; essa porta dovunque con se — mi si perdoni l'espressione foscoliana — la ricchezza delle sue virtù e de'suoi vizi. La solitudine forma i santi se Dio li avea chiamati per la via del ritiro; la solitudine deprava e imputridisce le anime se per la società erano destinate. Non si deve, per questo, confondere la vocazione al ritiro od allo stato perfetto colla vocazione allo stato ecclesiastico. I santi si flagellavano la carne nel silenzio de' monasteri, e nella solitudine dei deserti, perchè ivi la lotta dello spirito contro la materia diventava

Digitized by Google

un duello all'ultimo sangue, e, non potendo distrarne la mente che nella contemplazione della verità divina, la resistenza della carne, non disturbata da altre occupazioni benchè innocenti, si concentrava potentemente ad abbattere l'edifizio della vita interiore. I severi proponimenti, la parola di Dio che, nella quiete del ritiro richiama continuamente all'ultimo fine; il non sentirsi provocati dal fascino di allettatrici bellezze sensuali, nè strascinati dalle seduzioni d'una scienza malvagiamente corruttrice, tutto questo favorisce e coltiva la vocazione allo stato perfetto per la via del ritiro. Ma guai al vinto! guai a chi, prevaricando nell'adempimento del suo mandato, nè sapendo rinfrenare l'indomito spirito — però che nel ribollimento de'sensi scampò la contrastata virtù — si sarà, della concupiscenza fatto un allettamento. Cadrà in un abisso senza termine ove la storia, scrutandone le cagioni, mai non seppe raccontare di nobili e duraturi risorgimenti.

Il ritiro dalla società è una vocazione speciale, e vuole le anime gagliardemente temprate alla virtù, anime che, nel segreto del loro cuore trovino tanta energia, tanta virtù di sacrificio che basti a sostenere la santità di fronte alle potenti illusioni della concupiscenza. E siccome la profondità della caduta è in ragione dell'altezza, sarà umanamente impossibile riacquistare l'equilibrio perduto a chi, inerpicandosi per una via difficile, sarà precipitato in basso. Il detto — *corruptio optimi pessima* — è profondamente vero. Ma il prete non è chiamato alla solitudine; egli è il medico della società spiritualmente inferma; deve conoscere e trattarne tutte le piaghe; deve scrutare per quali vie si arriva alla morte dell'anima per arrecarvi il rimedio opportuno. Perchè, adunque, lo si vorrà esporre ai pericoli d'una vocazione che non è la sua, per lasciarlo poi indifeso contro le tentazioni, che pur troppo sono gravi, del suo ministero?

L'ascetica, con una logica formidabile, parla dell'aurea indifferenza verso le cose della terra, parla della necessità di lasciar tutto per seguitare Gesù Cristo; ma codesti sono bellissimi ragionamenti che, nel ritiro degli spirituali esercizii, varranno a scuotere alcune anime predilette che hanno sublimi slanci d'amore celeste, e che per via si sono rattiepidite. Per la maggior parte sono argomenti di poco o nessun frutto perchè, scoprendo l'abisso di distanza che corre tra la vita pratica, e una perfezione non assolutamente richiesta dal loro apostolato, e disperando di toccare una mèta così alta, ricadono, dopo pochi giorni, nell'antica indifferenza tutt'altro che aurea (non dico di tutti) per la quale conciliano molto maliziosamente la vita dello spirito con quella della materia. La vocazione allo stato perfetto, che anche gli ascetici chiamano non di

Digitized by Google

dovere, ma di consiglio, non deve certamente essere confusa colla vocazione allo stato ecclesiastico, potendovi essere buonissimi preti, dotti, zelanti senza che ci sieno dedicati esclusivamente al conseguimento della perfezione sulla terra. Chè, altrimenti, il popolo si dovrebbe formare un concetto molto meschino di codesti rappresentanti della vita perfetta. La santità fiorisce, per giustizia di Dio, e nel clamore di popolari città, e nell'eremo più solitario; fra le bestemmie d'una galera e fra un coro di salesiane. Essa non è il patrimonio di nessuna casta, è un'eredità comune, è un premio cui tutti possiamo aspirare. E quando per grazia speciale, ci saremo messi per questa via, quando il *sequere me* sarà immutabilmente scritto nei nostri più saldi proponimenti, allora si comincerà quella vita interiore di cui parlano i santi, vita che rappresenta l'ultima battaglia contro il senso, anzi la schiavitù della carne; vita che non esclude gli onesti piaceri, che non esclude la società, che non respinge i patimenti, le noie, il martorio, ma ogni cosa ordina e compone ad onore di Colui che è il santo dei santi, il capo dei martiri.

Se, adunque, la vocazione del prete non è da confondersi con quella del cenobita, nè con quella di chi è chiamato alla vita perfetta, benchè a quest'ultima debba sempre anelare; egli avrà dovere e diritto ad una educazione tutta propria e veramente conforme allo spirito del santissimo suo ufficio. Il pietoso padre, che ha creduto preservare dalle seduzioni il suo figliuolo mandandolo ancora fanciullo a chiudersi nel seminario, non ha pensato di quali colpe, di quali lotte, di quanti sacrifici si semina la vita; non ha riflettuto che in quel piccolo cuore si verranno fortificando coll'età terribili passioni alle quali non poteva essere farmaco sicuro, indirizzo potente e fedele lo spettacolo continuo di una società artificiale; egli non ha domandato a sè medesimo se si possa essere lanciati in mezzo ad una battaglia senza aver fatti i dovuti esercizi, se si possa lottare senza mai esser entrati nella palestra, se convenga affidare la cura della propria famiglia ad un medico che non s'è mai accostato al letto degli infermi. Ed a voi madri ingenuamente pie, che nella soglia del seminario volete imprimere l'ultimo bacio sulla fronte del vostro Samuele, e, piangendo, avete offerto al santuario il sacrificio delle vostre viscere, non vi è nemmeno caduto il dubbio che forse avreste pianto un altro giorno vedendo il vostro caro deporvi ai piedi quella veste sacerdotale ch'egli ha portato per sette o otto anni, ma che non si è sentito la forza di portarla fino sulla mensa dell'altare?

Il signor Laprade ha scritto, l'anno scorso, un libro intitolato = *L'éducation libérale* = informandosi a molti principii già svolti

Digitized by Google

eloquentemente da monsignor Dupanloup. Forse l'autore, per medicare la piaga, incancrenita in Francia, dei convitti universitari, ha un po' esagerato il male dei collegi, confondendo alcuni sistemi rovinosissimi alla vera educazione col principio di relegare al passato, senza alcuna misericordia, quelle istituzioni di *derivazione monastica* che, chiudendo i fanciulli fra lo squallore d'un ritiro, fanno dimenticare quella società alla quale devono pure un giorno appartenere. Il sig. Laprade, lo ripeto, esagera il male de' collegi, presso a poco come il Tarchetti i mali della vita militare, e, invece di porgere savi consigli per migliorare la condizione, vi mette addirittura il suggello del passato, senza badare che la società ne porta indivisibili gli elementi, e che, distrutto un collegio, ne sorgerà un altro, poi di nuovo un altro fino a che non si sieno mutate sostanzialmente le condizioni civili e morali degli stati — un avvenir lontano. — Dunque riformare, non distruggere. Ma se nel libro dell'illustre francese v'ha una parte indubbiamente vera, si è l'applicazione che si potrebbe fare di sani ragionamenti al sistema educazione che fino ad ora ha predominato ne' principali seminari d'Italia.

Interrogate i superiori, che hanno l'incarico della disciplina, quelli che, colla coscienza di adempiere il proprio dovere, fissano lo sguardo indagatore sulla fronte del giovane ventenne, e discendono giù giù fino ai fanciulli che spensieratamente imparano la grammatica. Vi diranno le trasformazioni di carattere, l'ingenuità tramutata in malizia, l'affetto in timore, l'obbedienza legata alla simulazione, la pietà snervata, lo studio fatto servire a capricciosi pensamenti. Rare volte accade che un giovane, specialmente se ricco d'ingegno e d'affetto, non lasci travedere qualche piccola tempesta che gli sconvolge il sentimento. E la si può sorprendere in ogni ora del giorno, in chiesa, allo studio, nel sonno irrequieto. Il dovere, se è potente, infrenerà la fantasia ed il sentimento; della ragione ne farà un martirio per provare al cuore scredente che non si deve, non si può transigere. Ma quando crederete d'avere domata quella frenesia che gli conturbava i sensi, v'accorgerete o d'avere sprecate le vostre forze, o di avere consumato l'alimento di quella lampada del santuario.

Chi può negare che in codesti istituti non vi sia una moralità violata o che si tenta continuamente di violare? Una parte di morale che costituisce le trepidazioni, le cure affannose, la più grande responsabilità di un superiore di disciplina? E non è vero altresì che al di fuori di quel recinto, ove la fantasia vaga più libera, ove il sentimento è più distratto, ove la vita è più conforme alla vocazione, cessa quasi interamente la necessità d'una severa precauzione

Digitized by Google

o sorveglianza? Vi saranno altri inconvenienti, è vero; ma di gran lunga inferiori e di conseguenze assai meno deplorevoli. Lo svagamento della società, la vista di spettacoli mondani, i discorsi in materie estranee alla propria educazione, intiepidiranno lo spirito ecclesiastico e forse risveglieranno nel cuore affetti, desideri repugnanti alla vocazione, forse questa grazia di Dio andrà soffocata e dispersa, ma sarà sempre da preferirsi la perdita di venti vocazioni ad una vocazione immaginaria ed artificiosamente educata.

Forse che un fanciullo di dieci anni, portato, si può dire in seminario, quando le sue facoltà erano impotenti, potea esser giudice sicuro nella scelta del proprio stato? E se ciò potesse darsi per esperimentare la sua vocazione, a farsi apostolo nella società, era mezzo sicuro tenerlo custodito fra quattro mura, segregato da quel popolo che un giorno potrebbe essere affidato alla sua cura pastorale? E non si è tenuto conto che, non essendo il ritiro la sua vocazione, potea incontrare difficoltà da alterarne i propositi, e, fra le incertezze dello spirito e le tempeste suscitategli nel cuore, abbandonare, a mezzo del cammino, la sua mèta provvidenziale? Quanti giovani s'allontanarono o furono allontanati dal seminario perchè non seppero piegarsi a codesto sistema di educazione! Ne ho conosciuti molti, e potrei narrare, di alcuni, gli sforzi eroici, i sacrifici di famiglia, le umiliazioni onde poter cancellare dalla loro fronte, quella macchia involontaria, ed essere ammessi in altri seminari. E attraverso mille prove, trabalzati dalla fortuna qua e là in mezzo a pericoli e tentazioni formidabili, riuscire tuttavia trionfanti, ed esercitare con magnanima virtù il loro santo ministero.

Era l'anno 1861 nel seminario di una diocesi d'Italia.

Le epoche della storia sono tutte differenti; cioè portano le traccie di costumi, di letteratura, di politica che perfettamente non si rassomigliano mai. Ciò vuol dire che si cambia; non dico che sia sempre in bene, ma le mutazioni si succedano, e nessuno vorrebbe confondere la seconda colla prima metà di questo secolo. Chi si ostina all'immobilità viene trascinato, o diventa un pleonasmo. D'altronde tali mutamenti, che qualche volta si possono anche chiamare rivoluzioni, spargono, si direbbe quasi come le pestilenze, un'aria di inquietudine, mettono addosso una voglia sconosciuta, desiderii indefinibili, un ribollimento di sangue, un accrescimento di forze fisiche e morali, in somma, una smania generale che penetra ogni classe di persone, varca ogni recinto, che si esprime, in letteratura, con poetici canti, in politica, con ardimentose proposte, in filosofia con speciosissimi sistemi.

Nel 1861 durava ancora questo spirito di inquietudine incomin-

Digitized by Google

ciato colla guerra d'indipendenza del 1859. Pretendere che un centinajo di giovani, alcuni di nobilissimo ingegno, fossero rimasti impassibili a quell'onda rivoluzionaria, che dava principio ad una nuova epoca per la storia d'Italia, pretendere che le vecchie idee continuassero la loro strada senza aver sentito la potenza delle nuove — non entro giudice della loro bontà — che ne avevano attraversato il cammino, oltre che impossibile, era cosa pericolosissima. E lo fu. I componimenti che si leggevano in iscuola erano il termometro del pensiero che s'agitava in tutte le menti, in tutti i cuori; e, non potendo sfogarsi, prorompere libero, intero, ne venivano idee sibillinamente mascherate, e per conseguenza oggetto di sinistre interpretazioni. L'ingegno avea perciò il duplice compito di obbedire alle inspirazioni del cuore, e di stare in guardia per non rompere quel filo che i superiori mottevano come barriera, superata la quale, bisognava uscire dal seminario. Vi fu un momento in cui s'ebbe paura dell'ingegno, e si tentò di inaridire il sentimento. Il quale, riscuotendosi potentemente nella generale perturbazione, avea, più che i tempi normali, suscitato un brulichio d'ignobili pensieri, e minacciava continue prevaricazioni. Uno de' superiori, di bella mente e di grandissimo cuore, che s'era occupato di quella morale rivoluzione, studiando di porvi riparo colla minore infrazione della regola, si disperava, piangendo nel silenzio della sua stanza e talvolta coi più confidenti, che non vifosse un freno valevole a moderare tutte quelle nascenti, ma pericolisissime passioni.

In capo all'anno, sette e otto furono messi alla porta. Pertinaci nei loro propositi, andarono vagando per l'Italia a mendicare protezioni d'altri vescovi, ed alcuni ottennero d'essere promossi agli ordini maggiori, altri, trabalzati da mille vicende, s'arresero a discrezione della loro fortuna.

Or sono due anni, in un paese che non vale la pena di essere nominato, uno di questi sgraziati giovani, dopo esser stato travolto dalla leva militare, per la quale non vi fu protezione che valesse, dopo essersi martirizzata l'anima, sciupato il corpo per l'invincibile ripugnanza a quella vita, nelle ultime ore della sua lunga e penosissima malattia, confessava, colle lagrime agli occhi, che se Dio gli avesse concessa la grazia di ricuperare la salute, avrebbe di nuovo fatti tutti gli sforzi possibili onde gli fosse riaperta la via al sacerdozio; non essergli mai caduto dall'animo, anche in mezzo alle più terribili procelle della vita; essere sempre stata quella la sua vocazione, anzi aver provati rimorsi amarissimi per l'avvilimento al quale s'era qualche volta lasciato trascinare.

Dunque si dovranno abolire i seminari? No; ho detto riformare non distruggere, ed anche questo è un mio parere, o, se volete,

Digitized by Google

una mia convinzione, non già un consiglio dato a chi m' è superiore e per autorità, e per scienza. La mia intenzione è solamente di provare che all' apostolato del clero non si fa sempre corrispondere un' educazione proporzionata, che molti scandali si hanno a deplorare per l' inesperienza della vita, per quel passaggio improvviso dal ritiro alla società, e sono poi persuasissimo che chi non fu educato dai venti anni in su a guidare se medesimo è messo nella impossibilità di insegnare agli altri le norme di vivere cristianamente.

Il noviziato negli istituti monastici è l' esercizio severo d' una severissima regola corrispondente alla vocazione del ritiro claustrale; perchè non vi dovrebbe essere la stessa proporzione anche nei seminari destinati a formare il carattere del clero secolare? Una fortezza si munisce di soldati e di artiglierie più forse che non richiegga l' importanza dell' assedio; e il prete dovrà aprire le sue campagne, correre i pericoli della sua vocazione allora appunto che si trova sprovvisto di esercizi esperimentali? Volete provare la bontà di un' arma? Caricatela più dell' ordinario, e se non si squarcia, state certi che, nei casi comuni, l' arma sarà sicura.

Questo non vuol dire che il seminario debba raccogliere, nelle sue mura, i vizi, le tentazioni, tutti i pericoli della società. Sarebbe quanto consigliare ad un giovane la lettura di tutte le sudicerie sentimentali de' romanzi, affinchè il suo cuore non resti bruciato da fiamma impura. Il fango sta nel fondo della pozzanghera, e non fa d' uopo tuffarvi dentro la mano per accertarsene. E come durante l' esercizio del suo ministero, il prete non deve mai lanciarsi in mezzo alle brutture ed ai pericoli, deve però sapere dove si trovano, così durante la sua educazione dovrebbe gradatamente essere portato sull' ingresso della società in modo che possa esclamare: questa è veramente quella vigna che il Padre Celeste ha affidato alla mia vigilanza!

Nessuno più de' superiori di codesti istituti è convinto che la furberia, la malizia, la finzione sono moltissime volte il frutto di una troppo severa vigilanza. Non illudiamoci col rappresentare alla nostra mente caratteri imaginari, vocazioni speciali. Pigliamo le cose come stanno generalmente. Volete che un giovane trovi il modo di trasgredire una regola? Che si senta addosso la smania, il prurito di farla a dispetto de' vostri occhi e di quelli incaricati di vedere per voi? Stategli a' fianchi in modo che la sorveglianza non gli sembri amore, ma diffidenza; fatelo scortare, vigilare dappertutto; in capo a qualche anno egli avrà ricevuto l' educazione della malizia, conoscerà tutte le gherminelle, i sotterfugi, le tranellerie possibili di un istituto. L'autorità anzichè rispettata, temuta; la regola un peso, gli ammonimenti, i consigli, senza frutto o l'ordine di stare in

Digitized by Google

guardia. Fu osservato da molti che certi sistemi di disciplina, in uso presso alcuni istituti seminariali, mettono i superiori in un vero imbroglio per conoscere il carattere dei giovani; fra il rettore ed il chierico esservi un abisso di separazione, l'autorità quindi parere un fantasma che vuol spaurire da lontano. Avvenne di fatto che molti giovani reputati docili come pecore, al primo inciampo nella pratica del loro ministero, cadessero in grandissima superbia per non rialzarsi mai più; altri, notati sul registro nero, perchè dovevano avere il bernoccolo della birboneria, riuscire ottimi sacerdoti avveduti, zelanti.

A me pare (ripeto che non do consigli a nessuno) che, per esservi la debita proporzione tra il fine ed i mezzi, gli istituti seminariali, d'altronde necessari per l'uniformità e lo spirito dell'educazione, dovrebbero rappresentare come una grande famiglia ove il superiore fosse veramente padre anche agli occhi di codesti figli spirituali, che sono i chierici, i quali, sentendosi chiamati da Dio allo stato ecclesiastico, trovassero conforme, alla loro vocazione, la vita, la regola dell'istituto, e vi si adattassero come in casa propria, colla coscienza di prepararsi al loro santo ministero, col cominciamento di doversi fortificare in una educazione severa, profondamente sentita, senza lo stimolo che punge all'osservanza di una regola, perchè non vi dovrebbe mai essere il bisogno. Dovrebbe essere la vocazione stessa che cammina verso la sua meta, che suggerisce il metodo di vita, che traccia la linea di un dovere innanzi al quale non si transige mai. Chi non sa mantenere la virtù messa alla prova, chi vacilla nel conseguimento del fine pel quale riceve l'educazione, si ritragga dalla via del santuario per non consumare un orribile sacrilegio, essere pietra di scandalo, lucerna che fuma. Ma quel giorno in cui entrerà nella sua parrocchia, sia come il forte armato che sa custodire in pace là sua casa, riconosca il luogo dove il Signore lo ha chiamato, e pel quale ha spesa la sua gioventù a modo di preparazione.

Ora, il ritiro di molti seminari d'Italia prepara egli queste armi contro i danni da cui è continuamente minacciato l'ovile di Cristo?

Se fosse possibile — dico se fosse possibile perchè non accade mai in forza di una certa legge di equilibrio morale — che dal seminario uscisse un prete il quale d'altra esperienza non fosse fornito fuori di quella che s'impara in trattati di morale, o nell'applicazione rigorosa delle regole seminariali, costui rappresenterebbe proprio la lucerna che arde sotto il moggio, il sale che conserva se medesimo. Gli si potrebbe domandare: perchè vi trovate qui in mezzo alla società? Chi vi ci ha portato? Volete istruirci? Ci conoscete? Oh vi conosco! risponderebbe, vi ho veduto attraverso i

Digitized by Google

libri. La psicologia, l'etica, la morale dogmatica, la storia m'hanno fatto conoscere l'uomo, e se non mi guasterete i tipi che ho collocati nel mio cervello, se corrisponderete esattamente a quegli uomini che m'hanno dipinto nella scuola, se le vostre colpe ed i vostri casi sono veramente quelli stampati nei libri di morale, ne faremo qualche cosa. — Gli spropositi più colossali, la malizia a parte, le imprudenze più strane derivano logicamente dal suddetto sistema di educazione. Sul pulpito si faranno certi discorsi per le generazioni sepolte, o per gli uomini al di là da venire, nel confessionale si resterà lì sbalorditi, spaventati, chè non si credeva potesse la malizia e la corruzione varcare certi limiti, nella società impacciati, come un vecchio maestro di villaggio, nella famiglia corbelli e corbellati; — casi che non sono casi.

Smascherare l'ipocrisia vestita di ingenue apparenze, scoprire la vera santità anche nelle persone che dissimulano le loro profonde miserie ed i loro dolori infiniti, sorprendere il ribaldo che farisaicamente vi scompiglia il presbiterio colle sue insolenti preghiere, distinguere la civetta dalla donna seria, la bigotta dalla donna veramente pia, sono cose d'ogni giorno per un parroco. E se non fosse dotato, mi si permetta la frase, di una certa prudenza furbescamente maliziosa, gli ipocriti avrebbero la meglio, la sventura non sarebbe sollevata che a costo di grida clamorose, il bene resterebbe sepolto, la sincerità una maschera. La società bisogna pigliarla come si trova co'suoi vizi, colle sue virtù, co'suoi slanci generosi e colle sue codarde vigliaccherie; bisogna studiarla sul terreno, come si fa sopra un campo di battaglia, segnare i punti di difesa, indagare le forze disponibili del nemico, misurare le proprie, sapere il giorno l'ora di mettersi in movimento, di assalire, di ripararsi, od anche, di fare una onorevole ritirata, per non compromettere il decoro e la dignità del proprio ufficio.

Ho sentito ripetere da sacerdoti venerandi che basta una confessione per disordinare tutti i trattati di morale che il prete novello tenea lì lunghi e distesi nella sua memoria quasi ne dovesse levare un pezzettino per volta. Ciò è verissimo, perchè, altrimenti, si dovrebbero scrivere tanti libri di morale quanti sono gli uomini che si confessano essendo tutti di carattere diverso e di diversa coscienza, secondo il predominio delle passioni e la varia educazione. E quantunque le norme fondamentali, la sostanza dirò, della morale sia sempre la stessa, e non se ne possano fare nuove edizioni secondo i tempi — come pretenderebbero que'citrulli che, nei congressi pedagogici, per comodo delle loro abitudini, proclamano una *morale indipendente* — tuttavia l'applicazione a'casi pratici, il saper adoperare con frutto questo farmaco, costituisce un

Digitized by Google

trattato di morale a parte che nessuno ha saputo scrivere per gli altri, perchè è necessario che tutti lo scrivano per conto proprio. Ma ciò non otterremo mai senza un'educazione morale, forte, severa sicura de' pericoli, un'educazione che formi il carattere del prete apostolo, e che faccia passare, dirò così, in sangue la virtù abituale del santo ministero cui il sacerdote è da Dio chiamato.

III.

L'educazione morale anzitutto, poi l'educazione scientifica. Il *docete omnes gentes* mette il sacerdote al di sopra dell'ignorante e del dotto; perciò gli intima il dovere sacrosanto di istruirsi per compiere il suo mandato e non mentire allo Spirito Santo. *Jesus coepit facere et docere.* I buoni esempi, l'esercizio pratico delle virtù, l'esatto adempimento del precetto della carità vadano innanzi a preparare il terreno alla buona semente che verrà distribuendo, colla parola, il sacerdote. Il *facere* è la premessa del *docere* e ne garantisce la conseguenza. Ma il primo non basta essendo un dovere di tutti, il secondo è fatto a posta pel sacerdote. Sono le sue labbra che devono custodire la scienza per distribuirla al popolo che la domanda. (*Malach.* 2-7) Se il fedele sbaglia la via e precipita nell'abisso gli è spesso perche i pastori medesimi furono ignoranti. *Ipsi pastores ignoraverunt.* (*Isa.* 56-11) Ma per questo che sdegnarono la scienza, Dio, nella sua giustizia, li respinge dall'altare come un'abbominazione. (*Osee* 4-6) Voi che presiedete al popolo, amate il lume della scienza, imperocchè se l'avrete da voi reietto, oltre all'essere infelici, le vostre speranze saranno vuote, infruttuose le vostre fatiche, inutili le vostre opere. (*Sap.* 3-11) Come volete rimproverare i contraddicenti, essere potenti nelle vostre esortazioni se la parola non è secondo la dottrina? (*Ad Tim.* 1-9) Come volete esser pronti a rendere ragione, a tutti quelli che ne chiedono, di quella speranza che è in voi, se non conoscete quella dottrina che fa ragionevole la vostra fede? (1.° *Petri* 3-15) E non sapete che specialmente quei sacerdoti che si affaticano nella parola e nella dottrina sono degni di un duplice onore? (*Ad Tim.* 5-17)

Egli è certissimo che alla diffusione del cristianesimo, ed alla prova della sua verità, più che la parola, valsero i miracoli; poichè il presentarsi ad una società profondamente corrotta, abbrutita nel sudiciume del politeismo, ad una società che trovava comodo avere, per ogni laidezza, un Dio protettore, il presentarsi con una dottrina che a punta di logica, provasse l'assurdità del paganesimo, sarebbe stato pretendere una conversione più miracolosa che non lo fu per

Digitized by Google

mezzo dei miracoli. Eppure si legge che S. Stefano facesse scoppiare di rabbia e digrignare i denti i dottori della sinagoga, impotenti a resistere all'eloquenza della sua parola. S. Paolo, nel dottissimo areopago, confonde epicurei e stoici, S. Pietro in Roma conquide l'incipiente eresia. Che se Dio medesimo disse agli apostoli: andate, non pensate a quello che dovete dire, perocchè io vi darò la parola per svergognare i vostri persecutori — se Dio, col lavoro della grazia, infuse tanta scienza a'suoi apostoli da confondere la filosofia greca e la superstizione romana, bisogna pur convenire che, secondo la mente divina, al clero corresse obbligo specialissimo di stare sopra a tutti non solo nella virtù, ma ancora nel sapere. Il miracolo cessò di essere un mezzo quasi ordinario alla propagazione del cristianesimo allora appunto che potevano bastare la virtù e la scienza. Dove la ragione insorgeva ribelle contro la nuova dottrina accorrevano gli apologisti coi loro poderosi ragionamenti per sottometterla. Se Celso attenta, con finissime argomentazioni, alla veracità del cristianesimo, Origene ne atterra i sofismi come i balocchi d'un fanciullo, Atanasio diventa il martello degli Ariani, come S. Agostino del manicheismo, S. Girolamo de'Noraziani. Le apologie di S. Giustino, di Origene, di Tertulliano, i lavori de'primi padri della Chiesa sono ancor là pieni di nerbo e di magnanima eloquenza quasi a rimprovero di coloro che l'integrità del dogma confidano alla potenza di Dio per la comodità di stare oziosamente a vederne il trionfo.

Certamente che il vero dura per l'eternità, lo diceva anche Voltaire, ed i fantasmi delle opinioni passano come i deliri degli infermi; ma la parola di Gesù Cristo — *docete omnes gentes* — non si cancella, e il dovere che ebbero i primi padri della Chiesa passò di generazione in generazione fino a noi, ed ora a noi tocca impugnare le armi, scendere in campo contro le nuove invasioni dell'errore. Il quale, a dire il vero, è sempre il medesimo; è sempre la questione del bene e del male, lo gnosticismo che, ferito ne' primi difensori dell'eresia si rifugiò presso Ario, Nestorio, Eutiche e su via via, pel corso de'secoli, fino a Lutero, fino a' Vecchi Cattolici, modificandosi sempre secondo gl'ingegni, le passioni, la coltura dell'età. Io non so se lo spirito del secolo contribuisca alla nuova forma sotto cui si presenta l'errore, o se l'eresia medesima sia quella che domina, dopo averlo generato, lo spirito dei tempi. V'ha però una relazione intima, potente, imperocchè, come è stato osservato dal De-Maistre, lo scisma, e la eresia dei Greci, si è sempre presentata in campo colle sofistiche sottigliezze della loro scuola nazionale, l'errore del medio evo vestì le apparenze della superstizione e della rozzezza, velati gli artifizi del giansenismo, procace

Digitized by Google

ed aperta la lotta degli ultimi tempi, ma sempre coll'impronta dei secoli e dei luoghi, e, secondo questi, modificato e diffuso. In mezzo a queste battaglie, svariatissime molteplici, del bene e del male, la Chiesa, come ne ha il mandato, eresse il suo tribunale, e qua e là oppose sempre le sue definizioni chiare e precise sceverando la verità dall'errore. Siccome però nei tempi andati l'eresia era portata da un corifeo, o da pochi seguaci incaricati di difenderla, contro costoro bastavano quei pochi ma eccellenti dottori della Chiesa per sminuzzare la verità definita, seguitarne l'errore fino alle sue ultime conseguenze, sconfiggerlo e disperderlo colla potenza della loro dottrina. Vi fu un tempo nel quale in santa Sofia si cantava il *credo* cattolico o scismatico secondo il patriarca che faceva la giornata; il popolo credeva, e credette sempre, rimettendo la contesa a' capi-setta od alla Chiesa, non volendosi compromettere in discussioni alla sua mente inaccessibili. Erano eresie, direi quasi personali, o ristrette alla cerchia di alcune persone dotte o dottamente perverse; eresie impopolari, che non strascinarono mai le moltitudini a impegnare lotte sanguinose, molto meno a calpestare l'intero corpo della verità cattolica.

Nel medio evo il clero, pacifico possessore del suo campo, riputato perchè allora rappresentava da solo la scienza, trovava il suo compito ristretto alla conservazione del dogma e della morale. Ma, come il popolo romano, oziando all'ombra de'conquistati allori, perdette l'antico valore e si snervò nelle delizie, così il clero lasciò imputridire le apostoliche virtù col rivolgere alle cose umane la potenza della sua posizione sociale. Prova ne sieno gli eroici sforzi di Ildebrando e di Innocenzo III ai quali non mancò nè l'ingegno, nè il coraggio, nè la virtù; mancarono i tempi. E quando la Riforma scoppiò ebbe facile il propagarsi perchè il clero regolare e secolare erano sfibrati di studi e di virtù. Non era quella un'eresia; era piuttosto una ribellione generale, un passo di più nella via della corruzione, ma quel passo avvicinò il fuoco alla polvere, e fu un vero incendio. Se fosse rimasta eresia, la Germania non si sarebbe precipitata così furibonda nell'insegnamento di Lutero. Fu il solletico delle passioni popolari, il comunismo, il libero sfogo allo sfrenamento della libidine che portò via con se tanta parte di clero e di popolo. Quanto al credere poco importava, come poco importava che la scintilla fosse gettata da Vurtemberga o da Ginevra; bastava che, usciti dal campo delle speculazioni teologiche, si entrasse in quello cui camminava a precipizio la conseguenza delle dottrine insegnate.

In Italia, fosse perchè il clero era meno depravato, o perchè più vicina la sede del Pontefice, o per quella generale apatia che

Digitized by Google

ci ha sempre contraddistinti nelle cose di religione. appena appena vi fu una scossa a quel terribile sommovimento, ed eccettuati pochi benchè eletti ingegni, quasi tutti usciti della recente istituzione del Lojola, il clero non si mosse nell'arringo della grande lotta; continuò il suo andare senza spaurirsi, senza scomporsi, come si trattasse di cose fuori di questo mondo. Intanto il patrimonio della scienza avea cessato di essere proprietà quasi esclusiva del clero; però che la riforma, strappando alla Chiesa il libro dei libri, e gettandolo a' rivoltosi perchè vi cercassero la loro regola di fede, avea detto: leggete, meditate questo libro inspirato e poi fate quello che vi detta lo Spirito Santo. Con questo atto, la scienza religiosa divenne popolare, a tutti parve corresse obligo di scrutare il vero significato delle divine scritture, a tutti fu dato soddisfare, a loro piacimento, quanti mai capricci brulicassero in capo sotto la tutela dell'assistenza divina.

Ma poi, non potendo le mente umana, già rotta al male, accomodarsi a quella strana credenza dell'inspirazione privata, si dispensò facilmente lo Spirito Santo di assistere a tutte le loro corbellerie, e si venne al razionalismo puro. In Germania, come porta l'indole di quel popolo, si avvolse nella nebbia de' più strani concepimenti; in Francia, senz' altro, si venne ai fatti. Si potrebbe dire che la Riforma di Lutero arrivò a noi come ce la cucinarono, rimpastandola nella famosa Enciclopedia, i signori francesi. Non abbiamo voluto accettare le premesse, accettammo le conseguenze. E conseguenza terribile si fu l'introdursi lo spirito d'incredulità, d'irreligione; lo spandersi, per via di romanzi piovuti a diluvio d'oltralpe, la beffa ed il cinismo per le cose più sante e fino allora rispettate. I principii dell'ottantanove indorarono la pillola, appianarono molte difficoltà. Si abituarono le menti a trovare molti significati in una sola parola; *libertà* volle dir tutto. Si portò tanta confusione nel campo delle idee che gli uomini del secolo passato non sarebbero più in grado di intendere quello che vogliamo colle nostre aspirazioni; benchè, a dire la verità, non lo sappiamo bene neanche noi.

Per queste rivoluzioni morali, la posizione del clero si mutò interamente; il suo pacifico possesso fu disturbato. L'errore moderno, non pigliando di mira qualche punto speciale di dottrina, sovvertendo, invece, tutto l'edificio della cattolica verità, ha dato armi a tutti; s'è servito della facile diffusione dei libri onde penetrare in tutte le membra del corpo sociale; e, cosa non mai veduta nella storia, il professore di università ed il rivendugliolo di campagna, il medico ed il giornalista, il ministro di stato ed il barbiere del villaggio scesero imperturbabili nell'arringo delle discussioni religiose, colla sciocca pretesa di aver tutti ragione.

Digitized by Google

Dinnanzi a questi fatti, poteva l'educazione scientifica del clero rimanere negli stretti confini in cui l'avevano tenuta fino allora le condizioni pacifiche del suo ministero? Essendo divenuta varia, molteplice la lotta, avendo il razionalismo schierato come in ordine di battaglia tutte le scienze positive, fatto pòderoso dalle scoperte paleontologiche, rinforzato dagli studi fisiologici, armato d'una quantità straordinaria di mezzi potenti nel campo letterario e speculativo, non doveva il clero, come custode della verità, rifarsi sulle medesime scoperte, approfondire i medesimi studi lui che poteva avere la certezza di trovare, nel libro della creazione, la parola del Creatore? Lo doveva sicuramente; ma le pacifiche abitudini, la fede nella rivelazione, la certezza che le porte dell'inferno non avrebbero potuto nulla contro la Chiesa, lo tennero piamente adagiato nell'aspettazione della vittoria. L'educazione scientifica dei seminari continuò il suo programma, come se le generazioni fossero sempre le medesime, come se i provocati a battaglia, dalla scienza positiva e scredente, non fossero i sacerdoti della Chiesa cattolica. Non si pensò che se nei primi secoli della fede bastavano gli apologisti ed i padri a conquidere l'eresia, nei secoli successivi i dottori, nel secolo in cui viviamo, ogni prete doveva rappresentare la vera scienza per contrapporla alla scienza dell'errore. È veramente una cosa deplorevole il vedere un sacerdote, un curato, un parroco messi a tacere da un sofisma di scolaretto venuto in vacanza dall'università, dal medico di casa, che gli mette in ridicolo l'esistenza dell'anima, o dal barbiere, che gli si professa libero pensatore. S'ha l'abilità di citare fatti storici narrati ad uso speciale, di addurre l'autorità di uomini venerandi con parole levate dal contesto, di parlare con disinvoltura degli studi anatomici di Huxley, dello sviluppo spontaneo di Darwin, della materia pensante di Büchner e di Moleschott; si citano versetti della Bibbia ad uso *evangelico,* a'pontefici si fanno propagare eresie e immoralità — moltissime volte chi dovrebbe avere una parola di risposta, almeno indiretta, per tutti, si chiude nel silenzio della mortificazione o dello sdegno, lasciando forse penetrare nei secreti del suo cuore qualche dubbio che gli tormenterà i sonni, gli fiaccherà la fede. I più ingenui, spaventati, diranno: andate là, che siete gente venduta al demonio.

Fu detto e ripetuto sistematicamente che il prete deve erudirsi nelle scienze sacre; il suo campo essere quello della morale, delle D. Scritture, dei Padri, del diritto canonico; dover conoscere la storia ecclesiastica, la dogmatica, la sacra eloquenza; questo campo essere così vasto che pretendere di più è presunzione e pericolo; d'altronde le scienze profane cristallizzano lo spirito ecclesiastico,

Digitized by Google

lo deviano dal suo scopo che è quello di attendere alla santificazione delle anime per mezzo di sacramenti e della divina parola.

Anzitutto dirò che codesta distinzione tra scienze sacre e profane riesce qualche volta dannosa, essendochè ogni scienza, in quanto è studio della verità, è sacra. Ma poi chi ha potuto assegnare un così stretto confine anche a quelle discipline che rigorosamente si dicono sacre? Quali sono i limiti precisi? Forse che l'errore moderno non invade la morale, non mentisce alle D. Scritture, non calpesta il dogma? La storia ecclesiastica è il racconto ordinato dei fatti accaduti nel seno della Chiesa; ma questa Chiesa è cattolica perchè universale, e trova la spiegazione de' suoi avvenimenti nella storia antica, si svolge collegandosi colla storia civile del medio evo e moderna in modo che l'una rischiara l'altra; nè si potebbe intendere la prima senza studiare la seconda, poichè il Signore compone tutte le cose di questo mondo in una grande unità al compimento de' suoi fini provvidenziali.

I mezzi di santificare le anime, lasciando da parte le operazioni della grazia nelle quali il sacerdote è semplice ministro, dovrebbero essere proporzionate ai mezzi che ha in mano l'errore per corromperle. Non che si debba ricorrere alle sue arti malvagie, nè presentarsi colla sua tracotante superbia, ciò è proprio dell'errore che si fa puntello di tutto purchè riesca a trionfare. Le discussioni della verità portano il suggello divino, la calma serena, la convinzione profonda, la sicurezza del trionfo. Ma Gesù Cristo avea una risposta per tutti, anche per le farisaiche insinuazioni dei dottori della sinagoga; tacque solo dinnanzi alle spudorate calunnie dei falsi testimonii.

Le scienze profane cristallizzano lo spirito ecclesiastico quando lo studio non è ordinato al santo ufficio di insegnare. Ma se codesta educazione scientifica del clero ha il suo principio nello zelo di mantenere custodito il deposito della verità, se entra a far parte della sua missione, del suo apostolato, io non vedo perchè la si debba respingere come una profanazione. Anzi la mi pare divenuta una necessità ineluttabile, una parte integrante del suo ministero anche per conservare quel decoro, quella dignità quell'influenza cui ha diritto e dovere il sacerdote.

« Se si avesse la virtù dei miracoli, dice S. Giovanni Grisostomo, non si richiederebbe la potenza della parola; ma codesta virtù manca, ed i nemici premono d'ogni parte. Allo scopo pertanto di non restar vittime delle loro frecce fa d'uopo ringagliardirci nel ministero della scienza. Nè dobbiamo esser presenti ad un solo genere di guerra. Come nelle vere battaglie non si vince senza conoscere tutte le arti del combattere, come non si difende una

Digitized by Google

città senza munirla ugualmente da tutte le parti, così nelle battaglie contro i nemici della fede. Cosa ti gioverà vuotare il campo di gentili se lo riempi di giudei? Devi fare in modo che nessuna delle pecorelle a te affidate, venga strangolata dal lupo » (*De sacerdotio lib. IV cap. 4 passim*).

Il dispregio in cui molti preti sono caduti, lo dico trepidando, per la loro ignoranza, e per lo abbandonarsi che fanno, specialmente nelle campagne, a' traffici indecorosi, ad ozii infingardi, a' giuochi di scandalo, e ad altre cose ancora, è una conseguenza del non essersi dedicati, fin dalla loro gioventù, agli studi severi del loro ministero, è una conseguenza del non aver mai avuto amore a nessun genere di studio, e forse dell' aver sbagliata la via. Parliamo francamente; l' educazione dei seminari, parlo in generale, li ha forse avviati o li avvia seriamente pel sentiero delle scienza?Si è sempre cercata la vocazione nella moralità, e la si è cercata con quei mezzi poco sicuri che dicevo di sopra. Quanto al sapere fu, quasi dapertutto, considerata come cosa secondaria, quasichè lo studio medesimo non potesse divenire una barriera contro l'immoralità e non fosse più facile esser buoni e chiamati perchè studiosi. La massima che i preti debbano essere, avanti tutto, buoni, è santissima, ma buoni solamente, nella carriera ecclesiastica, lasciando da bando le santità straordinarie dei curati di Ars, non basta; bisogna proprio aggiungervi quello che si legge negli atti degli Apostoli — *pleni Spiritu Sancto et sapientia.*

Se nella parte istruita della popolazione, specialmente quella che si crede entrata nelle vie del progresso emancipandosi, non si fa entrare la convinzione che il prete ha il mandato di custodire la verità sotto qualunque forma si presenti, e che religiosamente compie questa sua missione, sarà perpetuata fra noi quella falsa diceria, essere il prete sacerdote dell'ignoranza. La virtù non disgiunta dalla scienza, costituisce una prova solenne della verità della religione. Possedendo l' una e l' altra il clero sarebbe una prova vivente, e per quanto si sia inclinati a veder bujo fitto in questa nostra società, anche il materialista, anche il più tristo becero rispetterebbero il prete cattolico quado di lui si potesse dire: è buono e dotto. Ma la bontà ha sempre avuto una stessa misura, la dottrina bisogna che si adatti alle condizioni della società, alla facile diffusione del sapere, alle esigenze del secolo. Perocchè importerebbe poco al sacerdote saper confutare tutte le eresie da Simon Mago fino a Lutero, se poi dinnanzi alla facile petulanza de' moderni arruffatori di spropositi, se ne stesse muto e svergognato; importerebbe poco conoscere la storia del diritto canonico quando non si sapesse mantenere il diritto più sacro del proprio apostolato;

Digitized by Google

aver la memoria foderata di canoni e di citazioni patristiche, allora appunto che si domanda una nozione di geologia, od una dimostrazione psicologica. Rispondere con un anatema allo studente che parla di epoche preistoriche, non sapere fin dovo la scienza moderna faccia servigio all'illustrazione della D. Scrittura; confondere l'assolutamente certo col probabile, e, pel timore che nel piccolo volume delle proprie cognizioni ci si scriva qualche corbelleria, audacemente respingere vero e falso per conchiudere ad una fortezza di carattere, alla gelosa cura di mantenere intatto il deposito della fede — ecco le conseguenze di una troppo meschina istruzione.

Ho detto: accomodarsi alle esigenze del secolo. Questo non vuol dire che il clero debba seguitare a capricci, le volubilità vertiginose della giornata, accarezzare tutti i fantocci che la moda veste e sveste tutti i giorni, far buon viso alla declamazione di perverse dottrine, portare la sua tolleranza fino a calpestare i propri doveri, o, coll'influenza, impedire la predicazione della verità pura e netta No; ma v'ha un elemento che si muove nella società, uno spirito invisibile che la strascina per vie misteriose; qualche volta la spinge innanzi, tal'altra la fa retrocedere spaventosamente; si muove sempre, ed a capo di questo movimento sta la divina Provvidenza, che risana e percuote le nazioni. Chi potrebbe mettere un freno a codesto moto ora lento ora precipitoso? V'ha qualche d'uno sulla terra che possa dire alla società come Dio al mare; ecco i tuoi confini? Chi potrebbe con certezza affermare essere questa la risultante degli sforzi umani onde progredire, ovvero il premio del bene, il castigo del male, in generazioni solidariamente responsabili? In fondo adunque a queste variazioni, v'ha un principio serio profondamente vero che l'occhio del filosofo cercherà di scrutare, ma chi ha la missione di vivere in società, volente o no, deve seguire. Si mutano i costumi, le abitudini sociali, la filosofia nelle sue ricerche, la letteratura nelle sue manifestazioni, la politica nelle sue aspirazioni. Mettersi le mani ne' capelli ed esclamare: che robaccia! che immoralità! che persecuzione! — e star fermi come pioli, implorando misericordia sulla perversità dei tempi, non è cosa conveniente quando si ha la missione di tener d'occhio il progresso per volgerlo al vero, di ammonire come fratelli, od anche, se fa d'uopo, di esser martiri senza farsi baciare le catene.

La società, lo ripeto ancora, non possiamo formarcela noi, a nostro modo; bisogna pigliarla come la ci fu ordinata dalla Provvidenza col suo bene, e col suo male. Credo che per medicare questo infermo non giovi punto mostrare la disperazione di sanarlo, non giovi, come fanno certi giornali, a imitazione di altri chiara-

Digitized by Google

mente condannati, martellare con ferma ostinazione sul pervertimento morale, sul guasto, sulla cancrena, quasichè da tali geremiadi debba venire la salute delle nazioni.

L'illustre Gaume, che ha fatto tanto bene co' suoi libri d'istruzione religiosa, in un libro di recente stampato e che porta il titolo — *Dove siamo?* — a furia di battere sulla calamità dei tempi, è venuto alla conclusione che in Europa *metà sono eretici, l'altra metà mezzo-cattolici.* Era il tempo che la Francia co' suoi deputati e senatori traeva in pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes: Se queste parole fossero prese sul serio, non sarebbero un sanguinoso insulto alla sua Francia ed alla nostra Italia, ove la fede ardente di moltissimi implora, ogni giorno, la benedizione del Sommo Pontefice? E che coraggio devono avere i fedeli se odono, dal pulpito e dai giornali, l'affievolirsi continuo della fede, le diserzioni dalla Chiesa, e tutta quella lunga descrizione di tempeste cui è fatta segno la nave di Pietro? Non si corre forse pericolo di far nascere, negli animi pusilli, la diffidenza nelle parole di Gesù Cristo,o per lo meno, di aprire una breccia, nelle loro credenze, per la quale penetri l'incredulità? Perchè scrivete sul frontispizio de' vostri giornali il motto — *non praevalebunt* — e poi narrate una cronaca di assalti e di ferite che fanno disperare della vittoria? Certamente che la grazia di Dio può far tutto nelle vie del bene, ma codesto non mi pare il mezzo più opportuno di conservarla. Bisogna che il giornalismo cattolico, se non vuol fare della religione un partito, non sprechi la sua autorità in diatribe, che risentono la rabbia del radicalismo, ed oltre all'invitare i fedeli alla preghiera per le sciagure che ci flagellano, insinuare una polemica seria, decorosa, un combattimento che mostri il valore e la carità leale dei cattolici. A questo accennava anche il Santo Padre in una delle sue ultime encicliche.

Ritornando là donde ero partito, a me sembra che l'educazione scientifica del clero debba estendersi anche allo studio di quelle materie, che fin qui ebbero poca o nessuna importanza nei programmi seminariali; si debba fare in modo che il liceista chierico non sia da meno del liceista secolare, che il prete valga almeno il prezzo di un laureato di università. A bene sperare potrebbe essere cagione il movimento da qualche anno destatosi in alcuni seminari delle provincie venete, ove i professori furono invitati a pigliare il loro diploma d'insegnamento, e così avviarsi verso la parificazione di codesti istituti. Ci lamentiamo perchè il governo colle sue circolari, più o meno secrete, fa di tutto per escludere il prete dalla scuola. Il lamento è giusto; ma, a meno che non si voglia fare d'ora innanzi una persecuzione aperta, come la sa fare il signor

Digitized by Google

Bismarck, e raderli dal ruolo di cittadini, potranno i preti volendo, entrare nelle università, occupare i licei, dirigere gli istituti scolastici, purchè, armati di scienza, si presentino nell'arringo a contendere i diplomi e le lauree a quanti mai invadono le scuole, coll'animo di predicare la morale del Cav. Panzacchi. Chi ha impedito ai professori del seminario di Padova di presentarsi all'esame ed ottenere il diploma di abilitazione? Il compianto vescovo di Mondovì, parificando il suo seminario, non ha quasi disertate le scuole regie? Il vescovo di Vicenza, obbligando i suoi giovani preti ad ottenere la patente di maestri, non ha assicurato il decoro del suo clero e l'istruzione religiosa nelle scuole elementari della sua diocesi?

Si imitino adunque questi fatti; si mandino i più bravi e virtuosi giovani dei seminari alle università del regno, per essere poi professori di filosofia, di storia, di letteratura; si ritorni alla parola clero il significato di dotto, si tenti la parificazione degli istituti seminariali, ed avremo nelle mani la parte migliore della nazione; avremo un mezzo potentissimo per scemare l'ateismo nelle scuole e nella società. Il più gran male sta nel non essere tutti d'accordo nella scelta dei mezzi; abbiamo troppa tendenza a far prevalere opinioni nostre personali, mentre il pensiero di tutti dovrebbe esser volto a mantenere custodito il deposito della fede, il tesoro della morale, e sacrificare poi quelle opinioni libere che sono nate da jeri e che domani potrebbero essere sepolte. Ricordiamoci che la storia universale è il racconto, più o meno esteso, delle variazioni umane intorno alla verità immutabile e perciò divina.

Queste mie osservazioni sull'educazione del clero potrebbero sembrare ad alcuni una specie di assalto contro le istituzioni seminariali, e le vecchie consuetudini del nostro clero italiano. Alcuni vi malligneranno sopra. Quanto a me dichiaro che, alieno da ogni animosità e dal dare consigli a chicchesia, ho voluto solamente rilevare qualche piccolo torto che pare a me abbia il clero di fronte al secolo che lo maltratta senza misura. M'è paruto esser meglio adoperare la franchezza nel confessare certe debolezze per aver diritto a rimproverare quelli che alla sua vigilanza sono raccomandati. Non ignoriamo che un gran bene che si fa tuttavia nei seminari, nelle parrocchie e nell'insegnamento; e questo è compenso in gran parte; ma è anco una ragione di più che tronchi vigorosi non manchino, per difetto di cultura sapiente, di portare que' frutti che da loro s'aspettano.

Voglio qui, a modo di conclusione, riferire le parole di un illustre prete francese, il professore Elie Méric, e perchè mi furono stimolo a scrivere e pubblicare queste osservazioni, e perchè riassumono in poche parole il mio pensiero.

Digitized by Google

« Il est temps de défendre la vérité chrétienne par la science « et de convertir les esprits par de loyales discussions. Autrefois « le clergé catholique pouvait se reposer sur la majesté de la « religion et le préstige du pouvoir civil, et conserver un rang « élevé dans le monde. Il n'en est plus ainsi. C'est par l'apostolat « de la science et par la vertu que nous pourrons défendre la cita- « delle attaquée avec violence par d'implacables ennemis. Mais il « faut nous unir, et nous sommes trop divisés! »

A.

Digitized by Google

I DICIOTTO CONTI E IL PRIMO DUCA DI SAVOIA [1]

(Brano della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja).*

La discendenza mascolina del Marchese Ardoino Glabrione cessò in Olderico Manfredi. Adelaide sua primogenita gli succedette. Era vedova già due volte e improle, quando verso il 1045 celebrò le terze nozze con Oddone, figlio del Conte Umberto, capo stipite di Casa Savoia.

Umberto, padre di Oddone, vissuto tra il finire del 900 e il 1050, fu personaggio di somma autorità nel regno delle due Borgogne Cisiurana e Transiurana. Il regno della Borgogna Cisiurana o di Provenza, detto anche regno d'Arles, fondato dal duca Bosone, estendevasi sopra la Provenza, il Delfinato, la Savoia, la Moriana e il Lionese. Il regno della Borgogna Transiurana, fondato da Rodolfo I, abbracciava gli Svizzeri, i Grigioni, i Vallesani e più tardi la valle d'Aosta in Italia (2). Nel 933 Rodolfo II congiunse le due corone sopra il suo capo per rinunzia di Ugo re d'Italia, che in Provenza avea usurpata la sovranità sopra Carlo Costantino pronipote di Bosone.

(1) L'Autore della *Storia di Vittorio Amedeo II* e di *Carlo Emanuele III* sta per pubblicare per mezzo dei Fratelli Bocca la sua *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia.* Siamo lieti di potere stampare alcune pagine del primo volume della nuova opera di Domenico Carutti.

(2) Il ducato e la Contea di Borgogna (Franca Contea) non faceano parte del regno. Furono da principio signoreggiati dal Conte Riccardo, fratello del duca Bosone di Provenza.

Digitized by Google

Rodolfo III detto l'Ignavo, in guerra coi baroni del regno, fe' rinunzia della corona al re di Germania, Arrigo II, il vincitore di re Ardoino, e la rinnovò a Corrado II il Salico in cui trapassò. Sotto di lui o meglio sotto i re Germanici lo Stato si sfasciò in grandi e piccole signorie, i Vescovi vi crebbero il principato territoriale, vennero in potenza i Conti di Provenza, i Delfini che presero il nome di Vienna, già capitale dei re Borgognoni, i Conti di Ginevra, i signori del Fossigny, della Bressa e di Gex, i Conti di Hapsburgo, e altri, coi quali per guerre, alleanze e maritaggi intrecciasi la storia Borgognona dei Conti di Savoia.

L'origine e i fatti di Umberto I sono involti in molta oscurità; ma la scarsa luce che li rischiara in alcuna parte, dimostra che il Biancamano fu di alto lignaggio, prode e leale. Nelle turbolenze del regno stette fedele al re Rodolfo III e alla regina Ermenegarda. Sembra fosse insignito del grado di Conestabile del regno e avesse parentela colla regina, la quale, rimasta vedova, il nominò suo avvocato cioè difensore, ufficio che commetteasi ai congiunti più prossimi (1). Possedette parecchie signorie sparse quà e là nella Moriana, nella Tarantasia, nel Ciablese e nella piccola contea di Savoia. Come gli pervenissero questi dominii non consta; veggonsi appartenere a lui o ai prossimi suoi successori, senza che appaia come siano stati acquistati sopra i signori anteriori. È ragionevole il supporre che buona parte provenissero dalle larghezze di Rodolfo III, di Ermengarda e di Corrado il Salico. Nel 1034 prese il comando supremo dell' esercito italiano che Eriberto, arcivescovo di Milano, e Bonifacio, marchese di Toscana, condussero per Val d'Aosta a Corrado che guerreggiava per la successione di Rodolfo III. Nel 1024 era Conte di Aosta. Aosta è perciò il più antico dominio che per noti documenti risulti esser passato ne' suoi discendenti per ragione ereditaria. Ma sembra evidente e da altri documenti si deduce che anteriori al 1024 e patrimoniali possessioni ebbe nel Delfinato e propriamente nell'alto Viennese (2). Il che fa credere che la sua famiglia avesse

(1) Il grado di Conestabile del regno argomentasi dalla carta di Aosta del 1032 ove leggesi: *donat dominus Ubertus Comes de suo Comitatu:* ET DE BENEFICIO COSTABILE . . . . *campum unum etc.* Il vocabolo *Costabile,* osserva il barone di Gingins La Serra, è corruzione di *Constabilis.*

(1) Cedute poi dal Conte Verde alla Francia col trattato di Parigi nel 1355. I documenti anteriori al 1024 che recano il nome di Umberto (per esempio

Digitized by Google

antiche radici nel regno Burgondico. Il Cronista Vippone lo chiama Conte di Borgogna, impropriamente se accenna alla contea di questo nome che non gli appartenne mai. Secondo l'uso del tempo egli non pigliò se non il nudo titolo di Conte che allora davasi solamente ai grandi vassalli e nel regno Borgognone equivaleva a quello di Duca. . . . . .

Nessun documento ha finora chiarito da chi e di che nazione esca il Biancamano o quale legge professasse. I cronisti di Savoia del secolo XIV e XV gli diedero il soprannome di Biancamano, e dicendolo estratto dal lignaggio della Casa di Sassonia, favoleggiarono di un Beroldo, figlio terzogenito dell'imperatore Ottone III e padre suo (1). Questa opinione, diventata per così dire ufficiale nel secolo XV e accolta per vera dalla dieta dell'Impero Germanico, oggi è abbandonata come priva di ogni buon fondamento. Arbitrario è parimente il sistema che padre di Umberto I asserisce Otton Guglielmo, figlio di re Adalberto. Più fondata e non ripugnante alla buona critica è l'opinione che lo fa discendere dal Bosonide Lodovico III, l'accecato, quasi che fu imperatore e re d'Italia e padre di Carlo Costantino. Questi, spogliato del regno di Provenza, era rimasto Conte del Viennese e signore di quei feudi che veggonsi poi trapassati nel Biancamano e ne' suoi successori (2).

A Umberto Biancamano succedette Oddone già marito di Adelaide di Torino la quale aveagli recato in dote la Contea di Torino con Val di Susa, Pinerolo, le Valli che mettono al Monginevra, al Rocca Melone e all'Iserano le Contee di Saluzzo, Mondovì, Asti, Ivrea, e possedimenti nelle Contee di Alba, di Acqui e di Vercelli. I quali dominii, aggiunti a quelli di Borgogna, formarono tra il 1050 e il 1091 uno Stato veramente considerevole e molto importante per la giacitura. Oddone morì nel 1059 lasciando tre figli, Pietro I, Amedeo II e Oddone che

---

a carta del 1003 sottoscritta a Salmorenc nel Viennese) risguardano probabilmente un omonimo della stirpe del Biancamano, non lui stesso.

(1) *Chronyques de Savoye* nel Tomo I *Monumenta Historiae patriae.*

(2) Per l'origine Sassone V. GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Maison de Savoye*, Vol. I; per la discendenza dei Marchesi d'Ivrea, CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia.* Vol. I; per la origine dal re di Provenza e d'Italia consultisi la memoria del barone di Gingins La Sarra, inserita nel volume XX della raccolta *Mémoires et documents publiés par la Societé d'Histoire de la Suisse Romande.* Losanna 1865.

Digitized by Google

che fu vescovo di Asti, e due figliuole. Berta, una di esse, andò sposa all'imperatore Arrigo IV, l'altra, per nome Adelaide, fu moglie di Rodolfo duca di Svevia, eletto re dei Romani. Pietro I, premorì alla madre, non lasciando prole maschile. Il nome di Amedeo II si collega al grande fatto della contesa del Sacerdozio e dell'Impero. Quando l'imperatore Arrigo IV, suo cognato, si dispose di passare in Italia, per ottenere l'assoluzione di Gregorio VII, Amedeo II in compagnia della madre andò a incontrarlo ai confini della Savoia, e gli chiese, pel libero passo, cinque Vescovadi in Italia. Arrigo IV dimise in suo favore un'ubertosa provincia della Borgogna che credesi fosse il Bugey (1). Tanto Pietro I quanto Amedeo II ressero gli Stati sotto la reggenza e quindi insieme colla madre; il perchè San Pier Damiano, mentre chiama Adelaide *Duchessa Marchesana delle Alpi Cozie*, dice che il suo dominio si estendeva largamente nei due regni d'Italia e di Borgogna (2). Amedeo II anch' esso premorì ad Adelaide, lasciando in piccola età Umberto II detto il Rinforzato. Questi avrebbe dovuto ereditare gli Stati e i possessi tanto di Umberto Biancamano suo bisavo, quanto di Adelaide sua ava, che piena d'anni e gloriosa passò di vita nel 1091; se non che il diritto successorio non era sempre ben chiaro e fermo, sorgeano i Comuni e la forza, direbbe il Manzoni, faceasi sovente chiamar diritto. L'ultimo grande feudo marchionale della Italia superiore andò in pezzi. Tre secoli non bastarono a ricomporlo nelle mani dei discendenti di Oddone.

Cominciava allora la rivoluzione dei Comuni. Già gli ultimi anni di Adelaide erano stati turbati dai moti civici, specialmente in Asti due volte incendiata dalle genti della marchesa. Lei morta, Asti, Vercelli, Casale, Santià, Pinerolo, Chieri, Testona (oggi Moncalieri) proclamarono lo stato franco; indi Ivrea, Aosta e Susa, pur non disdicendo la sovranità comitale, costituirono anch'esse un lor governo proprio, con ingerimento là del Vescovo, qui dell'Abate. Corrado, figliuolo di Arrigo IV, cominciò la rapina, impadronendosi di Torino che tosto gli sfuggì e si compose in libero comune.

---

(1) *Multo labore et tempore in hac deliberatione insumpto . . . . aegre tandem impetratum est* (da Arrigo IV) *ut provinciam quandam Burgondiae bonis omnibus locupletissimam concedendi transitus mercedem diginarentur accipere.* Lamberto di Scafnaburga.

(2) « *In duorum regnorum Italiae scilicet et Burgondiae porrigitur, non breve confinium* ».

Digitized by Google

Bonifacio, marchese del Vasto, uno dei discendenti di Aleramo, invase la contea di Auriate (Saluzzo) e di Bredulo (Mondovì); i brani strappati arricchirono e formarono in appresso i marchesati di Busca e di Saluzzo e gli altri che dicemmo sorti in Piemonte nel secolo duodecimo. Forse in quei trambusti i Delfini di Vienna, (signori di Albon) occuparono la valle di Cesana e di Pragelato e quindi quella di Oulx nei versanti italiani delle Alpi. Forse anco i Conti di Provenza occuparono qualche rocciosa terra di quà dei monti. I Vescovi di Asti, di Torino e di Vercelli e gli Abati di Pinerolo, ora favoreggiando, ora contrastando le libertà comunali, sicurarono la loro giurisdizione territoriale.

Dipoi le angherie dei moltiplicati signorotti indussero le martoriate popolazioni a raccogliersi insieme e difendersi; il che diede origine o incremento alle città di Cuneo, Mondovì, Fossano e Cherasco. Le mura cittadine furono schermo al prepotere feudale. Tredici comuni di Valle di Maira si ordinarono in confederazione repubblicana (1). Le lotte contro le repubbliche, i Vescovi gli Abati, i signori immediati, i Marchesi di Saluzzo e Monferrato, più tardi contro i Conti di Provenza e i Visconti di Milano, formano durante quattro secoli la storia italiana dei successori dello spogliato Umberto II. Le città, vendicatesi in libertà dopo il 1091, ritornarono ad una ad una sotto la giurisdizione primiera. I Conti di Savoia, antichi signori, non furono perciò *tiranni* giusta il greco significato della parola, non solamente perchè il loro diritto era anteriore alle costituzioni comunali, nè essi presero la cittadinanza repubblicana a somiglianza di altri baroni, ma perchè quando ripigliarono le città, queste, perduta la libertà, già si erano date ai signori e stavano in obbedienza d'altri.

Oltremonte i possedimenti aviti del Rinforzato non andarono perduti. Colà non erano città ricche e popolose, volenti franchezza e capaci di conquistarla. S. Giovanni di Moriana, Moutiers in Tarantasia e Belley, quantunque sedi vescovili, non erano che umili borgate; povera la melanconica Valle dell'Arco. La modesta Aiguebelle e la torre di Carboniera in Moriana stettero incolumi. Anzi le cronache di Savoia raccontano che Umberto II si aggrandì nella Tarantasia. In Italia Susa e poi Avigliana furono residenza dei Conti.

---

(1) Eccone i nomi: Acceglio, San Michele, Marmora, Canosio, Celle, Stroppo, Elva, Alma, Albareto, Ussolo, Prazzo, Pagliero e Lottulo.

Digitized by Google

Per ricuperare alcuna cosa in Piemonte, dove più non gli obbidivano che Val di Susa e d'Aosta, separate e disgiunte dai dominii dei marchesi di Monferrato e dei Conti del Canavese, strinse lega con Asti (resasi indipendente dalla sua Casa) e guerreggiò Bonifacio del Vasto; ma senza frutto. In un documento che dovrebbe sconcertare le ipotesi dei genealogisti anzichè avvalorare opinioni preconcette, fece professione di vivere secondo la legge romana *ex natione sua* (1). Umberto II per primo, se non erro, s'intitolò Conte di Moriana e Marchese d'Italia. La Moriana (per qualsiasi modo pervenuta nella sua Casa), avea grande importanza perchè vicina agli altri possedimenti transalpini e contigui a Val di Susa. Amedeo III suo figlio s'intitolò Conte di Savoia.

La Savoia *(Sapundia)*, col qual nome anticamente significavasi una vasta distesa di territori della Gallia, non era più ai tempi di Carlomagno che un distretto del *pago* o provincia di Grenoble, nel Delfinato. Comprendeva i quattro mandamenti di Aix, Ciamberì, Mommeliano e la Rochette. Rodolfo l'Ignavo avea donati i mandamenti di Aix e di Ciamberì alla regina Ermengarda; come parte di questi e l'altro di Mommeliano passassero nella casa di Umberto I, non risulta. Il nome della piccola contea di Savoia coll'andar del tempo servì a designare gli Stati Oltramontani sino al Rodano e diede il cognome storico ai nostri principi.

Nel corso dei trecento anni che si numerano dalla morte di Adelaide sino al Conte Verde o meglio ancora sino ad Amedeo VIII, cioè sino alla prima metà del secolo XV, lo storico può descrivere le vicende di una insigne famiglia feudale piuttosto che i casi di una vera monarchia. Possedevano città e contadi, terre e castelli gli uni dagli altri separati, formanti un patrimonio più che uno Stato; varie e intralciate le giurisdizioni, inceppata e divisa l'autorità loro, il che nel medio evo, per vero dire, era comune a tutti i principati. Il ridurre a contiguità il territorio, ad unità di coltura la folta selva feudale, fu opera lunga e laboriosa.

Lentamente, pezzo per pezzo riconquistarono o acquistarono i dominii; faticosamente infrenarono i vassalli inobbedienti e soggettarono i signori indipendenti. Furono imperiali e ghibellini

(1) *Ego Umbertus quondam Amideo, qui professus sum ex natione mea lege vivere Romana.* Donazione di Umberto II alla Cattedrale d'Ivrea del 14 Settembre 1094.

Digitized by Google

quasi sempre; nel tempo stesso datori ai popoli di franchigie e libertà che osservarono, esempio raro a quei tempi e ai nostri rinnovato. Il Vicariato dell'Impero fu pei Conti uno stromento efficace di cui si valsero a stabilire la intera giurisdizione sovrana sopra lo Stato, in essi trasfusa dalla perpetua rappresentanza della podestà Cesarea. Il feudo si rese libero, salva la formalità dell'investitura, mercè il diploma dell'imperatore Carlo IV del 16 Agosto 1356, il quale conferì al Conte Verde la cognizione di tutte le appellazioni così ecclesiastiche come secolari. Cessato l'esercizio dei diritti imperiali, gli attributi della sovranità furono esercitati nella loro pienezza dal signore territoriale. Il vincolo che, secondo il giure del medio evo, legava all'Impero i principi dell'antico regno italico e borgundico non importavano obbedienza nè soggezione ma piuttosto devozione e ossequio che non menomavano i diritti del principato.

A niuno dei Conti di Savoia, belle figure di cavalieri, franchi e sperti in fatti d'armi, sempre a cavallo o colla spada brandita, incontrò la ventura di uno scrittore o di un poeta che il nome ne esaltasse e il raccomandasse alla fama. I cronisti vi fabbricarono sopra leggende. Ma in compenso la storia loro non è macchiata da delitti atroci, nè per tradimenti famosa. Fra i diciotto conti il solo Umberto III, vissuto al tempo della lega lombarda, uomo contemplativo e di santa vita, fu principe inerte. Molte le città venute in loro podestà per dedizione spontanea. Assai prima dell'Alfieri un ambasciatore veneto scriveva nel 1583: « Ha « dominato questa Casa con tanta felicità, che in tanti della me- « desima linea non si è mai trovato alcuno che abbia avuto « vizio notabile, anzi che per gli ottimi portamenti non sia stato « dai popoli amato cordialmente (1) ».

Non si ha memoria di sollevazioni cittadine contro il governo loro, nè pugnali contro il loro petto drizzati per private o pubbliche offese. I soli Torinesi insorsero contro il Conte di Fiandra (2), principe nuovo in città da cento sessant'anni governata a repubblica. Famigliari discordie vi furono e deplorabili; il sangue o il veleno non le inquinò. La sola questione delle Reggenze

(1) Costantino Molin, *Relazione della Corte di Savoia*, 1583.

(2) Tommaso figlio terzogenito del Conte Tommaso di Savoja, così chiamato perchè avea sposata Giovanna erede della Contea di Fiandra e di Hainaut.

Digitized by Google

di frequente scomunò lo Stato e i congiunti. Dei quaranta principi della dinastia da Umberto I a Vittorio Emanuele II, uno privò della corona il nipote pupillo. Lo scrittore di tragedie, cercando, due o tre casi e non più troverebbe convenienti a suoi poemi. Il più miserando quello del giovane Filippo d'Acaja che ingiustamente diseredato da Giacomo padre suo, ribelle al padre e di crudeli opere accusato autore, fu dal Conte Verde condannato capitalmente contro la fede di un salvacondotto.

Erano per parentadi congiunti col miglior sangue di cristianità. Alcuni furono innalzati all'onor degli altari. (1) Somma tutto, in poche stirpi principesche incontransi più virtuosi abiti e meno tristizie che nei Signori delle Alpi i quali amavano sottoscriversi marchesi d'Italia (2).

I Conti di Savoja omonimi, gli Umberti, gli Amedei e gli altri non furono di lor vivente nè buon tempo appresso distinti con alcun numero che evitasse la confusione dei nomi. I Cronisti a ciascuno appiccarono un soprannome; donde il Biancamano, il Rinforzato, l'Orlando, il piccolo Carlomagno, il Liberale, il Conte Verde, il Conte Rosso ecc. Quasi tutti crebbero il territorio dello Stato. Umberto II, acquistò parte della Tarantasia, il Conte Tommaso Ciamberi e Meudon, la superiorità feudale sopra Saluzzo e il Vicariato imperiale; Pietro II il Vaud, Romont l'alto Valese; Filippo I il Valromey; Amedeo V la Bressa, il Bugey, Ivrea e il Vicariato generale dell'Impero in Lombardia e Piemonte; il Conte Verde le città di Cuneo, Cherasco, Biella e Chieri e le provincie del Fossigny e di Gex; Aimone (1330) i diritti eventuali di successione al Monferrato; il Conte Rosso Nizza. Talune fiate la fortuna sembrò sommergerli sì che rimasero senza terra; non piegarono, non caddero dell'animo, perseverarono, risorsero. Fu loro ventura di aver gli Stati spartiti in due regioni diverse, sebbene contigue. Questa che divenne

(1) Il Conte Umberto III, Bonifacio arcivescovo di Cantorbrey, figlio del Conte Tommaso, e il Duca Amedeo IX. Fra le donne Lodovica figlia di Amedeo IX e Margherita figlia di Amedeo principe di Acaja, Marchesana di Monferrato.

(2) Umberto II sottoscriveasi *Umbertus Morianensis comes et Italiae marchio;* Amedeo III, *Comes Subaudiae et in Italia marchio;* Umberto III, *Umbertus Comes de Savoja et marchio de Italia;* Tommaso: *Thomas Dei gratia comes Mauranensis et marchio Italiae;* Amedeo IV in un sigillo: *sigillum Amidei contis Sab. et marchio Italiae,* ecc.

Digitized by Google

più tardi sorgente di debolezza, fu nel medio evo non ultima causa per cui stettero in essere, non ostante le fiere burrasche. Perduto il Piemonte, nella Savoja si riscuotevano; sbalzati di Savoja, nelle provincie italiche facevano testa.

Principali ristoratori della fortuna volta in basso sotto Umberto II e sotto Umberto III furono il Conte Tommaso, Pietro II, Amedeo V e il Conte Verde . . . . . .

. . . . . .

Innalzata nel 1416 dall'Imperatore Sigismondo a Ducato la Contea di Savoia, Amedeo VIII assunse il titolo Ducale. Due anni dopo si estinse la linea di Acaja in Lodovico, e il Piemonte ingrandito si ricongiunse alla Savoja da cui era stato distinto sotto diverse forme per cento ottanta tre anni incirca (1235-1418). Il bel dominio di Oddone e di Adelaide fu ricostituito. Signori di Aosta, di Susa e degli opposti versanti delle Alpi, i Duchi di Savoja tennero le chiavi delle porte della penisola.

Amedeo VIII, ultimo Conte e primo Duca di Savoja, merita e desidera tuttora uno storico. Regnò per quarantanove anni e per sessanta se contansi, quelli del papato. Sotto di lui si costituì una vera monarchia. Pubblicò lo Statuto Generale ossia il Codice che unificava le leggi (1430) e fondò l'autorità sovrana sopra l'anarchia feudale e il disgregamento comunale. Al tempo suo cominciano le regolari adunanze degli Stati Generali (1393) che per altro hanno più antica radice. Meglio di ogni altro principe crebbe e assodò il dominio. Nel 1401 estintasi in Oddone di Villars la stirpe dei Conti del Genevese, divenne padrone di quella contea che interrompeva la continuità del territorio fra la Savoja e le terre elvetiche. Per questa devoluzione divenne maggiore la sua autorità sopra Ginevra, dove Amedeo V avea occupato il castello dell'Isola e acquistato il Visdonnato del Vescovo, conservato dai successori.

Come parte dell'antico Regno Burgondico, Ginevra dipendeva direttamente dall'Impero, ma la Signoria effettiva esercitavasi dal Vescovo, dal Visdonno *(Vicedominus)* e dalla cittadinanza. Amedeo VIII in cui pervennero i contrastati diritti dei Conti del Genevese sopra la città, si propose di ridurre in sè solo la triplice autorità antedetta e disegnò di costituire Ginevra in capitale degli Stati Oltramontani, come quella che era collocata in mezzo alla Bressa, alla Savoja, al Vaud e al Basso Vallese. Non gli venne

Digitized by Google

fatto di indurre il Vescovo a cedergli i suoi diritti temporali, ma conseguì indirettamente l'intento quando, creato Papa, conferì il Vescovado a un membro della sua Casa, il che continuò di poi sino alla riforma protestante. Se non che gli spiriti indipendenti dei Ginevrini e la debole mano dei successori di Amedeo VIII impedirono che la sovranità si radicasse potente e assoluta.

In Piemonte fermò la superiorità della Corona sopra i due marchesati di Saluzzo e di Monferrato, e contro i Visconti di Milano condusse felice guerra.

Tommaso III Marchese di Saluzzo, imitando gli andari di suo padre Federico II e dell'avolo Tommaso II e confidando nei soccorsi di Francia, finì col dichiararsi sciolto da ogni dipendenza verso Savoja. Il Parlamento di Parigi aveva sentenziato che al re, successore dei Delfini di Vienna, spettava la superiorità sul marchesato; ma troppo potenti erano i principi di Savoja perchè dovessero piegare il capo e troppo inviluppata la Francia nelle guerre feudali e inglesi da poter far riconoscere quei giudicati, del resto invalidi, perchè pronunziati da autorità dipendente da una delle parti contendenti. Per la qual cosa Amedeo VIII, insieme col cugino Lodovico di Acaja, nel 1413 sottomise Saluzzo e costrinse il ritroso Marchese a rinnovare l'antico omaggio di fedeltà. Il 22 di Giugno 1413 Tommaso III riconobbe in feudo l'intiero marchesato.

Nel 1426 collegossi con Venezia, Firenze e Monferrato contro Filippo Maria Visconti. Milano, Pavia, Vercelli, Tortona, Voghera, tutte le terre di quà dal Ticino dovevano essere il pregio delle sue armi vittoriose. Buone relazioni aveva egli annodate già per lo innanzi con Venezia ed erasi intromesso presso l'Imperatore Sigismondo nelle differenze che la repubblica avea con lui per Zara e altri luoghi del littorale Adriatico. Vennesi a guerra e il Visconte, sconfitto a Maclodio dal Conte di Carmagnola, fece pace cedendo ad Amedeo Vercelli e il suo territorio. Era quel tanto ch'ei si potesse impromettere, dacchè i confederati e segnatamente i Veneziani, adombrati dalla soverchia potenza viscontea, non si sarebbero di certo, allo stringer de' conti, indotti a creare essi stessi sulle loro frontiere uno Stato che avrebbe avuto ambizioni eguali e forze maggiori.

Alcun tempo dopo, il Marchese Gian Giacomo di Monferrato si lasciò trascinare a nuova intrapresa contro il Visconti e ne

Digitized by Google

ebbe la peggio. Perduta gran parte dello Stato e Casale stessa, ricorse ad Amedeo VIII che lo riconciliò col Visconti. Ma in mercede e col trattato di Thonon del 13 Febbraio 1432, confermato da quello di Torino del 1435, il Marchese gli cedette Chivasso e altre terre del basso Canavese, rendendogli omaggio per le terre di qua del Po e di là del Tanaro. Di che il Duca, all'antico diritto generale di successione del Conte Aimone, ne aggiunse un altro particolare e ristretto ai territori nominati.

Nella lunga sua carriera la fortuna non gli si mostrò mai turbata, salvochè nel 1430, cogliendo il destro delle discordie francesi, collegatosi col Duca di Borgogna, combattè improsperamente nel Delfinato. Sconfitto presso un luogo sul Rodano chiamato Authon, gli venne meno la speranza di togliere alla Francia quella provincia.

Amedeo VIII nel 1434 si ritirò nell'eremo di Ripaglia sul lago Lemano, commettendo il governo ordinario dello Stato a Lodovico suo primogenito cui diede il titolo di Principe di Piemonte, tribuito quindi ai primogeniti di Casa Savoja. Riserbò nondimeno a sè l'indirizzo dei negozi di maggior momento. A Ripaglia cominciarono le pratiche che lo condussero a cingere la tiara, offertagli dal Concilio di Basilea e da lui ambita. Deposto Eugenio IV, fu eletto Papa col nome di Felice V (1439). Così rinasceva lo scisma occidentale. Felice V lo cessò nel 1449 rinunciando il grado supremo e rimanendo primo Cardinale e Vescovo Legato con onori papali. Qualunque giudizio si porti sopra Basilea e Felice V, è bello il vedere congiunto il nome di un Principe di Savoja con quel generoso sebbene infruttifero tentativo di legittima riforma cattolica della Chiesa per mezzo della Chiesa.

DOMENICO CARUTTI.

Digitized by Google

MONSIGNORE GIULIO ARRIGONI

La Villa di S. Colombano che un fatto memorabile ha reso illustre nella storia del nostro paese (1), sorge sopra un'amena collinetta distante sette miglia da Lucca e appartiene sin da'primi di questo secolo alla mensa Arcivescovile. Una piccola Cappella consecrata alla pietá del popolo campagnolo s'inalza a breve distanza.

A quella cappelletta romita l'Italia e la Cristianità volgono adesso uno sguardo di venerazione e d'affetto e pregan pace a quell'anima grande e benedetta che allo umile santuario della valle lasciò in retaggio le sue spoglie mortali. Sul marmo che le racchiude una penna illustre non ha scritto per anco un epigrafe, bella di romana eleganza, ma poche parole scolpitevi da una mano pietosa, ricordano il nome e le virtù dell'estinto.

HEIC OSSA
IULII ARRIGONII LUCCENSIUM PONTIFICIS
OMNIUM VIRTUTUM LAUDE SPECTATISSIMI
HEREDES
ANNO MDCCCLXXV COMPOSUERE

Io farò come il modesto epigrafista, poichè un funebre elogio non è certamente codesto, ch'io scrivo e con-

(1) La congiura di Bernardino Antelminelli contro la Signoria Lucchese (1596).

Digitized by Google

sacro alla memoria di Mons. Arrigoni; è un mesto e breve ricordo, è un povero fiore ch'io vengo a deporre sulla tomba solitaria di un uomo che ho tanto venerato ed amato! Mons. Giulio Arrigoni, nato in Bergamo il 22 Settembre del 1806, ricevette dapprima educazione nel patrio Collegio e da quello passò nel Seminario. La soavità dell'animo, la forza dell'ingegno e della volontà sin dai primi anni della sua adolescenza si manifestarono cosí vivamente in lui da far quasi prevedere la splendida via che sulle orme degli Apostoli esso avrebbe percorso nella carriera ecclesiastica. A 15 anni cambiò la vita del chierico in quella del religioso e fè i voti solenni all'ordine francescano della più stretta osservanza. Vestì quell'abito di penitenza che nella storia de' secoli ci rappresenta la diffusione del pensiero religioso nell'opera dell'incivilimento italiano; quell'abito che l'Allighieri volle seco nel silenzio della tomba e fè nascere quei primi albori della toscana poesia che ne'codici e ne'monumenti della terra italiana raccolse il defunto prof. Ozanam, quel miracolo di religione e di sapere, troppo presto involato alle speranze della Francia e di tutto il mondo cristiano.

E giacchè dell'Ozanam ho parlato, ardisco di dire che dall'anima di lui fervida, generosa e gentile non era dissimile quella che Mons. Arrigoni aveva sortito dalla natura. Lo stesso fuoco di carità evangelica, animato dall'esempio del poverello d'Assisi, rapì la foga dei loro affetti giovanili e fece della loro vita un lungo apostolato d'amore. L'Arrigoni, sarà annoverato come Federico Ozanam nel bel numero di que'grandi che la Provvidenza pone talvolta a segnare il connubio dell'antico col moderno, della filosofia con la fede, della coscienza colla virtù. Ma uomini di tal fatta compariscono raramente nel mondo. Son esseri privilegiati dai lumi della sapienza e della grazia divina; sono spiriti eletti che lasciano troppo presto la terra pel Cielo e sovente il loro nome, piucchè in quella de'contemporanei, vive onorato e benedetto nella memoria

Digitized by Google

de'posteri. Giovanissimo ancora l'Arrigoni nella sua mente lucida e pronta aveva fatto tesoro di molta dottrina rendendosi familiari le scienze sacre non solo ma le profane ancora e le lettere e li studi di critica e d'erudizione. E primo frutto colto dagli studii fino nella sua più tenera età fu l'evidenza storica del Cristianesimo, che ispirandolo ad esempii luminosi, lo confortava ne' più generosi pensieri, nelle più sante aspirazioni che lo spingevano a far compiuto il sacrifizio e tutto immolarsi per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Oh! che differenza, esclama Lacordaire, dall'amore che comincia all'amore che trabocca! (1) E nèl Padre Arrigoni traboccava davvero! A lui non bastò appena indossato quell'abito, di esperimentarne tutti i più aspri rigori, esercitando le funzioni di Parroco ne'monti della Svizzera Italiana, in mezzo a stenti e fatiche, che già tentava d'infrangere quei nodi che dolcemente lo stringevano ancora alla patria, alla famiglia, agli amici, per andarsene in cerca di martirio, o illuminare i popoli infedeli colla parola di Dio. Con tal divisamento egli s'era recato a Roma, quando un ordine de' superiori lo costringe a rimanersi in quella città, dettando lezioni di Teologia Polemica. Ma dalla metropoli del mondo cristiano dovette presto allontanarsi, essendo insalubre quel clima all'organismo suo già delicato di natura ed affranto dalla penitenza e dallo studio. Trasferitosi in Toscana, si accinse alla Predicazione e nel Ritiro dell'Incontro, a sette miglia da Firenze fra le vigilie, i digiuni e le preghiere compose il primo quaresimale. E qui mi sia dato di ripetere quelle belle parole, colle quali Mons. Raffaele Mezzetti descriveva questo commovente episodio nel funebre elogio con cui onorò degnamente la memoria di Mons. Arrigoni (2). « O sapienza divina! egli esclamava, « quanto siete ammirabile! se da quel luogo di penitenza

(1) Lacordaire. Oeuvres. Tome 1, Melunges.

(2) Mezzetti. Orazione funebre nei funerali di Mons. Arrigoni. Lucca 1875.

Digitized by Google

« San Leonardo usciva a commuovere le moltitudini con un « dire che spoglio di ogni soccorso dell'arte, commoveva « con virtù divina, da quella solitudine medesima esce il « P. Giulio Arrigoni ad annunziare la parola di Dio, fa- « cendo servire al ministero apostolico la lingua dei clas- « sici, la forza dell'eloquenza, le cognizioni più svariate « e profonde; e la natura, lo studio, il gesto, tutto in lui « serve a rapire l'attenzione, a commuovere i cuori, a « trionfare del vizio. Ogni classe di persone correa de- « siosa ad ascoltarlo e tutte ne uscivano stupite e direi « quasi, liete di essere soggiogate e vinte da una parola « che o ammaestrasse o descrivesse, o atterrisse, o con- « solasse sempre era bella e ammirabile ».

Sono due i metodi, secondo il P. Ventura (1), che servono ad attirar l'uomo sotto l'impero della verità, cioè il metodo che si appoggia sulle prove del raziocinio per dimostrare la verità dell'intelletto, ed il metodo che si fa forte sulle prove del sentimento per farne sentire al cuore la forza e la bellezza. All'Arrigoni piacque il secondo e lo reputò più adatto ai bisogni del nostro secolo, il quale per usar l'espressione dello stesso Ventura, non gusta affatto la polemica puramente razionale, le discussioni astratte capaci di occupare la mente, ma corre principalmente dietro al bello positivo, alle verità pratiche capaci di appagare i bisogni del cuore. Ma per appagarne i bisogni è mestieri conoscerlo questo povero cuore e insinuarvisi con prudenza e penetrarvi con dolcezza. Io tenni a mente le parole di un bravo ecclesiastico che mi diceva: si prende più mosche con un favo di miele che con un barile d'aceto. — Le dottrine evangeliche può rifiutarle e combatterle con intelligenza traviata dall'errore, dal vizio e da quel cinismo volgare che nella società moderna è diventato una moda dannosa, quanto insensata e ridicola, ma il cuore che già seppe un tempo sperimentarne la dol-

(1) (Ventura, Bellezze della Fede. T. I. p. 5, 6, 7.)

Digitized by Google

cezza, oh! il cuore la sente e del tutto non la rinnega giammai. Quel sentimento recondito che genera il dubbio e con quello talvolta ne riconduce alla fede, non è il sospiro dell'anima eccitata, commossa dalla grazia, dalla parola di Dio? Non è la voce del cuore che si ribella alle convinzioni d'una ragione corrotta? Oh! è molto se la sana eloquenza può riaccendere quella divina scintilla che talvolta si assopisce nei disordinati affetti dell'uomo! Il P. Arrigoni voleva che le anime temessero Iddio dopo averlo amato, ne ammirassero la giustizia dopo averne compreso l'infinita bontà, s'inalzassero alle verità della fede, dopo averne contemplate le celesti bellezze. Oh! è pur vera quella definizione del P. Marchese: il bello è l'esca che l'intelligenza offre alla volontà per innamorarsi del bene! (1)

Nel P. Arrigoni la nobiltà dell'anima, l'autorità della scienza, l'energia della volontà bellamente armonizzavano e la santa semplicità de' costumi accresceva venerazione ed efficacia alla sublimità dell'ingegno alla facondia del dire.

La sua voce per molti anni recò lustro ai più gran pulpiti d'Italia; il suo nome era sulle labbra di tutti e tanti cuori liberi e cattolici palpitavano per lui, commossi dalla parola di misericordia che animava i suoi discorsi, sempre belli di una forma, direi quasi originale. La sua indole franca e generosa lo induceva a biasimare la corruzione e l'ingiustizia dovunque avessero albergo. Perciò la sua voce non giunse a tutti gradita e la malvagità de'tempi e degli uomini non si ritenne dall'offenderlo con ingiuriosi sospetti. Un linguaggio di carità, di conciliazione e di pace era deriso e perseguitato da quel fanatismo intollerante che fin sui pergami santi fino a piè degli altari avrebbe voluto l'oscurantismo e la menzogna trionfassero. La Toscana, ove meglio che altrove gli uomini

(1) Marchese. Benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le arti belle.

Digitized by Google

onesti e valenti erano apprezzati e stimati, offerì un asilo al P. Giulio Arrigoni, che dal Granduca Leopoldo nel 1844 fu nominato Professore nel Pisano Ateneo, dove dettò per cinque anni lezioni di Teologia Dommatica. Vacava frattanto la Sede Arcivescovile di Lucca per la morte immatura di Mons. Pietro Pera avvenuta il giorno 8 Luglio 1846. Il Sommo Pontefice piacque di arrendersi alle proposte del Granduca che, interprete dei desideri e dei voti non solo de'Lucchesi, ma della Toscana tutta lo aveva designato al governo della nostra Diocesi. La fausta notizia trovò un eco di soddisfazione e di letizia in questa città dove già il P. Arrigoni colla sua eloquenza aveva lasciato bella fama di sè. Fu consacrato in Firenze il 30 Dicembre 1849 e il 13 Gennaio faceva il suo ingresso solenne nella Cattedrale di Lucca.

Chi studiasse accuratamente nella vita di Mons. Arrigoni que'25 anni di pontificato vi troverebbe un vasto argomento di lode e molte cose degne di essere rammentate e perpetuate nella memoria dei posteri. Ma all'importanza e alla nobiltà del subietto, mal corrispondendo le mie forze, sarò pago di dare un cenno brevissimo di questo pontificato che assunse l'Arrigoni in tempi difficilissimi e così sapientemente seppe governarlo da far quasi dubitare se fosse maggiore in lui lo zelo o la prudenza.

L'edificazione della vita sacerdotale credè necessaria per mantener viva nel popolo la venerazione delle cose sante e ricordava le parole del Kempis: « Il Sacerdote deve essere ornato di tutte le virtù e dar esempio di buona vita agli altri. La pratica sua non ha da essere pe' sentieri triti e comunali della gente, sibbene o cogli angeli in Cielo o co' giusti in terra » (1).

Lo stesso zelo pel magistrato episcopale che lo portava a correggere e castigare i costumi del clero, ove menomamente traviassero, il fè superiore a certi miseri

(1) Kempis. Imitazione di Cristo. Trad. di Cesare Guasti.

Digitized by Google

attacchi di chi non seppe imitarlo nella severità dello spirito ecclesiastico. Onde colla parola e coll'esempio adoperossi incessantemente perchè questo spirito si diffondesse nel clero, ed ebbe sempre nel cuore quei giovani che consacravano i loro affetti e le loro speranze al sacerdozio. È vero come dice S. Paolo che basta credere colla semplicità del fanciullo per esser grandi al cospetto di Dio, ma al Sacerdote la fede sola non basta; bisogna che e'sappia e sappia molto, perchè il suo ministero è d'illuminare e confortare l'intelligenza ed i cuori (1).

Pur troppo ai tempi che corrono i progressi della scienza son grandi, ma la fede religiosa in molti è vacillante, poichè il furore dei partiti politici e il soverchio amore di subiti guadagni, turbano le coscienze, intorpidiscono i cuori, producono la divisione e l'indifferentismo. E la scienza senza la fede, come nave senza governo, vien traviata e corrotta dall'uomo, mentre la gloria di Dio rimane oscurata da quelli stessi doni della sua sapienza e della sua bontà. Perciò non meno delle ecclesiastihce, l'Arrigoni reputò necessarie all' istruzione del clero le scienze fisiche e naturali. Di queste infatti ne giova sperare che potrà dirsi un giorno quel che diceva Bacone delle filosifiche le quali, per poco che si gustino allontanano da Dio e profondamente meditate riconducono a lui (2). Ma oggi l'incertezza è grande e le quistioni scientifiche complicate alle religiose son fonte di controversie e d'errori che ritardano ogni giorno più il desiderato trionfo dei veri religiosi e scientifici per la mancanza di un incorruttibile mediatore fra lo spirito e la volontà. E questo gran mediatore è la virtù, poichè, come dice il Lecordaire, la volontà non spinge la scienza all'illusione, se non a profitto dei sensi e dell'orgoglio e tutte le volte che la virtù corregge la scienza e che la scienza rischiara la virtù in un'anima stessa, si fa quindi un giorno

(1) S. Paolo Epist.
(2) Bacone da Verulamio. Organum.

Digitized by Google

simile a quello del Cielo, così vicino alla perfezione, quanto è permesso all'uomo di raggiungerlo (1). Un giorno così perfetto e così splendido era appunto nella mente di Mons. Arrigoni. « È grandioso e sublime, egli esclamava, lo spettacolo della scienza e dell'umano ingegno, il quale creato a somiglianza di lui che è principio del movimento e della vita di ogni essere, s'inoltra a scoprire i misteri della natura, ne infrena le forze, le ordina in suo servigio e prosperità, quasi a compiere la divina parola che all'incominciare del tempo fu diretta al Padre delle generazioni umane — riempi la terra e la domina (2). Sui trovati della scienza invocava la benedizione del Cielo e protestava che tra i veri scientifici e i dogmi della religione non può nascere contradizione o conflitto, perchè tutte le verità vengono da Dio e ritornano a lui. Infatti come non v'ha niente di più vero dei dogmi religiosi, così niente è più di quelli propenso ad accogliere e nobilitare le verità che l'umano ingegno ha saputo investigare nella natura e nella ragione, ma non può in verun modo accettarle, quando a lei si presentano adulterate e corrotte. Per questo i razionalisti moderni combattono l'idea religiosa e la deridono come uno spiritualismo concetto nel mondo dogmatico, che vorrebbe mantenere la scienza nelle atmosfere eclettiche d'una scuola impotente. L'istruzione e l'educazione del clero era per lui una questione vitale non già per la Chiesa, contro la quale inefficacemente si adoperano gli sforzi arroganti degli avversari, ma per il nostro paese ancora che dalla Chiesa appunto deve attendere la sua grandezza futura. L'istituzione di una Università ecclesiastica fu sempre in cima de' suoi pensieri, come un soggetto soave che dalla stessa difficoltà di possederlo si è reso ogni giorno più desiderato e più caro. La scarsezza de'mezzi e la mancanza di uomini che lo in-

(1) Lacordaire. Conferences de Notre Dame de Paris.

(2) Arrigoni. Discorsi sacri. Per la benedizione della Strada Ferrata di Viareggio.

Digitized by Google

tendessero e lo secondassero a lui non permisero di effettuare quel progetto. Ma è molto per la vita di un uomo l'aver gittato nel mondo un'idea feconda; chi sa che i posteri non sappiano apprezzarla ed eseguirla, benedicendo la memoria di chi pel primo l'intuì e la comprese. Nel Seminario lucchese volle aggiungere a quelle già esistenti due nuove cattedre, e quanto abbia fiorito quel seminario sotto il suo episcopato l'opinione pubblica lo dice e ne fa testimonianza, vedendo il giovane clero che sorge colto e zelante e costumato, nutrito di buoni studi e nobilitato dalla retta intelligenza delle discipline ecclesiastiche. Desideroso che una cultura intellettuale e morale si radicasse nelle più minute classi del popolo, ebbe cura speciale per la compagnia che sopraintende la Dottrina Cristiana, e con affettuosa e zelante operosità tolse a studiare i regolamenti, per indovinare i modi che fossero più efficaci alla diffusione di quell'insegnamento. Molto poi si compiaceva del buon andamento che hanno preso le scuole elementari del nostro Comune sotto la direzione di uomini colti e prudenti e volentieri se ne congratulava con loro. Infine egli era l'amico della gioventù e i giovani tutti che lo frequentavano accoglieva con cortese ed indulgente bontà. La saggezza de'suoi consigli, che a me stesso fu dato di sperimentare, era resa più efficace dalla insinuante amabilità del discorso, dalla squisitezza dei modi, dalla maestà dell'aspetto medesimo che incuteva riverenza e ammirazione.

Magnanimo, liberale, padre dei poveri, nel beneficare altrui usava quella stessa carità di modi e di parole che rende vieppiù accetto il benefizio a chi lo riceve. Più pronto alla lode che al biasimo trovava sovente argomento di indulgenza e di compassione nel giudicare i tempi in mezzo ai quali viveva e gli uomini che lo circondavano. E de'tempi e degli uomini profondo conoscitore, ai mali della Chiesa cercò riparare, per quanto era possibile, colla sagacità del suo consiglio, coll'efficacia della sua

Digitized by Google

stessa dignità. Il presente l'affliggeva, ma gittando uno sguardo nell'avvenire nelle promesse indefettibili del Redentore vagheggiava il trionfo delle cattoliche verità e l'esaltazione della Chiesa, piucchè dalla politica degli uomini, l'aspettava dalla giustizia e misericordia di Dio. Aveva cara quella sentenza del Santo Vescovo d'Ippona: *In necessariis unitas, in dubiis libertas in omnibus charitas.* Talchè di lui poteva dirsi ciò che diceva il Conti del Padre Lacordaire perchè la verità immutabile non venisse negata nelle ragioni mutabili della civiltà, si arrendeva lieto a quanto più poteva e parea che dicesse: Dovunque andiate sarò con voi purchè non mi allontaniate da Dio e dalla sua Chiesa » (1).

La cella ed il pergamo, la cattedra e l'episcopio sono il lungo apostolato religioso e civile in cui tutta si riassume la sua vita zelante ed operosa. Onde con molto senno Mons. Raffaele Mezzetti, tolse a commentare in sua lode quel passo dell'ecclesiastico: *Sicut sol reffulgens sic ille effulsit in templo Dei.*

Ma quel sole di sapienza e di carità oimè troppo presto doveva tramontare dalla casa di Dio e il provvido pastore doveva per sempre abbandonare quella greggia che per sì lungo tempo aveva formato l'oggetto delle sue cure affettuose e prudenti, l'inquietudine e la felicità dell'animo suo. Era il 30 Dicembre del 1874. La Chiesa lucchese celebrava il 25.° anniversario della consacrazione di Mons. Giulio Arrigoni. Molto popolo riverente e commosso stava raccolto nella Cattedrale e per la salute e la prosperità del venerabile prelato inalzava preghiere, che alla Provvidenza divina, sempre santa e imprescrutabile, anche ne'suoi più severi decreti, non piacque di esaudire. Celebrata la Messa Pontificale, Mons. Arrigoni accoglieva nell'episcopio molti sacerdoti e molti cittadini

(1) Conti. Prefazione alle Lettere del P, Lacordaire tradotte da Cesare Guasti. Prato 1865. p. VIII.

Digitized by Google

che venivano a congratularsi con lui del fausto anniversario ed egli alle loro parole pareva commuoversi, ma non rallegrarsi. Lo sguardo melanconico, la fronte pensosa e l'insolita tristezza, che sovente sul volto gli chiamava le lagrime, pareva che nascondessero una lugubre idea, un tetro presentimento. Oh! chi sa che qualche affetto recondito imprescrutabile non passasse tra lui e Dio?

A un indirizzo che leggeva Monsignore Lorenzo Tommei a nome del Collegio de'Parrochi, egli rispondeva piangendo: « Io la ringrazio, Monsignore ella ha detto quello che io doveva fare non quello che ho fatto, preghi Dio che mi usi misericordia quel giorno che dovrò presentarmi al suo tribunale! » E quel giorno non era lontano!

Un deperimento notevole, a poco alla volta manifestatosi nella salute di Mons. Arrigoni era visibilmente aumentato in quei giorni del suo giubbileo Pontificale.

La sera dell'ultimo dell'anno con languida voce Mons. Arrigoni benediceva il suo popolo. E l'ultimo vale e la estrema benedizione fu quella che il suo popolo riceveva da lui; era l'ultima volta che quella voce, onore della eloquenza italiana e cristiana, si udiva risuonare sotto le auguste volte del tempio. Oh! che breve *distanza* dalle felicitazioni al compianto! oh! come i canti di esultanza rapidamente si confusero in quelli di mestizia e di dolore!

Il giorno di poi Mons. Arrigoni giaceva nel letto e la malattia aveva preso un sì forte e repentino sviluppo, da far tremare per i suoi giorni. Una congestione di polmoni, che da un disturbo al cuore era stata prodotta ed esacerbata, in pochi giorni l'ebbe condotto agli estremi.

La sera del sabato (9 Gennaio) Gesù sacramentato usciva dalla porta della cattedrale e s'avviava all'episcopio per confortare in quell'estremo viaggio il moribondo Pastore. La Santa cerimonia aveva un insolito aspetto di mestizia e di solennità.

Digitized by Google

Incedeva il Capitolo Metropolitano, preceduto dai Beneficiati e dai Seminaristi. Molti cittadini d'ogni classe seguivano il Baldacchino ed il popolo riverente e commosso brulicava per la piazza e per la via. Dopo le solite cerimonie che precedono la comunione dei Vescovi, dalla bocca dell'Arrigoni usciron parole commoventi e soavi, parole di benedizione, d'umiltà e di perdono, espressione sincera di que'candidi affetti che partono dal più profondo dell'anima, quando l'anima è vicina ad infrangere i suoi lacci mortali per inabissarsi nello spirito immenso del Creatore. Questo sforzo diè l'ultimo tracollo alla malattia. Cadde in un profondo assopimento sul cominciare della notte e alle due del mattino Mons. Giulio Arrigoni dormiva nella pace dei Santi.

O spirito eletto che t'avviasti sul sentiero della speranza e della gloria, che Dio prepara a' suoi giusti, dai campi eterni della tua celeste dimora ascolta gli accenti desolati che sorgono da questa Diocesi dove lasciasti una cara e lacrimosa memoria, un mesto e lungo desiderio di te, e al suo novello Pontefice infondi lena e coraggio e fa' che possa imitarti e somigliarti. E la Chiesa di Dio afflitta e desolata fa' che risorga trionfante, maestra alle nazioni della vera sapienza, della vera morale, della vera libertà. Volgi infine uno sguardo a questa Italia nostra che tu amasti tanto e invoca sopra di lei la concordia delle aspirazioni e dei voleri, la comunanza di tutti gli affetti più intemerati e più santi, come in que'giorni d'entusiasmo religioso e patriottico, quando la voce del Vicario di Cristo benediceva dall'alto del Vaticano l'Italia, e l'Italia e la Cristianità rispondevano a quella voce con un grido unanime di riconoscenza e d'amore.

O voi tutti che un animo generoso e gentile sortiste dalla natura e lo nobilitaste coll'adempimento di que'santi doveri che Dio, la patria e la famiglia c'impongono. O voi tutti che amanti del vero e del giusto non siete accecati dal furore de' partiti, dall'ignoranza e dal cinismo,

Digitized by Google

stringetevi in nodo indissolubile di fratellanza sulla tomba di Mons. Arrigoni, onde benigno intercessore egli sia presso il Dio delle grandi nazioni e degli eserciti possenti, perchè tacciano una volta le antiche e vergognose ire fraterne e sorga un'era novella di benedizione e di pace.

CESARE SARDI.

Digitized by Google

RASSEGNA SCIENTIFICO-FILOSOFICA

SOMMARIO. — I. Istituzioni di filosofia teoretica *per Giovambattista Peyretti Torino*, 1874. — II. Della Dialettica. *Libri quattro di Baldassare Labanca, vol.* 1.° *Firenze, Tip. Cellini*, 1874. — III. Storia della Filosofia antica, orientale italica e jonica. *Studi di Giuseppe Romanelli, Viterbo*, 1874. — IV. Trattato Teologico-politico *di Benedetto Spinoza, trattato da Carlo Sarchi, Milano* 1875. — V. Economia dei popoli e degli Stati *per Fedele Lampertico, vol.* 1.° Introduzione; *vol.* 2.° Il Lavoro, *Milano, fratelli Treves*, 1874-75.

Prima d'incominciare questa rassegna, vogliamo richiamare l'attenzione dei nostri lettori sopra un fatto già noto ed innegabile, ma della cui natura ed importanza non sempre e da tutti si tiene debito conto. Il fatto è questo, che non solo fuori d'Italia ma eziandio nel nostro paese un certo risveglio scientifico e filosofico non manca; anzi tra noi vediamo sorgere da qualche anno molti e pregiati scritti scientifici e filosofici in attinenza alle altre discipline razionali e positive, e alle più gravi questioni che agitano la odierna società. Onde non è poi vero che il pensiero scientifico italiano sia oggi così povero, come vorrebbe taluno, da esser noi costretti ad imitare in tutto e per tutto gli stranieri. Parecchi e valenti cultori delle razionali e positive discipline si contano anche in Italia; e vengon fuori di quando in quando gravi e meditate Opere nostrali.

Siamo dolenti che lo stesso non possa dirsi, per chi bene osservi, degli studi letterari. Risorta la nostra letteratura nello scorcio del secolo XVIII segnatamente per opera d'Alfieri e del Parini, essa ebbe fra noi un potente e fecondo svolgimento, il quale si può dire siasi affievolito solo qualche anno prima della morte del Manzoni. Ed è notabilissimo questo fatto (lo avvertiva non ha guari l'egregio mio collega profes. Benedetto Prina): che mentre le letterature delle altre nazioni latine, come la spagnola e la francese, e delle germaniche più illustri, come l'inglese e la tedesca, cominciarono a sorgere e prosperarono quando s'era già compiuta l'unità della patria, o quando almeno v'era una potente confe-

Digitized by Google

derazione di Stati; in Italia, invece, la letteratura è risorta, è stata feconda e potente quando l'Italia stessa era divisa in più e diversi stati. Che anzi le lettere, ravvivate dal pensiero filosofico e dal vivo sentimento della patria, hanno molto contribuito al risorgimento politico e all'unità della nazione italiana. E su tal proposito vuol essere ricordato e pregiato anche un recente scritto dell'amico mio prof. G. Barzellotti: *La Rivoluzione e la Letteratura in Italia avanti e dopo gli anni* 1848 *e* 1849. Vuolsi anche notare che mentre presso gli altri popoli, quando la patria loro era unita o stretta in confederazione politica, si videro fiorire le lettere accanto alla filosofia e alle scienze, tantochè abbiamo in Francia Cartesio e Racine, Pascal e Corneille, in Inghilterra Bacone e Shakspeare, in Germania Leibmtz e Kant, Schiller e Goethe; in Italia invece, quando la sua unità pareva un sogno, un'utopia, sorgono Manzoni e Galluppi, Leopardi, Giusti ed altri insigni letterati e poeti, e contemporaneamente Rosmini, Gioberti e Mamiani. Non può dirsi adunque che alla nostra letteratura sia mancato un indirizzo filosofico, nè un fine morale e civile da conseguire. Non intendiamo dire con questo che al presente l'Italia sia priva di buoni scrittori e di alcuni valenti letterati. Ma, intanto, chi può affermare oggidì che le nostre lettere siano in fiore come verso la metà di questo secolo? Chi può negare che i migliori nostri scrittori viventi o sono filosofi, come Conti e Mamiani, o hanno trovato nella filosofia chi un aiuto, chi un efficacia potente? Non è nostro assunto il ricercare qui le molteplici cagioni dello stato presente dell'italiana letteratura: esse furono in gran parte indagate dall'amico prof. Prina nella sua dotta memoria intorno alla *Efficacia delle nuove condizioni d'Italia sulla Letteratura nazionale* (Milano, 1875); dove, fra le altre cose, nota giustamente che i pochi ma valenti periodici che uscirono nella prima metà del secolo nostro ebbero un influsso potente non pure sulle sorti politiche del paese, si anche sulla letteratura e sull'arte. Allora il giornalismo letterario dominava, per così dire, il giornalismo politico; ora il politico ha quasi assorbito il letterario, e minaccia di spegnerlo. Ma io credo che a due altre cagioni, non meno gravi di quella, debbasi pur anco attribuire l'odierno scadimento della nostra letteratura: 1.° ad una critica troppo sottile ed analitica nell'interpretare e nell'esporre i classici ed i nostri migliori scrittori moderni; 2.° alla mancanza di studi lunghi e profondi rispetto allo scienze ed alla filosofia, nella più parte de' nostri letterati. In letteratura, come in ogni opera di arte bella, ci vuole potenza d'immaginazione e di mente, fino discernimento e buon gusto; ma quel voler sottoporre tutto ad esame, ogni frase, ogni detto; quel volere spesso far entrare le idee dei nostri tempi nello spiegare le opinioni e le idee degli scrittori antichi, per luoghi, tempi e civiltà ben differenti da noi, questo è un gravissimo errore. Nè si deve poi credere che la forma sia la parte più sostanziale per non dire l'unica, nelle Lettere: l'arte e la parola debbono essere informate del pensiero; quindi solo i grandi pensatori che a vastità e profondità di mente uniscano potente immaginazione intellettiva e soda cultura letteraria, potranno riuscire valenti scrittori e veri letterati.

Digitized by Google

Fatta quest'avvertenza che non ci è parsa del tutto vana nè fuori di proposito ci mettiamo subito al grave assunto nostro, che si è quello di giudicare gl'intendimenti filosofici e l'Opere altrui; nel qual giudizio, se talvolta possiamo errare, siamo però sempre guidati da un amore sincero e profondo della verità e del bene.

I.

In Italia da oltre un decennio, come si cerca di riordinare economicamente il paese, si cerca altresì di riordinarlo ne'suoi studi, e però anche nell'insegnamento filosofico negl'Istituti secondari. Ma io credo che il grave quesito, di stabilire cioè la natura ed i confini della filosofia ne'Licei, non abbia avuto finora una soluzione conveniente. Infatti nel risolvere tal quesito, chi ha badato più allo svolgimento delle facoltà umane, che all'ufficio e alla natura della filosofia in sè stessa; chi ha considerato questa scienza solo in relazione con gli altri studi liceali, e non si è guari occupato di preordinarla agli studi universitari, massime a quelli di Giurisprudonza e di Filologia; chi l'ha considerata solo qual Propedeutica allo studio della filosofia stessa, non badando se tutti i giovani hanno poi voglia ed agio di attendere agli studi filosofici; chi ha proposto che ella s'insegni come ogni altra scienza, ne'suoi primi elementi senza ricordare che in filosofia ci sono alcune gravi questioni che non si possono accennare di volo, ma bisogna in qualche modo risolverle per appagare lo spirito umano, e talvolta per evitare mali naggiori sì nell'ordine della speculazione scientifica, come nell'ordine della vita pratica; chi vorrebbe anche nelle scuole secondarie far corrispondere tale insegnamento alle sue mire particolari ed a'suoi sistemi, poco o punto badando al grave ufficio dell'institutore e di essa scienza in quelle scuole; chi ha proposto di seguire in tale insegnamento le norme di paesi stranieri, come la Germania, non facendo gran conto delle tradizioni e dell'indole delle menti giovanili italiane, e non riflettendo abbastanza che l'ordinamento degli studi superiori in Germania e in altre nazioni è ben diverso da quello che vige in Italia; finalmente chi ha considerato la scienza filosofica più in se stessa, che in relazione allo svolgimento graduato delle facoltà umane e in attinenza cogli altri studi liceali, e quale gradino per entrare nell'Università; e però costui ha creduto bene di rigettare non solo le norme additate in diverse circolari ministeriali, sì anche le istruzioni (più accettabili e convenienti) additate nel programma governativo dell'ottobre 1867.

A ques'ultima schiera sembra che appartenga il chiarissimo professore di Torino G. B. Peyretti. Egli divide le sue *Istituzioni di Filosofia teoretica ad uso de'Licei* in due libri: nel primo, che siamo per esaminare si contengono gli elementi di *Ontologia* e di *Logica*; nel secondo, non ancora pubblicato, si esporranno le altre parti della filosofia teoretica. Infine, per rendere compiuto il corso, m'immagino che ci dovranno essere gli elementi di filosofia pratica o morale. Ragguagliando le altre parti di

Digitized by Google

tale insegnamento all'estensione di questo primo libro (pag. 348 in 8.°), siamo licenziati a supporre che il corso compiuto riuscirà piuttosto ampio e voluminoso.

Esaminiamo, intanto, la prima parte di quest'Opera. Il libro del Peyretti si divide in due parti: 1.ª discorre dell'*essere* (Ontologia); la 2.ª del *sapere* (Logica). Nella prima parte (150 pag.) si danno gli elementi d'Ontologia, esaminando l'essere in universale nel suo doppio aspetto com'*assoluto* e come *relativo*. Il Peyretti considera nell'ente l'essenza interna e l'essenza esterna. Dell'ente s'indaga prima la *qualità* e però l'essenza e l'affezioni; poi la *quantità*, e però il numero e la grandezza. Nell'ente relativo si considera la *moralità* che vien distinta in interna ed esterna. — La seconda parte (pag. 230) tratta del sapere; s'esamina il pensiero e la conoscenza, e poi come si formi la scienza: è chiaro che tal'esame riesce ad un trattato di Logica.

Nell'esporre queste dottrine, che per altra importanza e natura non sono certamente le più facili, l'Autore si è studiato di essere chiaro e ordinato nelle sue idee, esatto e rigoroso nel linguaggio e nella dimostrazione, breve nell'esposizione, talchè, per essere meglio inteso, ricorre ad ogni pagina a numerose note e dilucidazioni. La qual cosa dimostra di quale ingegno potente, erudito e rigorosamente metodico sia fornito il chiarissimo Peyretti. Ma ragion vuole che si domandi: ha egli raggiunto il fine suo? questo trattato è conveniente per le scuole liceali? Noi certamente non siamo di quelli che vorrebbero ridurre l'insegnamento filosofico ne' Licei a poche e sconnesse nozioni o ad un compendiuccio di tutte le parti della filosofia. E pensiamo anche noi che gli studi non potranno veramente fiorire in un paese finchè non si siano instaurati i buoni studi filosofici a principiare dal Liceo, e che la dottrina dell'essere congiunta a quella del conoscere vuol essere il fondamento della filosofia e d'ogni razionale disciplina. Ma, per ragione di buon metodo e per lo stato in cui si trovano le menti dei giovani, si deve proprio incominciare nel Liceo lo studio della filosofia della dottrina astratta e suprema dell'*essere*? E concesso pure, si dev'esporre un trattato di Ontologia, o bisogna ristringersi alle più evidenti e necessarie nozioni dell'essere, vale a dire ai supremi concetti metafisici od ai supremi principii ontologici e della ragione? Il Peyretti vuole che si cominci dall'Ontologia, e ne fa un trattato che, a dir vero, è troppo minuzioso ed oscuro; minuzioso, perchè egli va per distinzioni e suddistinzioni, a mò degli scolastici, e la mente del giovane deve durare gran fatica, oltre non poca pazienza, per comprendere quei concetti e vederne la pratica applicazione; oscuro quà e là, perchè troppo breve nella dimostrazione e nell'esposizione, e perchè ha sminuzzato soverchiamente molte nozioni ontologiche e logiche. A convalidare il nostro giudizio valgano i due seguenti passi di quel trattato, ne' quali si vuol parlare della natura e delle idee: Le *affezioni* di un'idea sono *interne* le une, *esterne* le altre, sono sue affezioni interne quelle ch'ella ha indipendentemente dal suo obbietto (cioè qualunque esso sia): ne sono affezioni esterne « quelle che inchiude per avere ad oggetto ciò che ha »; di modo che le affezioni esterne di un

Digitized by Google

idea variano secondo che ne varia l'obbietto, laddove le affezioni sue interne pel variar dell'oggetto non variano. Le affezioni sue costanti sotto il variar dell'oggetto ne *costituiscono* la forma; le sue affezioni variabili pel variare dell'oggetto, e però determinate dalla qualità di esso, ne *determinano* la materia, in quanto sono cagione che questa sia l'atto che è (pag. 185). Ecco un altro passo, dove si vuol dimostrare il grado dell'idea rispetto alla sua distinzione o alla sua confusione: « E come un'idea può essere distinta o confusa in rispetto alla profondità o in riguardo all'ambito del suo oggetto; così la *distinzione dell' idee, del pari che la loro confusione, può essere intensiva od estensiva.* Un'idea si dice intensivamente distinta e confusa » se l'intelligenza ne concepisce l'oggetto in maniera da poterne discernere o scambiare fra loro i componenti; « e si domanda estensivamente distinta o confusa » se l'intelligenza ne concepisce l'oggetto in guisa da poterne discernere o scambiare fra loro i dividenti. « Nè fa bisogno di avvertire che una medesima idea può essere distinta e confusa per entrambi questi rispetti o solo per uno di essi (pag. 187) ». Ci restringiamo a questi due brani, giacchè pel rimanente del libro potremmo affermare: *ab uno disce omnes.* Nè valga il dire coll'autore: « Pretendere che il cultore del sapere si rivolga alla volontà o all' immaginazione è scambiare il suo ufficio con quello dell'oratore e del poeta ossia confondere la scienza colla virtù e coll' arte, il vero col buono e col bello. Compia ognuno il suo dovere: il dotto faccia conoscere la verita il poeta la faccia ammirare; l'oratore la faccia amare (Prefazione) ». — Va bene, sotto un certo rispetto; ma come segregare l' intelletto e la pura ragione dall'immaginazione e dalla volontà? E se il vero ha intima relazione col buono e col bello, tantochè questo fu detto dai platonici lo *splendore del vero*, perchè volerli disgiungere quando si può fare a meno? E la scienza più severa non può ella rivestire una forma elegante ed amena, perchè sia meglio compresa dall' intelletto, ammirato ed amato dall'animo? Inoltre, vuolsi tener presente che nel Liceo vanno coltivate, per quanto è possibile, tutte le facoltà degl alunni nel loro graduato ed armonico svolgimento; e che la filosofia non dev' essere disgiunta dalle lettere, delle quali anzi è il fondamento, il perfezionamento e la somma ragione.

Laonde, col massimo rispetto per l'ingegno, la vasta dottrina, l' operosità ed i sinceri intendimenti del chiarissimo Autore, siamo costretti a conchiudere: Quasto trattato, che risguardato in sè stesso ha molti pregi, non ci pare adatto come libro di testo all'insegnamento filosofico ne'Licei per quante illustrazioni vi possa fare il maestro. E però invece del titolo presente: *Istituzioni di filosofia teoretica ad uso de'Licei*, a nostro avviso gli converrebbe meglio quest'altro: *Elementi di Ontologia e di Logica;* od anche, se vogliamo: *Istituzioni di Filosofia teoretica.* Per tal modo il libro s'intenderebbe destinato più ai cultori della filosofia, che agli alunni delle scuole secondarie.

Digitized by Google

II.

Mentre gli studi del secol nostro volgono per lo più alle scienze positive, e da taluni non si vorrebbe altro che fatti, credendo così di nobilitare o almeno di far progredire e di ampliare la scienza, fa opera coraggiosa e sommamente utile chi cerca di sollevare le menti ai più alti problemi dell'ordine speculativo, ai sommi principii che governano l'essere ed il conoscere. Ben ristretto è oggi il numero degl'ingegni che si occupino con frutto di alte dottrine metafisiche; e però dobbiamo maggiormente saper grado all'insigne professore Labanca che ha voluto darci un trattato di *Dialettica*, scritto con eleganza e chiarezza e con profondità di dottrina.

Nel *Filebo* di Platone troviamo che la Dialettica sta nella scienza degli universali; onde i Licei la dissero « musica dell'universo ». Per altri ella consiste nella *Scienza della conoscenza e dell'arte di questa.* La Dialettica è dunque scienza ed arte, e come tale la considera pure il Labanca; ma qui la risguarda più quale scienza, che quale arte. La conoscenza umana, pel nostro Autore, ha tre gradi: dal sapere *analitico* passa naturalmente al sapere *sintetico*, e da questo al sapere *dialettico.* « Da prima essa mentre contentasi d'osservare minutamente i fatti; e in tal caso il nostro sapere è analitico. e non va di là dall'esperienza. Di poi la stessa mente, veggendo che l'esperienza non spiega la esperienza, si sforza di trascenderla, componendo i fatti a qualche principio; e in quest'altro caso il nostro sapere diventa sintetico, e vi prende una gran parte la ragione. In ultimo, avvertendosi delle opposizioni fra l'analisi e la sintesi, fra l'esperienza e la ragione, tra i fatti ed i principii, si cerca di conciliarle; e in questo terzo caso il nostro sapere fassi dialettico. Di coteste tre maniere, l'ultima, com'è evidente, rivela il forte bisogno che sente lo spirito umano della dialettica, ed addita ancora lo scopo altissimo a cui sia indirizzata (pag. 4-5) ». È manifesto che l'Autore informa la sua teorica alla necessità delle relazioni che formano l'*unione* necessaria di più concetti. Ma il triplice grado della mente umana, secondo il Labanca, non vuolsi confondere con i tre momenti della Idea egheliana: *tesi*, *antitesi* e *sintesi*, quantunque vi corra, come vedremo, una certa somiglianza. Per fermo il Labanca si è giovato, a mio giudizio, della dottrina di Hegel; ma ha procurato d'evitare gli errori, nè ha confuso l'ordine ideale col reale, nè ha risposto l'assoluto e il permanente col continuo divenire. Per Hegel invece la logica del pensiero è la logica del mondo, il processo delle idee è il processo delle cose; per lui unione vale assoluta unità. Dopo aver negato il principio di contradizione, e dopo avere scambiato l'opposto e il dissimile col contradditorio, egli congiunge i contrarii e l'identifica. Non così procede il Labanca, e la sua teorica parmi s'avvicini su qualche punto alla dottrina dialettica di Augusto Conti pel quale legge suprema dialettica si è questa: *Attinenza una e triplice*

Digitized by Google

nell'universo e nell'intelletto. Quanto al pensiero! questa legge che governa tutte le operazioni del nostro ragionamento suona così: « Attinenza una e triplice di termini somiglianti e contrapposti ». Noi pertanto ammettiamo rispetto ai gradi della conoscenza, una sintesi naturale o primativa, un'analisi posteriore per via di distinzione formale e materiale, ed una sintesi finale, onde procede l'ordine dialettico.

Abbiamo detto che il Labanca considera la Dialettica come arte e come scienza, benchè sia comune la materia loro. Difatti sì l'una come l'altra hanno per obbietto le *categorie* meditate nel loro armonioso processo logico; bensì l'arte dialettica studia questo armonioso processo logico nell'aspetto formale e mentale; la scienza dialettica lo studia nell'aspetto ideale e reale. Ma che intende il nostro Autore per categorie? le « determinazioni, talvolta subbiettive dello spirito umano, e talaltra obbiettive dell'universo ». Quindi egli definisce l'arte dialettica, *disciplina delle categorie nel loro armonioso processo logico obbiettivo.* Riguardata come scienza, la dialettica è senza dubbio *eminente metafisica*, vale a dire la scienza del vero e perfetto ente, secondo lo Stagirita e il Vico. E, vedute le relazioni che l'arte e la scienza dialettica hanno con le altre parti del sapere ed accennato il loro fecondo e salutare influsso sulla vita pratica, l'Autore stabilisce le parti di questo suo Trattato, diviso in quattro libri corrispondenti ciascuno a quattro questioni capitali: prima, in che stia la qualità e la quantità delle categorie; seconda, a che riducasi la unità organica di tutte le categorie; terza, dell'armonioso processo logico delle categorie nell'universo in genere, e in specie nelle parti dell'universo, quarta, del medesimo processo armonioso nella scienza in genere, e in specie nella filosofia, nell'arte e nella civiltà (pag. 10).

Il presente volume tratta delle due prime questioni. La importanza di siffatte ricerche è pari alla loro grandezza e difficoltà; ma convien dire che il Labanca non si è mostrato inferiore all'opera sua. Movendo dal concetto che la scienza dialettica sia il fondamento e la ragione ultima di tutte le scienze, di tutte le storie, di tutte le civiltà e di tutte le arti; l'Autore giovandosi dell'esperienza e della ragione, della storia del pensiero filosofico e delle speculazioni della sua mente, si travaglia intorno alla Dialettica; e, combattendo i loro sistemi falsi ed esclusivi, tenta di conciliare gli Speculativisti ed i Positivisti. Questi dicono d'ignorare affatto l'essenza o la natura delle cose; quelli affermano di comprendere tutta l'essenza o l'intima natura delle cose; l'Autore vorrebbe conciliarli con questa formula media: *L'uomo conosce in parte la natura delle cose.* — Ma qual via egli tiene in queste indagini profonde, o nel determinare il metodo della Dialettica? Tale scienza (egli scrive), essendo destinata a conciliare le apparenti contraddizioni dell'universo, ancor dee conciliare le apparenti contraddizioni del metodo, ch'è quanto a dire il metodo deve essere *dialettico*, o che piaccia conciliativo. E perchè tale si riveli, bisogna che non sia esclusivo, cioè *a posteriori* od *a priori;* atteso che la Dialettica, scienza conciliativa per essenza, porgerebbe il riprovevole esempio d'un metodo inconciliativo. Per tanto il metodo di essa vuol essere insieme *a posteriori* ed *a priori;* osservativo e direttivo, sperimentale e razionale.

Digitized by Google

Nel primo libro, fermato che l'essere è il primo fondamento delle categorie, esamina la natura e il numero di queste categorie appo i filosofi. L'ente, secondo il Labanca, non è immobile, ma si muove per entro i confini assegnati dalla sua essenza attuale; per questa mobilità si hanno tre maniere di essere riconosciute nell'universo, cioè mentale, ideale, reale (pag. 97-98). Ne seguono tre momenti categorici, la *tesi*, l'*antitesi*, la *sintesi*. « Infatti l'essere può considerarsi nel suo tutto potenziale, nelle sue varie parti, nel suo tutto attuale. L'essere, nel suo tutto potenziale, porge il primo momento categorico della sintesi; nelle sue varie parti, il secondo momento categorico dell'antitesi; nel suo tutto attuale, il terzo momento categorico della sintesi ». Tutto questo sistema è governato da un sol principio, dal principio di causalità, ch'è la relazione delle relazioni. Difatti, procedendo dalla tesi all'antitesi e dall'antitesi alla sintesi procedesi sempre dalla causa all'effetto (pag. 228). In ogni relazione poi ci sono due elementi: *l'unità e l'alterità;* onde la relazione può definirsi: « unità concatenantesi ad alterità ». Ciò quanto all'essere. Quanto al conoscere, il primo momento categorico è attualmente *sofistico*, potenzialmente sofistico; il secondo momento è attualmente *sofistico*, potenzialmente dialettico; il terzo momento *dialettico* è attualmente l'armonia dei tre momenti categorici (pag. 234).

Se il principio di causalità è il supremo principio dialettico nella conciliazione dei contrari, il Primo dialettico e l'Unità dialettica si ravviva nell'Essere concepito qual *Mente essente ed efficiente*, detta anche *Mente suprema dell'Universo*. Questa è la legge dialettica d'ogni pensiero e d'ogni essere, poichè l'Ente ha genuina e necessaria relazione verso sè e verso altro distinto da sè. Laonde la *Mente essente ed efficiente* è davvero unità primaria causativa e conciliativa sì de'principali contrari termini dell'universo, che sono l'assoluto ed il relativo; sì de'principali processi categorici dell'universo, che sono il teistico, il teocosmico, e il cosmico; e sì delle principali maniere dell'essere, consistenti nell'ideale, nel reale e nel mentale (pag. 356). Nello spiegare il principo di causalità o nel determinare le attinenze fra l'assoluto e il relativo, l'Autore ammette *necessaria la creazione*. Bensì egli crede d'evitare il Panteismo, ragionando così: « Accettando la creazione necessaria, il mondo sarà sempre conseguenza estrinseca, e non intrinseca; conseguenza relativa, e non assoluta; conseguenza temporanea e non estemporanea; conseguenza limitata e non illimitata. Il che induce a sostanziale distinzione da Dio al mondo ». — Ma supposto che il mondo, in tal caso, possa risguardarsi quale conseguenza estrinseca, relativa e temporanea, e si eviti così non pure l'Emanatismo, sì anche il Panteismo materiale; non si viene per altro a negare la creazione libera, e non si snatura quindi il concetto puro di Dio qual ente perfettissimo? Ed invero, può dirsi perfettissimo quell'ente che non ha piena libertà, ch'è necessitato dalla sua natura a creare esseri che prima non esistevano? E se la sua perfezione assoluta procede da questi nuovi enti che prima non erano e che dipendono necessariamente da lui, può egli separarsi affatto dai medesimi enti? E se non può Dio separarsi affatto dalle sue creature, com'evitare ogni sorta di Panteismo?

Digitized by Google

La creazione del mondo vuolsi pertanto risguardare non solo come sostanziale e *ad extra*, sì anche libera; vale a dire che Dio creò liberamente il mondo, non costretto da verun altro essere (*libertas a coactione*), nè dall'impero di sua natura (*libertas a necessitate naturae*). A voler dimostrare la creazione libera e mantenerla distinta da Dio, bisogna muovere soprattutto dal *falso*, cioè dalla esistenza stessa e dalla contingenza del mondo; e non dedurla *a priori* dell'idea di Dio, come fanno i Panteisti, i quali tolgono la libertà dall'atto creativo e concepiscono il finito come necessario svolgimento dell'infinito. — Termina il secondo libro con un esame dotto ed accurato circa l'unità dialettica presso gli antichi ed i moderni, dai filosofi presocratici fino ai più rinomati pensatori dei nostri tempi.

I cultori della filosofia, secondo le varie scuole a cui appartengono, potranno su molti punti non trovarsi d'accordo col Labanca; ma nessuno versato che sia in questi studi e scevro da passione, potrà negare vasta e profonda dottrina e vigorìa di mente all'autore di questo Trattato, che desideriamo sia presto compiuto colla pubblicazione degli altri due libri.

III.

Il saggio di *Storia della Filosofia antica* di Giuseppe Romanelli è diviso in due parti: la prima discorre, in modo più espositivo che critico, della filosofia orientale; la seconda parla, seguendo lo stesso metodo, della filosofia italo-greca, vale a dire italica e jonica. Con piana, ordinata e lucida esposizione l'Autore discorre pertanto le dottrine teologiche de'libri sacri degl'Indiani ed i loro sistemi filosofici, la religione e la filosofia dei Fenici, degli Egizi, de' Semiti e Camiti in generale, dei Persiani e dei Cinesi. Poi viene ad esporre la religione e la filosofia primitiva degli Italogreci; parla della scuola pitagorica, eleatica ed jonica, e infine dei più illustri discepoli della scuola italica fino a Socrate. Per discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo in questi sistemi filosofici, l'autore ha preso a criterio principale il *buon senso* o *senso retto*, pel quale intende « que'principi stabili ed universali, che possiede congeniti e vede per naturale intuito ogni uomo onesto e saggio; que'principi cioè che dirigono ed han sempre diretto il mondo delle nazioni, da cui esce fuori di per sè stesso chi li ripudia (Proemio) ».

Il sig. Romanelli raccoglie brevemente quanto v'ha di più certo e consentito su quelle antiche tradizioni e su quei diversi sistemi di filosofia, e corrobora le sue dottrine con molte ed autorevoli citazioni. Nullameno ci pare che il suo libro non sia informato ad una critica profonda quale si richiede oggidì in simili lavori, dopo lo scioglimento che hanno raggiunto anche gli studi filosofici coll'aiuto della Filologia e della critica istorica. Per esempio, sulla religione dei Cinesi e sulla filosofia di Confucio meritano di esser esaminati e citati tre bei discorsi del professor A. Severini: 1.° sul *Dio dei Cinesi*, 2.° sulla *Lingua e civiltà giapponese*, 3.° sulla *Tradizione orientale ed occidentale*. E quando parla di Anassa-

Digitized by Google

gora da Clazomene e gli rimprovera egli pure, il Romanelli, d'aver tenuto poco conto della sua mente ordinatrice (νοῦς, che non può essere inconscia od impersonale) nello spiegare partitamente la formazione del mondo, sarebbe stato utile ricordare il recente libro del chiarissimo G. M. Bertini sulla *Filosofia greca prima di Socrate*, e la bella ed erudita critica che ne fece, a proposito del Dio di Anassagora, il prof. Ferri nel Periodico *La Filosofia delle scuole italiane* (Vol. I, Disp. 1.ª). — Vero è che il signor Romanelli non si è proposto di fare una storia compiuta nè profonda della filosofia antica e di porgerla ai maestri; ma egli ha inteso di fare una specie di Propedeutica alla Storia della Filosofia, e però di destinarla ai giovani, qual complemento degli studi filosofici elementari. È lodevole questo intendimento dell'autore; ma qui non si cade, per avventura, nell'eccesso opposto? Come proporre agli alunni di scuole secondarie un trattato di 200 pagine per la sola storia della filosofia antica prima di Socrate? Nè valga il dire che nel primo periodo (che è delle origini) dell'antica filosofia, noi abbiamo *un saggio ed un preludio di tutte l'epoche successive*. Che tra un'epoca e l'altra vi sieno delle intime relazioni, sta bene; ma, oltrechè il giovine non è sempre capace di vedere da sè questa somiglianza o questo ripetersi d'errori antichi ne'falsi sistemi di filosofia moderna, qual differenza non corre, a mo'd'esempio, tra lo scetticismo *critico* di Kant e quello di Enesidemo e di Sesto Empirico? Ma ove si consideri questo libro come un *Saggio* di Storia della filosofia orientale ed italogreca, esso ha molti pregi e può riuscire utilissimo agli studiosi.

IV.

Il nome di Carlo Sarchi non è ignoto ai cultori delle filosofiche discipline. Egli ha meditato le dottrine del Vico, e ne ha tradotto le due Opere metafisiche: *De antiquissima Italorum sapientia*, e *De universi juris und principio et fine uno*, aggiungendovi del suo una bella prefazione. Nel 1873 pubblicò un suo libro originale: *Esame della dottrina del Kant*, il quale meritò una dotta e lodevole rassegna anche da parte degli illustri professori Augusto Conti e Luigi Ferri. E non ha guari questo venerando e colto lombardo ci ha dato la fedele ed elegante versione del *Trattato Teologico-politico di Benedetto Spinoza*, accompagnata da una dotta prefazione. Nel cav. Sarchi, operoso e nobile mercante che vive da oltre 50 anni in Francia, e che nullameno scrive di cose gravi nel nostro idioma con purezza di lingua ed eleganza di stile; in lui tu vedi la viva immagine dei nostri vecchi italiani che alla speculazione univano la patria, ed ai più umili negozi della vita recavano sollievo e nobiltà con gli studi ora severi e profondi, ora svariati ed ameni: onde si spiega il versatile ingegno e la operosità dei nostri trecentisti, i più de'quali erano negozianti, viaggiatori, politici e scrittori ad un tempo.

Della opportunità di propalare maggiormente in Italia ai nostri giorni quest'Opera dello Spinoza, la cui versione è dedicata a Cesare Correnti, giudicherà il savio e colto lettore. Oggi più che mai fervono in tutto il

Digitized by Google

mondo civile i contrasti fra lo Stato e la Chiesa, non tanto per l'egemonia de'popoli come nei tempi di mezzo, quanto per rivendicare da una parte i diritti del cittadino, e per avere dall'altra il dominio delle coscienze e informare di sè gli atti e le più solenni manifestazioni della vita pubblica. Tale contrasto fra le due Autorità, ora sotto una forma ora sotto un'altra, ora in modo più mite ora più fiero ed aperto, si può dire non sia mai cessato appo le nazioni civili, massime nei tempi moderni a cominciare dalla Riforma. — È noto il sistema filosofico abbracciato dallo Spinoza: è un panteismo materiale, avendo identificato le sostanze finite colla sostanza unica infinita eterna, della quale noi conosciamo due principali attributi, il pensiero e l'estensione; i corpi son modi dell'estensione divina, le anime son modi del pensiero divino. Di questa dottrina, benchè attenuta qua e là dallo Spinoza (Ved. il dotto e recente libro del prof. Turbiglio su *Benedetto Spinoza e le trasformazioni del suo pensiero;* Roma, G. B. Paravia, 1875), vedremo più tardi le conseguenze nell'ordine politico e morale.

Le attinenze fra la Chiesa e lo Stato, la difesa della libertà del pensiero e di coscienza, ecco l'argomento del trattato *Teologico-politico*, nel quale si prende in sostanza a dimostrare, « che può essere conceduta questa libertà senz'alterare in nulla la pietà e la pace della Repubblica, mentre al contrario ella non può esser levata, se non col togliere ad un tratto la pace della repubblica ed ogni vero senso di religione ». A questo intento lo Spinoza, stabilito il metodo per bene interpretare le sacre carte, ricerca 1.° che fosse la profezia; 2.° in qual guisa Dio si rivelasse ai profeti; 3.° per qual ragione i profeti fossero accetti a Dio; 4.° determina i limiti dell'autorità dei profeti, e riconosce ch'ella si riferisce unicamente ai principi che spettano alle condizioni pratiche della vita ed all'esercizio della virtù; 5.° per qual cagione gli Ebrei avessero preso il nome di popolo eletto da Dio; 6.° se le parole della Scrittura affermino essere l'intelletto umano naturalmente corrotto, e se la religione cattolica sia diversa dalla rivelazione perpetua ch'emana dal bene naturale; 7.° se i miracoli si producano in modo contrario all'ordine consueto e regolare della natura, e se dimostrino l'esistenza di Dio e la sua Provvidenza meglio che gli ordinari avvenimenti. Dopo ciò, lo Spinoza afferma esplicitamente che non trovò alcuna discordia e contradizione fra l'intelletto e la scrittura, e che gl'insegnamenti dei profeti si riducano a massime semplicissime e da tutti agevolmente intelligibili; ch'egli rimase pienamente persuaso che la *scrittura* lascia alla Ragione un'intiera libertà, ed è al tutto dissimile dalla *filosofia* perchè diversi sono i loro fondamenti. Viene poi a dimostrare la necessità di recisamente distinguere la Fede della Filosofia; espone qual sia il fondamento del diritto naturale e civile degli individui umani, e del diritto delle Potestà sovrane; ammette il primato della podestà civile sulla religione, difende la libera professione delle opinioni, e termina coi seguenti pronunciati: 1.° È impossibil cosa togliere agli uomini la libertà di proferire le loro sentenze. 2.° Deve questa libertà accordarsi ad ognuno, salvo però il diritto e l'autorità della Podestà sovrana, e poterne usare ciascuno senza pregiudicare a quell'autorità

Digitized by Google

purchè non s'attenti d'innovare gl'istituti della Repubblica, nè d'infrangerne le leggi. 3.° L'esercizio di quella libertà non conturba la pubblica pace, ed è facil cosa il rimediare ai disordini che ne provenissero. 4.° Ella non s'oppone in nulla all'osservanza della pietà e della Religione. 5.° Riescono mai sempre inefficaci le leggi dirette alla determinazione delle materie speculative. 6.° Finalmente non reca cotal libertà verun pregiudizio nè alla pubblica pace, nè alla religione, nè alla Podestà, ed anzi dover ella concedersi per più validamente assicurarle.

Ma le opinioni di Spinoza circa il diritto pubblico meritano, per la loro importanza ed opportunità, d'essere attentamente considerate. Per *diritto ed istituto di natura* egli intende « le regole naturali imposte a ciascuno individuo, per le quali concepiamo essere ognuno naturalmente determinato ad un dato modo di esistere e di operare. A ragion d'esempio sono i pesci determinati dalla natura a nuotare, ed i maggiori di essi a cibarsi dei minori..... Di tal maniera il *diritto naturale dell'uomo* non è determinato dalla sana ragione, ma dalle brame e dalla potenza dell'individuo (cap. XVI) ». E come l'uomo savio ha il diritto assoluto di far tutto quello che la ragione gli detta, così l'ignorante e l'insensato ha diritto su tutto ciò che gli consiglia l'appetito o il diritto di vivere secondo le leggi dell'appetito. « Perciò l'uomo, considerato al solo rispetto dell'imperio delle leggi della natura, trovasi investito del diritto naturale assoluto di appetire quanto egli stimi di essergli giovevole, sia allorchè guidasi conforme ai peccati della sana ragione, sia quando abbandona all'impulso degli appetiti; potendo per ottenere il suo intento ricorrere a qualsiasi mezzo, alla forza ed all'inganno, come alle preghiere, ed in conseguenza tener per nemico chiunque voglia contrastare al conseguimento dei suoi piaceri (pag. 277) ». Per tal guisa il diritto si fondamenta sulla forza e sulla utilità, i più deboli hanno da cedere ai più forti; nè i patti possono moralmente obbligare quelli che li hanno stipulati, nè sono validi se non in ragione della loro utilità! Quanto al viver civile, lo Spinoza viene a giustificare il dispotismo, « avvegnachè trasformando ciascuno ogni propria potenza nella civil società, questa si troverà perciò posseditrice del diritto naturale di tutti, cioè della Podestà sovrana, a cui tutti saranno tenuti di obbedire di buono o libero animo, o per timore degli estremi supplizii ».

Se tali conseguenze non derivassero dai principi della filosofia speculativa e dall'etica spinoziana, non potrebbesi concepire come il nostro autore, che viveva nella libera Olanda e in tempi di avanzata civiltà, propugnasse tali dottrine rispetto al diritto pubblico! Egli ci mena al concetto pagano del *Diostato;* e però scommette alla Potestà civile anche la Religione. « Alla sola pubblica Podestà (a cui per diritto divino e naturale spettano la conservazione e la difesa degl'istituti che governano il viver civile) competa il diritto di statuire sovranamente circa alla Religione, essendo dovere dei sudditi di sottoporsi ai suoi decreti, per la fede promessa, la cui strettissima osservanza è comandata da Dio ». — Ma non aveva egli superiolmente negata la validità del patto, dove mancasse l'utilità? E non cercava di propugnare la libertà di coscienza? Lo Spinoza,

Digitized by Google

invece, non solo non ammette la separazione fra gl'istituti civili e quelli religiosi, come oggi si ammette dalla più parte delle nazioni civili, ma vuole che la Chiesa dipenda dallo Stato (V. cap. XIX).

Il Sarchi fervido ammiratore delle dottrine di Spinoza, vuol'egli pure *la primiñenza dello stato sopra l'ordine sacerdotale* (Prefazione); e però giustifica le leggi restrittive dell'Impero germanico e la politica di Bismark in materia di religione. Noi al contrario, tenendo per ferma la distinzione tra l'ufficio della Chiesa e quello della Podestà civile, vogliamo che l'una non sia d'ostacolo all'altra nelle respettive loro attribuzioni, e che ambedue concorrano a far conseguire all'umano consorzio il fine supremo cui aspira. Quindi è che per noi sono riprovevoli sì la *Teocrazia* come l'*Aristocrazia;* e siamo d'avviso che i popoli non possano trovar pace duratura e vera autonomia che nel proclamare altamente ed applicare lealmente questa sentenza, conforme ai principj della ragione e dell'odierno diritto pubblico: *Libero stato con libera Chiesa.*

V.

Nel dare un cenno della recente Opera del senatore Lampertico sull'*Economia dei Popoli e degli Stati*, non ci proponiamo di parlare da Economisti, o, come suol dirsi di entrare nel merito della questione, chè il nostro giudizio sarebbe affatto incompetente; ma qui ne discorriamo e per far conoscere il movimento scientifico in Italia, e perchè l'Economia, per gli alti suoi principj e pel suo metodo, ha stretta relazione colla Filosofia. Quanto al metodo, essa dipende dalla Logica; quanto ai principj, o per le sue attinenze colla Morale e col Diritto, dipende dall'Etica. Se poi guardiamo a'suoi fini, o alle leggi, ch'essa indaga nell'ordine economico, fu già detto che le leggi contemplate dall'Economia non sono fisiche, ma psicologiche (M. Minghetti; *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto*); ragione di più perchè siamo licenziati a parlarne in questa rassegna scientifico-filosofica.

Dal Genovesi e dallo Smith a'giorni nostri, molto è stato scritto sulla scienza economica, la quale non può negarsi che abbia fatto de'notevoli progressi, collegata com'è alle vicende dei popoli, della politica e dell'umano incivilimento. Oggi due scuole rispetto alla natura ed ai limiti dell'ingerenza dello Stato, si contendono il campo nelle dottrine economiche: la scuola classica o di *Adamo Smith*, e la scuola germanica o i così detti *socialisti della cattedra.* Anzitutto preme adunque vedere il pro e il contro di queste due scuole, e però si richiede un ampio e profondo trattato di essa scienza. Sarebbe contrario al nostro istituto scendere qui ai particolari; ma su tal proposito non vuolsi lasciare inosservata la inesattezza in cui sono caduti alcuni Fisiocratici, e tra questi il Lampertico, dicendo che la dottrina liberale in Economia nacque da una certa diffidenza dei primi Economisti verso l'autorità dello stato, perchè dispotico. È notorio invece (e fu osservato l'anno scorso dal prof. Sbarbaro nella *Gazzetta d'Italia* a proposito dell'Opera del Lampertico) che i primi Fi-

Digitized by Google

siocratici non che diffidare dell'autorità dello Stato, dispotica ed assoluta la volevano, benchè ristretta al suo còmpito primodiale di custode dell'ordine e del diritto. Ma poi negavano allo Stato, per considerazioni non politiche, ma puramente economiche e tecniche, ogni ingerenza nel commercio e nell'industria. In secondo luogo in Economia, come in ogni altra scienza, bisogna prima stabilire il vero metodo che le si conviene. Infine, se possediamo eccellenti trattati speciali di questa scienza, ci mancava però un Trattato compiuto di tutte le dottrine economiche.

Due fini, pertanto, si è proposto l'egregio senatore Lampertico in questa sua Opera: 1.° « di far entrare nel quadro della scienza quelle dottrine, che vennero via via preparate da opere speciali, e che i trattati o corsi più in uso non ebbero pella loro destinazione o pel momento della pubblicazione l'opportunità od il tempo di raccogliere; 2.° di far conoscere le nuove fonti nazionali e straniere, a cui la scienza può ringiovanirsi, ed il più recente movimento scientifico ». Il corso compiuto di *Economia dei Popoli e degli Stati* si comporrà di sei volumi: I *Introduzione;* II *Il Lavoro;* III *La Proprietà;* IV *Il Credito ed il Commercio*; V *La Popolazione;* VI *L'Amministrazione e la Finanza.* Intanto sono usciti i due primi volumi, la *Introduzione* ed il *Lavoro.*

Dai *Principj di Economia politica* di Giovanni Stuart Mill al classico trattato di *Economia pubblica* di Marco Minghetti, questa scienza ha molto progredito; qualche altro passo, almeno quanto all'ordine e all'ampiezza delle materie, tenta di farle fare il Lampertico, benchè parmi che gli abbia giovato non poco la rinomata Opera del Minghetti, la quale ristringevasi più a un discorso intorno ai principi di Economia pubblica ed alle sue attinenze colla Morale e col Diritto, che ad un trattato formale e compiuto di Economia politica. Il nostro autore ha un ampio concetto dell'Economia cui risguarda come scienza e come arte. La scienza economica (egli scrive) dee considerare gli interessi individuali, liberi ed indipendenti, ma in tutte le molteplici forme in cui si dispongono, dalla famiglia, la prima e fondamentale delle consociazioni, al Comune, allo Stato, alla universa consociazione umana: ed anche dinnanzi agli interessi individuali, nella loro operosità al di fuori di ogni consociazione, ne pone in luce però quella socialità, per cui non solo disarmansi le forze dissolvitrici, ma circola da pertutto una vita comune e perenne (Vol. I, pag. 316). L'Economista non deve rimanersi muto spettatore in un mondo che subisce continue trasformazioni; ma deve osservare con animo attento e pacato i fatti economici, scoprirne le vere cause, e indagarne le leggi o, come direbbe il Bastiat, l'*armonie economiche.* Soggetto della legge economica è l'uomo, oggetto n'e il mondo esterno.

Ma qual metodo si dovrà seguire in tali ricerche? Se dai fatti economici devesi ascendere alle cagioni loro e alle leggi che li governano, ragion vuole che si adoperi l'osservazione e l'induzione; ma non va rigettata la deduzione come non si rigetta in Fisica e in ogni disciplina sperimentale, dacchè non si può nè si deve « proscrivere dalla scienza nessuno degli ajuti che le servono di guida nelle sue investigazioni ». E giova sempre ricordare che il Galilei giunse alla scoperta del canocchiale

Digitized by Google

col ragionamento deduttivo (*Saggiatore*, cap. VIII). Bisogna inoltre tener conto dello svolgimento storico de' fatti economici; raccogliersi in ispecchi o *stati*, come li chiama F. Bacone; usare il calcolo non solo per un'equa distribuzione, ma praticare l'induzione matematica per combinare i fatti significati nei loro elementi numerici, mostrarne i rapporti, inferirne le leggi, e salire quindi alle cause. il Minghetti adopera nel suo Trattato il metodo storico e il metodo razionale, e il contempera maggiormente nel libro V dove parla delle attinenze fra l'Economia e il Diritto, e dei quesiti sulla proprietà e sulla libertà. Mentre il Lampertico viene a tali conclusioni su tal proposito; « Sembrami quindi poter conchiudere che il metodo adatto alla scienza economica è quello stesso che fece progredire le scienze fisiche, cioè l'induzione; che i materiali dell'induzione vengono forniti dalla storia in quanto dimostra le leggi dai fatti sociali nel loro svolgimento storico, e dalla Statistica, in quanto ne dimostra le leggi in un dato momento; che quindi; a mala pena trova in Economia applicazione un metodo, il quale si proponga di procedere per via di semplice deduzione, metodo che vuolsi denominare *geometrico*; che quando vogliasi introdurre il calcolo per procedere com'esso su questa via semplicemente aduttiva non si fa che aggiungere l'oscurità della formula ad un metodo affatto insufficente; che all'incontro valendosi della induzione, erroneamente ne ristringeremmo le applicazioni o col fermarsi all'osservazione dei fatti che è bensì il fondamento dell'induzione, ma non è ancora tutta l'induzione, ovvero col prenderne i materiali dal solo metodo storico, o dal solo metodo statistico, invece di prenderli diligentemente e abondantemente dall'uno e dall'altro; che ricorrendo al metodo statistico, la matematica, che riuscirebbe del tutto inetta e imbarazzate per una deduzione impossibile, riesce altrettanto benefica e necessaria, fondandosi sopra l'osservazione dei fatti e rivolgendosi all'induzione o verificazione della legge che li governa (Vol I, pag. 66-67) ».

L'Autore resta fedele a questo metodo anche nel 2° volume sul *Lavoro*; libro ricco di fatti e di erudizione, informato a retti principj morali ed a sane dottrine economiche.

ANGELO VALDARNINI.

La seguente Nota che dovea precedere la Commemorazione del Gualterio, per una svista, non della Direzione, venne omessa nel fascicolo di Febbraio. Benchè tardi la pubblichiamo oggi affinchè non si possa credere che da noi si voglia venir meno alla legge, che ci imponemmo di lasciare ampiezza di giudizi ai Collaboratori, senza per questo vincolare le nostre opinioni personali, e molto meno quelle degli Scrittori ordinari della *Rivista*. LA DIREZIONE.

« L'attento lettore della Commemorazione del Gualterio rileverà che molti giudizi soverchiamente arditi intorno alle questioni contemporanee fra la Chiesa e gli Stati moderni, e specialmente l'Italia, contengonsi nel libro inedito — *Italia e Papato* — L'egregio signor Gilardini che ritrasse così al vero la figura del Gualterio colle sue aspirazioni generose, colle sue utopie, pur assumendosi la responsabilità degli apprezzamenti emessi intorno alla grave questione, non potea citare le parole stesse dell'opuscolo, perchè non ancora fatto di pubblica ragione e dovette limitarsi a compendiarne i concetti.

« Malgrado tutte queste circostanze la Direzione della *Rivista* crede dover ripetere, in così delicato argomento, che se lascia libertà ai Collaboratori, non intende consentire in tutte le opinioni ch'essi manifestano ».

Digitized by Google

LA NUOVA EDIZIONE

DELLE OPERE DI SAN BONAVENTURA (1)

L'Ordine Francescano ha decretata una nuova edizione delle Opere di San Bonaventura; e il libro che annunziamo ne dà la ragione, ne disegna il metodo, ne mostra le difficoltà, e insieme ne assicura dell'esito. Perchè il pio e dotto Religioso che dal Ministro generale venne chiamato a tanta impresa, non si contentò di ripetere col celebre Cancelliere dell'Università di Parigi Giovanni Gersone: — Moltiplichiamo gli esemplari degli scritti di Frate Bonaventura, che de'Dottori Cattolici è il più idoneo a illuminare la mente e ad accender l'affetto; — ma, per lo studio che ne aveva fatto lungo ed assiduo, s'avvide che prima di moltiplicar le copie era d'uopo lavorare con severa critica e con accurate ricerche.

Fu tanta la fama dell' Amico di San Tommaso d' Aquino, che non soltanto ne venne seguìta la dottrina da grandi uomini e da famose Università, ma molti e molti scritti fregiati del suo nome, passarono per varie lingue, copiati in centinaia di codici, e impressi fino dagl'incunaboli dell' arte tipografica. Sisto V, che ascrisse fra i Dottori della Chiesa Frate Bonaventura da Bagnorea, già da Sisto IV connumerato fra i Santi, ne volle anche raccolte le Opere: e la edizione romana cominciata nel 1588 ebbe il suo compimento undici anni dopo, in sette volumi in foglio; cinque per le Opere e due per gli Opuscoli. Accreditata dal nome degli editori, che

(1) *Ratio novae collectionis Operum omnium sive editorum sive anecdotorum seraphici Eccl. doctoris S. Bonaventurae proxime in lucem edendae manuscriptorum bibliothecis totius Europae perlustratis, mandante Revmo P. Bernardino a Portu Romatino totius Ordinis S. Francisci Generali Ministro, studio ac labore P. Fidelis a Fanna lectoris theologi et sociorum ejusdem Ordinis. — Taurini, ex typographia Pontificia et Archiepiscopali eq. Petri Marietti,* MDCCCLXXIV. — In 8,° di pag. XV-320.

Digitized by Google

furono il cardinale Sarnano de' Conventuali, il vescovo Rocca dei Romitani di Sant'Agostino, Francesco Lamata teologo e Pietro Galesini protonotario apostolico; uscita dai torchi Vaticani, sotto gli auspici di due Pontefici; lodata per bellezza di tipi e per correzione di testi; fu avuta in tanto credito, che gli stampatori di Magonza (1609) e di Lione (1668) non seppero far di meglio che riprodurla più o meno fedelmente.

Ma la critica avanzava ogni giorno. Il Bollando, co' dotti compagni che presero da lui il nome, aveva portato il più severo esame nell'agiografia; il Mabillon gettava i fondamenti della scienza diplomatica, e i suoi Maurini rifacevano la storia civile ed ecclesiastica; lo storico leggeva i documenti per farsi quasi contemporaneo e presente alle cose narrate; il paleografo cercava l'età dei manoscritti; l'editore ne traeva le varianti; e il critico domandava a se medesimo, se l' opera che aveva tra mano fosse veramente di una data età e di un dato autore. Ma accanto a que' grandi uomini, che ai troppo timorati parvero talvolta audaci, si levarono altri eruditi, pe'quali l'uso della critica divenne un'arme da offesa, mentre ella non sarebbe destinata che a difendere la verità. Non oserò di mettere nel numero di questi i due religiosi che presero a ristampare le Opere del loro gran Francescano negli anni che corsero dal 1751 al 56; ma è certo che il P. Mazzuccato e il P. Degli Agostini sentirono gl'influssi del criticismo, che intorno a San Bonaventura come a San Tommaso e ad altri scrittori della Chiesa Cattolica aveva esercitato Casimiro Odino, monaco apostata, che ebbe tanta faccia di rimproverare a' Pontefici d'avere onorato del titolo di Dottore il Frate di Bagnorea e il Frate d'Aquino. Quattro anni impiegarono nel preparare l'edizione Veneta il Mazzuccato e il Degli Agostini; la quale composta di tredici volumi, appena cinque ne ha di Opere certe: le altre ebbero essi per dubbie o supposte; e in una *Diatriba historico-chronologico-critica* dichiararono la loro sentenza. Alla quale non si acquietarono i dotti e meno ancora i Padri dell'Ordine Francescano; e il Ministro generale diede, come dicono, l'obbedienza al Padre Benedetto Bonelli da Cavallese di sottoporre a nuova critica le Opere del Dottore Serafico, per darne poi una edizione più autorevole. E il Bonelli prese l'incarico, e lavorò parecchi anni; ma egli ne aveva ormai troppi, e si sentiva già affranto dalle fatiche. Diede peraltro alla luce il *Prodromus ad Opera omnia S. Bonaventurae,* e in tre volumi, dedicati a Clemente XIV, pubblicò gli opuscoli inediti, che gli era venuto fatto di raccogliere ne'lunghi suoi studi.

Un tipografo pratese, Filippo Alberghetti, dopo aver dato alle stampe le Opere tutte di Papa Lambertini, con manifesto de' 4 di

Digitized by Google

ottobre 1855 annunziò una nuova edizione di quelle di San Bonaventura. Fu un semplice desiderio; ma non è da dolersene, perchè sarebbe stata una ristampa e niente altro. Che meglio si fosse preparato il Fiaccadori di Parma, il quale nel maggio del 1867 mandò attorno il programma per l'associazione alle Opere di San Bonaventura e di Sant'Anselmo, non consta. L'abate Migne s'era proposto di dare un'edizione del Serafico Dottore; ma la sua operosa tipografia fu preda delle fiamme. Riuscì l'abate Peltier, canonico di Reims, a dare in luce la sua, cominciata a Parigi nel 1864; ma quando si messe all'impresa non conosceva neppure i preziosi studi del Padre da Cavallese; e avutane contezza nel corso della stampa, mostrò di non sapersene giovare. Del resto, egli non ebbe neppure il coraggio di scrivere la prefazione e le note in latino, per paura che gli eruditi lettori non avessero a intendere i suoi pensieri!

Così in due secoli e mezzo, con cinque edizioni, non si giunse a fare dimenticare i primi editori della stampa Vaticana: dirò meglio, si fece tanto da renderla sempre più desiderata. E il Padre Fedele da Fanna, autorevole giudice, ha potuto scrivere: *Nulla quinque generalium editionum, quoad puritatem chartae ac praeli nitorem, ad majestatem editionis Romanae assurgit: in omnes multa irrepsere menda, pauciora tamen in Romanam quam in alias, plurima vero in novissimam Parisiensem.*

Le Opere dunque di S. Bonaventura che in quella prima collezione si diedero per genuine, e come tali vennero riconosciute dall'annalista dell'Ordine, Luca Waddingo, non lasciavano nulla da desiderare alla critica odierna? Ha risposto già il Ministro Generale col decretare una nuova edizione; e il P. da Fanna comincia a mostrare la opportunità di quel decreto col volume che ha dato alla luce in occasione del centenario della morte del Santo.

Egli ha preso, prima di tutto, a mostrare la discrepanza dei giudizi sull'autenticità delle Opere del suo Autore. In un Prospetto, dove in prima colonna stanno i titoli dell'opere e degli opuscoli secondo la edizione Vaticana (e sono 94 di numero) ha fatto vedere che ne abbiano pensato il Padre Bonelli, l'Odino e lo Sbaraglia. Sopra 94, pel Bonelli, son dubbie sei, e quindici spurie: mentre l'Odino ne tiene soltanto ventotto per certe, restando fra il sì e il no per altre sei. Sta in quel mezzo lo Sbaraglia; sette dubbie e trentasei spurie. Il Padre Bonelli nel Supplemento ne dette 42 fino allora inedite; e tranne sette verisimili, tenne il rimanente per certe.

Prendere adunque per norma il Prodromo Bonelliano, dove si trovano confutati gli errori spessi e gravi della critica Odiniana

Digitized by Google

e si dimostra quanto gli editori Veneziani abbiano aderito a quella, sembra al Padre da Fanna la più sicura: e prendendo il Prodromo per norma, vengono naturalmente divise in tre serie le Opere di San Bonaventura; cioè incerte, dubbie, spurie. Ristampare poi il Prodromo per prima cosa, è indispensabile; anche perchè divenuto rarissimo. Nelle biblioteche di Francia, d'Inghilterra, del Belgio e della Svizzera, il dotto Editore non ne ha trovato un esemplare; pochissimi in Germania, e non molti in Italia. Nè men rari sono i tre ultimi volumi del Supplemento; del quale (secondo una copia del programma, ch'egli ebbe la ventura di trovare nella libreria Bernardiniana di Trento) si volle fare una duplice edizione in foglio ed in quarto; ma in quarto poi non si fece, e anche in foglio per un ristretto numero di esemplari, pensando che prima o poi si sarebbe dovuto por mano alla ristampa di tutte le Opere.

Ma gli errori della stampa Vaticana, passati nelle posteriori (con l'aumento di quelli che i tipografi sogliono porre in ristampe fatte per mera speculazione) come si sanano, se non tornando ai Codici? E i Codici son eglino così agevoli a maneggiare, come credono molti? « Sanno i dotti (così traduco le opportune osservazioni del Padre da Fanna), massime chi ebbe occasione di collazionare più codici di una stessa opera, o codici con stampe, quanti svarioni s'incontrino così nell'edite come nelle scritture inedite; quante omissioni e glossemi; da passare a mala pena per lavoro di mediocre ingegno un' opera insigne e appartenente a scrittore celeberrimo: e questo, per non esser più quale uscì dalla penna del suo autore, ma conciata da amanuensi, che andaron tentoni, o peccarono d'ignoranza e d'arbitrio. Perchè non di rado avvenne, che la copia di un codice si affidasse a chi poco ne sapeva o tirava via; quindi spropositi a iosa, e omissioni, e peggio. Poi c'era chi interpolava; e, a buona o a mala fede, costoro mettevano nella copia del suo o d'altri: finalmente, parecchi o non potettero tirare a fine la trascrizione, o non vollero; se pure non ne omisero qualche parte, reputandola inutile. Quindi molte opere, che nella loro integrità erano degnissime del proprio autore, o fossero date alle stampe o restassero in penna, riuscirono scorrette, mutilate, scorcite, oscure, imbrogliate, indegne insomma del nome che portavano. Chi pertanto riesce a rifarle degne del proprio autore, espungendone le interpolazioni, reintegrandole, e correggendole coll'aiuto di buoni testi e di antiche stampe, fa opera di tanto pregio, da esserne riguardato come autore secondo ».

Per meritare questo titolo, l'Editore si è rifatto da una parte a cercar codici, e a esaminarli con scienza critica: le collazioni de'vari manoscritti ne daranno la edizione disegnata, che sarà se-

Digitized by Google

sta per tempo, e prima (possiamo ripromettercelo) per merito. In quanto che non avremo soltanto gli scritti già noti in più corretta lezione, ma ne avremo parecchi che fin ad ora rimasero ignorati. Il Padre Bonelli o non gli conobbe tutti, o conoscendoli non riuscì ad averne copia. Di trentaquattro infatti lasciò ricordo nel suo Prodromo (libro VIII, parte IV); ma non seppe poi dire dove si trovassero, o si tenne contento a citare le biblioteche in cui erano conservati.

Non abbiamo (e questo è gran difetto) un elenco autentico delle Opere e degli Opuscoli di San Bonaventura; chè i più, come Martino monaco di Fulda, il cronista Fra Salimbene, Bartolommeo da Pisa, Giovanni Gersone, sino a Francesco Gonzaga e Mariano da Firenze, dopo aver citate alcune Opere, se ne passano in termini generali, con un *et multa alia.* Ond'è che mancando un autorevole catalogo, l'Editore deve tener conto della maniera, della dottrina e degli altri argomenti intrinseci; sicuri certamente, ma per chi abbia gran pratica nelle Opere del Santo: ed è poi costretto a vedere co'propri occhi i manoscritti, importando assaissimo conoscerne l'età, la provenienza, la lezione, ed essendo provato che i codici non si veggono con gli occhi altrui nè si studiano da lontano. E poi, quante sono le biblioteche che siano fornite di cataloghi de' manoscritti, e quanti sono i cataloghi che meritino tutta la fede dell'uomo erudito? Come i cataloghi possano, invece d'esserci buona guida, indurne in errore, il Padre da Fanna ce ne dà qualche esempio: ed è questa una parte assai notevole del suo libro, la quale si conchiude con queste parole. *Superioribus aevis hoc peragere munus* (cioè di visitare quasi tutte le biblioteche d'Europa), *uni viro impossibile; idque tentasse, dementia prorsus fuisset, tum ob nimiam bibliothecarum ac tabulariorum multitudinem, in quibus mss. codices dispersi asservabantur, tum ob viarum asperitatem nimiumque temporis spatium itineribus agendis insumendum, tum denique ob difficultates superandas, quibus aditus quandoque bibliothecarum exteris atque ignotis hominibus circumseptus erat. Sed nostris hisce temporibus, cum mss. codices, qui olim in multis cujusque provinciae bibliothecis summa religione custodiebantur, nunc (qui temporum injuria non perierunt) in paucioribus collecti sint bibliothecis, et ad has publicas bibliothecas, statutis diebus et horis, aditus pateat omnibus; cumque per viam ferreis axibus constratam spatia percurrantur celerrime, commodiusque itinera peragantur: in his, inquam, rerum ac temporum adjunctis, labor a me susceptus perlustrandi omnes totius Europae bibliothecas, improbus quidem est, sed factu possibilis, Deo tamen praebente auxilium; jamque, ipso Deo Optimo Maximo,*

Digitized by Google

ob intercessionem S. Bonaventurae, me adjuvante, bibliothecas Gallicas, Anglicas, Belgicas, Helveticas, Italicas fere omnes, ac partem etiam Germanicarum adii, lustravi, codices perquisivi, inspexi, expendi, et qui mea intererat sedulo recensui; sociis interim meis illas bibliothecas petentibus, in quibus manuscripta opera S. Bonaventurae transcribenda vel cum editis conferenda invenissem.

Fino da'14 di luglio del 1871 il Padre Fedele si rivolse ai Bibliotecari per avere una notizia in generale: ma anche là dove gli era stato detto non esservi opere scritte in penna, che portassero il nome di Frate Bonaventura, egli è andato in persona, pur che vi fossero codici anteriori al secolo decimosesto; perchè non avendo, com'è detto, un elenco sicuro delle opere del Santo, se ne possono trovare col nome nei manoscritti che non furono bene esaminati, ed anche delle anonime (fra le tante congeneri che gli scolastici dettarono o commentando la Sacra Scrittura, o su' libri delle Sentenze, o sull'opere di Dionisio Areopagita e di Aristotile; questioni, che chiamarono *quodlibeta*, operette ascetiche, liturgiche ec.) che non sia difficile riconoscere per cosa di lui, da chi ne abbia in pratica lo stile e la dottrina. Altre portano il nome d'un altro autore, le quali in manoscritti più antichi e autentici sono attribuite al nostro Santo; e altre, delle quali in qualche codice è fatto autore il Santo, ne'più antichi ed autentici portano un nome diverso. Ora, senza veder da sè, chi ne assicura di poter formare un giudizio retto e compiuto? Se io non avessi tenuto questo modo (osserva il Nostro), come avrei potuto prepararmi alla stampa? in che si sarebbe vantaggiata la mia sull'edizioni anteriori? Io ho raccolto, egli dice, ampio frutto da'miei viaggi e dalle mie fatiche, e dell'altro ne son per raccogliere. Nè i Bibliotecari, che mi sono stati per lo più cortesi, s'hanno da chiamare scontenti d'avermi favorito: perchè i cataloghi di certe bibliotèche si potranno, in questa parte, vantaggiare di note e di schiarimenti molto opportuni. In verità, se tutte l'edizioni si facessero con questo apparecchio, sia di autori sacri come di profani, pochi ma pochi bene rimarrebbero gli anonimi nelle librerie.

Come nel collazionare i codici, e nel trascriverli, si adoprino i compagni valenti del valentissimo Padre da Fanna, viene da lui narrato diffusamente; nè il paleografo, il filologo, l'erudito saprebbero in che appuntarlo: e noi siamo ben daccordo con lui nel ritenere, che il conferir codici e il copiarli sia opera più d'ingegno che di pazienza. Ma quanto ingegno e quanta dottrina non ci vorrà nello scerre le varianti? Vi son pur troppo certuni (e gl'italiani imparano dai maestri d'oltremonte) che tutto, buono, mediocre e cattivo, re-

Digitized by Google

cano a piè di pagina; per farne poi che, non sappiamo. E fosse tempo o fatica gettata solamente; ma vi è anche questo male, che i lettori s'infastidiscono di questa novissima pedanteria; e risica che neppur badino a quel tanto ch'è degno della loro attenzione. Scegliere dunque fra le varianti: ma i testi della Scrittura o degli autori dal Santo allegati, quando proprio non vi sia errore, lasciarli tali e quali; e se ne vede la ragione. L'Autore citò secondo il testo che aveva alle mani: e noi dobbiamo leggerlo com'egli lo lesse. Illustreremo (dice il Padre da Fanna) Bonaventura con Bonaventura; cioè, indicando opportunamente, o riferendo, quei luoghi dove delle stesse materie più e meglio ha trattato: ma con misura, perchè le parti dell'editore non si scambino con quelle del comentatore. Le prefazioni poi parleranno dei codici, delle stampe, delle autenticità, dell'uso che di una data opera avranno fatto gli altri scrittori.

Comparirà in questa nuova edizione Fra Bonaventura predicatore insigne. I sermoni *de tempore et de Sanctis*, che si leggono nel terzo volume della edizione Vaticana, fecero esclamare all'Odino: Come potè Bonaventura scrivere tante prediche, o dirle al popolo? Ei venne pure a Parigi giovanetto per studiarvi filosofia e teologia; e allora aveva altro da pensare. Era frate da dieci anni, e da sette o otto scolare, quando fu dato successore nella cattedra al dottissimo Fra Giovanni da Rupella; e finalmente fu creato Generale dell'Ordine. Ch'egli potesse predicare mentr'era in tali e gravi ministeri, pare incredibile, o per dir meglio impossibile. E gli editori Veneti, stretti da siffatti argomenti, cacciarono quasi tutti i Sermoni dai loro volumi. Ma è bello contrapporre a queste leggère induzioni le gravi testimonianze de'coetanei, che esaltano il Frate di Bagnorea come egregio predicatore: e basti citare il Cronista Fabrianese, che lo dice *eloquentissimus et pulcherrimus sermocinator*. Singolare poi è il passo di Enrico da Isernia, che il Bonelli reca nel Prodromo e il Da Fanna riporta per mostrare come il Santo non solo predicasse molto, ma parecchi sermoni da lui scritti rimangano (*orationum congeriem*). Fra Salimbene da Parma, nella sua preziosa Cronaca, ricorda sotto l'anno 1248 che Frate Marco da Montefeltro, amico suo e di Bonaventura, *omnes Sermones fratris Bonaventurae scribebat et habere volebat*. I testi a penna vengono a confermare le testimonianze dei contemporanei. Ed è fra gli altri singolare quel codice italiano, dove stanno 295 sermoni (e, tranne ventisei, son tutti di Frate Bonaventura), con la notizia del tempo e del luogo; ond'è manifesto com'egli, domandato da ogni parte predicasse al clero e al popolo, a religiosi e a religiose, a idioti e a dottissimi, a maestri e a sco-

Digitized by Google

lari, a magistrati e a vescovi, a ministri e a sinodi, dinanzi a re e a pontefici. E non solo in una regione, ma in diverse; in Italia e in Francia per lo più, ma in Germania ancora e in Ispagna. Per lo che a ragione il nostro Padre da Fanna *Pudeat*, dice, *Oudinum effutiisse, non satis otii Bonaventuram habuisse ad tot conciones habendas, quot ei Romani editores tribuerunt. Pudeat quoque Venetos editores dicere ausos, nihil otii nactum fuisse Bonaventuram ad sermones e publico suggestu recitandos. Quandoquidem si idem qui sermones* de tempore et de festivitatibus, *in hoc uno codice contentos, ex ore Bonaventurae dicentis excepit, alios etiam quos* de Sanctis et de communi Sanctorum, *et de aliis materiis quamplurimis et diversis habuit, pariter excepisset et in membranas retulisset, tot profecto haberemus sermones S. Bonaventurae germanos, quot saltem ter, nisi forte quater vel quinquies, eos numero excederent, qui in Romana habentur editione.* Vero è che i Sermoni del codice italiano novamente scoperto non son più che schemi: ma il testo scritturale, la partizione del ragionamento, le autorità da addursi a conforto delle ragioni, vi sono indicate con grande esattezza, sì che l'ingegno, l'acume, l'erudizione dell'autore vi trasparisce, e non manca altro che la viva parola. Utilissimi pertanto giudica il nostro Padre da Fanna questi schemi ai sacri oratori, quando anche si dovesse deporre ogni speranza di trovare i Sermoni distesamente scritti. Ma egli già, dietro a queste tracce, ne ha trovati alcuni, che senza nome d'autore stavano pe' codici, ed altri ha fiducia di trovarne sfogliando le biblioteche. Neppur uno ne disse Frate Bonaventura in città toscane; e pochi in altre d'Italia (se n'eccettuiamo Assisi): ma i più furono recitati da lui in Lione e in Parigi, dinanzi alle famiglie Reali di Francia e di Navarra, e agli stessi Re. « Un giorno il re di Francia Lodovico interrogò Frate Bonaventura, se per l'uomo fosse meglio non essere, o penare per sempre in inferno. Io gli risposi: Messere, la questione che mi proponete ne ha in sè un'altra, cioè la perpetua offesa di Dio; perchè altrimenti Dio, ch'è giusto giudice, non potrebbe infliggere una pena perpetua. Or se un penare interminabile include un'offesa perpetua di Dio; certo sarebbe meglio non essere, che essere per sempre nemico di Dio. E il piissimo e cristianissimo Re soggiunse: Io sto con Frate Bonaventura; e vi dico (volgendosi ai circostanti) che io vorrei piuttosto non essere o esser ridotto al nulla, che vivere eterno in questo mondo e sempre regnare come ora regno, con perpetua offesa del mio Creatore ». Questo ricordo trovò scritto il Padre Fedele in un codice italiano; ed è preziosa memoria del Re santo, la cui storia s'abbella dei fiori della leggenda, come la vita di tutte le grandi anime del medio evo.

Digitized by Google

A chi coltiva gli studi filosofici basterebbe il saggio che qui è dato di una scrittura del Santo Dottore intorno al modo del conoscere umano (ma già questa scrittura è venuta poi in luce per opera dello stesso Padre da Fanna (1)), ond'avere notizia dei pensamenti di lui intorno a una questione che tien divisa la scienza fra gli ontologi e gli psicologi. San Bonaventura tenne la dottrina comune allora nella scuola di Parigi, e vera; perchè cattolica, e non più sua che di San Tommaso. Il quale non ammette l'intuito delle idee eterne, se non pe' soli beati, cui avvalora un lume sovrannaturale: opinione pure di Sant'Agostino, che alle sole anime sante e pure attribuisce il vedere l'eterne idee, cioè alle anime sciolte da ogni umana qualità. Lo stesso pensò San Bonaventura, che tenne e venerò Agostino come massimo fra i Dottori della Chiesa: quindi apertamente rigetta la intuizione di Dio nello stato di viatore, nè crede che basti una generale influenza di Dio in tutte le creature per conseguire il certo conoscimento della verità, ma volerci una cooperazione per parte di Dio stesso, la quale non trapassa l'ordine della natura, ma è peraltro distinta così da quella generale cooperazione di cui Dio è largo a tutte le creature, come da quella speciale che concede ad alcune per grazia. E l'effetto della divina cooperazione sta in ciò, che la ragione umana possa in qualche modo pervenire alla conoscenza delle ragioni eterne: posto che l'uomo sia, come immagine di Dio, capace di ricevere quella cooperazione; e possa aggiungere al conoscimento delle ragioni eterne, per avere in sè la somiglianza di Dio. Resta per altro, che l'umano intelletto non le possa conoscere *plene et perspicue,* ma *ex parte et in aenigmate;* chè come oggetto immediato, Dio non si appresenta all'uomo mortale, perchè a intuirlo vuolsi una soprannaturale virtù: *additur lumen gloriae,* come dice San Tommaso.

Da tre codici trasse il Padre Fedele questa inedita *Questione,* e delle varianti di ciascuno si giovò nel darla in luce; come saggio del modo ch'egli intende seguire nella compiuta edizione dell'Opere di San Bonaventura. La quale quanto sia per venir ricca di cose nuove è mostrato nell'ultima parte del volume di cui si è dato un succinto ragguaglio. Quivi è offerto il Catalogo de' codici delle Opere fino ad ora trovate, le quali portano il nome del Santo Dottore, e per l'avanti non comparvero come cosa sua (sien esse certe, dubbie o spurie), o comparvero sotto nome d'altri. Sono cinquantatre di

(1) *De ratione cognoscendi, seu utrum quidquid certitudinaliter cognoscitur a nobis, cognoscatur in rationibus aeternis, quaestio anecdota Seraph. Doct. S. Bonaventurae.* Taurini, ex typogr. Pontif. et Archiep. Petri Marietti. in 8.° gr. di pag. 32.

Digitized by Google

numero; ma al numero 50 vengono registrati parecchi Sermoni, diversi da quelli citati di sopra. Fra le quali opere piace a me ricordare quella che è posta al numero 44, e porta per titolo: *De Imitatione Christi et contemptu omnium vanitatum mundi;* cioè il primo libro della celebre opera che con troppa sicurtà si è attribuita ora al benedettino Giovanni Gersenio di Canabaco (oggi Cavaglià) in Piemonte (1200-1240), ora al Canonico regolare Tommaso da Kempis (1380-1471) ed ora al celebre Cancelliere di Francia Giovanni Gersone (1363-1429). Per me fece bene il Cardinale di Richelieu a ordinare che, in Francia, nelle ristampe dell'Imitazione di Cristo si omettesse il nome dell' autore; non essendovi ormai altra via di conciliazione. Ma certo il leggere nel codice che fu de'Crociferi d'Hey *Incipit liber Bonaventurae de Imitatione* ec. fa piacere a chi crede (e io sono uno di questi) che sia opera di più autori, e vi trova la varietà de'tempi; tempi e autori ne'quali dettò sempre un medesimo Spirito.

Ma di questo forse tratterà a suo tempo anche l'Editore delle Opere di San Bonaventura, avendo egli promesso nella sua *Ratio* (pag. 247) di parlare di tutte le opere che nei manoscritti portano il nome di questo Santo Dottore. Alla sua critica ci affidiamo, perchè la *Ratio* che ha intanto pubblicata, è per noi sufficiente a mostrare con quanto accorgimento il Ministro generale lo abbia prescelto a condurre un'impresa, che farà onore sommo all'Ordine Francescano e renderà grandi servigi alla scienza. Di nessuno autore fu intrapresa la recensione delle opere con un disegno così ampio, con un apparato così bello, con una critica così franca e sicura, con un coraggio che ha qualcosa dell' ardimentoso e, pensando alla presente condizione dei Religiosi, aggiungerò del mirabile.

CESARE GUASTI.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *L'Enciclica del Papa e il governo prussiano* — II. *La Germania e la legge sulle guarentigie* — III. *La Repubblica in Francia* — IV. *Lavori del Parlamento italiano* — V. *Abboccamento dei Sovrani d'Italia e d' Austria a Venezia.*

25 Marzo 1875.

I. L'enciclica del 5 Febbraio, colla quale il Sommo Pontefice solennemente condanna le leggi prussiane contro la Chiesa cattolica, ha sollevato una tempesta infinita. Coloro i quali riguardano il Papato come una istituzione omai invecchiata ed affettano per le cose religiose una indifferenza che vorrebbe parer superba, mentre non è che ridicola, dovrebbero venir indotti a meditare sulla insipienza di siffatte opinioni vedendo, non solo la Germania protestante, ma l'Europa intera, messa a tumulto per una semplice lettera d'un vecchio cadente, e tutta la stampa rivoluzionaria delle varie nazioni e di tutti i colori elevare le sue mille voci contro l'audace parola che osa riprovare le leggi dello stato più potente d'Europa. Ogni uomo di mente elevata, quand'anche nè cattolico nè cristiano, deve esser compreso di ammirazione allo spettacolo straordinario che ci porge un clero inerme, il quale, nulla curando le minaccie, le confische, gli esili, le carceri, per non venir meno al suo dovere sfida impavido i fulmini di un governo che dispone di milioni di soldati, che vanta vittorie come Sadowa e Sedan, che è appoggiato da una maggioranza parlamentare compatta e devota. Ma qual è dunque l'origine di sì fiera lotta? È forse vero ciò che molti, per dispensarsi dal fastidio di dovere per avventura disapprovare gli idoli del giorno, affermano, cioè che essa sia stata provocata dalle soverchie pretese del potere ecclesiastico? È forse

Digitized by Google

vero che il governo di Berlino non faccia che difendere i diritti del potere civile contro le usurpazioni del clero? — Un rapido sguardo al passato ci metterà in grado di giudicarne.

La lotta attuale ebbe origine il giorno in cui il governo prussiano, intervenendo nelle cose interne del cattolicismo, si arrogò il diritto di ristabilire di sua autorità come professori nei seminari cattolici individui che ricusavano obbedienza ad un dogma di fede. Noi non ritorneremo qui sulla maggiore o minore opportunità della definizione dell'Infallibilità, ma è certo che, una volta un tal dogma ammesso dall'autorità di un Concilio, nissuno poteva ricusare di riconoscerlo senza uscire dal seno della Cattolicità. Ognuno era in liberta di avere su questo, come su qualunque altro punto, l'opinione che gli pareva migliore: ma era cosa elementare che non potevano continuare ad insegnare nelle scuole cattoliche coloro i quali credessero in coscienza non doverlo accettare. Se non che il governo prussiano la pensò in altro modo; e, credendo di vincere la resistenza del clero cattolico, propose e fece approvare dal parlamento una legge che sottoponeva alla sorveglianza dello stato tutte indistintamente le scuole del Regno di Prussia, per avere il diritto di mantenere nelle lor cattedre i preti della setta de'Vecchi cattolici. Il clero naturalmente si oppose a questa strana pretesa del governo di voler intervenire nell'ordinamento interno de'suoi seminari: e trovò valido argomento alla sua opposizione negli articoli 15 e 18 della costituzione del 1850, che guarentivano ad ogni comunità religiosa la libertà di governarsi in modo indipendente e di amministrare a lor beneplacito gli stabilimenti destinati ai culti, alla istruzione ed alla beneficenza. Ma il Principe di Bismark non è uomo da arrestarsi per si poca cosa; e, poichè la costituzione gli era d'intoppo, propose al Parlamento una legge che ne abrogava quei due articoli, e sottometteva invece alla sorveglianza dello Stato non solo le scuole, ma l'esercizio di ogni culto. Approvata anche questa legge, l'ingerenza governativa nelle cose di religione fu regolata da quattro altre, di cui la prima conteneva le norme per la educazione e la nomina dei sacerdoti: la seconda creava una Corte reale per gli affari ecclesiastici, la terza limitava l'impiego de'mezzi di punizione e di correzione ecclesiastici, e la quarta stabiliva il trattamento a cui avrebbe diritto chiunque volesse abbandonare la Chiesa. La base di queste leggi, conosciute sotto il nome di leggi di Maggio, consiste tutta in ciò: non potersi nominare ad un impiego ecclesiastico alcun individuo che non abbia fatto la sua educazione scientifica negl'istituti governativi e subìto un esame prescritto e regolato dal governo; di maniera che oggidì in Prussia un prete cattolico deve esser educato e nominato dal governo, e

Digitized by Google

da un governo protestante. Ammesso questo principio tutto il resto della legislazione prussiana viene da se.

Essendo prevedibile che i Cattolici non avrebbero potuto ammettere una legge sì mostruosa, il Governo ed il Parlamento prussiano stabilirono pene severe contro i prelati che nominassero persone alle cariche ecclesiastiche senza osservare le prescrizioni legali e contro coloro che le accettassero e cercarono con ogni mezzo di proteggere e difendere i preti che si ribellassero alle ecclesiastiche autorità. Ma il clero rimase tutto fedele al suo dovere: il movimento vecchio-cattolico, favorito e promosso dal governo, abortì meschinamente, e la lotta assunse quel carattere di fierezza che andò crescendo fino ad oggi. Irritato dalla resistenza incontrata, il governo prussiano s'ingolfò ogni giorno più nella tirannica via nella quale si era messo: moltiplicò le leggi repressive, cacciò in esilio e in carcere vescovi e preti, ed oggi si parla niente meno che di togliere i beni della Chiesa ai Cattolici per darli ai Vecchi cattolici di sospender le temporalità ai Vescovi, e d'imporre a tutti i Cattolici un giuramento di obbedienza alle leggi dello Stato, rinnovando gli errori di Enrico VIII e di Elisabetta in Inghilterra e della rivoluzione del 93 in Francia. Ognuno vede adunque se siano le pretese della Chiesa e non piuttosto la teoria della supremazia, e quasi dell'infallibilità dello Stato, che hanno ricondotto la Germania alle persecuzioni religiose del secolo XVI.

II. Ma la violenza del governo prussiano non si arresta neppure ai confini della Germania: chè, non contenta di aver messo a fuoco il proprio paese, eccolo ora pretendere di introdurre la politica religiosa negli altri. Noi non sappiamo se la famosa nota del Bismark al governo italiano per chiamare la sua attenzione su quelli che si dicono eccessi del Papato esista o no: ma è certo che in Germania, mentre una parte della stampa anche protestante comincia ad inquietarsi delle conseguenze di un sistema che non ha uscita, una parte assai più considerevole, acciecata sempre più dalla passione, spinge apertamente il Governo a tener responsabile l'Italia delle dichiarazioni che il Sommo Pontefice crede di dover fare come Capo della Cattolicità.

Ciò prova quanto più grave che molti non credessero fosse la questione del potere temporale del Papa e quanta ragione avesse, anche dal solo punto di vista politico italiano l'on. deputato Conti allorchè il 19 Aprile 1869 diceva: Roma è una terribile questione; Roma è uno scoglio dove noi possiamo rompere la nostra nave. — Ma ormai il dado è gittato, e rimettendo all'avvenire una miglior soluzione del problema dell'Indipendenza del Papato, teniamoci frattanto fermi sui principj adottati nel 1871 e facciamo ad ogni

Digitized by Google

costo onore agli impegni presi colla legge delle guarentigie. Con profonda compiacenza vediamo quasi tutta la stampa italiana mostrarsi compresa del dovere dell' Italia a questo riguardo; e siamo certi che il ministero, quando venisse ufficialmente interrogato, saprebbe tutelare la dignità nazionale e rispondere come si conviene alle velate minaccie d'una potenza a cui la troppa fortuna può far smarrire la ragione.

III. Dopo due anni di esitazioni, di aspre lotte, di tentativi non riusciti, la Francia possiede alfine un ordinamento politico definitivo. I progetti costituzionali stavano davanti all'Assemblea di Versailles fin dal novembre 1872; ma la moltiplicità dei partiti in cui essa si divideva le avevano sempre impedito di prendere alcuna deliberazione. Quando in quel tempo il signor Thiers, da uno studio profondo delle condizioni dell'Assemblea e della Francia persuaso dell'impossibilità di far altra cosa che la repubblica, aveva proposto di risolutamente accettarla, la maggioranza, scambiando la sua chiaroveggenza per scetticismo, l'aveva rovesciato ed oggi i capi stessi di quella maggioranza sono costretti a riconoscere ch' egli avea ragione, a farsi alla lor volta campioni d'un regime per combattere il quale non avevano esitato ad abbattere l'illustre uomo di stato. Eppure quanto sarebbe stato meglio che la repubblica fosse stata proclamata nel 1873 piuttosto che nel 1875? A quest' ora essa sarebbe solidamente stabilita, riconosciuta, rispettata: si sarebbero evitati due anni di lotte interne che hanno indebolito le forze dei conservatori e che staccheranno forzatamente dal governo una considerevole frazione della destra, pur sì ricca di uomini probi, energici ed intelligenti; e quel che è più, la repubblica non avrebbe avuto quel carattere un po' meschino d'un rifugio contro il pericolo del bonapartismo che ha preso oggidì. Con tutto ciò, malgrado i dubbi di molti e l' opinione del principe di Bismark, noi crediamo che anche presentemente la repubblica conservatrice sia la miglior soluzione delle difficoltà che travagliavano la Francia e ci rallegriamo di vederla alfine stabilita ed affidata ad uomini della tempra del Buffet, del Dufaure del Conte de Meaux e dei loro colleghi nel primo ministero nominato sotto il regime della nuova costituzione.

IV. Presso di noi il Parlamento ha alfine incominciata la discussione delle importanti questioni che gli stanno dinnanzi. Terminato, sebbene a gran fatica, l' esame dei bilanci, ed approvata malgrado vivo contrasto la legge che autorizza il governo ad alienare un certo numero di navi, la Camera prese a discutere sulla più importante delle misure finanziarie proposte dal Ministero, cioè quella che aumenta la tassa di registro. Prima però l'on. Minghetti presentò i bilanci del 1876 aggiungendovi nuovi particolari circa lo

Digitized by Google

stato delle finanze ed assicurando che per quell'anno il disavanzo sarà ridotto a 24 milioni: di guisa che la discussione si estese a tutto il programma finanziario del Ministero. L'opposizione al nuovo aggravio fu molto seria e non partì solo dai banchi della sinistra; ma venutosi allo scrutinio, la legge fu approvata con 22 voti di maggioranza. — In questo tempo il Senato dal canto suo approvava i bilanci e continuava l'esame del Codice penale, fermandosi sovratutto sugli articoli relativi alla Religione: quindi entrambi i rami del Parlamento si aggiornavano fino verso la metà del mese venturo.

V. Il giorno 5 di Aprile la città di Venezia sarà testimone di uno de'fatti più sorprendenti di quest'epoca pur sì feconda d'insoliti eventi. L'abboccamento fra Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe nella città che ultima fu unita al Regno, è la sintesi di tutto il risorgimento nazionale, e dimostra come questo nuovo stato sia ormai entrato a far parte dell'ordine politico dell'Europa. Felice l'Italia se, finite le lotte esterne, saprà tutta intera applicarsi all'opera non meno nobile di tranquillare le coscienza e difendersi da quello spirito anti-religioso e quindi illiberale che travaglia tanta parte della umanità, e che si manifestò anche presso di noi durante le recenti discussioni del Codice penale al Senato e della legge sul reclutamento alla Camera dei Deputati!

X.

Segretario della Direzione
PROF. GUIDO FALORSI.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

FIRENZE. — Tip. G Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno, N. 1.

Digitized by Google

Dell'Ordinatore primo. (*)

SOMMARIO. — 1. Argomento. Dimostrazione dialettica, e cosmologica. — 2. L'idea dell'ordine si riferisce all'Ordinatore; — 3. e però in quella si palesa una relazione di Dio con l'anima; — 4. che perciò intende il *sublime*. — 5. Per l'argomento cosmologico si ha bisogno di tre postulati: che le cose finite operano per impulso; — 6. e che le forze finite non hanno relazioni necessarie; — 7. e che quindi non è necessario l'ordine intero; — 8. talchè si deduce che la ragione dell'ordine mondano è una Causa ordinatrice. — 9. Da essa viene l'impulso primo; — 10. essa è la relazione o unità che congiunge le relazioni delle cose nel tempo e nello spazio; — 11. ed essa è la mente ordinatrice. — 12. Queste verità ricevono conferma da insigni Naturalisti. — 13. Obiezioni. — 14. Conclusione. (1)

1. Il mondo è maravigliosamente ordinato, perchè ogni singola cosa è armonia di relazioni, e tutte le cose poi stanno in correlazione fra loro: relazioni e correlazioni di forze materiali e non

(*) ERRATA-CORRIGE. Nell'altra Lezione a pag. 245, linea 7, 8, 9, invece di: *come la statua può farsi o non farsi, o come un tale uomo potrà nascere e, per infermità della madre, non venire alla luce;* si legga *come la statua può farsi o non farsi, e come un tale uomo potrà nascere o, per infermità della madre, non venire alla luce etc.*

E ivi, linea 32 invece di: *un'essenza comune degl'intelletti infiniti*, si legga: *un'essenza comune degl'intelletti finiti.* etc.

(1) Nota dell'Autore. Benchè mi proponessi di stampare soltanto le tre lezioni anteriori, ho voluto aggiungere questa, perché, avendo accennato nella terza qual varietà prendessero le dimostrazioni secondo la varietà de' concetti universali, mi pare opportuno di mostrarne l'esempio con la prova che si prende dall'*idea* d'ordine e dall'ordine della *natura*. Il primato poi dell'idea di Dio su tutte quante l'idee, e perciò nella Filosofia, nell'Enciclopedia, nella Storia, nell'arti, e nella vita umana, ho cercato di farlo vedere, come sapeva meglio, in tutti i miei scritti e segnatamente ne' *Criteri* o *Evidenza Amore* e *Fede* (Prato, Guasti terza ed.), nella *Storia della filosofia* (Barbèra, seconda ed.) e nel *Bello*, e nel *Buono* (Le Monnier, Firenze). Le quattro lezioni di questi fascicoli della *Rivista* appartengono ad un libro, che porterà il titolo, *Armonia delle Cose*, il quale terrà dietro ad un altro: il *Vero nell'Ordine* o *Dialettica*, che il signor Le Monnier pubblicherà.

Digitized by Google

materiali, onde risulta l'ordine dell'universo. Ma quest'ordine ha in sè medesimo forse la ragione propria, o ha sopra di sè un Ordinatore primo? L'armonia del mondo parve in ogni tempo, anche a' più repugnanti da cose metafisiche, anche al Voltaire che citava quale argomento supremo il *coeli enarrant gloriam Dei* la più splendida prova dell'Intelletto eterno. In due maniere principali, spiegate altra volta, si può considerare la Divinità: primo, per la relazione immediata dell'intelletto con Dio, quasi aurora divina nell'anima; secondo, per la relazione del mondo con Dio, quasi aurora divina nell'universo; cioè, prova *dialettica*, e prova *cosmologica*. Or come, dimostrando già l'esistenza di Dio, si distinsero i due argomenti, così deve farsi anche nel dimostrare che Dio è l'ordinatore primo di tutte le cose.

2. Comincerò dalla prova dialettica, ch'è breve. Nessuno può mettere in dubbio, che nell'intelletto umano vi abbia il concetto universale dell'ordine, e che questa idea regoli la mente umana in ogni ragionamento e popolare e scientifico, e in ogni deduzione e induzione: tantochè le scienze non consistono in altro che nel verificare *qual sia l'ordine de' fatti esterni e degl' interni, delle cose e delle idee.* L'idea d'ordine costituisce per modo la forma d'ogni altra idea, che la verità in universale si concepisce com'ordine d'entità conosciuta, e la bellezza com'ordine di perfezioni ammirato, e il bene com'ordine di fini amato: nè, levata l'idea d'ordine, ci resta più alcuna idea di verità, di bellezza, di bene, o alcuna cosa che possa chiamarsi vera, bella e buona. Ma il nostro *concetto* d'ordine inchiude per necessità il concetto d'*Ordinatore*. Di fatti, o l'ordine, ch'è armonia di relazioni, si considera stare da sè, indipendente da *ogni causa ordinatrice,* o si considera dipendente da *una causa ordinatrice:* fra questi due supposti non avvene altro di mezzo; ma l'*ordine che non dipende da nulla,* vuol dire *l'ordine assoluto,* cioè divino, eterno, necessario, e invece l'ordine che dipende, vuol dire appunto un ordine relativo e finito, temporaneo, contingente; dunque l'ordine assoluto e divino che noi concepiamo, è appunto l'ordinatore dell'ordine relativo e finito. Se perciò l'idea d'ordine, che risplende nel nostro intelletto, non si riferisse all'Ordinatore primo, sarebb'ella stessa l'ordine assoluto, per sè stante, divino, infinito; il che repugna evidentemente alla nostra coscienza o al ripensamento di quell'idea: la quale, perciò, ha relazione manifesta con

Digitized by Google

l'ordinatore di essa e dell'intelletto e di tutte le cose. Ma vedasi ad ogni modo, che della idea di Dio non può farsene a meno; perchè, o l'idea d'ordine si prende com'assoluta in sè medesima, e l'intelletto nostro sarebbe divino, secondochè credono i Panteisti; o si prende come relativa all'Ordinatore, e questi è Dio.

3. Il riferirsi dell'idea d'ordine all'*Ordinatore* riceve conferma da più fatti d'esperienza interna, e, mentre ne viene confermata, viceversa li spiega. Il primo fatto è questo, che come l'attinenza della vista con la luce, o dell'orecchio con i corpi sonori, significa che la luce opera sull'occhio e, per l'occhio, sull'anima, e che l'aria mossa da'corpi sonori opera sull'orecchio e, per l'orecchio, sull'interiore potenza sensitiva; così l'attinenza dell'idea d'ordine con l'Ordinatore significa un operare di questo sull'intelletto: e quindi, fra i turbamenti dell'anima nostra più tempestosi, sentiamo che, raccogliendoci nel pensiero di Dio, l'anima stessa si quieta, cioè ritorna nell'ordine suo, e riprende forza e costanza: fatto, che attestato universalmente dagli uomini religiosi, ha lo stesso valore d'ogni altro fatto ben provato. Inoltre, l'idea di Dio, appunto perchè si riferisce all'Ordinatore di ogni cosa, regge l'ordine della Filosofia ed è centro dell'Enciclopedia umana, e anche della Storia; sicchè, diceva il Franck, non cristiano e non credente, la Storia de'popoli è spiegata dal modo di pensare la Divinità: e si vede per esperienza, che tutto quanto il pensiero, e quindi la Filosofia, l'Enciclopedia, l'arti belle, la letteratura, la storia, la civiltà si trasmutano essenzialmente, universalmente come da un contradittorio all'altro, se dal Teismo si viene all'Ateismo: trasmutazione confessata dagli avversarj, che più o meno questa vogliono deliberatamente.

4. Un terzo fatto è, che l'idea d'ordine, portando l'intelletto all'Ordinatore divino, da essa scaturisce altresì l'idea e il sentimento del sublime, quando pensiamo a qualcosa di molto grande negli atti dell'uomo, e ammiriamo gli spettacoli più solenni della natura; giacchè il sublime, anco naturale, desta sempre il concetto del soprannaturale, e sublimi perciò fra tutti i libri del mondo sono incomparabilmente i due Testamenti, e poi la divina Commedia. Rammento anzi un fatto particolare, che giova narrare in esempio di quel fatto generale. Pochi anni or sono visitai le colline d'Arquà e la casetta del Petrarca, e mi tornarono in mente con dolce mestizia i versi melodiosi; e dopo io vidi Fer-

Digitized by Google

rara, bella d'antichi edifizj e maestosa nel suo silenzio, dove la casa e la tomba dell'Ariosto mi trassero lieto coll' immaginazione fra donne e cavalieri, mentre poi l' ospedale di S. Anna e il castello d'Eleonora mi ponevano proprio dinanzi al pensiero il Tasso che mi pareva di dovere incontrare per via, cavaliere povero, ardito, infelice, cuore pio, malinconico, ardente: ma quando infine giunsi a Ravenna, e mi accostai al sepolcro di Dante in forma di tempietto, e guardai là dentro per le grate, sentii un brivido corrermi la persona e provai l'orrore sacro del sublime, perchè la memoria di questo poeta e del suo canto s' univa in modo espresso e potente con l'idea di Dio e della vita futura.

5. Or passiamo alla prova cosmologica, cioè a dimostrare l'Ordinatore supremo per l'ordine dell'universo. Questa dimostrazione ha bisogno di tre postulati, che non ammettono dubbio; cioè, che gli atti delle forze finite, per uscire dalla potenza, richiedono impulsi; poi, che indi le relazioni tra le cose finite non sono necessarie; talchè, finalmente, necessario non è l'ordine loro. Accennerò con brevità come si dimostrino i detti postulati. Primieramente, che ogni cosa o forza del mondo richieda un impulso esterno per uscire dalla potenza all'atto si vede con la esperienza e con la ragione. Si vede con l' esperienza; giacchè quanto alle cose non viventi, i moti loro accadono per una spinta; e quanto alle cose viventi, esse presuppongono l' azione della natura esteriore sull'organismo e sull'interiore principio vitale, e poi l'impulso interno delle forze vitali sul corpo vivificato, come si scorge negli animali e nell'uomo: e però tutti i Fisici, o vanno in cerca di leggi meccaniche e chimiche a spiegare il moto dei corpi, o scrutano le leggi dell' organismo, come i Fisiologi. Si vede poi con la ragione apodittica o necessaria: *primo*, perchè le cose o forze moltiplici essendo unite fra loro, questa unione, se non operassero l' une sull'altre, non potrebbe darsi; *secondo*, perchè quando si supponesse che una cosa qualunque non avesse altro termine d'operazione fuorchè sè stessa (come un corpo nel vuoto ha un' efficacia di coesione fra tutte le sue particelle, ma non riceve altra passione di fuori), la detta cosa, non mutando mai i termini dell'operazione sua, non avrebbe mutamenti, a quel modo che i corpi nel vuoto si conserverebbero intatti; *terzo*, perchè quando nelle cose si distingue la potenza dall' atto, e il distinguersi s'arguisce da'mutamenti, che prima d'essere accaduti,

Digitized by Google

eran possibili (come nell' intelletto si mutano i pensieri), se la potenza uscisse da sè medesima in atto senza impulso d' altre cose, già sarebbe in atto, e ciò è contradittorio. Le forze finite non operano, dunque, senza impulsi, cioè senza mutue relazioni.

6. Ma queste relazioni tra le forze o cose finite sono necessarie? Bisogna distinguere fra necessità condizionale o ipotetica, e necessità assoluta: cioè, considerate le cose nel modo ch'esse già sono unite, i moti e gli atti o mutamenti loro non sono *indifferenti;* perchè un grave, lanciato in aria obliquamente, dee fare la parabola; e un animale, che ha l'occhio sano e impresso da' raggi, dee vederne lo splendore: questa è necessità condizionale, cioè posta la condizione, viene il condizionato o l'effetto. Però si dice benissimo, che le leggi di natura sono necessarie in questo significato. Ma è forse un' assoluta necessità, quella cioè ch'esclude il poter' essere stato o poter' essere altrimenti? Posta la relazione tra le forze materiali, certo esse operano di necessità in quel modo che la relazione loro richiede; come, accostato il fuoco alla paglia, essa brucia; e del pari, *posta* la relazione tra gli oggetti e l'intelletto, esso li conosce: ma la relazione medesima poi è *necessariamente posta*? Ecco il quesito. Il contrario si vede con l' esperienza e con la ragione. Si vede con l' esperienza, giacchè le relazioni tre le cose particolari si mutano continuamente: così è mutabile continuamente il composto fra le particelle de' corpi, e un corpo può essere spinto in su e in giù, a destra e a sinistra; e si mutano anche più le relazioni de' sensi e dell' intelletto con gli oggetti loro: e se le relazioni fossero necessarie in modo *assoluto*, non potrebbero cangiare. Si vede poi con la ragione apodittica; perchè gli atomi materiali e le anime, non avendo mutua dipendenza nell' esser loro, nè un atomo dall' altro, nè un' anima dall' altra, nè gli atomi de' corpi dell'anime, nè queste dagli atomi, similmente non può darsi fra loro attinenza necessaria; giacchè attinenza necessaria v' è, quando una cosa non può esistere assolutamente senza l' altra, come le qualità non sussistono naturalmente fuori d' un soggetto sostanziale. Le relazioni dunque tra le forze mondiali non sono necessarie.

7. Or potremo forse attribuire all' ordine intero del mondo l' assoluta necessità, che abbiamo esclusa dalle forze particolari e dalle loro attinenze? No, perchè altrimenti cadremmo nella negazione d'un assioma evidentissimo; e infatti, se dicessimo che l'or-

Digitized by Google

dine *acquista nel suo tutto l'assoluta necessità, di cui son prive le cose che lo costituiscono,* s'impugnerebbe questo principio razionale, che le parti debbono avere in potenza o in atto ciò che ha il tutto, formato da esse; e che, viceversa, non può essere nel tutto ciò che non sia menomamente nelle sue parti: talchè all'universo non appartiene quella necessità d'ordine assoluta, che in nessuna delle sue parti abbiamo potuto ritrovare, quantunque sia necessità condizionale o relativa, che costituisce immutabili naturalmente le leggi del mondo, poichè il mondo fu in tal guisa ordinato. Così, unendo più lettere dell'alfabeto a formare vocaboli, più vocaboli a formare un periodo, e più periodi a formare un lungo discorso, certamente a quel tale ordinamento di pensieri è necessaria altresì quella tale unione di vocali e consonanti per la parola, e quella tale unione di parole e di periodi per il discorso; ma tuttavia, considerate da sè, potevano avere altro accozzo le lettere, altro le parole, altro i periodi, altro il discorso; giacchè nessuna di queste cose ha nelle parti e nel tutto una congiunzione ch'escluda ogni diversità. Così avviene del mondo, ch'è un discorso anch'esso; dove le singole forze son quasi lettere d'alfabeto, e le particolari unioni di forze son quasi parole, e l'armonia di molte unioni particolari (come il sistema solare, che consta del sole e de' pianeti) può assomigliarsi a un periodo di quell' universale libro ch'è il mondo: il quale, perciò, ha un ordinamento conforme ad un ordine ideale, o, se vuolsi, a un discorso; ma ciò non esclude la possibilità d'un qualche discorso differente.

8. Se alle forze sostanziali del mondo non appartiene questa forma d'unione per necessità assoluta, e se una differente unione poteva darsi, qual causa dunque le ordinava, componendole tutte nell'ordine maraviglioso che vediamo? Il quesito che io fo, i Positivisti vorrebbero non si facesse; ma è inevitabile, perchè siamo ingenitamente portati a cercare una ragione dell'ordinamento cosmico: ragione che, una delle due, o è la *natura stessa del mondo,* il quale abbia essenzialmente, o per naturale necessità sua il modo presente, o è una *causa,* che si distingue da esso, e che glielo impone. Ma noi abbiamo esclusa, per l'esame già fatto, la ragione della natura; resta dunque l'altra, ciò una Causa o l'ordinatore. Il quale è Dio, perchè ogni cosa finita, quantunque grande, ha le medesime condizioni che ho dimostrate innanzi. Così la

Digitized by Google

prova cosmologica si accorda con la dialettica. Parlare del *caso* val quanto levar via *ogni ragione;* perchè questo *escluderebbe, così la necessità di natura, come l'efficienza d'una causa;* ma il caso non altro significa fuorchè l'ignoranza nostra delle leggi naturali e delle cause, come negli accidenti fortuiti quand'accada ciò che non pensavamo, e ignoriamo il perchè accada; ma un perchè avvi sempre. Ponendo accozzi fortuiti, non si darebbe più nè pensiero nè scienza; e, primieramente, bisognerebbe metter da parte la Fisica, secondo la quale non troviamo fatto a caso un minimo che. Vi ha dunque bensì, e forze della natura e cause proprie e leggi naturali e un ordine dell'universo; ma ciò accade (analogicamente parlando) come in un'orchestra: il Rossini dirigeva talora da sè i concerti per qualche opera composta da lui; e le note de' suoni erano scritte, le parti assegnate a ciascuno de' suonatori e de' cantanti, ognuno suonava e cantava secondo il valore delle note e secondo la facoltà propria dell'anima e del corpo; ma l'idea ordinatrice veniva dal grande maestro, ed egli univa in un tutto quegli uomini e quegli stromenti ad esprimere il concetto della sua mente. Perciò S. Tommaso, S. Bonaventura, e Dante chiamarono il mondo arte di Dio.

9. S'esamini ora, come da Dio venga l'*impulso primo,* ed egli sia *relazione infinita* o *unità* che unisce le relazioni moltiplici del mondo, e *primo principio dell'ordine universale.* Dobbiamo fare come l'Astronomo che, quantunque non veda quel punto dello spazio, a cui tutto il sistema solare tende com'a centro di gravità e d'attrazione, tuttavia lo afferma, perchè di quel moto non trova ragione alcuna nel sistema solare stesso; e questo metodo, buono per le scienze naturali, è buono anche per la Filosofia. Le forze del mondo, cioè *tutte le cose finite,* ognuna e tutte insieme, com'ho provato, abbisognano d'impulsi o d'una esterna efficacia per uscire all'atto della potenza, onde succedono i loro mutamenti: la ragione prima degl'impulsi sta dunque fuori di tutte le cose finite o contingenti. Ma in qual modo? Anche uomini sommi fra i Teisti parlano d'un Motore primo con tali termini, da far credere che lo immaginino in atto d'urtare i corpi, quasi una prima forza motrice o, quasi direi, meccanica; e in atto di destare gl'intelletti creati alle prime intellezioni, quasi un primo impulso interno; talchè dicevano, se i moti de'pianeti vengono dal sole, il sole, o qual altro sia il corpo centrale, lo muove Iddio; e

Digitized by Google

se le conoscenze sprimentali son occasionate da' sensi e dal sentimento interiore, i primi principj gl' infonde Dio quasi forme innate. Una spiegazione siffatta dava molti appigli all' Ateismo ed ai Materialisti. Ma diciamo piuttosto, che l' impulso mutuo delle forze procede da leggi di *correlatività creata;* val' a dire, che ogni cosa operò parallelamente con ogni altra, e tutte le operazioni furono cagioni o impulsi, ed effetti ad un tempo: così la forza vitale avviva i corpi organati, e alla lor volta questi operano sopr' essa; e il sole opera su' pianeti, e questi sul sole; la terra sul globo lunare, questo sulla terra: talchè nello scoprire più e più questa correlatività consiste il perfezionamento dell' Astronomia, della Fisica, della Fisiologia, delle scienze filosofiche e della Storia. Or dunque il Motore primo non dà un impulso, bensì l' impulso primo *viene* da lui: cioè le cose furono create in atto, perchè in correlazione fra loro, e l'une quindi operarono sull'altre, come, accostando all'ambra un filo di paglia, essa n'è attirata; e quindi, poste le forze materiali correlative fra loro, cominciò il moto de'corpi e, posto l'intelletto in relazione co' suoi oggetti, che sono la natura esteriore, sè medesimo, e Dio, cominciarono le conoscenze. In siffatto significato Dio è Motore primo.

10. Perciò Egli è altresì relazione infinita o unità, che unisce le relazioni tutte moltiplici e finite del mondo, in quanto unisce le cose fra loro e le conserva. Ma badisi, le dimostrazioni della Teologia razionale non consistono mai nel togliere alla natura un essere suo proprio, leggi sue proprie, sue proprie cagioni e un ordine suo; sicchè, come ho rifiutata l'immaginazione d'un tal Motore infinito che spinga o rechi all' atto alcune principali cose del mondo, così escludo l'altra immaginazione di certi Spiritualisti eccessivi, come del Leibnitz e di qualche moderno, pe'quali Dio si finge quasi un legame che stringe le cose; mentrechè, al contrario, le forze mondiali hanno vera efficienza e perciò loro proprie relazioni. Ma, dissipata la nebbia de'fantasmi, s'intende che l' universo *è in Dio*, non come un corpo in più largo spazio, e neppure come il corpo vivo è nell' anima che l'avviva (paragone che generò la finzione dell' anima universale divina); sì come *ricevente* l' esistenza dall' Infinito, e *congiunto* nella sua compagine naturale dall'Ordinatore primo, e *conservato* nell' esistenza e nell' ordine suo dalla Causa ordinatrice eterna. Conservazione, di che abbiamo una prova sperimentale dentro di

Digitized by Google

noi, ed è questa: che mentre l'animo nostro si palesa identico nel passato, nel presente e nel futuro con l'affermazione del monosillabo *io*, la ragione poi del nostro conservarci non è in noi o nell'essere nostro, perchè noi siamo nell'attimo del presente, fra due *termini*, fra il nulla del passato, e il nulla dell'avvenire, fra il passato che non è più, e il futuro che non è ancora; ma l'esistenza, che in sè avesse la ragione propria, non correrebbe fra questi limiti *negativi*, e sarebbe unità interminata; e perciò la ragione che noi, con tutte le cose temporanee, siamo conservati, sta fuori di noi e del mondo e sopra il mondo, nel Principio che non fu, nè sarà, ma è: nella cui eternità o infinità durano le cose con tempo indefinito.

11. Se viene da Dio l'impulso delle forze create, perchè la loro correlatività si stabilisca da Lui; e se quindi la totalità delle relazioni loro è predeterminata e conservata da Esso (quasi da relazione infinita) nello spazio e nel tempo, negli spiriti e nella materia; e se tutto ciò, come ho provato, non è necessario, arguiamo che l'Ordinatore primo dell'universo è causa intellettuale, libera, sapiente. Di che, inoltre, abbiamo un segno da togliere ogni dubbio. Com'è assurdo reputare che gl'intelletti vengano da cose non intelligenti, dal seno tenebroso, cieco, inconsapevole della materia; così è contradittorio che degl'intelletti finiti, potenze ordinatrici per mezzo delle arti, non debba essere intellettiva la causa ordinatrice prima. Tutte le cose della natura, inoltre, sono coordinate cogl'intelletti, perchè questi ne possono avere conoscimento, e sopra di loro a seconda della conoscenza operare; sicchè la causa, coordinatrice di tutta la non intellettuale natura con la natura intellettuale, non poteva essere ignara o cieca. Gli stromenti da fiato, da arco, e da percossa, formano una orchestra; e se gli stromenti non sanno ciò che fanno, colui che prima gl'inventò doveva sapere il modo d'usarli, e l'arte musicale, e la natura razionale di coloro che possono valersi di quelli ad apprendere questa; onde l'inventore, non altro facendo che disporre gli stromenti ad un uso intellettuale, doveva essere un intelletto egli medesimo: e così diciamo del primo Ordinatore che, armonizzando le cose con la mente finita, non può non essere mente infinita. Quando si riuscisse a persuadere un popolo, che nella moltitudine degli atomi le profondità della natura scoppiano da sè in faville pensatrici, e che tutto è materia, senso, e caso, Mefistofile riderebbe allegramente del suo trionfo.

Digitized by Google

12. Nè dobbiamo credere che queste dottrine sieno contradette da'Fisici più lodati, com'afferma taluno; e io riferirò queste parole del Herschel, citate dal prof. Serpieri nella sua lezione sulla *Forza, considerata nelle principali trasformazioni* (seconda ed. Urbino, 1869 pag. 165). « Più s'allarga il campo della Fisica « e più le dimostrazioni dell'eterna esistenza d'un intelletto crea- « tore e onnipotente divengono numerose e irrecusabili: perchè, « Geologi, Astronomi, Naturalisti, hanno portata tutti la pietra « loro a questo gran tempio della scienza, tempio inalzato a Dio « medesimo ». Al grande astronomo non impedì dunque il telescopio di vedere con la mente l' ordinatore degli astri. Quant'a me, noterò un fatto, piccolo apparentemente, ma in verità di sublime significato; cioè, che più volte ho posto mente come gli uccelletti domestici, per esempio i cardellini e i canarini, più e più cantino vispi e armoniosi quanto più sentono parlare domesticamente nella stanza ove hanno la gabbia; ma invece, se odono grida o qualche romore incomposto, si chetano spaventati, sicchè ho arguito, che la melodia naturale della voce umana, quando noi mandiamo fuori la voce stessa per significare l'ordine dei pensieri nostri e degli affetti, piaccia molto a quelle bestioline, allettandole al canto; mentrechè la voce disordinata e ch'è segno del disordine interiore, dà loro noia e li turba. La Fisica è una scienza gloriosa, perchè scopre simile a questo fatto tutti i fatti del mondo, cioè un'armonia di fenomeni corrispondenti fra loro, e che palesano l'armonia dell'Intelletto eterno.

13. Che cosa diremo dunque di certe obiezioni, che si ripetono molto comunemente? Un Dio distinto dalla natura è un Dio *solitario*: ecco la prima difficoltà, che ripetono molti. Ma quando solitudine voglia significare unità, il mondo ancora (nel supposto degli avversarj) sarebbe uno, da sè, solitario; e quando solitudine voglia significare mancamento di compagnia, l' Infinito non può avere mancamento alcuno ed ha relazione infinita d' intelletto e d' amore con sè stesso, nè più dell' infinito si può mai nulla concepire o avere. Questo argomento muove dall' Antropomorfismo, cioè da fingere assai materialmente Iddio a immagine dell'uomo, che può essere solingo. Ammettendo che l'ordine proceda da Dio, le leggi della natura non sono *immanenti* nella natura, cioè non appartengono stabilmente alla natura: ecco la seconda obiezione. Ma se leggi immanenti significano appartenenti

Digitized by Google

al mondo, esse gli appartengono tanto, che Dio le crea col mondo stesso; e se leggi immanenti significano poi assolute, o necessarie d'assoluta necessità, in tal supposto la natura del mondo sarebbe l'essenza di Dio. Quest'argomento muove dal Panteismo, o vi conduce. Posto il principio dell'ordine mondano *fuori* dello universo, se ne fa un *dualismo* irrazionale; ecco la terza obiezione. Ma per dualismo se intendiamo che il mondo va distinto da Dio, ciò è tanto razionale, che il confonderli anzi è suprema di tutte le contraddizioni; se poi, per dualismo s' intende separazione del mondo da Dio, ciò è sì contrario al Teismo, che anzi fa dipendere quello da questo, e ripete: *in Deo vivimus, movemur et sumus.* Questo argomento viene da prendere la parola *fuori*, anzichè in senso metaforico, in senso proprio con illusione fantastica. Dato che ogni ordine di natura derivi da Dio, nessuna cosa naturale *ha pregio per sè stessa:* ecco l' ultima obiezione. Ma le cose naturali aver pregio, appunto perchè ordinate, ciò è palese a tutti e affermato da noi; avere esse pregio poi per sè sole, ciò è negato, perchè la ragione dell'ordine non è nella loro natura. Questa difficoltà procede da credere, che una perfezione ricevuta non sia perfezione.

14. Abbiamo noi una prova dialettica per dimostrare che Dio è Ordinatore supremo? Sì, perchè l'idea d'ordine si riferisce all'ordinatore; talchè l'idea di Dio è ordinatrice del pensiero, della Enciclopedia e della civiltà, e ne scaturisce la meraviglia del sublime. Abbiamo noi la prova cosmologica? Sì, perchè le forze finite han bisogno d'impulsi; e l'impulso primo viene da Dio. Poi, le forze mondiali non hanno relazioni necessarie fra loro; e la unità che le unisce nel tempo e nello spazio è Dio. Ancora, le forze mondiali, per necessità di natura, non s'ordinano tutte nell'armonia dell' universo, e la libera volontà che le dispone non altro è che la Mente divina; e però dal fanciullo, che piega le mani fra le mani della madre, balbettando il nome santo, fino al nocchiero che lo invoca, guardando dalla nave i furori dell'oceano, tutti gli uomini, prima de'dubbj passionati e sillogizzati, naturalmente sentono in ogni cosa la presente Divinità.

AUGUSTO CONTI.

Digitized by Google

IL PASSATO ED IL PRESENTE
DELLA SCIENZA ECONOMICA (1)

I.

Nell'imprendere lo studio d'una scienza è costume di ricordare il posto che essa occupa nell' enciclopedia. Non ho creduto dipartirmi da tale consuetudine, poichè senza bene stabilire il punto di partenza, come si può con sicurezza tendere alla mèta? Si aggiunge che l'economia è una scienza giovine ed ha ancora bisogno di mostrare i suoi titoli. Essa scaturisce dall'idea del Bene unitamente al diritto ed alla morale. Essa regola la ricchezza e per ciò dipende dalla morale e dal diritto, poichè l' utile è parte del Bene e dev' essere giustamente ripartito. Perdendo di vista tali attinenze si falserebbe il concetto dell'economia e si avrebbe una società sconvolta; come pure, troppo subordinandola a considerazioni morali e giuridiche, si rischierebbe di annullare la potente leva dell'interesse individuale.

L'economia adunque ha un campo limitato dalla morale e dal diritto, tratta dello svolgimento umano dal lato della soddisfazione dei bisogni fisici, d' onde le accuse di

(1) Due prolusioni al corso pareggiato d'economia sociale nella regia Università di Napoli degli anni 1874 e 1875.

Digitized by Google

materialismo, come se l'uomo fosse un puro spirito e non avesse necessità d'un materiale sostentamento. La storia ci attesta che la civiltà non ha potuto fare un passo senza rimuovere gli ostacoli materiali, laonde stupendamente disse il Vico che se l'onestà è la cagione del diritto, l'utilità ne è l'occasione.

L'economia ha per materia l'utilità, ma per principio il Bene, da cui ogni vera utilità deriva. Essa parte dai diritti dell'individuo per giungere al suo benessere e quindi non può fare astrazione dall'ordinamento sociale. Senza il vincolo sociale lo svolgimento compiuto delle facoltà umane è impossibile ed il lavoro, che ne è il risultato, resterebbe in uno stato imperfettissimo. Ognuno si pose a lavorare non solamente per sè ma per gli altri e nello scambio dei prodotti trovò nuovo modo di appagare i propri bisogni. Il risparmio fornì nuovi mezzi per accrescere la produzione e gli scambi furono facilitati da una merce, che servì di misura al valore, la moneta. Il credito maggiormente agevolò gli scambi, incoraggiò i piccoli capitali, offrendo loro un fruttifero collocamento e li fecondò, facendoli passare da mani inerti in mani operose, e trasformando la faccia del globo colle utili imprese, cui la associazione dei capitali diede nascimento.

Tali fatti sorsero spontanei dai semplici bisogni della vita. Ciò non vuol dire che di tratto in tratto fossero mancate giudiziose osservazioni, ma mancarono i principi generali che costituiscono una scienza. Nell'antichità il lavoro era dispregiato, molta gente era mantenuta a spese del pubblico tesoro e la scienza economica non poteva sorgere. Delle savie considerazioni si trovano in Platone sulla divisione del lavoro, sull'ufficio della moneta, in Senofonte sull'agricoltura in Aristotile sul valore di uso ed il valore di scambio, sulla moneta, sul valore immateriale, ma esse non abbracciano tutti i fatti economici nè formano scienza. I Romani, per l'ignoranza delle leggi economiche fecero perire la classe media

Digitized by Google

e ridussero tutto il lavoro in mano degli schiavi, in guisa che l' Impero mancò di difensori di fronte ai Barbari. La civiltà antica fu distrutta e l'industria con essa, ma lentamente cominciò a risorgere nelle città devastate, ove gli artigiani si ordinarono gerarchicamente nelle corporazioni di arti e mestieri. In Italia tale movimento fu più precoce, poiché più vive erano le tradizioni municipali romane e sorsero per ogni dove società industriali e commercianti che estesero le loro operazioni a tutti i paesi. L'industria ordinata in corporazioni oppose la nobiltà del negozio a quella della spada, il commercio era libero e le banche moltiplicavano i capitali. Ma tanta prosperità si dileguò colla perdita dell'indipendenza e sotto il regno di Carlo V prevalsero principii assai diversi: lo ozio della nobiltà fu protetto a danno delle classi laboriose, il monopolio fu sostituito alla libertà e le imposte eccessive distrussero il capitale. La ricchezza si fece consistere unicamente nei metalli preziosi e perciò si favoriva l'esportazione a danno dell'importazione, come se si potesse vendere senza comprare.

L'Italia, come nelle altre scienze, precedè le altre nazioni, nello studio dell'economia. Nel 1552 Gaspare Scarutti pubblicava il suo libro *sulle monete e la vera proporzione fra l' oro e l' argento,* proponendo una moneta universale per la circolazione, ed il marchio per gli oggetti di oreficeria. Nel 1613 il Cosentino Antonio Serra accennava al potere produttore dell' industria nel suo *Trattato sulle cause che possono fare abbondare li Regni di oro e di argento, ove non sono miniere.* Più tardi Bandini prenunziava le dottrine dei fisiocratici e Broggia pubblicava il primo libro scientifico sui tributi. Ma a tutti sovrasta il nostro Antonio Genovesi, che proclama risolutamente la superiorità dell' *onesta fatica* sulle fecondità delle miniere, combatte per la libertà del commercio interno, per l'abolizione delle leggi contro l'usura e per la restrizione del numero dei conventi. Beccaria compie la

Digitized by Google

teorica della divisione del lavoro, Verri quella della produzione e riproduzione, Vasco propugna l'assistenza pubblica e Ricci la combatte, Ortis stabilisce la legge della popolazione che si *mantiene, aumenta e diminuisce in proporzione delle ricchezze* (sono sue parole) e Gioja ci dà una vera enciclopedia nel suo *Nuovo prospetto delle scienze economiche.*

Ma per la sua decadenza politica, l'Italia non ebbe autorità da spargere tali dottrine in Europa e la scienza economica venne ritrovata una seconda volta. Le grandi imprese di Luigi XIV avevano ridotta la Francia in gravi angustie, come si scorge dal quadro che ne presenta Vauban nella sua *Decima Reale:* « Dietro tutte le indagini « che ho potuto fare da dieci anni che mi occupo di tali « cose, egli dice, ho osservato che in questi ultimi anni « quasi la decima parte del popolo è ridotta alla mendi- « cità e mendica di fatto; che delle altre nove parti cin- « que non sono in grado di fare l'elemosina, trovandosi « quasi nello stesso stato, tre sono in condizioni assai ri- « strette, oppresse da debiti e da liti e la decima parte, « ove io colloco la nobiltà, i magistrati, i buoni nego- « zianti ed i borghesi agiati, non giunge a contare cen- « tomila famiglie di cui non crederei mentire asserendo « che soltanto diecimila nuotino nell'abbondanza ». Tale stato di cose richiamò l'attenzione di molti pensatori e lo stesso Vauban nell'opera citata, deplorando l'ineguaglianza delle imposte, propose come rimedio un unico tributo eguale al decimo dei prodotti da pagarsi in natura sui terreni ed in denaro sulle case, sull'industria e sul commercio; domandò la soppressione delle dogane interne e la riduzione a metà della tassa sul sale. Tali saggi consigli non vennero ascoltati ed invece si prestò orecchio ad uno straniero, lo Scozzese Law, che venne a proporre al Reggente di rimediare a tutti i mali della Francia con una banca di sconto e di circolazione. Ottenne il permesso di fondare una banca particolare col

Digitized by Google

capitale di sei milioni, pagabili un quarto in contanti e tre quarti in *biglietti di Stato* ossia titoli del debito pubblico di allora. Tale banca ebbe un felice successo, specialmente quando il Governo ordinò che i suoi biglietti fossero ricevuti in pagamento delle imposte e fossero cambiati in oro ed argento dalle casse pubbliche. Sventuratamente Law non seppe contenersi e l'anno appresso fondò la compagnia dell' Indie Occidentali pel monopolio del commercio della Luigiana e del traffico dei castori del Canadà, col capitale di 100 milioni pagabili per tre quarti in biglietti di Stato. Poi trasformò la sua banca particolare in banca reale, emettendo altre azioni pagabili in massima parte in biglietti di Stato, colla rendita delle quali cercò sostenere quelle della compagnia. La necessità lo sospingeva a creare sempre nuovi valori ed a tale scopo acquistò altri monopoli commerciali per il Senegal, la Cina e le Indie e li fuse tutti nella compagnia che egli chiamò dell' Indie in generale, emettendo altra quantità di azioni. Volendo così abbracciare quasi tutto il commercio esterno, essere il grande distributore del credito e della fortuna senza capitali reali, perchè nelle sue azioni aveva assorbito quasi tutto il debito pubblico di Francia, cadde miseramente sotto un monte di valori cartacei.

Non deve far meraviglia se poco dopo sorgesse una scuola di economisti, a capo dei quali il medico Quesnay, che assegnarono per unica sorgente delle ricchezze la terra. La terra, essi dissero, produc · non solamente gli alimenti degli agricoltori, ma lascia un supero in mano a'proprietari da aggiungere alle ricchezze accumulate e che chiamarono *prodotto netto.* Le altre industrie sono alimentate da tale prodotto netto e danno appena la sussistenza degli operai e perciò le dissero *sterili*, grave errore dal quale trassero però felici conseguenze. Poichè le altre industrie sono animate dall'agricoltura e non fruttano che il salario, è giusto lasciarle interamente libere. *Lasciate fare, la-*

Digitized by Google

sciate passare fu il loro grido, che fece sparire corporazioni, corvee, dogane interne ed altre angarie, temporaneamente per mano del ministro Turgot della loro scuola e definitivamente per opera della rivoluzione dell'89.

Gli elementi di una nuova scienza esistevano, mancava una mente ordinatrice che avesse compiuto le teoriche appena abbozzate. Adamo Smith comprese che tutta la ricchezza non veniva dalla terra, ch'essa era frutto del lavoro, cioè dell'azione dell'uomo sulla natura. « Il lavoro « annuale di una nazione, egli disse, è la sorgente donde « ella trae tutte le cose necessarie e comode che ella « consuma e che consistono sempre o nel prodotto imme- « diato del suo lavoro o nelle merci che compra dalle « altre nazioni ». L'industria, essendo una legittima applicazione dell' attività umana, dev' essere libera e quindi Smith condanna ogni specie di monopolio sotto forma di corporazioni, dogane e regime coloniale. Nato nel paese, ove le banche ebbero un savio ordinamento, egli ne descrive le funzioni e ne detta le leggi con una sagacia che non è stata mai sorpassata. Assimilando ogni specie di produzione conchiude che tutti debbono concorrere con le imposte ai pesi del governo e non i soli possessori di terra, come erroneamente opinavano i fisiocratici,

Pochi vuoti furono lasciati da Smith, che ben presto vennero colmati. Giambattista Say trovò la teorica degli sbocchi e dei valori immateriali, Ricardo aggiunse delle profonde analisi sul valore e sulla rendita della terra, e Mathus chiarì le leggi della popolazione.

Finora l'attenzione degli economisti erasi principalmente diretta alla produzione delle ricchezze; non tardò a rivolgersi alla loro distribuzione. « Il lavoro, disse Si- « smondo, è l'origine di tutti i godimenti materiali; dal « lavoro nasce la ricchezza e la vera economia politica, « la regola della città e della famiglia, deve insegnare a « dirigere l'umano lavoro in guisa che tutti partecipino « ai godimenti che esso deve procurare, che tutti siano

Digitized by Google

« nutriti, alloggiati, vestiti convenientemente, profittando
« dei benefici che il Creatore ha preparato per l'uomo; che
« tutti abbiano l'agio di conservare la salute dell'anima
« e quella del corpo, che tutti siano chiamati a prender
« parte al banchetto dell'intelligenza, mentre alcuni più
« favoriti dalla fortuna trovano nella ricchezza il tempo,
« l'indipendenza, l'emulazione necessaria a svolgere le
« maggiori facoltà del cuore e della mente, coltivando le
« scienze, le arti, tutte le virtù che formano la gloria
« della società umana; che questi uomini privilegiati, i
« quali saranno ricchi per il maggior bene di tutti, sieno
« in buon numero, perchè il loro esempio giovi anche
« agli altri; che essi siano il lievito che faccia fermen-
« tare le moltitudini, siano la luce che li rischiara; che
« dal loro soggiorno nella capitale, nella città, nelle cam-
« pagne, dal grado della loro opulenza e dal loro numero
« in giusta proporzione col rimanente della popolazione ri-
« sulti il maggior bene della società; che sia sempre
« per il loro mutuo vantaggio, secondo il disegno della
« Provvidenza, che il povero ed il ricco s'incontrino ».
In mezzo alle meraviglie della produzione, aiutata da tante nuove macchine, questo illustre scrittore si preoccupa della sorte degli operai che queste macchine hanno messi da banda, poichè egli non comprende che *possa essere la scienza della ricchezza presa astrattamente, e non concepisce la ricchezza d'una Società che nella partecipazione di tutti i suoi membri ai vantaggi materiali creati dal lavoro.* Non si perita d'invocare l'intervento del governo che dev'essere il *protettore del debole contro il forte, il difensore di chi non sa difendersi,* sembrandogli viziosa la distribuzione dei frutti del lavoro; ma poi soggiunge che gli sembra al di sopra delle forze umane il concepire un ordinamento della proprietà diverso da quello che ci fa conoscere l'esperienza.

Vennero novatori più arditi, che misero in discussione l'ordine sociale accettato dal Sismondi. Roberto Owen prese

Digitized by Google

a reggere la fabbrica di New Lanark, colla massima che la virtù serve di premio a sè stessa, colla sola autorità dell'esempio senza alcuna forza coercitiva. Ma tale sistema applicato più in grande ad Orbiston ed a New Harmony produsse il più deplorevole risultato, un comunismo perfetto senza ombra di responsabilità individuale. Owen finì col combattere tutte le religioni e col sostenere che l'uomo venuto al mondo per mero caso ed in balìa a mille accidenti, non poteva senza ingiustizia esser tenuto responsabile delle sue azioni.

Saint-Simon voleva far sparire ogni divisione fra lo spirituale ed il temporale, invece di un papa e di un imperatore mettendo a capo della società *un padre supremo* che regolasse il foro interno ed il foro esterno. Cessando così il divorzio fra l'anima ed il corpo la carne sarà riabilitata. La donna essendo uguale all' uomo dovrà essere perfettamente libera.

La società poi sarà divisa gerarchicamente in scienziati, artisti ed industriali ed ognuno troverà il suo posto secondo la sua capacità e sarà retribuito secondo il merito. Per attuare pienamente tale disegno l'eredità sarà gradatamente abolita. Adunque un papato politico ed economico che dispone a suo talento della sorte degli individui, una estrema licenza di costumi sotto il pretesto dell'uguaglianza dei sessi, ecco il nuovo ordinamento sociale di Saint-Simon.

Fourier partì dall' idea che le passioni diventano la causa di tutti i mali perchè a torto represse. Dio, secondo lui, non ha nulla creato di essenzialmente perverso od inutile, di guisa che basterà lasciare alle passioni il loro corso naturale per vederle rivolte al bene. Anzi sorgerà tale un'*attrazione* che ognuno farà da sè ciò che tornerà utile a sè stesso ad agli altri. Quindi egli analizza la natura umana e vi trova, oltre i cinque sensi, quattro passioni affettuose, l' amicizia, l' amore, la tendenza alla paternità (che egli chiama *familisme*) e tre passioni

Digitized by Google

distributive (che egli denomina *mécanisantes*) cioè la *cabalistique* o l'intrigo, *la papillonne* o la volubilità e la *composite* o la foga, dal cui concerto nasce l'armonia o come egli dice, *l'unitisme*. Per regolare tali passioni egli divide la società in gruppi di 7 a 9 persone che si riuniscono in serie di 32 ed in falangi di 1800 persone. La falange è come la comune di Fourier: occuperà una lega quadrata di terreni ed abiterà un palazzo appositamente costruito appropriato a tutti gli usi della vit,a che si chiamerà *falanstero*. Vi saranno eseguiti i principali lavori agricoli e manifatturieri, ed ogni persona passerà da un gruppo all'altro secondo i suoi desideri, sicchè il lavoro sarà variato ed attraente. Si formeranno delle falangi mobili per eseguire i lavori di utilità pubblica. In ogni *falanstero* la vita sarà comune nel senso che ognuno terrà un conto aperto pel suo giornaliero consumo, poichè i prodotti non saranno divisi in modo uguale, ma in una certa proporzione fra l'ingegno, il lavoro ed il capitale. Il capitale sarà rappresentato dagli odierni proprietari che verranno espropriati ricevendo delle azioni in pagamento, e da coloro che a proprie spese costruiranno dei *falansteri*.

Fra i moderni scrittori il solo Luigi Blanc ha presentato un piano sistematico, ispirandosi in Fourier e Saint-Simon. Egli propose l'opificio amministrativo per guarire l'industria dalla piaga della concorrenza. In tale opificio gli operai debbono partecipare ai benefici dell'impresa non in ragione della loro capacità, ma dei loro bisogni, e gli utili di un opificio debbono coprire le perdite di altri. L'industria libera verrà certamente assorbita da tali associazioni, essendovi nell'interesse collettivo fondato sul principio di onore, uno stimolo più potente dell'interesse individuale mosso dall'utilità.

Proudhon si accorge di vivere in mezzo alle contradizioni. Il progresso è nello istesso tempo libero e fatale; la morale però è fondata sulla giustizia, che consiste nella

Digitized by Google

reciprocanza de' servigi. Combatte la proprietà e poi si volge contro il comunismo. La proprietà si fonda sulla libertà che deve possedere il lavoratore sul frutto del suo lavoro. Il comunismo racchiude di vero l'idea di associazione, ma annulla i frutti del lavoro individuale. L'antitesi vien distrutta dal sistema di reciprocanza. La società ideale, secondo Proudhon, è un'associazione di liberi lavoratori, che vivono in famiglie indipendenti, senza altro capitale che gli istrumenti di produzione, senza risparmio, e che scambiano i loro prodotti colla più perfetta reciprocanza. Lo Stato sarà rappresentato da associazioni di lavoratori, senza consumatori oziosi, senza governo politico, quasi senza magistratura e polizia se non speciale e locale.

Cabet predicò il più schietto comunismo.

Tutti questi progetti sarebbero rimasti innocui, come quelli di Platone, Tommaso Moro, Campanella ed altri utopisti, senza la rivoluzione francese del 1848. Allora si videro degli operai, sedotti dalle false dottrine, voler rigenerare l'industria cogli opifici nazionali o fondare una nuova specie di società umana colla colonia comunista di Cabet, e riusciti vani questi tentativi salire, sulle barricate.

L'ordine sociale non mancò di strenui difensori, fra i quali Federico Bastiat, che con concettosi opuscoli confutò ad uno ad uno i sofismi dei novatori e prese ad esporre in una vasta tela, per la sua immatura morte rimasta incompiuta, le *Armonie Economiche.*

Dal movimento di idee eccitato dalle critiche di Sismondi, non nacquero soltanto paradossi, ma varie utili istituzioni, come le case operaie, le società cooperative, le banche popolari, l'insegnamento tecnico.

Però l'uomo non è sempre pago d'un progresso graduato e da un artigiano francese mandato ad osservare l'esposizione universale di Londra vedemmo fondata la società internazionale, che ha per iscopo diretto il miglioramento dei salari ed indiretto la riforma del presente ordine

Digitized by Google

sociale. Per l'aumento dei salari vi sono stabili leggi economiche che le leghe di operai potranno alterare per poco, ma non giungeranno a distruggere. Contro la riforma sociale, di cui gli atti della Comune di Parigi, i vari congressi operai ed i recenti fatti di Spagna ci hanno fatto conoscere il disegno, protesta energicamente la natura umana.

Ecco lo stato in cui troviamo la scienza economica. Partendo dall'osservazione della personalità umana essa la vede svolgersi mediante il lavoro, affermarsi mediante la proprietà, ne segue i lenti progressi, combattendo tutte le restrizioni, che come il lavoro cresce e la proprietà si consolida, riescono inutili e nocive. Cresciuto il capitale insegna il modo di espanderlo mediante il credito e lo difende gelosamente dalle dissipazioni dei privati e dei governi. Volgendo lo sguardo alla distribuzione applaude alla introduzione di nuovi congegni meccanici, che rendono meno duro il lavoro dell'uomo, e non ne teme la concorrenza, confidando nella elasticità dei bisogni umani. Col progresso della ricchezza spera sempre aumentato il fondo del lavoro e consiglia di mantenere la popolazione nei limiti delle sussistenze. Non fa vane promesse agli artigiani, cerca migliorare indirettamente la loro condizione colle istituzioni sopra accennate, e si rivolge alle scienze affini della morale e del dritto per comprendere l'ordine sociale, ritenendo, come cantò il poeta inglese Pope, *che ogni disaccordo è un'armonia mal compresa.*

II.

Nel discorrere l'anno scorso dell'origine e delle vicende della scienza economica non feci alcuna allusione alla Germania. Finora avevamo tenuto i Tedeschi in gran conto per le profonde analisi del pensiero astratto e per le minute ricerche nell'erudizione e nelle scienze di labo-

Digitized by Google

ratorio. Ma coloro che conoscevano *a priori* le leggi della natura e rispondevano per bocca di Michelet (di Berlino) ai rimproveri che il sistema Hegel non dava spiegazioni di molti fatti particolari: — Tali spiegazioni sono al disotto, non al disopra del sapere — non possono trovare a priori le leggi delle società umane? Consultiamo i fatti.

Il Dottor List fu creduto un autore originale, un genio, per aver propugnato dopo il 1815 quello che il nostro Genovesi aveva stampato e la Francia aveva attuato circa cinquanta anni innanzi, la libertà del commercio interno.

Il Prof. Francesco Ferrara, che pubblicando la sua *Biblioteca degli Economisti*, chiedeva a Mittermaier quale autore tedesco avesse potuto prescegliere a farne parte, riceveva questa risposta in data degli 8 gennaio 1852: « Ho parlato di nuovo ai signori Rau e Mohl che sono « sempre di opinione che non esiste *nessun* libro te- « desco sull'Economia pubblicato in Germania nel pe- « riodo dall'anno 1820 fin oggi che meriterebbe esser « tradotto e compreso nella vostra *Biblioteca*. Gli uomini « che appartengono a questo periodo hanno fatto molto « bene, ma hanno preparato la scienza e non si parla più « di loro, e studiando Rau si conoscono le idee degli scrit- « tori del cennato periodo ». — Che troviamo nell'opera di Rau? La scienza economica è ancora una scienza camerale (Staatwissenschaft). Nel primo volume si contengono alcuni principii di economia politica, nel secondo trattasi di dritto amministrativo e nel terzo della scienza delle finanze. E la fama dell'autore non crebbe che nel 1850, quando ebbe rimaneggiati i suoi scritti.

Roscher era noto appena per il suo opusculo sul commercio dei grani, soggetto trattato quasi un secolo prima dal concettoso nostro abate Galiani e la prima edizione dei suoi *Principii d'Economia Politica* non apparve che nel 1854.

La filosofia hegeliana stampò la sua orma nell'Eco-

Digitized by Google

nomia, come in tutte le altre branche del sapere. Arnoldo Ruge propagò negli *Annali* di Halle i più arditi sofismi e Carlo Grün recatosi a Parigi divenne il maestro di Proudhon. Ora Carlo Marx è il rappresentante della giovine scuola hegeliana in economia, e non gli si può negare un forte rigor di logica ed un'estesa erudizione. Ma il socialismo non è perciò di origine germanica; esso nacque ove l'individualismo, in Francia ed in Inghilterra con Saint Simon e Roberto Owen.

La prima origine dell'Internazionale bisogna cercarla in Inghilterra, ove i capi fabbrica per rompere gli scioperi facevano venire operai tedeschi, svizzeri, scandinavi; ma fu un operaio francese che l'organizzò all'Esposizione di Londra nel 1862. Federico Lasalle nel suo *Programma degli operai* (Arbeiter programm) non ha saputo neanche rispettare il principio di libera associazione contenuto, almeno teoricamente, nell'Internazionale e non ha trovato miglior partito che di ricorrere allo Stato, seguendo il piano di Luigi Blanc. « La borghesia, dice Lasalle, non « può elevare la voce e gridare alla spogliazione, al co- « munismo, quando si domanda che lo Stato commanditi « delle fabbriche. Non ha essa applaudito ogni volta che « lo Stato faceva qualche cosa per accelerare i suoi pro- « gressi, per accrescere il suo benessere, sussidiando l'agri- « coltura e la costruzione delle ferrovie? »

Il principio cooperativo nemmeno è nato in Germania. Furono alcuni tessitori di Rochdale che nel 1844 si unirono per vivere a miglior mercato. Essi pensarono di comprare dello zucchero e del the all'ingrosso per rivenderlo alla minuta a sè stessi e ad altri, secondo il prezzo corrente, dividendosi l'utile fra tutti gli avventori alla fine dell'anno. Lo stesso principio era stato applicato alla produzione, interessando gli operai al buon successo d'una impresa o convertendo in azioni una quota parte del loro salario. Però la Germania seppe fare una felice applicazione del principio cooperativo al credito, mediante le *so-*

Digitized by Google

cietà di anticipazioni (Vorschlussvereine) che divennero bentosto delle *Banche popolari* (Volksbanken) di cui fu istitutore Schulze-Delitzsch nel 1851. Egli unì in società degli operai onesti, che con una tenue somma all'entrata e con una piccola contribuzione mensile formarono un fondo di riserva. La società prese in prestito delle somme sul mercato sotto la garanzia solidale di tutti i suoi membri e le distribuì a chi ne faceva domanda. In tal modo ogni operaio onesto, facendosi ammettere in una di queste società è sicuro di trovare quella somma che gli fa bisogno per una sua piccola industria.

Ora quale è lo stato dell'economia politica in Germania? Ce ne informa una relazione del Sig. Cusomano, che vi fu inviato a studiare dal nostro Ministro di Pubblica Istruzione. Il professore Eugel contempla estatico i *grandi scovritori* della scuola socialista; Schanberg s'inchina innanzi ai suoi grandi servizi; Wagner, che affetta respingerne le pratiche conclusioni, ammira la *finezza* della sua critica; Brentano, Scheel non credono bastevoli le leghe degli operai, invocano atti legislativi per *nobilitare* il concetto del salario. La proprietà viene rispettata per la sua parte storica, ma in sostanza non deve essere che un pegno *affidato all' amministrazione dell' individuo*, cioè un usufrutto. L'imposta non è più il prezzo d'un servizio ricevuto, ma un dovere di sudditanza, essa ha un *principio etico*.

Herman poi si arrabatta a confondere di bel nuovo il concetto di prodotto lordo e di prodotto netto che la scienza ha durato tanta fatica a districare e tutto ciò per preparare una nuova base alle imposte. E poi si muove lamento del nome di *Socialisti della Cattedra* dato in Francia a questi novatori di cose vecchie!

Dalla via percorsa dalla scienza economica si scorge che essa ha tenuto dietro ad ogni progresso sociale. La società era in grado di rompere ogni vincolo feudale e di mano morta ed i fisiocritici proclamarono l'emancipazione

Digitized by Google

della terra. L'industria era cresciuta e Smith insegnò che la ricchezza non viene dalla sola terra, ma dal lavoro in generale. Le macchine a prima vista danneggiarono le sorti degli artigiani e Sismondi esclamò: val meglio un paese popolato di cittadini che di macchine. La concorrenza produceva de'disastri parziali ed Owen, Saint-Simon, Fourier e seguaci proposero di cambiare a profitto degli artigiani tutto l'ordinamento sociale. Sorsero però immediatamente altri scrittori a dimostrare che il lavoro manuale non è che un organo della vita sociale, che deve ad altri restare subordinato per non produrre la malattia e la morte.

Non è quindi vero che l'Economia lascia andare le cose come vanno, ma ne studia il cammino secondo le leggi cosmiche ed ideali. Essa non pretende di creare l'organismo sociale, ma lo riscontra, chiamando in aiuto la morale, il diritto e la metafisica, da cui tutto dipende. Che c'insegnano queste scienze? Che l'uomo è un essere finito il quale tende all'infinito, che per raggiungere lo scopo ha bisogno di mezzi. Questi mezzi gli son forniti dalla natura trasformata dalla libera attività ed appartengono a chi li crea. Ogni uomo, sol perchè libero e ragionevole, ha diritto a svolgere le sue facoltà. La società, che è la risultante delle forze individuali, non deve impedirglielo, anzi aiutarlo finchè può. Fin qui l'Economia non c'entra punto, poichè essa suppone una società già stabilita, ma non s'interdice il diritto di censurare quelle istituzioni che contrariano lo svolgimento della ricchezza, che essa non riguarda in astratto ma in relazione all'individuo od alla società. Fortunatamente le leggi della ricchezza sono le stesse che regolano le altre umane operazioni e dipendono dalla conformità elettiva dell'arbitrio coll'idea del Bene. Come può esservi discrepanza fra la morale, il diritto e l'economia? È assolutamente impossibile e lo stesso giorno che una società cessa d'essere buona e giusta cessa d'esser ricca. Vediamo se la storia conferma questa sentenza.

Digitized by Google

Ne' tempi primitivi tanto l'autorità che la proprietà erano in mano de' capi di famiglia e poi passarono alla tribù. Allora la ricchezza consisteva in pochi capi di bestiame. In seguito l'autorità andò allo Stato e la proprietà divenne individuale e la ricchezza crebbe, sebbene nell'antichità l'individuo dipendesse in molte cose dalla famiglia e dallo Stato. Il Cristianesimo l'emancipò spiritualmente, ma sopraggiunsero i barbari e l'avvinsero in una nuova specie di legami di famiglia e di tribù (1) e la ricchezza scomparve. I comuni e la monarchia combatterono il feudalismo, ma per difendere l'industrie rinascenti dovettero ordinarla in corporazioni di arti e mestieri, che col tempo degenerarono in monopolii. Le rivoluzioni inglese ed americana proclamarono i dritti del cittadino, la francese i diritti dell'uomo. L'individuo fu pienamente libero e la ricchezza raggiunse proporzioni colossali.

Ma che giova un'abbondante produzione senza un'equa distribuzione? Al presente la distribuzione si fa secondo i canoni della giustizia distributiva e commutativa, nè nel passato si è creduto seguire altra norma. A'vantaggi accordati ad alcune classi si sono annessi oneri corrispondenti ed appena cessarono di adempiere a tali oneri o non fu più necessario metterli a loro carico, i vantaggi cessarono pure, come avvenne della nobiltà e del clero alla fine del passato secolo. La grande rivoluzione del 89 fu fatta a beneficio di tutti; essa creò il contadino proprietario e fra non molto darà all'artigiano gl'istrumenti del suo lavoro. La via però è una, lavoro e risparmio sotto l'egida della libertà. Ciò non vuol dire che gli sforzi debbano essere onninamente individuali, ma che debbano essere liberamente associati. Come sono nate le grandi industrie coll'associazione de' capitali, potranno nascere vaste cooperazioni di lavoro. Il lavoro ed il capitale s'intenderanno,

(1) Le nuove ricerche della scuola anglo-americana di Freeman, Johm, Maine e Morgan hanno gittato novella luce nel feudalismo ed altre istituzioni nel medio evo.

Digitized by Google

quando non sia usata violenza da alcuna parte. Nè lo Stato sarà inerte spettatore, poichè sgombrerà gli ostacoli nell'interesse di tutti, essendo esso l'organo del diritto, il mediatore della vita sociale. Il lavoro mediante nuovi trovati acquisterà maggiore intensità (efficiency) secondo la bella espressione di John Stuart Mill e la condizione morale e materiale degli artigiani ne sarà avvantaggiata. Invece dunque di andare accattando nuove dottrine, sol perchè nuove, teniamoci stretti alle provate conquiste, che si compendiano nelle parole che pronunciava il patriarca di Ferney nel benedire i nipoti di Beniamino Franklin quasi un legato del passato secolo al nostro: DIO E LA LIBERTÀ (God and liberty).

DIODATO LIOY.

Digitized by Google

EPISTOLARIO

AVVERTENZA.

Rovistando nelle carte lasciate da mio padre mi capitarono innanzi delle lettere autografe indirizzategli, oltre quarant'anni fa, dall'illustre Niccolò Tommasèo. Dopo averle piuttosto interpretate che lette — così malagevoli ne sono i caratteri — mi parvero, e per gli alti sensi e per le peregrine notizie scientifiche e letterarie di que'tempi, onorare non poco la giovinezza di tanto uomo già sì matura di senno e di dottrina. Ma tali lettere accusavano la probabile esistenza di altre, scritte di rimando da mio padre, che per fermo dovè in simile congiuntura ragionare delle medesime materie discorse dal Tommasèo. Ed il fatto non ha smentita la mia ipotesi; chè all'egregio figliuolo di quest'ultimo, da me pregato di ricercarne, riuscì trovare due lettere di mio padre, delle quali una è risposta alla prima del Tommasèo e questi riscrive all'altra colla sua seconda. Il carteggio per tanto si compone in tutto di sei lettere, che ho fatto trascrivere disponendole in ordine cronologico. Ve ne manca per avventura qualcuna a renderlo compiuto; pur tuttavolta èvvi tanto che basta per non perdere il filo del discorso ed afferrare il nesso e la qualità delle idee svolte o toccate in questo, dirò così, colloquio epistolare di due nobili intelletti, che si affratellavano nell'amore disinteressato del sapere e della patria italiana. E perchè soprabbondasse la luce vi ho posto alcune noticine necessarie, per mio avviso, a chiarire certi particolari, oggidì punto o poco intelligibili ai più de'lettori.

Digitized by Google

Per ultimo non mi è semhrato fuor di luogo aggregarvi una settima e non breve lettera diretta da mio padre ad uomo dal Tommaseo per origine, per tempra d'ingegno e per indole di studi ben diverso; ma, sebbene straniero, conoscitore profondo ed amantissimo d'Italia, che a gran cura visitò con pedestri peregrinazioni. Ei fu Carlo Didier, nato in Ginevra, vissuto presso che di continuo in Parigi, ove nello scorcio della prima metà del volgente secolo dettando romanzi e libri di viaggi e di politica acquistò in Francia e fuori fama non mediocre. A lui dunque fu scritto il foglio, la cui bozza pur rinvenni testè interamente vergata da esso mio padre, e la cui data e contenenza ha relazione quasi di medesimezza col carteggio precedente. Al quale la lettera al Didier sarà appendice utile, non che opportuno, mostrando nell'autore *sempre affannato dietro la ricerca del vero*, un castigato criterio filosofico ed un perspicuo intuito delle inevitabili trasformazioni del mondo civile, criterio; ed intuito che a pochissimi allora era dato possedere, e che eziandio al presente non è ovvio nè facile conseguire. Vi si mostrerà altresì, chi ben rimira, come nel trattare le stesse materie, egli esprimeva con maggior franchezza e precisione i suoi concetti al dalmata, sapendo o indovinando la piena consonanza delle loro menti; laddove al ginevrino velava sotto forma dubitativa ed ipotetica certe sentenze, che altrimenti a costui, per le opinioni succhiate col latte e per quelle ingeritegli dall'ambiente di Parigi sarebbero state, per usare la gagliarda locuzione dantesca, *savor di forte agrume*.

Aquila (Abruzzi) 15 Marzo 1875.

GIULIO DRAGONETTI.

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

NICCOLÒ TOMMASÈO

E DEL

MARCHESE LUIGI DRAGONETTI

Al Marchese Luigi Dragonetti

AQUILA.

Pregiatissimo Signor Marchese

Tornato appena dal mio piccolo viaggio, Vieusseux mi mostrò la sua lettera. Qual senso abbia essa destato al mio cuore, il suo, che glie l'ha dettata, sel pensi. Io per unico ringraziamento dirò che se l'occasione venisse mi terrei lieto ed altero di approfittare del suo nobile invito, ben più che d'una pensione di principe.

Le mie circostanze son queste. Una famiglia che molto fece per fornirmi d'una educazione intellettuale della quale io avrei potuto ritrarre ben maggiore profitto, al presente non bisognosa di me, ma non tanto agiata da potermi senza qualche incomodo assistere lontano, vorrebbe vedermi seco. In tal caso nulla avrei a desiderare delle cose necessarie alla vita fisica, a quella della mente e dell'animo, troppo. Educato ad altre abitudini, nutrito d'altre idee, sollecito d'altra cura che d'accrescere il mio patrimonio, io sento che nella Dalmazia mia patria, non potrei, per ora almeno, com-

Digitized by Google

pire quella piccola sì ma non ignobile missione che il cuore mi comanda. Ma il desiderio di non aggiungere alla famiglia, oltre al dolore della mia lontananza, incomodi e spese, ch'essa saprebbe tollerar volentieri, ma ch'io, e per convenienza e per amor proprio, non debbo tollerare, mi condusse a spendere talvolta il tempo in occupazioni letterarie misere ed estranee a' miei fini. Insino ai trent'anni, io dicevo a me stesso, lasciamoci governare dai casi della vita: in quella età che l'ingegno comincía un po' a maturare, converrà pigliare una direzione ferma, e seguirla con ardore incessante. Ai trent'anni oramai non ne manca quasi che un solo, e conviene disporsi a tenere il proposito fatto: conviene incominciare a svincolarsi da quelle misere occupanzioncelle librarie che non fruttano onore allo scrivente nè ai lettori vantaggio. Il Dizionario dei Sinonimi (giacchè ci ho posto mano), l'Antologia (ma con più severa scelta degli argomenti da trattare), e molti studi preparatorii e di privato esercizio debbono d'ora innanzi pigliare il mio tempo.

Di questa confidente loquacità dovrei chiedere scusa, se parlarsi ad altri che al Marchese Dragonetti, e se non ne avessi in parte bisogno per render ragione di ciò che son per soggiungere.

Uno dei lavori intrapresi da me per il libraio Orcesi di Lodi fu la traduzione dell'Opera di Reid e di Stewart. Tradussi il compendio della filosofia morale, e vi aggiunsi brevissime note: consigliando il libraio ad aspettare l'esito di questo volume per poi seguitare con coraggio o smettere a dirittura. Non so se l'impresa piglierà: lo desidero, ma ne temo. E se pigliasse, io non potrei, a dir vero, accudirvi. Nè lo vorrei; dacchè so che un migliore di me se ne viene occupando.

Caro Signor Marchese, io la prego fin d'ora in nome del libraio a volergli essere cortese del lavoro suo, che sì per la dottrina delle illustrazioni e sì per l'esattezza della traduzione (come d'uomo ch'intende l'inglese) potrà meglio soddisfare i bisogni del pubblico. Non è già ch'io stimi poco utile questa traduzione, ch'anzi nello stato presente degli studi filosofici in Italia, io credo le idee di quegli Scozzesi una necessarissima via di passaggio a principii maggiori: ma gli è che io non ci potrei attendere con quella cura che l'impresa si merita. Abbia dunque la bontà di scrivermene qualcosa, e sappia che già da più mesi, appena rilevato dal libro del sig. Pamphilis (1) il suo disegno, io ne avevo dato notizia all'Orcesi.

---

(1) *La Genografia dello Scibile* del dott. Giacinto de Pamphilis, che la dedicò al Marchese Luigi Dragonetti, a cui spese fu pubblicata il 1829 in Napoli. Il Dragonetti non solo aiutò di danaro l'Autore per la stampa, ma di consigli e suggeri-

Digitized by Google

Perdoni l'indecenza di questi scarabocchi, e mi creda pieno di rispettosa e cordiale riconoscenza.

Firenze 27 settembre (1)

A lei Chiarissimo sig. Marchese
affmo.
TOMMASÈO

Al Sig. Niccolò Tommasèo

FIRENZE.

Aquila li 29 del 32.

Pregiatissimo Signore

Dal primo di settembre fino alla settimana scorsa sono andato peregrinando parecchie provincie di questo regno come R. Visitatore delle prigioni, e benchè di sconci, di pericoli e di spendio mi sia stato cagione questo umanissimo incarico, non di meno mi godè l'animo di poter fare qualche briciolo di bene e colsi di gran cuor l'opportunità di smaccare con parole dall'anima parlate alcune pratiche e qualche difetti della nostra giurisprudenza penale. Ma qui tornando ritrovo una preziosa sua lettera, ed ho motivo di contristarmi pensando che il mio andare attorno ha fatto frode per più mesi dell'inspirato conforto ch'ella mi aveva procacciato, ed io, rimeritando col silenzio tanta cortesia, ho fatte le viste senza saperlo di avere in non cale una cosa che veramente io ho accolto siccome un dono piovuto dall' ultime stelle. Or non saprei tanto dirle che valesse a scagionarmi se la sua umanità non mi affidasse a sperare il perdono di questa mancanza, che tutta dee riferirsi ad un opera pietosa la quale si a lungo mi ha tenuto lontano dal luogo ov'ella mi diresse il suo pregevolissimo foglio de' 27 settembre. Il perchè rassicurato io la ringrazio senza fine e dell'onore che mi ha fatto e dell' indulgenza di cui mi è liberale.

Ella mi ha fatto chiaro di tutte le condizioni della sua famiglia e de'pensieri del suo avvenire. E come potrò io farle ritratto del sentimento di amore e di gratitudine che mi occupò le vie del

---

menti nel comporre quell'opera, che può chiamarsi la *Metafisica della pedagogia*. Il Tommaseo l'apprezzò degnamente e ne scrisse a lungo nell'*Antologia* fascicolo di febbraio 1831.

(1) L'anno è il 1831, come chiaro apparisce dalla seguente risposta. Le altre lettere del Tommaseo si riferiscono evidentemente al 1832.

Digitized by Google

cuore in vedendo ch'Ella mi trattava così a fidanza ch'io ormai mi poteva promettere l'inestimabile dono della sua amicizia? Certo adoprerei invano a significarglielo e perciò me ne rimango, assicurandola ch' io presi gran diletto dell' entrare così innanzi nella conoscenza delle sue cose, e dal tenere una sì splendida prova dell'altezza d'animo che le presupponeva. Del resto sono assai lieto d'intendere che la fortuna non le sia tanto avversa come suol essere al vero merito, e che solo un'estrema delicatezza e l'imperioso bisogno di compire un'eminente missione che il cuore le comanda, Le fanno durare i travagli della vita che vive. Amendue queste considerazioni sono degne d'altissima lode, ed io che per istituto ho a vile la filosofia della mente quando non veggio che le sia compagna quella del cuore, fo le grandi feste di trovare in Lei questo mirabile e desideratissimo accordo. Le so poi moltissimo grado ch'Ella, appartenente a una provincia omai per sempre disgiunta dall'Italia, si onori di essere italiano, e che faccia a questa bella infelice il sacrificio degli agi che potrebbe godere in seno alla propria famiglia. E nel vero in questa gran povertà delle nostre lettere è bisogno di uomini del suo valore che in qualche angolo privilegiato della penisola tengano viva la fiamma del sapere, quasi estinta dall'infaticabile spegnitoio dell'ignoranza ammogliata al potere. Ella dunque prosiegua l'onorata impresa; chè io mi starò contento alla sua impromessa di far pieno il mio desiderio, qualvolta per le strane vicende de'nostri miseri tempi le venisse meno l'asilo della colta Firenze e rovinasse il faro luminoso che l'egregio e benemerito sig. Vieusseux a gran fatica tiene acceso in cotesto *oasis* del nostro deserto. Io so bene di averle offerto un meschino ricovero, ma Ella è avvezza a soffrire e non le sarà grave di comportare il dolore di molte privazioni, perchè non può essere naturalmente felice chiunque si proponga un alto fine di pubblica utilità, massime ora che la società *jam ilia tendit* e bisogna rialzare dai fondamenti l'umano consorzio.

Vengo ora a dirle qualcosa della traduzione dello Stewart. Della sua filosofia dello spirito umano io ebbi solo il 1.° volume di circa 600 facce e tosto dall'inglese lo voltai in italiano. Quindi ho fatto infinite premure per avere il 2.° ed il 3.° volume, nè mai mi venne fatto di averli dai diversi librai a' quali mi diressi. Uscì di poi la versione francese, e stimai che non fosse più necessaria l'italiana; il perchè donai ad uno studente di filosofia il mio manoscritto, nè credo che mi sarebbe facile il ricuperarlo, non sapendo io ove ora si trovi quel giovane. Siccome però ne feci copiare parecchi quaderni pel sig. De Pamphilis, potrei domandare a lui se li conserva o raggranellarne un grosso frammento per riprendere il lavoro

Digitized by Google

e poi farlo compiuto in servigio di Lei e del sig. Orcesi: ma in ogni caso mi sarebbe uopo del testo, giacchè ho anche restituito quel primo volume. A ciò fare ho pronto il volere: ma ho gran penuria di tempo per prometterlo in guisa che corrisponda alla sollecitudine dell'Editore. In ogni modo se il sig. Orcesi potrà procurarmi l'opera originale, io mi vi occuperò di proposito, solo perchè mi preme ch'Ella non si distolga dai lavori più utili che ha per le mani. Del rimanente io non credo che quel tipografo possa cavare buon costrutto da simile impresa, e poichè egli stima tornar bene il fare in italiano le opere già divulgate in francese, che oggimai è la lingua di tutti, potrebbe consigliarsi a far tradurre le lezioni di V. Cousin, ovvero, la recente filosofia del Barone Massias, dall'Autore intitolata *psico-fisiologia,* parendo a me che l'une e le altre corredate dalle osservazioni critiche del Marrast vagliano il pregio de' troppo diffusi elementi dello Stwart, e che le opere del Reid, colla bella prefazione del Jouffroy bastino per dar notizia all'Italia della filosofia scozzese, fra noi quasi del tutto ignota,

Da ultimo prendo sicurtà di farle una preghiera; e mi confido ch' Ella non mi saprà far niego della grazia che sono per domandarle. È già compiuto il 2.° volume del nostro Vocabolario universale italiano che si pubblica in Napoli pe' tipi del Tramater. In questa è caduto infermo di malattia dichiarata incurabile il signor Gatti, quello de'nostri soci che adoperava intorno ai Sinonimi. Or avendo Ella dato saggio di grande perizia in questa parte della filosofia della lingua, tutti vorremmo che ne assumesse il carico per rendere più pregevole il nostro lavoro, incominciando dal 3.° volume. A Lei che è in sul pubblicare un Dizionario ragionato di queste sottili disquisizioni sul relativo valor de' vocaboli, non può riuscir difficile e faticoso il fornirne de' brevi e ricisi cenni che facciano al caso nostro; e perciò io spero ch'Ella non avrà a vile di associare il suo nome a quello de' collaboratori del vocabolario Napoletano.

A Lei ch'è Dalmatino mi sia permesso domandare se conosce i bei lavori del P. Appendini, scolopio, sull'idioma illirico e se qualche parte ne sia ancor divenuta di pubblica ragione. E qui farò fine colla carta, pregandola di avermi sempre nel suo favore, anzi nell'amor suo, mentre io augurandole ogni più desiderata felicità, mi reco ad onore singolarissimo il potermi dire

Suo affez. servit. ed amico osserv.
LUIGI DRAGONETTI.

Digitized by Google

Al medesimo

FIRENZE

Aquila 24 Agosto 1832.

Pregiatissimo Signore

È assai tempo che non le ho scritto; ma dopo aver così a lungo serbato il silenzio per non darle noia, interrompendo con pubblico danno le sue tante occupazioni; non vo' più oltre sostenere il cocente desiderio di rimettermi nella sua memoria, e di significarle come col progredire del suo eccellente lavoro sopra i Sinonimi italiani cresca in me l'ammirazione del suo vasto sapere, del suo vivo sentire in opera di lingua e del raro artificio, con che sa fiorire l'aridità di quelle fisiologiche disquisizioni sull'indole, il valore e la vitalità della parola. Ella sa fare il miracolo di rendere dilettevole il difficile; e benchè l'antica scuola di Pitagora ponesse tra' primi veri quell'apotegma: *difficilia quae pulchra;* io mi accosto al Jouffroy il quale si avvisa che *l'effort n'est pas l'allure naturelle de l'intelligence;* e crederò il contrario quando vedrò attuato il sistema di Fourier. Quanto a me, io non ho mai potuto compiere la lettura de'Sinonimi del Romani, mentre è per me una festa il giungere di uno de'suoi quaderni sul medesimo argomento. Non ancora posso far paga la mia brama di leggere il primo volume della sua traduzione della Filosofia dello spirito umano. Son però sicuro che lo stesso mi farà bruciare la mia che non ho poi avuto più tempo di proseguire. Io le ne darò conto, allorchè mi verrà alle mani. Ora sono in sullo scrivere un articolo intorno la filosofia Eclettica, per la quale parteggiano il Cousin, il Jouffroy, il Damiron, ed hanno per contraddittori il Leroux, il Gadebled, l'Ahrens ed altri moltissimi. Io mi accordo con questi ultimi, perchè parmi che una dottrina qualunque non possa aver vita e vigore se non alla condizione dell'*unità* o almeno di un *criterio* predominante. Assai grato pertanto mi sarebbe il conoscere ciò ch'Ella ne pensi; nè invero l'argomento è indegno delle sue dotte ricerche, perocchè si tratta di stabilire qual sia il sistema filosofico che più conferisca allo sviluppo morale, intellettuale e sociale dell'umanità. Un raggio di luce della sua mente potrebbe aprirmi un novello orizzonte.

Le dobbiamo esser grati del buon prognostico ch'Ella ha fatto nell'*Antologia* del nostro giornale il *Progresso* (1); ma non le na-

(1) Periodico scientifico e letterario iniziato in Napoli nel 1832 dal Conte Giuseppe Ricciardi, ed in cui scrissero i migliori ingegni delle provincie Napolitane.

Digitized by Google

sconderò che fu da molti lamentato il suo giudizio rispetto al cenno sulla storia delle Matematiche di Ferdinando De Luca, ch'Ella ha in certa guisa notato di superficialità. Se l'amicizia non mi fa velo al senno, a me sembra che quel rapido quadro presupponga la più profonda conoscenza delle antiche e delle moderne teoriche, e che il nostro De Luca percorra da padrone il vastissimo campo della scienza da lui con tanta lode professata, sendo egli uno de'pochissimi in Italia che dettino il Calcolo delle Derivate, e la Meccanica Celeste di Laplace. Impertanto io La prego di profondare un po' meglio la sua veduta nella seconda parte di quell' articolo, e di accostarsi, se può, al mio parere sul merito di quella sì lucida scrittura, che tanta gloria ha rivendicata all'Italia. E siccome quest'ultimo è l'oggetto principale di essa, così io mi raccomando alla di Lei somma cortesia perchè voglia darmi qualche precisa notizia de'lavori analitici del nostro chiarissimo Libri e degli Astronomici dell'Inghirami, che più abbiano conferito agli aumenti della scienza.

Con un mio amico ho per le mani una *Storia dell'Idraulica italiana.* Dovendo in essa parlare del prosciugamento delle maremme Toscane, oso pregarla di procacciarmi una relazione o manoscritta o stampata di questa nobilissima impresa.

Quale che ne sia la spesa, pregherò il signor Vieusseux ad indennizzarnela.

Di gran cuore avrei scritto qualcosa per l'*Antologia* intorno la mia visita delle prigioni: ma poco o nulla avendo a lodare, e moltissimo a rampognare, come ho fatto senza riserva nel mio Rapporto generale; io non poteva nè tradire la mia coscienza, nè provocare un assai facile persecuzione, senza alcuna pubblica utilità. Ella dunque che mi vuol bene, si contenti del mio silenzio, che romperò volentieri, quando vedrò recate in atto le proposte riforme.

Mi raccomandi all' egregio signor Vieusseux, e lo preghi in mio nome a far dire qualche parola nel suo rinomato giornale del nostro Vocabolario, (1) ora ch'è compiuto il secondo volume. Un opera di tanta mole non può essere onestamente dimenticata in un'effemeride italiana, più specialmente in quest'anno consacrata a far ragione di ciò che di buono e di bello si fa nella nostra Penisola. Mi si fa supporre che in Firenze si prepari una nuova compilazione di qnesto genere, e che già un *gran linguista* ne abbia presa la direzione. Le terrei grand' obbligo se me ne dicesse il fermo e soprattutto il nome del novello Cesari.

---

(1) Trattasi del *Vocabolario della Lingua Italiana* edito in Napoli dal Tramater, fra i promotori e collaboratori del quale fu il Dragonetti.

Digitized by Google

Mi faccia il perdono di tante inchieste che forse mi faranno meritare da Lei il rimprovero fatto ad Isaia: *vir desideriorum es!* Colla perfetta stima ed il maggiore affetto che quella suol partorire, io me Le rinnovo

Suo aff. amico ed ammiratore
L. DRAGONETTI.

Al Marchese L. Dragonetti

AQUILA

Caro ed ottimo Signor Marchese

11 Settembre.

Mille grazie della gentile memoria ch'Ella conserva di me. Le sue lodi mi umiliano: io non dico di più.

Godo ch'Ella stia preparando un lavoro sull'eclettismo sistema che non è punto un sistema, dottrina (come scherzando io dicevo giorni fa ad un amico) dottrina senza criterio. Scegliere il vero dal falso, il buono dal reo gli è impossibile senza sapere che sia vero e buono. La verità è per se stessa necessariamente eclettica, perchè coglie nel segno, e perchè in tutti gli errori è una parte di verità: ma non è però che mettendo insieme gli scampoli d'un panno tarlato, se ne faccia un vestito nuovo nè di grande durata.

Come sistema, come dottrina l'eclettismo mi pare falsissimo; come metodo, ha il suo lato buono. Cercare il bene nel male, l'uno nel vario, confrontare le idee altrui con le proprie, ravvicinarle per rettificarle reciprocamente, mi par cosa bellissima; intenzione che sola vale a render tollerabile e ameno lo studio della storia filosofica come della letteraria, come della politica. L'eclettismo non è buono in quanto *sceglie*, ma in quanto *legge* λεγει, *intelligit* (mi permetta un po' di pedanteria etimologica) giacchè non si può nemmeno intendere il falso senz'assoggettarlo a una norma di vero, senza leggerci il vero dentro. E nel bene del resto e nel male, parmi che l'eclettismo sia un frutto quasi necessario del secolo. Nel bene, perchè questa è tutta epoca di ravvicinamenti; nel male, perchè siffatti ravvicinamenti sono materiali più ch'altro, tengono della confusione, e del caos. Gli uomini e le idee disgregate si raccostano, ma in furia, in folla, e quasi in conflitto. S'ammassa e non si ordina; si *livella* ma non si misura, perchè la misura è appunto che manca.

Io non sono matematico; appena studiai gli elementi della scienza all'età di quattordici anni; li ripigliai poscia, per lasciarli

Digitized by Google

di nuovo; ora li riprenderò, spero, ancora. Negli articoli del signor De Luca mi parve di veder seguito troppo fedelmente il Montucla; mi parve che un quadro più rapido, e che delineasse la scienza nei tempi più prossimi a noi, sarebbe stato forse più opportuno all'indole d'un giornale, che piglia la scienza là dove la trova per farla avanzare, che parla non a persone che non conoscono il nome d'Archimede, ma a lettori, nella sua sfera ciascuno più o meno educati. Ma io posso avere sbagliato e indigrosso; e debbo crederlo quand'Ella, signor Marchese pregiatissimo, me lo dice. Ne chieggo dunque scusa al signor De Luca; e s'Ella crede buona cosa lo stender due versi per riparare al falso giudizio, io prometto che l'Antologia farà loro onorata accoglienza.

Ho parlato a persona che sta raccogliendo alcune notizie per lei sui lavori dei matematici di qui, Libri, Fossombroni, Inghirami Frullani, Giorgini. Entro il mese spero d'averle: Ella mi dica come posso fare a mandargliele.

Del Dizionario napoletano l'Antologia farà menzione, io spero. Se altri non vorrà discorrerne a lungo, io ne darò almeno un cenno. Il Passigli voleva qui ristampare quel di Bologna: fu consigliato a tenersi all'ultimo come a migliore; poi gli fu proposto come direttore dell'impresa l'abate Manuzzi, ch'Ella conosce. L'affare non è ancora conchiuso; ma sarà, credo. Io non le posso dir altro.

Ho letto con gran piacere nel *Progresso* il discorso di Lei (1). Deh fossero molti, caro signor Marchese, che a Lei somigliassero!

Le mando il manifesto d'un'opera a cui l'Editore ha voluto amichevolmente associarmi, sebbene a me ne manchi e il tempo e le forze. A ogni modo amerei che l'impresa riuscisse il meglio possibile; e riuscirà se i più chiari uomini d'Italia prenderanno a stendere ciascuno le vite di quelli che onorarono la scienza ch'egli coltiva ed onora; riuscirà se nello stendere le vite di chiari uomini si avrà mira a dare la storia, a indicare i bisogni della scienza e della civiltà in generale. Abbiamo dunque bisogno delle sue cure, signor Marchese pregiatissimo, e della intercessione sua. Uno o più articoli di Palmieri, di Niccolini, di Galluppi, di Dragonetti, di Gemellaro, di Tenore, di Capocci, di Scinà, di Troya, di Galanti e d'altri tali sarebbero accolti da tutta Italia con amore e con gratitudine. Oso dunque sperare nella sua mediazione; le manderò poi una nota dei nomi che la Biografia registrò, e degli omessi. Ne mancheranno ancora parecchi; e io la prego d'indicarli, additando

(1) È il discorso del Dragonetti sull'*Industria considerata nelle sue attenenze con la pubblica amministrazione* inserito nel vol. 2.° pag. 120-139 del Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. Napoli 1832.

Digitized by Google

insieme chi ne potrebbe discorrere degnamente. Manca specialmente chi sia degno giudice delle cose musicali, e in Napoli quest'uomo dev'esservi al certo. Sul pittore Alessio detto Marchis il signor Ruggiero, pregato da Lei, o altro valente potrebbe stendere un breve ma buono articolo. Così dell'Albanese e dell'Anfossi dovrebbe parlarne chi s'intendesse di musica. Così di Niccola Andria, fisico di cotesta contrada, un articolino di Scinà sarebbe pur prezioso. Di questi nomi segnatamente amerei dalla sua gentilezza risposta sollecita.

Ella vede che io provoco le inchieste, non che temerle: comandi dunque e francamente; e creda all'affezione sincera del suo

TOMMASÈO.

Mi resta il tempo d'aggiungere altre preghiere. Intorno al siciliano Vito Amico, qualche siciliano potrebbe forse fornirci notizie; intorno all'Andria qualche fisico napoletano. Sarebbe poi prezioso un'articolo del Tenore sull'Aurifici, del Palmieri sul Broggia, del Galluppi sul Baldinotti, e sul Bianchini di certo marchese Luigi Dragonetti, al quale io la prego di recar le mie scuse. A questa impresa tutti gl'italiani debbon contribuire; e abbiamo già molti bei nomi. Ella che mi vuol bene e che ama l'onore patrio vorrà prestarsi per essa, io ne sono sicuro.

Al medesimo

AQUILA.

Carissimo e Pregiatissimo

17 Novembre.

Godo ch'Ell'abbia scritto dell'eclettismo. — Vede! Esso è penetrato fin nella religione; e la Rivista enciclopedica appunto, contraria agli eclettici, predica un panteon di credenze, come se la fosse un centone; come se il cristianesimo non fosse già sovranamente eclettico nel fatto, evitando però d'esser tale in teoria; distinzione importante.

Sul serio, di matematica io sono affatto ignorante. Ho ripigliati due volte questi studi, ma sempre ne' primi elementi. Pure ne veggo l'importanza non solo in sè stessi, ma per l'applicazione che avvedutamente può farsi di que' studi alle altre scienze. Le morali ripugnano alla precisione matematica, non perchè in esse ancora tutto non sia disposto in *numero, peso e misura*, ma perchè la mente nostra non può dominare tutti gli elementi del calcolo; i quali se tutti si potessero e conoscere e ritener fermi dinanzi, io

Digitized by Google

non dubito che la moralità delle azioni non si ridurrebbe ad una equazione algebrica. Pure nella metafisica io credo che la matematica possa portar molta luce; e la quistione tra il Ruffini e il Laplace me n'è prova. Finora le scienze o vissero in divorzio o si avvicinarono per darsi battaglia: ma un'alleanza, un'avvicendamento, un connubio, un'infusione che si tentasse fra loro, accrescerebbe in mille doppi le conquiste dello spirito umano. Io credo per esempio che la natura fisica non sia solamente un simbolo della spirituale, ma che le medesime leggi, per quanto la diversità delle cose lo comporta, le governino entrambe: credo che tra gli elementi d'Euclide e l'economia politica, e la politica e il diritto naturale, corrano analogie innumerabili; che il metodo dell'elevare a potenze, e dell'estrarre radici, applicato alla scienza delle idee da un ingegno non sognatore e non pedantesco, offrirebbe de' singolari e non dispregevoli risultamenti; che il processo per il quale dal cognito si procede sicuramente all'incognito nella scienza delle cifre, potrebbe, applicato alla logica ed alla pedagogia, perfezionare questo metodo analitico, che tra poco minaccia di trasformarsi in lumaca. La nettezza, la purezza, la sicurezza, l'eleganza delle formule geometriche e delle algebriche è un continuo rimprovero alle formule nostre ideologiche, teologiche, estetiche. La teologia cristiana bene insegnata è quella che più s'accomoderebbe ad un metodo fermo. L'antica scolastica era bellissima in se, ma non era che un frammento di metodo, serviva alla parte contenziosa non alla insegnativa; e la contenziosa è la più miserabile fra tutte le parti della filosofia e del sapere. Ma per proporre sopra tale argomento alcuna cosa di positivo e d'autorevole, mi converrebbe studiar molto; e non so se il Cielo me ne darà il tempo. Quanto alla domanda da lei posta circa il metodo analitico ed il geometrico, io l'ho passata al Cavaliere Giorgini. Ignorante qual sono, e per dare un colpo da cieco, le dirò che il metodo analitico mi pare più universale del geometrico per una ragione metafisica ed eccola. Lo spazio, come il tempo, si risolvono in numero: il numero è l'unica misura dello spazio e senza l'idea di numero quella di spazio sarebbe impossibile. L'idea del numero dunque abbraccia ambedue le forme stabilite da Kant, e ciò solo serve a dimostrare il debole e il falso di quel travaglioso e travagliato sistema. Ora se al numero è subordinato lo spazio, il metodo analitico comprende il geometrico, così come il più comprende il meno, e non è compreso da quello Tutti i problemi geometrici si possono dunque..... (1) analitici, ma non viceversa.

(1) Qui la carta è lacerata; forse vi era scritto *risolvere o ridurre in*.

Digitized by Google

Nella biografia più largo spazio è destinato a' sommi; a' men grandi .... (1) meriti, meno. L'avanzamento che per essi ebbe la civiltà o la scienza, dovrebb'essere il principale assunto; la parte biografica è la meno importante. I d .... (2) concittadini scelgano essi e distribuiscan tra sè le vite di coloro che illustrarono quel fortunato paese. L'editore paga trenta franchi per foglio, in colonna, come la biografia francese tradotta a Venezia: senonchè le colonne saranno men fitte. È poca cosa; ma in Italia siamo a tale! Ella mi dirà a quali de'collaboratori si possa, senza offenderli, offrire compenso. Li diriga, li accenda. Scriva Ella del Bianchini, e di quanti più può. Ci hanno luogo anco i morti nel secol nostro.

Io spero poterle mandare tra poco le notizie toscane, le quali o in un modo o in un altro, desidero trovin luogo nel *Progresso*. Perdoni la fretta con cui mi dico affettuosamente

Tutto suo.

PS. Aspetto dalla sua bontà risposta, il più possibile sollecita, da potersi comunicare all'editore di Venezia, circa le vite che dobbiamo sperar di costà, e circa i nomi degli scrittori.

Al medesimo

AQUILA

Carissimo Signor Marchese

14 Dicembre.

Ecco la risposta del prof. Giorgini. Aspetto da Lei qualche notizia circa i lavori geografici.

È egli vero che il *Progresso* non vuole ire innanzi? Me ne dorrebbe. Caso che no, me n'avverta, acciocch'io sappia se debbasi o no mandare le notizie riguardanti i matematici di Toscana.

Mi conservi la sua benevolenza, e creda ..la mia

Suo
T.

(1) Altra lacuna per lacerazione; per avventura manca *secondo i loro.*
(2) Forse *dotti o degni.*

Digitized by Google

Aquila li 21 di agosto 1832

Il Marchese Luigi Dragonetti
Al Sig. Carlo Didier

Parigi.

Un dubbio che interessa tutta quanta la scienza, mi fa rivolgere a Lei, che con grande soddisfazione io veggo tra le valorose persone, le quali hanno rigenerato la Rivista Enciclopedica, e di una compilazione senza unità di dottrina ne han fatto un'opera eminentemente progressiva che va diretta al suo scopo, non perdendolo giammai di veduta. Senz'altro preambolo passo a dirle di che sia quistione.

In alcuni articoli dell'illustre sig. Leroux, di Gadebled, di Saint Cheron, se mal non mi ricordo, ed anche del profondo conoscitore della filosofia Alemanna H. Ahrens, incidentalmente si parla dell'Eclettismo, siccome d'un sistema che sia già condannato, per la sua mancanza d'unità, ad essere proscritto dalle scuole filosofiche. Or se da costoro s'intende parlare dell'Eclettismo del Cousin, che non è altro che un panteismo travestito, io mi accordo con loro; e sol vorrei che non si contentassero di smaccarlo con cenni fuggitivi, ma che gli dessero l'importanza che merita, attaccandolo con quel vigore con che il Marrast si fece a combattere il professore della storia della filosofia. Se eglino peraltro si avvisano di bandire la croce addosso ad ogni filosofo che, guidato nelle ricerche intellettuali dal *dubbio* prudente e circospetto, si mostri *nullius addictus jurare in verba magistri* e con nobile indipendenza, fedele alla legge del progresso, adotti le opinioni più sane di que'capo-scuola che più coscenziosamente ricercano il vero in mezzo alle infinite contraddizioni dello spirito umano, aspettando sempre che un genio superiore s'innalzi sulla folla degl'indagatori, riunisca con mano secura e potente le sparse membra di Absirto e faccia delle scienze morali ciò che il Newton fe' dell'ottica e del sistema del mondo: io non vedo abbastanza la ragione di questa prematura proscrizione, mentre non v'ha ancora un sistema che non sia con buon fondamento notato di manifeste incoerenze, nè alcuno riunisce gli universali suffragi e non contano molti proseliti quegli istessi più in voga dello Schelling, dell'Hegel, del Krause, del Baader, del Massias, del Jouffroy e de'loro precessori Kant, Fichte, Reid, Stewart e Laromiguière. A coloro pertanto che condannano l'eclettismo in tanta disparità di sentenze e che non vogliono acquetarsi con Lammennais, Bonald e Gerbet nel principio cattolico che dicono esausto, alla pari del principio Cartesiano; io domanderei a

Digitized by Google

qual partito ci dobbiamo appigliare. Converrò con essi che una dottrina non abbia nè vita nè forza, laddove le manchi unità: concederò loro che l'eclettismo formi un'agglomerazione piuttosto che un corpo, e che gli manchi una base, un vincolo, un criterio: ma laddove non si voglia nè il dommatismo cattolico nè quello ad esso sostituito dal filosofo di Koenisberga, non sarà meglio il tenere alcune opinioni staccate, ma pur atte a contentare lo spirito di quello che macerarsi nel bujo dello scetticismo? Io non so perchè siasi voluto fare della filosofia eclettica un campione della *Restaurazione*. Forse perchè fu professata dal famoso Royer-Collard accomunata si è col *dottrinarismo* che non ha punto che fare co' principii di una filosofia, la quale rimonta ai più bei tempi dell'antica scuola di di Alessandria e sembra la più confacente ai progressi della scienza, perchè essenzialmente nemica dello spirito di sistema ch'è sempre stazionario ed avverso a quello di osservazione, giudicato dal Verulamio il più adatto ad ingrandire il patrimonio delle utili verità. *On n'est philosophe qu'à la condition d'être progressif* ed io non so in qual modo si possa progredire col dogmatismo. D'altra parte, se non si voglia negare che la natura umana sia degenerata dalla sua origine e perciò imperfetta, può dirsi che l' umanità sia virtualmente eclettica, perchè non può raggiungere il vero assoluto se non per via d'una rivelazione coll' intervento della divinità, onde ben disse il poeta

Iddio del suo poter le maraviglie
Manifestò, ma di sue leggi sante
Chiuse l'arcano, e a sè dell' opre eccelse
Serbò l' intelligenza, a noi la gioja.

La storia poi della filosofia c' insegna che delle diverse scuole qual trattò con superiorità delle facoltà dell' intendimento, quale si distinse nel trattato della volontà, qual' altra nell' analisi delle sensazioni, e qual finalmente pose in chiaro lume i fatti interiori della coscienza. Ora il bisogno di riunire in un corpo di scienza tutti questi *risultati della divisione del travaglio,* è ciò che naturalmente produce l' Eclettismo, e non solo in filosofia, ma in tutti i rami dello scibile umano. E perchè mai? Perchè tutti i sistemi sono incompleti, perchè l' umanità è imperfetta, mentre le stesse qualità che sono utili a far progredire un ramo sono in opposizione con quelle necessarie all' incremento di un altro. Ed in vero per ogni disciplina vuolsi far uso dell'analisi e della sintesi, poichè niuno dei due metodi può isolatamente operare il progresso delle scienze: e di queste due maniere di procedere dello spirito ben si vuol dire ciò che della natura e dell'arte diceva Orazio: *Alterius*

Digitized by Google

sic Altera poscit opem res et conjurat amice. Il che appunto vale riconoscere la necessità dell'eclettismo nei metodi. Dall'altro canto la giusta importanza che si dà al principio di associazione per l'aumento degli scibili nelle accademie, e degli affari ne' corpi politici deliberanti, dimostra che si vuol compensare l'imperfezione individuale colla unione di molti per temperare ciò che hanno di estremo i sentimenti e le opinioni. E solo in tal guisa possono trovarsi le medie proporzionali, alle quali dicevano i Greci aver dato gl'Iddii una forza infinita, e cui pur non dimeno i Francesi son giunti a togliere ogni credito con quel mostruoso loro *juste-milieu.* Nel vero tutti i progressi delle filosofie pare che siansi operati col rigettare in massa i sistemi e col ritenere alcune verità luminose ch'eran servite ad accreditarli allorquando erano in grido, poichè in tutti gli errori è una parte di verità. Così per frammenti quà e la razzolati si è andato formando il patrimonio dello spirito umano: ma i buoni materiali non mai furono nè ancor sono in tanta copia da poterne formare un solido e compiuto edificio.

L'eclettismo è piuttosto un metodo che un sistema, ma esso prende pur quest'ultima forma nell'epoche di transizione. Or tale essendo senza dubbio la nostra, parmi che non s'abbia a ripudiare come vorrebbe il sig. Leroux, in fino a che non sia avvenuta la palingenesi, e messa in sodo la novella costruzione. Quando i sistemi si sono mostrati con tutte le loro conseguenze, o vogliam dire con quella esagerazione, onde applicati senza modificazione si risolvono nell'assurdo in logica e nell'atroce in morale; e per la ricerca di un principio atto a sciogliere le questioni vitali dell'umanità e per l'accresciuto contatto delle nazioni si prepara una crisi nella società e vi è un ordine che finisce ed uno che comincia: allora l'eclettismo è la sola filosofia possibile e necessariamente debbe esser la fede di tutti coloro che sentono il bisogno di raddolcire le passioni e di convertire in principio la tolleranza. L'epoca della scuola Alessandrina fu epoca di transizione e l'eclettismo la dominò. La nostra non è se non la ripetizione di quella e l'eclettismo la domina. Nella prima periva il vecchio mondo del politeismo: ed in questa seconda dà gli ultimi tratti il medio-evo. In quella nasceva l'opera eminentemente eclettica del Codice di Giustiniano, ed in questa si è compilato con uno spirito del tutto eclettico il Codice di Napoleone, e si è stimata forse impossibile la *codificazione a priori* proposta dal Bentham che non ha esempio istorico. Del resto nel bene e nel male, che l'ecclettismo ha la missione di segregare, parmi che sia esso un frutto quasi necessario del secolo. Nel bene, perchè questa è tutta epoca di ravvicinamenti: nel male, perchè i siffatti ravvicinamenti sono ancora più materiali

Digitized by Google

che altro: tengono della confusione e del caos. Gli uomini e le idee disgregate si raccostano, ma in furia, in folla e quasi in conflitto. Si ammassa e non si ordina: si livella ma non si misura perchè la misura è appunto che manca.

Questo è quanto mi è avviso che siasi detto e possa dirsi in sostegno dell'eclettica filosofia. Del rimanente io veggo bene che la è dottrina *senza criterio,* e che scegliere il vero dal falso, il buono dal reo senza avere intelletto di ciò che sia *vero e buono,* è opera di mente non sana. E nel vero è follìa il pretendere di fare un abito nuovo di lunga durata col mettere insieme gli scampoli di molti panni tarlati. Io perciò, che corro sempre affannato dietro la ricerca del vero, mi sentii fortemente commosso nel vedere la tendenza della Rivista Enciclopedica a liberarci da una dottrina cotanto imperfetta e mi proponea di secondarla; ma i pochi cenni, a forma di oracolo, con che i dotti compilatori l'hanno fin qui vituperata non me ne hanno per anco aperta la via. Quindi è ch'io mi rivolgo a Lei, acciocchè Ella che ha dichiarato di tenere la stessa opinione nel suo bell'articolo del *Cosmopolitismo,* mi sia cortese di armi con che io possa entrare nelle loro medesime file a combattere per questo lato l'*indifferenza,* ch'è la piaga più cancrenosa della nostra inferma società.

Gradisca le assicurazioni della mia perfetta stima ed amicizia.

Digitized by Google

LA LIBERTÀ DELL' INSEGNAMENTO

I.

« Vogliono esser liberi e non sanno esser giusti. » Questo detto dell'Abate Sieyes è pure applicabile ai sedicenti liberali che ora prevalgono in Italia e specialmente nella materia dell' insegnamento.

Secondo la più retta nozione dello Stato, esso può e deve facilitare l' istruzione colle scuole pubbliche, richiedere per le pubbliche funzioni un' istruzione proporzionata alla rispettiva loro importanza (senza però eccedere, come spesso avviene sino al ridicolo) e per certe professioni esigenti guarentigie speciali, benchè negli Stati Uniti siano libere. Può e deve anche non ammettere alle scuole superiori chi non provi con esami di esservi sufficientemente preparato e vietare l' insegnamento di dottrine incompatibili coll'ordine sociale. Qui si arresta la sua giusta competenza e al di là non v' è che arbitrio e tirannia.

Ora invece si pretende di obbligare i genitori a mandare i figliuoli alle scuole pubbliche, di restringere la libertà delle private ancorchè sane, di lasciare piena licenza ai professori d'insegnare dottrine perverse, di non ammettere alle scuole superiori chi non abbia materialmente percorso le inferiori nel prescritto numero d'anni.

E questo si chiama libertà d' insegnamento!

Ma dove più campeggia lo spirito illiberale de' nostri governanti, è in ciò che riguarda la religione. Soppresse le Facoltà teo-

Digitized by Google

logiche, tanto apprezzate altrove; esclusa l'istruzione religiosa dalle pubbliche scuole, col pretesto che lo Stato è incompetente a darla, quasichè non la si potesse affidare a preti come la medica a medici e la legale a legisti; avversate e vessate le scuole ecclesiastiche, minacciandone gli allievi di scomunica civile.

Queste ed altre disposizioni mostrano insomma che lo Stato ha paura della Chiesa e, anzichè favorire l'istruzione e rialzare la dignità del clero, come sarebbe necessario, cerca di avvilirlo e degradarlo.

Eppure non si può negare che il clero e massime il regolare, educato *ad hoc*, libero delle cure domestiche e operante non per mestiere ma per coscienza, è più del laicato idoneo all'insegnamento coordinato educativo e morale.

Perchè avversarlo, sciogliere le corporazioni insegnanti e impedire ai genitori di mandare i figliuoli alle scuole in cui hanno più fiducia?

Vedete qui, ove l'accorto Municipio (eludendo l'ingiusta legge) mantiene il Collegio degli Scolopi, quanto e sempre più è frequentato. E non solo i padri credenti, ma ben anco molti altri lo preferiscono, perchè anche chi non ha fede sente il pregio dell'educazione religiosa e la brama generalmente pe' suoi figli.

Il nostro liberalismo rivoluzionario ha due viziose tendenze: a estendere soverchiamente l'ingerenza dello Stato e a contrariare a religione cattolica e i suoi ministri. E siccome in ciò non facciamo al solito che imitare la moda scaduta della Francia, non sarà inutile il riprodurre sostanzialmente i due ammirabili discorsi coi quali Mons. Dupanloup difese recentemente nell'Assemblea francese la proposta legge sulla libertà dell'insegnamento superiore. L'oggetto n'è parziale nè tutto vi è applicabile a noi; ma vi sono esposti principii e fatti che pur giova ricordare.

II.

Discorso di Mons. Dupanloup nella seduta del 4 dicembre 1874.

Voterò per questo progetto di legge, perchè ho in altissimo pregio l'insegnamento superiore e questo progetto ne proclama la libertà. Ora, secondo me, una legge di libertà è indispensabile per elevare e mantenere l'insegnamento superiore al-

Digitized by Google

l'altezza che gli conviene, ma che ancora non ha forse raggiunto, nonostante il talento e lo zelo di tanti eminenti professori.

Non pretendiamo disputare ai nostri avversari che il premio della pubblica fiducia, lottando a viso scoperto e ad armi eguali. Non vogliamo che contribuire al rilevamento delle forze intellettuali del paese, mediante l'emulazione e la concorrenza. Crediamo che, di conserva operando, potremo scambievolmente innalzarci e illuminarci e migliorarci. I padri di famiglia sceglieranno fra di noi e il paese ne avrà guadagno.

Così parlando, siamo fedeli a noi stessi e al nostro passato. Perocchè, insomma, chi ha creato in Francia e in Europa l'insegnamento superiore, l'insegnamento pubblico, le Università? Chi ne ha dotato il mondo? Noi, noi soli, la Chiesa.

La Chiesa fece per le lettere, le scienze e le Università, come per la carità, gl'istituti di beneficenza e il dissodamento delle terre incolte I nostri papi e i nostri vescovi, d'accordo coi nostri antichi re, furono i fondatori delle Università in Francia. E, d'accordo con essi, i popoli cristiani, secondando l'impulso della Chiesa, dotarono liberalmente le Università fondate dai nostri papi e dai nostri vescovi.

Costanti fautori della libera concorrenza e della libertà di insegnamento, anzichè attribuirne il monopolio a una sola Università, ne fondammo 23, indipendenti fra loro e in giusta misura dal Governo; che si reggevano e amministravano da sè; avevano propri statuti, edifizi, beni, professori, consiglieri e rettori; sapevano conciliare il rispetto dell'autorità e delle tradizioni col sentimento del progresso; chiedevano alla libertà e all'autonomia ciò che ora siamo pur troppo inclinati ad attendere dalla sola potenza dello Stato; gareggiavano di zelo nella scelta dei docenti e dei metodi, nell'ordinamento degli studi e nella compilazione dei programmi; diffondevano dappertutto una generosa e feconda emulazione; moltiplicavano i collegi, frequentati da un immenso numero di scolari, superiore all'attuale, benchè la popolazione fosse assai minore.

Ecco ciò che fece la Chiesa e attesta la storia, come ben riconobbe l'ingegnoso e imparziale Salvandy, già ministro della pubblica istruzione, dicendo: — Per molti secoli, nella società moderna, il principio cristiano, lo spirito cristiano, provvide a tutto, bastò a tutto. —

Digitized by Google

Confessiamolo con dolore: tutto ciò è svanito. La Convenzione distrusse tutto. L'istruzione elementare, media, superiore, fu dichiarata laica, obbligatoria e gratuita, come si richiede anche oggidì, e tutto fu annientato.

E che divenne allora la Francia? La Francia, in fatto di istruzione, divenne un deserto. E non sono già io che ve lo dico. Ve lo dichiarano gli uomini da voi prediletti nella Convenzione e nella Rivoluzione. E Portalis concludeva: — Bisogna prendere la religione per base dell'educazione; non v'è istruzione senza educazione; non v'è morale senza religione. —

Vi ho brevemente accennato ciò che la Chiesa aveva fatto per l'insegnamento e ciò che poi ne fece la Rivoluzione. La Religione e la libertà avean tutto creato; la tirannia rivoluzionaria e l'empietà distrussero tutto.

Immensa sventura! Il presente progetto di legge tende a rimediarvi nelle più alte regioni dell'insegnamento. Perciò l'adotto e spero che voi pure l'adotterete.

Se chiediamo la libertà, egli è perchè la crediamo necessaria (come ho già detto) per elevare e mantenere l'insegnamento superiore all'altezza che gli conviene.

L'insegnamento superiore (se ben so definirlo) è l'umano sapere nella sua più alta dignità: è quindi la più alta educazione, la più alta coltura dell'umana intelligenza; quindi la più eletta forma, la più solida e splendida espressione della civiltà intellettuale d'un paese.

E, per definirlo con maggior precisione, l'insegnamento superiore comprende primieramente le Lettere in ciò che hanno di più nobile, di più elevato, di più squisito e (aggiungo) di più religioso e di più civilizzante. Esse importano, colle letterature antiche e moderne, lo studio delle lingue, della filosofia, della storia e della geografia.

Comprende inoltre le Scienze, sì belle in sè stesse e nelle loro grandi teorie e sì feconde d'invenzioni e di applicazioni all'industria, all'agricoltura e al commercio. Fra esse convien distinguere onorevolmente le scienze mediche e quella magna scienza del Diritto il cui nome solo è un onore e una forza; del Diritto che forma i grandi magistrati, i giureconsulti, gli amministratori, gli statisti, i legislatori e tutti quegli uomini che ben si direbbero i figli primogeniti delle nazioni, perchè da esse mandati a incon-

Digitized by Google

trarsi nelle più alte regioni sociali e talvolta in solenni adunanze come la vostra, per parlarvi potendo la stessa lingua, spiegarsi e intendersi sugl' interessi generali dell'umanità.

Trattasi dunque dei più eletti studi letterari, scientifici, storici e filosofici, dell' insegnamento insomma che finisce di preparare a tutte le carriere liberali e alla vita pubblica. Se v' ha cosa che sia onorevole, che importi essenzialmente alla civiltà e all'avvenire della Francia, è tale insegnamento, tale professione; e se provo un rammarico, è che questa, benchè onorata fra noi, nol sia quanto merita e quanto presso altre nazioni.

Il genio di tale insegnamento è l'onore di un gran popolo e specialmente del nostro. Il favorire lo svolgimento dell' alta coltura intellettuale nelle scienze e nelle lettere, il mantenere in seno della società il gusto degli alti studi disinteressati e dei delicati piaceri spirituali, coll'amore del bello, del grande, del giusto e dell'onesto, frutto naturale di tali studi ben diretti: ciò è un bisogno, una gloria del nostro carattere e per così dire della natura francese.

È altresì un bisogno della scienza, della sua natura e de'suoi progressi. Non solo per farla avanzare, secondo il suo naturale andamento e la sua magnifica legge, ma per assodarla e accertarla, per tenerla in quell'altezza cui l' hanno elevata i veri geni scientifici: un insegnamento superiore, largamente e fortemente ordinato, è la condizione *sine qua non*.

Ovunque l' insegnamento superiore non è così stabilito, la mentale coltura è in gran pericolo. Invece dei geni che scoprono nuovi astri e nuovi mondi, non avrete più che volgarizzatori presuntuosi e sterili; tutti gli slanci e i veri progressi della scienza si arresteranno fatalmente: insomma i Colombi dell'intelligenza vi mancheranno e non avrete più che i piccoli e timidi navigatori delle coste.

Nè ciò è tutto: l'insegnamento in genere, l' istruzione qualunque, scenderà insieme per ogni grado in maniera deplorabile; poichè, se i primi studi preparano ai superiori, questi reagiscono su quelli e se li tirano dietro, facendoli seco salire e avanzare.

Aggiungo un ultima considerazione, la quale sorprenderà quei soli che guardano superficialmente le cose. Una larga e forte organizzazione dell' insegnamento superiore è soprattutto necessaria in una società di tendenze democratiche, come la nostra.

Digitized by Google

Quanto più le basi della società si allargano e tanto più importa che le cime non calino.

La vera eguaglianza non è già quella che fa scorrere un appianatoio grossolano e barbaro su ogni superiorità e ogni grandezza, ma quella che permette a quanto è nobile e generoso di prodursi, espandersi e salire.

Egli è dunque sopratutto presso un popolo retto da istituzioni democratiche, che più importa di non lasciar deperire il culto degli alti studi, di reclutare e aggruppare gli uomini eletti, la cui salita eleva il comune livello delle menti e la cui gloria riverbera sul paese tutto e illustra la sua storia.

Ora vi chiedo a che ne siamo? Nello stato attuale della scienza e a paragone di altre nazioni europee. l'insegnamento superiore è da noi sufficiente? Corrisponde ai bisogni intellettuali, all'onore letterario e scientifico del nostro paese? Non si può sostenerlo. È manifesto che, quanto all'organismo e alla diffusione dell'insegnamento superiore, siamo in una deplorabile inferiorità. E non sono già io che lo proclamo: udiste più oratori e ministri: tutti lo confessano.

La Germania ha 24 Università vivaci e attive, con numerosi professori e studenti innumerevoli. Quella di Berlino p. e. contava per l'anno 1868-69, nella sola Facoltà di filosofia, che corrisponde alle nostre due delle lettere e delle scienze, 58 corsi di varie materie fatti dai professori ordinari, 50 da straordinari e 53 da privati. Non è forse evidente che quei centri vivaci e attivi degli alti studi spandono dappertutto nelle fitte moltitudini della tedesca gioventù il gusto dell'alto insegnamento, assai più che la nostra unica Università e le nostre Facoltà di provincia?

Anche l'Inghilterra possiede un buon numero d'Università: Oxford, Cambridge, Londra, Edimburgo, Glascovia, Dublino. E sapete quanto siano floride.

Accanto a noi, un piccolo Stato (piccolo, ma libero, attivo e prospero) il Belgio ha quattro Università rivali: Lovanio, Gand, Liegi e Brussélles.

L'Italia ne ha dodici. Lo Stato pontificio, contro cui si blatterò tanto, aveva otto Università, tre delle quali primarie (due in Roma, una in Bologna) e cinque in città importanti, come Macerata, Perugia, Ferrara, Urbino e Camerino.

E noi che abbiamo a fronte di tante ricchezze, di tante Uni-

Digitized by Google

versità? Abbiamo nella nostra unica Università il monopolio dello Stato. L'insegnamento superiore è tutto quanto in mano dello Stato: monopolio puro e semplice, esclusivo e obbligatorio. Non il solo insegnamento, ma la scuola stessa è qui obbligatoria. E intanto anche il più elementare insegnamento è in uno stato compassionevole.

Nè sarebbe sufficiente rimedio (come taluni credono) l'accrescere il numero e lo stipendio de' professori, gli edifizi e le collezioni delle scuole. « Accanto a professori eloquenti (vi diceva dianzi un ministro della pubblica istruzione) che attirano gli uditori a centinaia, possediamo illustri dotti che non hanno nè discepoli atti a continuare un giorno il loro insegnamento nè critici atti a notarne le lacune e gli errori; e qualche cattedra corre pericolo di restar vacante, perchè lo studio trattatovi mancherà di rappresentanti degni di succedere all'uomo eminente che ne sarà disceso ».

Vedete a che ne siamo. Non già il bilancio darà un successore a un Cuvier, a un Champollion, a un Burnouf: ciò è impossibile. Tali professori bisogna chiederli a tutt'altro che al bilancio: bisogna chiederli alla devozione, bisogna chiederli alla passione della scienza, bisogna chiederli all'anima, bisogna chiederli alla libertà, alla concorrenza, all'emulazione.

Ma suppongo che gli sforzi generosi degli uomini della Università (che ne sono capacissimi, essendo egregiamente dediti al lavoro e instancabili) vi diano i professori che vi mancano. Coi professori avrete voi gli allievi? No. Ce lo dichiaraste ieri: vi sono professori, vi sono cattedre, non vi sono allievi.

Tutto ciò è tristo a dirsi e chi credesse che io non soffra dicendolo non mi conoscerebbe punto. Ho sempre amato la gioventù studiosa: dico studiosa e non sediziosa. Ho sempre amato e ammirato la Francia. Ho il genio dell'ammirazione: nulla è più dolce per me che l'ammirare, nulla più amaro (credetelo) che il dovere al termine della mia vita deplorare i mali che tutti deploriamo.

Il fatto è che gli stessi allievi mancano. V'è una fiamma che non arde più. La rivoluzione l'ha spenta. Sì, la Rivoluzione, distruggendo le nostre libere Università e le nostre i lustri Accademie. Nè si opponga l'Istituto, che nulla era senza il primo imperatore, da cui fu rifatto. Questa fiamma spenta bisogna rav-

Digitized by Google

vivarla e non ci riuscirete che mediante la libertà, l'emulazione, la concorrenza.

Ecco ciò che diceva sul punto da me dianzi accennato un ministro a voi caro della pubblica istruzione, il signor Duruy: « Le Facoltà che preparano alle carriere lucrative, come quelle del diritto e della medicina, sono assai frequentate; ma le Facoltà delle lettere e delle scienze in qualche luogo languiscono, in nessuno hanno gran concorso di scolari assidui. Non v'è nulla da noi che somigli alle popolose e vivaci Università d'Oltrereno, in cui abbondano del pari docenti e discenti. Converrebbe dare ai nostri professori, invece d'un uditorio mobile e variabile di oziosi e dilettanti, una vera e propria scolaresca. »

Parecchie sono le cause di tale abbandono dell'alta cultura intellettuale, di tal disprezzo degli studi disinteressati; ma ve n'ha una che ammettono d'accordo quasi tutti gli uomini più eminenti e competenti: è il centralismo e il monopolio. Vi citerò in proposito una grave deliberazione dell'Accademia delle Scienze.

Ma prima vi dichiaro schiettamente che non intendo la libertà dell'insegnamento come il signor Paolo Bert, che ieri qui la faceva consistere nel poter insegnar tutto alla gioventù e commentava la strana sentenza colle seguenti parole: « Sì, bisogna che tutte le opinioni, anche le più stravaganti, si producano, se trovano chi abbia l'ardire di produrle » e quindi che la gioventù sia così ammaestrata.

A fronte di questo detto, io ripeto il mio: Sì, tali massime sulla libertà d'insegnar tutto alla gioventù, anche le opinioni più stravaganti e temerarie, sono (ignari gli autori) deplorabili sofismi.

La ragione di ciò è chiara; e se vi sono fra voi padri di famiglia, li sfido a contraddirmi.

Forse che gli studenti sono atti a difendersi contro tali professori e tale insegnamento? E volete che io li esponga senza difesa, coll'ingegno ancora sì leggiero e imperfetto, a tutte le seduzioni di tale insegnamento, strano e ardito, che pretendete permettere nelle cattedre superiori?

No, signori. Nello scrivere il mio, ricordavo il gran motto pagano: *Maxima debetur puero reverentia.* Questo rispetto non dimenticherò giammai.

Uno di voi mi risponde: Non sono fanciulli. Signori, ho sempre praticato la gioventù e la conosco. Replico dunque che

Digitized by Google

un giovanetto di diciassette anni, passando dal liceo a tali corsi audaci, è incapace di resistere a siffatto insegnamento. Per quanto vigore mentale vogliate attribuirgli, non basterà mai per una seria resistenza. Non troverete mai un giovane di quell'età che possa resistere a un simile insegnamento; e perciò, amico dei padri di famiglia e della gioventù, non ve la esporrò giammai.

Del resto, il signor Paolo Bert si confutò da sè nel suo discorso, dicendo questa nobile parola, che non gli rimprovero, anzi la celebro e duolmi non averla trovata prima di lui: Il professore è il magistrato della verità dimostrata.

Forsechè le opinioni stravaganti e temerarie di cui parlate sono verità dimostrate? Evidentemente, no!

Mi basta dunque per confutarvi ripetere la vostra definizione del vero professore: È il magistrato della verità dimostrata. Or tale non è il professore audace, temerario e più o meno fautore delle opinioni più stravaganti e talvolta più pericolose per la gioventù.

Eccovi ora ciò che il signor Dumas, vicepresidente del consiglio superiore della pubblica istruzione, diceva nella grave deliberazione dell'Accademia delle Scienze.

« È comune parere che il centralismo universitario ha ucciso l'insegnamento superiore. La commissione ha unanime riconosciuto che il modo attuale d'insegnamento non può essere continuato senza causargli decadenza, indebolimento, degenerazione. Tutti gl'istituti soggetti allo stesso regime, allo stesso programma e al solo impulso d'un centro comune, finiscono inevitabilmente coll'addormentarsi nell'apatia ».

Un altro membro dell'Accademia delle Scienze, il signor Sainte-Claire Deville, diceva coll'assenso dei colleghi: « Io appartengo da gran tempo all'Università; ed ecco ciò che ne penso con profondo convincimento: restando quale ora è, ci condurrebbe alla assoluta ignoranza; vorrei che l'Accademia facesse uso di tutta la sua autorità per cavare dai gangheri arrugginiti la porta che incarcera il nostro insegnamento superiore fino dal 1792 ».

Nella stessa adunanza il generale Morin diceva: « Percorrendo la Germania nel 1864, vi trovai venti istituti pari alla nostra unica scuola politecnica. Come paragonare le nostre istituzioni con si forte organismo scientifico? ».

Il signor Mathieu, convenendo coi colleghi, diceva pure: Gli

Digitized by Google

studi letterari ed anche i scientifici sono decaduti, com'è accertato per la scuola politecnica.

« Un'altra ragione (soggiungeva il signor Dumas) a favore della libertà d'insegnamento è (notatelo bene) che ognuno vi concorre. Bisogna vedere a Basilea (ove fui più anni sono col sig. Deville) con quanto amore si promovono i progressi dell'Università; maestri, scolari, abitanti, formano quasi una sola famiglia; ma qui a Parigi, mercè il centralismo, tutto è affatto diverso. Converrebbe rendere alle nostre Università l'indipendenza che avevano avanti la prima Rivoluzione ».

Ecco, Signori, e mi restringo per non tediarvi, ecco gli attestati degli uomini più eminenti e competenti a favore della libertà dell'insegnamento superiore.

Meno qualche rara eccezione, tutti a una voce proclamano che la libertà è il solo rimedio efficace, sicuro se non immediato, pei mali che noi tutti deploriamo.

La libertà animerà l'insegnamento, gli aprirà nuovi orizzonti, gli susciterà nuovi metodi e nuovi progressi, un'originalità e una fecondità che a lei sola spettano e inaspettati aiuti.

Non avete locali; le vostre biblioteche, i vostri gabinetti scientifici, i vostri laboratorii soffrono; il danaro vi manca. Ebbene? La libertà ve ne darà, come ne aveva dato alle 23 Università libere e indipendenti che la Rivoluzione distrusse.

Non avete allievi, ministri e professori se ne lagnano; la libertà ve ne darà, come ne diede ai cento collegi liberi che la legge del 1850 suscitò tutt'a un tratto fra noi. Questi collegi sono animati, popolati, pieni d'una florida gioventù; e i vostri licei non ne hanno sofferto, anzi ne creaste altri. La libertà, la emulazione è la vita, la fiamma creatrice.

Non avete professori e ve ne lagnate. Ebbene? La libertà ve ne darà, come ne aveva già dato alle nostre Università, come ne ha dato recentemente al medio insegnamento.

Fra tali professori vi saranno certo degli ecclesiastici; e che importa se insegnano bene? Vi saranno pure dei cristiani, degli eccellenti cristiani, quali ne conosco anche adesso nella stessa Università.

Non parmi che uomini simili all' Ozanam, al Biot e al Cauchy possano disonorare la scienza. Non nomino i vivi, perchè il rispetto mi vieta di lodarli.

Digitized by Google

Deh! smettiamo i pregiudizi che ci separano. L'ho già detto e lo ripeto: lavoriamo tutti d'accordo e così ci eleveremo, c'illumineremo, ci miglioreremo scambievolmente.

Nella Scienza, il P. Secchi non sarà inutile alle più alte investigazioni del Sig. Le Verrier, e già decretaste al modesto e dotto religioso la medaglia d'oro della vostra grande esposizione.

Nelle Lettere, il Cardinal Mai (illustre professore del collegio romano, quando vi era un collegio romano) esploratore instancabile e fortunato dei palinsesti, scoprirà la Repubblica (inoffensiva) di Cicerone; e illustri membri dell'Accademia francese, il Villemain e il Rémusat, si affretteranno a tradurla.

In Filologia, il Cardinal Mezzofante, genio sagace e penetrante a cui Dio concesse il dono delle lingue, ne rivelerà le sorprendenti ramificazioni e idiomi prima ignoti.

E non erano forse poveri missionari del Malabar coloro che vi recarono i primi elementi di quella lingua sanscrita che ora è il centro de'vostri più gravi lavori filologici?

No, Signori, non vogliate rompere ma piuttosto rannodare la nobile e antica alleanza, indegnamente spezzata nell'ultimo secolo, l'alleanza sempre necessaria e feconda fra la religione e le lettere, fra il genio e la fede. Quanto a me, lo ripeto, non conosco un solo fra' miei contemporanei, sì ricco, sì forte, sì potente da sdegnare l'aiuto de'fratelli.

Ecco perchè ogni divisione mi rattrista profondamente; ecco perchè vorrei potermi accostare a ciascuno di voi, scoprire e raccogliere nel suo cuore quanto vi è di buono, di generoso, di fecondo; e di tutte codeste forze vive, di tutte codeste ricchezze della patria formare un fascio, un tesoro benedetto, che sarebbe fra le nostre sventure la risurrezione e la fortuna della Francia. (1)

---

(1) A questo discorso applauditissimo successe quello del sig. Challemel-Lacour, che accusando la Chiesa dichiarava di rigettare la proposta legge, perchè profittevole ai soli cattolici: cosa, secondo lui, di gran pericolo per l'unità morale, le libertà e istituzioni pubbliche della Francia da essi avversate, e anche pei sospetti che desterebbe all'estero la restaurazione del clericalismo. Mons. Dupanloup, attaccato anche personalmente, replicò il giorno dopo col seguente discorso.

Digitized by Google

III.

Seduta del 5 Dicembre.

Nel discorso che udimmo ieri, l'oratore scambiò soggetto, tempo e luogo.

Scambiò soggetto. La questione proposta era la gran questione della libertà dell'insegnamento superiore, la quale appunto credevo che anch'egli, antico professore, volesse trattare come altri due onorevoli suoi colleghi, vedendolo comparire alla tribuna: questione sì grave, sì elevata, sì pacifica — e se io stesso parlai della Convenzione vi fui provocato dall'imprudente apologia del signor Paolo Bert — questione pacifica, nella quale il signor Challemel-Lacour ci rese un omaggio di cui debbo attestargli la mia riconoscenza.

Egli ci riconobbe infatti come ben competenti, dicendo ieri così: « Dicerto nelle Università cattoliche la Scienza è sinceramente studiata ed insegnata; la Medicina, il Diritto, l'Umanità, le Scienze vi sono professate con rara superiorità. Il clero in generale, e il clero cattolico in particolare, ha un'attitudine ad insegnare che tutti ammirano ed alla quale io sono il primo a rendere omaggio ».

Ringrazio nuovamente l'onorevole oratore d'aver detto queste parole.

Dopo averle udite, vie più credevo ch'ei fosse per trattare la gran questione colla necessaria gravità; mentre a un tratto il suo discorso, abbandonando il soggetto proposto, divenne un fiero atto d'accusa contro la Chiesa cattolica, il processo, il giudizio, la condanna della Chiesa cattolica, del clero cattolico, di tutti i cattolici. Egli li rappresentò come nemici dello Stato, nemici del proprio paese e delle sue istituzioni, nemici delle leggi, nemici della pubblica pace; come buoni soltanto a seminar la discordia e la divisione fra i loro concittadini e a suscitare all'estero prevenzioni contro la Francia.

Dopo tali parole, non solo egli ci scomunica, ma nega la libertà d'insegnamento a tutti per l'unico motivo che noi pure ne profitteremmo. Dopo tali parole, temevo quasi che, appropriandosi

Digitized by Google

la sentenza di Tacito e del paganesimo, egli ci dichiarasse nemici dell'uman genere: *Odium generis humani.* Si, Signori, Leggete attentamente come ho fatto io, combinate tutte le sue parole; e converrete che gli uomini di cui si puo dire quanto egli disse dei cattolici, sono uomini odiosi che bisogna bandire dalla società.

Egli scambiò soggetto; e aggiungo, a gloria del mio secolo e del mio paese, che scambiò anche tempo, giacchè parlò della Chiesa e del clero, come se ne parlava nel 1793.

Aggiungo ancora che scambiò luogo; e nell'udirlo, mi credei trasportato in un'altra assemblea e avanti altri accusatori. Credei udire un oratore, di cui non voglio ricordare il nome, quando nel Comitato di pubblica salute con finta moderazione preparava la proscrizione del clero.

Eppure, Signori, nel discorso del signor Challemel-Lacour qualche altra cosa era, se non più trista, per lo meno più strana delle ricordate: cioè l'ardita confessione (che non oserei fare quand'anche avessi un tal sentimento) di rigettare questa legge di libertà perchè la Chiesa potrebbe profittarne; perchè la libertà ci gioverebbe, perchè l'interesse della Chiesa è il solo a cui si mira, non già quello delle lettere, delle scienze, della filosofia della storia. Egli soggiunse: « Nessuno può credere che si formino istituti laicali per profittare di questa nuova libertà ». Grave sbaglio rispondo coll'onorevole Laboulaye, che due fatti bastano a confutare. Questo relatore disse che due istituti affatto laicali sono già sorti in Parigi, prevenendo il voto e la promulgazione della legge, con insegnamento delle materie più importanti.

Ma sopratutto mi riesce incomprensibile che ci si dica: Non vogliamo la vostra concorrenza; ne abbiamo paura; la libertà ci spaventa; siamo di que'liberali che temono la libertà. (1)

---

(1) Ecco i pseudoliberali e il falso liberalismo giustamente censurati. Ma che direbbe Mons. Dupanloup sentendo *L'Osservatore cattolico* di Milano (del 23 febbraio 1875) sostenere in modo assoluto: che le parole *liberalismo* e *liberali* sono sinonimi di *massoneria* e di *massoni*; che non basta censurarne l'abuso, giacchè finora si è sempre creduto che siano vocaboli di cattivo senso; che la libertà vera è antiliberale e che il liberalismo non è altro che vera schiavitù?

La miglior replica che io possa fare all'*Osservatore Cattolico* è il riprodurre in parte quel mio articoletto (nell'*Armonia* del 17) ch'ei pretende confutare.

Digitized by Google

Ci si disse inoltre: La fiducia dei padri di famiglia sarà per voi.

Debbo rispondere che nulla può esserci più glorioso, pe-

« Abbiamo *libertà politica* quando il governo non ci può arbitrariamente impedire l'esercizio legittimo delle nostre facoltà.

« *Liberali* sono i fautori della libertà politica e di quelle istituzioni che tendono a garantirla: istituzioni che (secondo *La Civiltà Cattolica*) i cattolici, non solo possono accettare, ma devono difendere e strenuamente usare in servigio della verità e della giustizia.

« *Liberalismo* è la dottrina professata dai liberali a sostegno della libertà politica.

« Fin qui tutto è chiaro e buono.

« Ma si abusa di questo come d'ogni altro bene. Quindi licenza, pseudoliberali e falso liberalismo. Parimenti l'abusata religione degenera in superstizione, ipocrisia e fanatismo.

« Come sarebbe ingiusto il condannare perciò la religione vera e gli uomini veramente religiosi, così pure lo è il condannare la vera libertà e gli uomini veramente liberali.

« Pretendere che un uomo veramente religioso non possa essere veramente liberale, val quanto dichiarare la religione inseparabile dall'arbitrio governativo e incompatibile colla politica libertà: sentenza sì strana, che solo i nemici della libertà e gli avversari della religione possono pronunziarla.

« Ma ogni errore ha qualche fondamento di verità che lo rende possibile e specioso. Qui sta nel fatto, pur troppo reale, che lo Stato è in antagonismo colla Chiesa. L'odiosità de' suoi torti si riverbera sulle istituzioni e sui loro fautori, senza distinguere da chi ne abusa chi ne riprova gli abusi.

« Il male non viene dalla vera libertà nè dai veri liberali nè dal vero liberalismo, ma dalle tendenze rivoluzionarie e antireligiose che prevalgono e dalla fatale incompatibilità della compiuta unità d'Italia e della residenza del governo italiano in Roma colla necessaria indipendenza e dignità della Chiesa e del suo Capo.

« Questo è il nodo apparentemente inestricabile, che non si scioglie coll'astensione ostile, come non si pregiudicherebbe coll'azione legale quella qualunque soluzione che Dio farà trovare quando e come vorrà pel bene della sua Chiesa. La si potrebbe anzi facilitare, spodestando gli uomini che non la vogliono e sostituendo quelli che la bramano e sarebbero disposti a prestarvisi; mentre intanto migliorerebbero l'indirizzo del governo e penserebbero a mitigarne i mali. Il riuscirvi sarebbe difficile, ma non impossibile. Che il tentarlo sia lecito, lo provo ampiamente altrove ». (V. l'articolo *Bando agli Equivoci* nella Rivista Uuiversale di febbraio 1875.)

Chiamo giudice della controversia lo stesso Mons. Dupanloup. Trova egli i miei principii *storti*, *massonici* o almeno *massoneggianti*, come insinua *Lo Osservatore Cattolico*, che mi fa l'onore di schierarmi cogli *equivocanti* Lacordaire e Montalembert, attribuendoci la presunzione di aver creato il vero liberalismo?

Digitized by Google

rocchè fra tanti naufragi, fra tante rovine che coprono il nostro suolo, ciò che ancora si rispetta e si onora è l'autorità, la libertà, la libera scelta dei padri di famiglia. E, se a noi si volgono, ci fanno il più grande onore.

Nel confessare che la fiducia delle famiglie non sarà per loro, i nostri avversari sono troppo umili, ma punto liberali (1).

Uomini così disposti non sono atti a far leggi, perchè privi di quel generoso sentimento che cerca nel comune diritto, nella comune libertà, l'alleanza di tutti pel bene del paese, massime allorchè si tratta dell'educazione della gioventù, cioè di quanto ha la patria più caro.

E dopo tutto questo, Signori, poco importa ciò che personalmente mi riguarda: ne dirò tuttavia brevi parole.

Mi chiedeste se nell'interpretare il *Sillabo* vi ero autorizzato: del *Sillabo* siami lecito dirvi che non comprendete nè la natura, nè la portata, nè il valore, nè il senso.

Rispondo che probabilmente non ero meno autorizzato dei giornalisti e dei giacobini. I migliori scrittori del giornale meglio scritto fecero dieci anni or sono una traduzione del *Sillabo* e vi trovai 73 strafalcioni.

Nè ciò è strano, poichè il *Sillabo* è un documento teologico e la teologia è una scienza che ha, come tutte le altre, una lingua propria. Io pure direi delle sciocchezze, se volessi parlare della medicina, che non ho mai studiato. Anzi per tal mia ignoranza, fui sul punto giorni sono di scambiare un rimedio ordinatomi, pigliando in sua vece un veleno. E voi, signori, fate nel *Sillabo* uno sbaglio contrario al mio, pigliando il rimedio per veleno.

Certo che il *Sillabo* condanna degli errori, dei grandi errori. Vorreste forse qui sostenere che non vi sono grandi errori ovunque diffusi nei nostri tempi moderni?

Ma insomma volete sapere se io ne sono interprete autorizzato. Ed io vi rispondo con tutta schiettezza che il Santo Padre non mi aveva incaricato d'interpretare il *Sillabo*. Ma quand'ebbi pubblicato dieci anni or sono l'opuscolo di cui si tratta, il Papa m'indirizzò una lettera, di cui vi leggerò alcuni versi premessi

(1) Secondo l'*Osservatore Cattolico*, questo sarebbe un elogio, anzichè un biasimo, degli avversari.

Digitized by Google

alla 34.ª edizione del mio opuscolo. Egli dice che gli errori da lui condannati lo furon pure dagli altri vescovi e da me « eodem plane sensu quo a nobis fuerunt reprobati ». E approvando il mio scritto soggiunge: « Opusculum ubi, impavida fratrum tuorum interpellatione commendata, iis te toto pectore accedere declaras.... Hanc autem lucubrationem avide versantes, non sine voluptate vidimus Te non modo recensuisse, *meritoque damnasse* contemptui *calumnias et errores* ephemeridum a quibus foedissime perversus fuerit propositae a nobis doctrinae intellectus, etc ».

« Ciò che più vi spiace nel *Sillabo* è il crederlo nemico delle istituzioni moderne. Ma vi provo il contrario con parole scritte in Roma sotto gli occhi del Papa dai compilatori della *Civiltà Cattolica*. Eccone il passo relativo a questo grave punto: « Le libertà moderne, considerate come istituzioni adatte alle condizioni e ai bisogni di certi popoli, i Cattolici possono — non solo accettarle — possono amarle e difenderle.... E fanno cosa buona e utile usandole strenuamente in servigio della verità e della giutizia ».

Una delle cose che più mi afflissero nel discorso del signor Challemel-Lacour fu l'aver denunziato il clero e la dottrina cattolica come un pericolo sociale. Il vero pericolo della societa non è la Chiesa cattolica, ma l'ateismo e il materialismo, che levano il capo fra noi più che mai. Ecco, Signori, ove sta il pericolo, che denunziai anni sono in uno scritto assai noto: *L'Ateismo e il pericolo sociale*. Nè fui pur troppo falso profeta.

Nel 1871 leggevo in un giornale queste parole: « La rivoluzione del 1871 è atea....; noi cancelliamo Dio.... e nessuna voce si alzerà per maledirci quando avremo ucciso l'arcivescovo di Parigi ».

Ometto altre citazioni spaventevoli e solo aggiungo che, in alcune tesi svolte avanti la Facoltà medica di Parigi, la libertà morale e la responsabilità morale erano assolutamente negate. In una di esse dicevasi che degli assassinii non sono già colpevoli gli autori ma i giudici che li condannano.

Si pretende che questa legge minacci l'unità morale del paese fomentandovi la discordia. Ma che significa tale accusa? Che l'ateismo e il materialismo audacemente minacciosi non debbano più trovar resistenza? E sarebbe questa la temuta discordia? Quanto a me vi dichiaro che non possiamo lasciar parlare nè lasceremo parlare gli atei e i materialisti senza contradirli. No, nol vogliamo, nol vorremo giammai.

Digitized by Google

Un'altra parola mi fu ancor più penosa, cioè l'averci detto che lo straniero ci spiava. Elemento infelice (rispondo col signor Laboulaye) intruso nella discussione! No, Signori, la libertà di questa tribuna e la libertà dell' insegnamento superiore non possono essere spiate dai nostri nemici, se ancor son tali; perocchè insomma sapete che sia l'insegnamento superiore in Germania, in Berlino; ve lo dicevo ieri. E saremo spiati perchè vogliamo rialzare da noi l'insegnamento superiore e proclamarne la libertà? Ma ciò è assolutamente impossibile.

Temete, Signori, le dicerie straniere? Io, semplice vescovo, sono più fiero di voi.

Termino ciò che fui costretto a dire con rammarico. Attaccati con nostro gran dolore, abbiamo noi pure il diritto di legittima difesa. Ne ho usato e spero farlo altresì ogni volta che sia necessario, e finchè la ragione, la verità e la giustizia avranno il diritto di farsi udire (1).

IV.

Nel fascicolo 15 Gennaio 1875 della *Revue des deux Mondes*, il Vacherot riassume assai bene la discussione fattasi nell'Assemblea nazionale francese sulla libertà dell' insegnamento superiore. Benchè partecipe dei soliti pregiudizi contro la Chiesa e in favore della Rivoluzione, biasima però i falsi liberali che avversano la libertà in odio della Chiesa e loda Mons. Dupanloup, l'eccellente relatore Laboulaye e gli altri fautori della proposta legge, facendovi sopra delle savie riflessioni. Essa è il compimento promesso e necessario di quelle già promulgate e con buon successo attuate sull'inferiore e sul medio insegnamento. Si doveva dunque ritenere ammesso il principio e discutere soltanto il modo di applicarlo. Invece gli avversari osano rimettere in questione il principio stesso e quindi negare ogni libertà d'insegnamento. Il preteso motivo è l'interesse dello Stato, ma questa è la solita scusa d'ogni despotismo e condurrebbe a negare ogni diritto e ogni libertà.

(1) Dopo avere udito di nuovo il signor Challemel-Lacour e poi anche il signor Bardou, l'Assemblea nazionale decise in pubblico scrutinio con 531 voti contro 124 di passare a una seconda deliberazione sul progetto di legge relativo all'insegnamento superiore.

Digitized by Google

Tale non è la dottrina dei veri liberali, ma dei giacobini. Vi sono diritti anteriori e superiori a ogni istituzione e a ogni costituzione, contro i quali non può prevalere nè lo Stato nè la legge, qualunque ne sia l'origine. Il repubblicano Pascal Duprat, non sospetto di clericalismo, chiuse il suo discorso con queste belle parole: « Lessi non so dove che sotto l'impero romano, in una di quelle guerre civili che desolavano spesso Roma, i Romani presero un giorno le venerate imagini degli dèi per gettarle sui loro avversari e schiacciarneli. Noi pure gettiamo nella mischia i principii, che sono i nostri dèi, ben più vivi di quelli dell'antichità; e quando poi vogliamo invocarli, non li ritroviamo più ».

Secondo il Vacherot, la libertà dell'insegnamento superiore dev'essere concessa, non solo alle associazioni, ma si anche agli individui che possano fare dei corsi privati, riservando allo Stato il diritto d'ispezione e quello di conferire i gradi accademici. E affinchè l'insegnamento pubblico rendasi atto a sostenere la concorrenza, bisogna introdurvi le necessarie riforme, badando però che non siano servilmente imitate ma conformi al genio nazionale, che anche nelle materie astruse richiede amenità di esposizione e concrete applicazioni. Si potrebbe utilmente importare l'uso degli aggregati, che dànno corsi liberi nelle scuole universitarie, non retribuiti dallo Stato ma dagli scolari.

Insomma vuolsi libertà e concorrenza, per produrre una benefica gara, che possa convertire il monopolio in giusto primato e togliere o supplire l'attuale insufficienza del pubblico insegnamento superiore.

Chiuderò questo articolo augurando all'Italia, che tante brutte cose ha copiato dalla Francia, di seguirne il bell'esempio introducendo nell'insegnamento di ogni grado una giusta libertà. Profittiamo delle verità si ben dette da Mons. Dupanloup e delle savie riflessioni del Vacherot, massime di questa: che le riforme devono adattarsi al genio nazionale. Se il nostro differisce alquanto dal francese, diverge molto più dal germanico, il che ora troppo dimentichiamo. Preme anzitutto che l'insegnamento sia sano.

DAVIDE NORSA.

Digitized by Google

LA DIALETTICA E LE IDEE DI PLATONE (1)

PLATON. *La République* (septième livre), traduction française précédée d'une introduction et accompagnée de notes par B. AUBÉ doct. es lettres, Profess. de philosoph. au lycée Fontanes. Paris. Hachette, 1874.

Il prof. Aubé ha pur esso posta la sua parte nella nuova traduzione francese, che si va facendo de'principali Classici greci, e così de'dialoghi di Platone (2), dopo la tanto celebrata traduzione del Cousin, che aveva fatto dimenticare le precedenti del Grou, del Dacier, dell'Arnaud, del Maucroix, del Leroy, traduttori non di tutto il Platone, ma di alcuni dialoghi, e il Leroy specialmente della *Repubblica*, del *Timeo*, del *Fedone* e del *Convito*. Da un mezzo secolo in qua gli studi sopra Platone si sono rinnovati con molto ardore, soprattutto in Germania e in Francia (3); e fra noi d'Italia, che fummo i primi a far latino tutto intero Platone, dopo le traduzioni speciali in volgare di uno o altro dialogo e la intera traduzione di tutti fatta da Dardi Bembo, ora eziandio son comparsi i primi volumi di un nuovo volgarizzamento di tutti i dialoghi di Platone, condotto stupendamente dal prof. Ferrai, il quale premette ai dialoghi dotti preliminari, e

(1) Si stampano dalla benemerita casa libraria Hachette e C.

(2) Ha tradotto l'*Apologia di Socrate*, il *Gorgia*, il *Fedone* il Sig. F. Thurot; il *Critone* il Sig. C. Waddington. Altra traduzione di Platone, dopo quella del Cousin, compariva per cura dello Schwalbé nel 1842-43.

(3) v. CHAIGNET. *La vie et les ècrits de Platon*, troisiem. Part. Paris 1871. — FERRAI, *I Dialoghi di Platone*, v. 1. preamb. del Volgarizz. p, XCVI e seg. Padova 1873.

Digitized by Google

li fa seguire da importantissime note filosofiche, storiche e dottrinali, da non farci invidiare, se mai giungerà a dar fuori tutto il suo lavoro, le opere di simil fatta dello Stalbaum, dello Steinhart, del Cousin e dell'Hirschwig. Diede occasione al prof. Aubé di mettersi a questa traduzione di uno de' libri della Repubblica di Platone, che è il VII, l'essere stato questo libro prescritto dal governo francese come testo di studi ne' Licei e ne' Collegi. Ma dall'occasione della traduzione per uso scolastico il dotto prof. trovò spinta a uno studio dottrinale su tutti i libri della Repubblica, e a un saggio sulla dialettica e sulla dottrina delle idee del greco filosofo: tantochè il lavoro dell'Aubé per questo saggio esce da'limiti della scuola, e va indirizzato agli studiosi delle dottrine platoniche. Quanto poi al merito di traduttore ed interprete di Platone, forse se non sempre ha per lo più ragione a correggere in alcuni luoghi il senso ritenuto dal Cousin e dal Grou; ma non possiamo dire se la stessa ragione si abbia verso il Leroy, la cui traduzione della Repubblica non abbiamo potuto vedere (1). Così meglio che sulla esposizione de' dieci libri, diremo del saggio dell'autore sulla *dialettica* e sulle *idee*, lieti che ai nomi del Martini, del Ianet, del Chaignet, del Fouillée, si possa aggiungere questo dell'Aubé, l'autore del dotto libro sull'*Apologetica cristiana al II secolo* (2).

Si sa da tutti come sia stato intendimento di Platone dar corpo colla sua Repubblica all'ideale dello Stato, in cui regnasse la giustizia per la filosofia, ovvero la filosofia per la giustizia; onde la sentenza famosa: bisogna che i rettori dello Stato siano filosofi, o che i filosofi siano rettori dello Stato: sì che lo Stato perfetto non è senza giustizia, nè la giustizia senza filosofia, siccome dove è perfezione nello Stato è giustizia, e dove è giustizia avvi filosofia. Senonchè, a fermare quello che sia giustizia, fa uopo sapere che sia ingiustizia; e a conoscere la filosofia vera bisogna conoscere quale sia la falsa. Da ciò la bella distinzione

(1) Cade in proposito di notare che il siciliano Antonio Casserino di Noto tradusse in latino i dialoghi della Repubblica di Platone prima dello stesso Marsilio Ficino, e gli aveva dedicati, giusta la testimonianza del Fazzello, a re Alfonso di Napoli. Forse esiste questa traduzione inedita in Genova, ove il nostro dotto Siciliano moriva nel 1444.

(2) *Essai de critique religieuse*. De l'Apologétique chrétienne au II siècle Saint Iustin philosophe et martyr, par B. Aubé. Paris 1861.

Digitized by Google

tra i filosofi e i filodossi, tra i seguaci e insegnatori della vera scienza e i banditori e i trafficatori della falsa; tra la scienza e la opinione; la cognizione dell'assoluto e del reale e quella del relativo e del fenomenico; delle idee e delle similitudini o imagini e ombre di esse idee. Il libro VII della Repubblica mette sott'occhio la vanità della falsa scienza fondata sul senso, a petto della vera fondata sulla ragione, che è la facoltà del Vero e del Bene, i quali col Bello sono l'aspetto divino e immutabile dell'Essere, al quale l'uomo debba sempre intendere come a suo fine. E però in esso libro è segnato l'indirizzo razionale e filosofico dell'educazione dell'uomo di Stato, secondo l'ideale platonico, conformato alla gravità dorica e a quella scienza o dialettica civile che doveva essere specchio della dialettica ideale, come dell'armonia de' numeri eterni è imagine la musica e la politica degli uomini. Il luogo del dialogo è in Atene, ma in casa di una famiglia di stirpe dorica, cioè di Cefalo Siracusano, posta sul Pireo, e nel tempo che la città celebrava la solennità delle Bendidie (1), già dalla Tracia introdotta in Atene (2); sì che il pacato dialogo filosofico in casa di Cefalo mentre fuori era il rumore della festa, rappresenta la serenità della ragione nel movimento turbinoso de'sensi, i quali spingono in agitazione la moltitudine, quando la ragione tiene in quieta meditazione il filosofo. Sono presenti a tanto solenne dialogo i principali personaggi degli altri dialoghi platonici, quasi in questo si raccogliessero tutte le dottrine sparse negli altri: Polimarco, Lisia e Trasimaco sono del Fedro; Adimanto e Glaucone del Parmenide; Socrate è di tutti i dialoghi; e ne'discorsi e nelle disposizioni della disputa ti avvedi avere spesso ricordato l'autore discorsi e disegni appartenenti ad altri dialoghi. I quali personaggi raccolti in casa di Cefalo rappresentano le dottrine opposte che correvano in quel tempo; e sopratutto la scuola sofistica e la socratica (3), della quale più che

(1) Queste feste avevano luogo il 28.° giorno del mese targelione, e si dissero licenziose. Olimpiodoro (*Proleg. in Plat. Philosoph. XVI*) ci fa sapere: « foestum hoc est quoddam Artemidis in Pireo ». Crede poi che i dialoghi di Platone uscivano in tempo di feste e di grande concorso de'Greci ». Ut tunc tamquam hymni cantarentur et celebrarentur scripta eius.

(2) v. Cousin, Notes sur la *Republique*, L. 1.er p. 331. Paris 1833.

(3) Vedi sulla prosopografia di questo dialogo, Stalbaum *Prolegg. ad Rem publ. Plat.* — Groen Van Prinsterer, *Prosopografia Platonica* — Platon. — Opp. t. III. *Argum. dialog.* p. 88 e seg. Paris, Didot, 1873. — Chaignet, *La vie et les écrits de Plat.* p. 362, Par. 1871.

Digitized by Google

lo stesso Socrate, fu Platone coll' insegnamento e cogli scritti il più grande Maestro. Quanto poi alla materia del dialogo che ha occasione dalle parole di Cefalo, che, interrogato da Socrate come sopportasse la vecchiaja, rispondeva essere il suo stato ben sopportabile e dolce a chi abbia secura conscienza e sia vissuto conforme a giustizia, fu detto da Olimpiodoro che, avendo Platone considerato lo Stato secondo la *correzione* nelle Epistole, secondo la *costituzione* nelle Leggi, trattò nella Politica o Repubblica dello Stato nel suo ideale, *de forma vero sine constitutione* (1). E quanto a modo insegnativo, lo stesso Olimpiodoro ha avvertito che nella Politica Platone usò del modo degli esempi; il quale modo è veramente chiarissimo in questo libro VII, nel cui cominciamento è la similitudine della famosa caverna senza luce, sulle pareti della quale si dipingono innanzi a uomini lì dentro incatenati colle spalle all' uscita, pel riflesso della luce di fuori, le ombre degli uomini e delle cose che passano, si muovono e parlano fuori della caverna; simbolo della vita de'sensi e delle apparenze di questo basso mondo, che non contiene se non le ombre delle cose vere, deboli simulacri delle idee, nelle quali è tutta la realtà; e imagine, come fu detto da un antico traduttore italiano, della umana ignoranza e della vera scienza; vale a dire come dalle tenebre della umana ignoranza si pervenga alla vera e primaria scienza, che è la cognizione del sommo Bene, sì che in questa si ritrovi una perfetta felicità (2). Se non che, questo dialogo VII non può dividersi per la dottrina dal dialogo sesto, anzi è strettamente legato eziandio col quinto (3), nel quale si riscontra la politica vera colla filosofia vera, sì che vi si discorre della scienza vera e reale opposta alla falsa ed alla opinione, che riguardano il nonessere, l'apparente, il mutabile, il relativo, il fenomenico, quando la scienza vera è dell'essere vero, dell'assoluto e dell'immutabile, dell'essenza, e della realtà: sì che l'apparente

(1) « De forma igitur ex correctione profecta in Epistolis tractat, de forma vero ex constitutione in Legibus, de forma vero sine constitutione in Politica » v. *Proleg.* XXVII, in Plat. Opp, t. III, ed. cit.

(2) v. Dardi Bembo, *Opp. di Platone*, Arg. al dial. VII della Repubblica ovvero della Giustizia v. III p. 526.

(3) Non fa bisogno avvertire che i dieci libri, o dialoghi, come pur sono stati chiamati della Repubblica, sono pause di unico dialogo, e la distinzione in libri o dialoghi non fu fatta dall'autore.

Digitized by Google

scienza e l'opinione sono dell'uomo volgare, ma la scienza vera è del filosofo, atteso alla contemplazione dell'idea del giusto, del bello, del buono, perchè nel mondo umano sia riprodotto il mondo divino, e lo Stato rappresenti così l'eterno ideale della giustizia, per la verità, la bontà e la bellezza. Si distinguono pertanto, come la opinione e la scienza, due mondi, cioè il mondo sensibile e il mondo intelligibile; e nel primo sono le rappresentazioni, le imitazioni o copie delle idee, nel secondo, le idee in se stesse, e a cima del mondo intelligibile l'idea sovrana del Bene, che è il sole di esso mondo, come è re del mondo visibile il sole corporeo, che illumina ogni cosa. Ma si ascende al mondo intelligibile pel sensibile che dà la imitazione delle idee, di guisa che da idea in idea giungiamo alla idea delle idee, al principio universale e supremo che è l'ottimo o Dio. Da ciò la teorica delle idee o la dottrina dialettica del grande filosofo; di che discorre appunto l'Aubè nella parte III della sua introduzione, dopo che nella parte I ha trattato dell'obbietto della Repubblica di Platone, e nella II ha fatta l'analisi de'dieci libri di essa Repubblica.

L'Autore avverte in principio come nella dottrina platonica si raccolgano le dottrine precedenti de' Joni, dei Pitagorici, e degli Eleatici, e nota che le origini del platonismo devono essere cercate nella scuola di Eraclito, nella scuola di Elea, e nell'insegnamenti di Socrate (p. LXIII); e poichè il pensiero greco aveva avuto un grande svolgimento, il Platonismo, dice, lo riassunse, gli diè compimento e lo rese più vigoroso. (1) Platone « prese dall'eracletismo e dall'eleatismo ciò che in queste dottrine trovò di più solido, e conciliò le divergenze e unì le opposizioni, facendo servire a una novella sintesi, elementi che in apparenza sembravano assai disparati ». Da Eraclito ebbe il perpetuo flusso e l'universale mobilità delle cose; ma questo flusso e questa labile contingenza furono lasciati alle cose sensibili, ombre del mondo intelligibile, al quale Platone sollevò la mente, come al mondo della realtà e delle essenze, dai fenomeni e dalle apparenze delle cose terrene; e da Parmenide ritenne l'idea della unità e della stabilità dell'Essere vero, principio eterno, e im-

(1) « Héraclite, Pytagore, Parménide, Socrate, nous expliquent Platon ». IANET, *Études pur la dialectique dans Platon et dans Hégel.* p. 41 Paris 1861: e vedi FOUILÈE *La philosoph. de Platon* ecc. tom. II, deux Part. L. 1.er ch. 1.er *Les éléments de la théorie des idées avant Platon.*

Digitized by Google

mobile, nel quale è la ragione e l' esemplare eterno, onde partecipano le cose che rappresentano gli archetipi divini nella contingenza del tempo. Per la quale partecipazione, che i pitagorici avevano detto *imitazione*, Dio è l'unità infinita, e il mondo la molteplicità finita; e come tra Dio e Mondo erano pe' Pitagorici i numeri, così tra Dio e il Mondo in Platone sta l'idea, tipo eterno delle cose temporanee, essenza ideale del mondo reale, ragione intelligibile del mondo sensibile. Con Socrate poi la mente è raccolta in se stessa, in opposizione alla vana ed esteriore scienza de' sofisti: e Platone elevando maggiormente le dottrine del maestro con la sua originale meditazione, si trovò già fatta in mano la dialettica tanto famosa per la quale il pensiero ascende dal particolare, dal vario, e dall' accidentale, al generale, al medesimo, all'essenziale, con procedimento affermativo e dommatico, non sospensivo e dubitativo, come sembra apparentemente, e come di recente han creduto il Grote e lo Stuart Mill, giudicando della dottrina platonica e de'suoi procedimenti razionali. L' Aubé accetta che « la parte polemica e critica dell'opera di Platone è più ferma e più precisa della parte dommatica (p. LXIX) »; ma non ritiene affatto la interpetrazione che del metodo platonico fecero Arcesila e Carneade, riducendolo allo scetticismo per la sospensione di ogni conclusione o affermazione, siccome fu preteso da'maestri della seconda Accademia. La teorica delle idee e tutta la dialettica platonica sono insegnamento affermativo, non scettico; e se in molti dialoghi avvi il solo contrasto delle dottrine senza la risoluzione, ciò proviene dal carattere drammatico di essi dialoghi; per il qual carattere il lettore, come nel dramma scenico lo spettatore, devono trarre o dalla veduta o dalla udita la risoluzione e la conclusione, che l' autore a maggior effetto di arte lascia non raccolta. Il mondo sensibile e la notizia che ce ne danno i sensi offrono contraddizione ed oscurità: fa uopo che entri la ragione a cercare il mondo intelligibile, a conciliare gli estremi, a render luminoso il campo della scienza. Le idee pertanto sono di necessità metafisica e logica, e la dialettica reale chiama a sè la dialettica della cognizione, cioè l'ascensione dalla apparenza alla realtà, dal sensibile all' intelligibile, dal multiplo all'uno, dal diverso al medesimo, dalle cose alle idee. La quale dialettica è aiutata dalla reminiscenza rispetto al vero e alla scienza, e dalla ispirazione quanto al bello o all'arte, come dall'imitazione

Digitized by Google

dell'idea del Bene quanto al buono e alla morale. Nel viaggio che fa l'anima dietro agli Dei nel mito del Fedro, contempla la giustizia, la bontà, la scienza, non come si scorgono nelle cose mutabili e fenomeniche, obbietto della opinione; ma quali sono nell'Essere per eccellenza, che è il solo Essere vero ed eterno, fine e riposo della vera scienza: però è detto nel VII della Repubblica che « colui che fa vedere le cose in una sintesi è dialettico, ma non lo è punto colui che non ha questa veduta ». Onde, dalla precisa notizia che dà l'Aubé di questa dialettica platonica si scorge, a detta dell'illustre scrittore, che « il metodo dialettico è il metodo pel quale l'anima s'innalza alla essenza delle cose; e indi ridiscende da questo principio già trovato a dedurre l'esplicazione dell'universo (p. LXXXV) »: procedimento intanto che non debba esser tenuto per mero esempio logico, bensì per un senso tutto spirituale analogo al senso della vista, e che ha per obbietto di elevarsi a mano a mano percorrendo le *idee* fino all'*idea* del Bene, principio e fondamento di tutte le altre (LXXXIII) ». È una intuizione razionale che fugge e respinge il mondo mutabile delle cose che divengono, per contemplare ciò che è immutabile e puro (p. LXXXVI). Le idee platoniche non si confondono co'semplici *universali*; ovvero colle astrazioni logiche senza realtà; chè sono qualcosa di divino, realissime ed eterne, benchè non separate da Dio (1).

Secondo l'Aubé non sempre va precisa e chiara la teorica delle Idee ne'dialoghi platonici, ne'quali si trova sparsa e ricorre frequentemente: ma si raccoglie senza dubbio che le Idee siano le ragioni eterne delle cose, le quali non hanno che una realtà partecipata dalle Idee, di cui sono imitazioni, o, perchè contingenti e fugaci, ombre e simulacri; di guisa che se la natura sensibile esiste già distinta dalla intelligibile, pur ha in questa tutta la sua ragione d'essere, e dalle Idee riceve in prestito la sua realtà ». Imagine imperfetta del mondo intelligibile, la natura visibile somiglia a un quadro, le figure del quale mezzo scomparse fanno ricordare il loro modello ». Da questo raccogliersi poi del mondo sensibile nello intelligibile, che è il mondo delle Idee, e delle Idee nella Idea delle Idee, fonte di tutta la realtà e

(1) v. Fouillèe, Op cit. t. 1.er Liv. Neuv. ch. IV — Schwalbe, *Oeuvr. de Plat.* t. 1.er, p. XXXVI. Paris. 1842.

Digitized by Google

ragione suprema di tutte le cose, è parsa la dottrina platonica volersi perdere nell'unità dell'essere; siccome dal porsi nel Timeo l'Ile eterna, la madre del mondo, il *loco* nel quale sono fatte tutte le cose, è parso che piuttosto sia infetta di dualismo; e tale più comunemente si è creduta (1). L'Aubé nota questo oscillamento della metafisica platonica: ma avverte con ragione che il Dio di Platone non è lo stesso dell'Uno immobile di Senofane e di Parmenide; è Architettore, Geometra, e Musico eterno del mondo; e se non va per l'Aubé accettata la teorica che pone l'essenza degli esseri individuali fuori di esso (2), sì che avrebbe ragione Aristotile, egli crede che questo sistema delle Idee platoniche possa ricevere una certa spiegazione capace di renderlo in qualche modo accettabile.

Intanto, che cosa è l'Idea, e di che cosa ci ha idea? quali sono le relazioni delle Idee con Dio? e quali le relazioni delle Idee col mondo sensibile? A queste importantissime domande che paiono sempre rivolte alla dottrina platonica, l'Aubé risponde con savie e sottili considerazioni. Siccome la dialettica pel nostro autore non è già un procedimento generalizzatore e di astrazione; (3) bensì una ascensione naturale all'assoluto dal relativo, all'universale dal particolare, alla realtà dalla fenomenalità (4); così le

(1) Il Ritter interpetra la *materia* di Platone come « ce qui est absolulutement indeterminé..... ce qui, dans la contingence, est susceptible d'idées determinées. Elle est en conséquence rèpresentée comme le rèceptacle et en quelque sorte, comme la nourrice ou la mére de toute contingence » etc (*Hist. de la philos. anc.* t. II. p. 287. Par. 1858); e dice che il *materiale* sarebbe il non essere, il non vero, il non esistente: ma confessa pure che è considerata come la *massa*, il *loco*, in cui appariscono le cose.

(2) Fa uopo distinguere la essenza *ideale*, dalla *reale*. La *ideale* non è nè può essere nelle cose relative e finite; la *reale* è propria di esse cose, che senza di essa non avrebbero esistenza: se si confondono le due essenze, si confondono eziandio Dio e mondo, come abbiamo altrove notato. V. *Scuola Scienza e Critica*, p. 151 e segg. *Delle essenze eterne, e del reale nell' ideale.* Pal. 1874.

(3) Vedi sul proposito di questa ascensione dialettica e metodo metafisico, « mouvement spécial et direct par le quel il (l'homme) atteint le monde intelligible » il Janet nell'opera citata, p. 162-171.

(4) « On peut dire de la dialectique platonicienne qu'elle est, dans l'histoire de la pensée humaine, le premier effort tenté pour régulariser et mettre sous une forme scientifique l'élan naturel et spontanè qui entraîne l'humanité vers la sphére de l'infini » p. LXXXVIII.

Digitized by Google

idee platoniche, oggetto della intelligenza, non sono certamente astrazioni logiche e forme subbiettive, ma essenze eterne, tipi ed esemplari delle cose, distinti da esse cose, ed esistenti in Dio come nel loro *loco*, e come Idea delle Idee, di cui il mondo per esse Idee è imagine e somiglianza (1). Così « Dio è alle Idee quel che le Idee sono al mondo sensibile: le Idee sono gli elementi o i principii delle cose sensibili, e similmente Dio o l'Idea del Bene è l'eterno sostegno delle Idee, il loro tipo sovranamente perfetto e la loro ultima ragione, loro unica sorgente e loro causa feconda (p. LXXXIX) ». E poichè queste Idee sono gerarchiche e più o meno comprensive; la ragione s'innalza pel processo dialettico ideale, da idea in idea, sino all'idea che comprende l'assoluta perfezione, centro e fondamento di tutte, re e sole del mondo intelligibile, nella quale trova la ragione ultima del mondo sensibile, che non si sarebbe mai dato senza la realtà del mondo superiore, e la esistenza dell'assoluto.

Pertanto, notò l'Aubé che non tutte le idee, di che trattò Platone, si debbono tenere come essenze ideali, eterne; bensì talune frammiste alle idee archetipe sono mere concessioni astratte « senza esistenza reale fuori dello spirito »; tutt'altro che le idee della verità, della bellezza, della giustizia, della virtù, le quali sono come « i tipi secondo cui giudichiamo o misuriamo le cose ». Così, le Idee obbiettivamente considerate non sono per altro verso realtà indipendenti e bastevoli a se stesse; ma sono forme o pensieri della mente divina: « chè, se Dio è intelligenza, se Dio pensa, esso ha delle idee, e queste sono inseparabili dalla sua natura e la costituiscono. Tutto ciò che può essere concepito o pensato, il reale e il possibile, si riflette nell'intendimento divino. Non vi ha alcun tratto benchè impercettibile nel quadro del mondo visibile, che non abbia il suo esemplare nel pensiero di Dio (p. c) ». Generi, specie, individui, relazioni, tutto è compreso dal pensiero divino; e le idee, come necessarie ed eterne, e però obbiettive, hanno una *esistenza ideale*, sono qualche cosa di *efficace* e di *potente*, della guisa stessa come la legge morale è principio ideale

(1) V. *Tim.* fin. e RITTER, Op. cit. t. II, L. VIII. p. 226-233. « Avendo Platone detto che Iddio aveva fatto tutte le cose sensibili a somiglianza delle intelligibili, soggiunse che egli fece ciascuna cosa simile a se, quasi volendo dire che Dio e l'esemplare sia una medesima cosa ». MARS. FICINO. *Lett.* L. 1. p. 39. Vineg. 1546.

Digitized by Google

che pur è forza imperativa ed efficace, e intanto non ha una esistenza a se, siccome le cose che noi conosciamo. Le idee risiedono nell'unità dell'intendimento divino, secondo la più ragionevole interpetrazione di Platone; e sono intanto virtù efficienti del mondo visibile. Il Remusat, citato dall'Aubé, ha esposto in un suo lavoro sopra *Platone e la sua opera*, l'ipotesi che le idee suddette, necessarie, universali, abbiano un proprio sistema, il quale le comprenderebbe tutte, « come principii virtuali di determinazione e di azione » si che questo Mondo intelligibile sia pure causale, benchè ideale; al modo come fu tenuto dagli Alessandrini e specialmente da Plotino, il quale pare aver supposto in molti passi un tal mondo intelligibile ove non esista che l'ideale (1). Ma le idee in verità non possono esistere senza una intelligenza; e « se l'idea è l'unità che domina la varietà dei fenomeni, quel che le Idee sono agli obbietti, è Dio alle Idee (come si è detto), Idea delle Idee, ultimo termine della generalizzazione, unità suprema, principio de'principii, intelligenza delle intelligenze ». Pertanto, il nostro autore raccoglie dallo studio della dialettica e delle Idee di Platone, che a questo filosofo si deve la lode di « avere il primo tirato fuori dallo spettacolo del mondo visibile e dall'analisi del pensiero umano l'elemento invariabile, divino, principio di ordine e di vita, ben distinto e composto sotto il nome di mondo intelligibile o mondo ideale; avere affermata la realtà di questo mondo e fattone la patria degli spiriti, il nutrimento puro del cuore e della ragione; e aver posto al sommo di tutte le cose, non per un procedimento di generalizzazione logica, bensì per eliminazione progressiva de' segni di imperfezione, l'essere morale, il Dio buono e intelligente, la perfezione pura e senza meschianza d'imperfezioni, il supremo obbietto della intelligenza e dell'amore. Onde, Platone il primo potè bene affermare che il vero reale, il vero essere, sia l'Ideale, principio, ragione e legge delle cose (p. CV) ».

Innalzare gli spiriti, cotanto accasciati dal peso de' sensi in una vita tutta in balia al turbine de'mutamenti umani, all'ideale che risplende del vero, del bello, del bene assoluto ed eterno, pare essere stato lo scopo di essersi prescritto allo studio della gioventù nelle scuole di Francia questo L. VII della Repubblica di

(1) V. pag. CII e segg.

Digitized by Google

Platone, e avervi fatto sopra il nostro Autore, traducendo ed annotando esso libro, questo studio o Introduzione, della quale specialmente ci siamo occupati in questa rassegna. È la prima volta, dice l'Aubé, che ai licei e ai collegi di Francia si è visto proporre a testo uno de'libri della Repubblica di Platone; e non si poteva fare scelta migliore per gli alti insegnamenti che contiene di metafisica e di morale, e pel tanto nobile e succoso alimento che se ne ricava. E noi pur diciamo che difficilmente questo libro della Repubblica poteva avere una Introduzione più acconcia e compiuta di questa dell'Aubé, pregievolissima per chiarezza, ordine e savia interpetrazione delle dottrine platoniche, e per la bella connessione tra la dialettica e le Idee, onde la umana cognizione piglia forma di scienza, e la scienza si fa specchio del mondo reale e vero, adombrato dal mondo apparente e fenomenale; sopra cui sta visibile alla sola ragione il Sole divino, che fa vere, buone e belle le cose che partecipano della sua luce e raffigurano per imitazione gli eterni esemplari.

VINCENZO DI GIOVANNI.

Digitized by Google

GLADSTONE, NEWMAN E CAPECELATRO

Sul cadere dell' anno scorso un opuscolo del Sig. Gladstone, stampato a migliaja di copie e venduto a mitissimo prezzo, suscitò in Inghilterra non piccolo rumore. Trattava de' Decreti del Vaticano e della loro efficacia sulla lealtà civile, e il titolo stesso di *Expostulation*, che l' Autore volle dare a quello scritto, suona in inglese più che una rimostranza, una querela e un' accusa. Era come una sfida lanciata a' cattolici inglesi, e quindi di tutto il mondo, perchè chiarissero la loro posizione rispetto allo Stato, e conciliassero alla meglio (all' Autore pareva impossibile) la loro qualità di uomini liberi e fedeli alle leggi della società civile con la loro coscienza di cattolici, cioè di devoti, anzi ligj, alla potestà pontificia, che, dichiarata infallibile, aveva acquistato una balìa piena e non discutibile sugli animi loro.

L' indole dell' accusa, e la qualità dell' accusatore, non potevano far restare senza risposta quella scrittura. Fra gli altri, l'arcivescovo di Westminster, Monsignor Manning, e poi il Dottor Newman, dell' Oratorio di Londra, riputato dal Gladstone medesimo il più eminente teologo cattolico, replicarono largamente. Dello scritto del Newman soprattutto bisognerebbe che l' Italia avesse una traduzione. Non so come si possa fare una polemica, specie religiosa, con più serenità e temperanza, con più acume e dottrina, con più larghezza e libertà di pensiero unita a tanta pietà e

Digitized by Google

fermezza di fede, e in fine con maggiore grazia di stile e disinvoltura di forme. Ti dà l'aria d'uno di quei maestri d'arme provati, che sapendo d'avere a fronte un avversario novizio, sta con un decente sorriso sulle labbra, e non si affanna a parare i colpi, ma via via gli mette una botta e poi un'altra, piuttosto a modo di lezione che di combattimento. Se un giornale protestante disse del Newman che aveva atterrato l'avversario; e se lo stesso Sig. Gladstone, in uno scritto posteriore, fatto per ristoppare alla meglio le botte, confessò che il Newman *taglia come un diamante, e brilla come un diamante tagliato,* convien dire, questa volta, che il protestante e il Sig. Gladstone hanno ragione.

In Italia il rumore destato da quell'opuscolo e dalle accuse che conteneva, è stato dicerto minore. Forse la causa è, come sembra a prima faccia, quel natural languore degl'Italiani nel pigliar parte alle controversie religiose che in altri paesi sogliono agitare con forza e per un pezzo i dotti e gli uomini di Stato. Ma forse anche, vorrei dire io, è derivato dalla diversa natura delle menti, delle abitudini, e dei sentimenti comuni agl'Italiani. I protestanti, generalmente parlando, e gli anglicani in ispecie, hanno dei cattolici e della Chiesa cattolica un'opinione oscura e non bene definita. Movendo appunto dal presupposto da cui è partito il Gladstone, che noi siamo uomini mentalmente meno liberi di loro e legati ad una vasta e potente associazione, di cui è capo un uomo, ch'è il Papa; ad ogni atto o detto del Papa s'impensieriscono ed entrano in sospetto che non abbia a riverberarsi in milioni di coscienze, e produrre non si sa quali nuove relazioni e difficoltà fra i suoi fedeli e gli Stati a cui respettivamente appartengono. Il Papato e la Chiesa pei protestanti è un'autorità lontana e straniera, che la lontananza trasforma ai loro occhi, poco usati a vederne la natura e lemovenze. Ci accusano di leggieri, ci temono sempre, perchè non ci arrivano ad intendere.

Digitized by Google

In Italia l'affare è tutt'altro. Tra noi non ci ha protestanti, e la popolazione si può dividere in cattolici e scredenti. Non accade che ad un italiano, il quale ripudia la sua fede, venga in pensiero di farsi luterano, calvinista, o tanto meno anglicano. Tutt'al più rimarrà deista, o filosofeggerà a suo modo, con quell'accordo che regna tra i filosofi, materialisti, o panteisti, o sensisti, o positivisti, o scettici e critici, che vogliano essere. Tuttavia, poichè si è in Italia, a questa spera di Sole che un po' di chiarezza e di luce maggiore la dà anche al giudizio; e poichè gl'increduli di oggi furono i cattolici di jeri e hanno in casa il padre o la moglie o la sorella e la madre, che credono all'antica senza curarsi della loro filosofia; quei filosofi o miscredenti non ignorano che sia la fede dei cattolici, e per quanto poco lo rispettino o se ne curino, sanno bene, in cuor loro, che il Papa non è poi un orco, o un tiranno, nè i cattolici dei fantocci mossi da un filo. Anzi, se devo dirla come la sento, mi pare che i più accaniti se non ci amano, com'è chiaro, pure ci rispettino, e non sognano nemmeno di attribuirci certe tendenze e certe abitudini, che in Germania e in Inghilterra si crede facilmente di poter affibbiare ai cattolici. Insomma, mi pare che un opuscolo come quello del Sig. Gladstone non l'avrebbe scritto un italiano, anche de' più avversi alla Chiesa; non per temperanza, intendiamoci, o per affetto e riverenza verso il Papa e i credenti; ma per buon senso e per una certa conoscenza di gran lunga più fina dell'indole della Chiesa e dei suoi atti, dei confini della controversia, della mente e dei sentimenti dei cattolici.

Nulladimeno, anche in Italia quella scrittura dovea trovare contradittori. Vi ha delle accuse di tal sorta, che lanciate da uomini anche meno illustri e rispettabili e in una forma meno solenne che non siano il nome del Sig. Gladstone e il modo di diffusione ch'ei volle dare al suo scritto, esigono una risposta. La *Civiltà Cattolica* non mancò di parlarne; e testè han veduto la luce in Firenze,

Digitized by Google

pei tipi del Cellini, le *Considerazioni del P. Alfonso Capecelatro*, dell' Oratorio di Napoli, scrittore che tutti conoscono ma che soli quelli che lo conoscono di persona, posson pregiare ed amare e ammirar pienamente.

In un libretto di sole 84 facciate il chiaro e pio Autore va seguendo a passo a passo e confutando le osservazioni del Sig. Gladstone. I capi d' accusa di costui si riassumono in queste quattro proposizioni.

1. Che Roma ha sostituito all' orgoglioso vanto del sempre la stessa *(semper eadem)* una politica di violenza e di mutazione nella fede.

2. Che essa ha riforbite e impugnate di nuovo le *armi rugginose*, che si credeva buonamente avesse poste in disuso.

3. Che nessuno si può convertire al *Credo romano* senza rinunziare alla sua libertà morale e mentale, e senza porre la sua lealtà e i suoi doveri civili alla mercè di un altro.

4. Che ha ripudiato, in una volta tutto lo spirito moderno e la storia antica.

E poichè il Gladstone raccoglie in una la prima e la quarta proposizione, il P. Capecelatro gli tien dietro nella risposta, e mostra con quanta levità l' autore si spacci di una accusa, che certo sarebbe delle più gravi, giacchè non è solo un vanto della fede cattolica di tenersi inalterata, ma è il suo stesso fondamento, e il criterio per distinguerla da scismatici e protestanti. Prova che la Chiesa d'oggi non è già diversa da quella dei Concilii di Gerusalemme, di Nicea, di Costantinopoli; e ribatte agevolmente l' accusa di violenza mossa dal Gladstone.

A proposito delle *armi rugginose*, discorre il Capecelatro del Sillabo, della sua autorità relativa, degli errori che possono correre sulla sua interpretazione, e delle proposizioni di esso, evidentemente travisate dal Gladstone. Entra poi a dire della libertà e del diritto; distingue la libertà limitata dall' illimitata, il diritto naturale dal civile,

Digitized by Google

e mostra che il Sillabo non volendo sconfinata la libertà, non vuole nè più nè meno che ciò che i Governi civili prescrivono; e che a tassarlo per questo d'illiberale è un mostrar di volere che anche gli Stati, per esser liberi e civili, debbano permettere la più assoluta e sbrigliata libertà all'individuo; cosa che non sognano di fare nè di pensare, e che non pensò nè pensa lo stesso Sig. Gladstone.

Sulla terza proposizione, come sulla più importante, il Capecelatro si ferma più, perchè soprattutto vi si è fermato il Gladstone ed ha avventato gli strali più acuti. Dopo il domma dell'infallibilità, secondo l'illustre inglese, il cattolico è entrato in uno stato di schiavitù morale e intellettuale. Se il Papa ordina o insegna, bisogna ubbidirgli, a chius'occhi. Un cittadino non ha più doveri civili, se non condizionati e subordinati ai voleri del Papa.

In verità, la poca precisione nel linguaggio dell'illustre inglese, la confusione nei concetti tra cose disparatissime quali sono l'insegnamento dommatico e il governo o la disciplina ecclesiastica, non han fatto difficile al Capecelatro, come non fecero al Newman, il ribattere l'accusa e sceverare il campo religioso dal politico, con cui la scarsa teologia del Sig. Gladstone di continuo lo scambia. Ragiona il Capecelatro delle definizioni dommatiche, e della necessità sentita, a volte, nella Chiesa di formar nuovi dommi; della forma dei decreti vaticani, di cui, per errore, il Gladstone si scandalizza; delle decisioni *ex cathedra* e dei caratteri che le distinguono da ogni altro atto papale, e in fine dell'obbedienza dovuta al Papa, che non solo non contradice ma si concilia con l'obbedienza civile. E chiude la sua risposta con alcune savissime e opportune riflessioni su questo dissidio, che si fa nascere tra lo Stato e la Chiesa, al quale ha il torto il Sig. Gladstone di voler contribuire ora senza ragione, quando con Santa Caterina si avrebbe da tutte parte, ed a tutti, gridar *pace, pace!*

Questo è, brevemente, il contenuto delle *Considerazioni* del nostro Oratoriano. Ho voluto appena accennarne, per-

Digitized by Google

chè il lettore, stuzzicato e non sodisfatto, cerchi di leggere da cima a fondo quell' utile librettino. E lettolo imparerà e loderà un' altra cosa, la forma polemica religiosa. Simile nella pacatezza, nella sobrietà, nella chiarezza all' Oratoriano di Londra, non si permette neanche quel leggero e innocente sorriso che spunta di tratto in tratto sul labbro dell' inglese. Spesso la forma del suo giudizio è severa, ma non mai inurbana: spesso l' accusa, abbastanza atroce per un animo alto e libero, dà un calore e uno slancio alla sua parola, che aggiungono un pregio al suo stile, d' ordinario placido e uguale. Certo il Sig. Gladstone anche dopo lette le risposte de' due Filippini, potrà non convincersi, continuare, se vuole, a credere i cattolici in istato di vassallaggio; ma dovrà riconoscere che di servilità nel pensiero e nei modi non gli hanno guari dato esempio quei due valenti contradittori.

E qui potrei far punto, se avessi voluto fare un annunzio bibliografico, o raccomandare la lettura di uno scrittore che non ha poi bisogno di raccomandazioni. Ma scorrendo l' opuscolo del Gladstone e le due risposte del Newman e del Capecelatro (le sole ch' io abbia lette) mi nacquero in mente alcuni pensieri e confronti, che il lettore vorrà lasciarmi dire, tanto più che non sono estranei al proposito.

Il Sig. Gladstone è uno dei più eminenti statisti del tempo, e fu abilissimo ministro di un popolo grande e libero; d' una dottrina varia e ricca; che ha avuto verso i cattolici del Regno Unito titoli di benemerenza non pochi; che in un bellissimo discorso, recitato non ha molto in una Università, difese egregiamente la religione e mostrò d'amarla davvero, da buon inglese. Si può domandare: perchè ha scritto quel libro, dove pur troppo, a volte, la passione trapela dal sarcasmo mal celato, dalla metafora un po' cruda? Perchè è entrato volontariamente in un campo, dove la sua molta scienza in altri argomenti dovea farlo avvertito che ne avea meno del bisogno in questo, assai più

Digitized by Google

delicato, che pigliava a trattare? Sul suo libro ha messo per epigrafe il motto di Montaigne: *ecco un libro di buona fede.* E glielo concediamo pienamente. Ma la buona fede non esclude che la malizia dell'intenzione; può bene però accompagnarsi a un po' di passione che fa velo al giudizio, e a una certa ignoranza della materia, che fa più fitto quel velo. Io non so se l'opposizione di alcuni vescovi e deputati irlandesi a un suo disegno di legge, o le recenti conversioni di celebri personaggi inglesi, sieno stata la scintilla che gli ha mosso dentro un certo fuoco ostile verso una religione, al consolidamento de' cui diritti nello Stato convien dire per giustizia ch' egli ha lavorato costantemente. Se questi soli fossero i motivi, oserei dire che sarebbero troppo meschini per un uomo come il Sig. Gladstone. Un motivo alto e nobile, massime per un inglese, traspare dallo scritto stesso di lui, benchè, a dire il vero, nell' esporlo abbia scambiato la quistione, restringendola ad alcuni fatti, che non è riuscito a distinguere e rimenare alla fonte.

Uno Stato inglese vi è, ha detto seco, credo io, il Gladstone, e i cittadini gli debbono leale ubbidienza. Ciò è fuori di controversia. Che è mai ora quest' altra Società, non politica, è vero, ma religiosa e però più temibile, che ha una costituzione secolare, cha ha un capo vivente, pensante, operante, insegnante, il quale si dirige alle coscienze e le modera, prescrive, assolve o condanna? Ci ha dunque due sovranità in Inghilterra? Ci ha dunque de' casi in cui la coscienza d' un cittadino inglese si trova in conflitto con la coscienza di cattolico? E quale delle due voci sarà udita? E dovrà possibilmente esser udita quella d' una potestà straniera?

Qui l' antico anglicano si è lasciato commuovere da un sentimento di sdegno, ch' ei non poteva non credere generoso e di buona fede. Quella potestà da lui, come anglicano, sconosciuta gli è parsa recentemente arricchita d' un' autorità nuova, preponderante, insofferente d' ogni

Digitized by Google

altra. Il Sillabo e poi i decreti conciliari gli son sembrate le armi ond'essa si muniva per aggredire al bisogno la potestà politica, e ha dato il grido d'allarme.

Ma se, com'è provato e come il Sig Gladstone avrà potuto intendere dal suo illustre e dotto connazionale, nè il Sillabo ha quell'autorità dommatica ch'egli temeva, nè il domma dell'infallibilità può toccare altro che principj generali di fede e di morale; nè la giurisdizione papale quanto al governo e alla disciplina della Chiesa può mai annullare la propria e vera giurisdizione d'un'altra istituzione che è lo Stato, a cui Dio pure commise il governo temporale del mondo; vedrá l'illustre uomo che la quistione da lui sollevata non cadeva sull'interpretazione e sull'efficacia, ma doveva allargarsi e toccare le relazioni che corrono fra lo Stato e la Chiesa. Qui il Sig. Gladstone, avesse o no sciolto il nodo, avrebbe veduto in quali più vasti confini dovea spaziare il suo discorso, e forse egli stesso non avrebbe accettato certe conseguenze.

Noi non oseremo certo di farlo in sua vece. Ma dimandiamo: i protestanti sanno con precisione che sia la Chiesa? Ci ha delle *confessioni* protestanti, anzi che delle chiese; cioè individui che s'accordano a credere alcuni punti di fede in comune, ciascuno rimanendo libero di andarli interpretando, restringendo, smozzicando e anche annullando, senza per ciò lasciar di essere protestante. È un lavorìo individuale, latente e continuo, che riduce la religione ad una mera appartenenza e beneplacito dell'individuo. Nell'ordine religioso, i protestanti somigliano alle tribù nomadi e sparse, che nell'ordine civile non formano uno Stato. Quell'organica costituzione ch'essi credono necessaria all'uomo per guidarlo nella vita e nelle faccende temporali, ch'è lo Stato; la rifiutano poi come inutile o dannosa nelle cose della fede e nel reggimento delle anime verso l'Infinito e l'Eterno. Negli ordini del diritto esteriore e storico riconoscono un'autorità e una legge, a cui devono piegarsi; in religione, non c'è in fondo per loro

Digitized by Google

altra autorità e altra legge, che quella ch'essi vogliono ammettere e formarsi in tutta libertà.

Di qui nasce che i governi degli Stati si pigliano poco o nessun pensiero delle opinioni dei protestanti. Divisi come sono e ridotti a forze morali singole, uno stato civile non incontra mai in essi, come nei cattolici, un'altra società, benchè di natura diversa, organata tuttavia stabilmente, costituita a gerarchia, munita di leggi uniformemente seguite, governata da un capo universalmente rispettato. Qui la giurisdizione civile ne tocca un'altra, che a volte l'impaccia. Da ciò quella lotta, più o meno viva, che la Chiesa cattolica ha dovuto sostenere da che fu fondata, e che il suo Fondatore previde, rassicurandola con le sue divine promesse. La quistione, adunque, come dicevamo, e come accennò anche il Newman, ma di passaggio, non è già se un Papa insegnando *ex cathedra* è infallibile quanto la Chiesa; se un Papa, che è il capo di questa Chiesa, può reggerla e disciplinarla appunto perchè n'è il capo; ma piuttosto se una Chiesa, o una società religiosa, distinta dalla civile, vi ha da essere, che insegni autorevolmente e possa dirigere le coscienze de' suoi membri. Nel bel libro del Newman è un bel paragrafo sulla Coscienza. Scrivendo tra protestanti numerosi, quell'esame è assai opportuno. Il Sig. Gladstone, e forse i protestanti in genere, credono che i cattolici rimettono al tutto la loro coscienza nelle mani del Papa, o anche d'un prete. Il Newman ha mostrato che la vera voce della coscienza è divina, che un Pontefice può guidarla, ma non soffocarla o snaturarla, perchè essa è, come a dire, il primo e originario pontefice. Ma se togliete quella guida, quel banditore, quell'interprete della voce divina, che mantiene inviolato il legame tra l'individuo e il suo fattore e legislatore, ch'è Dio; e che, assistito da questo Legislatore, accorre a ogni traviamento che gli errori dell'intelletto e le passioni dell'animo inducono in quella coscienza; non correrà rischio quella voce d'affiochirsi; e l'uomo non finirà col crederla un mero e falso suono

Digitized by Google

umano? E quando la coscienza non sarà altro che la propria volontà ed opinione o la propria passione e interesse, che diverrà d'ogni legge morale, di ogni principio nobile e sacro? Chi non si crederà lecito, *in coscienza*, di predicare per virtù il proprio talento, e per veritá il proprio sofisma? E basteranno, in cambio, gli erramenti di questá o quella filosofia? Se di cosifatte coscienze, abbandonate a sè sole, volete il rispetto, rispettate pure il Mormone, che v'abbatte la famiglia; rispettate il comunista che abolisce la proprietà; l'anarchista che, in coscienza, dirà anche lui, crede un male da spiantare lo Stato e le sue istituzioni!

Le osservazioni che il Newman fa sulla coscienza e sul suo valore, il Capecelatro le rivolge al diritto e alla libertà, che la Chiesa, si dice, vuol menomare o sconoscere. Sono così notevoli le sue parole e così precise e gravi certe considerazioni, ch'io non so passarmi dal riferirle. « Senza entrare (egli dice) in lunghe e profonde discussioni « intorno a ciò che sia il dritto, io stimo che ci sia un « dritto assoluto e naturale dell'uomo, ed un dritto civile. « Il dritto assoluto e naturale dell'uomo, ch'è l'immagine « e lo specchio del supremo diritto di Dio sopra tutte le « creature, non si scompagna mai dall'idea d'un bene. Dove « non c'è vero bene da conseguire non c'è diritto asso- « luto e naturale mai. L'uomo ha, verbigrazia, dritto « assoluto e naturale a istruirsi, a viver tranquillo, a torre « donna, ad aver famiglia, perchè l'istruzione, la tran- « quillità, il matrimonio, la famiglia sono altrettanti beni. « Se poi consideriamo il dritto assoluto e naturale in rap- « porto alla libertà, poichè la libertà dell'uomo ha due « pesi, quello del bene e quello del male; io dico che l'uomo « ha dritto assoluto e naturale ad ogni libertà, purchè le « libertà si considerino nel loro uso legittimo che è di vol- « gersi al bene, ma non nel loro abuso, ch'è di piegare « al male. Così l'uomo ha dritto naturale alla libertà di « culto vero, di stampa buona e di parola buona. Ma se con- « sideriamo la libertà in sè stessa, come s'usa comunemente,

Digitized by Google

« in quanto si può volgere al bene ed al male, essa non
« si vuol mai confondere col dritto naturale. Così è certo
« che l'uomo ha le libertà di mentire, di sbizzarrirsi in
« turpi amori, di gozzovigliare intemperantemente. Tutte
« tre queste libertà sono d'ordinario consentite al cittadino
« in ogni società civile anche ordinata e cristiana. E intanto
« chi direbbe mai che l'uomo, insieme con la libertà, abbia
« pure il dritto alla menzogna, all'amore turpe, ed all'intem-
« peranza? In somma, parlando esattamente e secondo l'uso
« comune, chi dice d'aver dritto naturale ad una cosa,
« posto ch'essa sia buona, dice d'aver dritto a un bene.
« Chi dice d'aver dritto naturale ad una libertà, dice d'aver
« dritto ai due diversi ed opposti pesi che l'uomo, per gran
« beneficio di Dio creato lidero, può porre nella bilancia del
« suo libero arbitrio ».

E poi continua: « La verità è che ci sono molte li-
« bertà, alle quali l'uomo non ha dritto assoluto, ma che
« non dimeno il governo civile è *obbligato* di concedere,
« e l'uomo ha *dritto* di ottenere. E ciò, secondo pare a
« me, per due gravissime ragioni. La prima è che la con-
« cessione di queste libertà conferisce al fine generale della
» società, il quale senza di esse non si potrebbe punto
« conseguire. L'altra, che la società civile essendo società
« affatto estrinseca ed avendo soltanto sanzioni estrinseche,
« assai delle volte non può togliere o restringere la libertà
« del male senza togliere o restringere la libertà del bene.
« In quale altra guisa potrebbe ella porre impedimento al
« mentire se non annientando, o quasi, la parola umana
« e quindi tutti i beni che ne derivano »?

Ora, queste così giuste considerazioni ci rimenano per altra via a quella quistione tanto ampia e dibattuta di uno Stato e di una Chiesa. Se lo Stato non ha nè giurisdizione nè modo di regolare la moralità dei cittadini, e farebbe peggio a volere intromettersi di vietare e punire direttamente la menzogna, l'ozio, la gola, la lussuria ec; non ci avrà da essere un altra potestà e giurisdizione

Digitized by Google

perchè quei vizi e quelle prave tendenze sieno corrette fino dalla radice, che è la volontà e la coscienza? Qual guadagno può far lo Stato, anche nei suoi civili interessi ad avere un popolo di bugiardi, di beoni, d'impuri, di accidiosi? Credete che bastino le filosofie, così varie e fluttuanti e discordi, a sbarbare dagli animi queste male radici, se la voce della religione pena pur tanto, nel maggior numero, a correggerli e migliorarli? Lo Stato e la Chiesa sono due società, entrambe necessarie, e ciascuna con fine distinto, benchè entrambe governino e educhino un unico soggetto, cioè l'uomo. L'Autore del mondo e della nostra specie non volle abbandonare l'individuo a sè solo. *Vae soli*, disse la sua parola augusta. L'uomo s'organizza nello Stato; l'uomo si dee organare nella Chiesa. Non può provvedere da individuo ai suoi bisogni civili e temporali, sotto pena di rimanere barbaro. Non dee del pari provvedere ai suoi bisogni religiosi e morali da solo, sotto rischio d'imbarbarire la mente e il cuore, e ripudiare ogni speranza di cielo, ogni credenza nell'eterno, nel divino, nell'infinito. Dio stesso gli pose due guide nel tempo: la potestà civile e la religiosa; ma solo a questa dovea promettere l'inerranza, perchè questa sola, custode della celeste parola, gli parla di cielo e di promesse infallibili ed eterne. Ha in mano il regolo della verità e della virtù, e volete che nell'applicarlo la sua mano vacilli e faccia vacillare nel dubbio la gente? Queste due autorità hanno per fondamento due amori, in cui s'assomma tutto l'uomo e tutto il suo ufficio quaggiù: l'amore della patria, cioè de' prossimi, e la religione, cioè l'amore di Dio. Ma religione e patria, non che pugnare fra loro, s'ajutano, s'afforzano e si compiono. Negate un solo di quei nobili amori; separate violentemente quei due ordini e quelle due società, che *conspirant amice*, o assoggettate l'una servilmente all'altra, e voi corrompete l'uomo dimezzandolo, e guastate l'armonia del mondo. Una civiltà, senza religione, si genera nel seno fazioni ribelli, odj civili, oppressioni, gelosie, ingordigie, e discredito d'autorità e di

Digitized by Google

leggi, perchè ha dimenticato Iddio. Una religione che non si cura della patria, diventa tra non molto gretta, ringhiosa, egoista, infeconda, perchè ha dimenticato l'uomo e la carità.

Per quanto si tocchino quelle due potestà in certi punti, per quanto difficile sia in certi casi segnare i confini delle due giurisdizioni, le due giurisdizioni non si possono confondere e non si devono a vicenda annullare.

Il Papato, che che se ne pensi, è il centro della Chiesa: *ubi Petrus ibi Ecclesia.* Una Chiesa senza capo è come una società politica senza sovranità. Se il Papa non ci fosse, diceva Napoleone I.° in certa occasione, si dovrebbe crearlo. Ma è un inganno il credere col Sig. Gladstone che i recenti atti pontificii e conciliari abbiano mutato la costituzione di questa Chiesa, o dato al Papa un' autorità sconfinata e diversa o maggiore di prima. Salvo i gallicani di due secoli fa, il domma dell' infallibilità del Papa insegnante *ex cathedra* era un principio generalmente accettato dai teologi, e il mondo non si era scosso nè insospettito per questo. Una verità generalmente ammessa per l'innanzi, ma che per l' innanzi si poteva ancora discutere, è divenuta una verità indiscutibile; ecco tutto.

Se non che, siccome qualche prete o giornalista non è sempre un teologo, e la infallibilità di docente spetta al Papa come Papa, in certi confini, su certe materie, in certa determinata forma, sarebbe bene che anche i cattolici pesassero le parole in cose tanto gravi e delicate, e si astenessero da certe intemperanze che dan luogo ad equivoci deplorabili. Non è meno errore il credere fallibile un Papa che insegna a tutta la Chiesa le verità della fede e della morale, che crederlo infallibile in ogni altra occasione. Una pastorale dei Vescovi di Svizzera, *approvata dal Papa*, dice fra l' altro: « Non dipende in modo alcuno dal ca-
« priccio del Papa o dal suo beneplacito, di far questa o
« quella dottrina obbietto di una definizione dommatica.
« Egli è legato e limitato dalla divina Rivelazione e dalla
« verità che quella Rivelazione contiene. È legato e limi-

Digitized by Google

« tato dal *Credo* già esistente, e dalle precedenti defini-
« zioni della Chiesa. È legato e limitato dalla legge divina
« e dalla costituzione della Chiesa. Finalmente, è legato
« e limitato da quella dottrina, divinamente rivelata, la
« quale afferma che, accanto a una società religiosa, vi ha
« una società civile, che allato alla gerarchia ecclesiastica
« vi è il potere di magistrati temporali, investiti nel loro
« proprio ufficio di una piena sovranità, ed ai quali noi
« dobbiamo ubbidienza in coscienza, e rispetto in tutte le
« cose moralmente permesse e appartenenti al dominio della
« società civile ».

Il confondere tutto ciò, l'esagerare da un lat ,ocredendo di andare più sicuri, può menare in un abisso; perchè può fare di un uomo un Dio: e un cattolico, se deve obbedire nelle cose della Chiesa ai rettori di essa, non può nè dee mai *adoràre* e *credere* altro che Dio e la sua parola; non la persona e la parola d'un uomo, fosse anche del Papa. Se altro talvolta si fa, per zelo pericoloso, se di ciò si vuol lagnare il Sig. Gladstone, noi siamo i primi a dolercene davvero. Ma diremo col Newman, (di cui vorremmo per conto nostro la pietà), che la rocca di S. Pietro gode in cima una pura e serena atmosfera, ma che, al piede, non manca la malaria.

FEDERICO PERSICO.

Digitized by Google

MAURIZIO BUFALINI (*)

Uomo veramente grande, singolarissimo, fu Maurizio Bufalini, e ammirabile per rettitudine di mente, di cuore e di scienza. Animo aperto ad ogni gentile affetto, d'un sentire quanto mai vivo e da natura disposto ad amare tutto ciò che gli apparve irraggiato di bontà e della ingenua bellezza. Libero e franco nella sua parola, non sapeva nascondere un sentimento, neppur un pensiero; rapito alla verità, vi si strinse con indissolubile fede. E tanto s'accese, travagliandosi nell'investigazione della verità, che questa divenne la signoreggiante passione della sua vita. Per sofferenze molte e lunghe, a che dovette soggiacere, aveva anche meglio appreso a compatire le umane infermità e tribolazioni, sì che fece suoi proprj gli altrui dolori. Ond'è, che nell'applicarsi agli studi, si rivolse a quelli segnatamente che posson ingentilire lo spirito, ammaestrano i costumi e soccorrono a indovinare le malattie dell'uomo e i rimedi per ristorarle. Ad esercizio di fratellevole e patria carità gli si accrebbero le forze nell'acquisto della dottrina.

In quest'opera benefattrice non ebbe mai posa il cuore del Bufalini che, disimpacciato dalla sterile e pericolosa fatica di congegnare ed abbattere sistemi, si contenne severo nella osservazione de' molteplici fatti. Bensì provvide con la più accorta diligenza ad accertarli e definirli per iscoprirne le cause immediate e schiudersi la via alla scienza che li coordina e chiarisce. Alla

(*) Questo discorso fu proferito nella camera del Defunto, presenti taluni dei più intimi amici, e poco prima che fosse solennemente trasportato alla Parrocchia di San Michelino.

Digitized by Google

quale prescrisse poi il *Metodo* più appropriato, derivandolo dall'abitudine informativa del suo intelletto, che pronto e dirittamente feriva alla verità, dispiegandone anco il giusto criterio per rintracciarla e valersene di guida ne' ragionamenti all'uopo. Fuggiva le dispute, perchè le riconobbe quasi sempre infeconde per la scienza, se non dannose allo scambievole affetto di coloro che la professano lealmente. Quel Valentuomo tesoreggiò la scienza per amore della scienza e del bene, e per dispensarla a conforto della dolente e affannata umana famiglia. Non s'affidava alle speculazioni metafisiche, senza però mostrarne dispregio. La straordinaria virtù del suo ingegno, congiunta al profondo e modesto sapere, gli consigliava anzi rispetto per ogni Scienza e Arte, convinto com'era, che qualunque le disgiugne per ambizione di farne prevalere una sola, sottrae quasi parte del sangue, onde tutte si avvivano a dimostrare nell'unità delle Scienze l'unità dello Spirito umano.

Dagli onori alieno, prediligeva l'onore, e gli riuscì di mantenerlo ampio e sicuro. Incapace d'invidia, piacevasi di dover rimeritare i valorosi e di vederli ammirati, nè seppe dissimularne le lodi con mal sorriso o col silenzio. Dal beneficio non si prometteva gratitudine, tuttochè s'allegrasse ad accoglierne pur un fuggevole segno. Niuno a lui ricorse indarno; e prima che manifestarsi provvido medico de' morbi del corpo, egli studiava sollecito e amoroso a curare quelli dell'anima. Ma non potendo dalla Cattedra o nel conversevole discorso far sentire a tutti la sua viva e salutifera ed efficace parola, s'è ingegnato colle possibili forze di trasfonderla abbondante negli scritti per utilità perenne ed universale. Ed eccovi l'Uomo nel suo affettuoso Stile, in quel sì lucente ordine delle idee, nella dirittura e severità del ragionare, nella visione e ferma coscienza della verità, onde gli s'impronta il linguaggio e s'ammaestra. La Sapienza splendeva in volto al prof. Bufalini, ne disvelava la interna stampa, gli rifluiva dalle labbra, lo rendeva grazioso a tutti, ed a tutti largheggiatore dei tesori più desiderabili; era Sapiente davvero. Maraviglia incredibile a chiunque non potè consolarsene come testimonio: un Vecchio, già presso a compiere l'88 anno, serbare intera la gran potenza della sua mente, non dico, ma la vigoria del cuore e la vivacità della eloquenza, e il perspicace intuito e godimento di ogni cosa onestamente bella. E quel che è più, ben consapevole

Digitized by Google

della si operosa sua vita e confidente nella dignità dei suoi pensieri ed affetti, il Bufalini, in meno di tre de' suoi ultimi mesi, ebbe forza a rivelarci sè stesso, dettando un Libro, pur bastevole a nuova e sicura evidenza del senno antico e delle virtù promettitrici all'Italia d'una civiltà migliore. Nel dipartirsi dal mondo, quel nobile Intelletto parve a nostro conforto risplendere di più vivida luce.

Non meno austero che amabile ne' suoi costumi, valse a mostrarsene costante esempio; dal cuore attinse la sua favella: potè forse talora ingannarsi, ma ch' ei potesse ingannare, non mai. Sempre eccitata da un dritto zelo, l' ira sua era facile e breve, simile a fuoco che brilla e si dilegua. Vi stringeva la mano con affezione profonda, e in quell'atto con lieto sorriso vi obbligava a riverenza d' amore. Per fermo, che vi parea di contemplare l'Amicizia in persona al mirar il venerando e soave aspetto del Bufalini, all' udirne e raccoglierne quelle voci, si impresse di grande affetto, a quella fronte serena, a quella viva pupilla agitata dal sentimento del vero e dal desiderio del vostro bene. Nè certo la sua infiammata cortesia comportava indugio nel condiscendere, non che alle necessità degli amici, al loro piacere. Ai poveri, ai miseri, agli erranti, caritatevole sempre. Figlio, Marito e Padre, un animo stesso, un solo virtuoso amore; e nella deserta casa, un desiderio solo e incessante di ricongiugnersi ai suoi cari Lassù dove amare non è più soffrire. Seppe pur tuttavia compiere le parti dell' ottimo cittadino, di gran cuore e con azioni conformi amando l' Italia. Bensì la volle educata al sentimento di religione, corretta da opportune leggi, ingrandita e ridivenuta maestra per la divinatrice e civile potenza delle Arti che dal Bello prendon vivere e norma. E tanto gli era cara la libertà, che impauriva anco al pensiero che essa, indocile al freno della Legge, trasmodasse a dissolversi in rovinosa licenza. Per quell'Anima onesta, Libertà e Giustizia eran tutt' una cosa. Quanto a Politica, diceva di non intendersene, sebbene egregiamente la intendesse, con veder subito dove la probità può estendersi e pigliar campo. Di Lettere non presontuoso, gli bastava l' opera e il consiglio per accreditarle.

Laonde da' suoi Libri, esenti da qualsiasi avvelenatrice parola, si diffondevano invece gli amorevoli insegnamenti della sapienza, non contenta di sè quando non riesca a felicitare altrui.

Digitized by Google

Nè gli cadde pur in fantasia che la Scienza, disdegnosa d'essere ministra d'errori, potesse rendersi nemica a Dio, Padre che è delle scienze. Che anzi dalla Scienza, fondata solo sui fatti, bene osservati con occhi chiari e con puro affetto, dedusse cagione e ragione a viepiù credere in Dio ed a tenersi ognora più stretto alla Religione de'padri suoi, a quella cattolica Fede, che rispondeva a tutti i bisogni del suo cuore, sublima e santifica i dolori e le speranze della mutevole vita che si combatte in questo mondo. Ed in quell'estremo de' suoi giorni si affrettò di porre il degno suggello alla verace Fede che gli rinvigoriva il cuore. Quindi ansioso di null'altro che di poter dissetarsi al vivace Fonte della Verità e dell'Amore, pareva che quello Spirito eletto ne pregustasse allora l' ineffabile dolcezza, invocando ne'suoi sospiri Iddio come Termine e compimento de'sacri nostri desideri, della nostra scienza, della nostra vita. Salve, o Spirito generoso e grande! la tua memoria sarà preziosa sempre e dovunque si onori la tua medica Scuola, la sincera Virtù e l'autorità dell'Ingegno e della Scienza. Ma noi, cui lasciasti tanta eredità d' imitabili esempi e di affetto, qui raccolti ancor un istante ad offrirti il Saluto che ci richiama a Dio, riconfortiamo il nostro dolore nella santa speranza, che a'tuoi meriti, già esaltati dalla concorde lode e dal pubblico e solenne cordoglio, sia omai dato l' eterno premio dalla Sapienza e Bontà dispensatrice dell' universo.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Digitized by Google

L'ORTO DELLA ZIA GERTRUDE

RACCONTO

Opera di S. Maria del Fiore

« *Fede per me Ministro nell'Uffizio dell'Opera suddetta qualmente a' Registri dei Battezzati nell'insigne Basilica di S. Giovanni Battista di questa città, che si conservano in questo Ufficio apparisce essere stato battezzato a quel fonte il dì 9 Settembre Milleottocentoventuno un bambino figlio di Zanobi Valori e della Maria Micheli, nato il dì 8 Settembre detto, a ore 3 1/4 del popolo di S. Giuseppe, cui sono stati imposti i nomi di Fortunato, Antonio. Compare Antonio del fu Santi Del Garbo del popolo di S. Lucia de' Magnoli* ».

Eccovi, lettori miei carissimi, disteso davanti agli occhi la mia fede di battesimo. Ora sapete di chi son figlio, il giorno, mese, anno ed ora della mia nascita, il mio nome e quello del mio compare. Aggiungo che non possiedo titoli di nobiltà, nè ordini cavallereschi e spero bene di non averne mai; e questo dico non per falsa umiltà o per orgoglio democratico, manco per ombra! ma perchè i titoli senza appannaggio e' mi son sempre parsi più inutili dell'incenso a' morti! Allorquando, conte, marchese, barone, suonavano lo stesso che terre da sfruttare, castelli da godere e

Digitized by Google

vassalli da mungere, la cosa camminava per i suoi piedi e si poteva sentire un po' d'invidia per codesti favoriti della fortuna, ma oggidì che i titoli, oltre a non ti dare privilegio di sorta, ti fanno anco correre il rischio di venire appiccato ad un lampione o di essere abbruciato vivo col petrolio, a mo' di una talpa, per mano dei redentori dell'*umanità*, io credo che gli uomini di buon senso non li debbano desiderare e molto meno poi invidiare, e caso mai li avessero ottenuti dai principi o ereditati dagli avi, in luogo di fregiarsene e farne pompa agiranno sanamente se dopo averli racchiusi con tutta delicatezza in una scatola di velluto cremisi, li porranno in deposito, non al Monte di pietà, il quale non ci darebbe sopra il valore di una lucernina di ottone, ma in un museo d'archeologia, dove ben acconciati in qualche bacheca faranno una bellissima figura.

Ed ora tornando da dove son partito, cioè alla mia fede di battesimo, vi narrerò quello che dalla stessa non potreste rilevare, cioè: la ragione per cui mi fu imposto il nome di Fortunato.

Abbiate dunque da sapere che il dì 8 Settembre, festa della Natività di Maria Vergine, coincideva con quello natalizio di mia madre. Questa fausta ricorrenza soleva festeggiarsi dai miei genitori con un bel pranzetto al quale prendevano parte i parenti e gli amici della famiglia. Pel solito il pranzo aveva luogo in casa di mio padre posta in via della Salvia, ma nell'anno 1821, per riguardo alla salute cagionevole di mia zia Geltrude, il desinare si fece in casa di lei situata nella prossima via del Ramerino; e siccome la stagione era bellissima e piuttosto calda, la tavola venne apparecchiata in fondo all'orto e precisamente all'ombra di un *fico gigantesco* che formava, insieme all'orto, l'orgoglio della buona zia, la meraviglia e l'invidia del vicinato. Ma dell'orto e del fico parleremo minutamente a suo tempo, ora conviene che io seguiti il filo del racconto.

L'Orologio di Palazzo Vecchio aveva da poco battuto le tre ore dopo il mezzodì, il desinare volgeva al suo termine e la gioconda brigata trovavasi in quel momento delizioso in cui lo stomaco satollo e bene annaffiato da bevande generose incomincia a distribuire alle altre parti del corpo i tesori salutari raccolti sotto la forma di lasagne, di vitella, di pollastre, di *roastbeef*, di torte, di vini di Chianti, di Montepulciano, di Vin Santo. E di questi ultimi erasi avvantaggiata d'assai la lingua dei commensali, per

Digitized by Google

cui il brio e l'allegria circolavano per tutta la linea, ad accrescerli maggiormente contribuivano il buon umore, lo spirito e le barzellette di un certo signor Antonio Del Garbo, mezzo parente di mia madre, cassiere *alle porte*, come dicevasi allora, uomo ameno e piacevole se mai ve ne furono, il quale da che era venuto al mondo, e contava in quell'epoca sopra quaranta primavere, non sapeva che cosa fossero tristezza e melanconia. Costui era anche un prodigio di memoria, perocchè e' sapesse all'occasione citarti le rime non solo dei maggiori e minori poeti italiani, da Dante fino al Saccenti, ma anco i versi dei classici greci e latini. Conosceva poi un numero infinito di istorielle, di aneddoti, di galanti avventure che egli raccontava con tal garbo e grazia, e con certe inflessioni di voce da fare scompisciare dalle risa un infermo all'olio santo. Imitatore eccellente, non solo della voce umana, ma eziandio delle diverse grida degli animali e del suono degli istrumenti, spesso aveva tratto partito da questo dono della natura per fare le più strane burle del mondo. Del resto, buon parente, buon amico, di una onestà a tutta prova, uomo raro, anco per quel tempo in cui d'uomini gioviali ed onesti non v'era difetto, ma dei quali oggidì, sventuramente, abbiamo perduto lo stampo.

Si può dunque facilmente immaginare se in quel giorno il nostro burlone avesse dato lo sturo alla botte. Tante ne disse e tante ne fece, che ai poveri convitati dolevano le mascelle dal ridere e mia madre che da poco era entrata nel nono mese di gravidanza, l'ebbe più volte a pregare di smettere, che altrimenti sarebbe successo qualche grosso guaio, ma egli, credendo che ella celiasse, a rincarare la dose, finchè mia madre ad un tratto impallidì, balzò in piedi, gettò un grido di dolore cui fece subito eco un'altro grido e..... e l'indomani nel *bel S. Giovanni* il faceto cassiere imponevami sul sacro fonte il nome di *Fortunato* a solenne ricordo del fatto.

Passo rapido sulla mia infanzia, la quale non offre nulla che meriti di essere raccontato. Solo dirò che i lieti prognostici fatti all'epoca della mia nascita non si avveravano e nulla venne a chiarire che io fossi il figlio prediletto della volubile Dea; anzi questa dimostrò subito di essermi piuttosto matrigna che madre, perocchè io venni su a minuzzoli di pane, stento e mingherlino che parea poppato dalle streghe. Di quante malattie sogliono af-

Digitized by Google

figgere i fanciulli, dal *Benedetto* (1) alla *Scarlattina* neppure una mi venne risparmiata, sicchè all'età di sette anni io reggeva l'anima co' denti. Il mio carattere poi era la più perfetta antitesi di quello del mio compare, il quale non sapeva darsene pace. Quanto egli era franco, affabile, cortese, altrettanto io appariva timido, zotico, selvatico, un vero fusto di marruca tutto nodi e punte. Nè carezze, nè minaccie, nè gastighi riuscirono mai a farmi passare la porta di una scuola, e ci volle proprio tutta la bontà veramente angelica di mia madre e la pazienza esemplare della zia Gertrude per indurmi ad apprendere l'*Abbicci*. L'unica qualità buona che io m'avessi in quel tempo, era l'amore sincero che portava a mio padre, al compare Antonio, alla zia Gertrude. Quello poi che io sentiva per mia madre era più che amore, culto, adorazione, idolatria! Molte ore del giorno io passava seduto ai suoi piedi colle gomita appoggiate alle sue ginocchia, divorandola cogli occhi, nè v'era modo nè verso di staccarmi di là. Ed ella mi ricambiava con eguale tenerezza ed affetto. C'intendevamo senza parlare. Un sospiro, una lacrima, un bacio, una carezza, erano il muto linguaggio delle nostre anime che invero ne formavano una sola. Povera madre! Parmi sempre vederla in quella sua stanza da lavoro, l'inverno accanto al camminetto, l'estate presso la finestra, agucchiando, o ricamando sul telaio, linda, liscia e pulita come una colomba, con quei suoi capelli nerissimi e lucenti, divisi in due grosse staffe sulla fronte, secondo la moda d'allora, con que'begli occhi cilestri pieni di bontà e di candore. Odo ancora la sua voce dolce e armoniosa favellarmi di Dio, della famiglia, dei miei doveri con quelle parole che le sole mamme sanno dire e che i bambini soltanto sanno intendere. Odo ancora nel silenzio della notte, il leggero rumore dei suoi passi intorno al letto, dove ella lungamente vegliava, quando era infermo, e parmi ancora sentire la palma delicata della sua mano posarsi sulla mia fronte ardente per febbre, mentre la sua voce soave mi sussurrava alle orecchie: *Dormi quieto bambino mio!*.... Ah madri perchè ci lasciate soli sulla terra! Iddio dovrebbe operare il miracolo di farvi vivere e morire con noi!

A dieci anni una fiera malattia tolse di vita mio padre e

(1) Mal caduco. Fra noi chiamansi con tal nome quelle convulsioncelle che sogliono assalire i bambini lattanti.

Digitized by Google

dopo qualche mese mia madre, che lo amava tanto, lo seguì nel sepolcro. Se a questa doppia sventura, che mi rendeva orfano, il mio cuore non s'infranse come coppa di vetro percossa da mano villana, fu perchè Iddio togliendomi a un tratto il bene dell'intelletto, impedì che la disperazione ne facesse strazio mortale. Per un anno la mia salute inspirò le più vive inquietudini. Ero divenuto simile ad un automa, non viveva, vegetava, ed i medici dubitavano fortemente che io potessi giammai ricuperare la ragione e forse essi avrebbero colto nel segno, se io non avessi avuto al mio fianco due angeli custodi nella zia Gertrude e nel mio compare Antonio divenuto dopo la morte dei genitori mio tutore. Ambedue gareggiarono di affetto, di cure, d'intelligenza, ed i loro sforzi ottennero alla fine un felice successo. Si era osservato che la musica ed il canto degli uccelli avevano la virtù di calmare certi assalti nervosi che di tanto in tanto fieramente mi tormentavano. Ed ecco subito il compare Antonio staccare dal muro un vecchio violino, stato un tempo il compagno fedele delle sue veglie e su quello improvvisare *capricci, fantasie, variazioni* da disgradarne *Paganini* allora all'apogeo della sua gloria. La zia Gertrude intanto faceva raccolta di canarini, filunguelli, calderugii, lucherini, sicchè la casa pareva cambiata in un paretajo.

E fu in una bella mattina di maggio che avvenne il miracolo della mia guarigione, ed ecco come. Allorquando la stagione era buona, tepida l'aria, il sole brillante, mi si conduceva nell'orto a piè del famoso fico, ivi la zia mi poneva a sedere vicino a lei presso una tavola rustica, sulla quale poneva alcune scatole di balocchi di Germania ed un'armonica composta di piccoli pezzi di vetro col suo martelletto di legno per suonarla. Io soleva allora disporre le figurine in varii gruppi e divisioni e quando le mi sembravano collocate a dovere cominciava a percuotere l'armonica, sulle prime con lenta cadenza, poi furiosamente finchè stanco e sfinito mi assopiva. In quella mattina io stava nel solito luogo; gli uccelli nelle gabbie attaccate ai rami degli alberi trillavano e gorgheggiavano intorno a me, mentre Febo, un bel cane spagnuolo, antico compagno di caccia di mio padre, accucciato ai miei piedi dormiva tranquillamente. Ad un tratto (così la zia raccontava questo avvenimento) si udì nella via un mormorio di preci, insieme allo squillo del campanello, col quale si suole accompagnare il viatico agli infermi. Io stava per inginocchiarmi, allorchè ti

Digitized by Google

vidi interrompere bruscamente i tuoi trastulli, impallidire e tremare verga a verga, come se quelle preci e quel suono, squarciando per un istante il velo che ricopriva la tua mente, vi avessero ridestato una triste rimembranza. Mano a mano che le preci ed il suono si facevano più distinti il tuo volto si animava di un raggio d'intelligenza. Sorpresa ed attonita in un tempo, io non osava far motto nè gesto per timore di vedere scomparire quella che io temeva essere un' illusione de' miei sensi; ma col cuore inalzai una fervida preghiera a Dio, perchè cangiasse in realtà l' illusione. Tu intanto volgevi gli occhi d'attorno, quasi cercando riconoscere il luogo dove ti trovavi, finalmente i tuoi sguardi s' incontrarono co' miei, un mesto sorriso sfiorò le tue labbra, piano piano scendesti dalla sedia, a quel moto il cane si alzò e dimenando la coda venne a lambirti le mani. Lo respingesti dolcemente e facesti un passo verso di me. Allora sentii mancarmi sotto le gambe, caddi in ginocchio..... ti stesi le braccia gridando, Fortunato?..... Zia Gertrude, rispondesti saltandomi al collo e coprendomi di lacrime e di baci. M'avevi riconosciuta, eri salvo....! e nota curiosa combinazione, tu ricuperavi il senno nel luogo stesso dove undici anni prima nascevi alla luce.

Certo il caso era strano, talmente strano da meritare di rifletterci sopra, poichè non poteva negarsi che quell' orto avesse una singolare influenza sul mio destino, e l'avvenire doveva maggiormente provarlo. — Ma non precrroiamo i fatti, e giacchè ci troviamo nell'orto, dove l'ombra è amena, piacevole il rezzo, percorriamolo un poco che ne vale la pena.

Il vasto spazio di terreno che si stende davanti a noi formava, un tempo, parte del vicino ed antico monastero di *Capitolo*, (1) quell'ampio fabbricato che ci rimane a destra. Soppresse le monache nel 1808 e posti in vendita i loro beni, mio nonno materno comprò gran parte dell' orto, il quale poi insieme alla casetta assegnò in dote alla figlia maggiore, la zia Gertrude, che però non volle mai saper nulla del matrimonio preferendo la ghirlanda di gigli a quella di fiori d'arancio.

(1) Il *Monastero di Capitolo* fondato nel 1333 fu soppresso nel 1808 e nell' anno 1818 fu ceduto alle monache di *S. Elisabetta delle Convertite* le quali però vi tornarono nell'anno 1837 abbandonando l'antico loro monastero in via Chiara e vi rimasero fino all' ultima soppressione. — Ora serve ad uso dell'Economato Generale.

Digitized by Google

Inoltriamoci adesso per questa viottola la cui erbetta morbida e ricciuta ha l'aria di un bel tappeto di felpa verde e fermiamoci presso il pozzo che segna il punto mediano dell'orto. Osservate quanta forza di vegetazione, quanto rigoglio di vita! Ecco qua delle magnifiche rose bianche, muscose, dalle cento foglie; dei gigli, de' gelsomini di Spagna, de' tuberosi, de' garofani gialli, fiori tutti gentili e di nobile schiatta, i quali con raro esempio di umiltà e di civile eguaglianza vivono in buona e schietta amicizia colle famiglie plebee de'rosmarini, delle salvie, de' prezzemoli, dei bassilichi, delle mente, siccome in altri scompartimenti le insalate, i sedani, i cavoli verzotti, le cipolle, i cetriuoli, i pomidoro, crescono meravigliosamente in compagnia delle fragole, dei lamponi, dei ribes, de'limoni, degli aranci. Certo a tanto spregio dell' *Araldica* del regno di Flora, un giardiniere d'oggidì si coprirebbe il volto per la vergogna, ma la zia Gertrude trovava naturalissima questa confusione di caste, perchè com'ella giustamente osservava, non avvi differenza alcuna di merito fra la rosa e il rosmarino, tra il tuberoso e la salvia, e se i fiori di nobile schiatta colle loro soavissime essenze rendono olezzanti le chiome delle dame ed i baffi dei cavalieri, le pianticelle plebee con l'acutezza ed amarezza del loro aroma, infondono all'arrosto più ghiotto e squisito sapore. — Come vedete anche gli alberi da frutto qui attecchiscon bene, nè occorre l'opera della zappa per farli metter barbe. Vi sono peschi cotogni e duracini, albicocchi, susini, mandorli, peri, melegrani e pergolati d'uva salamanna e galletta, insomma si può dire, parodiando, i versi di un bizzarro ingegno toscano:

Quest'orto singolare arieggia un bel giardino
Dove si trova tutto dal melo al gelsomino.

Proseguiamo fino in fondo. Vedete là presso il muro di confine quel gigante grigio che stende intorno le innumerevoli braccia vestite di foglie lussureggianti e onuste di frutti deliziosi? È quello appunto il famoso fico albo o dottato di cui vi ho già tenuto parola e che sembra misteriosamente legato al mio destino.

Sediamoci sul rustico sedile a piè del suo tronco e se questi poveri ricordi della mia vita eccitarono un poco la vostra curiosità, prestatemi orecchio, che io più brevemente che potrò, e senza cercare i fichi in vetta, vi racconterò il resto.

Digitized by Google

Rinsanicato di mente e di corpo anche il mio carattere andò mano a mano perdendo la sua natural ruvidezza e taciturnità, divenni più socievole e cortese. sebbene non perdessi mai affatto quella tinta melanconica sortita colla nascita.

Incominciai ben presto il corso degli studi presso i PP. Scolopj, e siccome in quell'epoca non si esigeva dai fanciulli e dai giovani degli sforzi sovrumani e superiori alla loro età ed al loro ingegno, nè si obbligavano ad ingozzare ad un tratto e per forza la scienza intiera, perchè poi questa smodatamente prodigata riuscisse a loro cibo malsano e indigesto, ma si conducevano invece bel bello, con senno ed esperienza nel campo dell'istruzione; avvenne che io feci sufficiente progresso negli studj da cui ritraeva grandissimo sollievo e conforto; il che certo non mi sarebbe accaduto in questi nostri felicissimi tempi, nei quali lunge dallo inspirare ai giovani l'amore delle scienze ed il gusto delle lettere, se ne incute loro un profondo ed invincibile orrore, per lo che spesso succede, che superati a stento gli esami ed ottenuto bene o male un diploma, si reputano da più di Dante e di Galileo e preso in odio lo studio null'altro aspirano che a godersi il papato!

Un'avventura accaduta qualche anno dopo il mio ristabilimento in salute fu causa precipua che io attendessi con maggiore alacrità e diligenza allo studio.

In un mattino di agosto stava cogliendo delle pesche, allor chè udii a pochi passi una vocina armoniosa e carezzevole che mi diceva:

— Carino? me ne daresti una?

Volsi la testa e quello che io vidi era degno del pennello dell'Albani e farebbe adesso la fortuna di un pittore di *genere*.

Immaginatevi seduta su quel muro, là in faccia, una fanciulletta di circa 10 anni, divinamente leggiadra, bionda come la spiga del grano maturo, con occhi di un bello azzurro carico, pieni di dolcezza, e, pregio singolare nelle bionde, oltremodo vivaci e spiritosi. Indossava un guarnelletto di mussola bianca leggermente scollato e corto di maniche, cinto alla vita da un nastro celeste. Il colore dell'abito facea maggiormente spiccare il roseo delicato della sua carnagione. Tenea penzolone lungo il muro, e fra di loro intrecciati, i piedini sottili e snelli, calzati da scarpette di raso nero, i cui nastri stretti in croce alla caviglie ponevano

Digitized by Google

in rilievo la curva squisita delle gambe. Con la mano sinistra facea trastullo delle sue lunghe treccie, colla destra stringeva un elegante cappellino *Pamela*, Le foglie di un'acacia ombrellifera mosse da un vento leggero gettavano dei curiosi sbattimenti di luce su quel visetto vispo e gentile animato dai colori della salute.

Rimasi talmente colpito da questa graziosa apparizione, che non seppi proferir parola, per cui essa impazientita riprese:

— Perchè non rispondi?

Scelsi due delle pesche più grosse e più mature, scesi dall'albero e corsi a presentargliele, ma l'altezza del muro m'impediva di farle giungere fino a lei.

— Aspetta un momento che vado a prendere una sedia.

— Non importa, gettale in aria che le riparerò.

— Ripararle? In qual modo?

— Così. Guarda. Posò il cappellino sulla cresta del muro, si compose con maggiore agio, poi stese il guarnello.

— Su presto.

Mirai al segno.

— Una. Due.

— Bravo! Oh belle belle! Grazie sai..... E la ghiottoncella ne addentò subito una. Poi, tra un morso e l'altro, proseguì:

— Come ti chiami?

— Fortunato. E te?

— Giulietta. Quant'anni hai?

— Quattordici.

— Io undici fra poco.

Della prima pesca non rimaneva che il nocciolo bene scarnito. Gettato che l'ebbe al di là del muro, prese la seconda, ma dopo averla accostata alla bocca, la ripose nel taschino del grembiale.

— Questa voglio serbarla alla Gigia.

— Tua sorella forse?....

— No. La mia governante.

— Mangiala pure, se ti fa piacere, te ne darò dell'altre.

— Bastano, grazie.

Questi segni di buon cuore e discretezza mi piacquero assai nondimeno io, ch'era stato idolatra di mia madre, non sapeva comprendere perchè la bambina preferisse regalare la governante invece della mamma, per cui soggiunsi:

Digitized by Google

— Spero vorrai accettarne un poche per tua madre.

Scosse il capo mestamente, e sospirò.

— La mamma non l'ho più!

— Morta?

— Si.

— Scusa se ho ridestato in te delle tristi memorie. E tuo padre?

— Viaggia per affari di commercio.

— Sei dunque sola?

— Si. Sola..... colla Gigia, e sospirò di nuovo.

Restammo un istante in silenzio. Poi per cambiar discorso ripresi.

— Perchè ti sei arrampicata costassù?

— Era curiosa di veder l'orto.

— E come hai fatto?

— Son salita sulla scala del giardiniere.

— Ti piace?

— Tanto tanto!

— Ma di costì non puoi vederlo bene. Piuttosto fatti accompagnare qua dalla tua governante.

— Dici davvero?

— Sicuro.

Allora vengo subito, e ratta come un lampo rizzossi in piedi sul muro.

— Che cosa fai adesso?

— Un bel salto.

— Eh! Ma ti pare il muro è troppo alto.

— Sono svelta sai.

— Lo credo, ma non voglio.

— Quante paure, su via? stendimi le braccia e lasciami fare.

— Giulietta per carità.....

Ma l'imprudente, senza lasciarmi neppure il tempo di mettermi in parata, spiccò il salto, e sebbene fossi pronto a raccoglierla, la violenza dell'urto mi fè perdere l'equilibrio e stramazzare a terra. Nella caduta il capo di Giulietta percosse fortemente contro un sasso, e tanto fu il dolore, che ella provò, che rimase fuori de'sensi. La tenni per morta e fui per perdere di nuovo la ragione, ma tosto ripreso animo, invece di mettere l'allarme in casa, gridando al soccorso, volli tentare di farla tornare in se

Digitized by Google

stessa senza l' aiuto altrui. E poi, ve lo confesso, sebbene fosse quella la prima volta che io vedeva Giulietta, sentivo già di amarla tanto da essere perfino geloso che altri le apprestasse quelle cure che il suo stato esigeva. Riscontrato che ella non portava nella testa segno veruno di ferita la tolsi sulle braccia e recatala presso il pozzo l'adagiai sull' erba, attinsi una secchia d'acqua freschissima e inzuppatovi dentro il fazzoletto a più riprese bagnai alla fanciulla il capo e le tempie, e fortuna volle, che dopo poco ella incominciasse a dar segno di vita, nè passò gran tempo che rinvenne affatto. Allora, come se nulla fosse stato, ella prese a scherzare sull' accaduto, dicendomi, fra le altre cose, che io doveva essere un bravo medico e che da qui innanzi avrebbe fatto capitale di me nelle sue malattie. Quelle parole furono una rivelazione, tanto è vero che un istante decide il più delle volte del destino di un uomo. Medico? Perchè no, le risposi, non lo sono certo, ma in grazia tua amo divenirlo, e quando mi sarà dato salvare la vita a qualche povero infermo voglio ch' egli ricordi con eterna gratitudine il tuo nome. Mi guardò e sorrise, poi facendosi seria soggiunse:

— Ma sai che avrei potuto rimaner morta sul colpo!

— Pur troppo!

— Di' Fortunato, e mi girò un'occhiata quasi volesse leggermi in cuore, se fossi morta?....,

— Ah Giulietta non dir queste cose che mi fai male!

— Mi vuoi dunque bene?

— Si molto.

— Ed io pure te ne voglio.

— È curiosa questa. Ci siamo appena veduti e già sento di amarti come un fratello.

— Cara Giulietta accetto con gioja così dolce nome e spero mostrarmene degno. Ora vieni i tuoi abiti sono bagnati ed occorre cambiarli.

E tenendoci stretti per la mano ci avviammo verso casa. Stavamo appunto per entrarvi, quando udimmo una voce affannosa di donna gridare:

— Signorina, signorina dov'è andata? non mi faccia confondere via; è tanto che la cerco.

— Senti la Gigia come strepita! bisogna avvertirla. Poi:

— Gigia, Gigia? sono qua.

Digitized by Google

— Ma dove?

— Nell'orto accanto.

— Nell'orto! ah bestia burattina!

E tosto vedemmo apparire sul muro una testa grinzosa di donna, coperta da una scuffia bianca di bucato.

— Guardi un po' che belle storie! E dica: come ha fatto a scendere?

— Con un capitombolo.....

— Gesummaria! Per sflagellarsi! Ma che è impazzita?!

— Via non gridar più. Portami da cambiare le vesti che sono tutta fradicia.

— Fradicia! ma se lo dico. O che è cascata nell'acqua!

— Vieni qua e lo saprai.

— Benedetta lei! e spari brontolando.

Un'ora dopo, Giulietta, rivestita, pettinata, ricolma di carezze, di baci e di dolci, dalla zia Gertrude, allegra e contenta, come una pasqua, ritornò alla propria abitazione, dove noi la lasceremo per ritrovarla a suo tempo ed in circostanze molto diverse dalle presenti. Che noi poi, col crescer degli anni, divenissimo sempre più innamorati l'uno dell'altra, fino ad essere due anime in un nocciolo, non occorra che io tel dica perchè tu, certamente, lo avrai indovinato da un pezzo.

(*Continua*) P. Minucci Del Rosso.

Digitized by Google

LE MIE ISTITUZIONI DI FILOSOFIA TEORETICA

esaminate dalla Rivista Universale (*Marzo* 1875).

Premessa un'assennata avvertenza circa lo stato presente dei nostri studi letterari confrontato con quello degli studi scientifici e filosofici, il chiaro Valdarnini fa un cenno di varie maniere in cui venne sinora risoluto il quesito che riguarda « la natura e i confini della filosofia ne' Licei »; e fra essi nota eziandio quella che gli sembra essere stata tenuta da me, lasciando intendere ch'egli la disapprova, non meno delle altre. Tocca poscia brevissimamente del contenuto delle mie Istituzioni; accenna al modo rigorosamente metodico onde io mi sono studiato di esporle; e vi vede alcuni difetti, che quando fossero reali, dovrebbero stimarsi assai gravi. Da ultimo, « col massimo rispetto per l'ingegno, la vasta dottrina, l'operosità e i sinceri intendimenti dell'Autore », si afferma costretto a concludere che, sebbene « riguardato in se stesso abbia molti pregi, il mio trattato non gli pare tuttavia adatto come libro di testo all'insegnamento filosofico ne' Licei per quante illustrazioni vi possa fare il maestro ». De'modi che l'autore della Rassegna adopera verso di me, non potrei non lodarmi e non sapergliene grado; talchè auguro ad ogni scrittore che gli tocchi per critico un uomo così colto e gentile com'è il mio: ma i giudizi che egli proferisce intorno alla mia opera, mi paiono discutibili; e lo prego di avermi per iscusato se non istimo di potermivi acquietare.

E in 1° luogo, io avrei « considerato la scienza filosofica più in stessa che in relazione allo svolgimento delle facoltà umane e in attinenza cogli altri studi liceali, e quale gradino per entrare nell'Università »; e però avrei « creduto bene di rigettare non solo le norme additate in diverse circolari ministeriali, si anche le istru-

Digitized by Google

zioni (più accettabili e convenienti) additate nel programma governativo dall'ottobre 1867 ». Ma vuol egli dire che vi ha da essere una filosofia assoluta e una filosofia relativa, e che ne' Licei non si vuole insegnar quella ma questa? in verità introdurremmo nella filosofia una distinzione inaudita; nè sembra verosimile che tale deva essere la mente del Valdarnini. Io credo piuttosto ch'egli accenni alla distinzione tra filosofia superiore e filosofia elementare, e che di questi due gradi del sapere filosofico voglia ne' Licei il secondo, non il primo. E per certissimo ha ragione; che la filosofia superiore deve serbarsi all'Università.

Ma ho io fatto un trattato di filosofia superiore? pare che no; giacchè il Valdarnini afferma che il mio libro dovrebbe, a suo parere, intitolarsi *Elementi di Ontologia e di Logica*. È adunque da credere che il Valdarnini, pur concedendo ch'io mi sia contenuto ne' limiti di un'opera elementare, giudichi tuttavia che nel dettarla io non mi sia condotto nel modo che un insegnamento liceale gli sembra richiedere. E questo, se non erro, è il suo concetto; perchè a lui è avviso che un libro di filosofia elementare deva conformarsi alle istruzioni e alle circolari cui accenna, e che il mio non vi s'accomodi. Ma se le nozioni filosofiche da insegnarsi nei Licei devono costituire un corpo di scienza (che non trascenda tuttavia gli elementi), mal veggo come un autore debba lasciarsi guidare da certi criterii esterni anzichè dalla considerazione di ciò che la scienza, per esser tale richiede. O si vorrà egli dire che ne' Licei dobbiamo contentarci di esporre la serie di quelle idee che si reputano più facili a' giovani, evitando quell'ampiezza, quella profondità, quell'ordine, quel rigore senza cui niuna scienza (anco elementare) è possibile? in tal caso io confesserò di buon grado che il mio libro è troppo altra cosa; poichè io volli dettare un'opera di scienza tuttochè elementare; e credo che altri mal s'apporrebbe quando affermasse che ne' Licei la filosofia come scienza non può ancora entrare, nè anco ristretta agli elementi. Che cosa adunque vuol dirsi? o che io peccai di eccesso, o che l'ordinamento delle dottrine da me proposto è sbagliato, o ch'io errai nel modo di esporle.

Quanto al primo appunto, chi legge la prefazione del mio libro può vedere che non l'ho proposto soltanto ai discepoli ma eziandio ai maestri; i quali con un po' di buon senso e di perizia nell'arte didattica possono agevolmente discernere quali cose vi sieno dette soltanto per la scienza e per loro e quali possano e debbano insegnarsi agli alunni. Ciò non di meno per cansare ogni pericolo che i professori su questo punto cadano in errore, ho deliberato di fare io stesso ciò che loro nella prefazione e nell'avvertenza del libro raccomandai; e fra non molto pubblicherò un fascicoletto da sosti-

Digitized by Google

tuirsi (quant'è ai discepoli) alla prima parte dell'opera, con qualche istruzione ai maestri circa la seconda; nella quale, salvo restrizioni pochissime che additerò, non credo si debba nulla mutare.

Quanto spetta poi al secondo, non mi perito di asserire che a voler serbare alla filosofia elementare il carattere di *scienza* la distribuzione da me proposta è inevitabile: essendo io convinto che la metafisica (filosofia del reale, che esporrò nel 2° libro, riducendola alla teosofia e all'antropologia) presuppone l'ideologia (filosofia del possibile), come ho per certo che nella ideologia la logica è impossibile senza un poco di ontologia; perocchè la conoscenza *scientifica* (chiara e distinta) del particolare (oggetto della metafisica) non essendo possibile senza la notizia *scientifica* dell'universale (obbietto dell'ideologia), tenere altro ordine, cominciando, p. e., dall'antropologia (o psicologia), a me sarebbe lo stesso che premettere il condizionale alla condizione, l'applicazione al principio. So che questo procedimento sintetico è un po' più malagevole del processo analitico; e che nell'attenermi a quello piuttosto che a questo io devo lottare contro un pregiudizio quasi universale; ma non mi sgomento, persuaso come sono che fuori del primo non è possibile quell'ordine logico e quella perfezione di sapere senza cui la filosofia non merita il nome di scienza. E quali sono i frutti che il procedimento contrario ha portati? gli esperimenti d'ammissione all'Università, vera tribolazione dell'esaminatore e dell'esaminato, cel dicono in modo da rimuovere ogni dubbio. Si dirà egli che i professori non insegnano o che i discepoli non istudiano? ma chi può allora capire perchè la stessa cosa non s'avveri nelle scuole di matematica? La cagione del fatto (non per anco sufficentemente avvertito, quatunque si viva in un secolo nel quale non vuolsi più udire che a parlare di fatti), se ne persuada l'egregio Valdarnini, non è tanto esterna quanto interna; e se i maestri insieme co' discepoli vi hanno parte, ciò è sovrattutto da attribuirsi alla maniera in cui gli uni sono costretti ad insegnare, gli altri a studiare.

Quant'è per ultimo al terzo, nella prefazione ho detto chiaramente che io propongo un libro *di testo* cioè un trattato, non un libro *di lettura;* e se nelle scuole liceali debba ammettersi un libro di lettura piuttosto che un libro di testo, ognuno sel vedo; sebbene la più parte di coloro che scrivono per le scuole, colla ferma persuasione di dettare libri di testo compongano invece libri di lettura; i quali, per quanto sieno ben fatti, non possono smettere la natura loro, e sono la disperazione del maestro (che deve cicalare per chiarire ciò che già si spiega da sè), non meno che del discepolo (che per cavare qualche profitto dal suo libro deve farne un sunto cioè mutarlo in libro di testo). Questa, è a mio credere, una

Digitized by Google

delle cagioni precipue della nullità del profitto che i giovani ritraggono dall'insegnamento della filosofia quale ora si fa ne'Licei, e se chi regge la pubblica istruzione non lo rimette sulla buona via, la filosofia ne' Licei sarà sempre nn perditempo, anzi non gioverà ad altro che a rovinare le facoltà mentali de' giovani e ad ingenerarvi lo scetticismo. Nè è da temere che un libro di testo quale io lo concepisco, dettato con tutto l' ordine e il rigore di cui la scienza (anco elementare) è capace, non possa acconciarsi al grado di svolgimento che la virtù mentale dei giovani reca nel Liceo; poichè il testo presuppone la lezione con cui il maestro dee studiarsi d'inalzare grado a grado l'intelligenza giovanile dalle nozioni *comuni* ch' ella ha dalla famiglia e dalla società alle nozioni *scientifiche* in quello contenute. Ove di questa *preparazione* (la quale deve tenere il luogo della spiegazione che fa parte d' un libro di lettura) il maestro non si dimentichi, ho per fermo che un testo di filosofia elementare, quantunque importi qualche fatica (più pel maestro che pel discepolo), può essere (come il Valdarnini con ragione desidera) gradino all' Università assai meglio che un libro di lettura; da cui i giovani (l' esperienza lo attesta troppo altamente) non sogliono raccogliere che poche superficiali, indeterminate e disordinate nozioni; delle quali, dato un esame deplorabile di ammissione all'Ateneo, non rimane più nella loro mente che una vana reminiscenza.

In 2° luogo, per quello che riguarda al cenno delle cose contenute nel mio volume, devo chiedere che mi sia data facoltà di dilatarlo un poco affinchè il lettore sia in grado di pigliare conoscenza di tutte le quistioni che vi tratto; e lo farò nel modo più breve possibile, cioè restringendomi ad additarle.

Le mie *Istituzioni* di filosofia teoretica si compendieranno in due libri. Il secondo conterrà, come ho detto, la *metafisica* (ridotta alla *teosofia* e all' *antropologia*) : il primo, ch' è il presente, ha due parti: l' *ontologia* e la *logica*.

Nell'ontologia (scienza dell'*essere*) discorro: 1° dell'*assoluto*, 2° del *relativo*. La dottrina dell'assoluto ragiona: 1° della *qualità* (cioè dell'*essenza* e delle *affezioni* delle cose), 2° della *quantità* (cioè del *numero* e della *grandezza*); e nella dottrina del relativo espongo la teorica: 1° della *modalità* (cioè della *consonanza* e della *dissonanza*, dell' *identità* e della *diversità*), 2° della *causalità* (cioè della causalità *interna*, ch' è relazione di *tutto* e di *parte*, e della causalità *esterna*, ch' è relazione di *causa* e di *effetto* in proprio significato). Queste nozioni si trovano epilogate in un quadro, che contiene le mie *categorie* e i miei *categoremi*.

Nella logica (scienza del *sapere*) ho cercato: 1° *come il sapere sia fatto* (logica pura), 2° *come si debba ragionare* (logica applicata)

Digitized by Google

La logica pura investiga: 1° come sia fatto il *pensiero*, 2° come sia fatta la *conoscenza*. Nella quale io distinguo due aspetti: considerandola prima in astratto, ragiono de' suoi costitutivi cioè dell'*idea* e dell'*affermazione;* e riguardandola poi in concreto, discorro delle sue forme (ossia del *giudizio* e del *raziocinio*) e de' suoi gradi (ossia del sapere *comune* e del sapere *scientifico,* di cui il primo è frutto del pensiero spontaneo, il secondo è portato del pensiero speculativo). La logica applicata ricerca: 1° come la scienza (figlia della speculazione) *si formi*, 2° come la scienza *si esponga*. Il mio discorso intorno alla formazione della scienza compendiasi nella *metodica negativa*, che cerca le *cagioni* e i *rimedi* degli errori, e nella *metodica positiva,* che ha per oggetto l'*arte d' inventare* (e consiste nella *metodica del pensiero* e nella *metodica della conoscenza*) e l' *arte d' imparare*. Trattando finalmente dell' esposizione della scienza mi adopero di stabilire il *modo d' istruire coll' ammaestramento* e il *modod' istruire colla discussione*.

Tale è il programma ch'io mi sono studiato di svolgere nel 1° libro delle mie *Istituzioni di filosofia teoretica*. Or in qual modo vi sono io riuscito? al chiarissimo prof. Valdarnini è sembrato: 1° che per ragione di buon metodo e per lo stato in cui si trovano le menti de' giovani non si debba nei Licei incominciare lo studio della filosofia dala dottrina astratta e suprema dell'essere; 2° che ciò pure concesso, non vi si debba esporre un trattato di ontologia, ma restringere lo studio alle più evidenti e necessarie nozioni all'essere riferentisi; e 3° che il mio trattato è troppo minuzioso ed oscuro.

Al primo appunto ho gia risposto di sopra; e confermo le cose ivi dette notando come anche il Valdarnini sia di parere che « la dottrina dell' essere congiunta a quella del conoscere vuol essere il fondamento della filosofia e d'ogni razionale disciplina ». Congiungere l'ontologia alla logica preponendo questa a quella non è in alcuna guisa possibile; farle camminare di conserva sarebbe un' inenarrabile miscuglio d' idee, dal quale i giovani non imparerebbero nè l'ontologia nè la logica; onde sembra che la logica debba posporsi all' ontologia. Ove poi con quelle parole si volesse accennare alla filosofia in se stessa, sottintendendo che la filosofia nel Liceo non deve avere il suo fondamento in quelle due discipline insieme congiunte; se ne dovrebbe inferire che nel Liceo la filosofia non deve avere fondamento; e allora è da dire che nel Liceo la filosofia non deve insegnarsi.

Al secondo rispondono la prefazione del libro, nella quale io raccomando ai professori che si contentino di esporre nella loro scuola quelle nozioni che il presente ordinamento degli studi liceali consente, e un' osservazione fatta di sopra, che giova ripetere. Il

Digitized by Google

mio libro, segnatamente l'ontologia, non è solo rivolto agli alunni, ma eziandio ai maestri; dai quali non mi sarei fatto intendere (perchè le dottrine mie in molte parti sono affatto nuove) se non avessi toccato di parecchie cose necessarie a loro, ai discepoli non necessarie ma utili solamente. A questa separazione provvederò, come ho detto, con un opuscolino in cui si conterranno solamente que' concetti e quegli enunziati ontologici di cui i giovani abbisognano per intendere le altre dottrine; e di tal guisa su questo punto ho speranza di mettermi coll'egregio Valdarnini d'accordo.

Al terzo poi la risposta non m'è possibile che per l'esame delle ragioni addotte a provare che il mio trattato è troppo *minuzioso* ed *oscuro*. Il primo difetto è nel mio libro, perchè io « vado per distinzioni e suddistinzioni, a mo' degli scolastici ». È vero che io procedo distinguendo e suddistinguendo; ma da questo non segue che il mio modo di filosofare sia identico a quello degli scolastici, in ciò ch' esso ha di men buono. Il mio distinguere e suddistinguere consiste nel muovere dai concetti più alti e scendere ai concetti inferiori, come si fa da chi adopera la sintesi (e da ciò non s'inferisca ch' io rifiuti l'analisi, perchè sono anzi accusato, a torto, di essere troppo analitico); ond'è una serie di successive determinazioni, colle quali procaccio di recare la necessaria perspicuità *estensiva* nelle idee, in quella che usando l'analisi mi studio di recarvi la necessaria perspicuità *intensiva*. Nè voglio negare che taluna di siffatte serie non pecchi di eccesso se si ha riguardo ai discepoli solamente; ma se s'abbia rispetto ai maestri e alla scienza, son sicuro di non essere incorso nel troppo. Accerto anzi l'onorevole Valdarnini che frequenti volte mi sono imposto mortificazioni assai gravi. Se poi con quelle parole si volesse accennare alla varietà de' significati che io distinguo in parecchii vocaboli, credo che non dovrei essere biasimato se in tal guisa adoperando cerco di rimuovere gli equivoci in cui il lettore potrebbe cadere.

Almeno, mi si dirà, ti è forza confessare che il tuo trattato è oscuro, perchè non puoi negare di essere stato « troppo breve nella dimostrazione e nell' esposizione, e di avere sminuzzato soverchia, mente molte nozioni ontologiche e logiche ». Quanto al soverchio sminuzzamento che mi si attribuisce, parmi che le cose or ora discorse possano bastare. E per ciò che concerne l'eccessiva brevità nel dimostrare e nell' esporre, mi valga di difesa l'osservare che senza la lezione del maestro ella sarebbe ai giovani un ostacolo gravissimo a intendermi; ma che la viva voce del professore può rimuoverlo. Si dirà egli che peneranno ad intendere il mio libro anche i maestri? Le mie istituzioni sarebbero adunque più difficili della metafisica e della logica di Aristotile. Io non posso sapere se i professori

Digitized by Google

che escono dalle altre scuole superiori di filosofia, debbano trovare la mia opera tanto difficile quanto, se non sia *meditata*, in apparenza è; ma que'professori ch'io ebbi per discepoli nell'Università di Torino la intendono e sono in grado di spiegarla. Del resto, che vi possa essere qualche luogo un po' oscuro, nol voglio negare; sebbene io non abbia per tali que' due brani che il Valdarnini adduce in esempio; i quali sono oscuri se si staccano dalle cose che precedono, ma per esse s'illustrano; nè so se sia facile di esporre que'concetti più chiaramente. In alcun luogo l'oscurità può essere mia colpa, in altri può essere anche un po' effetto della difficoltà intrinseca alla materia; e il chiaro Valdarnini sa troppo bene che la filosofia è la difficilissima delle scienze. Ma confessandogli i torti che in tal riguardo io possa avere, sembrami giusto che non si esagerino coll'*ab uno disce omnes;* tanto più che il Valdarnini s'era prima contentato di dirmi « oscuro qua e là »; donde si raccoglie che oscuri, anche a suo giudizio, sarebbero parecchi punti, non tutti.

In 3° ed ultimo luogo, io non avrei col mio libro conseguito il fine che nel pubblicarlo mi sono proposto, e vale a dire che delle mie *Istituzioni*, composte per utilità de'Licei, i Licei non si potrebbero valere. Ma io ho per fermo che se le cose finquì ragionate convinceranno (siccome spero) il Valdarnini, egli tempererà la sua sentenza dicendo (con ragione) che le mie *Istituzioni* non otterrebbero il fine ch'io ebbi in mira, quando ne'Licei si volessero usare senza por mente all'*avvertenza* e alla *prefazione* del libro; e che invece si possono adoperare con frutto se i consigli che do ai maestri nell'una e nell'altra, si mettono in atto; poichè io sono certissimo che, mentre fornirebbero ai giovani un complesso di dottrine precise e con rigore ordinate, gioverebbero a un vigoroso e largo sviluppo della loro mente.

E pongo fine, con ferma speranza che la mia risposta alle cortesi osservazioni del dotto e ingegnoso Valdarnini, chiarendo un poco il concetto che informa le mie *Istituzioni,* sia per mutare, almeno in qualche rispetto, il giudizio ch'egli ne ha profferito. Nè gli dispiacerà ch'io abbia discusso il suo esame; poichè sono persuaso che sovra ogni cosa da lui si ama la verità. Per quest'amore, che ci è comune, quanto posso lo prego a ritornare colla mente sul mio lavoro; la trasformazione che ho tentato, con due nuove sintesi, dell'ontologia e della logica, sembrami (se non m'inganno) meritevole di particolareggiata e severa discussione, non pure in riguardo all'insegnamento liceale, ma eziandio a rispetto della scienza in sè stessa; e quando sia dimostrato che la mia fatica fu vana, il Valdarnini può essere sicurissimo che io non perfidierò nell'errore.

Torino, 15 aprile 1875.

G. B. Peyretti.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

L'Indidendenza italiana. — Cronistoria di Cesare Cantù.

..... L'Italia non era dunque morta, come dicevano il Lamartine ed il Leopardi, e come argomentano quelli che la dichiarano galvanizzata nel 48 e risorta nel 59. Basta scorrere questa *Cronistoria* per assicurarsi come la vita circolasse calda, attiva, efficace sotto alle apparenze della quiete o della catalessi. Da' placidi incrementi avviati allo scorcio dell'ultimo secolo per via di regii regolamenti, venne a riscuoterla violentemente la rivoluzione francese, qui introdotta dai libri, poi all'esercito cisalpino. Allora disordini, ruberie, demolizione delle memorie e delle glorie antiche, come in ogni sovvertimento; poi tutto si ricompone nei regni napoleonici. Creati dalla guerra, per la guerra periscono questi, e viene una restaurazione, dove più non erano li stessi nè i padroni nè i sudditi. Quindi odii e paure, trame e processi, sollevazioni ed esigli; finchè si arriva ai brevi trionfi del 1848, poi a una turpe reazione, che finirà colla totale innovazione del 60.

Questi avvenimenti li aveva il Cantù raccontati nella storia degli Italiani, ma viepiù istruito da questa *bufera che mai non resta,* volle a disteso esporli con quella « comprensione dei fatti minuti (come dice il Capponi II 371) che per legami sovente oscuri, si uniscono a rendere inevitabili quelle conseguenze, donde poi si muta la sorte dei popoli ». Ma esso si raccoglie sempre in vista di un solo objettivo ; l'indipendenza. Chi sa come egli abbia ragione d'esser poco contento dei contemporanei, potrebbe temerne quel

Digitized by Google

veder fosco che perfino snatura i fatti. Ora tutt'altro è quì: anzi professa, e può farlo a ragione; « Fra tante vicende, conservai la « mia indipendenza e dalle fazioni e dai governi; da nessuno di « questi ebbi nè predilezioni nè impieghi, anzi nè tampoco agevo- « lezza di studio, rimozione di difficoltà; amico degli uomini quando « aspiravano al potere, dimentico da essi quando l'aveano acquistato, « ricerco talvolta dopo che l'ebbero perduto; non ho nulla a ta- « cere o a dire per riconoscenza; delle ingiurie e dei torti vor- « rei si fossero dimentichi quei che me li fecero, come chi ne fu « vittima..... Noi, poveri, ma indefessi campioni della libertà e « custodi del buon senso e della urbanità, noi, non ambiziosi che di « soddisfare alla nostra coscienza, non avendo davanti a noi un « avvenire da accapararci, ma dietro a noi un passato da non ismen- « tire, sapendo distinguere la libertà dalla licenza, la riverenza dalla « servilità, l'autorità dalla prepotenza, la sacristia dalla chiesa, la « plebe dal popolo, la nazione dalla consorteria, vogliamo onora- « tamente giunger al fine della nostra lunga e faticosissima gior- « nata. Allora forse perfino i nostri concittadini ci renderanno giu- « stizia — forse ».

L'amarezza di questo *forse* non trapela mai nel progresso dell'opera, nella quale rigorosamente quel programma è osservato. Perchè il racconto fosse meno sottoposto alla passione, il Cantù lo circondò d'una quantità di documenti; documenti in senso diverso da quelli che sogliono apporsi alle storie col nome di *pezzi giustificativi*. Volendo, come nelli altri suoi lavori, presentare principalmente il popolo, la scuola anzichè la reggia, li artigiani anzichè i cortigiani, colorisce il suo disegno con i motti, coi canti, colli affissi, coi proclami, colli aneddoti, che giorno per giorno rivelavano i sentimenti, le aspirazioni, le gioje, i dolori della nostra plebe. Di qui il titolo di *Cronistoria*, avvegnachè arieggi a quelle cronache dei nostri vecchi, dove eran notati i giornalieri accidenti e ciò che interessava in quel momento. Da ciò l'aria religiosa che alita sul tutto, e che non sanno perdonarlgli li odierni principeschi cammuffati da democratici; imperocchè il popolo è in fondo religioso, per tradizione, per abitudine, per bisogno dell'intelletto e del cuore.

Nessuna meraviglia se, così sentendo, ammira i commovimenti del 48, contro li quali è ora di moda una riazione, perchè un principio diverso trionfò, perchè altre furono le vie come le persone perchè (come dice un viaggiatore da lui citato) quelli stessi che sopravvivono devono cercare di rimpicciolirsi per non dar ombra ai nuovi attori.

Non è nostro proposito seguir l'autore in questo lavoro, del

Digitized by Google

quale abbiamo sottocchio tre volumi in 8°, usciti, come li altri suoi lavori storici, dall'operosa *Unione* torinese succeduta al Pomba. L'opera è digesta in tre epoche: la francese, l'austriaca, la nazionale. Nella prima è raccontata la calata dei Giacobini a scompigliar ogni cosa, e che nel distruggere le gloriose repubbliche di Lucca, di Genova, di Venezia erano incoraggiati e applauditi dai nostri bugiardi democratici. Ma Bonaparte era genio dell'organizzazione, ed i regni che qui costituiva diventavano modelli all'avvenire, mentre il nome d'Italia, la bandiera italiana, l'esercito italiano erano eccitamenti e preparamenti a quella indipendenza, ch'egli poteva e non volle darci. Nemico degli ideologhi, Napoleone accarezzava i letterati, e potè vederli fiorire all'aura della Corte: fioritura da serra, dove però è impossibile non discernere il Monti, il Foscolo, il Giordani; Canova, Bossi, Appiani; Cherubini e Rossini. Anche il regno di Napoli, sebbene incessantemente minacciato dalli Inglesi, dalla Sicilia, dai briganti, ebbe splendide istituzioni, e savia organizzazione. Altrettanto potrebbe dirsi del Piemonte, trasformato in dipartimenti francesi, e del regno d'Etruria. Solo deperiva Roma, dacchè l'eroe aveva stesa la imprudente mano contro un vecchio inerme, che soffrendo, pregando, protestando, finì per trionfare come tutti i precessori suoi. Se il Cantù stigmatizza il violento e compassiona l'oppresso, ha ben diritto alli oltraggi del Petruccelli, e simile letteratura.

Quel fulgente Regno d'Italia, che fu paragonato ad un carnevale, finì in una triste quaresima. Principi, li quali « non aveano nulla « dimenticato, nulla imparato » si lusingarono tornare all'antica docilità; sudditi che aveano gustato il pomo della scienza del bene e del male e disimparato l'arte del contentarsi. Ma mentre i troni pareano piantati sul granito, li scalzavano il progresso irresistibile e le società secrete, che condussero le sollevazioni del 1821 in Piemonte e nella Sicilia, e del 1831 nella media Italia. Il Cantù racconta quelli avvenimenti non solo, ma ci introduce nei cunicoli delle società secrete, variissime di nome, di contrassegni, di giuramenti, ma tutte aspiranti all'indipendenza, *personata* nell'espulsione delli Austriaci. L'autorità dei quali era veramente predominante a segno, da meritar a quell'epoca il titolo di austriaca, datole dal Cantù. Eccetto le Due Sicilie, li cui re sempre furono gelosi della propria indipendenza fino a disgustare e li inglesi e i francesi non meno delli austriaci, li altri Stati qual più qual meno riceveano norma e talvolta comando dall'Austria, senza che sapessero imitare quel ch'era merito certo di questa, la savia amministrazione, l'imparziale giustizia, la rispettosa franchezza dirimpetto

Digitized by Google

alle esorbitanze clericali. Ma essa aveva un peccato originale; era straniera.

Di questi governi, che ormai appartengono tutti ad un passato che più non tornerà, s'intertiene molto l'autore; mostrandone il bene e il male con imparzialità, come si fa appunto del passato; e non temendo dirne anche le lodi, neppur quando sembrino rimprovero all'attualità. Singolarmente egli si ferma (da letterato com'è) sulla condizione delle lettere, recando giudizi sulle persone e sulle opere; giudizi, che non sono i volgari; che potranno essere contradetti, ma dovran esser riconosciuti per leali e dati con cognizione di causa. Perocchè in ciò, non meno che nelli avvenimenti, egli volle essere araldo di verità e scrive « non aver mai preteso che « i suoi racconti e giudizi fossero infallibili; bensì che sono sin- « ceri e meditati. Possiamo ben giurare di non mentire apposta, « non garantiamo di non ingannarci. Anche dopo che il procuratore « espone un fatto, i giurati lo negano o lo scagionano. Quanto è « è più facile ciò avvenga con un narratore!.... Abbiam voluto « esprimere francamente i giudizi sui fatti, senza timide forme, nè « riguardi alle riforme, ai potenti o alli scriventi..... Ha detto « Machiavelli che è impossibile descrivere le cose de' tempi suoi, « senza offendere molti. Poi la verità pare sempre scortese incon- « tro all'errore.... È buona condizione per un narratore il trovarsi « fuor degli affari, in modo da non appassionarsene, eppur vicino « abbastanza per non rimanervi indifferente: in relazione colle per- « sone apertamente o celatamente motrici e personalmente infor- « mate di molte cose; scevro da tutte le congiure, conscio di tutte; « l'aver detto le verità quando portavano pericolo, e saputo tacerle « quando paressero petizione o vanto; conservato gli alti desideri « quando più lontane parevano le speranze; avuto il coraggio di « spiacere al popolo per giovargli ». (Vol. I. pag. 54).

Queste dichiarazioni sono viepiù necessarie dove entra ad esporre i movimenti del 1848; ancor troppo vicini per esser giudicati imparzialmente, e troppo denigrati dacchè un principio diverso, diversi uomini per diverse vie con diversi intenti trionfarono. In que' due anni, pieni di cose quanto due secoli, si dilata l'Autore, non tanto per l'interesse che prende alli avvenimenti e alle persone, quanto perchè vi ravvisa i semi del bene e del male che prova oggi l'Italia, e che ne formeranno in avvenire la gloria o la sventura.

Noi assistiamo veramente con lui alle famose giornate di Milano; marciamo cantando coi Crociati; soffriamo alle scene deplorabili del 5 agosto cui egli è personalmente mescolato: svolgiamo

Digitized by Google

li intrugli toscani e i delirj romani: specialmente egli ci appassiona alla magnanima resistenza di Venezia.

Da tutto ciò cerca ritrarre *lezioni* per l'avvenire. « Restavano « a deplorare ducentomila vite, fra di nostri e di nemici; lo sper- « pero di tante ricchezze,lo spostamento di tante fortune, sagrifizio « d'affezioni, d'abitudini, di istituzioni tutrici. Allora ci guardammo « in seno, noi del primato, e ci trovammo indietro di tutte le altre « nazioni: poca industria: agricoltura primitiva: quadri e statue, « palazzi e chiese molte, non bastanti prodotti per vivere: sentimmo « rinfacciarci di inabilità negoziatrice, come d'inerzia militare.

« Ma ben sono ingiusti coloro che più tardi, quando gli eventi « si svolsero in modo così diverso, con personaggi cosi mutati, mal « giudicarono quel sublime momento, e tuttodì insultano o ridono « alla fatuità di noi, che ancora lo ammiriamo o almeno l'amiamo; « non foss'altro perchè esaltava noi, le città nostre, la nostra Roma, « i nostri padri; mentre dappoi non si seppe che tutto impicciolire, « adulterare la storia nostra, beffare il nostro passato per ingran- « dire gli uomini nuovi, le glorie nate jeri. Così il briaco spezza « la bottiglia dopo averla vuotata; così si sprezza chi cade a mezzo « il viaggio; così si ignorano le prime pietre d'un edifizio; eppure « costò maggiormente il creder possibile un'azione, l'idearla e ten- « tarla, che non il riuscire dopo che tutto v'era preparato. L'in- « surrezione era compressa, non finita la rivoluzione; il fiume tra- « boccato era respinto nel suo letto, ma dopo aver rotto gli argini, « intorno ai quali fremeva, sinchè li sorpasserebbe; non era com- « piuto il cammino, anzi additata la possibilità d'inoltrarvisi, non « guardando ad un passato irrevocabile, ma ad un avvenire penoso « forse, ma migliore.

« Ma nè disastri nè disinganni strappano di cuore ai buoni il « culto della libertà. Non di quella libertà cialtrona, che corre dietro « alla fantasia e ad effimere vulgarità, che nega sempre, sempre « contraddice, sempre resiste, movendo e non risolvendo; per bi- « sogno di stordirsi e avidità di distrarsi, prepone lo schiamazzo « de'giornali e delle combriccole al senno delle rappresentanze na- « zionali; gli impeti vagabondi e incoerenti agli sforzi coordinati; « chiama il popolo sovrano per ingannarlo come i sovrani, dispen- « sandolo dalla ragione e dalla giustizia; ostenta primati; riduce il « patriottismo ad uno sbaglio momentaneo di calcolo personale; « avventa la passione in mezzo alle turbe coll'apostolato dello scom- « piglio e della demolizione sistematica; bensì quella libertà gover- « nata dalla ragione, che eleva la dignità umana garantendo i diritti « personali e complessivi; che rispetta nell'uomo la pienezza delle « sue facoltà dovunque sia, e gli fa spiegare tutta la sua attività

Digitized by Google

« nelle vie aperte a tutti; si oppone a tutte le inclinazioni depra-
« vanti, ai lividi disprezzi, alla predisposta calunnia; fa all'interesse
« particolare preferire il comune; non zela le moltitudini ma i di-
« ritti delle moltitudini; procura che la fortuna di ciascuno dipenda
« dalla intelligenza, operosità, moralità sua, dalle elevate preoccu-
« pazioni, e rende inutile la forza col sostituirvi la ragione. Siffatta
« libertà non si acquista che col meritarla ».

Non sapremmo con migliori parole congedarci da un libro, che deve trovare un'eco non solo nella patria sua ma anche fra gli stranieri; anzi forse di più perchè più imparziali o meno invidiosi.

ROGERO CALINI.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Ancora la guerra contro il cattolicismo in Prussia* — II. *L'incidente tedesco-belga e la pace* — III. *Il convegno di Venezia e i suoi effetti* — IV. *La Camera italiana dei Deputati ed il Ministero.* —

25 Aprile 1875.

I. La soppressione delle dotazioni del clero cattolico prussiano, che lasciavamo prevedere nella passata Rassegna, è ormai un fatto compiuto. Una petizione indirizzata da quei Vescovi all'Imperatore acciò non volesse apporre la sua firma a un decreto di tal natura, sembra non aver fatto che provocare una maggior energia nel governo e nel Parlamento di Berlino. Infatti è appena approvato quel provvedimento che già ne vediamo proporre e camminare a gonfie vele un altro, anche più radicale, quello che abroga completamente gli articoli della costituzione, coi quali si riconosce l'esistenza giuridica delle chiese cattolica ed evangelica. Solo due anni addietro questi articoli erano stati modificati in guisa da togliere ogni efficace protezione alla Chiesa cattolica; ma oggi ciò non basta più. Le leggi del 1873, in virtù delle quali e Vescovi e preti giacciono alla rinfusa nelle carceri, pajono ormai troppo benigne: bisogna loro sostituirne altre che permettano allo Stato di subordinare il dogma alla sua approvazione. Tutti compresi dal loro odio al Cattolicismo, i protestanti tedeschi abbandonano a gara i loro più sacri diritti, senza pensare che le armi di cui si servono, potrebbero un giorno venir rivolte contro di loro: ma per quanto cresca la violenza, noi non dubitiamo di affermare che la Chiesa cattolica uscirà trionfante dalla lotta terribile a cui è costretta. Pur troppo vi furono tempi nei quali anche i Cattolici credettero che le persecuzioni bastassero a soffocare le opinioni religiose a loro contrarie: ma il risultato di quei tentativi dovrebbe insegnare al principe di Bismark, il quale ne fa scudo ed argomento alla sua politica, che ad ugual esito perverrà egli pure. Le convinzioni religiose hanno ciò di particolare che si affermano e si consolidano appunto in ragione diretta

Digitized by Google

delle persecuzioni: e se la prova che il cattolicismo subisce, riuscirà, come crediamo, a ravvivare la fede nei credenti, il principe di Bismark avrà, contro la sua intenzione, fatto un gran bene all'umanità, scuotendo quell'indifferentismo prossimo all'ateismo, che minacciava di soggiogarla interamente.

II. Del resto, se non c'inganniamo, il principe di Bismark medesimo travede questo risultato, e perciò appunto sì fieramente si adira. Impegnatosi incautamente in una lotta mortale colle opinioni di gran parte dell'Europa, egli si accorge che, quand'anche riuscisse a vincerle in Germania, esse rinascerebbero più forti e più rigogliose altrove. Laonde il cancelliere dell'impero tedesco vorrebbe vedere tutti gli altri Stati seguire la sua politica, e resiste a gran fatica alla tentazione di usar quella forza che la guerra dei 1870 pose nelle sue mani per obbligarveli. Ieri egli pretendeva che l'Italia modificasse la legge sulle guarentigie; oggi rivolge i suoi reclami al Belgio, all'Olanda, al Lussemburgo. Come Luigi XIV nei più tristi anni del suo regno, egli rimprovera a' suoi deboli vicini gli articoli di qualche giornale, le pastorali di qualche vescovo, l'ospitalità accordata a qualche prete fuggitivo. Il Belgio, specialmente preso di mira, ha finora risposto con fermezza e dignità alle rimostranze della Germania, e se dobbiamo credere alle dichiarazioni fatte ai Parlamenti di Londra e di Bruxelles, la vertenza non sarebbe lontana da un accomodamento: ma non si può dissimulare che questa tendenza della Germania ad ingerirsi negli affari interni degli altri Stati comincia a destar vive inquietudini, e che la pace d'Europa non è più così sicura agli occhi di ognuno, come pareva alcuni mesi or sono. Noi non dividiamo l'opinione di coloro i quali pensano che, in fondo alla stessa politica religiosa della Germania, non vi sia altro che l'antico livore contro la Francia, e che, nel Papa, essa abbia voluto unicamente colpire il Capo della religione professata da quella nazione: ma pur troppo non mancano ragioni per credere che la Germania non cerchi che un pretesto per misurarsi nuovamente colla odiata rivale. La Germania sa che tosto o tardi la Francia le chiederà conto delle provincie strappatele nel 1870; quindi vorrebbe affrettare la lotta, affinchè essa avvenisse nelle migliori condizioni possibili per lei. Oggi le rimangono tutti i generali ed i ministri che ne guidarono le armi e la politica nel 1866 e nel 1870: oggi essa par sicura dell'alleanza od almeno della benevola neutralità della Russia; oggi la Francia non è ancor del tutto risanata dalle sue piaghe; oggi infine l'Europa intera è ancor sì attonita dalle sue maravigliose vittorie, che forse non oserebbe opporsi ad alcun suo progetto, per quanto ardito, per quanto mostruoso; mentre più tardi la morte del Bismark o del Moltke, un

Digitized by Google

cambiamento di sovrano in Russia e sovratutto il progressivo sviluppo delle forze della Francia potrebbero render assai più rischiosa la partita. Di qui le provocazioni incessanti della stampa germanica, di qui l'impazienza del popolo e del governo tedesco, di qui i timori della pubblica opinione, che vede con terrore la eventualità d'una guerra, che sarebbe probabilmente più tremenda assai di quella del 1870-71.

III. In mezzo a tali apprensioni era naturale che la curiosità e l'interesse del mondo politico fossero al più alto grado destati dal convegno avvenuto a Venezia fra i sovrani di due stati i quali per quanto travagliati da difficoltà di varia natura, uniti, potrebbero far traboccare la bilancia verso quella parte dalla quale si schierassero. Non v'ha dubbio che, se vi è una strada per allontanare per qualche anno almeno la dolorosa eventualità che abbiamo accennato, questa sarebbe l'alleanza delle potenze neutrali in favore della pace. Quando l'Austria, l'Italia e l'Inghilterra, a cui forse si accosterebbe la stessa Russia, a' cui veri interessi non può convenire un ulteriore ingrandimento della potenza tedesca, si mettessero d'accordo per opporsi a qualunque stato volesse turbare la pace, forse neppur la Germania oserebbe dar libero corso alle sue passioni. Ma saprà l'Europa prendere una sì ferma e pur sì salutare risoluzione? Non conviene nascondere che questo accordo avrebbe un carattere più ostile alla Germania che alla Francia, la quale, tutta intenta alle sue interne faccende, non ricerca sicuramente la guerra nè tralascia occasione per convincerne l'Europa, sia colle dichiarazioni ufficiali, sia colle manifestazioni della stampa: ora ardirà l'Europa ingiungere ad un conquistatore che sta a capo di un milione di soldati vittoriosi di arrestarsi nelle sue ambiziose mire? Quando nel convegno di Venezia si fossero gittate le basi di un simile accordo, tutto il mondo civile dovrebbe applaudire; ma confessiamo di sperarlo assai poco. In Austria è ancor troppo viva la memoria di Sadowa; in Italia abbiamo un partito chiassoso ed antipatriottico, il quale pare non aver altro scopo che quello di condannare l'Italia

« a servir sempre vincitrice o vinta »,

e si dimostra più sollecito del bene della Germania che non di quello dell'Italia. Ma prima di pronunziare un giudizio definitivo sopra un argomento sì grave, è prudente attendere nuovi lumi, che forse ci verranno dati in parte nella discussione dell'interpellanza sulla politica ecclesiastica del Ministero da aver luogo tra pochi giorni alla nostra Camera dei deputati.

Digitized by Google

IV. Quest'interpellanza, da lungo tempo annunziata, par destinata a suscitare alfine un po' di tempesta nelle acque di Monte Citorio, che giacciono da più mesi in una calma cui nulla vale a turbare. E un fenomeno spiacevole e inquietante la persistente apatia da cui sembra colpita la Camera dei Deputati. Dopo la votazione della legge sulla tassa di registro, che sola diede luogo ad una discussione un po' viva, essa è ricaduta in quell'inerzia che già ripetute volte abbiamo dovuto segnalare. Poco più di un mese ci separa dal tempo in cui, secondo le costanti abitudini del Parlamento, hanno principio le vacanze; eppure non furono ancor presentate nemmeno le relazioni sui provvedimenti di finanza tuttora da esaminarsi, sulla pubblica sicurezza, sulle convenzioni ferroviarie, sulle fortificazioni. Alcuni incolpano il Ministero di questo stato di cose; ma noi abbiamo dimenticato che uguale accusa si faceva al Ministero Lanza-Sella negli ultimi anni della sua esistenza. Il Ministero è debole, nè vale celarlo: esso non può contare su di una maggioranza compatta e fedele, ed è quindi costretto ad andare a tentoní, a mendicare la vita giorno per giorno: ma qual altro ministero potrebbe far meglio? Da molte parti udiamo suggerire un rimedio radicale: tentisi alfine un'amministrazione di sinistra; venga al potere questa opposizione che dalle passate elezioni ritornò piuttosto rafforzata che indebolita: vegga il paese ciò che essa sa fare — Certo è a diplorare che nella Camera non vi siano due grandi partiti i quali possano alternarsi al governo, ed è questa la causa più vera del male che si lamenta: ma è forse andando ancor più a sinistra che può sperarsi di rimediarvi? Che i giornali rossi trovino troppo conservatore il gabinetto attuale, si capisce: ma chi badi ai fatti giungerà a fatica a persuadersi esser reazionario un ministero il quale si è così agevolmente adattato a veder respinte le proposte relativamente moderate da lui fatte intorno alla leva dei chierici. La verità è che nel Parlamento italiano manca tuttora un partito veramente conservatore, e che maggioranza e opposizione formano soltanto leggere sfumature di una medesima opinione. Se l'avvenimento di un ministero di pura sinistra potesse modificare alquanto questa condizione di cose e provocare la costituzione di un gruppo di deputati veramente conservatori, sarebbe certo un gran bene: ma assai meglio ancora sarebbe che il ministero si facesse egli il promotore di questo fatto, staccandosi dai mal sicuri amici che lo spingono a misure rivoluzionarie, si dichiarasse apertamente per una politica conforme a tutte le tradizioni della civiltà italiana, evitando così al paese la pericolosa prova di affidare le finanze e le relazioni colle potenze estere, e i rapporti colla Chiesa alla frazione più eccessiva del partito liberale.

X.

Digitized by Google

OFFERTE

PER UN MONUMENTO A NICCOLÒ TOMMASÈO

Direzione della RIVISTA UNIVERSALE	L. 10
Sig. P. M. SALVAGO	» 5
» MANFREDO DA PASSANO	» 5
» AVV. G. BORTOLUCCI, Deputato al Parlamento Nazionale	» 10
» ASTORI ELIA	» 1
» G. FALORSI	» 5
» ROSSA Can. GIOVANNI	» 5
Sig.ª FELICE VIGNALI CIANTELLI	» 3
Totale	L. 44

Segretario della Direzione
PROF. GUIDO FALORSI.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

Nel fascicolo 148 di questa *Rivista*, furono incorsi vari errori nell'articolo intitolato: *Un brano di Storia ecclesiastica* e che rettifichiamo con la presente

	ERRATA	CORRIGE
A pag. 157 linea 14	asserisca	*asserisce*
» 158 » 23	queste	*questi*
» 161 » 3	della sessione	*delle sessioni*
» 163 » 27	(Nota) acceptari	*accepturi*
» 166 » 9	disputati	*disputato*
» 167 » 29	non il tutto	*non tutto*
» 169 » 1	(Nota) Aecclesiam	*Eclesiam*
» 171 » 4	Vielefo	*Vicleffo*
» 171 » 6	(Nota) eruiter	*eruitur*
» 172 » 19	La mentre	*La mente*
» 174 » 19	(Nota) quandeque	*quandoque*
» 175 » 21	fulsum	*falsum*
» 175 » 23	legitime	*legitimae*

Digitized by Google

A pag.	179	»	17 essi	*essi a società gerarchica.*
»	180	»	17 prescrivere	*proscrivere*
»	182	»	2 (Nota) immonda	*immania*
»	183	»	25 ristretta nei concetti	*ristretto nei cancelli*
»	183	»	35 sic factitando habere	*sic factitando obstendiis habere*

Rettifichiamo pure gli errori incorsi nel fascicolo 149 nella ***Rassegna Scientifico-filosofica.***

A pag.	311	linea	5 (SOMMARIO) trattato	*tradotto*
»	312	»	26 (Milano, 1875);	(*Milano*, 1873);
»	312	»	44 del pensiero;	*dal pensiero;*
»	314	»	1 (pag. 348 in 8°)	*(pag.* 384 in 8°)
»	314	»	5 1ª	*la* 1ª
»	314	»	11 la sofistico	*la modalità e la causalità*
»	314	»	15 altra importanza	*l'alta loro importanza*
»	314	»	26 non si siano	*non vi siano*
»	314	»	31 della dottrina	*dalla dottrina*
»	314	»	43 della natura e delle idee:	*della natura delle idee : «*
»	314	»	44 le altre sono	*le altre. Sono*
»	315	»	11 confusa »	*confusa*
»	315	»	18 potremmo affermare	*potremmo quasi affermare*
»	315	»	29 ammirato ed amato	*ammirata ed amata*
»	316	»	12 Licei	*Greci*
»	316	»	35 risposto l'ssoluto e il permanente col	*riposto l'assoluto e il permanente nel*
»	317	»	47 direttivo	*deduttivo*
»	318	»	9 sintesi	*tesi*
»	318	»	17 moralità,	*dommatico,*

FIRENZE. — Tip. G Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno, N. 1.

Digitized by Google

SULLA PERFEZIONE PRATICA DEL CRISTIANESIMO

I.

Il giornale intitolato *La filosofia delle scuole italiane*, fascicolo dell'ottobre 1874, nella sezione *Filosofia della religione*, ha l'articolo *Breve nota alla lettera dell' arciprete Agostino Tagliaferri*, dettato da Terenzio Mamiani, nel quale sofisticamente s'impugna la divinità della religione cristiana.

Non dubitando che l'esimio apologista, colla moderazione di forma e robustezza di argomentazione che gli fanno tanto onore, saprà riportare piena vittoria del sofisma, avvegnachè fin dalla sua origine, siccome cantò Alessandro Manzoni, sia avvezza ai trionfi la religione della verità e della carità; mando innanzi alcune osservazioni intorno alle accuse dal Mamiani avventate contro la perfezione pratica del Cristianesimo.

La questione è dall'avversario portata in gran parte sul campo dei fatti; e sopra questo lealmente pongo mano a ribattere il triplicato assalto. Dio è con noi.

II.

Egli è prezzo dell'opera innanzi tutto notare, come l'avversario volendo giudicare la perfezione pratica del Cristianesimo, volga le sue censure solamente contro l'Evangelio, appuntando quello che, secondo la sua opinione, esso dice, e pur quello che esso non dice.

Digitized by Google

Che cosa è l'Evangelio? La somma di quattro dei libri del Nuovo Testamento, dalla Chiesa cattolica annoverati tra i canonici, ognuno dei quali racconta alcuni fatti della vita di Gesù Cristo, a dimostrazione di una tesi parziale da ognuno dei quattro agiografi in primo luogo proposta. Nessuno ha mai detto, che, nè ognuno in particolare nè tutti e quattro insieme, contengano tutta la biografia e la dottrina di Gesù Cristo. Non bisogna dunque citare l'Evangelio, nelle sue proposizioni o nelle sue ommissioni, quasi solidale di tutta la dottrina cristiana. La parte non è il tutto.

In prova di ciò basta leggere le ultime parole dell'Evangelio di S. Giovanni, dove l'inspirato scrittore a chiarissime note si dà a divedere ben lontano dal presumere, e dal lasciare che altri presuma, aver lui a qualunque modo descritta tutta la biografia e la dottrina del divino Maestro. « Molti altri miracoli fece Gesù alla presenza de' suoi discepoli, i quali non sono scritti in questo libro (*XX*, 30). Or sono molte altre cose che Gesù ha fatte, le quali se fossero scritte ad una ad una, io credo che il mondo non potesse contenere i libri che se ne scriverebbero (*XXI*, 25) ».

Senza che, Gesù Cristo confidò oralmente ai suoi apostoli la sua dottrina, e non diede loro alcun precetto, o consiglio, di scriverla. Egli ordinò: Andate, e insegnate a tutti gli uomini (*Matt. XXVIII*, 19. *Marc. XVI*, 15). Non disse: Andate, e scrivete. Apostolo vuol dire inviato, ambasciatore, apportator di novelle. (1) La loro predicazione fu detta appunto Evangelio, che si traduce buona novella. Il deposito indefettibile della fede è nella tradizione affidata alla Chiesa. Egli aggiunse, che lo Spirito Santo da lui mandato, avrebbeli rivestiti di novella virtù a predicare a tutte le genti la dottrina da lui insegnata (*Luc. XXIV*, 49). Il granello di senape doveva divenir pianta eccelsa e ramosa; sulla cima della quale sarebbero volati gli uccelli, ed all'ombra della quale avrebbero riposato i quadrupedi. Il dogma affidato oralmente alla Chiesa, colla quale il suo divino Autore prometteva di

(1) Gli Ebrei chiamavano apostoli gli assistenti e consultori del sommo sacerdote, che visitavano le sinagoghe e vegliavano sui sacerdoti. Fino al tempo di Arcadio ed Onorio ne troviamo menzione. Presso Erodoto, ed altri scrittori greci, apostolo in generale significa messo, inviato.

Digitized by Google

essere sempre, avrebbe avuto col tempo, immobile conservandosi essa nella verità, tutto lo sviluppo fecondo di cui era germinalmente capace. È prezzo dell'opera notare, che fu costume degli antichi sapienti, incominciando da Socrate, nulla scrivere della loro dottrina, e lasciarla oralmente in deposito a' proprii discepoli e continuatori della scuola o filosofica famiglia.

Quando gli apostoli si radunarono in concilio a Gerusalemme per eleggere un loro collega, direbbe Dante *(Inf. XIX)*

Nel luogo che perdè l'anima ria,

non proposero, come allora si usava, all'esperimento delle sorti nessuno il quale in qualunque modo avesse imparato l'Evangelio, che non era ancora scritto, nè si era deliberato di scrivere: sibbene due, Giuseppe detto Barsaba, e Mattia, « i quali fossero stati nel loro sodalizio in tutto il tempo che Gesù aveva conversato con essi, cominciando dal battesimo di Giovanni, fino al giorno che salì al cielo *(Att. Ap. I, 21-22)* ». Anzi di più, secondo la tradizione, prima di separarsi a predicare ne' diversi paesi, compilarono un simbolo di fede, il quale da essi prese il nome di apostolico, e non aspettarono nè provvidero punto che alcun Evangelio fosse scritto. L'Evangelio fu predicato senza gli Evangelii, scritti poi di tempo in tempo, secondo varie circostanze ricordate dagli agiografi.

Gli apostoli al tutto si mostrarono persuasi, che nello scritto Evangelio non fosse tutta la dottrina cristiana, scrivendo essi medesimi ai fedeli Epistole dottrinali, e non brevi, fra le quali primeggiano quelle di S. Paolo. Sarebbero state soverchie, se tutta la dottrina fosse stata compresa nei quattro Evangelii. Per contrario, S. Pietro che, a così dire, dettò l'Evangelio di S. Marco, S. Paolo che dettò, a così dire, quello di S. Luca, e S. Giovanni che scrisse uno dei quattro Evangelii, furono autori di codeste Epistole dogmatiche.

L'Evangelio fu predicato senza gli Evangelii scritti. S. Giovanni dettò il suo, quando erano morti tutti gli apostoli, ed era già propagata la fede in Asia, Europa ed Africa, cioè per tutto l'impero di Roma, ed oltre, com'è dimostrato da irrefragabili documenti, dalle Epistole ed Atti degli apostoli, e dall'Apocalisse del medesimo evangelista.

Digitized by Google

La Chiesa fu sollecita in varie occasioni di compilare simboli di fede e catechismi, nei quali fosse per sommi capi la dottrina di Cristo, e nelle forme più precise. Sarebbe stata inutile cura, se nei quattro Evangelii tutta questa dottrina si fosse creduta compresa.

Finalmente è aforismo delle scuole teologiche, essere di fede quello che fu creduto sempre, da tutti e da per tutto *(semper, ubique, ab omnibus)*: non già quello solamente che è registrato nell'Evangelio. Quello che è nell'Evangelio è tutto di fede; ma non per questo, quello che è di fede è tutto nell'Evangelio.

III.

L'avversario non si dà a conoscere profondo nella critica biblica. Scrive nel capitolo sesto: « Nessuno scrittore contemporaneo di Cristo parla de' suoi strepitosi miracoli, e li testimonia per diretto o per indiretto... Nessun evangelista afferma di aver veduto ciò che scrive e racconta.... Nessuno dei vangeli ci è pervenuto o in ebraico o in aramco, ch'erano allora le due favelle comuni agli Israeliti rimasti ad abitare le vecchie tribù »

La prima proposizione è confutata dall'avversario medesimo che dice nel capitolo stesso: « Dei vangeli si annoverano fino a trenta compilazioni attribuite ad autori diversi ». Trentanove sono i così detti Evangelii apocrifi, cioè dalla Chiesa non ammessi come canonici, i quali hanno autorità solamente umana, come qualunque altro libro di storia (C. Thilon, *Nuova collezione degli Apocrifi, Lipsia 1832*). Non è dunque vero, che nessuno scrittore contemporaneo parlasse dei miracoli di Cristo. Senza che, abbiamo l'erudito libro del Bullet: *Storia del Cristianesimo con sole testimonianze di pagani e di ebrei*, che da sè solo abbatte la falsa asserzione.

Se in confermazione della vita e dei miracoli del Redentore, non abbiamo la copia dei documenti che per poco soverchia ne si presenta nei ponderosi volumi della storia moderna, bisogna premettere che dei libri antichi in tante funeste vicende troppi perirono. Per incuria altresì dei cristiani, parecchi di quelli che al nostro bisogno potrebbero meglio sopperire, non furono conservati, avvegnachè in tempi ne' quali l'autenticità degli Evangelii, siccome a' nostri giorni, non era negata, inutile si dovette

Digitized by Google

credere la conservazione di profane testimonianze. Le nazioni antiche, anzichè sopra il mutuo interesse, basate sopra il mutuo antagonismo, non si prendevano briga dei fatti anche di grave rilievo accaduti presso altre nazioni. Che seppero o ne fecero sapere i Romani, della storia di tanti popoli soggiogati? Il disprezzo finalmente che per gli Ebrei in generale, e l'abborrimento che per i Cristiani di tutto il romano impero si aveva, diffamati in principio quali nemici del genere umano, potè fare che molti gentili di quel tempo sdegnassero di scriverne partitamente gli oscuri e luttuosi principii, od arrossissero di tramandarne alla posterità i trionfi. Ciò non pertanto abbiamo testimonianze e per numero e per qualità validissime, e quali per alcun'altra istorica dimostrazione meno impugnata di questa si desidererebbero invano. Basta l'opera del Bullet ora citata.

S. Matteo e S. Giovanni scrissero quello che videro in gran parte coi propri occhi. L'avversario nega l'autenticità dell'Evangelio di S. Giovanni: ma altro è negare, altro è vittoriosamente provare. Di S. Matteo non fa pur motto, quantunque il suo Evangelio sia intitolato dai critici Protoevangelio.

Di S. Matteo è perduto l'originale, e possediamo una traduzione antichissima che ne tien luogo. Ma S. Luca e S. Giovanni non scrissero forse nella lingua greca, allora comune a tutto l'impero romano? (1) S. Marco, discepolo di S. Pietro, non scrisse il suo Evangelio a Roma per gli occidentali, in lingua latina?

Questi non sono fatti da dissimularsi, nè da tacersi, o da semplicemente negarsi. Chi potrebbe trattenere le risa a questa proposizione: Io nego la verità della storia della rivoluzione degli Stati uniti d'America, perchè i racconti ci giunsero nelle lingue francese, tedesca, italiana, e nessuno nella lingua parlata allora dagli indigeni Americani?

Molti contemporanei avevano scritto la storia di Gesù Cristo. S. Luca apertamente lo confessa: « Molti hanno impreso a scri-

---

(1) La generale diffusione della lingua greca in quell'epoca, anche a Roma, è provata eziandio da questi versi di Giovenale (*Sat. VI*):

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quae de Thusca Graecula facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis! Omnia graece,
Quum sit turpe magis nostris nescire latine:
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta . . .

Digitized by Google

vere il racconto dei fatti avvenuti presso di noi, e dei quali noi fummo appieno certi, secondo che ci hanno appreso quelli che da principio cogli occhi proprii li videro, e furono ministri della parola. Parve a me ancora, dopo di avere ogni cosa da capo compiutamente riandata, di scrivertene per ordine, o eccellentissimo Teofilo, acciò abbi prova delle cose che ti furono insegnate » (*Luc. I*, 1-4).

IV.

Intorno ai miracoli di Gesù Cristo, S. Giustino (*I Apol.*, 4-8) e Tertulliano (*Apolog. V*, 20, *et alibi*) ne parlano come di fatti pubblici a tutti noti, e che non avevano bisogno di prove. Citano perfino quale atto pubblico allora conservato nei pubblici archivi una relazione di Ponzio Pilato all'imperatore Tiberio. Se la relazione che ora si legge, dalla critica è giudicata apocrifa o guasta, nessuno di buona fede può negare che autentica e genuina allora non si conservasse (*Euseb. Hist. II*).

Giuliano, Porfirio e Celso, che ne avevano tutto l'interesse, non impugnarono la verità dei miracoli di Gesù Cristo, allora notissimi. Solo si sforzarono di dar loro altra spiegazione. Riflette assennatamente il Bullet: Se un maomettano ed un cristiano venissero a disputa, ed il primo citasse i miracoli di Maometto, il secondo di rimando negherebbe innanzi tutto la verità storica di essi. Ma nel caso identico, se disputando Celso contro i cristiani, non nega affatto la verità storica dei miracoli di Gesù Cristo, e solamente si sforza di dar loro altra spiegazione, dicendoli opera, di magia; egli vuol dire senza dubbio, che eragli impossibile di negare la storica verità di fatti popolarmente conosciuti e famosi, come ci lasciarono scritto gli apostoli.

Scriveva francamente Quadrato nella sua *Apologia*: « Ognuno che lo voglia può co' suoi occhi verificare i miracoli del Salvatore poichè hanno a fondamento la verità. Gli infermi da lui guariti, i morti da lui risuscitati, non si videro solamente nel rapido istante della loro guarigione o resurrezione. Durarono in vita anche dipoi. Non solo nel tempo in cui il Salvator nostro fu sopra la terra, ma altresì dopo ch'egli salì al cielo. Molti vivono anche oggi » (*Euseb. Hist.*, *IV*. 3).

Digitized by Google

V.

Mandato innanzi questo per solo amore della verità, accettiamo la discussione altresì sul campo dell'Evangelio, nel quale l'avversario ha gittato il suo guanto di sfida. Ecco le sue parole: « Ad ogni pagina del vangelo traspare certo disprezzo e quasi certo odio per la vita civile, e non vi ha un sol rigo dedicato alle virtù patriotiche, non un rigo in favore della dignità personale umana (intendo quella del cittadino e quale risulta dal diritto comune inviolabile), non un verbo infine circa alle pubbliche libertà » (*Capitolo II*).

L'errore fondamentale dell'avversario è nel considerare l'Evangelio come un perfetto trattato di religione o di morale, che sta da sè, senza nessuna preparazione o antecedenza, edificato per poco diremo sopra la famosa *tabula rasa*. Ma così non è. Gesù Cristo dichiarò solennemente, e non una volta sola, che non era venuto a distruggere nè ad edificar tutto di nuovo, sibbene a compire: *Nolite putare quoniam veni solvere legem et prophetas: Non veni solvere, sed adimplere.* (*Matt. V*, 17). Non solo cento altri testi dell'Evangelio, ma tutta la predicazione di Gesù Cristo può addursi in conferma di questa verità.

Per questo nella trasfigurazione, ai tre apostoli apparve Gesù che parlava con Mosè rappresentante la legge, e con Elia rappresentante i profeti. Tutto quello adunque, e non è poco nè dubbio, che nella legge antica si riferisce alla vita civile, è ratificato e sancito nella legge nuova. Egli è perciò soverchio rammentare Mosè liberatore, condottiero e legislatore del popolo ebreo, il personaggio più benemerito e veramente grande nella storia universale; Debora illustre sul campo di battaglia e nella magistratura presso l'unico popolo antico, il quale onorasse debitamente la donna; Daniele che fedele sempre al suo Dio, e ministro del tiranno oppressore della schiava sua nazione, aspetta il giorno vaticinato della liberazione, e sottopone alla firma del vincitore il decreto per la riedificazione del tempio e della patria; i Maccabei combattenti per la libertà della religione e della nazione, in nome di Iehova santificando l'eroismo dell'epoche più gloriose della Grecia e di Roma. Questa è storia. Tutti questi nomi, e questi

Digitized by Google

fatti, sono almeno implicitamente encomiati nell'Evangelio e nei libri del Nuovo Testamento.

Ma restringiamo la discussione all'Evangelio unico e solo. L'Evangelio odia la vita civile? Ascoltate che cosa per filo e per segno rispose Gesù Cristo ad un giovane, il quale avevagli domandato che cosa dovesse fare per acquistar la vita eterna: « Se tu vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Colui gli disse: Quali? E Gesù soggiunse: Questi: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dir falsa testimonianza, onora tuo padre e tua madre, ed ama il tuo prossimo come te stesso » (*Matt. XIX*, 17-19). Questo è il decalogo. E non fu esso da secoli riconosciuto ed esaltato qual base inconcussa della vita civile? Il decalogo, diciamo, inteso non tanto in ciò che esplicitamente proibisce, quanto in ciò che implicitamente comanda, come fu sempre inteso dagli Ebrei, e come pur oggi, non meno di noi e di tutte le sette cristiane, lo intendono. — Udite ancora: « Un dottore della legge interrogò Gesù, tentandolo: Maestro, qual è il maggior comandamento della legge? E Gesù gli disse: Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua. Questo è il primo ed il grande comandamento. Il secondo, simile ad esso, è: Ama il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge ed i profeti » (*Matt. XXII*, 35-40). Il secondo comandamento è dichiarato simile al primo: l'amore del prossimo è così rassomigliato, anzi immedesimato coll'amore di Dio. È egli odio contro la vita civile? Avete l'esempio di un filosofo solo, che abbia così indiato l'amore degli uomini, la vera filantropia; se non fosse alcuno di quei miserabili, che pavoneggiandosi della dottrina imparata alla scuola cristiana, ad essa intimano guerra sleale? « Qui edebat panes meos, magnificavit contra me supplantationem » lamentava il Salmista (*Ps. XL*, 10). — Odio alla vita civile? Ma il matrimonio ricondotto alla monogamia, siccom'era a principio (*Matt. XIX*, 3-9), e sublimato alla dignità di sacramento, anzi di grande sacramento come lo disse l'Apostolo (*Ephes.* V, 39), non è la base santificata della famiglia, e con essa di tutta la civile società? — Odio alla vita civile? Non registra l'Evangelio le morali ammonizioni di Giovanni a'pubblici officiali, a'gabellieri ed ai soldati? (*Luc.* III, 12-14). Anzi, per quanto spetta alla gerarchia de' magistrati, la catena di tutte le podestà che vengono da Dio,

Digitized by Google

da chi fu insegnata più solennemente che da Gesù Cristo? Egli soggiunse a Pilato: « Non avresti verso di me nessuna podestà, se non ti fosse venuta dall'alto » (*Gio. XIX*, 11), ossia: Ogni podestà dipende da altra, fino alla fonte divina d'ogni potere. — Ai prepotenti, che investiti del potere dal popolo e pagati dal popolo, tracotanti conculcano il popolo, chi meglio di Gesù Cristo insegnò la moderazione? « Voi sapete, che i principi delle genti le signoreggiano, e che i grandi usano podestà sopra di esse. Ma non sarà così fra voi, anzi chiunque fra voi vuol divenir grande, sia vostro ministro; e chiunque fra voi vuol essere primo, sia vostro servitore: siccome il Figliuolo dell'uomo non venne per essere servito, ma per servire, e sacrificare la sua vita per lo riscatto di molti » (*Matt. XX*, 25-28). — Ritornando a' soldati, dei quali parecchi politici de'nostri giorni vorrebbero tutto sostenuto l'edificio della civiltà; non dichiarò Gesù stesso che non rinvenne in Israele tanta fede quanta in un centurione, o capitano, a Cafarnao, il quale fervorosamente lo supplicò di risanare un suo servo? Tanta fede, che la Chiesa ne ripete la professione ai fedeli prima di comunicar loro il massimo dei sacramenti, mistero di fede. (*Luc. VII*, 9). L'affetto di codesti centurioni e soldati romani verso del Redentore e di S. Paolo, è per dir vero assai edificante, e dimostra com'essi, quantunque nati ed educati nel paganesimo, ed arruolati nella milizia di Cesare, riconoscessero la dottrina cristiana conforme alla loro civiltà. I soldati presenti alla crocifissione di Gesù, ne confessarono la divinità, e ne divennero adoratori ed apostoli. — Ponderate finalmente il grande precetto, con sì netta precisione e distinzione non mai udito prima sulla terra « Date a Cesare quello ch'è di Cesare, e a Dio quello ch'è di Dio (*Matt. XXII*, 21) », ed in esso riverirete, anche, vostro malgrado, i principii dell'ottima sapienza civile teorica e pratica. Basta aver occhi che vogliano vedere, orecchi che vogliano ascoltare, mente che voglia comprendere. Cristo è eguale a sè, ieri, oggi e sempre (*Haebr. XIII*, 9).

Digitized by Google

VI.

Bramate « un rigo in favore della dignità personale »? Eccovelo.

« A Gesù furono presentati dei piccoli fanciulli, acciò imponesse le mani sopra di essi e pregasse; ma i discepoli sgridavano coloro che li presentavano. Gesù disse: Lasciate venire que' piccoli fanciulli, e non vietate che si accostino a me, perciocchè di tali è il regno de' cieli » (*Matt. XIX*, 13-14). Inoltre « Gesù chiamato a sè un piccolo fanciullo, poselo in mezzo a' discepoli, e disse loro: Chiunque riceve un tale fanciullo in nome mio, riceve me. Guardate che non isprezziate alcuno di questi piccoli, perciocchè io vi dico, che gli angeli loro veggono di continuo nei cieli la faccia del Padre mio; conciossiachè il Figliuolo dell' uomo sia venuto a salvare chi era perito » (*Matt. XVIII*, 2-10). Leggete la parabola del ricco Epulone, e ditemi chi meglio di Cristo, e in questa vita e nell'altra, abbia difeso la dignità personale del povero Lazzaro (*Luc. XLI*, 19-31). « Nel gran giorno del giudizio, il Giudice dirà a coloro che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, ereditate il regno preparatovi dal principio del mondo: perciocchè io ebbi fame, e voi mi deste mangiare; ebbi sete, e voi mi deste bere; fui pellegrino, e voi mi albergaste; fui ignudo, e voi mi rivestiste; fui infermo, e voi mi confortaste; fui carcerato, e voi mi visitaste. Allora i giusti risponderanno: Signore, quando t'abbiamo veduto aver fame, e ti demmo da mangiare? ovvero aver sete, e ti demmo bere? quando ti vedemmo pellegrino, e ti albergammo? quando ignudo, e ti rivestimmo? quando infermo o in carcere, e ti visitammo? Il Giudice risponderà: Io vi dico in verità, che quanto faceste ad uno di questi minimi fratelli miei, a me lo faceste ». Dopo la prova, ecco la contro prova: « Egli dirà ancora a quelli che saranno a sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, già preparato al demonio ed a' suoi angeli: perciocchè io ebbi fame, e non mi deste mangiare; ebbi sete, e non mi deste bere; fui pellegrino, e non mi albergaste; ignudo, e non mi rivestiste; infermo ed in prigione, e non mi visitaste. Allora quelli altresì gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto patir

Digitized by Google

fame, o sete; essere pellegrino o ignudo o infermo o in prigione, e non ti sovvenimmo? Allora egli risponderà loro: Io vi dico in verità, che quanto non faceste ad uno di questi minimi, nè pure a me lo faceste. Questi anderanno alle pene eterne, ed i giusti alla vita eterna » (*Matt. XXV*, 34-46).

Vi è qualche rigo ancora più solenne. « Chi avrà scandolezzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse attaccata una macina di asino al collo, e fosse sommerso nel fondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! (*Matt. XVIII*, 6-7). Non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima: temete Colui che può mandare in perdizione il corpo e l'anima nella geenna » (*Matt. X*, 28).

Ammirate finalmente nell'Evangelio, e sulle labbra dell'Uomo-Dio, la protesta più dignitosa che si udisse mai sopra la terra contro la trionfante ingiustizia: « Uno de'sergenti quivi presente diede una guanciata a Gesù, dicendo: Così rispondi al sommo sacerdote? Gesù soggiunse: Se io ho male parlato, provalo: se bene, perchè mi percuoti? » (*Giov. XVIII*, 22-23).

O dignità dell'uomo, ritratto parlante di Dio, chi meglio ti sentì, ti predicò, ti difese? Leggo gli autentici atti dei martiri, fanciulletti, verginelle, vegliardi; ed ammiro come ben persuasi della loro personale dignità, risposero intrepidi innanzi ai tiranni, e sacrificarono generosamente la vita, sicuri del trionfo della causa per la quale la sacrificavano. (1)

VII.

Desiderate « un verbo circa le pubbliche libertà »? Fu detto e ridetto, che nell'Evangelio non si legge una sillaba intorno alla politica: ma esso con autorità divina inculca tali principii, che rendono impossibile ogni eccesso o tirannide nel governo di un

(1) Rimproverava Giustino al sofista Massimo: Voi non sapete rispondermi: le mie parole vi conquidono, e vi atterrano: il vostro ultimo argomento, già lo so, sarà il solito: I cristiani ai leoni!

Il consolare Marciano avendo intimato al vescovo Ajace: O sacrifica ai numi, o muori: udì rispondersi: Anche i ladri dalmati intimano; o la borsa o la vita. Non tratta così chi ha ragione, ma chi ha prepotenza.

La risposta di S. Lucia a Pascasio, è un miracolo di dignità e fortezza.

Digitized by Google

solo o di molti o di tutti. Dove ogni uomo è compreso del vero spirito di libertà ed eguaglianza, insegnate con divina autorità dall'Evangelio, è necessariamente libero il governo della cosa pubblica, qualunque ne sia il nome o la forma. Nell'Evangelio non è ingiunto: Liberate gli schiavi, quantunque essi vi sieno rammemorati più volte: ma ponderate bene la lettera di S. Paolo a Filemone, e giudicate se la schiavitù fra'cristiani era più possibile. Leggete quella lettera, e se vi basta l'audacia, censurate l'Evangelio, perchè in esso non si legga verbo circa la franchigia dei servi! Il Montesquieu, autorità che non rifiuterete, sentenziò che l'Evangelio sembra sollecito unicamente del regno dei cieli; ma per esso mirabilmente migliorate sono le condizioni dei regni della terra.

Fu da molto tempo e da molti dimostrato, come lo spirito divinamente liberale dell'Evangelio penetrasse a poco a poco nelle leggi e nelle costituzioni politiche, perfino dentro le stesse barbare consuetudini della guerra, e le migliorasse fino alle nostre presenti, da tutti ad una voce esaltate. A poco a poco, pari allo spirito del Signore, che secondo il Genesi, nel principio della creazione aliava sopra le acque e le fecondava. Prendiamo le mosse dalle leggi di Costantino dopo la sua conversione, ed analizziamo i codici delle nazioni cristiane fino ai nostri. Ci sarà forza, anche a nostra confusione, confessare, che la pubblica opinione fatta cristiana progressivamente migliorò l'interpretazione, lo spirito, la lettera stessa delle leggi, quantunque per natura sì rigida e per poco indelebile. S'incontrarono ostacoli: si tornò indietro talvolta: talvolta un progresso imprudente provocò la reazione: ma ben meditata la somma dei fatti, ammiriamo in qual guisa a poco a poco le leggi abbandonarono le forme e lo spirito pagano, e si uniformarono a quello dell'Evangelio, secondo la biblica frase, ordinato a creare e rinnovare la faccia della terra. È solo a lamentare, che lo spirito pagano ad ora ad ora riprenda vigore e resista: insidii riottoso al calcagno del vincitore, che gli schiaccia il capo a piè della croce, già patibolo infame dei servi ed ora vessillo benedetto di redenzione e di libertà. (1)

(1) M. Troplong nel 1842 all'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi dimostrò: Il diritto romano nell'epoca cristiana essere migliore che nelle precedenti: la legislazione moderna essere debitrice de'suoi progressi al Cristianesimo.

Digitized by Google

VIII.

Segue l'avversario: « Nelle migliaja di vite di santi raccolte dai Bollandisti in più che venti volumi in foglio, non c'imbattiamo in un solo esempio delle virtù sopraddette, mentre vi si leggono atti stupendi di annegazione e rinunciazione, spesso inutilissimi al vivere sociale ed urbano, siccome quello rimasto più noto di Simone Stilita. Ad ogni tratto scorgi in tali biografie scambiato il mezzo col fine ». *(Capitolo II).*

Non so vedere, innanzi tratto, come l'Evangelio, o il Cristianesimo, debba essere solidale dell'opera biografica dei Bollandisti. Chi ha mai detto, che in quelle biografie tutto sia verità? E dove pure ciò fosse, che non sieno altri atti di santità, altri uomini santi, ed altra santità, fuori di quelli descritti in quei leggendarii volumi? Invidio la comodità di leggere dell'avversario, se tutti egli veramente li lesse, come le sue parole ci vogliono far credere.

Non so comprendere, come non abbia in essi rinvenuto, per addurre qualche esempio, i martiri della legione Tebea, i quali superarono di lunga mano l'eroismo dei trecento di Sparta. Fedelissimi in esporre la loro vita sui campi di battaglia a difesa dell'impero quantunque idolatra e persecutore dei cristiani; obbedienti fino a subire la ingiusta decimazione, come oggi si direbbe, per una opinione; tutti subirono intrepidi la morte per suggellare col sangue la fede invitta nel divin Crocifisso. (1) Non so comprendere, come non vi abbia rinvenuto un Ambrogio, che in pericolo di pubblico tumulto, spedito da Probo, prefetto della Liguria e dell'Emilia, a Milano *a far da vescovo,* vi fu eletto vescovo: fu padre del popolo in gravissimi pericoli: in nome di Dio intimò all'imperatore Teodosio pubblica penitenza per il politico massacro di Tessalonica. Non so comprendere come non vi abbia rinvenuto un Agostino, convertito dal manicheismo al cat-

(1) Gli apologisti più antichi del Cristianesimo hanno rinfacciato ai pagani, cento volte, l'esemplare obbedienza dei fedeli agli imperatori in tutti gli uffici militari e civili, e le loro preghiere a Dio per gli stessi persecutori. Bisogna conchiuderne, che tali fatti fossero in gran numero, pubblici ed incontrastabili.

Digitized by Google

tolicismo, padre dei poveri, che i tesori della sua chiesa spontaneo profferse ne' pubblici bisogni, ed incuorò i suoi fedeli a combattere in difesa della patria contro i Vandali. Non so comprendere, come non vi abbia rinvenuto un S. Gregorio il grande, che rese civili tanti popoli barbari scesi dal settentrione a frangere e derubare il colosso cadente dell' imperio di Roma. Non so comprendere come non v' abbia rinvenuto un Paolino vescovo di Nola, che tutto il suo patrimonio vendette per redimere i suoi fedeli fatti schiavi dai barbari, e si diede schiavo in luogo dell'ultimo che in nessun altro modo poteva redimere. Non so comprendere come non vi abbia rinvenuto un Leone papa, che affrontò con sacerdotale fortezza sul Po, Attila flagello di Dio, e persuadendolo a troncare il corso delle sue vittorie e devastazioni, salvò l'Italia. Non so comprendere come non vi abbia rinvenuto fra cento altri, Luigi IX, re di Francia, invitto fino alla morte nella sua fede, eroe nelle vittorie e nelle sconfitte, giusto legislatore, equo paciere, sapiente politico, rivendicatore integerrimo dei diritti dello Stato altresì in conflitto col clero, santamente distinguendo la causa dei ministri di Dio da quella di Dio. (1)

Non so comprendere come non vi abbia rinvenuto Giovanni de Mata che fondò un Ordine religioso per la redenzione degli schiavi: Giovanni di Dio, e Camillo de Lellis, che furono padri degli Ordini religiosi a sollievo degli infermi: Giuseppe Calasanzio, Girolamo Miani, Ignazio di Lojola, che iniziarono Ordini religiosi per l'istruzione della gioventù, quando i governi non se ne prendevano nessuna cura: Vincenzo de' Paoli, il quale non lasciò bisogno dei poveri senza caritatevoli soccorsi, venerato in Francia eziandio dagli adoratori della dea ragione!

---

(1) La Redazione, con licenza dell'Autore, si permette di aggiungere a questi S. Epifanio vescovo di Pavia, Lorenzo vescovo di Milano, Vittore vescovo di Torino, che profusero ogni aver loro, e mezzi morali e materiali impetrarono da re Teodorico per riscattare i numerosi Italiani fatti prigioni dai re Visigoti, per ricondurli a coltivare tanta parte di terre italiane fatte, dalla scarsità degli abitanti e dalle oppressioni barbariche, deserte e malsane.

Digitized by Google

IX.

Riguardo all'ascetismo, chi non sa che bisogna distinguere il consiglio evangelico dal precetto? Il precetto è per tutti: il consiglio è di sua natura per pochi. Insegnò Gesù medesimo, come vedemmo, al giovane che avevagli domandato che cosa dovesse fare per esser salvo: « Se vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti; » parole che ripetonsi nel battesimo di ogni neofito. Gli soggiunse poscia: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, e donalo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: poi vieni, e seguimi » (*Matt. XIX*, 17-26). Nei gravi bisogni della patria, cominciando da S. Antonio abbate, anche gli anacoreti concorsero a prestare aiuto. La santa Sede dispensò dai voti solenni assai volte i monaci, quando non che la patria, le private loro famiglie ebbero bisogno della personale opera loro. Sentenziò l'Apostolo: « Chi non sa reggere la sua famiglia, come potrà mai governare la Chiesa di Dio? (*I Tim. III*, 5). Chi non ha cura speciale dei suoi famigliari, apostatò dalla fede, ed è peggiore dell'infedele » (*I Tim. V*, 8). In pubblici bisogni di guerra o di pestilenza, anche in epoche recentissime, tutti i nostri Ordini monastici si segnalarono per annegazione ed eroico sacrificio della vita. Le Suore della carità, colla logica irrefragabile dei fatti, ogni giorno fanno toccar colle mani, come il vero ascetismo cristiano coll'amore di Dio, eziandio nel sesso più debole, rinfiammi fino all'eroismo l'amore degli uomini, ed in ispecie di quelli che soffrono.

Come l'Evangelio ne insegna a riporre tutta la nostra fiducia in Dio; caldamente ne raccomanda la vigilanza, la previdenza, la prudenza, e ne proibisce di tentar Dio, cioè di confidare temerariamente in esso, senza far uso di tutti i mezzi ragionevoli a conseguire un utile fine ch'egli ha posto nelle nostre mani. Chi s'aiuta Dio l'aiuta, sentenzia il nostro popolo, educato col catechismo cristiano. (1)

---

(1) Tertulliano nell'*Apologia* rispondeva anticipatamente a questa obbiezione. « Si blatera che noi siamo inutili all'umano commercio. Come si può egli mai dir questo? Noi pure conviviamo con voi, ed usiamo i cibi, le vesti, i medesimi arnesi: frequentiamo le vostre piazze, i vostri mercati, le

Digitized by Google

Intorno a Simone Stilita, ed a qualche altro che si condannò volontario ad incredibili macerazioni, se è pur vero tutto quello che si narra, non si dimentichi in grazia, come non ne fu mai proposta l'imitazione a nessuno: come in alcuni tempi e luoghi, codeste anormalità eroiche di mortificazione, avendo riscontro con altre simili ne'luoghi e tempi stessi, per esempio nelle Indie, usate dai seguaci di altre religioni, lungi dall'incutere orrore, attraevano maggior numero di credenti alla religione, i seguaci della quale, quasi nuovi Curzii che si precipitavano da sè nella voragine, mostravano cotanto disprezzo della vita e del dolore presente, per la fede nella vita e nella beatitudine eterna. Ma di cotali anormalità, comunque si vogliano giudicare, è responsabile poi l'Evangelio?

X.

Non avrei creduto che dalla penna di Terenzio Mamiani potessero cader giù queste proposizioni intorno all'eterna salvezza degli uomini: « Credenza obbligatoria è pur questa.... che la redenzione, non ostante l'infinito merito suo, non salvò nessuno del

---

vostre fiere, i vostri bagni, le vostre botteghe, i vostri alberghi. Navighiamo con voi, traffichiamo, portiamo le armi, coltiviamo la terra, facciamo tutte le arti vostre, e lavoriamo per vostro vantaggio.

Se non intervengo alle vostre cerimonie, non lascio per questo di vivere in quel giorno, nè di spendere per bagno e mensa. Se non m'intreccio ghirlande di fiori, non lascio di comperarne. E che vi cale, se io ne uso ad un modo piuttosto che ad un altro? Non vado agli spettacoli: ma se ho desiderio di quello che colà si vende, ne compro nelle piazze. È vero che non ispendiamo danari a comperare incensi per li sacrificii; ma ne spendiamo a comperarne per le nostre sepolture.

Mi direte, che l'entrate dei vostri templi vanno sempre più scemando, e nessuno mette più colà un obolo nelle cassette? Egli è perchè non abbiamo abbastanza per uomini e numi che dimandano. Favorisca Giove di stendere la mano, e non gli negheremo la elemosina. Ma se si vorrà notare con quanta fedeltà sieno da noi pagati i tributi, e quanti infelici sieno danneggiati dalle menzogne e fraudi vostre; vedrete come in ciò solo vi diamo compenso di tutto.

Ve lo dirò io, chi si duole di non far guadagno con noi. I trafficanti di femmine di mala vita, gli assassini, gli avvelenatori, i maghi, gli aruspici, gli indovini, e gli astrologi. È grande guadagno il non dar guadagno a nessuno di costoro. Nessuno crede che questa sia perdita grande e vera per lo Stato, si che si debba per essa far perire tanti innocenti.

Digitized by Google

mondo antico e rispetto al nuovo, salva una piccola parte di uomini. Noi poi cattolici aggiungiamo, che chiunque vive fuor della Chiesa romana è dannato » (*Capitolo III*).

Per ridurre al silenzio l'avversario, basta aver letto il catechismo cristiano, o la divina Commedia: aver percorso alcune delle applaudite dissertazioni anche recenti intorno alla sentenza. — Fuor della Chiesa cattolica non è salute —: avere udito nella santa messa della festa di Tutti i Santi, dopo i dodicimila segnati di ognuna delle dodici tribù d'Israele: « Post hoc vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis, stantes ante thronum ». (*Apoc. VII*, 9). — Povere scuole italiane, se questa è la vostra filosofia! (1)

---

(1) E a questo proposito che Dante sentenzia:

E chi se'tu, che vuoi sedere a scranna,
E giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

(Parad. XIX).

(*Continua*) LUIGI GAITER.

Digitized by Google

DOLORES

Malodramma serio in 4 atti del Maestro Salvatore Auteri-Manzocchi

---

Scrivere un Melodramma al tempo che corre è bisogna delle più ardue, perchè un compositore, specialmente se giovane, non sa dove dare del capo per soddisfare al bisogno ed al gusto nelle moltitudini disparatissimo: e d'altra parte perchè gli manca una scorta sicura che lo guidi nell'intricato dedalo dell'Arte. Voci infinite assordano l'aere colle grida più strane e più diverse: gli uni affermano finita la Musica colla morte de' Sommi che la crebbero ad insperata grandezza: gli altri ridono di spregio, e spregiando e ridendo tutti e tutto rinnegano, paghi anche del nulla se per virtù delle invide ciarle sia loro concesso di sperdere al vento la memoria delle passate grandezze e di spegnere la fede viva ed il reverente culto della tradizione. Errano gli uni, gli altri bestemmiano, ma intanto, di negazione in negazione, l'Arte vacilla: la materialità della civil comunanza che spaventevolmente s'accresce ogni giorno, disseccando le fonti del sentimento, agghiaccia nell'Arte la ispirazione, tanto che veniamo imitando, in luogo di creare: alla espressione ch'è vanto precipuo d'un'Arte sovranamente ideale, subentra quando il calcolo, quando la persuasione, quando la sorpresa, tre modi o forme artistiche che non entrano affatto nell'indole vera della Musica. Indi tutto vien meno, imaginativa, estro, concetto, melodia, commozione; l'aritmetica e l'algebra, l'acustica ed il raziocinio, fine ultimo dell'Arte contemporanea, non appagano e non suppliscono all'ostracismo di che si colpirono le doti più vere, più salde e più necessarie: in guisa che, mentre gli uditorj navigano co-

Digitized by Google

stantemente in un mare interminato di noja e i novatori partigiani gridano a squarciagola al miracolo strepitoso della salutare riforma, oggi più che mai si prova imperioso e prepotente il bisogno di un genio che, stampando un'orma nuova, tronchi colla spada fulminea questo inestricabile nodo gordiano intorno al quale intelletti, turbati forse e viziati, ma non tutti impotenti o mediocri, da tempo s'affaticano senza frutto.

In tanto difficile congiuntura, il maestro Auteri Manzocchi ha, colla sua *Dolores*, mosso i primi passi nella palestra melodrammatica; e, tenuto conto del periglio grande al quale scrivendo vanno incontro i giovani compositori, questo primo esperimento, come non andò per il pubblico senza molti e vivi plausi, così non va per la Critica senza lode e senz'onore per l'Arte. Molti di coloro che frequentano i teatri, scettici a dismisura, lamentando a più non posso la mancanza d'un genio, (e fin qui nessun torto) fanno il viso dell'arme a quanti, chiedenti compatimento e paurosi di sè, si presentano la prima volta ai lumi inospiti della ribalta; in essi dovrebb'essere maggior logica ed egoismo minore, perchè chi principia ha d'uopo d'incoraggiamento: ed un genio, se pur la Provvidenza intenda concederne ancora a questo scorcio di secolo fradicio, maldicente ed inetto, avrà da nascere co' giovani e co' nuovi, poi che de' vecchi che cercano sorreggere una fama periclitante co' tentativi folli ed indecorosi per l'arte paesana ed anzi la rovinano sempre più, non è chi non sappia e non conosca ad usura. È pertanto innegabile che i compositori esordienti, come se poca fosse la lotta alla quale s'accingono per uscir vincitori da tanto aspro battagliare di scuole, per schermirsi in qualche modo da tanto varia ed insolente congiura d'umori maligni, hanno altresì da combattere in teatro contro lo stuolo perniciosissimo perchè generalmente simulatore ed in atti passivo degli increduli i quali, scrollato che abbiano il capo cinque o sei volte durante una rappresentazione, han già profferito con formula poco espressiva e poco convincente se vuolsi, il loro supremo giudizio intorno ad un'Opera musicale. Se di codesti tanto muti quanto insipidi giudicatori potesse esser purgato il Teatro, oh! come l'Arte se ne vantaggerebbe! Rimarrebbero le parti battagliere, savie od ingiuste che fossero, dal cui prevalere in un senso o nell'altro il maestro sarebbe messo in grado di formarsi un criterio sufficientemente esatto della opinione

Digitized by Google

e del gusto del maggior numero, non che dell'esito del suo melodramma: ma con quella qualità d'uomini sopra mentovata, nulla si consegue se non il discredito e lo sprezzo; costoro, inutili ed impotenti di per sè, mirano ad inoculare in altrui la impotenza stessa e la stessa inutilità.

Sostenitori gelosi, per quanto è da noi, della tradizione e con essa delle qualità fondamentali del Melodramma italiano, a singolar pregio ascriviamo nel maestro Auteri di averle non pur rispettate, ma di aver tentato altresì di conciliarle alle esigenze delle moderne innovazioni senza ledere la sostanza dell'Arte nostra. Potrà discutersi del tentativo, non rifiutare già che il giovane maestro appartenga alla scuola schiettamente e francamente melodica; tanto che alcuni accessorj, alcuni indizj di forma, alcuni tributi forse neppur volenterosamente pagati alla moda degli uomini ed all'indirizzo de'tempi, non valgono per noi a costituire intendimento od a significare inclinazione a copie oltramontane. Stimiamo bensì l'Auteri ancor più suscettivo ne' melodrammi avvenire di svolgere le ispirazioni della sua imaginativa in una melodia più ampia e più magniloquente: ma il fondo c'è, quindi gli svolgimenti ulteriori e progressivi dovranno esser frutto indispensabile di studj più copiosi e di più matura esperienza. A questo proposito, nel melodramma del maestro Auteri sono da rilevare due cose: la lunghezza e la frequenza dei recitativi, la melodia non sempre portata a quelle deduzioni ed a quelle inferenze che producono l'ampiezza e la magnificenza del discorso melodico onde s'originava l'incontrastabile primato della scuola melodrammatica italiana. Queste mende, or piccole, che potrebbero però diventar difetti gravi nei melodrammi avvenire, notammo nella *Dolores;* la prima delle quali va in parte attribuita al libretto, la seconda, secondo che sopra dicemmo, alla non piena maturità dell'ingegno del compositore. Desideriamo che quest'ultime nostre parole non siano fraintese: perchè se una maggiore ampiezza di melodia, se uno svolgimento più compiuto del discorso melodico sono miglioramenti certi a'quali dà diritto la imaginativa del giovane compositore, non s'intenda con questo che nella *Dolores* manchi la melodia sostanziale; di questa ve ne è, e ve ne è in larga copia, larghissima se si consideri l'impasto de' melodrammi nuovissimi e riformati: ma con vena sì copiosa certo è che il maestro, curato che avesse ne'pensieri melodici tutte le illazioni

Digitized by Google

le quali si presentavano legittime e necessarie, avrebbe in molte occorrenze conseguito effetti più certi e più compiuti.

Notammo troppa frequenza e lunghezza ne' recitativi e ne' monologhi; questo fatto, se bene si avverta, mena ad un doppio danno che riguarda la parte drammatica prima, poi la musicale del componimento. Rispetto alla drammatica, un soverchio di monologhi inceppa, quando non rompa o sospenda l'azione; perocchè, mentre che il personaggio seco si confida, potrà dall'analisi intima scaturire qualche bellissima scena, specialmente se nell'animo travagliato sia cozzo ed attrito di passioni, ma l'azione non procede. In un libretto per musica poi, il compositore o si ferma all'analisi intima ch'è propria del dramma parlato, ed allora, cercando di ritrarre la passione, il moto, il gesto, la parola, sminuzza la musica che, spogliata dalle sue più lusinghiere attrattive, più non soddisfa e non appaga, languida, tarda, e faticosamente condotta mediante una istrumentazione sovraccaricata di movimenti e di colori. Ovvero (e fra i due mali è il minore) il maestro coglie a volo la situazione, la determina con un andamento melodico affidato all'orchestra, od anche con qualche frase vibrata in bocca al personaggio, ed allora, mancando un certo stacco, una varietà d'intonazione ed una differenza di rilievo fra i pezzi musicali, s'ingenera monotonia ed uniformità. I recitativi debbono esservi in un melodramma, ma rapidi e concisi; debbono essere come un elemento di riposo, e d'altro canto non debbono formar parte tanto sostanziale del soggetto da costringere il maestro a prendere a prestito frasi melodiche o melodie nelle scene ove veramente il dramma si svolge, od a perdersi invece in modulazioni, in transizioni, in accordi che non hanno una significazione precisa all'orecchio di chi ascolta e, quand'anche non infastidiscano, certamente deviano l'attenzione. Il maestro Auteri si studiò di giungere ad un temperamento quanto più potesse omogeneo: ma non ha schivato il lungo, e come anche ne'recitativi non dimentica l'insistente inclinazione melodica del suo melodramma, manca generalmente in questo lo stacco di colorito che dovrebbe servire al risalto maggiore delle parti e delle scene principali del dramma. Indi quella sorta di monotonia e di languore che taluni lamentarono; languore e monotonia che, senza nulla togliere ai pregi reali dell'opera, non conferiscono invero a metterli nella miglior luce e nella più pronta percezione per il pubblico.

Digitized by Google

La lunghezza de'recitativi già, come l'aggiunta degli intermezzi coreografici, sono un portato necessario delle opere meravigliosamente lunghe che usano oggigiorno. Alle quali ci professiamo avversissimi; perchè la musica andando al cuore per la via dell'udito ch'è senso oltremodo delicato, fosse pur tutta divina, non potrebbe senza stanchezza e senza fatica di chi ascolta tropp'oltre prolungare le impressioni e le sensazioni che promuove; poi perchè la medesima stanchezza e la medesima fatica, prima che nel pubblico, ha luogo nel compositore al quale riesce impossibile di trovare in cinque lunghi atti tanto interesse drammatico che basti a dar vita alle sue ispirazioni. Oggi pur troppo, anche i giovani e molti se ne snervano, tendono a codesta via; ma la via, a parer nostro, è falsa. Forse v'ha chi crede che que' certi divagamenti derivati dallo splendore degli addobbi scenici non sviino l'attenzione, anzi vieppiù la concilino, come quelli che son fatti a bella posta per sollevare l'animo, acciò non abbia di che troppo affaticarsi nel seguito non interrotto dell'azione musicale. Tale almeno dovette essere il concetto del Meyerbeer quando, dividendo in cinque atti il Melodramma, prendeva questa divisione ormai per lui chiarita necessaria, a base dello svolgimento scenico. Non sembra però che gli ajuti chiesti anche alla coreografia, bastino ad interrompere o ad impedire quel senso di stanchezza che s'ingenera dalla soverchia durata dell'Opera melodrammatica. Tutte le composizioni infatti o quasi tutte che oltrepassano il giusto limite de'tre atti prolungandosi a quattro od a cinque, riescono generalmente un po'cariche, un po'monotone, un po'fastidiose; in guisa che, pervenuto verso il fine, il maestro ha perso per istrada l'effetto del melodramma, e coll'effetto la commozione ch'esso deve produrre.

In quest'errore, almeno in quanto riguarda l'Arte nostra cadde, abbiam veduto, anche il Meyerbeer; il quale, ancorchè s'affatichi a riprodurre il dramma musicalmente più che può, forse perchè troppo s'affatica a tradurlo, non può schivare momenti non lievi di lungaggine e di languore. Egli è che l'attenzione dello spettatore si tiene difficilmente sospesa per quattro o cinque ore, volta com'è all'intelligenza di un linguaggio che non potendo esser compreso di per sè, ha per unico interprete il sentimento. Qual'è pertanto mai quel sentimento che, senza cagioni individuali, perduri al di là di ciò che consentano le forze umane,

Digitized by Google

senza che vi sia modo di far nascere una reazione contro un'azione costante, il più delle volte gravosa? La reazione spesso si fa, passiva però, tale che non contenta alcuno, lasciando vuoto il teatro.

Questo fatto tristissimo occorse a parecchi i quali, senz'avere l'ingegno, l'arte, la scienza, e soprattutto l'accorgimento del Meyerbeer, si piacquero senza tutte queste belle cose camminare sulle sue traccie. Ma non occorse già e non poteva occorrere al maestro Auteri-Manzocchi il quale ha fatta meno sensibile la lunghezza soverchia del suo melodramma, temperandola opportunamente colla sveltezza delle ispirazioni, colla vivacità dell'estro, talvolta ancora colla novità della frase: il che non è poco pei tempi in cui viviamo. Senza perderci a ribattere ed a confutare le tante osservazioni o riserve scevre di senso o di verità che furono fatte a proposito del presente melodramma, poi che a quest'anni beati di scienza infusa e di enciclopedia generale ognuno che cumuli tanto di moneta da comperare il biglietto d'ingresso, od abbia fatto in vita sua quattro quaderni d'aste bastanti a fargli scrivere, anche spropositato, il suo nome, veste d'un tratto, e con che piglio e sussiego, la giornèa del Critico, diremo risolutamente e con pienezza di convinzione come, fra le tante compassionevoli elucubrazioni melodrammatiche venute in luce negli ultimi tempi, la *Dolores* sia una delle pochissime ch'abbia in sè ragione di vita, ed apra l'animo alle speranze le più lusinghiere. Non è opera perfetta, ben lo sappiamo, ma che di perfetto al mondo? E se perfezione mai può raggiungersi, sarem dunque presuntuosi a segno da esigerla in un primo esperimento d'un giovane? Chiunque ebbe adito d'udire alle prove la *Marcellina*, lavoro sempre inedito del maestro Auteri, perchè per ragioni equivoche d'impresarj mai non si pervenne alla rappresentazione dell'opera, avrà notato la differenza grande che passa fra quella prima opera di studio e la *Dolores* della quale parliamo. In quella a parte alcuni pezzi incontrastabilmente belli, una indecisione continua: indecisione di scuola, di forme, di movimenti, lungaggini, coloriti errati, pezzi mancanti di quadratura, strumentatura assai confusa, inesperienza grande degli effetti: (1) nella *Dolores*,

(1) Dicono oggi che il maestro intenda a riformarla; e sarà lodevole proposito, acciò non vadano dimenticate o perdute le parti veramente buone di questo melodramma.

Digitized by Google

gli accennati difetti scomparsi in gran parte, ed invece semplicità, chiarezza, il dramma le più volte scolpito al vivo, trovata in più d'un momento con acconcie e felici melodie la via del cuore, strumentale accurato e non predominante di soverchio, infine una scuola, sostanzialmente almeno, accettata con franchezza e con persuasione, che attinge forza ed alimento nel rispetto alle tradizioni, e non rinnega i capolavori dell'Arte Italiana. E questo, a parer nostro, è pregio grandissimo del giovane compositore, del che non sapremmo lodarlo abbastanza.

Che se in avvenire il maestro Auteri vorrà ne' suoi melodrammi trovare effetti anco più sicuri, ne restringa le proporzioni: in componimento più breve è minore il pericolo di stemperare le idee, di far languire il dramma e col dramma la musica, d'esser costretti a cercare un soverchio di situazioni non consentanee tutte all'argomento, e d'affaticarci in riprodurle l'estro e l'imaginativa: e per ultimo di sviare l'attenzione ove maggiormente se ne proverebbe il bisogno, conseguendo col molto apprestamento scenico e col prolungato apparecchio di sonorità un effetto inverso a quello che l'autore avea dovuto proporsi. Belli, a mo' d'esempio, i due finali della *Dolores:* ma quale de'due promuove una impressione più rapida e più immediata? Il primo perchè più conciso, più semplice, più chiaro, avente in sè medesimo la ragione prima di quella commozione artistica che non si consegue se non per via d'un concetto melodico vivamente scolpito. A vuotare il sacco delle nostre osservazioni generali, abbiamo trovato nella *Dolores* certa uniformità di ritmi e di movimenti che non conferisce al colore ed al rilievo del melodramma; e del pari un modo di fraseggiare in cadenza che a volte troppo s'assomiglia. Se l'Auteri non abbia in spregio un nostro consiglio, curi nel nuovo melodramma una varietà maggiore che sarà tutta a vantaggio dell'effetto: il *vario* non implica il difetto dell'*uno*, ed anche serbando inalterata la unità del concetto e dello stile, tante sono le inflessioni cui si piega la fantasia, tante le modulazioni cui si presta il suono, che il compositore non ha da trasandare alcun mezzo per giungere a quella svarianza ed a quella ricchezza di coloriti che crescono al dramma musicato vivezza e rilievo, e centuplicano l'arcana potenza dell'Arte.

Digitized by Google

Il libretto della *Dolores*, scritto da Michele Auteri-Pomàr, è pregevole assai per alcuni personaggi felicemente delineati, quali Fulco e Dolores, per alcune situazioni opportunamente congegnate e, soprattutto, per una buona verseggiatura non scevra al certo da liriche intenzioni: ma se i buoni versi non mancano, alcune scene invece sembrano troppo lunghe e prolisse, abbondanti i recitativi che snervano l'azione, scemano l'interesse e fanno languire anche la musica. Però l'Auteri-Pomàr coll'ingegno che tutti gli sappiamo, facendo tesoro dell'esperienza, non mancherà in un nuovo libretto ch'egli s'accinga a scrivere, di usare maggior rapidità, maggior concisione per giungere ad un rilievo scenico più spiccato. Malgrado queste mende inevitabili forse a chi s accinge la prima volta a scrivere un libretto per musica, non va senza lode di Michele Auteri-Pomàr d'avere imaginato sopra un fondo storico di mediocre importanza per noi un subjetto scenico non privo d'interesse, e d'avere ordito una tela drammatica alla quale non manca nè intreccio, nè colore, nè frequenza e talvolta novità (che val molto più) di situazioni.

Ed ora del melodramma. Il quale principia con un *preludio* di buona fattura in cui sono incastonati due fra' principali motivi dell'opera, quello del primo *duetto* d'amore, e l'altro del *duetto* finale fra Manfredi e Dolores: sarebbe di questo preludio anche maggiore l'effetto, se il maestro non l'avesse stretto un po'troppo sulla fine. La prima scena di Fulco è nettamente improntata, ed ha nel recitativo così come nelle frasi melodiche un carattere che non facilmente s'agguaglia. Delicato oltremodo il *duetto* che segue fra Fulco e Lia, nel quale è una frase interpolata fra i personaggi e l'orchestra che spira una gentilezza non comune. Il recitativo dell'altro *duetto* fra Ildebrando e Lia è lungo di soverchio ed alquanto monotono per certa uniformità: acquista vigore insolito nella bella frase di Lia: « *ritrova..... l'alma mia sopita, luce, armonia, profumi, estasi e vita* », ma la chiusa del pezzo ci pare abbastanza fredda, senza un ritmo musicale adeguato. La *ballata* di Manfredi sarebbe cosa pregevole, se non sembrasse in un certo senso oziosa pel dramma, quindi l'effetto ne è anche relativo; ma la ravviva la *barcarola* leggiadra che chiude la scena, della quale è a lamentare che non abbia un rilievo scenico maggiore. Forse nella riproduzione prossima della *Dolores* in altro teatro, saranno in questa ed in altre scene ov-

Digitized by Google

viati alcuni difetti che nella prima rappresentazione furono troppo avvertiti, e non conferirono per certo a mettere nella miglior luce il melodramma. Del susseguente *coro* dei ladroni, non reputiamo sia stato dal maestro raggiunto l'effetto: non parliamo d'una reminiscenza sufficientemente spiccata che si palesa in uno dei movimenti del pezzo, poi che in questa materia è vecchio nostro costume d'esser larghissimi, ma il *fugato* col quale si chiude il coro, oltre che non consegue l'effetto propostosi dal compositore, non sembra neppure troppo consentaneo alla condizione drammatica. Il *duetto* fra Dolores e Manfredi che termina il primo atto, è soverchiamente lungo: ne sono belle ed ispirate alcune frasi, fra le quali primeggia quella che riveste le parole « *fuggo il mondo peregrina, rondinella senza nido*: » è anche un sentore del *Lohengrin* nelle parole: « *il tuo sguardo a me rivela*, ecc. » ma il pezzo non potrebbe dirsi felicemente congegnato, (tanto che il maestro lo ha col coro precedente rifatto di pianta) se non fosse a colorirlo sul principio la melodia bellissima che Dolores, scendendo dal monte, canta *per sortita* a guisa di romanza. Di questa melodia, belliniana nel fondo, delicatamente accompagnata dall'arpa con armonie leggerissime nei corni, facciamo al maestro Auteri i più vivi e più schietti elogi: perchè denota com'egli abbia una pura imaginativa melodica ed un sentimento squisito, due qualità necessarie egualmente ad un compositore, delle quali oggi si fa troppo basso mercato.

Degna di nota, perchè veramente gentile, la *romanza* d'Ildebrando che apre il secondo atto: se pur non si voglia dire che il colorito un po' leggiero e le proporzioni un po' modeste del pezzo non gli somministrano in iscena il voluto risalto. Pregevolissimo il *terzettino* susseguente fra Lia, Manfredi ed Ildebrando, nel quale è da notare un felice impasto nelle voci: se non che l'*allegro* ci pare manchi affatto di carattere, assomigliando troppo alla famiglia di certi ritmi convulsi e volgarissimi che sono a questi giorni infausti per l'Arte la chiave ed il segreto di tante composizioni plebee che allagano ed appestano i teatri. Non si curi l'Auteri del facile applauso che viene dalla parte più incolta e più grossolana del pubblico; e se voglia accettare un nostro consiglio, muti questo tempo che stride col carattere del pezzo e di altri molti ne'quali sono riposte le principali bellezze dello spartito. Commendevolissimo il *monologo* dell'Eremita

Digitized by Google

(Gualtiero) per impronta severa, per nobiltà di stile, per colorito; è ben degno di nota anche il brano strumentale che l'accompagna. Il *duetto* seguente fra Dolores e Gualtiero è felicemente ideato, ed affermiamo senza tema di errare come sia da noverarsi fra'più belli dell'opera. Segnatamente il racconto di Dolores nel quale l'orchestra, dominata con insistenza dall'oboe, assume un fare ed un intendimento descrittivo, secondando accortamente la scena, è brano veramente di polso che, dimostrando senza fallo la perspicacia e l'ingegno dell'Autore, ci dà guarentigia del come egli possa procedere spedito per l'avvenire: di questo pezzo è pur lodevole abbastanza l'ultimo tempo. La quinta scena dell'atto ha un bel *parlante* che accompagna il recitativo di Manfredi, due volte ripetuto con varia tonalità e con differente accozzo di strumenti: chè poi questa scena non va dimenticata pel molto calore onde l'orchestra seconda l'andamento drammatico. Il *finale* principia con un *coro* di festa, vibrato e conciso: molto melodico e delicatamente modulato il recitativo di Manfredi: ben pregevole la frase di Gualtiero che fa da testa al finale; veramente ispirata l'altra di Dolores sulle parole: « *dolce è il martirio* », ripetuta con diversa tonalità e con giustissimo effetto da Manfredi, mentre i violini accompagnano secondando quasi a risposta: la fusione per ultimo delle due frasi melodiche produce un effetto sorprendente che cava il plauso a' più restii. È questa veramente una trovata felice, venuta alla mente del compositore senza fatica e senza stento, dalla quale si fa manifesto una volta di più che, ove l'idea non faccia difetto, la chiarezza degli accompagnamenti e la semplicità dei congegni sono l'unico modo ed il migliore di darle il massimo rilievo. Segua, segua l'Auteri questa strada battuta da'nostri più grandi: e sia certo che, di mezzo al plauso ed al favore degli uditorj, mai non gli verrà meno l'affetto di coloro che stimano l'Arte tuttora serbata a qualcosa di più eletto e di più grande che non siano le algebriche contorsioni de' rachitici riformatori contemporanei, gente senza imaginativa e senza cuore: doti che furono sempre, come il fondamento, così l'essenza ed il fine d'ogni buona composizione artistica.

L'atto terzo incomincia con un *preludio* descrittivo di buonissima fattura, felicemente imaginato e composto, che vien poi ripetuto innanzi al coro che ritrae in scena il nascere del giorno: questo brano strumentale, generalmente non troppo avver-

Digitized by Google

tito, è fra le pagine dell'opera che più rivelano nel compositore una potenza d'ingegno non comune, una vera stoffa d'artista come suol dirsi. La *romanza* di Dolores che apre l'atto ha una frase ispirata sulle parole: « *dileguate l'immagine* ecc. » ma non crediamo sia de'pezzi migliori. Invece il *duetto* seguente con Lia, quasi innestato all'anzidetta romanza, afforzato da una bellissima situazione scenica che fa veramente onore anche al poeta, spira l'affettuosa semplicità, la soavità leggiadra e delicatissima dell'idillio. Non esageriamo affermando che questo pezzo di musica, ben degno di nota, conciliando in giustissima misura il cuore e la fantasia del maestro, ci ricorda il tempo invidiato nel quale Vincenzo Bellini e Felice Romani, trovata pel Melodramma la forma che maggiormente s'acconciava all'indole ed al sentimento nazionale, per nuove ed insolite vie traevano l'Arte italiana ad un'altezza insperata. Di questo bel pezzo di musica che fa fede del giusto criterio e del sentimento finissimo del maestro, non sapremmo che più lodare se il *primo tempo* o *l'allegro*, od il recitativo che sta fra i due: certo è che ci muove a vivamente congratularci con chi l'ha composto, e c'invita in pari tempo a fargli riflettere che, per la tempera qui nettamente manifesta del suo ingegno, meglio della cruda veemenza del dramma soverchiamente concitato dall'urto e dal contrasto di passioni eccessive, gli si addicono le commozioni gentili, i radicati ancorchè semplici affetti del cuore che, convenevolmente ritratti, fanno l'Arte più vera, più bella, più grande, più serena; lontana dagli urli tempestosi e dalle assordanti sonorità della foggia sovranamente drammatica ed antipatica, dal *canto abbajato e stonato, da quello strumentale che, sotto un diluvio di note, sarà la sepoltura delle voci e del sentimento*, secondo scriveva il gran Rossini. (1) Possa l'Auteri non secondare la moda invadente, non lasciarsi trascinare dal falso indirizzo odierno, e sia di quella schiera di giovani animosi ed eletti che, presto o tardi, dovrà ricondurre il melodramma italiano alle sue prime, più pure e più limpide sorgenti. Il *coro* volgarmente detto *dell'alba*, che vien subito dopo al bel duetto fra Dolores e Lia, forse per l'indole descrittiva, non ha in scena quel rilievo che tutti, sentendolo al piano, gli avevano pronosticato: gli è che il compositore non si

(1) *Zanolini* — Biografia di G. Rossini. — Epistolario. —

Digitized by Google

è lasciato andare a'soliti volgari effetti che sulle prime sorprendono e strappano anche il plauso; ma noi stimiamo questo pezzo assai nuovo per fattura, e di esso ragionando non va passata sotto silenzio una progressione dal maestro posta nell'orchestra, opportunissima a significare in questo punto il graduale accrescimento della luce nel giorno che sorge. Il gran *finale* principia con una *marcia* nuziale che, sebbene melodica, risente a sufficienza, nell'andamento e negli effetti, della scuola del Wagner: segue un *Pater noster* proposto da Gualtiero con risposta del coro, di buonissima fattura, specialmente dalla terza strofa nella quale è una frase melodica elettissima fino alla risoluzione; forse gli accordi di cadenza ne sono un po'troppo prolungati in guisa che, persistendo la sonorità, meglio che crescere, si diminuisce l'effetto. Nella benedizione nuziale è un gradevole sentore del Gounod: all'arrivo di Fulco, dopo un breve recitativo, muove il *largo* del finale il quale è condotto sopra un tempo di tripla con molta larghezza di linee, con vera ed insistente chiarezza melodica e con pienezza d'effetti: segue un *intermezzo* molto drammatico, acconcio alla situazione, nel quale Fulco ha parte principalissima, ed è a nostro avviso una delle pagine meglio improntate della *Dolores*; per ultimo, in luogo di una *stretta* dove i compositori è ben raro non cadano in un ritmo triviale, il maestro ha preferito riprendere il *coro* di festa che, insieme alla marcia nuziale, prelude al finale. E questo è logico; tanto più che le nubi addensatesi sull'orizzonte drammatico, sembrano a questo punto momentaneamente dissiparsi. Il maggior difetto di questa gran scena finale è la lunghezza: tre pezzi di proporzione troppo ampia (la *marcia*, il *Pater*, il *largo*) ci sono inclusi che fra loro si rubano un po' per ciascheduno l'effetto, in guisa che molta parte del pubblico non ne intravede che vagamente la forma, anzi s'imbroglia in mezzo a que' persistenti e ripetuti effetti di sonorità: date infatti tre grandi *pieni*, senza contare i recitativi e gli intermezzi e facilmente s'ingenererà un po' di stanchezza, la quale andrà crescendo gradualmente al confronto che gli uditori non potranno a meno di fare col finale dell'atto precedente, dove è sveltezza, semplicità e concisione massima. Savio consiglio sarebbe a parer nostro, se il maestro trovasse modo a restringere questa scena finale, limitandone le proporzioni e gli effetti, senza ledere il dramma.

Digitized by Google

L'atto quarto è generalmente reputato il migliore dell'opera; e noi consentiamo volentieri in questa sentenza, ove con essa si intenda che le passioni predominanti nel dramma hanno dalla musica, per il contrasto che nasce e per l'avvicinarsi della catastrofe, il voluto rilievo. Infatti il *monologo* di Fulco in forma di recitativo parte declamato, parte cantato, spicca veramente per carattere, per stile vibrato, per concisione incalzante di frase; ed il *duetto* susseguente con Dolores non gli è per nulla inferiore. Buono ne è il primo brano strumentale, fidato, se non erriamo, ai violoncelli; e la musica sempre crescendo in forza ed in colore, giunge ad un bel movimento di sestupla che riproduce al vivo l'esacerbazione dalla quale è conturbato l'animo della infelice Dolores: un cantabile quasi declamato, convenientissimo alla scena che si svolge, chiude il duetto, mentre l'orchestra, secondando il dialogato de'personaggi, muove un andamento melodico che viene in ultimo ripreso con forza crescente quando Fulco, attutita la ebbrezza feroce ond'era invaso, come rientrato in sè, implora misericordia da Dio, ed il perdono dei delitti commessi. Nella scena quarta è degna di menzione la *preghiera* di Dolores spirante una melanconica dolcezza: la *romanza* intercalata di Manfredi contiene una frase nella quale è una modulazione che ci pare veramente nuova: ma piena d'affetto e d'espansione è la frase melodica del *duetto* sulle parole: « *soli noi siamo* ecc. » e neppur va dimenticato il motivo intermedio più mosso: « *ch'io baci, o mio bell'angelo* ecc. ». Lontani sempre dalle esagerazioni, non vogliamo spender parole soverchie su questo pezzo di musica che potrebbero facilmente essere interpretate a rovescio: solo affermiamo che, presa una condizione scenica analoga o non troppo dissimile da questa, non sapremmo ben dire quanti oggi in Italia abbiano imaginato e scritto un pezzo al presente per merito di troppo superiore. La scena finale, lo asseveriamo senz'ambagi e con pieno convincimento, è pennellata da mano maestra: è, se vogliamo, un intarsio pel riepilogo che vi si fa delle cantilene meglio pregiate dell'opera, ma è di quegli intarsii che implicano quasi creazione per coordinare i motivi disparati, metterli in bella luce, e nella sintesi che deve derivarne, non cadere nell'arruffato, nell'inverosimile, nell'esagerato, nello strano. Dopo quelle brevi note di preghiera a voci sole sulle quali incomincia il delirio della morente, tornano gradatamente alla memoria sconvolta ed

Digitized by Google

intermittente di Dolores le reminiscenze degli episodj drammatici più saglienti onde ell'era indotta nella speranza d'un avvenire più lieto: e così l'accenno del *fugato* al coro de'ladroni quando giunge in buon punto a sollevar Manfredi, l'altro accenno del preludiare che fa l'orchestra al *coro* dell'alba, un motivo del *duetto* con Lia, ed uno di quello con Manfredi: « *pellegrina rondinella* ecc. ». Senza troppo prolungare il ragionamento intorno a questo pezzo finale e così chiudendo l'analisi dello spartito, ripeteremo volentieri ciò che avemmo già il destro di dire altrove, che quest'ultima scena della *Dolores* rivela nel suo compositore perspicacia grande, ingegno sicuro, criterio veramente assennato, ed una franchezza ed una sveltezza di tocco che ci muovono a prognosticare molto favorevolmente del maestro Auteri.

E nulla reputiamo ci faccia velo: perchè, udita l'opera assai più sere che non il pubblico, e con attenzione e con raccoglimento quali non sogliono generalmente avere tutti gli scribacchiator di mestiere di cui si popola il mondo, possiamo con maggior coscienza di molti asseverare che in questo primo lavoro musicale messo in luce dal giovane compositore, si rivelano molte delle qualità essenzialmente necessarie ad uno scrittore melodrammatico. Lodevole intelligenza, generalmente parlando, dell'argomento e della scena, nel ritrarre musicalmente i singoli personaggi: intendimento melodico insistentemente serbato nei concetti e nelle forme del melodramma: armonie sempre curate e spesso elette: istrumentale elaborato che colorisce e sorregge il canto, senza cuoprirlo o senza prenderne il luogo: nessuna traccia di plagio, reminiscenze rarissime, e degli esemplari e de'modelli altrui parsimonia sì grande e sì avveduta assimilazione che, anche rispetto allo stile, troviamo nell'Auteri per inclinazione e per atteggiamento certo impasto suo proprio che non facilmente l'eguale nelle composizioni di chi principia. Talchè, pur ricordando il difetto della qualche uniformità ritmica, e di certa affezione soverchia ad inflessioni e modulazioni somiglianti, con l'altro più grave d'una lunghezza scenica contraria nel melodramma all'indole italiana, e disadatta se non impari all'ingegno non bene raffermato d'un giovane che vi si logora attorno, non dubitiamo di ripetere come la *Dolores* vada ricca di pregi a'quali non siamo più avvezzi, dopo che le teoriche riformatrici hanno spento la fantasia e divinizzata in sua vece la matematica musicale.

Digitized by Google

Resta sempre, a proposito d'un melodramma nuovo, la questione dell'originalità: ed a questo proposito diciamo che troppi hanno troppe pretese. L'originalità, se mai si raggiunga, non può esser che la maturazione piena dell'ingegno: e l'ingegno non consegue lo svolgimento pieno ed intero d'ogni sua costitutiva facoltà, se non per via d'un esercizio lento e d'un lungo e costante lavorio d'assimilazione. Alla durata di questo interno afforzamento intellettivo, dato che esistano le facoltà primordiali capaci di raggiungerlo, non si dà tempo preciso, il quale varia secondo l'indole, la tempera, la potenza mnemonica, l'operosità: ma se, pure allo stato d'embrione, eccellenza d'ingegno vi sia, prima o poi dovrà tradursi per una di quelle manifestazioni vertiginose che sembrano d'un tratto romperla col passato, mentre non ne sono che una conseguenza ed una nuova applicazione; e mentre schiudono insolite vie sbozzando foggie e rivelando atteggiamenti diversi, null'altro sono in sostanza che un mezzo provvidenziale di coordinare, di svolgere, di esplicare i portati e le innovazioni anteriori dell'Arte, mettendole nella luce più viva e più vera quasi diremmo sotto la salvaguardia e l'autenticazione del genio. E in questo senso chi scrisse che il genio, oltre a creare, lasciava seme ad elementi infiniti di creazioni successive, scrisse parole d'oro; perchè si prova con cento esempj di storia come menti supreme, tante volte ignare di sè, abbiano per un fenomeno naturale, per una imagine, per una idea, sentito accendersi di repente quella scintilla alla quale l'uman genere va in ogni senso debitore delle scoperte e delle creazioni mirabili che ingagliardiscono ed allietano questa presente progredita civiltà. Quindi anche l'Arte nuova è parola vuota di senso e di significato: l'avremmo nuova il giorno che, dopo un cataclisma universale, fosse dato opera per mano del Creatore ad un mondo nuovo e ad uomini nuovi; e forse in tutto nemmeno allora, perchè potrebbe anche, in qual modo non sappiamo, rimaner qualche traccia d'una rivelazione anteriore: ma senza il cataclisma, l'Arte avvenire, variando pur nelle forme, ed ispirandosi alle necessità vere e a' sentimenti reali che in dati periodi domineranno nelle moltitudini, sempre avendo in mira un'idea, non sarà che un addentellato, una esplicazione, uno svolgimento, una illazione d'un'Arte precedente. Ed aggiungeremo per ultimo che, se non avrà in sè una *idea* che la ispiri e la fecondi, non sarà Arte.

Digitized by Google

Epilogando dunque le fatte osservazioni ed acconciandole al nostro argomento, niuna meraviglia ci reca che il maestro Auteri non abbia nella sua *Dolores* stampato una impronta di vera e compiuta originalità; se l'ingegno del compositore ne sia suscettivo, essa verrà dopo: ma intanto ci è gradevole di poter dire che, se non originali, alcune idee melodiche dell'opera che discorriamo sono nuove e delicatamente nuove. Ci sembra a sufficienza in un periodo di tanta miseria inventiva che ci obbliga a sopportare con cristiana rassegnazione melodrammi interi, oscuri, contorti, confusi, faticosamente cuciti con tre brincelli di frasi che il più delle volte non sanno nè di te nè di me; si che per il momento non vogliamo, ed anche volendo non sapremmo chieder di più. Ci basti ricordare al maestro Auteri la raccomandazione che fin di principio gli facemmo, di svolgere in futuro e di esplicare anche maggiormente le inclinazioni melodiche della sua fantasia, nel senso delle larghe, maestose, e veramente magnifiche proporzioni della scuola italiana; d'esser parco nello strumentale e giustamente temperato in relazione al concetto fondamentale precedentemente espresso; di musicare argomenti più rapidi e più concisi; di non lasciarsi abbagliare da passioni stranamente e sconciamente enfatiche che servono soltanto al nuovo melodramma abbajato e convulso, trasmodando coll'ingegno delicatissimo che, naturalmente volto all'elegiaco, potrebbe nell'abuso esser guasto e facilmente ridotto all'impotenza.

E seguiti la sua strada fiducioso e tranquillo in quel santo amore dell'Arte che induce a nobili sensi ed infiamma alle più leggiadre ispirazioni: perseveri negli studj che valgano a corroborare in lui quelle facoltà primordiali dell'ingegno nelle quali ha sede l'originalità; chè, se non gli venga fatto di raggiungerla, avrà sempre un bel mandato da compiere, di combattere cioè con la pratica dell'Arte sua la irragionevole mania delle importazioni forestiere, porgendo altrui il persistente esempio del come si coltivi e si onori la tradizione stampata nelle Opere immortali a note d'oro dai Sommi, che depositarono in quelle la espressione più viva e più pura dell'indole e del sentimento nazionale. Fa opera veramente grande tanto chi crea, quanto chi conserva, poi che in periodi brutali di negazione e di demolizione, conservare significa non sperdere al vento dovizie cumulate, consistenti in alte e magnifiche creazioni anteriori: quest'ufficio, onorevole

Digitized by Google

sempre, ben più decoroso e necessario si manifesta oggi che conviene porre un freno alla irruzione straniera non tanto, quanto e più alla crescente ed in vero disdicevole servilità paesana. — Fummo italiani un tempo col Rossini, col Bellini, col Donizetti, colla plejade de' minori, quand' eravamo, come dice il Giusti, in pillole: oggi che siamo uno stato solo, bene stretto con vincoli unitarj e meravigliosamente accentratore per giunta, meglio che conservare quell'Arte italiana che ci fece grandi, ci mascheriamo a tedeschi: e sì che a far del nostro, studiando sul nostro, dovremmo un poco imparare anche dal capo di quella scuola che tanto volentieri imitiamo, il Wagner, il quale avendo detto e scritto su tutti i toni e ben dimostrato co' fatti *di fare* e *di voler fare* ad *ogni costo una scuola* esclusivamente *tedesca*, avrebbe indirettamente dovuto insegnare a noi italiani, se pur fossimo suscettivi d'imparar qualche cosa, a fare ed a seguitare *ad ogni costo* una scuola esclusivamente *italiana* e nazionale.

E quanto all' assoluta originalità, non si dimentichi che di *genj* propriamente detti nel nostro secolo ve ne ebbe ben pochi. Del Rossini e del Bellini niuno seriamente discute: al Mercadante ed al Pacini, ancorchè per singolari e pur diverse qualità chiarissimi ambedue, l' opinione avara de' più e forse la piega de' tempi non sepper dare se non un grado inferiore, comunque elevato: il Donizetti non è tenuto da molti che in conto d'un grande imitatore, benchè chi scrisse la *Lucrezia Borgia* e il *Don Pasquale*, quando altro pur non vi fosse, abbia a nostro debole giudizio diritto a qualche pagina nel libro degli immortali: ed al Verdi, aspreggiato sui primordj, ed oggi con ragioni ben più valide combattuto pel nuovo indirizzo che sembra voler dare all' Arte melodrammatica italiana, vien concesso un *carattere suo proprio, senz'essere originale.* Tal sentenza ne dà quel critico acutissimo che fu Giuseppe Rovani, il quale aggiunge che: « *il suo stile* è *d' ordine composito, e il solo elemento proprio ch' egli introdusse negli elementi che tolse da più parti, è un incesso veloce e determinato pel quale, correndo senza divagazioni al suo fine, coglie il più prezioso intento dell' artista, quale è quello di trascinar seco irresistibilmente la moltitudine* ». (1) E il Rovani, parlando di stile composito, si ferma a'*Vespri Siciliani,* senza includer nel giudizio

(1) Rovani — *Le tre Arti* — Studio su Giuseppe Verdi.

Digitized by Google

che detta del Verdi, nè la *Forza del Destino*, nè il *Don Carlos*, e tanto meno l'*Aida*, melodramma quest' ultimo per istile e per forma ben più composito e ben più lontano dal concetto italiano di quanti il maestro ne scrivesse fin qui. — Pertanto, anche senz' essere originali in tutta la pienezza del vocabolo, è sempre tanto spazio da poter giungere, mediante l' ingegno, il criterio, l' imaginativa e lo studio, ad un grado elevato ad un tempo ed invidiato nell'Arte: questo auguriamo vivamente al maestro Auteri, in beneficio dell' Arte insieme e di Lui.

E. Fabrini.

Digitized by Google

Il sig. Gladstone, il Sillabo e il P. Newman

La dottrina cattolica fu per diciotto secoli conciliabile colla libertà e fedeltà civile. La dottrina cattolica è oggi ciò che è stata sempre. Uscir dunque, fuora come fece sullo scorcio dell'anno passato lord Gladstone (1) a dire che i cattolici non ponno esser buoni e leali cittadini, e che i governi hanno diritto di avergli in sospicione come schiavi di una potenza straniera, cioè del Papa, presenta subito nel primo aspetto un non so che di tanto paradossale, che deve portar previamente ogni savia persona a diffidarne. Senza dubbio nella mente del signor Gladstone dev'essere occorso un equivoco. Egli deve aver scambiato per dottrina cattolica alcuna di quelle tante opinioni eccessive che ai dì nostri son dappertutto, e anche nella Chiesa; ma non sono della Chiesa. Egli deve aver preso per documenti ecclesiastici quelli che tali non sono, e quelli che son tali veramente egli deve averli male interpretati.

Ciò appunto prende a dimostrare il rev. P. Newman nella sua famosa lettera al duca di Norfolk, in risposta al noto libello d'accusa che Gladstone lanciava contro i cattolici (2). « Io considero (dice egli a pag. 4) che il signor Gladstone s'è affidato ad

(1) Nel suo opuscolo divenuto troppo famoso: *The Vatican Decrees in their bearing on Civil Allegiance: Political Expostulation.*

(2) « A letter addressed to His Grace the Duke of Norfolk ou occasion of Mr. Gladstone's recent Expostulation, by John Henry Newman D. D. of the Oratory ». L'essere stata questa lettera scritta da un tal uomo, qual'è il dottor Newman, e accettata da un tale cattolico fervente, qual'è il nobile duca di Norfolk, e salutata con tanto plauso da ogni parte della Chiesa, ci rassicura per innanzi della perfetta cattolicità della dottrina in essa esposta.

Digitized by Google

un concetto di documenti ecclesiastici che non tiene per alcun modo..... Niuno, tranne lo *Schola Theologorum*, è giudice competente per determinare la forza delle definizioni papali e conciliari, e l'esatta interpretazione di queste è l'*opera del tempo* ».

A me parve bene che si desse un saggio di questa importante opera del dotto teologo inglese, che dalla stampa religiosa in Italia venne un po' trascurata (1). Alla traduzione fatta da altri, e che io non feci altro che ritoccare per metterla più in accordo col testo inglese, aggiunsi alcune note, tanto che l'articolo non apparisse una semplice e digiuna traduzione. Ora poi che il lavoro è fatto, lo mando a stampare in questa *Rivista*, non veramente per accettare l'onore (chè non posso) che mi si è fatto di scrivere il mio nome fra i collaboratori ordinari di quella, contentandomi di trovarci sempre cortese ospitalità, ogniqualvolta vi capito da forastiere: ma in prima perchè in niun'altra Rivista cattolica d'Italia sarebbero forse ricevuti per intiero i liberi sensi del dotto e pio Oratoriano: poi principalmente perchè qui si ha il lodevole costume di sottosegnare gli articoli col proprio nome dello scrittore, con che viene significato che qui ognuno si contenta di portare il proprio fardello di responsabilità, senza partecipare egli quella degli altri, e viceversa, far gravitar sugli altri la sua. La quale dichiarazione mi piace di fare da bel principio, non per mancanza di stima e di rispetto agli egregi direttori e scrittori di questo periodico, ma per una certa cautela mia propria, la quale, spero, mi verrà da essi consentita, atteso che mi accadde di leggere, or fa qualche mese, che ad un valente scrittore cattolico, il quale pubblicò su questa stessa Rivista certi suoi dotti articoli, s'inflisse, a mo' di biasimo come pare a me, nè cristiano nè civile, quel motto: *Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei.* Pertanto a scanso preventivo di simili rimprocci, dichiaro già prima che qui al presente io non tratto propriamente con altri che col rev. dottor Newman.

E poichè i due principali argomenti di cui usò o piuttosto abusò il Gladstone per accusare i cattolici sono il *Sillabo* e l'*In-*

(1) Il solo *Ateneo Religioso* di Torino, per quanto io sappia, ne diede un ragguaglio abbastanza esteso, e n'ebbe dal Newman stesso lettera di ringraziamento. La *Voce della Verità* avea preso a parlarne con molto favore, ma poi, non si sa come, tutto d'un tratto si arrestò.

Digitized by Google

fallibilità del Papa; perciò si potranno dar per intiero assai utilmente i due capi dell'opera del Newman che versano su questi due punti. Io per me comincio dal primo: e parli omai il P. Newman (1).

IL SILLABO

— Veniamo adesso al « Sillabo » contro il quale, come se fosse un'enormità singolare, si è gridato tanto in Inghilterra; e segnatamente dal signor Gladstone.

§ 1.° — Valore del Sillabo (2)

Antico è l'uso nella Chiesa di condannare le proposizioni contrarie alla Fede cattolica. Così nel Concilio di Costanza furono condannate l'eresie di Wichliffe; così poi quelle di Huss, di Lutero, di Baio, di Giansenio; e così per altri errori fu fatto da Sisto IV, da Innocenzo XI, da Clemente XI, da Benedetto XIV e da altri papi. Anche Pio IX vi si è conformato; ed il Sillabo non è altro che l'elenco di 80 proposizioni erronee condannate da lui durante il suo pontificato.

La parola *Sillabo* significa una collezione: la traduzione francese lo chiama *Resumé* (3). Collezione di che? L'ho già detto:

---

(1) Avvertiamo una volta per tutte, che le note che seguono qui appresso a piè di pagina, non sono del P. Newman, sicchè vi si dovran sempre sottintendere aggiunte le iniziali G. B.

(2) Crediamo anche bene di avvertire che questa distinzione di paragrafi è introdotta da noi per maggiore chiarezza; nell'opera orignale il discorso per l'intiero capo è continuo.

(3) Noi noteremo che il francese *Resumé* non dice preciso e senza equivoco ciò che è il Sillabo; perchè una tal voce significherebbe un ristretto o compendio de'concetti e ragioni esposte dal Santo Padre ne'diversi documenti citati, e nulla di ciò si ha nel Sillabo che degli Atti papali non altro ci dà che le parole iniziali e la data del tempo. Adunque più esatta per noi è la voce italiana *Indice*, e tale è il senso della voce greca σύλλαβος, che il dizionario greco-francese del Planche traduce: *l'index d'un livre, la table d'un livre.* Troviamo una grande somiglianza fra ciò che qui scrive il P. Newman della natura del Sillabo, e quel che ne dice l'esimio P. Alfonso Capecelatro, esso pure Filippino, dell'Oratorio di Napoli, nella recente sua scrittura *Gladstone e gli effetti dei Decreti vaticani*, p. 22-24. (Firenze, M. Cellini, 1875), e fra amendue questi egregi scrittori e quel che ne dissi io già un anno prima in questa *Rivista Universale* (Gennaio 1874). Per quanto si faccia, la verità e la naturadelle cose non si può spegnere, e a lungo andare è quella che prevale.

Digitized by Google

di certe proposizioni che il Santo Padre, dacchè è Papa, dichiarò per erronee in varie allocuzioni, encicliche ed altri simili documenti. Chi è che da questi documenti del Papa ha tratto fuori e messe insieme, in un fascicolo a parte, dette proposizioni erronee? Noi nol sappiamo. Tutto quel che sappiamo si è che il Sillabo fu per ordine del Papa mandato a'Vescovi dal cardinale Antonelli suo Ministro per gli Affari Esteri, ad uno stesso tempo coll'Enciclica del dicembre 1864 (1), che è un documento di dogmatica autorità. E questo invio volle il Papa che si facesse (così dice il rammentato Cardinale nella sua Circolare a'Vescovi), perchè pensò che essi Vescovi ignoravano alcune [di queste sue allocuzioni ed altre autorevoli lettere e discorsi degli anni precedenti: laonde il Papa fe' mettere insieme gli errori in quelle condannati, e ciò per uso degli stessi Vescovi.

Tale è il Sillabo ed il suo oggetto. Non vi è in esso una parola che sia scritta dal Papa. In esso non v'è assolutamente nulla di più che le stesse proposizioni erronee, tranne il titolo da principio: *Sillabo contenente i principali errori dell'età nostra che furon notati nelle Allocuzioni Concistoriali, nelle Encicliche e altre Lettere Apostoliche del SS. Signor Nostro Pio Papa IX;* e dopo ciascuna proposizione vi si cita l'Allocuzione, l'Enciclica, o gli altri documenti in cui quella fu riprovata.

Il Sillabo adunque, per essere stato mandato d'ordine del Papa a' Vescovi della Cristianità (e in ciò vi ha certo una specie di esterna sanzione), dev'essere accolto con umile sommissione (2); ma in sostanza poi, ove il Sillabo si consideri in sè stesso, altro non è che una raccolta od elenco di proposizioni erronee compilata da uno scrittore anonimo. Non vi è niente affatto per dimostrare che il Papa abbia visto il Sillabo, pagina per pagina, se non si voglia prendere come prova di ciò e quasi per un tacito « imprimatur » la lettera del cardinale.

(1) Propriamente parlando l'Enciclica fu mandata dal Papa, e non dal suo ministro, il quale mandò solo il Sillabo, come noteremo più innanzi.

(2) Propriamente parlando, verso il Sillabo, come tale, non incombe ai semplici fedeli verun obbligo speciale, perchè non fu per nulla indirizzato a loro. « Il Sillabo (dice egregiamente il P. Capecelatro nell'opuscolo citato, pag. 23) fu soltanto, con una lettera del segretario di Stato, mandato d'ordine del Papa ai Vescovi, *non perchè lo promulgassero o spiegassero ai fedeli*, ma soltanto a fine di facilitare ad essi Vescovi e ai Teologi il riscontro degli errori correnti con le diverse Encicliche papali ».

Digitized by Google

Neppure vi è segno o sigillo da cui risulti che il Sillabo abbia una provenienza diretta dal Papa. Chi ne sarà l'autore? Certo un valente teologo o un de' primi prelati. Potrebbe essere il cardinale Antonelli? No sicuramente: ma chiunque e' sia, non è il Papa; nè io posso, contro al vero, indurmi ad accettarlo come cosa del Papa. Io non dico ciò, come se avessi difficoltà di riconoscere per erronee e condannare le proposizioni enumerate nel Sillabo se il Papa me lo avesse ordinato; ma egli non l'ha fatto, ed egli non può delegare ad altri l'alto suo « *Magisterium* ».

Io desidero con S. Girolamo « parlare col successore del Pescatore e col Discepolo della Croce ». Io acconsento a tutto ciò che il Papa propone ed insegna in fatto di fede e di morale; ma è sol egli parlante officialmente, personalmente ed immediatamente, e non qualunque altra persona, il quale abbia *autorità* sopra di me. Il Sillabo non è atto officiale, perchè non è firmato, per esempio, colla formula « Datum Romae, Pius PP. IX » o « Sub annulo Piscatoris », o in qualunque altra maniera. Il Sillabo non è un atto personale, perchè non l'indirizza a'suoi « Venerabiles Fratres, » o al « Dilecto Filio », e perchè non è il Papa « Pius Episcopus » che vi parla. Ed infine non è un atto immediato, perchè arriva a' Vescovi solamente per mezzo del cardinal Ministro di Stato.

Se il Papa si fosse direttamente appropriato questa anonima compilazione, io piegherei la testa e l'accetterei come cosa sua. — Egli poteva aver fatto questo e potrebbe farlo ancora; e potrebbe anche, oltre le proposizioni già condannate, condannarne altre. In tal caso la condanna avrebbe per me dogmatica autorità; perchè credo che il divino Maestro abbia commesso al Papa di determinare quanto è vero e quanto è falso in fatto di fede e di morale. Ma ad un atto consimile il Papa darebbe la necessaria autenticità, parlando in nome proprio per via di Bolla o di lettera Apostolica, come fecero Leon X o Innocenzo XI. Se poi egli avvisasse di parlare meno autorevolmente, lo farebbe per mezzo di una delle Sacre Congregazioni. Ma il Sillabo non presenta nissuna pretensione di voler esser considerato come parola del Papa. Inoltre, se il Papa componesse egli stesso un tal catalogo (così può chiamarsi il Sillabo) di proposizioni erronee, egli distinguerebbe l'uno errore dall'altro, secondo la particolare gravità di ciascuno, non volendo egli certo aver l'aria di dire che tutti gli

Digitized by Google

errori intellettuali sieno di egual gravità (1). E questa mia avvertenza è avvalorata dal fatto che un certo numero di Vescovi e Teologi, mentre si stava preparando il Sillabo, espressero il desiderio che il Papa intervenisse formalmente in quell'atto; e conseguentemente prepararono secondo le lor viste una specie di documento cui il Papa dovesse poi imprimere, se gli fosse piaciuto, la sua sanzione infallibile. Ma il Papa non volle accondiscendere alla loro preghiera. Questo documento si può leggere nella « Raccolta delle Allocuzioni » ecc., ed era ben più che una semplice enumerazione di proposizioni errate. Esso ha per titolo: « *Theses ad Apostolicam Sedem delatae cum censuris* » ecc.; e per ciascuna proposizione, dalla prima all'ultima, vi si portano le ragioni della condanna. Queste proposizioni sono sessantuna. La prima è qualificata come « *impia, injuriosa religioni* » ecc.; la seconda, « *complexive sumpta falsa,* » ecc.; la terza egualmente; la quarta « *haeretica* » e così di seguito. Co'quali epiteti, aventi un diverso significato, si van denotando i varii gradi di errore. Un tal documento, a differenza del Sillabo, ha un carattere più sostanziale (2).

E qui mi occorre di frammettere un'avvertenza. Sonvi alcuni che avvicinano il Santo Padre, o hanno anche accesso facile presso di lui, i quali vorrebbero, se potessero, andar più in là, nella via delle definizioni autorevoli e del comando, di quel che chieda o comporti la divina *Assistentia* la quale lo riveste della sua ombra; ond'è necessario esaminare scrupolosamente e pesar bene gli atti e le parole del Papa su materie dottrinali, prima di esser certi che cosa abbia detto in verità. Sentenze di tal gravità da dover essere ricevute come provenienti da una Voce Infallibile, non si danno ogni dì, ma sono anzi rarissime (3); ed anche

(1) Noi per altro notiamo che la Sede Apostolica condannó talvolta delle proposizioni, come dicono, *in globo*, senza assegnare a ciascuna di esse la sua peculiare censura. Del resto tener per eguali tra loro tutti gli errori di mente sarebbe esso stesso un error simile a quello di dir eguali tra loro tutti i peccati, che fu più volte riprovato dalla tradizione e dalla Chiesa.

(2) Ma, come fu detto poc'anzi, non ebbe la sanzione pontificia. Il fatto qui sopra attestato dal P. Newman è di grandissima importanza, per mostrare come la Santa Sede va a rilento, e non si lascia punto tirare da' focosi, quando trattasi di procedere a formali definizioni in fatto di dottrina. Dunque il Sillabo, qual'è comparso dopo, non ha natura di formale definizione.

(3) Non son molti mesi che un famoso giornale cattolico italiano scrisse che il Vaticano, nel tempo di Roma pagana ebbe nome *a vaticiniis*, ossia dai

Digitized by Google

quelle che da taluni si afferman per tali, non hanno sempre il valore che loro si attribuisce; ed anzi fin le stesse definizioni che son realmente dogmatiche, debbono leggersi con certe regole e secondo certi principii tradizionali d'interpretazione, che sono altrettanto rigorosi e immutabili quanto sono le decisioni stesse del Papa.

E in prova di ciò che io dico, ed anche per un altro effetto, mi giova soggiungere quanto appresso. Quando vien da Roma una notizia che ci dispiace ed offende per l'apparente sua durezza ed estrema severità, non v'inducete subito a crederla: sappiamo avere un po' di fede e pazienza, e non tenere come *a priori* che tutto ciò che si dice sia la verità (1). Vi son di tali che bramano e tentano di prender certe misure, e dichiarano per innanzi d'averle già prese, mentre in realtà non fecero nulla.

Quanti spropositi, per esempio, non sono stati detti e spacciati, in aria quasi di trionfo da una parte, e d'irritazione e scoraggiamento dall'altra, intorno a ciò che fece il Concilio Vaticano! Ma quando un anno dopo di esso Concilio il vescovo Fessler, che n'era stato il Segretario generale, pubblicò la sua opera « sulla vera e falsa Infallibilità », potè ridurre alle sue giuste proporzioni quello che si era fino allora chiamato un parto così mostruoso. Quando veggo accader tali cose, mi vengon sempre alle labbra quelle sublimi parole della greca tragedia:

Οὔποτε τὰν Διὸς ἁρμονίαν
Θνατῶν παρεξίασι βουλαί (2):

---

responsi che vi si davano da parte delle false divinità; e che oggi un tal nome gli è dovuto perchè da quello parla l'oracolo infallibile del Pontefice. Se, come sembra, quel giornale intese che sieno infallibili tutti i discorsi che il Papa pronunzia cotidianamente, l'interpretazione ritiene più dell'antica superstizione che della cristiana verità.

(1) Inoltre non tutto ciò che vien da Roma è papale, se non porti le autentiche firme dell'autorità ecclesiastica. Per es. una certa *Risposta della Sacra Penitenzieria sulle elezioni* (*politiche*) *in Italia*, pubblicata dall'*Osservatore Cattolico* di Milano (Vedi *Unità Cattolica* 4 dicembre 1874) in lingua metà italiana e metà latina, *e senza veruna sottoscrizione*, si potrebbe scommettere cento contro uno, che non è autentica di quel Santo Tribunale, ma forse di qualche consultore di quello che commentò a suo senno le risposte autentiche altra volta date. Si sa poi che i discorsi del Papa riferiti sotto la firma de' giornalisti non hanno valore di *regola cattolica*.

(2) Si sovrappone invano
Alle armonie divine il senno umano.

Digitized by Google

e più ancora mi consola la divina parola, che malgrado il minacciare dell'onda, vi è Colui che le comanda e dice: Fin qui verrai e non più oltre, e qua si romperanno gli orgogliosi tuoi flutti.

Ma per tornare al proposito: Il Sillabo adunque non ha valore dogmatico di sorta, e vuole essere considerato, non già nelle singole parti, ma nel suo complesso, e dobbiam riceverlo dal Papa non con un atto di fede ma di semplice obbedienza; la quale obbedienza si mostra coll'aver ricorso a' documenti originali e autorevoli (Allocuzioni e simili), a' quali il Sillabo espressamente si riferisce (1). Oltracciò, quando ci poniamo ad esaminare tali documenti, che sono per sè autorevoli, si trova che il Sillabo non può essere considerato come l'eco fedele della Voce Apostolica, perchè in materie come queste, nelle quali l'esattezza dell'espressione è tanto importante, esso non è sempre, nel conto che ci dà degli errori condannati, un'esatta trascrizione delle parole del Papa, giusto come accade naturalmente in ciò che è semplicemente un indice per citazioni (2).

Il signor Gladstone affetta di unire il Sillabo coll'Enciclica del

(1) La *Civiltà Cattolica*, in un articolo intitolato *I Cattolici liberali giudicati da un pubblicista francese* (quaderno de'17 ottobre 1874), dopo aver riferite con altissima lode alcune parole del *Galiani*, a dir vero, poco lodevoli, contro l'illustre sig. Cesare Cantù, soggiunge (ivi, pag. 176): « Coloro a cui non paresse sufficiente l'autorità del *Sillabo*, perchè non reca la firma del Pontefice, si tengano alle fonti da cui esso è ricavato, alle quali per fermo nulla manca, perchè debban esser tenute come irrefragabili monumenti del pubblico magisterio del Romano Pontefice ». Essa permette solo *ad duritiem cordis* che altri ricorra alle fonti autorevoli papali, da cui il *Sillabo* fu ricavato. Noi siamo molto più edificati del rev. P. Newman, il quale dice che nel ricorrere a tali fonti consiste anzi la più vera e perfetta obbedienza che si possa prestare al *Sillabo*, il qual staccato da quelle inaridisce e non vale più nulla, come ben dice il P. Capecelatro nell'opuscolo e luogo citato.

(2) Questa apparente discordanza del Sillabo dagli atti autentici papali, di cui il P. Newman citerà di poi alcuni esempii, è una ragione di più per cui la *Civiltà Cattolica* potrebbe accordarci con un po' più di buona grazia che non abbia fatto nelle sue parole citate poc'anzi, di ricorrere agli atti papali anzichè fermarci al Sillabo. Anch'essa, nella sua risposta al libro di Gladstone (quaderno de' 2 gennaio 1875) sentì più volte il bisogno di ricorrere alle fonti papali, da cui furono estratte le proposizioni del Sillabo, per averne l'intelligenza, perchè, stralciate dal contesto, sono per lo meno equivoche. E perciò parmi che non le debba spiacer che altri reputi e insegni essere molto meglio di leggere gli atti papali che il Sillabo, il quale per sè preso e staccato dalle fonti autorevoli non avrebbe nè autorità nè valore.

Digitized by Google

dicembre 1864, che fece in lui tanta impressione; e dice che gli errori notati nel Sillabo furon tutti compresi sotto l'infallibile giudizio pronunciato contro alcuni errori specificati nell'Enciclica. Questa sua asserzione è affatto insostenibile. Egli, a pag. 20, parlando del Papa e del Sillabo, dice: « Queste non sono mere opinioni del Papa, che egli paternamente raccomandi alla divota attenzione de' fedeli. Alla promulgazione di queste opinioni va sgraziatamente congiunto nell'Enciclica (la quale, dic'egli, se non *espressamente*, certo *virtualmente* comprende il tutto) un espresso comando dato dal Papa a tutti i suoi figliuoli spirituali di doverle tenere »; e in prova di ciò il signor Gladstone si appella al linguaggio dell'Enciclica.

Ma vediamo quale sia questo linguaggio. Le parole del Papa, quali le cita lo stesso Gladstone, son queste: « Le opinioni erroronee, uotate ad una ad una in questa Enciclica (*hisce literis*), noi, con la nostra Apostolica Autorità, tutte e ciascuna le riproviamo » ecc. Il Papa dice, quanto chiaramente si può con parole, che le opinioni erronee da lui condannate in questo luogo, son specificate nell'Enciclica e non fuori di essa; e se noi guardiamo alla prima parte di questa, ove tali proposizioni son espresse, ve ne troviamo circa dieci. Del Sillabo in tutta l'Enciclica non v'è pur motto: il Sillabo, per ciò che spetta al linguaggio dell'Enciclica, non esiste affatto. La gratuita asserzione contraria del signor Gladstone, la mi pare stranamente ingiusta (1).

---

(1) Pure, tant'è, contro l'illustre Cantù, che avea detto non esser il Sillabo citato da alcuna enciclica papale, il *Galiani*, giornale cattolico, scrive: « Esso (Sillabo) fu accompagnato dalla Enciclica papale che comincia colle parole *Quanta cura* (che è appunto quella dell' 8 dicembre 1864 di cui parlasi qui).... Ed è solenne il periodo che dice: *Omnes et singulas pravas opiniones et doctrinas singillatim his literis commemoratas proscribimus atque damnamus ecc.* » Ed il dialettico valentissimo del *Galiani* volle dire, come sembra: In questo *solenne* periodo, solennissimo è quel plurale *hisce literis*. L' Enciclica dell' 8 dicembre, quantunque in sè nobilissima, pure da sè sola, poveretta, non può far che un numero singolare. Dunque è uopo supporre che all'Enciclica andasse congiunto un fascio di altre lettere a sostegno di quel plurale, e questo fascio di lettere è appunto il Sillabo, *q. e. d.* Il *Galiani* di Napoli può, senon altro, gloriarsi d'essere così d'accordo col nobile Lord di Londra. La *Civiltà Cattolica* nel già citato articolo sui *cattolici liberali* trova ottima la risposta del *Galiani*; ma noi crediamo che il Cantù possa col P. Newman nel plurale *hisce litteris* intender significata la sola Enciclica, senza esser

Digitized by Google

La sola relazione che è tra il Sillabo e l'Enciclica è una relazione meramente esterna, cioè relazione quanto al tempo e quanto all'organo di trasmissione; avendo il cardinale Antonelli mandato a' Vescovi, insieme con la stessa lettera di accompagnamento, tanto il Sillabo quanto l'Enciclica (1). In questa lettera del Cardinale son presso a poco queste parole: « Il S. Padre vi manda per mio mezzo un elenco, ch'egli fece compilare e stampare, delle proposizioni erronee che egli ha, nel corso degli ultimi diciotto anni, condannate in varii autentici documenti. E nello stesso tempo egli vi manda con questo elenco di errori (2) una una nuova Enciclica che a lui parve bene di scrivere a' Vescovi cattolici. Perciò vi mando amendue questi documenti a un tempo » (3).

Il Sillabo pertanto non è altro che una lista, o meglio un indice degli errori condannati dal Papa così nell'Encicliche come nelle Allocuzioni; un indice ragionato (4) e non alfabetico, come si trova, per esempio, nelle opere del Bellarmino o del Lambertini, composto d'ordine del Papa, per la sua cura paterna di supremo Pastore del gregge di Cristo; e spedito a' Vescovi, per

---

perciò *cattolico liberale*, ma soltanto buon grammatico. Si sa che in latino il plurale *litterae de unis litteris dicitur*. (Forcellini, sotto la voce *Epistola*, cf. *Littera*).

(1) È inesatto ciò che qui dice il rev. P. Newman. Non è vero che il cardinale Antonelli mandò l' Enciclica. Vedremo che l'illustre Filippino inglese fu tratto in errore da una traduzione francese di cui si valse della lettera del card. Antonelli.

(2) Le parole *con questo elenco di errori* non trovano qui corrispondente alcuno nella lettera del cardinale Antonelli.

(3) Anche queste parole non sono nel testo latino. Il P. Newman cita qui in nota la traduzione francese di cui si valse della lettera del card. Antonelli la qual finisce così: *Ainsi je m'empresse d'envoyer à V. E. ce Syllabus avec ces Lettres*, ed egli intese *avec la dite Lettre Enciclique du Pape*. Ma il testo latino della lettera del card. Antonelli dice: *Ejusdem igitur Pontificis jussa omni certe alacritate et uti par est obsequio efficiens, Tibi, Ill.me ac Rev.me Domine, eundem Syllabum his litteris adjunctum mittere propero*: dove nell' *his litteris* non s' intende l'Enciclica del Papa, ma la stessa lettera circolare del cardinale Antonelli. Perciò il Sillabo è sì un aggiunto della lettera del Cardinale espressamente chiamato da questa, ma non un aggiunto chiamato dall' Enciclica papale. Per chiarir questo equivoco io stampai or ora il testo della lettera del cardinale nell'*Ateneo Religioso* di Torino (23 maggio 1875).

(4) Non è propriamente *un index raisonné*, come qui dice il P. Newman, perchè il Sillabo non ragiona niente; ma volle dire *un indice per materie*.

Digitized by Google

mezzo del suo ministro di Stato. Ma non si può in modo alcuno accettarlo per cosa di fede o per documento dogmatico, come non si potrebbe accettare per tale qualsiasi altro indice o catalogo. Prendete, *mutatis mutandis*, questo paragone. Essendo un avvocato richiesto del suo parere sopra un punto di legge, egli, dopo aver consultato il libro delle leggi, mette in carta la sua risposta; e nel suo scritto si referisce alla Legge 23 del re Giorgio III, cap. 5, § 11; alla Legge 11 della regina Vittoria, cap. 12, § 19; ed a Thomas v. Smith, Act. Gen. v. Roberts, e Jones v. Owen ecc. Chi mai potrebbe sostenere che quel foglio di carta abbia forza di legge, quando in ogni sua parte non fa che riportarsi agli Statuti del regno, o a decisioni di giudici, ove la voce delle Leggi trovasi realmente?

§ 2. — Interpretazione del Sillabo.

È quindi manifesto che il valore del Sillabo sta tutto nelle sue citazioni, delle quali il signor Gladstone si è certamente servito molto poco. Anzi per giudicare della natura e forza della condanna intorno a ciascuna proposizione contenuta nel Sillabo, è assolutamente necessario di ricorrere a quel passo delle Allocuzioni, Encicliche o altri documenti, ove si fa detta condanna; perchè le parole esprimenti gli errori registrati nel Sillabo devono essere interpretate secondo i loro richiami. Il signor Gladstone al contrario usa tali espressioni intorno al Sillabo che destano in me insolita meraviglia. Infatti egli parla intorno ad argomenti ecclesiastici in quel modo in cui i preti ed i piovani sono accusati di parlar di geologia. Per esempio, il Sillabo, come noi abbiam visto, non è altro che un indice; ma egli lo chiama « Straordinarie dichiarazioni » (p. 21). Come mai una lista di proposizioni erronee potrebbe essere una serie di « Dichiarazioni pontificie »?

Su ciò forse egli dirà che colla parola « Dichiarazioni » volle appunto significare que'documenti autorevoli che io l'ho accusato di aver posti in non cale. Vediamo dunque come a questi documenti può convenire il carattere che il Gladstone vuol dar loro.

Egli li chiama « straordinarie dichiarazioni » su doveri personali privati, e « rigorose condanne » (p. 19). Io converrò che ce ne sieno delle gravissime, ma solamente alcune. Una delle più forti che io vi abbia trovato, si è quella contenuta nella lettera

Digitized by Google

apostolica del 10 Giugno 1851, contro un certo prete eretico di Lima, la cui opera in sei volumi contro la Curia Romana è detta « scandalosa, temeraria, falsa, scismatica, ingiuriosa ai Pontefici romani e a' Concilii Ecumenici, empia ed eretica ». Essa ben meritava d'esser chiamata con questi nomi, che non sono parole d'ingiuria, ma ciascuna di esse ha un senso definito; e se il signor Gladstone nel parlare delle condanne avesse dato l'epiteto di « rigorosa » a questa, niuno avrebbe potuto lagnarsene. Un'altra severa condanna è quella delle opere del prof. Nuytz. Ma ora venghiamo ad esaminare, se vi sieno altre di queste pretese condanne *severe*, secondo che afferma il signor Gladstone (1).

1. Per esempio, esaminiamo quella che nell'opuscolo del signor Gladstone è la 16.ª (e nel Sillabo è la 77.ª delle proposizioni erronee), cioè: « che a questi tempi non è più opportuno che la Religione cattolica sia essa sola riconosciuta ad esclusione di tutte le altre ». Se noi prendiamo ad esaminare l'Allocuzione, cui il Sillabo si riferisce, che cosa ci troviamo? In primo luogo, che il Papa parla in essa, non già di tutti gli Stati, ma di un solo Stato particolare, la Spagna. In secondo luogo che esso non parla della proposizione in discorso, direttamente o dogmaticamente o separatamente, ma solo protesta contro la violazione fatta in molti modi al concordato fra il governo di Spagna e la S. Sede. Nemmeno poi si referisce a qualche opera teologica che contenga la detta proposizione, o ne ha in vista alcun'altra, nè d'altra parte si serve di qualsiasi parola di condanna; e le parole che adopera intorno a quel governo sono unicamente di cordoglio e meraviglia. Ma poi, pigliando anche come sta la rimostranza del Papa, potrà eccitare tanti lamenti tra gl'Inglesi (i quali poc'anzi fecero leggi così severe contro gli unitarii, i cattolici, i miscredenti ed altri) che il Papa non pensi opportuno, per *qualunque* Stato, *da*

(1) La parte che segue qui appresso dell'articolo del P. Newman, contenente le spiegazioni di alcune proposizioni del Sillabo che furono sì stortamente interpretate da una parte e dall'altra, è lavoro simile a quello di mons. Dupanloup intitolato: *La Convenzione del 15 settembre e l'Enciclica dell' 8 dicembre* (1864) tradotto e stampato per cura degli *Annali Cattolici* (Gennaio 1865) che precedettero la *Rivista Universale*. Ricorrendo in campo le stesse obbiezioni, convien pure ripetere le stesse risposte. Del resto io feci già altra volta esplicita professione di riprovar tutti gli errori riprovati dal Santo Padre e notati nel Sillabo. Qui trattasi solo d'intenderli.

Digitized by Google

oggi in avvenire, tollerare nel suo territorio *ogni* sorta di religione e togliere il privilegio alla Chiesa cattolica? Ciò è appunto quello in sostanza che il Papa nega. Anche qui, come nell'esempio allegato nella sessione precedente (1), il Papa non fa che negare in generale quello che *la proposizione* erronea del Sillabo asserisce senza alcuna restrizione.

2. Un'altra di quelle che il signor Gladstone chiama forti condanne (la sua 18.ª) è quella quando il Papa nega che « il Pontefice Romano possa o debba venire a patti col Progresso, il Liberalismo e la nuova Civiltà ». Io prendo in mano l'Allocuzione del 18 Marzo 1861, e non vi trovo affatto nessuna formale condanna di siffatta proposizione. L'Allocuzione si distende a provare che i principali fautori di questo Progresso, Liberalismo e nuova Civiltà se ne valgono col proposito deliberato di fare oltraggio alla Fede e alla Chiesa, per modo che il Papa non può nè deve venire a patti con essi; nè essi stessi in realtà la pensano diversamente da lui, poichè è certo che nel nostro paese (nell'Inghilterra) è voce comune, che il Liberalismo abbia per sua legittima conseguenza la distruzione del Papato; e i Liberali pensano e desiderano che debba esser così. Quest'Allocuzione è bella, dignitosa, commovente: ed io non so capire come il signor Gladstone trovi una forte condanna dove non è affatto condanna alcuna.

3. Venghiamo adesso alla 15.ª proposizione toccata dal signor Gladstone, cioè « che l'abolizione del poter temporale del Papa sarebbe di gran vantaggio alla Chiesa ». A me non riesce trovare nell'Allocuzione del Papa una condanna formale, non che severa, della detta proposizione. Anche il Sillabo non fa nulla più che chiamare *un errore* ciascuna delle 80 proposizioni che vi son contenute. Quello che poi dice il Papa stesso di questo errore particolare, riducesi a queste sole parole: « Noi non possiamo non ammonire e riprendere *(monere et redarguere)* coloro che applaudono al decreto col quale il Romano Pontefice è stato spogliato di ogni onore e dignità del suo principato civile, e asse-

(1) Qui il P. Newman si riferisce a quel che disse nella sessione precedente del suo scritto, parlando dell'Enciclica 8 dicembre 1864, cioè che in quell'Enciclica il Papa non condannò ogni libertà di coscienza e di stampa ecc., ma solo la libertà illimitata, che è licenza.

Digitized by Google

riscono che il detto decreto più che qualunque altra cosa conduca alla libertà e alla prosperità della Chiesa cattolica ». Allocuzione 20 Aprile 1849.

4. Prendiamo un altro punto del signor Gladstone, il 17.mo, cioè l'errore « che nei paesi cattolici il pubblico esercizio di altri culti possa lodevolmente esser permesso ». Ho già avuto occasione di rilevare il suo modo di esporre il testo latino di questa proposizione, e notai che, mentre quelli cui veniva proibito il pubblico esercizio della loro religione erano stranieri, i quali perciò non avevano alcun diritto di abitare in un paese non loro, ed a' quali potevano giustamente imporsi delle condizioni finchè vi stavano; ecco che il signor Gladstone (apparentemente per la fretta) ha tralasciato le parole « *hominibus illuc immigrantibus* » che tanto importano pel vero senso della condanna. Inoltre, come ho già osservato, il Papa biasimava soltanto la tolleranza del loro culto pubblico, e di qualsiasi culto. Di più le parole del Papa non si applicavano ad ogni Stato, ma, secondo il senso dell'Allocuzione, specificatamente alla Nuova Granata. Ma ciò che più rileva si è che in questo caso non ci fu al tutto veruna proposizione condannata, ma solamente (come nel caso della Spagna) una protesta del Papa contro un atto di quel governo. Il Papa si limita a dire che questo ed altri atti di quel governo gli davan gran pena; che tutt'altro si aspettava egli da esso, che la via nella quale era entrato era affatto cattiva, e che egli pregava Dio per loro. Al tutto mi sembra strano che alcuno possa qualificare una rimostranza come questa quale *dichiarazione straordinaria* o *condanna severa*. Io vado persuaso, che quanto più si farà attento esame del Sillabo e delle sue citazioni, tanto più si dilegueranno le accuse addotte contro il Papa per causa del Sillabo. Quanto poi alle proposizioni che il signor Gladstone tratta più particolarmente, sopra alcune di esse io ho già posto gli occhi, e ve ne son poche che presentino qualche difficoltà.

5. Rispetto a quelle riguardanti il matrimonio, io non posso tener dietro alle sue idee che mi sembrano assai confuse; e se lo facessi, uscirei fuori della linea che mi sono prefissa.

6. Il quarto errore toccato da lui, tratto dall' Enciclica, che cioè a' giudizi e a' decreti papali possa disobbedirsi, o differirne senza peccato l'esecuzione, esso è contrario alle dottrine contenute nella celebre opera di Hooker sulla Polizia ecclesiastica, e sarebbe

Digitized by Google

condannato da quest' ultimo scrittore non men che dal Papa. Nessuna società umana può sussistere se le sue leggi sono trasgredite; e questa è cosa di senso comune. Qual *club* o associazione non caccerebbe via que' membri che contraffanno ai patti sottoscritti da loro?

7. E la quinta (1), ottava e nona proposizione sono necessariamente altrettanti errori, se il saggio di polizia ecclesiastica dell' Hooker poc'anzi citato è vero; e devon esser riguardati come tali da tutti coloro, compreso il Papa, che vegliano all'osservanza di tal polizia.

8. Il decimo errore, come gli altri che io ho noverati sopra, è un principio generale, cioè « che nel conflitto di leggi civili ed ecclesiastiche debba prevalere la legge civile »; ed il Papa non ha fatto altro che negare la *generalità* di un tal principio.

9. L'undecimo errore toccato dal signor Gladstone (2), che io non intendo affatto nel modo in cui egli lo espone, suona così: « I cattolici possono approvare un sistema di educazione per la gioventù, che sia separato dalla fede cattolica e dal potere della Chiesa, e che riguardi soltanto, o almeno con preferenza, la scienza delle cose fisiche ed i fini della vita sociale terrena ». E non è questo « un errore »? Certo vi è buon numero d' inglesi i quali protestano contro l' abolizione dell' insegnamento religioso nelle nostre scuole. Forse che una tal protesta suona incomportabile agli orecchi del signor Gladstone?

10. Il 12.° errore è questo (3): « Che la scienza della Filosofia e della morale, come pure le leggi dello Stato non debbono avere nessun rapporto con la divina ed ecclesiastica autorità ». Ma pure questa proposizione non può non esser giudicata un errore da una gran parte de' nostri concittadini. È egli forse il Benthamismo d'una verità tanto assoluta da doversi anatematizzare il Papa stesso, perchè non si è ancora ad esso convertito?

11. Sole due condanne rimangono che realmente richiedono

---

(1) Qui il P. Newman, dopo il P. Coleridge, osserva che mentre la proposizione 5.ª parla di diritti (*jura*), il sig. Gladstone traduce « *diritti civili* ». Il Gladstone nel suo *Vaticanism* p. 23 pretende che la voce *jura* non può significar altro, che *diritti civili!* Che non abbia mai sentito il titolo di un trattato di *Jus ecclesiasticum?*

(2) È la proposizione 48 del Sillabo.

(3) Prop. 57 del Sillabo.

Digitized by Google

una parola di spiegazione. Già ne ho toccato. Una è quella della 6.ª proposizione del signor Gladstone: « I romani Pontefici e i Concili Ecumenici han varcato i limiti del loro potere, hanno usurpato i diritti de' principi, ed anche nel definire materie di fede e di morale hanno errato ». Queste parole son tratte dal libro del prete di Lima. Dobbiamo adunque vedere ciò ch'egli intendea per diritti dei principi, perchè la proposizione è condannata nel proprio senso dell'autore. È regola della Chiesa, quando condanna un libro, di formulare la proposizione condannata colle parole del libro stesso, senza che la Chiesa sia responsabile delle parole usate (1). Io ho già invocato questa regola nella mia 5.ª sezione. Ora è da sapersi che l'anzidetto prete Limano annoverava fra i diritti dei principi cattolici quello di deporre i vescovi dal loro sacro ministero, di determinare gl'impedimenti del matrimonio, di formar sedi episcopali, di esser liberi e prosciolti dall'autorità episcopale nelle materie spirituali; e per questo si vede condannata la proposizione, « che i Papi hanno usurpato i diritti dei principi », con che s'intende « i pretesi diritti de' principi », che in realtà sono diritti della Chiesa, e però la Chiesa nell'assumerli di nuovo a sè non commette usurpazione di sorta.

12. L'altra tra le proposizioni condannate, settima pel signor Gladstone (2), meritevole di qualche avvertenza, è la seguente: « La Chiesa non ha facoltà di adoperar la forza (*vis inferendae*), e non ha altro qualsisia poter temporale diretto o indiretto ». Questa è una delle molte proposizioni contenute nell'opera del professor Nuytz, intitolata: « *Juris Ecclesiastici Institutiones* », che furono condannate nella lettera apostolica del Papa, del 22 Agosto 1851. Ora qui « l'impiegar la forza » non è una frase del

(1) Il ch. Autore cita qui in nota le seguenti parole del Tournely che noi diamo tradotte: « Le proposizioni, su cui la Chiesa pronunzia il suo giudizio, in due modi principalmente si possono riguardare: o assolutamente e in sè stesse, o relativamente secondo il senso del libro e dell'autore. Nel censurare la proposizione di qualsiasi autore o libro, la Chiesa cerca di ricavare ciò ch'esso ha voluto dire, dalle parole, dall'ordine delle dottrine, dal contesto del libro ec. La proposizione del libro e dell'autore può essere *equivoca*, e avere un senso buono ed un altro cattivo. In ogni caso che la Chiesa condanni proposizioni equivoche senza determinare il senso, la censura cade solo sul senso perverso del libro e dell'autore ». (Tournely, tom. 2, p. 170, ediz. 1752).

(2) Nel Sillabo è la 24.

Digitized by Google

Papa, ma del prof. Nuytz, e il senso della condanna viene ad esser questo: « È un errore il dire col prof. Nuytz che quanto egli chiama *uso di forza* non è da concedersi alla Chiesa ». Che questa sia la retta interpretazione dell'*errore*, dipende naturalmente dalla cognizione dell'opera del professore, che io non ho mai avuto occasione di vedere. Ma qui io stabilirò quale è la vera dottrina della Chiesa intorno alle punizioni ecclesiastiche, tal quale è determinata in un'opera a cui conferiscono grandissima autorità le lettere di approvazione di Gregorio XVI e di Pio IX.

« L'opinione, dice il cardinal Soglia, che il poter coercitivo divinamente concesso alla Chiesa consista nello infliggere castighi puramente spirituali, e non già corporali nè temporali, pare a noi consentanea alla mitezza della Chiesa; e conseguentemente io seguo l'opinione di coloro che privan la Chiesa della spada corporale da cui il corpo è distrutto o il sangue è sparso ». Il Papa Niccolò così scrive: « La Chiesa non ha altra spada che la spirituale; ella non uccide ma vivifica »: e quindi la nota sentenza *Ecclesia abhorret a sanguine.* Senonchè i più leggeri castighi, quantunque temporali e corporali, come la reclusione in un monastero, la prigione, la frusta ed altri di simil genere che sono senza effusione di sangue, la Chiesa *jure suo* li può infliggere ». — (*Inst. Iur.*, p. 161, ediz. Parigi).

E il Cardinale cita queste parole del Fleury: « La Chiesa ha applicato a' peccatori penitenti l'obbligo di fare delle elemosine, dei digiuni, e altri corporali castighi. Sant'Agostino dice che i vescovi approvavano il batter con le verghe come fanno i padri coi figliuoli, i padroni coi servi, i maestri coi discepoli. Gli abati usavano la frusta coi monaci come una maniera di paterno e domestico gastigo. La prigione a tempo o a vita è registrata tra le pene canoniche; e preti e altri cherici, dopo essere stati deposti pei loro delitti, s'imprigionavano perchè il pubblico non avesse più occasione di occuparsi de' fatti loro » (1).

---

(1) Non occorre nemmen di notare, perchè cosa manifestissima, che le suddette penitenze corporali la Chiesa in nessun caso le inflisse violentemente, come fa il governo civile, ma solo a quelli che volontariamente vi si assoggettavano, e ciò in altri tempi e sotto altri costumi.

Digitized by Google

§ 3.° — Conclusione.

Ma qui presentasi una quistione, cui devo rispondere: « Se tale come io dissi è la vera interpretazione del Sillabo, come mai ha esso potuto far tanto chiasso al primo suo apparire e destar tante ripugnanze? Che se dal mondo (nè potrebbe negarsi) e dalla culta Europa è uscito un grido di riprovazione, non ho io per avventura taciuto alcuno dei motivi di un tal fatto? » La quistione, a dir vero, è molto larga: troppo larga per questo luogo: pure ne dirò una parola.

Certamente un de' motivi della ripugnanza e commozione che eccitò e eccita sì largamente il Sillabo, si è il numero e la varietà delle proposizioni ivi condannate, e l'ordine sistematico col quale vennero raccolte insieme. Quel complesso di dottrina parve all'Europa una nuova legge morale, sociale ed ecclesiastica, anzi il principio di un nuovo mondo in opposizione co' principii costituenti la società del secolo XIX; e ci furono certamente persone altolocate che accreditavano questa idea. Ciò bastò perchè ciascuna delle 80 proposizioni condannate nel Sillabo venisse dal pubblico interpretata con questo criterio, considerandole quasi altrettanti ordigni di una gran macchina da guerra. Quindi, lorchè il pubblico si fu definitivamente rivolto all'esame di queste *Theses damnatae*, era certo che il loro intreccio e significato sarebbe stato inteso a sproposito, stante l'ignoranza che è in tutti, tranne le persone del clero, della natura e forza del linguaggio ecclesiastico. Le condanne eran già state pubblicate partitamente nelle Encicliche ed Allocuzioni del Papa, pel corso di diciotto anni, e niuno se n'era preso cura: ma ora al vederle tutte messe insieme, fecero una grande impressione in menti pregiudicate e già disposte ad aspettarsi in ognuna di quelle proposizioni qualche cosa di straordinario, anzi d'ostile alla società. Il fatto dovea accadere press' a poco così: talchè quando esse si presero ad esaminare una per una, il loro vero senso non fu sempre il più ovvio alle menti de' laici, grandi e piccoli, dotti e ignoranti.

Un'altra circostanza, che io non sono abbastanza teologo per valutare, è questa, che l'espressione di molte fra le proposizioni erronee, come esse sono inserite nel Sillabo, danno una

Digitized by Google

apparente larghezza alla materia condannata, che non si trova nelle parole proprie del Papa, nelle sue Allocuzioni ed Encicliche. Non mica che vi sia realmente differenza alcuna tra le parole del Papa e quelle del cardinale Antonelli; imperocchè (come ho già mostrato con vari esempi) ciò che il primo dice in concreto, l'altro non fa che ripeterlo in astratto; o, per parlare logicamente, quando il Papa enuncia come vero un'affermativa particolare: p. e. « La Nuova Granata deve mantenere l'ordinamento della Religione Cattolica », allora, (poichè la sua contradditoria è necessariamente falsa) il Cardinale dichiara: « Il dire che nessuno Stato deve mantenere l'ordinamento della Religione Cattolica, è un errore ». Ma nel linguaggio del Papa v'è una dignità e bellezza cui il Sillabo astratto del Cardinale non può avere, e ciò diede agli opponenti un'opportunità di declamare contro del Papa, che in nessun modo fu somministrata da quanto disse il Papa stesso.

Indi pure deve essere ricordato, in relazione con quanto dissi, che la teologia è una scienza, ed una scienza di natura speciale, la quale ha un ragionamento, un metodo, certi modi di esprimersi, ed un linguaggio che sono tutti suoi propri. Ciascuna scienza deve essere comparativamente nelle mani di poche persone, cioè di quelli che ne abbiano fatto uno studio. I magistrati hanno un gran numero di regole in buona parte tradizionali; così ne ha la Camera dei Comuni, e, giudicando da ciò che si legge nelle pubbliche stampe, gli uomini debbono farvi il noviziato prima di poter riuscire al perfetto possesso della loro posizione. Similmente i giovani teologi, e più ancora quelli che non lo sono, son sicuri di errare in materie di dettaglio; ed è infatti molto raro di trovare un teologo veramente insigne. A Roma le regole d'interpretare autorevolmente i documenti sono conosciute con una perfezione che in oggi appena si può trovare altrove. Alcune di queste regole, per vero dire, sono note a tutti i preti; ma una tal generale conoscenza non è posseduta dai laici, e molto meno dai Protestanti, comunque abili e sperimentati in altri generi di studi o di professioni. Di una di queste regole più volte ebbi occasione di parlare: cioè che nella censura dei libri i quali offendono la dottrina o la disciplina, è regola comune di estrarre le sentenze da quelli nelle proprie parole dell'autore, sieno tali parole o buone o cattive in se stesse, e annettervi la nota di condanna nel senso in cui esse si trovano nel libro in

Digitized by Google

questione. Così può accadere che anche ciò che a prima vista sembra un vero asserto, venga condannato per esser l'appoggio di un errore. Per esempio le proposizioni: « La Fede giustifica quando opera », o quest'altra: « Non v'è religione dove non v'è carità », possono essere prese in buon senso; ma, amendue furono condannate in Quesnellio; poichè falso è l'uso ch' egli ne fece.

Una prova ulteriore della necessità di una scientifica educazione per intendere il valore delle proposizioni, ci viene somministrata da una controversia nata ultimamente fra noi intorno alla validità delle sacre ordinazioni in Abissinia. Nella risposta ad un documento allegato da una parte de' disputanti, si confessò dall'altra parte, che « se quel documento si avesse dovuto leggere in quella guisa che noi leggiamo qualunque ordinaria decisione, l'interpretazione che ne era stata data sarebbe la più ovvia e la più naturale ». « Ma era ben noto (si soggiunse) a coloro che sono famigliari nel pratico esercizio di simili decisioni, che esse non ponno essere con sicurezza interpretate se non alla luce di certe regole, che derivano da ciò che chiamasi *Stylus Curiae* ». E qui alcune di queste regole vennero anche divisate: « 1.° che per intendere il vero significato di una decisione, per quanto la materia sia chiaramente esposta, noi dobbiam conoscere la natura della difficoltà o del *dubium*, come fu intesa dal tribunale cui spetta di deciderla: 2.° niente altro che la proposizione diretta, nel suo più nudo e rigido senso, sceverato dalle proposizioni indirette, dalle ragioni della decisione, o da implicate condizioni, è regolata dal giudizio: 3.° se ne'termini della decisione vi fosse qualche cosa che apparisse inconciliabile collo insegnamento di un corpo approvato di teologi, ec. ec., la decisione dovrà essere interpretata in modo da lasciare intatto tale insegnamento »; e così via dicendo. È manifesto che il campo di larghe interpretazioni, per siffatto modo aperto dinanzi a noi, si estende anche più in là di quel che io ne abbia fatto uso fin qui (1).

(1) Dalle savie riflessioni fin qui esposte dall'illustre oratoriano inglese, si deduce quanto sia assurdo l'assunto di quelli che pretesero predicare il Sillabo come una specie di regola di fede pel popolo credente; e ciò contro la manifesta intenzione del S. Padre, che lo fece fare solo ad uso de'Vescovi. Il Sillabo nelle mani del popolo, ignaro delle regole teologiche e dialettiche, non sarebbe altro che una fonte di equivoci e di errori.

Digitized by Google

Queste osservazioni sulla teologia scientifica si applicano eziandio al suo linguaggio. Mi sono adoperato, per darne qui un esempio, di formare un pronunziato, che sarebbe abbastanza chiaro ad ogni prete cattolico, ma che io penso tornerebbe ambiguo ad ogni protestante. Spero che non sia superfluo di allegarlo qui. Supponiamo adunque che un teologo scriva quanto segue: « Tenendo, come noi teniamo, che vi sia soltanto peccato *materiale* in coloro, che, essendo *invincibilmente* ignoranti, respingono la vera fede; perciò speriamo nella carità che eglino pure parteciperanno alla sorte de' *formali* credenti, cioè andranno salvi, considerando che *in virtù* della loro buona fede, quantunque staccati dal *corpo* dei fedeli, *implicitamente* ed *interpretativamente* credono quel che sembrano negare ».

Qual senso questo enunciato produrrebbe nella mente di un membro di qualche Società riformata o Lega protestante? Egli lo leggerebbe come segue, e lo riguarderebbe perciò al tutto come insidiosissimo e pericolosissimo pel suo tenore tanto inintelligibile: « Tenendo, come teniamo, che vi sia soltanto un grave peccato in coloro, che rigettano la vera fede senza contumace ignoranza; perciò speriamo nella carità che eglino pure parteciperanno la sorte dei cristiani titolari, considerando, che per l'eccellenza della loro viva fede, sebbene non sieno del numero dei credenti, pure credono senza esitazione, come interpreti (della Scrittura?), quello che paiono negare ».

Ora, considerando che il Sillabo era stato redatto pei Vescovi i quali, secondo il bisogno avrebbero dovuto esserne interpreti al loro popolo (1), e che esso fu pubblicato nei fogli inglesi anche prima che parecchi de' Vescovi l'avessero ricevuto nella propria episcopale residenza; non siamo sorpresi dell'emozione che accompagnò la sua pubblicazione.

Io ho parlato delle cause intrinseche che condussero a malintesi intorno al Sillabo. Quanto alle cause estrinseche, io non sono in istato da valutare per me stesso, quello che cattolici me-

(1) Anzi è da dire che il Sillabo fu indirizzato ai soli Vescovi per loro uso esclusivo, senza nissun mandato di doverlo interpretare ai fedeli come già dissi a pag. 503 nota 2 col P. Capecelatro. I giornalisti che lo predicarono *super tecta* anche prima che l'avessero ricevuto i Vescovi (come poco dopo dice il Newman) contribuirono non poco (alcuni di essi senza dubbio colle più sante intenzioni del mondo) a *trasnaturarlo*.

Digitized by Google

glio informati di me furono pronti ad allegare qui con molta franchezza, il tremendo potere delle società secrete. Basti d'aver solo accennato di volo che società come queste, di così vasto e potente organismo, possono contribuire assai a screditare e a render vani gli atti più benefici del Santo Padre. Un solo fatto io posso di certa scienza asserire, per informazioni avutene per me stesso da Roma in quella precisa occasione che fu pubblicato il Sillabo, prima che ci fosse stato tempo da accertare come esso sarebbe ricevuto dal mondo in largo. Certo la Rocca di S. Pietro gode alla sua cima d'una pura e serena atmosfera: ma vi è grande abbondanza di Romana *malaria* a' piedi di quella. Or bene, mentre il santo Padre pieno di zelo e di carità si rivolgeva col Sillabo al mondo per mezzo del suo Cardinal ministro, si tenevano per altra parte nella sua città de' crocchi d'uomini di mente leggera dove si scommetteva tra loro, se il Sillabo « *avrebbe messo sossopra l'Europa* » o no. Naturalmente premeva a que' che avevano scommesso pel sì, di rappresentare l'atto del Papa nell'aspetto il più sfavorevole, e quindi fu cosa molto facile di eccitare nella massa degli Inglesi e degli altri visitatori di Roma una fiamma, che da poca favilla divenne già grande abbastanza da doversene prendere serio pensiero. —

Fin qui l'articolo del P. Newman, la cui traduzione, come dissi, non feci altro che ritoccare. Il Gladstone nella sua replica intitolata *Vaticanism* si stende da pag. 19 a pag. 36 parlando del Sillabo. Come se la cava egli della poderosa risposta qui fattagli dal P. Newman? Press'a poco con questo strattagemma: « Il P. Newman la intende così; ma io credo meglio al P. Schrader o ad altri che l'intendono diversamente e rappresentano meglio la dottrina cattolica ». Vi è egli buona fede in questo strattagemma, e nel posporre che fa ad ogni passo il suo P. Newman al P. Schrader? Lo stesso mons. Fessler nel suo bell'opuscolo intitolato *La vera e falsa infallibilità de' Papi* a pag. 132 (dell'edizione francese 1873) così risponde al dottor Schulte che per giudicare qual fosse la dottrina cattolica servivasi appunto del Sillabo del P. Schrader, e la stessa risposta si può fare ora signor Gladstone: « Il dottor Schulte cita all' appoggio della sua

Digitized by Google

tesi un certo numero di proposizioni scelte dal famoso *Syllabus*. Queste proposizioni del Sillabo egli non ce le dà ne' propri termini di questo documento, ma nella forma di cui s'è servito un dotto teologo per formulare le antitesi delle tesi condannate. Ora questo teologo ha un bell'esser dotto e stimabile, quanto si voglia; fatto sta che nella Chiesa cattolica non si ammettono come definizioni di fede le formole dettate dei teologi ».

G. Buroni.

P. S. Era finito di stampare questo articolo del P. Newman sul Sillabo, quando mi accadde di legger quello che sullo stesso soggetto scrisse or ora in senso molto diverso nel fascicolo maggio corrente del periodico *Études Réligieuses* etc. *par des Pères de la Compagnie de Jésus* il P. Dumas.

Già prima il ch. P. Ramière, dopo amplissime lodi da lui date giustamente all'opera di Newman nel fascicolo di Febbraio dello stesso periodico francese, aveva fatto le sue riserve per riguardo al Sillabo. « Ciò che probabilmente farà stupire la maggior parte de' cattolici, nello scritto del D. Newman diceva egli, si è la maniera con cui esso parla del Sillabo. Secondo lui si sono ingannati que'che vedono in questo documento un atto dell'autorità dottrinale del papa. È solo un indice degli errori condannati nelle Encicliche ed allocuzioni pontificie: ma non è permesso di prenderlo per una regola di fede e per un documento dogmatico, non più che qualsiasi altro indice . . . L'illustre scrittore ci permetterà di dirgli con tutta franchezza, che questa sua maniera di vedere è insostenibile... Mons. Fessler, di cui il P. Newman loda giustamente il libro *La Vrai et la Fausse Infaillibilité des Papes*, ci sembra avere espresso sul Sillabo il pensiero de'teologi i più alieni dalle esagerazioni. Il dotto secretario del concilio Vaticano non esita di vedere in questa raccolta degli errori moderni inviato a'vescovi per ordine del Papa un documento dottrinale (1). Per lui la sola questione dubbiosa è quella che noi stessi sollevammo in un precedente articolo (numero di gennaio 1875), cioè se facendo raccogliere dalle sue precedenti dichia-

(1) Le parole di mons. Fessler son troppo importanti: io le riferirò dunque testualmente alla fine di questa poscritta, e forse diranno un po' diverso.

Digitized by Google

razioni gli errori i più diffusi all'epoca presente, il S. Padre ha preteso di dare alle condanne di questi errori una forza novella, oppure se loro ha lasciato semplicemente il valore che aveano già nei documenti diversi che servirono di materia al Sillabo (1). Questa seconda opinione è in fondo quella del P. Newman (2): ma lamentiamo che per farla meglio accettare da' suoi lettori protestanti (3), egli abbia adoprato un linguaggio proprio a urtare i cattolici (4).

Fin qui il P. Ramière, il quale in questo articolo di febbraio fu abbastanza moderato da temperare ciò che avea scritto in una maniera più risoluta nel suo articolo precedente del mese di gennaio pag. 25: « Non è punto dubbioso che la dottrina espressa sotto una forma negativa nel Sillabo non sia relativa alla fede e ai costumi, ed è egualmente certo che l'espressione di questa dottrina è stata indirizzata alla Chiesa Universale per servirle di regola (5). Non resterebbe dunque più che una quistione da risolvere, per sapere se questa dottrina sia definita infallibilmente, cioè: Il S. Padre, ordinando di riunire gli insegnamenti dommatici e morali sparsi nei diversi atti del suo Pontificato, e facendo indirizzare questa raccolta allo episcopato cattolico, ha egli voluto usare della pienezza del suo potere dottrinale (6); oppure ha vo-

---

(1) Il P. Ramière col suo acume s' accorgeva certamente che in questa *sola quistione dubbiosa* se il Sillabo sia o no un atto dottrinale nuovo e distinto del Papa il tutto consiste: pure confessa con sincerità pari all'acume che secondo mons. Fessler la quistione è *dubbiosa*.

(2) E fu pur quella di mons. Fessler, op. cit. pag. 134, e non dissimulo di dire che è anche la mia, e la dimostrai largamente nell'art. del mese di Gennaio 1874 su questa *Rivista*.

(3) Perchè mai *i protestanti*, e non i cattolici, sono i *suoi lettori* del P. Newman?

(4) Veramente nel sopra allegato articolo del P. Newman non ci è la menoma espressione con la qual miri *ad urtare i cattolici*. Egli non fa che esporre nettamente e francamente quella che a lui par essere la verità del Sillabo. Se alcuni cattolici se ne sentono *urtare* parmi che non si debba imputarlo a colpa del pio e dotto Oratoriano inglese.

(5) Questa seconda cosa che il P. Ramière dà per certa, che il Sillabo *in stato individuale alla Chiesa universale per servirle di regola* è anzi dimostrata per evidentemente falsa, direbbe il P. Newman.

(6) È anzi certo che non ha voluto valere della pienezza del suo potere dottrinale. Non bisogna cominciare dal porre in dubbio ciò che é certo, per poter elevare all'onore di dubbio ciò che é falso, o per gusto di moltiplicare le questioni.

Digitized by Google

luto lasciare a ciascuno di questi insegnamenti l'autorità che avea nell'atto da cui fu cavato? Noi non troviam nulla nella promulgazione del Sillabo (è sempre il P. Ramière che parla) che ci aiuti a risolvere questa quistione (1). Ma se si sta al linguaggio di cui usò l'episcopato cattolico per esprimere la sua sottomissione al Sillabo, si potrà difficilmente dubitare che quest'atto non rinchiuda una regola di fede infallibile » (2).

Ora il P. H. Dumas in questo nuovo articolo si pone al vecchio punto di vista del P. Ramière, e tende a provare a dirittura che il Sillabo debbe aversi per una solenne definizione *ex cathedra.* Da principio, per dire il vero, egli lamenta assai giustamente che pochissimi al mondo conoscono il Sillabo (pag. 736); ma ciò non impedisce che sulla fine conchiuda (pag. 752) che quand'anche Pio IX *ci abbia lasciato nell' ignoranza* non dicendoci chiaro con quale specie di assenso dovessimo accettare il Sillabo, onde questo documento non sarebbe infallibile *d' infallibilità attiva,* pure *la gran voce del popolo cristiano lo ha proclamato per lui* come un atto infallibile, e però diventò infallibile in virtù *dell'infallibilità passiva* del gran corpo de'fedeli.

Veramente la mi par questa che fa il rev. P. Dumas della infallibilità passiva de' fedeli (la qual, bene intesa, è pure una bella verità) un'applicazione alquanto arrischiata, e che potrebbe condurci a una specie di *democrazia dogmatica,* per così chiamarla, molto pericolosa. Ma lasciando questo da parte, non so proprio capire ciò ch'egli scrive a pag. 746 che non già le Lettere pontificie debbono spiegare il Sillabo, ma piuttosto il Sillabo generalmente parlando deve servir di chiave a intendere le Lettere pontificie; e che se mai per qualche *catastrofe impreveduta* dovessero perir queste o quello, egli vorrebbe piuttosto che ne andassero in perdizione le Lettere pontificie, purchè si salvasse il Sillabo, e che così detta senza veruna esitazione, dic'egli, *il buon senso, l'evidenza de'fatti, la coscienza cristiana.* La qual proposizione, se non provenisse da un tal uomo d' illimitata devozione al Sommo Pontefice, qual'è certamente il rev. P. Dumas, avrebbe quasi l'aria d'essere una bestemmia di poco rispetto agli atti autorevoli emanati dal glorioso Pio IX.

---

(1) E dove mai, o quando, si fece la *promulgazione del Sillabo,* di cui parla qui il rev. P. Ramière?

(2) Eppure mons. Fessler ne dubita forte, come vedremo, e tiene che il Sillabo non sia regola di fede infallibile.

Digitized by Google

Quanto a me, conchiuderò per la seconda volta colle savie parole di mons. Fessler, già segretario generale del Concilio Vaticano: « Del resto, dice egli seguitandosi alle parole che ne citai poco prima, il sig. D. Schulte non ha provato che il Sillabo, colle sue 80 proposizioni, sia stato una di quelle definizioni dottrinali del Papa di cui parla il Concilio Vaticano nella Sessione quarta. Non è questo ancora appo i teologi cattolici un punto fisso d'una d'una maniera tanto certa, come mostra di crederlo il D. Schulte. La cosa per contrario è messa in dubbio da teologi rispettabili. Il dubbio si fonda sopratutto sulla forma del Sillabo, la quale è tutt'altra da quella in cui i papi pubblicano le loro definizioni dottrinali solenni. Il sig. Schulte, per convincersene, non ha che a gittare un'occhiata sulla Bolla di Leone X contro Lutero, e sulla famosa Bolla *Auctorem fidei* di Pio VI. In questi documenti ed in altri simili si trova espressa nella maniera più formale, almeno nel preambolo e nella conclusione, l'intenzione del Papa di dichiarare, in virtù della sua autorità apostolica, che quelle tali proposizioni devono essere riguardate dalla Chiesa universale come inconciliabili colla dottrina e la morale cattolica. Or le proposizioni del Sillabo sono, è vero, designate col titolo d'errori del nostro tempo, censurati in diversi tempi dal S. Padre; ma è certo che molti de'documenti in cui ciò ebbe luogo, e donde son tratte queste proposizioni, non contengono definizioni dottrinali pontificie, ossia giudizi solenni *ex cathedra* » (pag. 132-133).

« Ma il Papa, per questa circostanza che fece mandar il Sillabo a tutti i vescovi, avrebbe forse inteso di elevare tutte le sentense emanate da lui all'altezza di definizioni di fede *ex cathedra* giusta il Concilio Vaticano? Ecco un punto sul quale ben molti teologi pensano che sia permesso di elevare un dubbio, fino a tanto che non abbiasi su ciò dalla parte della S. Sede una dichiarazione novella. Infatti il Sillabo non ha nè introduzione nè conclusione da cui resulti l'intenzione del Papa. Certo i vescovi furono informati in una maniera autentica per una lettera del Card. segretario di Stato che il Sillabo fu composto e mandato loro per ordine del S. Padre: ma se ne dà per sola ragione il timore che tutti i documenti donde son tratte le proposizioni del Sillabo non fossero lor pervenuti. Nell'Enciclica 8 decembre 1864, con la quale fu mandato il Sillabo, è detto bensì che il papa, durante il suo pontificato, innalzò sovente la voce contro gli er-

Digitized by Google

rori del nostro tempo, *ma non v'è detta una sola parola del Sillabo* » (pag. 134-135).

Queste cose considerando, direbbesi quasi con espressione *enfatica*, e però non propria, che il *Sillabo*, providamente dal S. Padre fatto comporre e mandare a' Vescovi, rispetto all'uso e *promulgazione* che ne fecero alcuni *senza autorità*, sarebbe divenuto una specie di *falsa decretale* in pieno secolo XIX, *et quidem* in materia dottrinale dommatica, mentre le *false decretali* del pseudo-Isidoro *peccatore* o *mercatore* del secolo IX versavano per lo più in materie disciplinari. Ma stiamo invece a' termini e all' intenzione del S. Padre, e proclamiamo il *Sillabo* per un documento utilissimo per esserne noi guidati alla ricerca e allo studio degli Atti della S. Sede, come gli uomini erano un tempo guidati al Redentore dal fedele Battista, il qual professava di non esser altro che l' Indice di Cristo.

Digitized by Google

ALBERICO GENTILI

Fondatore del Diritto Internazionale

« Albericus ille fucit, quem non Britannia modo, sed et tota Europa praeceptorem in Jure suum colit et agnoscit ».
M. Piccard, *Orazione funebre di Scipione Gentili*

I.

Fra tante e nobili glorie italiane fin qui dimenticate v'era il nome di un insigne Marchigiano, che più d'ogni altro meriterebbe di far parte di quella storia, « magnifica e peculiare » *degli Italiani fuori d'Italia,* che Cesare Balbo in due gravissimi scritti raccomandava a'suoi connazionali. Questa gloria italiana è *Alberico Gentili,* nato in Sanginesio (provincia di Macerata) nel 1550 e morto esule in Inghilterra a'19 di Giugno 1608.

Visse dunque *Alberico* nella seconda metà del secolo XVI, che fu una dell'epoche più memorande e pel risorgimento delle scienze e per la Riforma religiosa. È questo infatti il secolo di Galilei e di Francesco Bacone, di Giordano Bruno e di Campanella, di Filippo II e di Elisabetta; epoca famosa per grandi avvenimenti politici e religiosi, per ingegni preclari e fortissimi caratteri.

Matteo Gentili, valente medico, venuto in sospetto d'avere abbracciato la riforma religiosa, esulò dalla patria conducendo seco il giovine Alberico e l'altro figlio minore Scipione. *Alberico,*

Digitized by Google

che avea gia studiato la scienza del diritto nell'Università di Perugia ed avea tenuto l'ufficio di magistrato in Ascoli Piceno, non poteva non essere amato e pregiato nella culta Germania, dov'erasi rifugiato col fratello e col padre, che fu protomedico in Carniola. Il duca di Wurtemberg, l'Elettore Palatino e tutte le Università dei loro Stati tennero in alto pregio il nostro Alberico per il suo ingegno e la molta sua dottrina. Più tardi, Matteo ed Alberico si recarono nella dotta ed ospitale Inghilterra, mentre Scipione rimase in Germania; e, stimato egli pure e di forte ingegno, divenne successivamente professore di Diritto nelle Università di Heidelberg, di Altorf e di Norimberga, dove morì a 53 anni nel 1616. Matteo fu archiatro della regina Elisabetta, e morì a Londra nel 1602.

In grazia d'un suo eloquente discorso che salvò da morte l'ambasciatore spagnolo nella corte di Elisabetta, *Alberico Gentili* fu eletto dal re di Spagna ad avvocato della Corona e dei connazionali dimoranti in Inghilterra. Fu inoltre professore al Collegio di San Giovanni Battista in Oxford, l'Atene d'Inghilterra, e in appresso fu lettore primario di Giurisprudenza in quella celebre Università, che nel 1583 in occasione della festa anniversaria fu visitata, com'è noto, da un altro insigne italiano, da Giordano Bruno. Onde a verun altro, meglio che ai tre Gentili, ma sopratutto ad *Alberico* s'attagliano quelle splendide parole di C. Balbo: « Mirabile ingegno italiano (egli scrive nel *Sommario*) che, chiusagli una via, ne trova altre ed altre infinite; che, chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova campi in tutti i paesi, in tutte le colture! »

II.

Se non che, somma ed universale gloria si acquistò il nostro *Alberico* per i suoi scritti, e specie per il suo famoso trattato *De jure belli*. Non meno di 42 sono gli scritti fin qui conosciuti dell'illustre Marchigiano. Primeggiano su tutti le tre opere: *De armis Romanis*, *De legationibus* e *De jure belli*. Benchè le prime due sieno complemento della terza, a quel modo, sto per dire, che il *Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli s'illustrano e si compiono a vicenda; tuttavia Alberico deve la sua fama immortale al trattato *De jure belli*, ond'egli viene salutato universal-

Digitized by Google

mente come il *fondatore del pubblico diritto*, e quale precursore di Ugo Grozio, dell'autore *De jure Belli et Pacis*. Oltre il Pradier-Fodéré (*Grotius et son temps*), anche il Lampredi scrisse che *Alberico Gentili fu il primo che insegnasse le leggi della pace e della guerra*. Ecco quello che dice su tal proposito Emerico Amari nella *Critica di una scienza delle Legislazioni comparate*, opera non conosciuta degnamente, come avviene spesso di altri libri italiani: « Sebbene il titolo dell'opera di Gentili sia solamente *De jure belli*, pure io dico avere fondato la scienza del diritto della guerra e della pace, sì perchè il libro III di quello tratta interamente delle paci, come perchè in altri due trattati l'uno *De Legationibus* e l'altro *De armis Romanis* in due libri, nel primo dei quali tratta delle guerre ingiuste, e nel secondo delle giuste dei Romani, copiosamente parla del gius delle genti della pace; laonde in queste tre opere tutto il diritto internazionale è compreso. Lo stesso Grozio, quantunque per debolezza d'amor proprio d'autore, ne abbassi il merito, pure per candore di scienziato confessa essersene non raramente giovato; e chi confronti le opere di questi due grandi uomini, vedrà che Grozio non esagerò gli obblighi suoi col nostro Gentili (cap. IV, art. II in nota) ».

Che altri ingegni italiani avessero trattato della Guerra e qualcuno di loro avesse per avventura tentato di applicare la scienza delle leggi all'uso della guerra prima del Gentili, ciò non viene impugnato dallo stesso marchigiano e dal Grozio, e lo attestano il Tiraboschi, E. Amari e P. S. Mancini. Ma prima di Alberico nessuno erasi elevato sì alto; ond'egli stesso rivendica a sè questo primato fin dal principio del suo trattato famoso: *Magnam atque difficilem rem aggredior... Non habent libri illi de hoc jure, non alii ulli, qui extent.* Non ti sembra egli che quelle prime parole trovino un degno raffronto in queste altre, con le quali il fondatore della scienza politica attesta la novità del suo metodo e dell'opera sua? « Ho deliberato entrare per una via, la quale, *non essendo stata per ancora da alcuno pesta*, se la mi arrecherà fastidio e *difficultà*, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero (Machiavelli, *Discorsi*, I) ». Agl'intelletti novatori non può mancare la consapevolezza dell'opera loro, come non mancava al grande contemporaneo del nostro Gentili, all'au-

Digitized by Google

tore del *Nuovo Organo*, il quale sapeva di additare un vero metodo alle scienze sperimentali, ma nuovo e non ancora praticato, almeno fuori d'Italia: *quae via vera est, sed intentata.*

Mirabile potenza dell'ingegno italiano, novatore, speculativo e pratico ad un tempo! Come in molte altre discipline nobilissime dell'umano sapere e nelle più importanti scoperte si è mai sempre rivelato il genio d'Italia, così gl'Italiani furono i primi, per testimonianza di E. Amari, a formare in un sol corpo *la scienza del diritto internazionale.* Per fermo alla mente enciclopedica di Francesco Bacone, coetaneo del Gentili, non isfuggì la necessità di risalire alle fonti del diritto, alle leggi delle leggi, *leges legum,* e di scrivere un trattato sulla *Giustizia universale.* Ma delle cinque parti di che dovea comporsi l'opera sua, egli non trattò che della prima, per aforismi, che risguarda la certezza delle leggi nella loro intimazione.

III.

Ma veniamo senz'altro a dare un cenno dell'opera di Alberico, *De jure belli.* Questo trattato, che fu dall'autore dedicato a Roberto conte d'Essex, è diviso in tre libri. Nel primo, data la nozione della Guerra, s'esamina in chi risiede l'autorità di muover guerra, e per qual fine s'intraprende; poi si dice quando la difesa è *necessaria,* quando *utile* e quando *onesta;* infine si esamina le cause che spingono alla guerra, che vien fatta ora per necessità, ora per utilità, ora per cause naturali ed umane; e si conclude che, dovendosi anteporre l'onesto all'utile (III, c. 12), la guerra vuol esser fatta per una *causa onesta.* Il secondo libro tratta del come e quando si dichiari la guerra, dell'inganno e degli strattagemmi; e qui l'autore, detto che « fondamento della giustizia è la fede », vuole con M. Tullio che il giuramento e la fede sieno rispettati anche dai combattenti: *tueri inter bella fidem.* Discorre in seguito le regole che vanno osservate verso i belligeranti, verso i parlamentarj, verso i prigionieri, verso quelli che hanno deposto le armi; e infine parla degli assedj, del come vogliono essere trattati i non combattenti, del rispetto cioè verso i supplichevoli, le donne e i fanciulli, della facoltà di dar sepoltura ai morti in battaglia, la violazione del qual diritto da parte dei nemici sarebbe improba ed empia. E termina questa seconda

Digitized by Google

parte con fervide parole a Dio, perchè si rimuovano dalle guerre la barbarie, la crudeltà, l'odio inestinguibile; e perchè non le genti cristiane dai barbari, ma questi da quelle apprendano le leggi ed i modi più equi ed umani di guerreggiare. Il terzo libro è tutto consacrato al fine vero ed ultimo della guerra, vo' dire alla pace, ai modi più equi nel ristabilirla, all'amicizia ed alleanza fra Stato e Stato.

Questo breve cenno parmi sia più che sufficiente a dimostrare la grave importanza di tale opera: onde si spiega facilmente perchè tutti i più insigni trattatisti moderni del pubblico diritto ricordino con molte lodi il nome e la dottrina di *Alberico.* Che se in quel suo trattato egli non sempre indaga a fondo, e con metodo rigorosamente scientifico, le ragioni supreme e le leggi più eminenti del giure universale di guerra e di pace, tuttavia procede con mirabile erudizione, con opportuni esempi e con autorevoli e numerose testimonianze. Occorre tener presente in quali tempi vivesse il nostro Gentili, e com'egli fosse il primo ad applicare la scienza del giure all'uso della guerra e della pace universale.

Ho detto *pace universale,* dacchè sia questo il fine altissimo cui egli mirava, questo il concetto nobilissimo per cui il nome di *Alberico* va associato ai nostri tempi e vivrà immortale. Non pago di avere stabilite e di volere applicate le leggi all'uso della guerra, non pago di avere raccomandato che la guerra sia fatta sempre per cause oneste e giuste, quel forte e magnanimo intelletto invoca dal Padre dell'eterna giustizia, che voglia rimuovere ogni motivo di contrasto fra i popoli, che cessi ogni guerra, sia pur mossa da cause giuste: *Tu pater justitiae, Deus, etiam has tolle causas nobis, tolle bellum omne: da, Domine, pacem in diebus nostris, da pacem* (I, c. 25). Nè si creda che Alberico, esule dalla patria, e che viveva in un secolo pieno di persecuzioni e tristamente famoso per tante guerre politiche e religiose, abbia invocato una pace transitoria, la pace solo per l'età sua e per i suoi contemporanei! No, egli ammaestrato dalle discordie e dai gravissimi danni di molte e diverse guerre, dai mali che esse arrecano all'umanità, dal ritardo e dagli ostacoli che ne provengono alla civiltà ed al progresso dell'umana famiglia; invocava, precorrendo ai magnanimi tentativi del Leibnitz ed alle aspirazioni di molte anime generose del secolo XIX, la *pace per-*

Digitized by Google

petua ed universale, con quelle memorande parole onde chiudeva il suo trattato: « Deus autem optimus maximus faciat, principes *imponere bellis omnem finem, et jura pacis ac foederum colere sancte*. . . . Etiam Deus, etiam *impone tu bellis finem:* tu nobis *pacem effice* ».

IV.

Chi può dunque negare la importanza stragrande di questa Opera e la sua opportunità? Son omai decorsi circa tre secoli da che fu scritto il *De jure belli*, ma le crudeltà della guerra non sono affatto cessate, ed anche a'nostri giorni n'abbiamo avuto tristo esempio in un conflitto memorabile; nè ancora tutta Europa sembra disposta a custodire santamente i diritti della pace e dei popoli. Bensì il diritto internazionale, fondato dal grande Marchigiano, ha progredito non poco, e gli ultimi congressi europei ne sono stati la più solenne testimonianza, e, se non compiuta, certo la più retta ed umana applicazione. Quanto all'epoca d'una pace universale e perpetua, che sì ardentemente invocava il nostro Alberico, se per ora appare assai lontana, giova per altro ricordare lo splendido e solenne trionfo che riportò in Ginevra il principio dell'*Arbitrato internazionale*, e come si tenda in oggi a meglio formulare ed a raccogliere in un Codice internazionale le regole supreme del giure delle genti.

Ecco i meriti veri e grandi che vanta *Alberico Gentili* alla riconoscenza non pure d'Italia, sì anche dell'intera Europa e di tutte le nazioni civili. Era omai tempo che l'Italia, ricostituita la sua indipendenza ed unità nazionale, e proclamatasi elemento di ordine di civiltà e di pace, attestasse dinanzi al mondo intero la sua gratitudine a chi primo formulò il diritto delle genti rispetto alla guerra, ed invocò la pace universale. Il Romagnosi fu il primo a dire che l'Italia doveva rendere ad Alberico la debita giustizia. Questo voto fu accolto dall'illustre P. S. Mancini e dal Municipio di Sanginesio, patria di quel Grande, quando seppe che il chiarissimo Tommaso Erskine Holland, professore di diritto internazionale nella celebre Università di Oxford, aveva in un pubblico discorso rivendicato gl'insigni meriti del suo immortale precessore, *Alberico Gentili*. Ma la gloria d'aver dato corpo e vita, per così dire, a questo nobile desiderio, spetta per intiero

Digitized by Google

all'ardente, chiaro ed operoso pubblicista P. Sbarbaro, professore di Filosofia del Diritto nell'Ateneo di Macerata. Di fatto, il Consiglio accademico di quella R. Università, convocato in adunanza straordinaria il 27 Marzo u. s., udita una relazione del prof. Sbarbaro, unanime deliberava di esprimere pubblicamente il voto che si costituisse, sotto la presidenza dell'insigne prof. P. S. Mancini, un Comitato internazionale per erigere in Italia un monumento ad *Alberico Gentili.*

Questa nobile iniziativa fu encomiata universalmente. Osiamo aggiungere che mai forse una simile proposta ottenne più splendido successo. Tutti i più autorevoli periodici d'Italia ne hanno parlato con favore, e la notizia è stata bene accolta e riprodotta anche dalla stampa estera. Ogni giorno diventa più numerosa la nobile schiera degli uomini illustri che accettano di far parte del Comitato internazionale, o che intendono di contribuire all'erezione di quel monumento. Fra gli stranieri possiamo citare fin d'ora l'insigne pubblicista E. Laboulaye, (1) V. Laurent professore

---

(1) Pubblichiamo, per la sua importanza, la lettera che l'eminente giureconsulto, storico e pubblicista che capitaneggia presentemente il centro sinistro dell'Assemblea di Versailles, scriveva in quest'occasione al prof. Sbarbaro, segretario del Comitato internazionale pel monumento ad *Alberico;* lettera che dal *Journal des Débáts*, dal *Nord* di Bruxelles e da altri Giornali d'Europa non fu pubblicata che in parte.

« Mon cher Professeur

Versailles, 25 avril 1875

« L'idée d'honorer la mémoire d'*Alberico Gentili* est excellente; je m'y associerai bien volontiers. Alberico a été le précurseur de Grotius, et à ce titre il mérite qu'on le tire de l'ombre où on l'a laissé trop longtemps. Si l'on pouvait donner une bonne édition de son *Jure Belli* et y réunir des documents sur sa vie, et des lettres, s'il en existe, on lui rendrait le plus parfait hommage que puisse désirer un homme de lettres après sa mort. Nous autres écrivains, qui sommes rarement prophètes en notre temps et en notre pays, nous avons tous en coeur la pensé sécrète qu'un jour, quand nous n'y serons plus, nos idées serviront la cause de la civilisation et de l'umanité. C'est cette illusion qui nous fait dédaigner la fortune, les places et tout ce que la foule envie; notre héritage est dans l'avenir. Si Gentili pouvait sortir de sa tombe, ne serait-il pas fier de penser qu'on se souvient encore de ce qu'il a tenté pour moraliser la guerre? Et avons nous jamais eu plus grand besoin de revenir sur ce terrible sujet qu'aujourdhui ou toute une école fait de la vi-

Digitized by Google

all'Università di Gand, T. Erskine Holland, Pradier-Fodéré, F. Von Holtzendorff prof. di diritto penale all'Università di Monaco; e fra gl'Italiani il conte Sclopis già presidente in Ginevra del tribunale per l'*Arbitrato internazionale;* il presidente del Comitato per la *Scuola libera di scienze sociali* in Firenze, senatore Alfieri; il barone B. Ricasoli, Cesare Cantù, il conte Terenzio Mamiani autore, fra le altre opere, *D'un nuovo diritto europeo;* i senatori Arrivabene, Buoncompagni e Conforti, il Ministro della pub-

---

ctoire et du succès la source du droit, démenti odieux jetté à la conscience du genre humain, qui tôt ou tard, l' histoire le prouve, sait se venger de la violence qu'on lui a fait. « Hereux ceux qui sont doux, car il possederont la terre », c'est une des vérités les plus profondes de l'Évangile; et ce doit être la véritable maxime du droit des Gens.

« Je vois avec grand plaisir que vous songez à établire une École libre des Sciences Sociales. Je suis bien touché de voir le nom vénérable de Gino Capponi jouint à celui du Marquis Alfieri, et de M. Peruzzi, parmi les propagateurs de cette excellente idée. M. Capponi est de la vraie race des liberaux et des chrétiens qui deviennent toujours plus larges d'esprit et de coeur en vlaillissant.

« C'est une excellente idée que de fonder une École Libre. À Paris on a réussi et on donne dans cette École un enseignement solide, et fécond qui n'a point d'analogue dans nos facultés de droit. L'Économie Politique, la Politique proprement dite, la Science Financière, ce sont là des études qui demandent à être traitées scientifiquement, methodiquement, et surtout librement. Réduire à l'état de problèmes scientifiques les questions sociales les plus délicates, c'est le vrai moyen de les ramener dans la terre, de les appréciér à leur juste valeur, et de forcer la theorie à descendre des nuages, et à se réaliser. Je ne sais pas si vos Universités sont organisées de façons à y installer un enseignement politique complet; mais, même en ce cas, j'aimerais à voir un enseignement libre à Florence. Il y a là des méthodes à essayer, des cours à créer, la liberté est le grand moyen de mettre en mouvement les esprits. Une fois la science faite, l' Université suffit à la répandre; je doute qu'elle suffise à la fonder.

« Je serai charmé, mon cher Professeur, de voir mon nom uni au votre sur votre nouveau travail: *Della Nozione Giuridica dello Stato;* nous sommes si souvent d'accord, que je ne doute pas que nous ne nous entendions une fois de plus sur les limites et le rôle de l'État. C'est une des questions les plus importantes du jour. Voyez ce qui se passe en Allemagne? Peut-on faire sortir de la notion de l'État le droit pour le gouvernement d'empêcher un Évêque de déleguer à un de ses subordonnés le droit de consacrer les saintes huiles? Et n'avons nous pas vu il y deux jours, dans les depêches télégraphiques, qu'on venait d'arrêter les deux prêtres qui avaient consacré les saintes huiles, *comme coupables d'usurpation des fonctions épiscopales?* Sur la plainte de

Digitized by Google

blica istruzione R. Bonghi, gl'insigni professori Gabba e F. Carrara, i Generali Medici, Corte e Carini, e il venerando Gino Capponi; il prof. Augusto Conti, Giuseppe Biancheri presidente della Camera dei Deputati, Carlo Cadorna presidente del Consiglio di Stato, i senatori Leopoldo Galeotti, Pantaleoni, Siotto Pintor, De Gori e Cabella Rettore della R. Università di Genova; il prof. Cipriani che pubblicherà con note illustrative la traduzione dell' *Elogio* che scrisse Alberico Gentili dell'Università di Perugia; G. P. Tolomei preside della facoltà legale di Padova; i più chiari orna-

---

l'Évêque, sans doute? Non, car ils lui ont obéi. *Mais sur la poursuite du Gouvernement.* Ainsi l' État décide aujourdhui en Allemagne la question de savoir si la consécration des Saintes huiles est un délit civil. Et il se trouve des soidisant libéraux pour crier que l'État a raison, et qu'on défend ainsi la liberté des fidèles contre les usurpations cléricales! Et il se trouve des imbécilles pour la croire? C'est à désespérer du bon sens et de la liberté.

« Continuons néamoins, mon cher Professeur, à défendre la liberté contre ceux qui la maudissent, et contre ceux qui l' invoquent pour l'étrangler. Tôt ou tard les nuages se dissipent, et la vérité parait. Démagogues, fanatiques de l'État, jacobins rouges, noirs, ou même blanc et noirs, ont beau crier, il peuvent étourdir un moment la conscience humaine, ils ne peuvent pas la conquerir. À la justice seule appartient ce privilège; l'âme est a Dieu, et rien ne peut en pénètrer l'intime profondeur que ce qui vient de Dieu. La force, le mensonge, restent à la porte, et finissent toujours pour inspirer aux coeurs généreux le plus profond dégoût. La victoire ne les rend que plus odieux et plus vils.

« J'espère que nous établirons la Republique. Nous avons déjà fait un grand pas, mais notre oeuvre est loin d'être achevée. C'est beaucoup cependant que d'avoir amené des gens timorés à comprendre que tout ne serait pas perdu parceque la France ferait elle même ses affaires, et ne se jetterait pas encore une fois dans les bras d'un sauveur. Il faut maintenant prouver aux plus incrédules que la République est la meilleur protectrice de la sécurité publique, et de la paix internationale. Il faut rassurer les conscienses catholiques qu'on a fort inutilement effrayées; il faut prouver à toute Europe qu'un peuple qui fait lui-même ses affaires ne menace personne, et qu' il est à la fois laborieux, économe, sage et prudent. Rien de cela n'est impossible si l'on a de la patience et si l' on sait faire taire les violents. Avant deux ans nous étonnerons peut-être l'Europe par notre patriotisme et notre prospérité, et peut-être alors sentira-t-elle que notre cause est la sienne, et que ce n'est pas nous qui menaçons la civilisation? Que Dieu nous donne de réussir; après cela, nous pourrons mourir en paix. Adieu, mon cher professeur; croyez-moi toujours.

Votre tout dévoué
ED. LABOULAYE.

Digitized by Google

menti delle Università di Torino, di Pavia, di Bologna, di Pisa, di Ferrara, di Urbino, di Palermo, di Catania, di Messina e di Cagliari; Vittorio Bersezio, Domenico Carutti, Antonio Allievi, Giacomo Lignana, Tullo Massarani, Pasquale Fiore, Luzzatti, G. Gorresio, P. Villari, R. Busacca, Giovanni Lanza. G. B. Varè, Giuseppe Ferrari, il conte senatore Ferdinando Cavalli, autore anch'esso di un pregevole e non abbastanza conosciuto libro sugli *Scrittori politici italiani;* Cesare Trevisani, Perez, La Lumia, il principe Ruspoli, il cav. G. Pennacchi rettore dell' Università di Perugia il segretario di Sanginesio, dott. Alfonso Leopardi, il conte Tarquinio Gentili di Rovellone, presidente del Consiglio provinciale di Macerata; Alberto Mario, Crispi, A. Saffi e l'on. Pierantoni, autore della *Storia del Diritto internazionale;* per tacere di altri uomini valenti nelle scienze, nelle lettere, o che sono benemeriti della patria pei loro nobili servigi. Hanno altresì aderito le principali Accademie di Scienze, Lettere ed Arti del Regno.

Da taluno è stato manifestato il desiderio che si faccia un elegante e compiuta edizione di tutti gli scritti di Alberico; vogliamo credere che questo voto sarà a tempo debito esaudito: sappiamo anzi che il valente giovine di Livorno, dottor Antonio Fiorini sta preparando una bella traduzione dell'opera *De jure belli.* Che più? L'onorevole Municipio di Sanginesio si è rivolto al Parlamento nazionale perchè al nostro Governo sia data facoltà di chiedere all' Inghilterra le ceneri di Alberico Gentili, per essere quindi collocate nel pantheon de' nostri Grandi, in S. Croce a Firenze, presso il monumento di Dante e di Machiavelli.

Voglia il cielo che finalmente, avuto degno riposo nella patria sua la travagliata salma di *Alberico*, trovi pur quiete e pace duratura questa povera famiglia umana!

ANGELO VALDARNINI.

Digitized by Google

L'ORTO DELLA ZIA GERTRUDE

RACCONTO

(Continuazione V. fascicolo 150, pag. 434 e segg.)

Se *volere* non è sinonimo di *potere* come a taluno piacque, con troppa sicurezza affermare, certo è che senza una volontà soda e tenace non si giunge a capo di nulla. Allorquando io mi decisi di arruolarmi sotto le bandiere d'Ippocrate e di Galeno, non mi era formata un'idea abbastanza chiara degli ostacoli che avrei incontrato sul mio cammino. E primo, fra tutti, l'estrema sensibilità dei miei nervi, i quali ogni volta che io poneva piede negli ospedali, o nella sala anatomica, incominciavano a sussultare in un modo veramente vergognoso per un futuro sacerdote di Igea. Era proprio quello il caso di piantare banco e benefizio e di scegliere un'altra carriera. Ma io, sebbene il *libro del Prof. Lessona* fosse ancora da scrivere, tenni duro, volli *sette di vino*, e sette di vino fu. Avevo promesso a Giulietta che mi sarei dedicato alla salute dei miei simili e mantenni la parola malgrado il *veto* de'*Signori nervi* che me ne fecero di tutti i colori. Ben presto fui in grado, non solo di percorrere in lungo ed in largo le corsie degli ospedali senza cambiare di colore e senza nausee di stomaco, ma anche di assistere con un sangue freddo ammi-

Digitized by Google

rabile alle più dolorose operazioni chirurgiche, per cui la prima volta che io ebbi la fortuna, o la sventura, chiamatela come meglio vi aggrada, di trinciare le carni ad un galantuomo, preservandolo così da morte sicura, se non fu il giorno più bello della mia vita, fu certo quello in cui il mio amor proprio e il mio orgoglio di scienziato rimase maggiormente soddisfatto.

L'operazione fece strepito, per cui ebbi molti *mirallegro* e strette di mano dagli amici, e chi poi di questo buon successo ne gongolò, come di cosa propria, fu il mio compare Antonio, il quale per la prima volta da che era nato parmi prendesse in uggia la sua robusta salute e volentieri, io credo, sarebbe stato in letto una settimana colla febbre per avere la soddisfazione di essere curato e guarito dal suo figlioccio. A coloro che mi accusassero di esagerazione ricorderò come nell'istorie delle debolezze umane vi abbiano esempi, che assai più del citato dimostrano qualmente anche gli uomini di senno possano in certe date circostanze e senza danno della loro fama, intraprendere qualche scorreria nel paese degli spropositi.

Mentre accadevano tutte queste belle cose, Giulietta cresceva in bontà e bellezza ed io anelava il momento di farla mia in faccia a Dio ed agli uomini. — Suo padre onesto ed agiato mercante di pannine aveva acconsentito al nostro matrimonio, per effettuare il quale, altro omai non si attendeva che il suo ritorno da Milano dove egli erasi recato per affari di commercio. Finalmente questo sospirato ritorno ebbe luogo la sera del 2 Novembre 1844. Faceva un tempo del malanno, allorchè la vettura che riconduceva in Firenze il Sig. Luigi Giusti, si fermò alla porta della sua abitazione. Giulietta ed io allegri e festosi corremmo ad incontrarlo per le scale, preceduti dalla Gigia col lume, ma fummo dolorosamente colpiti dal pallore del suo volto e dall'alterazione de'suoi lineamenti.

— Che cosa vi è accaduto, babbo, gridò Giulietta saltandogli al collo e baciandolo amorosamente, vi sentite male?

Non è nulla, carina, sta' quieta, replicò il Sig. Luigi cercando di ricomporsi, la stanchezza del viaggio..... un poco di riposo e non sarà altro. Poi stendendomi la destra. — Ben trovato dottore. Eravate impaziente di vedermi non è vero? Ed a me pure parevano mill'anni d'arrivare. Ma gli affari avanti tutto, e poi con questo tempo indiavolato.....

Digitized by Google

La sua mano scottava. Sig. Luigi, gli dissi piano, ella ha la febbre.

— Un poca, ma silenzio, ve ne prego. Compresi che a quell'uomo d'un carattere energico ed imperturbabile doveva essere accaduto qualche grave sventura, forse un disastro finanziario, per trovarsi in quello stato di abbattimento e di prostrazione.

Frattanto eravamo entrati nel salotto. Il Sig. Luigi si gettò sulla poltrona, ed essendo, come ho detto, d'animo vigoroso riuscì in breve a mettersi in calma ed a rassicurare la figlia. Allontanatola quindi col pretesto di allestire la cena, Fortunato, mi disse: vedo bene che a voi non posso nasconder nulla, e se anco lo potessi non lo vorrei. Sappiate dunque che io venni colpito da un rovescio di fortuna. Il fallimento inaspettato di un mio corrispondente di Milano pone in un momentaneo imbarazzo i miei affari.... Spero poter rimediare.... È necessario però che io passi una parte della notte a riscontrare i libri maestri, e lo stato di cassa, ma non potrò attendervi con libertà, se prima Giulietta non sarà fatta certa che lo stato della mia salute non presenta alcun timore. Siete medico e niuno meglio di voi potrà mettere in quiete il suo spirito. Vi prego dunque di rendermi questo servigio.

— Volentieri, a condizione però che non mi si nasconda nulla. Scusi veh! ma io conosco la tempra e l'energia del suo carattere, e so che ella non è facile a sgomentarsi per cose leggere. Ora permetta che le dica, che lo stato d'orgasmo e di commozione in cui l'ho veduto momenti sono, e nel quale di presente si trova, per quanto tenti di nasconderlo, m'induce nel sospetto che il male sia maggiore di quanto vorrebbe farmi credere.

— V'ingannate. Del resto non posso rispondervi con certezza su questo punto fino a domani.

— Sig. Luigi, ella non ignora quanta stima ed affetto io nutra per la sua persona. Le ricordo che sto per divenire suo genero, permetta dunque che io lo aiuti in questa notte....

— No. No impossibile, interruppe egli, con tal suono di voce da farmi rabbrividire. Poi accorgendosi dell'impressione che aveva fatta sopra di me la sua negativa soggiunse con dolcezza:

— Grazie, amico mio, grazie, ma voi capirete facilmente che la vostra presenza qui durante la notte, getterebbe lo spavento

Digitized by Google

nel cuore di mia figlia, ed io voglio, intendete bene, *voglio* che essa viva quieta almeno fino a domani. Domani poi....

— Ebbene?

— Dio provvederà.

— Signore replicai fissandolo severamente in volto, ella medita qualche sinistro progetto.

— Siete pazzo.

— Non cerchi d'illudermi che sarebbe inutile.

— Ripeto che v'ingannate.

— Ebbene datemi la vostra parola d'onore.....

— Zitto! Ecco Giulietta.

I miei sospetti erano divenuti certezza, conveniva però dissimulare almeno pel momento.

— Figlia mia, intanto che si allestisce la cena, prepara il tavoliere che farò la solita partita a scacchi con Fortunato.

— Ti senti dunque meglio babbo? esclamò Giulietta raggiante di consolazione.

— Molto meglio, carina, domandane qua al nostro *professore.*

— È proprio vero Fortunato?

— Si, si, stai tranquilla, un lieve raffreddore....

— Mi fido eh? Guai a te se m'inganni, non ti vorrò più bene.

— Ora che conosco la malattia rispondo di tutto, soggiunsi volgendo un occhiata espressiva al signor Luigi.

— State attento Fortunato. Stasera sono sicuro di darvi scacco matto.

E così fu. Vero è, che io sebbene fossi a quel giuoco di prima forza, mi lasciai battere come una recluta, perocchè la mia attenzione era rivolta altrove. Cercava il modo di vincere l'*amico* ad un giuoco assai più difficile, e riuscii nell'intento.

— Signori a loro comodo la cena è pronta, disse la Gigia prendo l' uscio del salotto.

— Andiamo figliuoli, e preso il braccio della figlia il signor Luigi mi precedette nella stanza da pranzo.

Come potete supporre io stavo sulle spine e non sapevo a qual partito appigliarmi. Aveva la morale convinzione che quell'uomo, il quale stava seduto davanti a me ciarlando tranquillamente, mangiando con apparente appetito era prossimo a compire un atto disperato. Sentiva che io solo poteva impedirlo, ma che

Digitized by Google

bisognava operare all'insaputa di Giulietta e contro le astuzie del padre, il quale certo omai che io aveva intraveduto il suo orribile pensiero, avrebbe prese le più minuziose precauzioni per condurlo a termine con sicurezza. Macchinava colla mente cento progetti, ma eravamo giunti alla fine della cena senza ch'io fossi riuscito a rinvenirne uno adatto all'uopo. Dopo cena, ritornammo nel salotto. Il signor Luigi si sdraiò di nuovo sulla poltrona ed accese il sigaro, Giulietta appieno tranquilla sul conto del padre si assise davanti al pianoforte, ma invano le sue dita agili e leggiere scorrevano sui tasti d'avorio traendone divine armonie; io, pel solito, tanto appassionato per la musica, non le badava, aveva finalmente concepito un piano, per effettuare il quale occorreva che io parassi a solo colla Gigia. Approfittando pertanto di un momento in cui mi parve che il signor Luigi fosse soprapensieri, mi avvicinai pian pianino alla bussola, ma prima che io giungessi ad aprirla egli mi fu sopra e....

— Abbiate pazienza Fortunato, sento che ho bisogno di riposo. Date dunque la buona notte a Giulietta e andate a casa. Domani venite qua di buon mattino che avrò bisogno di voi.

Compresi che ogni insistenza sarebbe stata inutile, ma non mi diedi per vinto, e solo pregai col cuore Iddio perchè mi venisse in aiuto. Presi il cappello, diedi un bacio in fronte alla mia fidanzata, come era mio costume di fare tutte le sere, ed uscii seguito alle calcagna dal signor Luigi, che sotto il pretesto di astrologare il tempo, mi accompagnò fino a piè della scala. Un minuto ancora, ed il mio piano andava in fumo. Fortunatamente, nel tempo che la Gigia apriva la porta di strada, un soffio di vento spense la lucerna.

— Che stagione! strillò la governante.

Colsi il destro e stringendole la mano, le sussurrai all'orecchio:

— Vieni subito alla porta del giardino ho bisogno di parlarti.... ora silenzio!

Entrato in casa appresi dalla donna di servizio che la zia era andata a letto, le ordinai di fare lo stesso, quindi mi recai nell'orto.

La pioggia continuava dirotta e così folta appariva la nebbia che non concedeva la vista oltre un palmo del naso. Lontan lontano udivasi un rumore cupo e monotono. Era la voce dell'Arno

Digitized by Google

gonfio oltremisura per le recenti pioggie. Coll' aiuto delle piante scavalcai il muro di confine ed attesi chè la Gigia venisse ad aprirmi. Dopo un quarto d'ora, che mi parve un secolo d'angoscia, intesi un leggiero rumore.

— Sei tu Gigia?

— Si.

Entrai.

— Dov' è il padrone?

— Si è chiuso nello scrittoio.

— E la signorina?

— È andata a letto. Ma che cosa è accaduto?

— Bisogna che io veda subito il signor Luigi.

— Oh bella! se l'ha lasciato ora!

— Presto Gigia non c'è tempo da perdere.

— Forse qualche disgrazia?

— Non è questo il momento di spiegazioni, fai quanto ti dico e non pensare ad altro.

— Gesummaria! che cosa sarà mai....

Entrati nel corridore che faceva capo allo scrittoio, la donna mi domandò se doveva annunziarmi.

— Guardatene bene, lo avviserai che la signorina si sente male e che desidera vederlo.

— Oh scusi sor Fortunato una bugia.... vede....

— Penso io ad assolverti. Animo presto.

Rimase dubbia un istante. Forse consultò la coscienza, la quale ritenendo non essere questione di *caso riserbato* la persuase all'obbedienza.

Infatti picchiò colle nocca alla bussola e come aveva preveduto, appena il signor Luigi intese che sua figlia era ammalata si slanciò fuori.... mi vide e comprese tutto.

— Fortunato?! Ancora qui?

— Feci cenno alla Gigia di ritirarsi, poi soggiunsi: Perdonate ma in tempo di guerra son leciti gli strattagemmi.

— E con qual diritto, signore, osate introdurvi nella mia abitazione?

— Col diritto che hanno tutti gli uomini di senno e di cuore quella cioè d'impedire le follie de' loro simili, e nel dir questo afferrai le pistole che stavano sul tavolino e me le posi in tasca.

— Voi dunque volete il mio disonore, replicò con voce soffocata, non sapete che sono rovinato!

Digitized by Google

— E credete di salvarvi colla morte?

— Il sangue lava il disonore.

— Nei drammi e nei romanzi è ottimo espediente per determinare la catastrofe, specialmente allorquando la fantasia arrembata del lungo viaggio si ferma in quattro come l'Asino di Balaam, ma non già nella vita che alcuni appellarono giuoco di altalena fra il bene ed il male, altri con maggior forza di raziocino sentenziarono addirittura battaglia continua colla avversità e colle tribolazioni fisiche e morali. A me poi la vita sembra piuttosto scala di corda appesa a dondolo nello spazio, per giungere dalla terra al cielo, epperò siccome tutti, dal primo all'ultimo siam costretti a salirvi, dobbiamo affaticarci, soffrire e guardarci che non ci colga il capogiro, affinchè non si verifichi il proverbio *che il ben di un anno se ne va in una bestemmia.*

— La morte è sempre una espiazione.

— Ma l'espiazione ammette una colpa, ed io non posso neppure supporre che voi siate colpevole. Conosco a prova la vostra probità ed onestà. Se è vero, e non ne dubito, quello che mi diceste poco fa, cioè che siete la vittima di un fallimento, non trovo ragione perchè voi dobbiate portare la pena delle colpe altrui.

— Ho anch'io la mia colpa, perocchè spinto dalla sete del guadagno, contro i consigli dell'esperienza, tentai pericolose intraprese, le quali furono dalla maligna fortuna, non sempre amica agli audaci, mandate a picco. Ho in giro delle cambiali per una somma ragguardevole. Contavo saldarle col denaro che tenevo presso la Casa Muller e Compagni di Milano. Sventuratamente il loro inaspettato fallimento mi pone nell'assoluta impossibilità di pagarle. Ah voi non sapete che cosa sia il punto d'onore di un mercante!...

— Intendiamoci sanamente intorno a questo *punto d'onore*, al quale se avesse viso, mani, braccia e coscienza, neppure il penitenziere maggiore potrebbe dare l'assoluzione, tanti sono i peccati, o meglio i delitti che ha fatti commettere a tanti poveri infelici non d'altro colpevoli che di averlo osservato attraverso la lente dell'infortunio. Io non nego che in certi casi la morte sembri a prima vista, il mezzo migliore per uscire dalle granfie della fatalità, o se meglio vi piace un atto di coraggio mediante il quale la vittima, chiusa al pari dello scorpione in un cerchio di fuoco, rende ad altri un benefizio, che il più delle volte non viene

Digitized by Google

neppure compensato dalle lacrime dei beneficati, o se lacrima apparisce, non sai bene se l'occhio la strizzi per umore soverchio delle glandule lacrimali o per strazio dell'animo. Sostengo pertanto che l'*onor vero*, quello cioè che tutti dobbiam tener più caro della vita che altro volesse toglierci, qualora non ci arrendessimo alla disonestà delle sue voglie, non ci può essere rapito per volere del fato o per malizia degli uomini, ma solo per colpa propria e come questa poi non si cancelli per ferita di spada o di pistola, ma unicamente coll'*opera della riparazione;* e quando si consideri che la vita non è, alla fin fine, cosa nostra, ma di Dio che ce l'ha data, e lui solo, per diritto di proprietà, può riprendercela, e che in ultima analisi occorra in molti casi maggior dose di coraggio per vivere che per morire, perocchè spesse volte anco quelli che mai seppero, che cosa fosse coraggio o nobiltà di animo, presi pel ciuffo dalla disperazione saltarono il canapo, concludo e parmi tempo, che coloro che si fanno rei della propria morte sacrificano piuttosto al pregiudizio che all'onore. In quanto al caso vostro ritengo che colla vendita dei beni che possedete potrete facilmente far fronte al disavanzo, e quando mai codesti beni non bastassero, avvi il mio piccolo patrimonio che fino da questo momento pongo a vostra disposizione.

— Grazie, Fortunato, grazie con tutto il cuore, non mi aspettavo meno da te, ne abbisognava certo di questa prova di amicizia per renderti la giustizia che meriti. I beni che possiedo bastano a saldare i miei creditori, ma per procedere ad una vendita o per ricorrere ad un imprestito occorre del tempo, ed è appunto questo che mi manca. Ripeto che ho fuori diverse lettere di cambio, alcune delle quali scadono appunto lunedì, e siccome non possiedo fondi necessari al pagamento, le cambiali andranno in protesto, e il nome della famiglia Giusti, che per tre generazioni fu esempio di probità e di puntualita mercantile, verrà coperto di vergogna. Ah perchè non mi hai lasciato morire!

— Perchè vi torno a dire non è colla morte, ma colla operosità della vita che si rimedia al male. Su via coraggio.... Per esempio se chiedeste una dilazione?

— Mai, mai!....

Lo vedremo, dissi fra me, poi riprendendo il dialogo:

— Siete almeno sicuro di avere esaurito ogni mezzo.

— Ecco qui il mio stato di cassa. Esaminatelo.

Digitized by Google

Sapeva benissimo che una nuova verificazione sarebbe tornata inutile, ma io cercava un pretesto per non lasciarlo solo durante il resto della notte. Incominciai dunque dal riscontrare i libri maestri; feci e rifeci i sommati, che ad arte sbagliai più di una volta, quindi numerai il contante, nè ci volle molta fatica, finalmente colto il momento opportuno posi davanti allo sventurato l'immagine della figlia desolata e piangente per la sua morte, e, tanto dissi, tanto supplicai, che riuscii a strapparli la promessa che qualunque cosa fosse per accadere, egli non avrebbe attentato alla propria vita. Vivrò per voi due soltanto, conchiuse il signor Luigi, ma rinunzierò al commercio, e andrò a nascondere la mia vergogna lontano da Firenze.

Un languido raggio di luce filtrava attraverso i vetri della finestra, mentre egli pronunziava queste parole: — Era l'alba funesta della Domenica 3 Novembre 1844. Nel punto stesso una romba spaventosa, seguita dallo scrosciar di muraglie e da grida d'angoscia, ci fece sbalzare dalle sedie e correre alla finestra, ma non appena avemmo gettato lo sguardo al di fuori, che rimanemmo agghiacciati dallo spavento. Il giardino, e l'orto della zia Gertrude parevano divenuti un lago torbido e minaccioso, sul quale galleggiavano travi, arbusti e suppellettili che l'inondazione, nel suo impeto bestiale, aveva rapito ai casolari delle vicine campagne. Anche la via del Ramerino pareva cambiata in fiume, e le acque si elevavano circa a due metri di altezza.

Ecco la causa del disastro.

Le continue e precipitose pioggie, cadute tra la seconda e terza decade del mese d'Ottobre avevano inzuppato per tal modo il terreno, che questo rigettandole, venivano giù dai monti ai piano, torbide e limacciose, per fossi e burroni spingendosi avanti alberi, siepi, ripari, scaricandosi quindi ne' torrenti, che alla lor volta, con impeto smisurato le ricacciavano ne' fiumi, i quali, impotenti a raccoglierle nel loro alveo, le spandevano sulle fertili campagne dell'agro Aretino, delle Chiane e del Valdarno superiore. L'Arno intanto, gonfio per così smisurato volume di acque che i suoi tributari e specialmente la Sieve gli avevano repentinamente arrecato, superate ambedue le rive nel Piano di Ripoli e di Rovezzano, abbattuto il ponte di ferro al di sopra della Zecca Vecchia, dalla porta alla Croce e da quella di S. Niccolò incominciò a inondare per lungo tratto la città. E non solo dalle porte, ma

Digitized by Google

ancora pel rigurgito delle fogne e delle chiaviche che in esso allora sboccavano e dalle sponde in più luoghi superate (1). Fu davvero ventura che ciò accadesse in ora nella quale molti fra i cittadini uscivano dalle abitazioni per assistere ai divini uffici, o per provvedere al vitto giornaliero, i quali veggendo alzarsi le acque, in molte strade poterono avvisare quelli che tranquillamente si stavano in letto o nelle loro case, lungi dal pensare a tanto pericolo.

Sulla sinistra dell'Arno le acque corsero dalla porta per Borgo la Croce fino alla piazza di S. Ambrogio, ove alzarono fin quasi alla soglia della porta di chiesa; di qui si diramarono in quattro tronchi, o correnti, per via de' Pentolini, via Pietrapiana, via di Mezzo e per via de' Pilastri, d'onde si prólungarono fino a metà di Cafaggiolo, e per traverso, fino agli scalini dell'antiporto di S. Maria Maddalena. Dalla piazzetta della Zecca Vecchia venivano giù per via delle Poverine e per quella delle Torricelle e Corso de Tintori direttamente sulla piazza di S. Jacopo tra Fossi e per quella di S. Croce; spandevansi le prime, da S. Giuseppe per ogni verso, e le altre per Borgo S. Croce e via de' Benci si riunivano su quella piazza coprendo interamente i piuoli che allora vi stavano. Da questa piazza, diventata una vera naumachia, le acque, da più parti sboccate, si livellavano largamente, seguendo il pendio delle strade che vi fan capo, allagandole per ogni verso, talchè per via del diluvio a diritto, e per le le altre vie a traverso, raggiungevano a settentrione quella di via dei Pilastri; e dalla parte di ponente tirando una linea da Candeli per Borgo Pinti, l'arco e il mercatino di S. Piero, piazza di S. Simone e de' Peruzzî, venivano ad incontrare in più punti quelle che precipitavano dalla piazza delle Travi nei luoghi più bassi, di là s'inoltrarono per due buoni terzi nella via della Ninna, tra il lato meridionale di Palazzo Vecchio e gli Uffizj e per l'altro lato allagata la piazza di S. Firenze, giungeva il pelo dell'acqua in via de' Balestrieri (ora del Proconsolo) fin passata la porta del palazzo *Nonfinito,* in quel tempo sede della *Presidenza del Buon Governo.*

Lasciata libera la piazza del Granduca (ora della Signoria), gli

(1) Da pochi anni si è prevenuto il pericolo col darle una maggiore altezza.

Digitized by Google

Uffizj, via Vacchereccia e via Por S. Maria le acque rigettate dalle fogne, poi traboccanti dalle spallette del Lungarno, tra il Ponte Vecchio e quello di S. Trinita, giunsero fino al Caffè Doney, occupando Borgo S. Apostoli, via delle Terme e tutti i vicoli che ci fan capo, quindi dai chiassi che trovansi fra il ponte predetto e quello alla Carraja inondavano Parione, la Vigna Nuova, via dei Federighi, via del Moro e via dei Fossi poco lunge dalla piazza degli Ottaviani rovesciandosi, impetuosissimo torrente, in Borgo Ognissanti e nelle strade limitrofe fino alla porta a Prato.

Dalla parte sinistra dell' Arno entrata la piena, come abbiamo detto, dalla porta S. Niccolò e da quella delle mulina de Renai (1) allagò il borgo ed il fondaccio più presso alla piazza de' Mozzi; e non potendo per l'altezza del suolo inoltrarsi nè spandersi, per avere a contrasto il poggio di S. Giorgio, si elevò di più nel basso; e così lasciato asciutto quel tratto che dalla piazza de' Mozzi conduce per via de' Bardi al palazzo Capponi, da tal punto l'acqua rifiutata dalle fogne e dalle cantine, traversando la coscia del Ponte Vecchio, si sparse per borgo S. Jacopo, Fondaccio S. Spirito fino alla porta S. Frediano e tenendo il corso in questa direzione, spagliò per via Maggio sin presso lo sdrucciolo de' Pitti, per via del Presto sino in borgo Tegolaja, per via de Serragli, piazza del Carmine, piazza Piattellina ed in fine per tutte l'altre strade che da questo lato conducevaano alla porta S. Frediano.

Capirete benissimo che tutti questi dettagli (2) noi li apprendemmo solamente in capo a qualche tempo. Non pertanto il pericolo imminente nel quale versavamo a causa dell' impeto che facevano le acque sulla parte postica della casa, accresciuto dallo sbattere furioso lungo i muri delle travi e degli alberi sradicati ci dava un' idea abbastanza chiara delle deplorabili condizioni in cui dovevano trovarsi i bassi quartieri della città. Come Dio volle le case resisterono, dimostrando così che gli ingegneri nel costruirle non avevano rubato il danaro. Già fino dal primo grido d' allarme Giulietta era balzata dal letto, e seguita dalla Gigia e dalla cuoca, aveva cercato rifugio nello scrittojo. Vedendomi rimase non poco sorpresa, io però seppi inventarle lì per lì un

(1) Non esiste più.

(2) Sono tolti quasi testualmente dall' appendice dell'opera intitolata: *Narrazioni istoriche delle considerevoli inondazioni dell' Arno e notizie scientifiche sul medesimo raccolte ed insieme riunite da G. A. Firenze Tip. Piatti* 1844.

Digitized by Google

istoriella abbastanza assurda, che in quel frangente passò per la cosa più naturale dal mondo — Cercai quindi di porre in calma e di consolare le due donne di servizio che urlavano a squarciagola invocando tutti i santi del calendario. In quanto a Giulietta ell' era troppo coraggiosa per natura da abbisognare di conforto; aggiungi, che l' essere io al suo fianco pronto a dividere con lei ogni sventura bastava a toglierle ogni ombra di timore. Furono prese le opportune misure nel caso certo probabile, che le acque si inalzassero dal pian terreno al primo piano. Non dimenticai però la zia Gertrude, e mi feci tosto a chiamarla dalla finestra, dove essa affacciandosi, mi disse che era stato molto inquieta per non avermi trovato in casa; che in quanto al pericolo, questo non appariva pel momento maggiore di quello che noi pure correvamo. Non mancava di provvisioni da bocca, al resto, Dio avrebbe provveduto.

Passammo l' intero giorno fra la speranza e il timore e solo sul far della notte apprendemmo da uno dei battellieri, che per cura delle autorità percorrevano colle barche le strade inondate recando il bisognevole alle case, che l'Arno dava qualche lieve segno di decrescenza. Tuttavia le acque rimasero stagnanti per le vie anche il giorno di poi e ne' siti più bassi per uno spazio di tempo maggiore. Tutte le abitazioni che si trovavano lungo le strade e sulle piazze occupate dalla inondazione ebbero per questa ripiene le cantine ed i terreni di fetidissima melma; molti pozzi d' acque purissime e salubri rimasero contaminati e corrotti. Nè poche furono le case ed i palazzi situati in basso, ove le acque maggiormente infuriarono, i quali in giunta alla perdita di ciò che nei fondi e nelle cantine si conteneva, ebbero a soffrire il danno ed il pericolo di palchi sollevati e sconnessi e sin di volte reali che, sospinte in sù e divelte dai pilastri e dai peducci, rovinarono.

Fu soltanto circa la metà del giorno cinque che io ed il Sig. Luigi con assai stento e fatica potemmo recarci in Borgo S. Lorenzo dov'egli aveva il suo fondaco in cui però, atteso l'altezza del suolo, le acque non erano penetrate. Ivi lasciatolo andai in traccia de' suoi creditori nè molto ci volle per ottenere una dilazione al pagamento, che lo stato miserevole in cui vedevasi ridotta la città rendeva forse gli animi più proclivi all'indulgenza ed alla carità verso i disgraziati. Mi affrettai a portare questa buona notizia al mio futuro suocero, al quale parve miracolo un tale atto di umanità,

Digitized by Google

ma poichè la Provvidenza ha voluto permetterlo, egli soggiunse, saprò approfittarne. Colla cessione del mio fondaco spero ritrarre quanto occorre pel pagamento delle cambiali in scadenza al resto del mio passivo riparerò ponendo in vendita gli altri beni. Circa la dote di Giulietta .... — Non parliamo di ciò, adesso pensate a dare una buona sistemazione ai vostri affari, e ricordatevi che non avvi situazione così disperata da cui un uomo d'animo vigoroso, come voi siete, non riesca sottrarsi.

Gravissimi oltremodo erano i danni che l'inondazione aveva recati alla povera zia Gertrude. Senza contare lo sperpero ed il guasto di tutte le suppellettili del pian terreno e delle vettovaglie che si trovavano nelle cantine, l'orto, giorni indietro così gaio e ridente, appariva adesso coperto da un immenso strato di melma schifosa e puzzolente. Rovinati in parte i muri di confine sommerse le piante, divelti molti alberi da frutto, poco o nulla vi rimaneva di sano e di buono. Nè fu senza un vero sentimento di dolore e di rammarico, che io vidi abbattuto al suolo, come colpito dalla mano robusta di un gigante, il magnifico fico albo sotto la cui ombra era nato e che io soleva riguardare come lo amico, ed il genio tutelare della mia vita. Ma qual fu il mio stupore allorchè scorsi nel luogo già coperto dalle radici dell'albero una volticciuola in parte franata che pareva essere stata posta a difesa di una cassetta, o ripostiglio di mattoni. Impaziente di riconoscere l'uso pel quale venne costruito, mi affrettai a vuotarlo dalle acque lasciatevi dall'alluvione, e non appena l'ebbi vuotato per un terzo che scopersi la superficie piana di un forziere di ferro. A stento giunsi a trarlo fuori. Sembrava chiuso a segreto e portava scolpita in rilievo l'arme d'una antica e nobile famiglia fiorentina estinta fino dagli ultimi anni del secolo scorso. Apertolo, non potei frenare un grido di meraviglia nel vederlo pieno di monete d'oro e d'argento, collo stemma ducale di Cosimo III de'Medici.

L'albero aveva fedelmente custodito fino alla morte il tesoro affidatogli sul quale, forse, venne piantato come un segnale di ritrovamento.

Con una parte di questo denaro che la buona zia pose a mia disposizione, furono pagate le cambiali del Sig. Luigi che fedele alla sua parola, sistemati gli affari si ritirò dal commercio perchè, com'egli diceva, non v'è causa che valga a scusare un

Digitized by Google

negoziante dalla mancanza di puntualità ne'suoi pagamenti. Trent'anni sono si avevano ancora di tali pregiudizii che oggi, in grazia della sempre crescente, civiltà non tormentano più la coscienza degli onesti mercanti. Che egli poi mi andasse debitore della vita e dell'onore, niuno lo seppe mai fino a questo giorno, e se la Gigia sospettò di qualche cosa non fece motto ad alcuno. Fenomeno veramente prodigioso in una donna di quella condizione e che può soltanto spiegarsi nell'amore sincero che essa portava ai suoi padroni.

Tre mesi dopo i fatti narrati, nella chiesa di S. Giuseppe ebbe luogo il mio matrimonio con Giulietta. Che il compare Antonio fosse uno dei testimoni, e che egli scrivesse per questo fausto avvenimento un epitalamio co'fiocchi è cosa che troverai naturalissima ripensando a quanto ti ho contato di lui.

Ma poichè le gioie di quaggiù non sono durevoli, non corse gran tempo che la morte invidiosa: *che fura i buoni e lascia stare i rei*, mi tolse prima il buon compare Antonio, poi il suocero e finalmente la zia Gertrude, la quale mi lasciò suo erede universale. Quest'ultima acerbissima perdita fu cagione che io prendessi in uggia la città ed accettassi una condotta medica in un popoloso e ridente borgo della Val di Nievole dove tuttora mi trovo marito avventurato e padre felice, perocchè, siccome osserva il Sig. Dacier, nella vita di Plutarco: *due sono i punti cardinali, i quali decidono della umana felicità; quello della nascita e quello del matrimonio. Non basta che la prima si presenti avventurosa, occorre che anco il secondo sia propizio. La nascita ha un bell'essere felice; se felice non è il matrimonio, ogni speranza di vita lieta è perduta.....* e per sempre!

E qui raccolgo le vele, e ti dico addio, amico lettore, cui auguro ogni sorta di bene, e se lo desideri, anche un orto simile a quello della zia Gertrude.

P. Minucci Del Rosso.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Principii di Filosofia soprannaturale. - *Vol.* 4. *Genova,* 1868-71-72-74.

« La teologia cattolica, confessiamolo, vive da tre secoli in una stasi infeconda: a che negarlo, per eccitare il riso o la compassione de' nostri nemici? Essa non è che una continuazione sterile e passiva della vecchia teologia scolastica; non aggiunge nè svolge, nè va innanzi; non è inventrice e dinamica; e quindi è inefficace verso gl' intelletti, ed imbelle verso l'eterodossia eretica e miscredente. In somma, com' è stato osservato da un filosofo illustre, ella è ridotta al mero domma; ma il domma, che costituisce il fondamento immutabile della scienza teologica, non basta alla sua vita, la quale ha bisogno dell' accoppiamento dialettico del medesimo e del diverso, dell' immutabile e del progressivo. Or se la scienza teologica non progredisce, per ciò solo è in regresso; poichè avviene della scienza quel medesimo che della virtù; se non va innanzi, retrocede. Paragonate, di fatto, la grettezza e la miseria della nostra teologia, quale la vediamo insegnata ne' seminarî, con quella scienza vasta, profonda, comprensiva, che fu la teologia de' Padri della Chiesa: paragonatela colla stessa teologia scolastica del medio evo, cui potrà negarsi la venustà e l'eleganza della forma, ma non certo la grandezza de' concetti, nè la proporzione colla scienza e co' bisogni del tempo; e ditemi se ho calunniata la nostra teologia, affermandola in regresso. È curioso veramente il vedere nelle nostre scuole teologiche con quanta bravura s' armeggi contro vecchie eresie, già morte da secoli; e poi (incredibile a dirsi!) maestri e discepoli ignorare fin l' esistenza della grande eresia de' nostri giorni, che tutte le eresie e tutti gli errori in sè compendia, vo' dire *il razionalismo.* A che v' affannate tanto contro errori

Digitized by Google

che più non sono pericolosi; e trascurate poi, o forse neppur v'accorgete degli errori vivi e palpitanti, che minacciano d'ingojar Chiesa, religione, società? Che direste voi di chi si avvisasse, nelle guerre odierne, di adoperare le frecce contro i fucili ad ago, le baliste contro i mortai? Ebbene, non è egli altrettanto ridicolo opporre le argomentazioni della vecchia teologia alle insidie e agli attacchi de'moderni razionalisti? »

Quando io scriveva, qualche anno fa, queste parole in una mia scrittura sugli *studi ecclesiastici*, pubblicata in questa *Rivista* (fascic. d'Agosto 1873), avevo l'occhio sullo stato generale delle discipline teologiche in Italia e fuori, non badando alle nobili e rare eccezioni dovute agl'ingegni di non comune levatura, che mai non sono mancati nella Chiesa cattolica. Pure, mentre io le scriveva, ignoravo che usciva alla luce un'Opera di gran polso, che attuava in modo compiuto i miei concetti sulle scienze teologiche, ed adempiva i miei voti di vederle riordinate ed ampliate così da metterle a livello colla scienza moderna e co' bisogni della nostra età. I vari difetti di forma e di metodo da me notati nella vecchia teologia scolastica, e riprodotti dagli odierni ripetitori di essa, venivano in quest'Opera compiutamente evitati: il che dimostra che le mie osservazioni non iscaturivano da vedute mie individuali e subbiettive, ma da bisogni reali, veduti e sentiti da' migliori intelletti. A tre principalmente si riducevano i mentovati difetti. —

1.° — L'ispidezza e il barbarismo della forma. « Le ispide forme (io scriveva) del medio evo, di cui va tuttora rivestita la nostra teologia, la rendono una scienza arida e disamabile alle giovani intelligenze; e quindi avviene che, usciti appena da' seminarî, i chierici le danno un perpetuo addio. L'uomo (non giova dimenticarlo) non solo ha un intelletto, ma un cuore ed una fantasia: per conseguenza, se parlandogli, tu t'indirizzi soltanto alla prima di queste sue potenze, o non giungerai a farti ascoltare, o, pur giungendovi, non ti verrà fatto mai di conquistar l'animo suo; il che è possibile ed agevole solo quando t'indirizzi ad un tempo a tutto il suo essere. Io assomiglio l'animo umano ad una fortezza, inespugnabile quando non venga assaltata nel tempo stesso da tutti i lati. Or ecco appunto il difetto della teologia scolastica. Essa s'indirizza ad una sola parte dell'uomo, non a tutto l'uomo: colla secca autorità delle sue forme parla bensì all'intelletto, ma nulla dice al cuore e all'immaginativa. Il che la rende aliena dal gusto odierno, ed inetta ad operare efficacemente sulle presenti generazioni ».

2.° — La mancanza di organismo scientifico. « L'organismo scientifico è ciò che costituisce propriamente ed essenzialmente la scienza; imperocchè questa non essendo altro che lo svolgimento

Digitized by Google

logico d'un principio, è necessario che abbiasi un principio supremo a cui la scienza faccia capo, e che rannodi in sè, in perfetta armonia tutte le fila della tela scientifica. Ma dov'è egli, nella teologia scolastica, questo principio supremo? Vi trovate bensì de' principî, ma un principio supremo, a cui quelli sieno sottordinati, vel cercate indarno. Essa non è che una semplice enumerazione de' dogmi rivelati colle parziali loro prove, slegati e senza relazioni organiche fra loro. È dunque un catalogo di verità rivelate più che una scienza; il criterio della quale non è l'evidenza delle prove parziali ma la connessione logica di tutti i principî in un solo che li unifica, li legittima e li prova ».

3.° — La qualità del metodo. « Il quale, invece di esser comprensivo e sintetico, come s'addice ad una scienza ordinata e sistematica, è esclusivamente analitico. Il metodo analitico, impari a'bisogni di qualsiasi scienza, lo è in modo speciale a quelli della teologia, che più di ogni altra scienza ha bisognó di fissar l'occhio sulla totalità delle sue relazioni. Le verità rivelate, se si considerino in particolare ed isolate le une dall'altre, ci appariscono arbitrarie e sfornite di credibilità: questa non potendo scaturire che dal loro complesso e dall'universale economia del soprannaturale. Or come l'analisi può cogliere sì fatta economia nella sua universalità? Ella muove stentatamente da' testi biblici raccolti alla spicciolata, e invece di far emergere la prova de' veri rivelati dallo spirito e dall'idea biblica, pretende di farla scaturire da una congerie indigesta di passi arbitrariamente invocati. Con siffatto procedere la scolastica non fu mai in grado di creare un edifizio scientifico armonico, che rispondesse veramente al grande concetto della rivelazione cristiana e alla ricchezza intrinseca delle verità rivelate ».

Ora nè pur l'ombra di questi tre difetti noi troviamo nell'Opera di cui parliamo. La *forma,* nonchè barbara o ripida, vi è pura, corretta e fornita di tutta quella eleganza ond'è capace lo stile scientifico, e più essa non parla solo all'intelletto ma al cuore altresì e all'immaginativa, sì che fa *intendere* insieme ed *amare* le verità della rivelazione. L'*organismo scientifico* vi è perfetto e sì rigorosamente logico, che i veri rivelati vi appariscono intimamente collegati tra loro e col principio supremo, da cui vengono legittimati ed armonizzati. Finalmente il *metodo,* vi contempera l'analisi e la sintesi con sì abile intreccio, che l'occhio può fermarsi a suo agio sopra ciascuno de' veri rivelati, od abbracciarne l'insieme; sì che l'intero sistema cristiano viene ad acquistarne una gran luce di evidenza e di razionalità. —

Nè ciò è tutto. L'Autore di quell'Opera ci ha mostrato col fatto l'insussistenza di due pregiudizi teologici, che tarpando le ali agl'inge-

Digitized by Google

gni impedivano il libero svolgimento della scienza della rivelazione. — Il primo di essi pregiudizî, il quale, basandosi sulla immutabilità del domma e sulla *Prop.* XIII del Sillabo, riguarda come inconcepibile qualsiasi progresso della scienza teologica, è ad evidenza insussistente. La scienza non è il domma, ma l'esplicazione umana del domma: il quale esplicamento, mentre fa progredire la scienza, non reca detrimento all'immutabilità del domma; e mentre non tocca l'essenza di questo, è il solo mezzo di metterlo in proporzione colla scienza umana e colla civiltà, sempre progredienti. Il pregiudizio di cui si tratta, adunque, derivando dalla confusione della *scienza* col suo *obbietto*, manca di base. E questo appunto ci ha mostrato col fatto il nostro Autore; il quale col suo lavoro ha dato nuovi svolgimenti alla scienza del domma cristiano, e, senza toccare menomamente l'essenza di questo, messala in piena proporzione co'bisogni del nostro tempo. Il secondo pregiudizio, il quale poggiando sul supposto che con la libertà della discussione pericoli il domma, rifiuta a'teologi e alla teologia l'aria vitale della libertà, non è meno infondato del primo. La libertà è tanto necessaria alla scienza, quanto al nostro corpo l'aria per respirare. Si capisce già che per libertà della teologia non si deve intendere quella libertà senza freno e senza controllo, ch'è l'idolo del pseudo-liberalismo odierno; ma una libertà tale che, lasciando alla scienza bastevole spazio per liberamente respirare e muoversi, le vieti nel tempo stesso, col freno dell'autorità, d'uscire da'suoi confini e traviare. Or che una libertà sì fatta sia possibile, e giovi grandemente al progredimento della scienza teologica, lo dimostra col suo esempio il nostro Autore; che nelle più delicate quistioni ha saputo toccare gli estremi confini della libertà teologica, senza violare il domma, senza meritare alcuna censura da parte dell'Autorità ecclesiastica. —

Ciò che ho detto fin quì basta a far rilevare l'importanza dell'Opera, della quale facciamo parola; importanza che apparirà anche più, se si guardi al grandioso concetto che l'Autore si è proposto di attuare. L'Opera si divide in tre Libri. — Il primo accenna i principî supremi della conoscenza razionale nelle sue relazioni generali coll'ordine rivelato e palingenesiaco. Esso piglia l'intelligenza da'suoi veri primissimi ed evidenti, e la conduce bel bello sino al limitare dell'ordine rivelato e soprannaturale; del quale delinea brevemente l'ideale generico nel suo organamento interno ed esterno. — Il Libro secondo tratta della conoscenza rivelata nelle sue attinenze specifiche colla razionale e palingenesiaca. Versando esso intorno allo studio degli elementi rivelati e soprannaturali, che concretano l'ideale generico della ragione e adombrano la sua completa attuazione oltramondana, riesce ad un tempo una

Digitized by Google

continuazione e perfezionamento divino della conoscenza intellettuale dal lato sovrintelligibile, ed una precessione e prelibamento della palingenesiaca. — Il Libro terzo svolge la palingenesia nelle sue relazioni colla vita cosmica naturale e soprannaturale. Tutto ciò che si riferisce allo stato futuro dell'uomo e dell'universo, nelle loro attinenze tra loro e con Dio, come autore della natura e della grazia, è trattato in questo libro per quanto lo permettono i deboli lumi della vita presente. In esso si mostra che tutti i desiderî dell'uomo, i suoi bisogni, le sue tendenze troveranno pieno appagamento nella palingenesia; che ambedue gli ordini, naturale e soprannaturale, con tutte le loro forze e virtù, insieme unite e operanti, non sono che un grande avviamento, una sublime marcia verso l'immortalità della vita oltramondana; che questa in tutti i suoi modi ed evoluzioni, sia transitorie sia perpetue, non è altro che il risultato e la conclusione delle condizioni ed evoluzioni cosmiche.

Da questo breve cenno del contenuto di tutta l'Opera, ch'io ho desunto letteralmente dalla *Prefazione,* appare quanto grandioso sia il concetto che l'Autore intende incarnare, e quanto sul meschino razionalismo s'innalzi il sublime sistema cattolico. Secondo il grande concetto che quest'ultimo ci dà dell'Universo, tre ordini distinti ed organicamente congiunti insieme costituiscono tutta la realtà e tutto lo scibile: l'ordine *naturale,* che comprende tutte le idee e tutte le cose che procedono da Dio creatore; l'ordine *soprannaturale,* che comprende tutte le cose e tutte le idee rivelate che procedono da Dio redentore; e l'ordine *palingenesiaco,* che abbraccia tutto ciò che si rapporta alla trasformazione finale del mondo. Il primo ci dà tutti i beni di natura e i veri razionali; il secondo tutti beni di grazia e i veri soprarazionali; il terzo tutti i beni di gloria e i veri palingenesiaci. Ora di questi tre ordini il razionalismo non ammette che il solo primo, cioè l'ordine *naturale,* entro la cui cerchia restringe tutta la realtà e tutto lo scibile. Esso dunque, col rinnegare l'ordine soprannaturale e l'ordine palingenesiaco, rinnega la parte più nobile della realtà e del vero, rimpiccolisce il concetto dell'Universo, toglie di mezzo la finalità oltramondana una co'mezzi necessari a raggiungerla; e per tal modo si rivela infinitamente inferiore al grande ideale del Cristianesimo, il quale abbracciando i tre ordini ad un tempo, tra loro organicamente composti, è il sistema più comprensivo ed universale che si conosca.

I quattro Volumi fin qui dati alla luce esauriscono appena la metà del grandioso tèma propostosi dall'Autore (1): il resto lo at-

(1) L'Opera è anonima: ma, chi nol sappia, l'Autore è *Pietro Rossi* Prete della Missione a Genova e ivi prof. di Filosofia nel Collegio Brinale-Sale per le Missioni.

Digitized by Google

tendiamo con gran desiderio dagli ulteriori suoi studi. Auguriamo all'illustre teologo e filosofo vita e sanità che bastino per dar compimento al faticoso lavoro; il quale a un tempo fa onore a lui, all'Italia e alla Chiesa cattolica, alla cui difesa e' consacra le sue fatiche. Per parte mia, nel mentre io mi congratulo coll' egregio Autore dell'ardita e salutare innovazione portata nelle discipline teologiche, fo voti ch'egli trovi valenti imitatori fra gl'italiani e gli stranieri, e che l'Episcopato cattolico, una co' direttori degli studî ecclesiastici, faccia buon viso al nobile e generoso suo tentativo, mettendo nelle mani de'giovani leviti l'Opera sua. La quale, a mio avviso, costituisce non solo un corso compito di teologia filosofica, ma eziandio la più bella e la più efficace apologia del Cristianesimo. A combattere efficacemente il razionalismo, oggi, non basta il confutare ad una ad una le sue negazioni; ma si dee altresì contrapporgli in tutta la sua bellezza e grandiosità il sistema cattolico, e dirgli: Ecco quello che noi opponiamo alle tue negazioni e a'tuoi sofismi; or dacci tu, se puoi, qualche cosa di meglio, o che almeno gli stia a paro.

Arcip. AGOSTINO TAGLIAFERRI.

La semplicità dell'anima umana. — *Pensieri del Prof. D.* G. PEDERZOLI — Rovereto, 1874.

Io, permanendo identico nel continuo variare della materia del mio corpo, che si rinnova tutta in pochi anni, ricordando come miei molti atti e fatti successivi della mia già lunga vita, avendo da più impressioni una sola sensazione e da più sensazioni una sola percezione, essendo sempre lo stesso *io* che pensa e vuole: non posso dubitare della semplicità dell'anima, e credo che nessuno possa naturalmente ed effettivamente dubitarne. Ma poichè molti artificialmente e speculativamente ne dubitano, è savia ed opportuna la presente trattazione, condotta con molta dottrina e molto acume.

Solo parmi che il linguaggio sia talvolta non abbastanza chiaro ed esatto; e però, lodando il merito intrinseco di questo lavoro, tenterò di giustificare con alcuni esempi la mia critica, o piuttosto i miei dubbi.

1.° L'autore dice (pag. 5) che l'*anima umana è corporeamente sensitiva* e (pag. 6) che *sentire è piacere.* S. Agostino invece definisce le sensazioni *Corporis passio per sè non latens animam* e S. Tommaso *Pon este neque animae neque corporis sed conjuncti.* Appartiene unicamente ed esclusivamente all'anima,

Digitized by Google

non già la sensazione (pag. 9), ma l'intuito delle impressioni dal corpo subite.

2.° Confesso di non capire (pag. 10) *che un ente semplice operando nello spazio produce il corpo*, nè il resto del periodo.

3.° trovo altresì oscuro (per non dire pericoloso) l'asserire (pag. 11) che *l'esteso o non esiste, o se esiste deve esistere in un principio semplice che lo raccolga.* Le citate autorità non mi trattengono dall'esternare un dubbio, che sarà effetto della mia ignoranza.

4.° Parmi troppo ardito il dire (pag. 18): forse che Iddio può annichilare qualche cosa di questo splendido universo?

5.° Non direi (pag, 19) che *l'anima umana è affatto indipendente dalla materia corporea nell'esercizio delle sue attività intellettive,* perchè non si può pensare senza cervello. Nella vita presente, l'anima intuisce da sè, ma opera sempre col consenso del corpo.

6.° Non mi va il dire (pag. 19) che *l'anima sensitiva, quindi anche quella delle bestie, è. . . . così condizionata ad una materia corporea, che se per ipotesi si separassero fra loro, tanto l'anima sensitiva quanto la materia corporea ricadrebbero nel nulla* ecc.

7.° All'Art.° 27 dell'opuscolo (pag. 22) è applicabile la mia 5.ª nota. È vero che al meditare giova il preservarsi dalle distrazioni esterne; ma non è meno vero che il lavorio interiore si fa col cervello e perciò stanca.

8.° A pag. 26 ricorre il dubbio della mia 3.ª nota.

Finirò con una riflessione sommaria. L'anima non è mai passiva (perchè la passività spetta solo alla materia e non allo spirito) ma lo è il corpo ch'ella vivifica e muove, le impressioni del quale da essa intuite sono *sensazioni*, che poi riferite ai corpi esterni diventano *percezioni*. L'anima sente e pensa col corpo; e quando sarà da lui separata, potrà bensì avere ciò che (per analogia col più eccellente de'nostri sensi e in mancanza di meglio) dicesi *visione* ma non propriamente *sentire* nè *pensare*.

DAVIDE NORSA.

Digitized by Google

Al Chiarissimo Comm. Giuseppe Regaldi
Prof. nella R. Università di Bologna

Amico mio

Gerusalemme a 28 Marzo 1875.

È il giorno di Pasqua, ho già visitato i luoghi più riveriti e i dintorni di quella monumentale città, ed oggi ho assistito alle funzioni che si celebravano nel Santo Sepolcro. Visiterò quanto prima la Giudea toccando a Gerico, al Giordano, al Mar Morto, a S. Saba e alla sua Laura o legione di anacoreti che abitarono entro le caverne delle colline circostanti, a S. Giovanni in Montana, a Betelemme, ad Emmaus; indi la Galilea, percorrendo la Samaria e la Valle di Esdrelon, a Saluste, a Nazareth, a Tiberiade, al Monte delle Beatitudini, a Cana, non obliando per fermo i due monti famosi: quello del Taborre e l'altro del Carmelo. Questa mia lettera però non parlerà che di Gerusalemme e delle emozioni che provai e delle meditazioni che feci a te scrittore sì coscienzioso, sì vivace e securo delle tue memorie d'Oriente, che dovrà essere, insieme alla eletta pubblicazione de'tuoi versi, uno dei più famosi volumi della tua vita sì innamorata di tutto che riguarda la gloria della tua patria e il bene della umanità.

Più volte ti udivo ripetere che quest'Oriente è tesoro inesauribile e sublime di memorie e di tradizioni, che non vanta alcun altro popolo della terra, e discorrendone ti scorsi animato fino all'entusiasmo; tuttavia, prima di crederne io stesso dagli occhi miei alcuna parte non avrei potuto rappresentarmi fino a qual punto la tua parola toccasse il limite purissimo della verità; chè in simili apprendimenti di fatti molto e molto si dee concedere al sen-

Digitized by Google

timento di chi li scruta. Ora confesso che i fatti da me creduti, pigliando sempre dalla mia coscienza il giudizio, o uguagliano o superano quelle espressioni, quantunque vivacissime, che tu usavi a significarli. Di questa Gerusalemme le civiltà e le barbarie succedentisi a volta a volta si disputarono il dominio. Qui le rimembranze degli antichissimi Patriarchi e de'Profeti, qui le memorie dei Giudici e dei Re, qui le invasioni Assire e Babilonesi, qui tutta la Passione e gran parte della vita operativa del Redentore del Mondo; qui le tracce della dominazione Romana, e di quella dei Crociati e le ultime de'Saraceni, che servilmente l'assoggettarono, e sotto il cui giogo trascinasi tuttavia. La invasione Babilonica e la Romana rovesciarono, schiantarono, incendiarono, ma non distrussero affatto le pietre monumentali delle mura e degli antichi edifici, cominciando da templi suoi, che fecero di Gerusalemme la città sì cospicua nel mondo. Delle mura antichissime qualche tratto serbasi ancora e valga quello che usciti dalla *porta speciosa*, piegando a sinistra volge al loco ove per immemorabile costumanza si recano tuttavia il venerdì gli Ebrei residenti in Gerusalemme a pregare e piangere sui ruderi della desolata lor patria. L'archeologia fece le sue prove per contrassegnare dell'epoca precisa, in che furono queste pietre enormi lavorate, e di dove condotte al sito nel quale furono originalmente collocate, o dove le trasformazioni succedutesi le slanciarono. Dagli eruditi ed amorevoli compagni della mia peregrinazione intorno a Gerusalemme mi si voleva notare come i marmi e gli archi tagliati in quella forma appartenessero all'epoca Ebraica, in quell'altra alla Romana, in quell'altra alla Crociata, e in quell'altra ancora alla Saracena, misteriosa confusione di tempi e di popoli, che qui s' incontravano per metter fine nella sovversione o più veramente distruzione ottomana. Il dì che passato il Cedron, salivo al Getsemani e all'Oliveto mi si additava il sito ov'erano accampate le armi Cristiane che poi diedero l'assalto ed espugnarono la città sì accanitamente contrastata; e alla nostra destra mi si mostrava il lato estremo, ove il valoroso Pisano, che apparteneva all'eletto drappello militante sotto gli ordini di Tancredi, piantava la prima bandiera de'vincitori sulle espugnate mura.

E giacchè toccai l'Oliveto, non ti disgradi una digressione brevissima affine di rientrar tosto nell'argomento propostomi. Ivi una singolar donna, la Principessa Aurelia La-Tour d'Auvergne, edificò un palagio veramente monumentale intitolandolo del *Pater* quantunque tu sappia ciò che ha scritto a questo riguardo S. Girolamo, escludendo affatto da questo titolo l' Oliveto, gloriosissimo per altri; ma i fautori della opinione contraria asserivano che, se in sul

Digitized by Google

Monte delle Beatitudini o in altro della Galilea, ha Cristo insegnata l'orazione domenicale la prima volta, l'ha poi ripetuta una seconda in sulla cima dell'Oliveto. Lasciato questo punto agli eruditi, entriamo nella stupenda spianata che dà accesso all'atrio magnifico, che dispiegasi per quattro lati, ove nelle pareti in ampi e bene ordinati riquadri, in trentadue lingue è scritta l'orazione che noi abbiamo appresa dalle labbra del Verbo di Dio. Cercai l'Italiana, ma indarno. Mi si disse che la Principessa sdegnata contro la nazione nostra l'abbia soppressa. Il fatto è questo. Ma sopprimere la lingua e la Nazione italiana non dipende certamente da lei. E la Nazione e la lingua seguiranno a sussistere ed a punirla di tale ira e vendetta puerile; tanto più che figlia di un italiano, Carlo Boni, per una strana contraddizione trasse dalla storia di Carlo Botta l'elogio del Padre suo e lo descrive accanto all'urna che a metà del destro lato di chi entra preparò a sè stessa.

Riconduciamoci a Gerusalemme: e incominciamo dal maggior Tempio che in sè rinchiude i luoghi più conspicui consacrati dalla Redenzione del Mondo: il Calvario e sovr'esso i luoghi della spogliazione, della crocefissione, erezione della Croce, della divisione delle vesti: il sepolcro e vicino ad esso i luoghi dello spargimento degli unguenti sulla spoglia del Crocifisso; della comparsa dopo il Risorgimento alla madre e di quella alle pie donne; in breve la storia viva degli atti più solenni che si compievano per l'umano riscatto. Dal Getsemani al Calvario tutto è segnato dalla via percorsa dal Salvatore del Mondo: qui è il sito dell'agonia, qui stavano i discepoli mentre il divin maestro pregava ed offriva le primizie del sangue suo a spargerne il terreno circostante; qui ebbe il bacio del traditore discepolo: qui fu condotto ad Anna, a Caifasso, a Pilato, ad Erode; qui fu la prima e seconda volta flagellato; qui fu mostrato al popolo in tale condizione ridotto da star peggio vivo che morto: di questa porta uscì grave le spalle del peso della Croce, e questa è la strada, per cui fu trascinato affine di giugnere al luogo infame assegnato alla sua crocefissione fuori le porte dell'antica città; poichè fu Erode appresso che, ampliandola dal lato del Calvario, vel rinchiuse. Ed io non potei formarmi un qualche concetto dell'antica e nova posizione topografica di Gerusalemme se non dopo di averne per alcun tempo considerato dalla cima del monte Bézeta, che sorge non lunge dalla Porta dei fiori dalla Grotta di Geremia e dal sepolcro dei Re. E a proposito della grotta di Geremia il giorno innanzi avevala visitata, e il mercoldì sera intervenendo agli Uffizii solenni, che si celebrano nel Santo Sepolcro, udii ripetersi in mesto suono le sue flebili note. La grotta che vi sprofonda a sinistra mentre a destra vi stilla una sorgente che si

Digitized by Google

raccoglie in piccolo stagno, la semi-oscurità del loco, le tortorelle selvatiche che vengono a visitarla, forse a porvi il nido, e a promuoverne i lamenti rendevano il sito soavissimamente melanconico; e la sera addietro mi pareva che di là uscissero quelle sublimi commoventissime note fatte eguali alle desolazioni della patria, per echeggiare nel Tempio Santo. E così del resto, a tale che mi sembrò i divini misteri, là celebrati, assumessero la più alta e religiosamente splendida significazione, per guisa da lasciare l'intelletto ed il cuore penetrati da considerazioni ed emozioni soavemente meste e profonde. Allorchè sul Calvario la domenica delle Palme, stando in sul luogo ove la divina madre assisteva alla Crocefissione del figliuol suo, leggevo quel tratto della Passione che la riguarda, e me la pingeva all'anima commossa delle immote pupille nell'agonia e ne' crudeli strazii del suo Diletto, mi si aggruppò la angoscia in core sì fortemente che le labbra non valevano a progredire e gli occhi erano offuscati e pieni di pianto; e similmente il Venerdì Santo udendo nel sito proprio ove fu presentato la croce flebilmente ripetersi quelle parole dell' Evangelista Giovanni, che rende solenne testimonianza di veracità a se stesso perchè spettatore del crudele eccidio del suo Maestro: *Et hic tradidit spiritum.* Per quelli che scetticamente discorsero dei patimenti di Cristo, che impresero il viaggio di terra Santa per contestarne la verità, tanto valeva che non ci fossero venuti mai; che se la verità e la storia non hanno perduto nulla, perchè non istà in loro di abbatterle; tuttavia non è che l'umanità non risentasi del torto che fanno alla ragione umana, per non parlare, amico mio, della parte che in essa spetta inevitabilmente alla rivelazione di Dio.

Nel Tempio, che dal *Sepolcro* piglia a buon diritto il suo nome, in Gerusalemme, vidi rinnovarsi costantemente il medesimo fatto, di cui sono testimonii continui tutti i visitatori. Fino dai tempi di Saladino si dice essere una famiglia di Turchi per successione guardiana delle chiavi del tempio, il quale non si apre senza l'intervento del capo o di un altro individuo di essa assegnatovi all'uopo. Turche sono pure le guardie che stanno assiduamente a sinistra della porta di entrata presso la pietra dell'unzione. E nel Santuario del sepolcro compiono alla loro volta le ordinarie e le solenni loro funzioni Cattolici, Greci, Armeni a vicenda. Lo scisma che ci divide, e pose finora insuperabili ostacoli alla riunione, li raccoglie in Gerusalemme daccanto a noi presso il sepolcro del divino Maestro e Redentore del mondo, affinchè si compia un giorno quello che per tanti secoli si è tentato invano. Vedere questa umanità Cristiana riconciliata insieme, e nel principio supremo civilizzatore del mondo e salvatore delle anime e nella

Digitized by Google

indivisibile ed unica verità del perfetto Cattolicismo, formare una famiglia di veri credenti ed operatori del bene, e togliersi di mezzo una delle separazioni più deplorabili e forse uno degl'incentivi più tenaci a quelle intime nimistà che finiscono coll'alimentare le cause delle guerre od umane carnificine, — è uno di que'voti più ardenti che forma l'anima mia, a patto pure che per questo capo luttuosissimo, pel quale ci vantiamo di ucciderci in maggior numero e lietamente, abbia il secolo che verrà, giusto diritto d'infliggerne il nome di barbari. Chè se un tale voto io porsi parecchie volte da che impresi a meditar seriamente su tale argomento, più vivo non uscì mai dall'animo di quello, ne uscisse in questi giorni, ne'quali mi trovai prostrato presso il sepolcro di Cristo, in mezzo a visitatori di sì diversi costumi e parlari, finora irreconciliabilmente disuniti, che tutti però piegavano là dinanzi il loro ginocchio, e guardavano a quel monumento della infinita misericordia del comun Padre Iddio come a compimento delle promesse e a porto unico di salvezza.

E da che percorro questo tratto di suolo affricano ed asiatico, e qui in Gerusalemme principalmente come a centro di questa peregrinazione che impresi, mi confermai in un altro concetto per me antico e che udii pure da te a più riprese proclamato: dopo la caduta delle famose repubbliche nostre poco, assai poco dall'Italia essersi fatto per conservare la sua influenza e le sue tradizioni in questi paesi, ed ora con improvvido consiglio il pochissimo essere quasi ridotto a nulla. Che se tuttavia si parla e s'intende quasi dappertutto la lingua nostra, se troviamo quasi una riproduzione d'italiane famiglie che ne accolgano; se giovanetti e fanciulle, non solo di Europei qui emigranti, ma di Arabi e Turchi proseguono a non obliare il suono della dolce nostra favella, questo è dovuto a'figli dell'umile e povero Francesco d'Assisi, che pare abbia loro affidato, dal giorno che visitava in Damiata il Soldano, queste regioni perchè vi difendessero e propagassero la fede col sangue, perchè vigilassero affinchè non fosse schiantata e disconosciuta la patria, cui egli appartiene. Il Venerdì Santo nella solenne processione al Sepolcro delle sette lingue, in che presso le varie stazioni predicossi, il primato nella Cappella della flagellazione diedesi all'italiana; e così in altre Chiese più ragguardevoli, come in Alessandria, in onta che altre lingue le contrastino a palmo a palmo il terreno. I Lazzaristi o fratelli delle scuole Cristiane, venuti di Francia, le Suore della Carità, quelle di S. Giuseppe, le Marsigliesi; le missioni della Propagazione lionese nelle scuole e in ogni altro ufficio usano, e a loro buon diritto, il patrio linguaggio; e quanto valga la lingua a vincolo di conoscimento e di reciproca unione tutti sanno. Non ti

Digitized by Google

parlo delle mire cui tende, e dei modi usati dalla Russia; non di ciò che presentemente mette in atto la Prussia. E noi?... Quanti argomenti importantissimi e di gloria e di future speranze per la Nazione ignorati, studiati poco, trattati peggio da una temerità leggera, pretenziosa, loquacissima!

E qui pieno l'anima di pensieri e d'affetti, cui la penna è inetta a ritrarre faccio punto. La ripiglierò forse appresso, ma intanto ricevi un bacio dal core del tuo

I. Bernardi.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

I. *Le discussioni sulla politica ecclesiastica del Ministero* — II. *Lavori del Parlamento italiano* — III. *Politica estera.*

27 Maggio 1875.

1. Le interpellanze alla Camera dei Deputati intorno alla politica ecclesiastica del Governo hanno alfine avuto luogo. Dire che il paese le attendesse con ansietà, dire che il bene della nazione richiedesse che i suoi rappresentanti impiegassero nove giorni in discorsi più o meno violenti contro la Chiesa cattolica non sarebbe forse al tutto conforme al vero: ma, poichè una tale quistione era stata sollevata è meglio che la si sia discussa, è meglio che il paese abbia appreso una volta più dalla bocca di molti fra i suoi deputati quali idee prevalgano a Monte Citorio intorno al solo problema vitale, che l'Italia abbia ancor da risolvere, e quale sia la via per la quale ci avviamo, se esso non provvede.

Le interpellanze incominciarono il 1° giorno di Maggio con un discorso relativamente moderato dell' on. Laporta, a cui rispose il ministro Guardasigilli; ma quello non fu che il preludio della lotta vera la quale si accese quando venne in campo il più poderoso campione della Sinistra in simili materie. In un discorso, che durò un'intera seduta, l'on. Mancini accumulò fatti e considerazioni per convincere la Camera che l'Italia possedeva un governo reazionario il quale minacciava di condurla sotto la tirannia del Clero. Spogliati dal nembo di parole che li accompagnava, gli argomenti principali della lunghissima requisitoria dell' on. Mancini si ridussero a questi: che il Governo aveva abbandonato i diritti dello Stato, accordando l'*exequatur* a vescovi che non aveano regolarmente presentato la bolla di nomina, e il *placet* a parroci nominati da siffatti vescovi; che nell'eseguire la legge delle guarentigie le aveva dato un'interpre-

Digitized by Google

tazione troppo benigna verso il Clero; che infine non aveva adottato provvedimenti efficaci per ovviare alle intemperanze dei Sacerdoti nell'esercizio delle loro funzioni. Da tutto ciò egli trasse occasione ad accusare il Ministero di volere la conciliazione col Vaticano, di voler fare « coll'antico opppressore ed incorreggibile perturbatore degli Stati » una pace, che egli ripudierebbe come funesta all'interno ed all'estero; ed a presentare alla Camera una risoluzione colla quale si invitava il Governo a custodire inviolata la dignità nazionale e le leggi vigenti, a tutelare i diritti dello Stato e le prerogative della podestà civile mantenute dalla legge sulle guarentigie ed a proporre al più presto i provvedimenti necessari per l'ordinamento della proprietà ecclesiastica sulla base della libertà del basso clero e del laicato nelle materie ecclesiastiche.

Aperta la discussione su questa proposta, numerosi oratori presero la parola in vario senso. A favore di essa parlarono principalmente due deputati della Destra, gli onorevoli Guerrieri-Gonzaga e Villari. Il primo, inalberando francamente la bandiera della politica bismarkiana, chiese che il Governo si facesse promotore di una nuova religione, favorisse la setta dei vecchi cattolici, sostenesse le elezioni popolari dei parroci; il secondo si occupò più particolarmente della pubblica istruzione. Coll'ingegno pronto ed acuto che lo distingue, l'autore della storia di Girolamo Savonarola vede che l'istruzione compartita nelle scuole dello Stato non è tale da incoraggiare i padri di famiglia ad inviarvi i loro figli: vede che molte di esse non servono che a formare una generazione di volteriani; vede che la guerra alle idee religiose può produrre tremendi sconvolgimenti morali e sociali; eppure, imbevuto egli pure dei pregiudizi volgari contro il Cattolicismo, vuole che il Governo si spinga anche più avanti in questa via, vuole che l'istruzione diventi obbligatoria e laica, che si abolisca ogni traccia di libertà nell'insegnamento — La tesi sostenuta dagli on. Mancini, Guerrieri e Villari fu esagerata ancora dai deputati Taiani, Petruccelli, Miceli, Mussi, Perrone-Paladini, Bertani e Nicotera; e per una strana incoerenza fu appoggiata anche da taluno fra gli oratori iscritti per parlare contro di essa, e particolarmente dall'on. Tommasi-Crudeli. Gli altri di questi oratori la combatterono assai debolmente; l'on. Auriti fece un discorso brillante se vuolsi, ma puramente legale; solo gli on. Toscanelli, Tocci e Lioy si dichiararono ricisamente contro alle idee espresse dall'on. Mancini e da'suoi alleati. L'on. Lioy sovrattutti si elevò coraggiosamente in nome della vera libertà contro alle strane teorie di quei sedicenti liberali. Noi non sappiamo quali siano le credenze religiose dell'on. Lioy: ma egli è certo un liberale onesto, egli non riguarda la libertà come

Digitized by Google

una vana parola buona per se e non per gli avversari, egli si fa un concetto chiaro dei sentimenti della gran maggioranza degli italiani ed ha il coraggio di condannare le pretese d'una minoranza che offende ogni giorno le opinioni religiose di quasi tutta la nazione, di svelare dove mirano tutti gli attacchi ora mascherati ora scoperti che si dirigono di continuo contro la Chiesa. Nonostante l'aria che spirava nell'Assemblea, il discorso dell'on. deputato di Vicenza strappò gli applausi d'un gran numero de'suoi colleghi: ma l'esempio della sua franchezza non valse ad eccitare il Ministro a seguirlo.

Giammai la debolezza, l'incertezza, l'inconsistenza dell'amministrazione presieduta dall'on. Minghetti si era rivelata in sì chiara luce come in questa discussione. Gli attacchi dell'on Mancini, le teorie degli altri oratori che ne avevano appoggiato qual più qual meno apertamente la proposta, porgevano al Gabinetto un'occasione eccellente per dichiarare francamente le sue opinioni, per confermarsi fedeli a quel principio di larga libertà della Chiesa che il Governo italiano aveva proclamato nel 1871. E veramente il ministro di Grazia e Giustizia, l'on. Vigliani, pur facendo quà e là qualche sacrifizio alle passioni dominanti, parlò rigorosamente in questo senso, sia rispondendo all'on. Laporta che all'on. Mancini. Chiamando giustamente bizantine le loro argomentazioni, dopo aver dimostrato coi fatti alla mano che il Ministero avea perfettamente eseguita la legge delle guarentigie, egli dichiarò che, a parer suo, più ancora che alla lettera di essa, si deve badare allo spirito: che più importa sapere se i Vescovi ed i Parroci siano persone degne di occupar le loro sedi, che non litigare su vani punti di diritto; che egli vedeva con gioia tutti i sintomi i quali dimostrano che una pacificazione si va lentamente facendo nelle coscienze, e che infine ritenendo buona la politica seguita finora dal governo, intendeva seguirla ancora per l'avvenire. Dichiarazioni più nette e più ferme si sarebbero difficilmente potute pretendere da un ministro; ma sventuratamente i colleghi del Vigliani tennero un linguaggio assai diverso. Primo l'on. Bonghi, anche difendendo la legge delle guarentigie e ribattendo le accuse degli on. Mancini e Villari, si lasciò sfuggire dichiarazioni di un razionalismo tale, da impensierire seriamente i Cattolici che lo vedono a capo della pubblica istruzione, poscia il presidente del consiglio, avendo creduto di scorger nell'Assemblea certi sintomi poco favorevoli a lui, non esitò a far le più deplorevoli concessioni. Invece di proclamare altamente il concetto d'una pacificazione degli animi, che gli veniva rinfacciato come un delitto, egli non cercò che di scolparsene, egli parve non aver altro scopo che di farselo perdonare. Il governo, egli disse, concedendo le tem-

Digitized by Google

poralità ai vescovi anche senza la presentazione ufficiale della bolla di nomina, credeva d'aver eseguito la legge; ma poichè l'opinione pubblica mostrava d'inquietarsi di questo fatto, esso era disposto a cedere al sentimento generale! Ma eguale è lo scopo che devono avere gli uomini che hanno l'onore di sedere nei consigli della Corona, se non quello di far prevalere le loro idee? Crede forse l' onorevole Minghetti che, trascinandosi avanti con transazioni continue accrescerà il prestigio del suo nome e quel che è più il prestigio del governo?

Checchè sia di ciò, dopo le dichiarazioni ministeriali, la Camera adottò con 219 voti contro 149 un ordine del giorno svolto dall'on. Barazzuoli ed esprimente la fiducia che il ministero applicherebbe con fermezza a tutela dei diritti dello stato le leggi che ne regolano le relazioni colla Chiesa e presenterebbe la legge sulla proprietà ecclesiastica richiesta dall'art. 18 di quella delle guarentigie. Questa discussione e questi voti porgerebbero argomento a moltissime riflessioni, ma per ora ci limitiamo ad alcune. Come abbiamo detto schiettamente quanto trovammo da biasimare nelle dichiarazioni del Governo e nei principii emessi da una parte de' nostri deputati così dobbiamo pure osservare con una certa compiacenza che, all' infuori di qualche individualità poco nota della sinistra nessuno domandò in tutta la discussione che si toccasse alla legge delle guarentigie, che una proposta in questo senso presentata dall' on. Petruccelli della Gattina non fu neppur ammessa alla lettura e che persino l' on. Nicotera, conformandosi in questo al sentimento quasi unanime della nazione, respinse energicamente qualunque pretesa di un' estera potenza a dar consigli od a far pressioni di tal natura. Ma l'invito fatto al governo di presentar il progetto di legge sulla proprietà ecclesiastica ci avverte che la grave questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato vuol essere sciolta, che i mali della Chiesa possono crescere ancora, e ci porge una novella prova della fallacia degli argomenti di coloro i quali, dall'eccesso del male sperando un ritorno al bene, allontanarono i Cattolici dalle elezioni. Se in quest'occasione si fossero trovati alla Camera più centinaia di deputati della tempra degli on. Bortulucci e Massari i quali, in mezzo ad una Camera in gran parte avversa ebbero il coraggio di professarsi altamente credenti, e protestarono sdegnosamente contro le ingiuriose accuse di chi osava chiamare i Cattolici nemici dell'Italia, il governo non avrebbe fatto le pusillanimi dichiarazioni che fece. Noi non ci stancheremo mai di ripeterlo: finchè i Cattolici non accorreranno alle urne, invano si lagneranno dei mali che li opprimono. Tuttavia, anche ammessa questa eventualità, per ora disgraziatamente assa-

Digitized by Google

lontana, la recente discussione ci ha altresì convinti sempre più dell'opportunità di togliere allo Stato ogni ingerenza nelle cose ecclesiastiche. Troppo elevati sono gli interessi morali che si legano alla Costituzione della Chiesa perchè si debbano lasciare in balìa dei mutamenti politici che avvengono ogni giorno. Libertà piena e intera nel culto, nell'insegnamento, nell'amministrazione dei beni della Chiesa, ecco il solo programma che può metter fine alle deplorevoli lotte cui da quindici anni assistiamo.

II. Nonostante il gran tempo occupato dalle discussioni politiche, si può dir che il mese scorso sia stato il più fecondo di lavori parlamentari in tutta la Sessione. Ed invero, mentre il Senato, conesempio nuovo negli annali del Parlamento, terminava l'esame di tutti gli articoli del nuovo Codice penale aggiungendovene uno proposto dall'on. Angioletti contro la bestemmia, e discuteva fra le altre le nuove leggi sul registro e sulle società commerciali, la Camera dei deputati approvava quelle concernenti l'istituzione di Casse di risparmio postali, le spese per fortificazioni ed acquisto d'armi, la costruzione di strade ordinarie nelle provincie meridionali, la detenzione preventiva, la sostituzione d'una milizia territoriale e comunale alla Guardia nazionale, e finalmente alcuni bilanci di definitiva previsione. Rimangono però ancora ad esaminare i progetti per provvedimenti finanziarii, di pubblica sicurezza e per l'approvazione delle convenzioni ferroviarie, intorno ai quali i pronostici sono diversi.

III. La vertenza fra il Belgio e la Germania non è ancor terminata. Quel piccolo paese, resistendo con dignità e fermezza alle pressioni d'un vicino sì potente, ci porge un esempio di indipendenza e nobiltà che dovrebbe trovar imitatori altrove. Nè può dirsi che i pericoli che esso corre siano immaginarii, giacchè, stando alle voci che andarono in giro, vi fu un momento in cui le minaccie della Germania contro il Belgio e la Francia parvero prossime ad esser seguite dai fatti. Per ora, a quanto si dice, in grazia dello intervento dello Czar, il pericolo è allontanato e i timori di gravi complicazioni internazionali che sul principio del mese avevano preso un carattere inquietante, si affievoliscono; ma la fiducia stenta a ristabilirsi. Le intenzioni invadenti del *grande impero protestante* svelate dall'ambasciatore tedesco a Londra con un audacia, che fu con dignitose parole biasimata in pieno parlamento da lord Disraeli, tengono sospesi gli animi. Da ogni parte si smentisce il preteso invio di una nota del principe di Bismark intorno agli armamenti della Francia; ma, comunque sia, è certo che, se la nota non fu inviata furono fatte ufficiosamente lagnanze su questo proposito. Anche i viaggi ripetuti del principe imperiale in Italia danno luogo a svariati commenti: ma per farne è forse opportuno attendere che le cose siano meglio chiarite. Per ora ci limitiamo a far voti affinchè il nostro governo comprenda i veri interessi dell'Italia e non comprometta la nostra politica con incauti legami.

X.

Segretario della Direzione
PROF. GUIDO FALORSI.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

FIRENZE. — Tip. G Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno, N. 1.

Digitized by Google

SULLA PERFEZIONE PRATICA DEL CRISTIANESIMO

(Continuazione e fine V. fascicolo 151, pag. 465 e segg.)

XI.

Segue l'avversario: « È certissimo, che non si legge nei vangeli un sol documento chiaro e positivo, il quale mostri la necessità di crescere per vie laboriose e oneste la ricchezza privata e pubblica, sì per aiutare gli indigenti e gli invalidi, sì per soccorrere gli scienziati e le scienze, spandendo e accumulando al possibile l'istruzione e l'educazione, e sì da ultimo per soggiogare ogni giorno più le forze della circostante natura (1), che tornano di cotal guisa a strumento poderosissimo di civiltà e di fratellanza fra i popoli. In luogo pertanto d'inculcare severamente il disinteresse e il distacco, l'astinenza e la modestia, benefattrice nell'opera stessa che vuole e procaccia la copia dei beni, i vangeli insinuano certa fatale ed inerte fiducia nella Provvidenza, e delineano certo tenore di vivere, che poco assai ci ha voluto per accordarlo compiutamente coi pensieri del comunismo » (*Cap. II*).

Si potrebbe rispondere ancora, che l'Evangelio mettendo il compimento alla legge di Mosè, sancisce tutto quello ch'essa comanda o proibisce. Vieta perciò l'inerzia e l'ozio: provvede con sapiente compassione agli indigenti: cura il miglior essere

(1) Replete terram et *subjicite* eam Gen. I, 28. (La Redaz.)

Digitized by Google

privato e pubblico: favorisce la scienza, che rese insigne quel popolo, e maestro di molti, come è notissimo. — Ma senza ciò, non abbiamo nell'Evangelio la parabola del padre di famiglia, che mandò il figlio a lavorare la vigna? (*Matt. XXI*) Che i servi ed amministratori infedeli chiamò a stretto rendimento di conti? (*Matt. XXI*) Che a diverse ore del giorno andò personalmente a condurre lavoratori alla sua vigna, generosamente li pagò, e riprese gli oziosi? (*Matt. XX*) Che ai servi consegnò varii talenti secondo la loro attitudine, ricompensando chi fece con essi buoni guadagni, e castigando chi per inerzia li seppelli, e non ne trasse il lucro che poteva e doveva? (*Matt. XXV*).

Gesù stesso fino a trent'anni (età prescritta dalla legge per imprendere la predicazione, siccome Giovanni, maggiore di Gesù di sei mesi, l'aveva impresa sei mesi prima) si guadagnò il pane co' propri sudori nell' officina di Giuseppe, « ch'era creduto suo padre ». Gli apostoli, anche dopo di essere stati chiamati da Gesù, non abbandonarono il loro mestiere, eccettuato Levi o Matteo, che esercitava un mestiere immorale, e perciò nell'abbandonarlo fece ampia restituzione della pecunia mal guadagnata. Gesù disse: Beati i poveri di spirito, e non gli imbecilli nè gli infingardi: cioè beati quelli che non amano le ricchezze per sè, ma per il bene che può e deve farsi con esse. Il commento più autorevole alle quali parole, è, fra molti altri luoghi, nella seconda Epistola di S. Paolo ai Tessalonicesi: « Poichè voi stessi sapete come si debba imitare, non ci portammo disordinatamente in mezzo di voi. E non mangiammo il pane, ricevendolo da alcuno in dono, ma con fatica e travaglio, lavorando notte e giorno, per non aggravare nessuno di voi. Non già che non ne abbiamo il potere; ma per darvi noi stessi esempio, acciò ne imitiate. Perciocchè ancora quando eravamo presso di voi, vi denunciavamo questo, che chi non vuol lavorare, non mangi. Imperciocchè intendiamo, che fra voi sono alcuni, i quali camminano disordinatamente, non facendo opera alcuna, ma occupandosi in cose vane. Or a tali denunciamo, e li esortiamo per lo Signor nostro Gesù Cristo, che lavorando quietamente, mangino il pan loro » (*III* 7-12).

Non bisogna citare qualche testo isolato dell' Evangelio ma, come insegna la critica, confrontarlo con altri e col contesto. Anche in un salmo è detto: « Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet (*Ps. LIV*, 25); ma un altro soggiunge: « Expecta

Digitized by Google

Dominum, viriliter age, confortetur cor tuum, et sustine Dominum (*Ps. XXVII* 20).

A rettamente interpretare alcune frasi dell'Evangelio su questo argomento, egli è mestieri distinguere tre cose: ciò che ordinava come precetto, ciò che suggeriva come consiglio: ciò che era detto per tutti i fedeli, e ciò che per i soli apostoli: qual era presso gli Ebrei il modo più comune di vivere dei profeti, predicatori, anacoreti.

Se queste ed altre frasi dell'Evangelio, contenessero veramente la sentenza insociale, ingiusta, inumana, che suona la lettera, presa da sè, e letteralmente tradotta nelle nostre lingue; i primi a comprenderla, condannarla, detestarla, sarebbero stati quelli che prima l'intesero, Ebrei, Greci, Latini, in un'epoca civilissima qual era quella d'Augusto. Ma così non fu.

Non già ad onta di quelle frasi, ma per quelle frasi essi convertironsi alla fede ed alla morale dell'Evangelio.

Rimproverava Tertulliano nell'*Apologetico* a' suoi avversarii: « Gli uomini non nascono cristiani, ma vi si fanno da sè, perchè persuasi delle sue dottrine ».

Bisogna dunque intenderle secondo lo spirito che vivifica, anzi che secondo la lettera che uccide.

Il precetto evangelico proibisce severamente l'avarizia, l'insaziabile lupa, secondo l'Allighieri (*Inf. I*).

Che dopo il pasto ha più fame che pria;

e nessun retto estimatore delle cose gli muoverà rimprovero, perchè abbia troppo fortemente inveito: proibisce il lusso e la crapula degli Epuloni, meno compassionevoli dei cani verso gli indigenti Lazzari mendicanti alle loro porte: proibisce l'idolatria delle ricchezze come fine della vita. Ricorda perciò la parabola di quell'avaro che giorno e notte almanaccava come fabbricare nuovi granaj per le nuove sovrabbondanti raccolte, e non sapeva che il Giudice eterno l'avrebbe chiamato al suo tribunale quanto prima (*Luc. XII*): sentenza già predicata dall'Ecclesiastico (*XI* 19), onde altresì è manifesta la connessione fra l'uno e l'altro Testamento o legge.

La perfezione evangelica è nella povertà di spirito, o virtuale: non nell'ozio o nell'ignavia: nell'usare delle ricchezze terrene

Digitized by Google

per acquistare tesori nel cielo, « abbastanza provveduti delle cose temporali, si che possiamo agognare con maggior fiducia le eterne », come prega la Chiesa (*Missale romanum, Orationes ad diversa*).

È consigliata la povertà volontaria; quindi anche la volontaria mendicità. È di pochi per sua natura, perchè consiglio, e perchè atto eroico. Non è inutile nell'economia della Chiesa universale. Alla vista di chi rinuncia spontaneo a tutto quello che ha, che può esser poco e molto, ed a tutto quello che può avere o desiderare, che è senza limiti; oh quanto nelle nostre angustie e disillusioni, siamo eccitati a più confidare in quel Padre che pasce gli uccelli senza che seminino o mietano ed incettino nei granai, e veste con tanta magnificenza i fiori, senza che filino o tessano tele! Quando il clero cattolico fu accusato, e non del tutto a torto, di indiscreta avidità de'beni temporali, S. Gaetano Thiene elevò la fiducia nella provvidenza di Dio e nella carità dei fedeli, fino all'eroismo che potè sembrare temerità. Istituì un Ordine religioso, il quale non solo professasse povertà volontaria, ma aspettasse dai fedeli spontanea la elemosina, senza mendicarla in nessuna maniera. Nè la spontanea elemosina giammai gli mancò.

Non dissimuliamo gli abusi di alcuni mendicanti. La storia ecclesiastica li racconta e li riprende. Innocenzo III aveva fermato di non approvarne alcun nuovo Ordine. S. Francesco di Assisi e S. Domenico dovettero perciò aspettare lungo tempo la conferma delle nuove loro istituzioni monastiche. Nel concilio di Trento molto si discusse intorno ai mendicanti, e qualche riforma fu decretata.

Nell'economia sociale la mendicità di questi Ordini, secondo la loro istituzione, di tal guisa eziandio può giustificarsi. Chiunque presta un servigio alla società, ha diritto a congrua retribuzione. Questi Ordini prestano servigi spirituali. Anzi che aggravare lo erario pubblico per la loro mercede, essi recansi umilmente alle case dei soli membri della loro religione, da quelli solamente che sono loro affezionati, domandando, e non punto sotto nessun pretesto imponendo, una spontanea offerta, che loro basti giorno per giorno a sostentare poveramente la vita, distribuendo ai mendichi quello che loro sopravanza. È un guiderdone che ha nome elemosina, pagato solamente da chi vuole e come, quando e quanto gli aggrada.

Digitized by Google

L' esempio degli evangelici mendicanti non è senza giovamento morale nella società. Leggesi nella vita « del Poverel di Assisi » che una volta egli disse ad un fraticello suo laico: Vieni meco, ch' io vado a predicare. Il frate lo seguì, mentre faceva un lungo giro per le vie e per le piazze, senza averlo veduto aprir bocca. Ritornati finalmente al convento, disse il laico: Padre Francesco, e la predica? Dimenticaste per avventura di farla? Rispose il santo: L'abbiamo fatta! Il suo esempio per verità, a chi voleva farvi attenzione, era una predica.

Non lasciamo di rammentare le condizioni del tempo, e specialmente in Italia, deplorabilissime; nelle quali, come ricorda il massimo poeta cristiano nel canto undecimo del Paradiso, dove loda con tanto affetto S. Francesco,

Chi dietro a *jura* e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio.

Il settimo comandamento del decalogo, il quale impone, come insegna il catechismo, nella sua parte proibitiva: Non rubate, e nella precettiva: Onestamente guadagnate, da Gesù Cristo fu confermato per tutti. Il consiglio della povertà volontaria fu suggerito per gli apostoli, e per chi avesse agognato di essere eroicamente perfetto. A quel giovane infatti, il quale, come vedemmo, gli domandò che cosa dovesse egli fare per ottenere la vita eterna, ingiunse senza più l' osservanza del decalogo. Gli soggiunse poi: « Se tu vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, e dònalo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: poi vieni, e séguimi (*Matt. XIX*,) 21 » La distinzione fra il precetto ed il consiglio non può essere più patente.

Questo modo di vivere degli uomini religiosi con giornaliera elemosina, ricevuta le più volte con prodotti delle greggie o dei campi, era comune presso gli Ebrei, come apprendiamo da molti esempi, ed usasi ancora in oriente. La Chiesa lo adottò più o meno secondo i tempi ed i luoghi: ma giammai non ne fece un precetto universale nè particolare. Oltre gli esempi riferiti di S. Paolo e degli altri apostoli, sappiamo che i sette diaconi distribuivano ai

Digitized by Google

poveri, secondo la loro prudenza e carità, le elemosine raccolte dai fedeli, prevenendo l'elemosina a domicilio che oggi con tanto applauso e profitto si usa (*Act. VI*). È dunque ben lontano l'Evangelio « dall'insinuare certa fatale ed inerte fiducia nella Provvidenza, e delineare certo tenore di vivere, che poco assai ci ha voluto per accordarlo compiutamente coi pensieri del comunismo ». Se i comunisti abusarono delle parole dell'Evangelio, la colpa non è dell'Evangelio, ma di essi. È colpa del sole, se i tiranni di Bisanzio abusarono de'suoi raggi per abbacinare ed acciecare gli uomini? È colpa della scienza, della ragione, del nome santo di Dio; se molti ne abusarono, e pur oggi in tanto progresso di civiltà scelleratamente ne abusano?

XII.

Segue l'avversario: « Un altro silenzio strano, e poco o nulla esplicabile nei vangeli si è circa alla scienza, la quale nondimeno torna necessaria alla stessa virtù, ed al razionabile ossequio verso Dio.... Tu cercheresti inutilmente dentro ai vangeli, che sia comandata o consigliata l'istruzione o la scienza. Sembra anzi che il non sapere di lettere valga per buon apparecchio ad un'alta santificazione, e che amare e conoscere Iddio quanto si può il meglio, e colla sola scorta delle Scritture, tenga luogo di ogni dottrina » (*Capitolo II*).

Si ripete ancora che l'Evangelio non è la negazione, ma il compimento delle sacre Scritture antiche. In queste enfaticamente la Sapienza predica agli uomini: Beato chi vigila, e si sta in guardia ogni giorno alle mie porte. Io amo quelli che mi amano. Meco è la ricchezza, la gloria, la forza, e la giustizia. Chi mi rinverrà, riceverà salvezza dal Signore (*Prov. VIII*).

Per procedere appunto al contrario di quello che avrebbero fatto gli uomini, il divino fondatore del Cristianesimo voleva ne fossero apostoli i deboli e gli idioti, avvegnachè, secondo la sentenza di Paolo, Iddio scelga le cose pazze secondo il vedere del mondo, per isvergognare le savie, le deboli per isvergognare le forti, le ignobili, le spregievoli, e quelle che non sono, per annichilire quelle che sono (I *Cor. I*, 27-28). Non impediva nè proibiva che tutte le scienze porgessero e ricevessero ajuto e decoro. Distinguiamo tempo da tempo. Prima le catacombe, poi le basiliche,

Digitized by Google

e finalmente S. Pietro di Roma. In nessun tempo nè luogo i sapienti rinvennero ostacolo nell'Evangelio a coltivare le scienze. Illuminati dalla luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (*Giov. I*, 9), videro in esse più chiaro, perchè tutte le verità sono a vicenda insieme congiunte. S. Luca era eminente per dottrina, e non solo credette l'Evangelio, ma lo scrisse e predicò. S. Paolo, filosofo de'più dotti a'suoi giorni, basta a confutar la calunnia. Leggete le sue Epistole, e poi ripetete, se tanto osate, simili accuse. Predicò nell'Areopago di Atene sull'altare del Dio ignoto innalzato dagli antichi sapienti di Grecia, e converti a Cristo alcuni filosofi. — Fin dalla prima predicazione dell'Evangelio, i sapienti di buona volontà, non solamente non vi trovarono impedimento a coltivare le scienze ma le scienze usarono a farne l'apologia, e molti in confermazione di esso sacrificarono la vita. Sono fra questi S. Giustino, Taziano, Ermia e Quadrato. Esposero le cagioni per le quali abbracciarono la fede, nella quale sola rinvennero la verità, indarno cercata nelle scuole dei filosofi pagani. (1)

(1) Dall'ingenua confessione fatta da S. Giustino martire, nel suo *Dialogo con Trifone*, possiamo comprendere in qual maniera i coscienziosi cercatori del vero dovessero non appagarsi della filosofia degli uomini, e tutti bearsi e santificarsi nella filosofia della croce. Fino dalla sua gioventù (egli racconta) sentissi rapito da irresistibile brama di conoscere le cose divine; e perciò di studiare la filosofia, nella quale sperava di rinvenire la soluzione de'suoi dubbii, ed il compimento de'suoi desiderii. Recossi prima da uno stoico, e frequentonne con grande amore le lezioni; ma non udì nulla intorno a Dio, poichè lo stoico nulla ne sapeva pure per sè, e, ciò che è molto peggio, insegnava nulla affatto importare il saperne. Andò poi da un peripatetico, il quale era decantato quale uomo di sottilissimo ingegno; ma pochi giorni dopo il cominciamento delle lezioni, avendo egli voluto patteggiare col discepolo intorno al prezzo della sua istruzione, acciò, com'egli asseriva, potesse tornare più fruttuosa, Giustino giudicò indegno di un filosofo quel traffico, e prese da esso commiato. Fece indi capo ad un pitagorico, il quale nel bel primo dialogo, gli domandò se sapesse musica, geometria, astronomia, per le quali il nostro spirito è sublimato sopra le cose sensibili, ed a contemplare ciò ch'è bello e buono per sè, ed in che è riposta la beatitudine. Giustino dovette congedarsi, ignorando codeste scienze. Portossi alla fine da un platonico-ed ogni giorno con esso ragionando, fece grande progresso, onde l'intelligenza delle cose corporee e la contemplazione delle idee aggiungevano ali alla sua mente. Confidava il buon Giustino di essere finalmente giunto al possedimento della sapienza, quando abbattutosi in un vecchio, il che gli mosse alcuna obbiezione, egli nè a prima giunta, nè poi con animo riposato riandando la dottrina platonica, in grado trovossi di rispondere ad essa. Il dabben vecchio

Digitized by Google

Percorrete la storia dell'umano progresso dall'età degli apostoli a noi, e riscontrerete, che furono cristiani, e di sovente fervorosi cristiani, gli uomini più insigni per dottrina e virtù. S. Tommaso

---

gli fece toccare con mano, come la filosofia platonica non bastasse a soddisfare ai bisogni dello spirito, e fosse ben lontana dal venire a conclusioni che lo serenassero appieno. Gli insegnò il Cristianesimo, nel quale solo Giustino ritrovò quello che a tentoni fra le tenebre per tanto tempo invano brancolando aveva cercato.

Nè più nè meno avvenne di Taziano. Ne fa ingenua confessione egli stesso nella sua *Orazione contro i Greci*. Assiro di nazione, anzichè recarsi come i Greci ad imparare la sapienza in oriente, venne in occidente ad apprendere lettere, scienze e religione. Colto il fiore più bello della sapienza di Grecia e d'Italia, si fece iniziare nei misteri. Non meno di quelle di Assiria, nella sua intemerata coscienza fu scandolezzato dalla immoralità delle religioni di Grecia e d'Italia, fra loro discordi e nemiche. Non altrimenti che M. Tullio, il quale nel suo trattato *Sulla natura degli dei*, conobbe cento Giovi, Taziano udì cento dottrine diverse, assurde, sacrileghe, sopra ogni nome della mitologia. La greca filosofia era ben diversa da quella che in prospettiva si dava a vedere: i costumi di chi la professava, erano ben diversi dalle dottrine. Eccessivi erano il fasto, la pompa, la vanità, la magniloquenza, onde invano si arrabattavano di celarne l'intrinseca vanità. Avvenutosi finalmente nei cristiani, si diede allo studio delle sante Scritture. L'antichità di parecchie, la semplicità dello stile, la dottrina sulla creazione del mondo e l'unità di Dio, lo persuasero (la frase è sua) ad entrare nella Chiesa cristiana, e francarsi dalla servitù dell'errore e del peccato. Fu discepolo, e successore nella cattedra a S. Giustino.

Ermias condusse mirabilmente verso il fastigio l'opera di Giustino e di Taziano. Nel suo libro, *Derisione dei filosòfi gentili*, sviluppò questa sentenza di Taziano: « Ove tu favorisca Platone, eccoti di fronte le dottrine di Epicuro, il quale spiattellatamente vi contraddice: ove tu segua Aristotile, un seguace di Democrito si fa beffe di te ». Dimostra i filosofi della Grecia non essere concordi sopra le fondamentali questioni di supremo rilievo, intorno all'essenza ed agli attributi essenziali dell'anima, ed intorno al suo fine. « Di buonissima voglia (egli scrive) confesserò starsi dalla parte di essi la ragione, sì veramente ch' essi mi dimostrino di avere scoperto e difeso qualche nonnulla di vero, e l'uno consenta a ciò che l'altro asserisce. Ma se vero è, che dilacerano e strascinano l'anima, questi per trasportarla ad altra natura, quegli ad altra essenza, mutando materia con altra materia; sentomi forzato a confessare, che insopportabili mi riescono cotali andirivieni. Ora sono immortale, e me ne rallegro ed applaudo: ora sono mortale, e me ne rammarico: ora trovomi sciolto in corpuscoli, divengo aria, acqua, fuoco: poi non sono più nè aria nè fuoco, ma sono trasformato in belva ed in pesce . . . Da cotali filosofi sono trasformato in ogni specie di belve, onde nuoto, volo, striscio, corro, sto, fino a che soprarriva Empedocle, e mi cambia in arbusto ». Conchiude: « Questo esposi per far toccare con mano, quanta sia

Digitized by Google

d'Aquino, S. Bonaventura, l'Allighieri, il Petrarca, Ruggiero Bacone, Pico della Mirandola, Francesco Bacone da Verulamio, il Copernico, il Galilei, il Newton, Giov. Battista Vico, il Linneo, l'Humboldt, Lodovico Muratori, Alessandro Manzoni.... qual religione professarono? Fu primo il Cristianesimo che aperse scuole per i poveri idioti accanto alle chiese, e registrò fra le opere della misericordia l'istruzione degli ignoranti altresì negli elementi delle lettere. È soverchio tessere cataloghi di nomi o di istituzioni. Chi li ignora? Dal Verbo di Dio procedono la ragione e la fede. Raggi del medesimo sole, non possono eclissarsi ma sogliono illuminarsi a vicenda. Comprendete l'unico poema di Dante Allighieri nella sua universale sapienza, e ne sarete più che persuasi.

Erra dunque ben lontano dalla verità l'avversario, quando scrive: « Conosco i supplementi trovati dipoi a questo silenzio, le chiose moderatrici delle massime pur dianzi esposte; ma conosco altresì, che nè la lettera nè lo spirito dei vangeli direttamente vi conducevano. Superò alla lunga, già non si nega, la ragione ed il buon senso, vinsero le tradizioni greche e latine sulle giudaiche, vinse la mentale attività degli occidentali ». Se le tradizioni greche e latine avessero vinto, avrebbe avuto compimento l'opera iniziata da Giuliano l'apostata.

Ben diversamente dal Mamiani, lo statista inglese sir Robert Peel giudicava il Cristianesimo a questo riguardo. Nel 1857 alla

---

la contraddizione delle loro opinioni: quanto divaghino fino all'infinito le loro investigazioni senza trovare mai fine; cotalchè inesplicabile ed inutile riesce il fatto ultimo, perchè non basato sopra fondamento nè sopra ragione chiaramente conosciuta ».

Clemente Alessandrino, ingegno acutissimo, e di portentosa erudizione confessa come tutto quello che la greca filosofia poteva ammonirgli, non bastasse ad appagare il suo spirito, e solamente nel Cristianesimo abbia potuto saziare la sete ardentissima di verità che lo divorava. Nella sua *Esortazione ai pagani* ragionando sopra i famosi misteri dei gentili, ai quali sembra fosse iniziato, dimostra che contenevano vanità, assurdi, empietà: esaminando tutta la pagana filosofia, ne rivela li errori, le contraddizioni, l'immoralità: esorta perciò i gentili ad abbandonare cotal religione multiforme, assurda, empia, ed abbracciare la cristiana, perchè una, santa, e superiore ma non contraria all'umana ragione.

Minucio Felice ripete altrettanto nell'*Ottavio*. E così di secolo in secolo possiamo riscontrare nella storia della filosofia, fino al nostro, perchè la natura delle cose non si muta.

Digitized by Google

studiosa gioventù dell'Università di Glasgow, dov'egli era rettore, recitava un discorso, del quale riporto l'epilogo:

« Avete l'espresso comandamento di Dio, di migliorare le facoltà che vi distinguono dagli animali perituri: avete la terribile cognizione, che dell'uso o dell'abbandono di tali facoltà dovrete rendere conto rigoroso: avete la promessa d'una immortalità ben diversa da quella che il mondo può dare.

« Il perchè, per tutte le ragioni che possono muovere un ente riflessivo e libero, dotato di grande intelligenza, che guarda il passato e l'avvenire, per la memoria degli uomini illustri che onorarono queste mura, per essere felici in questa vita e fuggire il biasimo dei posteri, per la speranza di durevole fama, io vi scongiuro, fino a che ne avete tempo, di formare i vostri animi ancor teneri sopra modelli perfetti. *Sursum corda!* Per motivi ancora più gravi, per li altri più nobili fini ai quali aspiriamo, per lo dovere di obbedire alla divina volontà, per lo terribile conto che dovrete rendere non solo delle morali azioni, ma delle facoltà che vi furono concesse affine di migliorarle, per tutte queste solenni ragioni io vi scongiuro di numerare i vostri giorni così che il cuor vostro sia rivolto alla sapienza, a quella sapienza che indirizzando la vostra ambizione al nobile fine di beneficare l'umano genere, ed insegnandovi ad umilmente confidare nei meriti e nella grazia del vostro Redentore, vi sosterrà nel giorno della tribolazione, vi ammonirà nel giorno della prosperità, e nell'ora della morte, e nel dì del giudizio vi conforterà colla speranza della salvezza ». (*Rivista Universale, Decembre* 1874).

XIII.

Non solamente la propagazione: la conservazione del Cristianesimo è un miracolo.

La novella del Boccaccio, secondo la quale un giudeo si converte al Cristianesimo, non quantunque abbia veduto, ma perchè ha co' suoi occhi veduto i gravissimi disordini morali del clero di Roma, ha un morale significato profondo. Compendia un trattato di filosofia della storia. È la risposta del Bellarmino al protestante, che ghignando domandava, incontrando per via lui cardinale, se quelli erano i cardini della Chiesa di Dio? Appunto sono questi, soggiunse, acciò meglio si ammiri e benedica la sua onnipo-

Digitized by Google

tenza! Non una, ma cento volte sarebbe ita in dileguo la Chiesa, se fosse la bontà, la sapienza o la potenza degli uomini che la regge o sostiene. Dal Signore è ciò fatto, ed è miracoloso agli occhi nostri (*Ps. CXVII*, 22).

L'avversario si dichiara sorpreso della grandezza politica, alla quale Roma ed il suo imperio salì! La filosofia della storia, come l'unico Allighieri, lo dovrebbe far confessare (*Inf. I*), parlando di quella città e di quell'impero, come

. . . . . a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

La religione del Corano si diffuse più rapidamente di quella dell'Evangelio, non lo neghiamo: ma quella colla sciabola, e questa colla croce: quella con sè e per sè recando la barbarie in paesi civili; e questa con sè e per sè recando la civiltà in paesi barbari: quella facendo schiava la donna, e vile la moglie; questa dichiarando pari all'uomo la donna, e grande sacramento il matrimonio: quella consacrando la schiavitù ed il despotismo; questa redimendo gli schiavi, e predicando evangelica fratellanza ed eguaglianza: quella bruciando le biblioteche ed i capo-lavori dell'arte; questa fondando presepii per i lattanti, asili per l'infanzia, scuole per i fanciulli, collegi per i giovani, spedali per li infermi, ricoveri per li impotenti, insegnando parlare ai muti, sopperendo al difetto della vista dei ciechi, conservando e moltiplicando i codici, aprendo le università, proteggendo le arti e la stampa, sublimando a città capitale di tutto il mondo civile la città capitale del Cristianesimo, da essa propagando per tutta la terra i missionari della vera fede e civiltà, di tal guisa continuando per diciannove secoli la prescrizione del suo divino Istitutore: — Ite ed ammaestrate tutte le genti.

È assurdo mettere a confronto della religione di Cristo quella di Budda, coi vantati suoi trecento milioni di credenti. Quella è fossilizzata in una sola regione dell'Asia: questa in continuo progresso, in tutte le regioni della terra abitata. Non è angolo del globo, nel quale non sia inalberata la croce, e dove una famiglia di credenti non domandi ogni giorno il pane dell'una e dell'altra vita al Padre nostro ch'è in cielo.

Digitized by Google

Abbiamo detto abbastanza. Come l'esistenza di qualche ateo, è prova dell'esistenza di Dio; la negazione di qualche filosofo, è prova della divinità del Cristianesimo. È la tenebra che fa meglio brillare la luce. I figliuoli della luce amano la luce.

Deh! se la amano, vengano a quel Dio ch'è luce di verità, e fiamma di carità. Col loro razionale ossequio si compia il fine supremo del Cristianesimo, ch'è di formare amorosamente di tutto il gregge un ovile sotto un solo Pastore. Deh! questo si faccia nella nostra, prima che in qualunque altra nazione. L'unità religiosa, di tanti secoli in essa precedette e preparò l'unità politica, e le diede e conservò un primato senza macchia sulle altre nazioni.

Verona, Gennajo 1875.

LUIGI GAITER.

Digitized by Google

SULLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE NATURALI

DISCORSI AD UN GIOVINE STUDENTE

(Continuazione V. Fascicolo 148, pag. 212 e segg.)

III.

1. Sia pure, dicono gli esegeti avversarii del Darwin, sia pure che Iddio potesse anche aver cominciato a vivificare la cellula organica, per venir poi da essa, con continuo e ordinato svolgimento di forme, a creare tutte le specie animali; ma il Genesi è chiaro, e leggesi in esso che Dio formò ciascuna specie animale con un atto di creazione distinta. Costoro dunque non per altra ragione condannano l'ipotesi del Darwin, se non perchè la credono contraria alla Rivelazione, e perchè ritengono che il modo della creazione sia o solo obbietto della Verità rivelata, o obbietto comune di essa e della scienza. In cosa di tanta importanza in se, e nelle sue conseguenze, mi convien trattenermi alquanto con cure più diligenti di quelle, che in altre parti non soglia.

Osservò già il Tommaseo la corrispondenza, che il capitolo primo della Genesi ha col libro secondo delle Georgiche. Anche qui, come nel libro sacro, sorge dapprima la luce, poi nascono gli animali, poi l'uomo « e dalla creazione della luce vien chiaramente distinta la formazione degli astri, e gli astri appariscono generarsi nello spazio come animali in foresta. L'ordine della narrazione mosaica è seguito altrove con ancor più maravigliosa fedeltà da Virgilio ». Simili corrispondenze si troverebbero anche in Arato, in Esiodo, in Lucrezio, in Ovidio.

A rendere la ragione di questo fatto, benchè accenni il Tommaseo stesso al dubbio che potesse Virgilio avere attinto alle tradizioni degli Etruschi suoi avi, non tace nulladimeno quella più comune sentenza, che tiene aver potuto Virgilio e gli altri scrittori pagani anche vedere la Bibbia. Dico esser questa sentenza comune, e molti l'hanno ripetuta e la

Digitized by Google

vanno ripetendo oggidì con franchezza inconsiderata. Di cotesta inconsideratezza è argomento certo il sentire molti far derivare dalla Bibbia negli scrittori pagani, alcune verità cristiane, che non si trovano nell'agrografia antica se non in germe, e che anche nella mente degli Ebrei non s'erano ancora svolte e non avevan presa la forma precisa di domma, come il mistero della Trinità, che alcuni derivano dalla Bibbia in Platone. A costoro, che tanto sicuramente affermano i benefici albori delle dottrine rivelate, che, come luce di sole diffusa approda agli occhi anche di chi sta dietro a' ripari, approdarono alle menti degli scrittori pagani; giova domandare quali credano poter essere le attrattive di quelle bibliche verità, da far rivolgere a sè le menti, e da farsi amare a quegl'ingegni nelle libere e ardite speculazioni così squisitamente eleganti. Io non nego che, per quanto le costudissero gelosi, non potessero le dottrine degli Ebrei diffondersi, anche nè gentili: anzi siccome io vedo l'etere luminoso non patir d'essere circoscritto nelle angustie di un luogo, e so che le idee, più fine dell'etere, si diffondono più largamente insinuandosi per tutto così tacite, che dalla loro presenza ci accorgiamo solo del loro esser venute; io mi maraviglio che così poco v'attingessero i pagani, e ci venissero solo ad attinger quello che potevano più largamente attingere ad altre fonti. Io credevo che Virgilio avesse appreso dalla Bibbia l'Unità personale di Dio che crea la materia dal nulla, e ne termina egli stesso la figura; e voi dite invece che niente altro raccolse da Mosè, se non l'ordine secondo il quale apparvero le varie forme create, e il modo come s'ingenerarono le piante e gli animali « da un Dio dell'Universo anima e mente ». Se nulla avesse potuto, nel capitolo primo della Genesi, commovere e allettare la mente di un poeta filosofo come Virgilio, non poteva essere altro che quel nuovo che non leggesi negli altri libri filosofici e teologici, e che è proprio solo alla Bibbia, il concetto chiaro e distinto della creazione dal nulla. Ma poichè io trovo che professa nonostante Virgilio d'essere panteista, io dico che nè a lui nè agli altri poeti venne dalla Bibbia nessuna di quelle tanto declamate inspirazioni. Ma quello che più mi muove a credere diversamente da quello che hanno creduto e credono tuttavia molti, è il vedere che que' riscontri che si notano ne' filosofi e ne' poeti greci e romani, si notano più pieni negli antichi poemi filosofici teologici dell'India.

Infino dalle prime parole della Genesi, nelle quali per cielo e per terra s'intende o si può intendere l'azione e la passione, il padre e la madre, e quella dualità insomma dalla quale ha principio ogni vita; si ha riscontro di quelle in queste, che secondo il Langlois si possono così tradurre dal Rig-Veda. « Il cielo é mio padre, mia madre la gran Terra: la parte più alta della sua superficie è la matrice sua; là il padre feconda lei che gli è sposa e figliuola ». Al versetto secondo del Genesi fanno pure riscontro quest'altre parole dello stesso Rig-Veda « Non vi era nulla, assolutamente nulla fuori di lui (Brahm): le tenebre al principio avviluppate di tenebre, l'acqua senza lucentezza il tutto confuso. Di subito nacque un desiderio nel suo spirito, e fu la prima semenza ». E della luce o del fuoco, a cui s'accenna nel versetto terzo, e dal quale, com'effetto dello spirito aleggiante di Dio, incominciano i primi fenomeni dell'Universo, abbiamo un

Digitized by Google

riscontro ne' poemi cosmogonici degli Egizii, ne' quali leggesi che il Fta (il fuoco) venne mandato da Cnufi a ordinare le confusioni del mondo. A quel che dell' albero della scienza del bene e del male è nel Cap. III del Genesi, fanno riscontro quest'altre parole che pure leggonsi nel Rig-Veda. « Segue poi che nell' albero della scienza stanno due spiriti, e che il Signore pieno di sapienza entrò nel poeta, il quale potè gustare di tal frutto sempre arcano a chi non conosce il padre dell' Universo ». Chi avesse studi delle lingue e delle filosofie orientali, troverebbe, meglio di quel ch' io non sapessi fare, simili altri riscontri; cosicchè io credo potersi legittimamente inferirne che non solo i poeti e i filosofi gentili di Grecia e di Roma non attinsero nulla alla Bibbia, ma che anzi tanto ad essi come agli agiografi, derivarono alcune verità scientifiche da tradizioni più antiche, le quali poi si fecero agli uni e agli altri comuni.

2. Questa conclusione potrà parere forse ardita ad alcuni, ma perchè dall' esame che ti verrò facendo del libro sacro, dovrò dedurne non meno ardite conclusioni, giova ricercare l' origine di quella così vulgata opinione che tiene essere dalla Bibbia derivate alcune verità scientifiche negli scrittori pagani. E mi pare vederla nel non aver bene gli esegeti applicato il concetto dell' ispirazione, secondo che l' hanno definito i teologi.

Ma qui io dovrei premettere alcune scuse, e osservare ch'è la necessità dell' argomento, che mi tira a dover trattare di cose, delle quali la Filosofia si mostra oramai schifa; e si dovrebbe sapere che tutto quel che odora di teologico è reputato alieno da lei. Io poi non mi sento di trattenermi a far quelle scuse, e prima d' indurmi a cassare dal dizionario filosofico la parola inspirazione, al modo che la intendono i Teologi, perchè significano per quella un fatto inesplicabile alle nostri menti, vorrei che anche si cassasse quella stessa parola che così frequente ricorre nel vocabolario degli usi popolari. Quel concetto è inspirito, si dice comunemente di una bell' opera d'arte, e m' è venuta questa inspirazione, e io mi sono inspirato al tale e tale altro esemplare, son frasi che si ripetono tutti i giorni. Ci diano dunque i filosofi razionalisti una dimostrazione chiara di queste naturali inspirazioni, e se sapranno darcela tale da non vederci ombra di misteri, sfatino poi a loro posta e rifiutino la teologia delle inspirazioni soprannaturali.

Come non si potrebbe condurre un'industria senza l'anticipazione di capitali, così senza anticipazione non si potrebbero negoziare i talenti della vita o animale o spirituale nell'ordine della Natura, o soprannaturale nell' ordine della Grazia. Se non nascesse il bambino coll' istinto di suggere alla mammella, e dovesse acquistare co'ripetuti atti quell' abito per sè medesimo, gli sarebbe impossibile il dar cominciamento alla vita animale: e così sarebbe impossibile alla mente ed al cuore aprirsi alle prime nozioni e a' primi affetti, se non si trovasse l' anima umana splendente in una prima luce intellettuale, e commossa da una prima aura di amore. Pochi possono essere oramai i filosofi dubitanti di questa necessaria anticipazione. Questa anticipazione poi, nella vita animale è data per gli abiti infusi dell' istinto; e nella vita spirituale, per l' esercizio delle

Digitized by Google

facoltà intellettive, è data in quelle nozioni universali o categorie, come altri le chiama, che risplendono alla mente prima delle notizie particolari; e, per l'esercizio delle facoltà morali, in quella legge eterna e immutabile, che porta scritto ciascuno nella propria coscienza. A queste due anticipazioni necessarie per la vita dello spirito nell'ordine naturale, rispondono altre due anticipazioni nell'ordine della vita soprannaturale, una cioè che riguarda le nozioni ed è la Rivelazione, un'altra che riguarda le affezioni, ed è la Grazia. E come sarebbe impossibile all'anima umana uscire a nessun atto naturale d'intellezione e di moralità, senza ammettere che preluca ad essa una qualche categoria o la premuova con regola certa un qualche impulso interiore; così sarebbe impossibile a lei uscire a nessun atto dell'ordine soprannaturale, senza esservi scorta dalla Rivelazione o premossa dalla Grazia con libero e soave impulso di amore. Ora, io domanderei volentieri a certi filosofi, che rifiutano ogni idea di rivelazione, d'inspirazione e di Grazia, perchè non sono oggetto delle loro filosofiche dimostrazioni, domanderei se oggetto delle loro dimostrazioni sieno quelle prenozioni che tutti oramai ammettono essere necessarie, perchè abbia il primo impulso e si svolga la vita dell'intelletto. E se è questo argomento di filosofica dimostrazione, perchè si disputa ancora e non si vedono ricomposte in amicizia di pace le liti antiche e moderne insorte fra Platone e Aristotile, fra il Leibnitz e il Kant, fra il Gioberti e il Rosmini? Ma se quest'aure di metafisica seccano i materialisti, come il tramontano freddo la mota, ci dimostrino con prove certe di fatto d'onde vengano negli animali gli abiti istintivi. Chi insegnò al pulcino, appena nato e perciò prima di ogni esperienza, a menare il becco sopra i grani del miglio e di altre minuzie disperse per la terra, ch'egli sa benissimo discernere tra le inutili e le nocive, e quelle che possono essere a lui buona pastura? Vero è che il Darwin se ne spaccia in una parola, dicendo che gl'istinti s'ereditano da'generanti, ma è questa una dimostrazione scientifica o una macchina alla favola di un poema? A me pare che non meno arcani degli abiti virtuosi infusi dalla Grazia, sieno quegli abiti istintivi infusi nell'animale dalla Natura. Che se è misterioso a intendere il modo come lo Spirito di Dio insufflò negli agiografi, non sono meno misteriose a intendere quelle rivelazioni e que'mirabili impulsi, da'quali si sente esser mosso il cuor nostro senza sapere come e d'onde gli sien venuti, e che pure il nome stesso d'ispirazione, dato a loro di comune consenso, mostra doversi riferire a un'illustrazione superiore a quella consueta risplendere alle nostre menti, a un impulso che vien più d'alto di quello che è consueto muovere i nostri cuori.

Io mi sono alquanto per qua sviato, perchè occorrendomi nel progresso di questi pensieri toccare d'altre simili cose teologiche, io non sia costretto d'astenermene per questo solo perchè sono misteri: e anzi non ad altro tendeva questa mia digressione, se non a dimostrare che se tutte quelle cose non facili a intendere o in tutto o in parte si dovessero dalle scienze cessare, si dovrebbe anche tacere de'fatti più principali della natura; e che non è mistero soprannaturale, al quale un simile mistero naturale non corrisponda.

Digitized by Google

Ravviandomi ora a' miei sentieri, dico che, secondo i teologi, l'ispirazione divina non disfà nè rifà nè contraffà l'agiografo, ma, mentre gl'illustra supernamente l'ingegno e gli premuove la volontà, fa che rimangano in lui non alterate le qualità naturali: cosicchè, mentre gli agiografi sono tutti ugualmente ispirati per modo, che in ordine alle verità concernenti la fede e la morale sono infallibili, rimane nulladimeno qualificato ciascuno per la propria e particolar cultura e forma dell'ingegno. Così il pastorello Amos ha nella scrittura la semplicità ingenua dell'idillio. David re magnanimo e potente si solleva ora ne' voli della lirica, ora si posa nella maestosa gravità dell'epopea. Salomone, il sapiente, non sa così sempre tenersi alla semplice forma didascalica, che non digredisca di quando in quando a fare della sua scienza naturale pompa erudita, e Mosè si mostra infino dall'esordire filosofo, Mosè educato alle scuole filosofiche dell'Egitto.

Di questo, perchè è cosa di grande importanza al mio argomento, mi basti solo recarti l'esempio del Cap. XII dell'Ecclesiaste, là dove Salomone prende occasione di mostrarsi erudito di quella scienza anatomica che precede di alcuni secoli le scoperte di Erofilo. Vuol Salomone consigliar l'uomo a pensare al suo Creatore, prima che gli sopraggiunga la morte, e a significar ciò usa, come spesso anche Dante, questo rigiro scientifico di parole: « Antequam rumpatur funiculus argenteus et recurrat vitta aurea » nelle quali parole accenna evidentemente alla midolla spinale (funiculus) a cui, perchè il colore suo bianco cinereo è simile a quello dell'argento dà l'epiteto di argenteo, e alla meninge che prende giusto forma di benda (vitta) nel tentorio e nelle falci del cervello e del cervelletto, a cui da il nome di aurea, perchè essendo corsa da piccoli e numerosi vasi del sangue, tingesi in un colore giallo rossiccio molto simile all'oro. Per quel che riguarda la filosofia di Mosè e il capitolo primo del Genesi, bastino i riscontri notati sopra di esso coi Vedi. Ond'è che a me pare chiaramente doversi ne' libri rivelati distinguere due parti, la divina e l'umana: quella che ha per obbietto le verità di fede ed è infallibile, questa che ha per obbietto le nozioni della scienza acquistate per lo studio naturale degli agiografi, e che possono essere vere o false come tutte le cose apprese per il naturale uso della ragione. A ciò concludere legittimamente ci conduce la natura, che dell'ispirazione ci definiscono i teologi, ma pare che l'intendano diversamente gli esegeti, i quali, al vedere, ammettono o l'infallibilità o la certezza almeno, anche in quelle parti che sono dell'ordine delle scienze naturali, per la quale certezza sieno le dottrine bibliche segnate di tal nota da aver la preferenza sopra quelle stesse insegnate nelle loro scuole filosofiche da' gentili. Ma questo frantendere degli espositori biblici è cosa notabilissima, e occasione d'errori ben più gravi di quel che non sia fare ispirare alla Bibbia i filosofi greci e i poeti romani.

3. Mi convien ridestare la memoria di un fatto, ch'io vorrei, per la dignità delle scienze ecclesiastiche, si potesse cancellar dalle storie: e se questo non si può e non si deve, perchè la storia è maestra della vita anco quando descrive le vie del vizio e dell'errore; il ritornarvi ora su

Digitized by Google

col discorso giovi, non a rinnovar le vergogne passate che sarebbe viltà crudele, ma ad apprender noi da chi errò a ravviare la mente. Io dico delle controversie famose, ch'ebbe Galileo con gli esegeti biblici de' suoi tempi, intorno al muoversi della Terra o allo stare. Dimostravano a Galileo l'esperienze sensate non si potere oramai più credere che la Terra consistesse nel centro degli orbi celesti, ma ch'ella stessa dovea moversi attorno al sole come gli altri pianeti; ed ecco contrapporsegli, non altre sensate esperienze, ma l'infallibile decisione di Dio rivelante. A tanta inconsiderata audacia, e a tanto gravi pregiudizi, che s'accoglievano nella mente degli ecclesiastici suoi contradittori, rispose Galileo ponendo i veri canoni dell'ermeneutica sacra, de' quali fece poi così bella e ingegnosa e vera applicazione a' passi biblici controversi, da rimanere le due lettere celebri alla Granduchessa di Toscana e al Castelli esempio imitabile agli esegeti futuri. Sopra la sana logica del discorso naturale, e sull'autorità de' Padri e de' Concili pone Galileo le conclusioni e i canoni seguenti: « Quel Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, non si può credere che abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, » e intende di quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze o dalle necessarie dimostrazioni ci vengano esposte innanzi agli occhi e all'intelletto. « Che intenzione dello Spirito Santo è quella d'insegnarci quelle sole proposizioni attenenti alla nostra salute, e che del resto lasciò il mondo alle disputazioni degli uomini. Che se per isciagura pigliassero piede gli abusi introdotti nell'interpetrazione dagli esegeti, bisognerebbe in breve tempo vietar tutte le scienze speculative. Perchè essendo per natura il numero degli uomini poco atti all'intender perfettamente e le scritture sacre e le altre scienze, maggiore assai degl'intelligenti; quelli scorrendo superficialmente le scritture si arrogherebbero autorità di poter decretare sopra tutte le quistioni della natura, e troverebbero costoro tanti più seguaci, quanto il potersi far reputare sapienti senza studio e senza fatica è più soave, che il consumarsi senza riposo intorno alle discipline laboriosissime. — Che la regia supremazia delle divine rivelazioni alle verità naturali dee riconoscersi solo in quelle conclusioni che per altri mezzi non potevano dagli uomini esser comprese, e che sommamente cencernono all'acquisto dell'eterna beatitudine. — Delle proposizioni naturali alcune sono delle quali con ogni umana scienza e discorso solo se ne può conseguire più presto qualche probabile opinione e verisimile coniettura, che una sicura e dimostrata scienza; altre sono, delle quali o si ha o si può creder fermamente che aver si possa, con esperienze e con lunghe osservazioni e con necessarie dimostrazioni, indubitata certezza, » e dice che, quanto alle prime convien conformarsi al senso verbale delle Scritture, ma quanto alle altre prima è da accertarsi del fatto. — « I decreti de' concili non proibiscono altro in tal proposito, se non lo stravolgere in sensi contrari a quel di santa Chiesa, o del comun consenso de' Padri quei luoghi solamente che sono de fide o attenenti ai costumi, concernenti all'dificazione della dottrina cristiana. »

Poste tali verissime regole, conclude Galileo che non essendo la que-

Digitized by Google

stione della mobilità della Terra dottrina de fide, non concernente i costumi, non può nelle sante scritture essere oggetto d'infallibilità tale da doversi contrapporre in ogni modo all'esperienza de' sensi. Nulladimeno, egli soggiunge, si può al passo di Giosuè, intorno al quale si facevano i suoi contradittori più forti, dare tale interpetrazione da accomodarsi con l'esperienza de' fatti, e viene a quella così sottile argomentazione, che fu per condurlo a un passo vicino alla teoria neutoniana delle forze centrali. Pareva che a tali proposizioni, a tal modo di argomentare non si fossero potuti opporre gli esegeti, e che i canoni posti da Galileo dovessero essere poi bene accolti e seguitati da tutti, ma io dubito che si rimanessero tutti nonostante ciò in que' loro antichi e pregiudichevoli errori. Vero è che la particolar questione del moto della Terra, dimostrata poi da tante altre esperienze e tenuta universalmente da tutti, con quella certezza che si sogliono tener veri per prova i fatti naturali; rintuzzò l'insolente baldanza di quegli animi battaglieri; e tuttochè il Muzzarelli, verso la fine del secolo XVIII, quando le dottrine del Newton erano gia bene adulte, avesse il coraggio di rinnovare le prove fatte dalle goffaggini del Grassi e dagli sforzi impotenti del Riccioli, tornando a confutare il sistema copernicano con la profanazione de' soliti argomenti; non poteva nulladimeno egli e que' della sua setta non avvedersi che facevano quelle sue parole l'effetto stesso dell'abbaiare alla luna i botoli ringhiosi. Fatto è che trovatisi i contradittori di Galileo perduti, tacquero intorno alla particolar questione del moto della Terra, ma rimasero nulladimeno tenaci a' loro principii, secondo i quali si dovrebbe il Verbo di Dio intromettere giudice tra gli scienziati a decidere di questioni naturali. Se avessero infatti accolti que' canoni di sana logica come Galileo gli proponeva e applicava, quando nel fervore degli studi sperimentali cominciarono gli Enciclopedisti a sbertare la Bibbia, potevano gli esegeti biblici opporre all'empietà de' loro nemici quegli argomenti stessi, che alla pietà de' suoi nemici contrapponeva già Galileo, e starsene sicuri in campo col dire che lo Spirito di Dio non mandò Mosè a insegnarci in che modo stieno la Terra e il cielo, ma il modo di ben vivere in terra per poi ascendere al cielo. Eppure, fissi sempre in quel pregiudizio che si dovessero nella Bibbia riscontrare i principii, e le conclusioni stesse delle scienze naturali, si trovaron costretti a fare quella ritirata, che fu ad essi vergogna e occasione agli empi di compiacersi nell'orgie della vittoria. Ritornarono poi in campo, e da italiani e da stranieri, da cattolici e da protestanti si scrissero volumi a conciliare le nuove scoperte della scienza col Genesi, e con gioia non sempre mossa da quel coraggio sereno che ispira la Fede, gridarono sè vincitori. Di quelle opere sono alcune monumento insigne, se si riguardino quanto a scienza, ma, in quanto apologie, inutili e pericolose. Pericolose perch'è l'assunto loro informato a un falso principio, ammesso il quale non sarà salva mai la dignità delle sante scritture. Come si voleva trarre indegnamente in disputa il Verbo di Dio a decidere, in una questione astronomica, se avesse ragione o Tolomeo o il Copernico, e in una questione geologica se Aristotile o il Lyell; così vorrebbesi ora chiamare in giudizio a decidere di una questione zoo-

Digitized by Google

logica insorta fra il Lamarck e il Cuvier, e i capricci umani lo potrebbero anche trarre in disputazioni men decorose. Vengano pure a illustrare il Libro de'libri le scienze naturali, ma rimangano nell'essere loro, e non si pretenda di trasformarle in dommi. Bello il conciliare con le verità rivelate i fatti naturali, ma dall'applicar sanamente il concetto teologico dell'ispirazione deduca l'esegesi biblica ordine e leggi.

L'agiografia è un effetto unico di due cause concomitanti, Dio è l'uomo. Si dee dunque, ne'libri divinamente inspirati, discernere quella parte ch'è propria di Dio da quella, ch'è propria dell'uomo. E quale ne è il criterio? Il primo e principale lo pose già Galileo, dicendo che fu intenzione dello Spirito santo di rivelar quelle cose che concernono la fede soprannaturale e la morale, e perciò questo solo e non altro intendendo Dio nel rivelare, si riconosceranno nella Bibbia da lui come da Verità infallibile quelle sole parti che concernono le verità del credere e le leggi dell'operare. Le altre sono parti della scienza propria dell'uomo, e, come i placiti di tutte le scuole filosofiche, ora più o meno probabili, ora vere e talvolta anche false. Ti parrà forse questo men decoroso al Verbo di Dio, ma se il congiungersi Iddio agli errori e alle infermità dell'uomo l'avesse reputata cosa men degna del suo Verbo, dove sarebbe ora il suo Cristo? Alla dignità della Parola che procede dal seno del Padre, sarebbe stato pur conveniente che la nuova agiografia almeno si fosse ornata delle squisite eleganze della lingua e dello stile: oh perchè dunque S. Giovanni, ad esempio, nelle immagini e nelle forme è di tanto inferiore a Platone? Perchè S. Luca, l'unico fra'nuovi agiografi che dia segno d'avere un qualche uso dell'arte, nelle parti narrative o didattiche o oratorie non ha niente che possa pure avvicinarlo all'eccellenza o di Tucidide o d'Isocrate o di Demostene? Come dunque a S. Giovanni e a S. Luca e a tutti gli altri agiografi rimase la propria imperfezione nell'arte del dire, così rimasero a ciascuno le nozioni proprie della coltura o naturale o appresa naturalmente nel magistero delle scuole; e come dell'arte naturale imperfetta usarono gli agiografi per dar forma al pensiero, così del pensiero naturale dovettero usare per dar forma alle verità rivelate: e perciò queste sono da Dio, ma la forma delle imagini e dello stile è data dalla cultura propria alla mente dell'uomo.

Vediamo ora nel capitolo primo del Genesi come si possano discernere quelle parti che vi ha Dio rivelante, da quelle che può averci il filosofo e il naturalista educato alla corte di Faraone. Io dico dunque che un criterio certo di ciò potremo averlo osservando quelle verità, che son proprie a Mosè, e che non poteva apprendere Mosè nè alle scuole filosofiche, nè alle tradizioni scientifiche de'suoi tempi; ond'è ch'io crederei potersi legittimamente inferirne aver egli apprese da Dio quelle parti, che senza Dio non valsero a conoscer mai nè i sapienti antichi nè i filosofi moderni. La scienza naturale de'filosofi dell'India e la teologia orientale dei sacerdoti non riuscì mai a intendere il domma razionale della creazione dal nulla, e non sapendo distinguere causa da effetti, non potè riaversi mai dalle confusioni del panteismo. Mosè pone chiaro quel domma in principio al suo Libro, e mentre, ne'Vedi ad esempio, leggesi che da Brahm

Digitized by Google

essenza universale e indefinita emanò Brama il principio maschile o attivo, che fecondando Maia, il principio femminile o passivo, generò tutte le cose del mondo; Mosè sicuro come chi sa di non fallire al suo segno, dice che il principio attivo o il cielo, e il principio passivo o la terra o la materia furono in principio creati da Dio. Il Lamarck, che non curandosi delle verità rivelate frantende l'opera della creazione, crede che Dio abbia affidato a una virtù cieca della natura gli svolgimenti ordinati delle forme, e Mosè dice che, creata prima la materia, lo spirito di Dio v'aleggiò sopra a infondervi ordine e vita. Il Darwin, che la Rivelazione disprezza e che fa vista di non conoscere Iddio, insegna che una specie animale si trasforma da una inferiore per la cieca elezione della natura, e Mosè dice che ogni anima rispose ubbidiente alla voce di Dio che la chiamava.

Ora, se non poteva Mosè avere appreso alle scuole egiziane o alle tradizioni scientifiche orientali il domma positivo della creazione, e se la scienza naturale, che si dilunga da Dio, non intende di quella creazione nè l'atto nè il modo; l'atto e il modo della creazione che leggonsi descritti nel Genesi, saranno io dico parti dell' infallibile rivelazione di Dio, e non della scienza naturale dell'uomo. E perciò io crederei potersi concludere che oggetto d' infallibilità nel Genesi è il domma razionale della creazione dal nulla; oggetto d'infallibilità la conservazione degli enti tutti nella loro materia e nella forma, conservazione che i Teologi insegnano essere una rinnovata creazione continua; infallibile verità insomma che Dio Padre creò il cielo e la terra, che dette ordine al mondo con la Sapienza, e che col suo Spirito lo governa. Ma che Dio, creando, o facesse l'opera sua compiuta o che, imposta la virtù e data la legge alla materia, la lasciasse a se svolgere nella successione del tempo; è oggetto questo della scienza naturale di quel mondo che, non concernendo il domma, ha lasciato Dio alle disputazioni dell'uomo. Tutto quel dunque che ha il Genesi intorno a'modi particolari tenuti da Dio o nel creare o nell'ordinare il mondo, è parte di quel poema che la fantasia e la scienza inspirarono al filosofo dell'Egitto.

Io t'accennavo dianzi a'riscontri che ha questo suo ispirato poema co'poemi orientali, e soggiungevo che nelle tradizioni di quelle antiche filosofie religiose si troverebbe il commento più certo, che ne'libri dei geologi moderni, ma la Cosmogonia di Mosè dovea riuscire più sovranamente poetica di quello che la non sia o nel codice di Manu o in alcuni de'più begl'inni de'Vedi. Perchè in Mosè il concetto positivo della creazione fa che le sue immagini mostrino i lineamenti proprii scolpiti, dove il Panteismo vela quelle de'poemi indiani, sicchè le non si vedono nelle loro forme distinte, ma nelle onde di quel velo che le ricopre, come gesto di animale che coperto broglia. Intenderai ora anche meglio perchè io dicessi che quelle tante cosmogonie comparate col Genesi sono apologie inutili, e anzi pericolose. Inutili, perche gli errori degli uomini han bisogno di scusa non di difesa: e come si scusa per l'età in cui vissero gli errori tanti, che delle scienze fisiche dissero nelle loro opere santissime i Padri, e si reputerebbe folle chi si facesse a dimostrare essere la verità

Digitized by Google

quel che accettarono dalle scuole filosofiche e da' pregiudizii volgari; così, per l'età e per la cultura che potettero avere gl'ingegni, si debbono scusare gli agiografi, nè pretendere come alcuni fanno che Dio, il quale lascia intatte le virtù naturali dell'uomo nell'infondere che fa in esso i carismi soprannaturali; in questo unico fatto dell'ispirazione l'abbia trasumanato. Pericolose quelle opere apologetiche, perche hanno per assunto di dimostrare che ogni verità naturale debbesi, almeno in germe, ritrovare nelle Scritture, ciò ch'è manifestamente contrario all'intenzione di Dio, il quale non dovea voler rivelare quel che potevano gli uomini comprendere col ragionamento, ch'è pure suo dono, e con l'esperienze sensate; pericolose perchè lasciando così l'arme in mano alla scienza orgogliosa, i temuti combattimenti di lei non si vedranno posare mai.

Ritornando ora sul sentiero dal quale l'importanza dell'argomento m'ha traviato più lontano di quel che non avrei voluto, può ella esser ragione di condannare il Darwin quella del non si poter conciliare il sistema di lui con la Genesi? Chi crede a ciò deve anche credere che il, modo del creare sia oggetto di fede e non soggetto di scienza naturale. Ma se oggetto di fede perchè dircene così poco Mosè, e, confessiamolo, con sì poca precisione? Perchè oggetto di fede dev'essere il modo della creazione organica animale, e non il modo della creazione organica vegetale, intorno alla quale Mosè dice poco, non il modo della creazione della materia inorganica, intorno alla quale Mosè non dice niente? Che fa egli alla fede soprannaturale, a cui solo la Bibbia è ordinata, il sapere se Dio ha fatto nascere il ramarro da un pesce o se ha creato il ramarro da altre materie? Importerà forse al senno di ciascuno, il quale, sapendo che Dio opera sempre nella natura con ordine sapiente, deciderà essere più convenevole il pensare che Dio formasse il ramarro dalla materia già organata nel pesce, che da altra materia informe: ma in conclusione o il creder così o altrimenti, non pregiudica a nessuna di quelle verità che Dio ci ha rivelate alla nostra salute. E se in quest'ordine di verità rivelate il sapere la generazione certa del ramarro ha qualche importanza, non parrebbe più importante il sapere se Dio ha creata la Terra e la Luna da se, o sono state, secondo il Laplace immaginava, rotate via, come la Luna dalla Terra, così la Terra dal Sole? E di ciò Mosè tace. Ma se la formazione delle specie è soggetto di scienza naturale, perchè andare a ricercare in Mosè la scienza del secolo XIX? In conclusione, il non vedere come si possa con quella di Mosè conciliare la scienza del Darwin, non è ragion sufficiente a dover dire non probabili le congetture, e fallaci le argomentazioni del zoologo inglese.

4. Ma è egli poi vero che non si possa conciliare con la Genesi di Mosè, la genesi del Darwin? Sono eglino così sicuri gli esegeti del fatto loro, da darci come cosa certa che Iddio insegnò a noi per Mosè avere Egli create le specie de'vegetabili e degli animali distinte? Leggiamo un po' quel versetto del capitolo primo, dove accenna Mosè alla creazione delle piante: « Disse Iddio: germogli la terra ogni erba che verdeggia, e che fa seme, e ogni albero dia frutto nel suo genere: e fu fatto ». Qui accenna evidentemente il sacro scrittore a sole quelle piante, che i botanici chia-

Digitized by Google

mano fanerogame: oh le crittogame quando e come furono create? Di qui è perciò escluso ogni confronto con la scienza naturale, e in ordine a una questione importantissima quale è quella di sapere se la prima cellula organica vegetale fu creata con atto di creazione distinta, o si compose per connubio di particelle elementari di materia non organata, non avrebbe la scienza, sull'autorità delle Sante Scritture, nulla che quella questione valesse a risolvere. Ma veniamo a que' luoghi dove Mosè descrive la creazione degli animali così acquatici come terragni. « Disse anche Dio: producano le acque vite di animali striscianti e volanti per la terra e per le regioni dell'aria: e creò Dio i grandi cetacei, e d'ogni animale, che ha moto e che fu prodotto dall'acque, ogni specie, e de' volanti ogni genere ». La difficoltà, che provasi nel tradurre, mi chiama prima di tutto a fare una osservazione importante ed è questa; che le controversie non si potranno mai comporre in fermezza di pace, se non si determini prima bene il significato preciso delle parole. Cosa difficilissima non solo perchè l'ebraica è lingua morta e senza letteratura, ma perchè poco sappiamo di quel popolo e la cultura e le domestiche consuetudini, e l'educazione e gli usi, e tutto quello insomma ch'è necessario a intendere le simboliche relazioni fra il mondo fisico e il morale, e le analogiche fra il reale e l'ideale come rispondenze di segni al significato, senza che è impossibile comprendere le lingue. Osserva, per esempio, quanto diversa significazione debbano avere le due parole terra e acqua ne'primi versetti e ne'versetti appresso. La lingua ebraica, come tutte le lingue proprie alla giovane civiltà delle nazioni orientali, sono figurate d'immagini, e le immagini hanno forma dagli affetti. Ora è difficile comprendere l'affetto da'pochi segni rimasti, perocchè non sa l'affetto significare che una minima parte di quello che sente, e, come disse il poeta, chi può dir com'egli arde è in piccol fuoco. Essendo dunque tali le difficoltà, che vengono dalle lingua propria del libro, non ti farà meraviglia ch'io possa tirare con facilità Mosè all'intenzione del Darwin senz'esser contradetto. E vedrai nonostante che quella interpetrazione che può darsi nel significato darviniano, risponde meglio di quella degli esegeti biblici all'ordine delle idee e alla verità delle cose. Proviamoci a interpetrare il versetto citato. Quella difficoltà filologica che t'accennavo ora, si presenta subito alla prima parola. Quale significato deve darsi a quel verbo *producant*? Se si dovesse stare all'etimologia della parola latina, che a tradur l'ebraico fu scelta dalla volgata, si dovrebbe intendere che le acque facessero uscire di se le varie vite o prestando di se gli elementi primi a compor gli organi, o svolgendo, come la terra fa la sementa, i germi infusi animali. Si può anche intendere che non sieno l'acque cagione immediata o mediata delle vite animali, ma sì il mezzo dentro il quale si svolgono, cosicchè s'abbia a tradurre, secondo alcuni traducono veramente « brulichino le acque di rettili ». Ora tu intendi bene quanto sarebbe necessario, in tale controversia, il saper con certezza se debba seguitarsi l'una interpetrazione o l'altra; perchè nell'origine de' germi animali sta il punto capitale della questione. Eppure è impotente a decidere la filologia, e lascia noi liberi di scegliere fra due significati quale meglio ci

Digitized by Google

piace. Ma o si seguiti l'uno o l'altro, non solo mi pare, com'io ti dissi, che si possa accordare con la Rivelazione la scienza moderna, ma che può la scienza moderna esser commento più certo al Genesi, di quello fatto dagli esegeti, i quali non hanno di ciò argomento più forte che quel del tenersi alle più antiche interpetrazioni comuni.

Intendasi infatti che della materia dell'acqua si componessero, al comando di Dio, i primi germi animali. Qui sarebbe una mirabile corrispondenza tra il fatto delle prime cellule animali osservate dagli istologi nell'acque, e la Rivelazione; e sarebbe giustificata la sentenza di chi dice le forme animali inferiori esser tutte marine. Dissi poi che la corrispondenza è tra i fatti, perchè se la scienza è materiale non può essa corrispondere al Genesi, e anzi è mia intenzione il dimostrare che in ciò solo discorda Mosè dal materialismo di tanti scienziati. Inteso dunque che fossero prodotti dalle acque i germi animali, si domanda se le acque per ciascuna specie animale producessero germi distinti, o se nascessero trasformandosi al modo darviniano da un germe solo o da un tipo. E qui fa maraviglia che non trovando nel testo nessuno indizio, che valga a risolvere il dubbio, rispondano gli esegeti sentenziando così reciso. È dunque impossibile decidere la terribile controversia sull'autorità delle sante scritture, e quegli esegeti, i quali sul codice di Mosè, condannano il Darwin, s'assomigliano a que' giudici spietati che condannano il reo per arbitrio privato non per documento di legge.

Non ritrovandosi dunque nel testo biblico nessuna autorevole conclusione, vediamo secondo il concetto proprio che della creazione universale ci ha dato Mosè, quale de' due modi del creare le varie specie animali si possa giudicare il più conveniente. Dicono il Lamarck e il Darwin che da un germe si svolsero tutte le specie, dicono gli avversarii che germi distinti produssero ciascuna specie. Ond'è chiaro in questa seconda sentenza, che dovendo avere i germi virtù proporzionate alla perfezione degli organismi, il germe d'onde si svolse per esempio la balena dovette essere di tanto più perfetta organizzazione del germe onde svolsesi la medusa, di quanto l'organismo stesso della balena è più perfetto di quello della medusa. Si domanda ora, a que' che ammettono la distinzione de' germi, in che modo segnano i gradi della maggiore o minore perfezione organica di questi germi animali o ovuli; e risponderanno che dagli organi e dalla virtù latente delle funzioni: cosicchè o la materia propria degli organi fu prodotta dall'acque con proporzione varia secondo i varii gradi delle specie animali, o Dio la creò dal nulla con diversi atti di creazione distinta. Che se attendesi solo all'onnipotenza di Dio, è possibile l'una cosa e l'altra, ma non bisogna dimenticare che tutto quel ch'è creato ha ordine di bellezza, e perciò meditando la creazione non bisogna solo badare al possibile, sì anche al convenevole. Ora, non è egli più convenevole il preparare i germi delle specie superiori dalla perfezione degli organismi inferiori, come il Darwin intende, che non dalla imperfezione della materia non organata come vorrebbero gli esegeti? Non è egli più convenevole ammettere che le virtù organiche componendosi più e più diano, seguitando una legge impreteribile di Dio, esse stesse forma all'organo via via più

Digitized by Google

perfetta, di quello che pensare Iddio che come artefice impotente ritorna sull'opera sua tante volte? Nè può fare difficoltà il contrasto che sentesi in ripensare a quel lento svolgersi delle forme, e alle parole di Mosè, che suonano un così pronto ed attuale rispondersi tra il detto e il fatto, perchè il sublime scrittore ha scelto que'modi del dire a darci un'immagine della Onnipotenza di Dio, in cui volere è fare, e della sua Eternità, nella quale tra il fare e il volere e il volere e il fare non è precedenza nè successione. Ma già non può essere qui oggetto di controversia, perchè concedono gli esegeti tutti oramai che le sei giornate sieno epoche di tempo indefinito, e sarebbe irragionevole negare al Darwin, per quello che concerne la trasformazione zoologica delle specie, quella lunga successione di secoli che, per le trasformazioni geologiche de' terreni, hanno pure con tanta liberalità concesso al Lyell. Quel che dunque non è dichiarato da Mosè ed è lasciato alla nostra induzione, pare s'accomodi più coll'intenzione del Darwin che non con le interpetrazioni viete degli esegiti. Vediamo se così s'accomoda quell'altra parte delle parole, nelle quali canta espressamente Mosè la generazione de'pesci e degli uccelli.

Parlando de'nuotanti Mosè non fa menzione che de' soli cetacei. Ricercando la ragione di ciò risponderà facilmente ognuno, che negli animali più perfetti s'intendono compresi tutti quanti gli animali inferiori, e sta bene; ma la risposta non quadra se non per quelli i quali ammettono, tra gli animali acquatici più o meno perfetti, un ordine d'intime e genetiche relazioni. Se nel pesce del più alto grado della classe si accoglie svolto in organo perfetto quel che ne'pesci degli ordini inferiori non era che in germe, è giusto il dire che avendo Mosè accennato a'pesci più perfetti, che la vulgata traduce cetacei, intese in essi comprenderli tutti, perchè non potevano ad esempio essere stati creati i sauroidi senza i lofobranchi. Ma se fra sauroidi e lofobranchi non è alcuna ragione di parentela, dalla creazione degli uni non può inferirsene necessariamente la creazione degli altri. Io dico perciò che la narrazione mosaica, la quale nella comune interpetrazione non è che un breve cenno, nell'intenzione del Dawin riesce compiuta.

Stando alla lettera e non contorcendo il senso, come gl' interpetri fanno, leggesi nel versetto citato che Dio comandò alle acque che producessero i pesci e insieme anche gli uccelli. Ora questo s'accorda benissimo al senso darviniano, perchè se l'uccello non è che un saurio trasformato, e il saurio è dall'acqua, sarà dall'acqua anche l'uccello. Ma nella comune opinione delle creazioni distinte non si intende perchè gli uccelli aerei non dalla terra dovessero essere prodotti ma dall'acqua. Dalla terra poi e non dall'acque Mosè dice essere stati prodotti i quadrupedi, perchè venuti, secondo il Darwin, per trasformazione immediata dagli uccelli aerei erranti, ma abitatori terragni.

Intendono gl'interpetri biblici il comando fatto da Dio alla terra di produrre gli animali quadrupedi, quasi che la prima coppia e di cavalli e di bovi e di pecore e d'asini scoppiassero su dalla terra, e uscissero nitrendo mugghiando belando e ragliando in ogni loro parte perfetti, come i funghi scoppiano dal terreno irrorarati da una pioggia ammoniacale ai

Digitized by Google

tepori autunnali. Ma questa è un'immagine, che ben si presta alla fantasia del pittore e del poeta, ma non è termine di scienza. A me pare in effetto che qui abbiano gl'interpetri, nel commentare Mosè, seguitata la fantasia de'poeti pagani, i quali cantano le fiere generarsi dalla terra nella foresta, e così cantano non solo perchè s'avvien ciò alle loro poetiche finzioni, ma anche perchè reputavano la terra, feconda dell'anima di Dio essere da lei agitata nelle grandi membra, come polso di arteria in animale vivo. Nè fa che sia questa la comune interpetrazione de' Padri, perchè in cose concernenti la scienza uaturale e l'arte non potevano non sentire anch'essi gl'influssi delle scuole e delle tradizioni pagane. In ogni modo può dirsi: o quella mosaica generazione degli animali si deve intendere in modo poetico, come forse la intesero i Padri, e non è allora alcun luogo a questioni, o deve intendersi secondo le ragioni della scienza, e qui non so come non veda chiaro ciascuno essere di molto superiore alla interpetrazione volgare quella scientifica de'darviniani. Secondo questi dunque il comando fatto da Dio alla terra di produrre i quadrupedi animali, non si dovrebbe intendere di una produzione immediata, ma di quella mediata della elezione naturale; e come il pedagogo, d'onde il nome di educatore, educe e produce nell'animo del giovanetto i frutti del bene non infondendo nulla del suo, ma disegnando le vie e ponendo gl'influssi opportuni; così, per il clima e per le condizioni geologiche e per le incomputabili circostanze eleggenti, si può dire che la terra, non prestando nulla direttamente del suo, educa e produca nulladimeno tutte le specie animali.

Io potrei trattenermi sull'argomento più a lungo, ma perchè non è qui il luogo di farlo, mi basti dalle cose fin qui discorse il concluderti questo: che Mosè non tocca della questione famosa i punti principali, e lascia libere perciò a ciascuno le proprie opinioni: che di alcune cose che tocca, è dubbio se volesse intenderle secondo i principii della scienza o secondo le fantasie del poeta, e che quello che dichiara espressamente, in parte e più convenevole interpetrarlo secondo il Darwin, perchè più si consente con la Sapienza di Dio e con l'ordine della creazione universale; e in parte, o perchè altrimenti non ne uscirebbe alcun costrutto, o perchè a volercelo trovare bisognerebbe far violenza al testo, non può darsi altra interpetrazione da quella che gli viene nel senso darviniano.

Pure io non vuo' lasciar l'argomento, ch'io non aggiunga non solo esser possibile concordare col Darwin la zoonomia mosaica, ma potersi anche benissimo conciliare con la Genesi di Mosè, purchè non s'esca dai limiti della scienza, molti altri sistemi di filosofi naturalisti, i quali non meno del Darwin fanno ora paura agli esegeti. Tale sarebbe il sistema famoso della generazione spontanea, mille volte risorto mille volte confutato, il quale, fatto uscire de'termini della scienza, e preso da alcuni come arme da cacciar Dio dall'ingerirsi delle opere della Natura, è stato per alcuni ragione fortissima del negarlo. Che non abbiano i naturalisti tanto ancora da poter risolvere il problema, convengono tutti, ma non so se converranno tutti in questo, che di poter riuscire a quella soluzione poca è oramai la speranza. Perchè non basta l'osservazione de' fatti, ma

Digitized by Google

converrebbe avere giusto concetto dell'animalità e della vita. — Che è che essenzialmente discerne dalle piante l'animale? — Ecco quel che importerebbe sapere. — E i naturalisti riusciranno a saperlo? — A que'che credono essere in natura alcune virtù superiori alle forze meccaniche della materia, è difficile, trattandosi di cosa che tocca l'altezza metafisica dell'essenza; a'materialisti poi è impossibile. Ma tu dirai che l'essenza può intravedersi dalle qualità come da indizii, e che indizii sicuri dell'animalità sono le sensazioni e la spontaneità de' movimenti. Se' tu dunque sicuro di saper discernere le differenze essenziali tra i moti meccanici e quelli animali? Sai tu dirmi con certezza che cosa sia il moto? E del senso sapresti tu dirmi le relazioni fra l'organo che tu giudichi tale, e l'esercizio di lui che tu chiami sensazione? È egli lo stesso, negli animali degli ordini superiori e degli inferiori, il modo del sentire? E in che modo sentono gli animali? La risposta pare a te piana, ma vedrai più qua quanto difficile cosa sia a noi il definire il modo del percepire del senso non congiunto ne' bruti, com'è sempre in noi, al percepire dell'intelletto.

Ma si possa o no risolvere da'materialisti il problema della generazione spontanea, riesce in ogni modo indifferente alla divina Rivelazione. Se le chimiche combinazioni binarie riescano a farsi ternarie e quaternarie per un nuovo intervento della virtù creativa, o per l'esplicamento delle virtù latenti infuse nelle particelle elementari da Dio nella creazione primitiva, è cosa che può importare alle curiosità della scienza, ma io non vedo quel che giovi alla morale o alla fede o l'ignoranza del fatto o il tener l'una o l'altra sentenza. Sia pure, come il Buchner vuole, che tutto che è materiale nella creazione sia per la forza congiunta alla materia; può l'esegeta consentire col Buchner interpetrando per cielo la forza, e per terra la materia, e verrà così a insegnarci Mosè che in ordine alla creazione cosmica furono create da Dio in principio la forza e la materia. Può lasciare l'esegeta libere sopra simiglianti argomenti le contenzioni agli scienziati, perchè all'istologia una dualità in ogni modo è necessaria, e o sia nel nucleo della cellula il principio passivo e nelle pellicole involgenti l'attivo, o sia altrimenti, non è necessario il sapere dove propriamente l'uno e l'altro consista, ma basti intendere dalla voce della verità che il cielo e la terra, i principii attivi e passivi di ogni essere e di ogni vita, furono nel principio creati da Dio. E anche delle forme organiche la questione non tocca l'esegesi biblica, perchè o si formino nelle piante e negli animali i vasi e le membrane dalle cellule a quel modo che intende o il Mohl o l'Hofmeister o altri; se importa questo alla scienza poco importa a Mosè, e in qualunque modo il microscopio decida, basti al Verbo di Dio averci insegnato che il suo Spirito a ordinarvi le prime forme aleggiò sopra l'acqua. E qui attendi al significato proprio di questa parola, che come poco sopra accennai, è molto diverso dall'altro ch'ella ha quando dice più sotto Mosè essersi l'acque raccolte insieme ne'mari. Qui ha la significazione comunemente accettata e volgarmente nota, ma là è a significare non l'acqua sola propriamente detta, ma qualunque materia composta di particelle incoerenti e che non hanno preso ancora fermezza di forma; cosicchè può intendersi per acqua

Digitized by Google

non solo le cellule principii de'corpi organati, ma gli atomi stessi de'cristalli. Per acqua insomma intende lì Mosè la materia allo stato liquido o aeroso uniforme e indifferente a ogni forma, nome generico alla lingua ebrea come a significare tutti i gas è generico alla lingua nostra il nome di aria. O s'intenda dunque degli atomi che si muovono a comporsi insieme in bellezza di forme cristalline, o s'intenda delle cellule che portate da alito arcano si congiungono insieme in armonia di vita, bellezza e armonia ch'è splendore di luce; lasciato da parte le dotte lucubrazioni della scienza, basti a noi l'avere appreso da Mosè che fu fatta quella luce al comando di Dio, e che lo Spirito di lui aleggiante impresse i moti dell'attrazione molecolare e delle chimiche affinità negli atomi de' minerali, e l'alito della vita nelle cellule o vegetabili o animali.

5. Tu dirai forse che questa materia del capitolo primo del Genesi, martellata per bene un secolo dall'opera assidua e affannosa di tanti interpetri, s'è ridotta pur finalmente a tanta e tale mollezza da venire per tutti i versi, e a tanti esempi di scrittori nostrali e forestieri cattolici e protestanti, che dopo le moderne scoperte geologiche son venuti a farci le nuove Cosmogonie comparate col Genesi; a mostrare quella facile vegnenza del testo t'ho aggiunto anch'io altri più lubrici esempi. E perchè questo del prestarsi docili gl'inspirati canti di Mosè alle interpetrazioni varie e diverse degli scienziati, è un fatto che non può da nessuno negarsi, giova ora domandare se sia questa una riprovevole violenza dell'arte critica al testo, o abbia un fondamanto non solo di scuse, sì anche di buone ragioni. Rispondo che quel ragionevole fondamento ci è senza dubbio, avuto prima di tutto riguardo alla natura propria del libro, ch'è mente tutto insieme dell'uomo e di Dio: ond'è che quel che non può essere cognizione esplicita della mente limitata dell'uomo, può riconoscersi implicata nell'intenzione di Dio. Ne' libri degli uomini, come la Commedia ad esempio, attribuire a Dante la divinazione di nuove costellazioni e alcune delle principali fra le scoperte degli scienziati moderni, è un far contro alla ragione storica del pensiero, che dà i suoi frutti, come l'albero i pomi, certamente più o meno squisiti, ma in ragione sempre della cultura, delle stagioni e de' climi, nè potenza naturale può trascendere quegl'influssi. Non è così ne' libri ispirati, perchè quel che non è inteso dalla parola naturale dell'uomo, può essere inteso nel Verbo di Dio, come in sentenza suggerita dalla madre e profferita dal labbro balbuziente del suo bambino. Di qui è che bellissimi sono gli studi dei naturalisti moderni sul Genesi, e lodevolissimo il loro intento, quando però sia volto a fare non un'apologia ma un commento. Ci sono anzi alcune parti della Sacra Scrittura che commentare con gli studi moderni non solo è lodevole, ma necessario, perchè riuscirebbero altrimenti o pensieri scomposti o suoni voti di senso. Tale il salmo CIII, che interpetrato co'nuovi studi naturali parve cosa tanto magnifica all'Humboldt, e che non poteva riuscire se non enimma agl'interpetri antichi. Bellissimo campo di studi da esercitarvisi con lode gli ecclesiastici, e da starvi dentro con pace di contemplanti, non con sospensione di battaglieri; perchè la sapienza del Verbo dee riconoscersi in quelle parti sole, che si prestano

Digitized by Google

docili e si accomodano agli studi presenti, e non s'affannare di quell'altre, nelle quali gli splendori divini son velati dall'ignoranza e dalla falsa scienza naturale degli agiografi.

T'ho risposto che la ragione di quella vegnenza del sacro testo può riconoscersi, in primo luogo, dalla natura propria del libro, ma può anche riconoscersi considerando l'ordine genetico, e storico delle cognizioni. La genesi ideale s'assomiglia alla generazione animale. I primi principii delle idee sono universali, indefiniti, come indefinita è la forma dell'albume e del vitello nell'uovo: e a quel modo che osservato l'uovo in sè stesso non sapresti decidere a qual classe di animali potesse riuscir, fecondato, e tu ci potresti vedere così una rana come un uccello; così nell'idea elementare di un principio scientifico tu ci potresti veder tale o tale altro sistema. E non nell'uovo solo informe e infecondo, ma anco nell'embrione stesso di animali d'una medesima classe ti sarebbe impossibile distinguere l'embrione, per esempio, di un cavallo da quello di un cane, perchè le forme proprie si vengono specificando via via da una forma comune. Così è dell'ordine delle idee. Nell'embrione d'una teoria scientifica, che non ha preso ancora forma propria e distinta, tu ci puoi riconoscere la forma comune a qualunque più differente sistema. Così il Dutens e il Regnault negli embrioni de' concepimenti scientifici degli antichi vollero vedere tutte le forme proprie a' moderni sistemi, e conclusero che non ci è verità nè fatto che non avessero i nostri avi conosciuto e osservato, e negarono perciò alla scienza il progresso. Cadono in simile errore ora molti che scrivono la storia delle scoperte, errori che sono occasione di confusioni e d'ignobili gare municipali. Anch'io, e cito me stesso per dare esempio a simili generose confessioni, anch'io ho asserito che a riconoscer l'orbita planetaria delle comete fu primo il Borelli, ma se avessi bene atteso a quella legge embriogenica annunziata di sopra, avrei dovuto riconoscere che, se non fossero venuti il Newton e l'Halley, non avrei rilevate nella lettera del Mutoli le forme proprie di quel sistema, come non si farebbe al suono delle campane e alle macchie del muro proferire una sentenza o rappresentare una figura, senza prima averla raccolta nella mente, e disegnata nella fantasia. Ma io, senz'aver veduti i documenti, me ne stetti al barone di Zach, e questo del ripetere senza esame le cose dette e che piacciono, è vizio mio e di parecchi scrittori.

Ritornando ora al principio del mio discorso, dico non esser meraviglia che nell'embrione di scienza cosmogonica, che si trova in Mosè, abbiano alcuni naturalisti ravvisate tutte le parti della scienza moderna, e dico più che non si può rimproverare ad essi quel che al Dutens e al Regnault, e ad alcuni storici delle scoperte e delle invenzioni. In quella bella parte del dialogo primo sui Massimi Sistemi verso la fine, dove racconta facetamente Galileo di quel tale, che voleva vendere un segreto di poter parlare per via di certa simpatia di aghi calamitati a uno che fosse lontano due o tremila miglia; sarebbe follia riconoscere la scoperta del telegrafo a galvanometro, perchè non l'avrebbero potuta presentire nè Galileo stesso nè il ciurmatore del Sagredo: ma però è certo che tutta

Digitized by Google

quanta la Geologia del Beaumont e del Lyell è benissimo saputa dallo Spirito Santo. E perciò ripeto non è mancare all'arte critica il riconoscere nella Bibbia le ultime verità della scienza, perchè è libro di Dio, ma è mancare, il pretendere di trovare in tutto e per tutto le conclusioni e i riscontri della scienza moderna, perchè è libro dell'uomo.

Questo del riscontrare le teorie moderne e le scoperte con le antichissime della Genesi, mi fa pensare ad altri luoghi delle sante scritture, e le osservazioni brevi ch'io ti farò a commentarli, saranno forse una nuova ragione alle Cosmogonie comparate di questi ultimi anni. Commentavo il Salmo CIII agli alunni di un seminario, e quell'emistichio che dice *extendens coelum sicut pellem*, inteso dagl'interpetri della somiglianza del cielo con le tende de' padiglioni, immagine ch'è pure in Isaia, non mi pareva, come non parve a S. Agostino, convenirsi con la rimanente magnificenza del Salmo; ond'è ch'io pensavo, e la variante di un codice della versione greca degli Exapli me lo confermava, che si potesse intendere per quella pelle la membrana di un libro arrotolato sopra un cilindro di legno all'uso antico. La creazione dunque secondo questa immagine sarebbe come un volume avvolto e poi disteso dal braccio di Dio, e i mondi innumerevoli che si comprendono negli spazi immensi, intesi dal Salmista nel nome di cielo, la pagina spiegata di quel libro. Ora io notavo che questa forma schiacciata e distesa era quella stessa che, per Galassia almeno, aveva rivelato all'Herschell lo scandaglio astronomico, e benchè dubitino oggidì gli astronomi se quella immaginata dal grande Inglese sia la forma vera del firmamento, mi compiacevo nulladimeno a ripensare che tutto questo esercito di astri che quasi sorriso di anime amiche ci parla in una bella sera di estate agli occhi innamorati, sia ordinato non in forma di sfera, siccome pare, ma disteso come una benda che, secondo si poterono accorgere l'Argelander e il Plana, sventola nello spazio immenso, quasi Vessillo di Dio ad annunziare il suo Regno.

Il Salmo LXXI canta le glorie del regno di Cristo, e dopo aver detto che dall'uno all'altro mare dominerà questo regno, aggiunge: *Reges Tharsis et insulae munera offerent, reges Arabum et Saba dona adducent.* Che per gli Etiopi s'abbia a intendere l'Affrica, e per l'Arabia l'Asia, ne convenivo anch'io, ma non convenivo con gl'interpetri che si dovesse intendere per isole e per la Tharsis, l'India e le isole adiacenti: intendevo invece per Tharsis, non sola la Spagna, come dicono alcuni geografi moderni, ma tutte insieme le regioni della terra occidentali all'Asia, e insomma l'Europa: e perchè doveva prenunziare il Salmo, secondo me, la diffusione del regno di Cristo in tutte le parti del mondo, per isola o per isole, per le quali, secondo i commentatori della Bibbia, si significa le genti oltremare, intendevo l'America e l'Australia.

In quel luogo dell'Ecclesiaste le parole che seguitano alle sopra citate del capitolo XII: *et conteratur hydria super fontem, et confrigatur rota super cisternam*, intendevo, come molti pure intendono, della circolazione del sangue; e nel capitolo terzo di Baruc, in quelle parole *qui emittit lumen et vadit et vocavit illud et obedivit illi cum tremore*, mi pareva fatto un cenno espresso e dell'impulso tangenziale delle orbite

Digitized by Google

de' pianeti, e delle loro perturbazioni e delle forze centrali. Ora è certo, secondo i principii posti, ch'io potevo dare alla parola di Dio, che tutta accoglie e in modo eminente la scienza degli uomini, quelle così fatte interpetrazioni: e benchè da Davide al Colombo e all'Herschell, da Salomone all'Harveio, e da Baruc al Newton corra lo spazio di tanti secoli, nonostante, nel soprannaturale, come ruscello in mare, si quieta il flusso de' discorsi umani. Pure ripensandoci bene quelle interpetrazioni che potrebbero parere una fantasia, specialmente a chi il soprannaturale o deride o crede che non abbia qui il luogo opportuno, hanno la loro ragione nella storia della scienza, e non in quella storia che divampa nel magnificare il merito di tale o tale altro autore, ma in quella che, dall'esame diligente de' documenti e de' fatti, distribuisce imparziale a ciascuno la parte che gli perviene. Quando si dice che Salomone accenna alla circolazione del sangue, non bisogna pensare all'Harveio, ma risalire a' principii: e come la punta di un parafulmine, invisibile per se, congiunta al palo che la porta si rende visibile; così seguitando il corso continuo della storia, nella scienza dell'Harveio si potrà discernere quella di Salomone. Vero è che questo corso storico s'interrompe in Ippocrate, ma se Salomone si ricongiunge all'Harveio per l'intermezzo d'Ippocrate, basta questo mi sembra a giustificare quel ch'io vuo' concluderti, che cioè poteva a' suoi tempi Salomone avere della circolazione del sangue scienza naturale. La circolazione poi, al modo che la intendevano Ippocrate e Salomone, è il flusso del sangue per il circolo delle vene e delle arterie, circolo che Salomone chiama ruota; e cisterna e fonte, come Dante lago, chiama la cavità del cuore, e idria la grande arteria, a cui dette il nome di aorta Aristotile. La scienza che senza progressi, e forse anche con qualche regresso s'interpose fra Salomone e Ippocrate, credette però que' due circoli, il venoso e l'arterioso, indipendenti, finchè quegl'insigni anatomici padovani, Eustachio Rudio, Berengario da Carpi e Roaldo Colombo, non s'accorsero degli abboccamenti che fanno i piccoli vasi delle arterie con quegli delle vene; abboccamenti, de' quali, perchè dette a loro il nome di anastomosi, fu creduto il Servèto lo scopritore. Scoperte le anastomosi delle vene con le arterie, il Cesalpino chiarì e descrisse distintamente la grande circolazione aortica e la polmonare, e in lui che le dette, il primo, il nome di circolazione, la grande scoperta si compie. Poi l'Acquapendente o il Sarpi scoprirono le valvole delle vene, e potè l'Harveio confermare il fatto dimostrandolo con le esperienze, e così tutto il merito incoronasi in lui, e fu il Cesalpino all'Harveio quel che il Coperncio a Galileo.

Simile ragionamento può farsi per quell'altro passo dell'Ecclesiaste che tocca l'anatomia dell'encefalo, e delle membrane avvolgenti; anatomia che s'attribuisce comunemente ad Erofilo. Ma chi medita la ragione storica delle scoperte, s'avvede che Erofilo dovea avere avuta una qualche preparazione, e che, come membrana unica, facile doveva essere che le meningi fossero state osservate molto prima di lui. Erofilo infatti quella membrana unica a' natomisti più antichi, distinse in due, una esterna alla quale dette egli il primo il nome di dura madre, l'altra interna che chiamò aracnoide. E ch'egli fosse entrato più addentro degli altri nelle scoperte,

Digitized by Google

lo dicono i ventricoli cerebrali da lui descritti, e ad uno de'quali dette egli il nome di calamo scrittorio, e i seni, osservati pure da lui, delle vene nel cervello, il quarto de'quali è anche oggidì nel linguaggio anatomico il torculare di Erofilo. Ond'è che il principio delle scoperte anatomiche dell'encefalo poteva benissimo risalire infino a'tempi di Salomone, ed egli sapere, per scienza naturale, e del midollo e delle meningi, e del loro assottigliarsi e distendersi nelle falci e nel tentorio.

Nè farà maraviglia trovare in Baruc quasi un'eco delle armonie neutoniane, a chi pensi che Galileo, nel dialogo primo sui Massimi Sistemi, si mette a un'indagine di meccanica celeste seguitando quelle stesse vie che condussero il Kepler alla seconda delle leggi planetarie, e non per altro ci si mette che per adornare un concetto platonico; e a chi pensi alle simpatie e alle antipatie di quello antichissimo Empedocle. E della scoperta dell'America, chi pensa che il Colombo, affidato ai calcoli fallati del Toscanelli, intendeva di navigare all'Indie per le vie d'occidente, e si ricorda dell'Atlantide favolosa, e del presagio mirabile di Seneca nella Medea; non dirà che gli antichi ebbero del nuovo mondo presentimento più certo de' moderni?

Questi fatti dimostrano a sufficenza, mi sembra, che non sono da deridere, nemmeno da'razionalisti, coloro che vedono nella Bibbia un vestigio d'idee e di scoperte recenti, e prima di dar sentenza finale, bisognerebbe cercar la storia e interpetrarla come conviene.S'applichi questo, ciò ch'era la mia intenzione, anche al capitolo primo del Genesi, e pensino que' che accusano la facile vegnenza del testo a'capricci varii degl'interpetri, che, anco quando non si dovessero rifondere i sensi scienziali nella Sapienza del Verbo, se ne potebbe trovare nulladimeno nelle lontane tradizioni umane i primi vestigi. Se s'avessero documenti più in copia, fatti da esaminare più certi, e più ostinata pazienza di studi, chi sa che nelle antichissime tradizioni orientali non si trovassero i principii di tutti que'sistemi, che sembrano ora più nuovi? E quando dico tradizioni non intendo già i libri, intendo le dottrine tramandate di bocca in bocca, di scuola in scuola, le quali chi sa di quanti secoli avranno preceduto i tempi, in cui presero assettamento dall'arte degli scrittori. E così quand'io dianzi, riferivo il Genesi a'libri teologici e filosofici indiani, credevo potermi riparare dalla critica, perchè anche quando gli autori di que'libri fossero o contemporanei di Mosè o posteriori, intorno a che è disputa grave fra gli eruditi, non fa nulla contro al mio assunto, essendochè l'età delle idee non va con quella de'libri. E in ogni modo, la cultura dell'Egitto a'tempi di Mosé, per quella legge geografica della diffusione della civiltà, dava indizio di una civiltà anteriore in popoli posti più a oriente e più a settentrione. Ma sia come si voglia di questo, a me basti il poter concludere che si può benissimo col Genesi conciliare il sistema del Darwin: che le interpetrazioni necessarie a farsi per ridurre alle intenzioni del Darwin il sacro testo non sono nulla più violente di quelle che gli esegeti usano per la comune interpetrazione delle creazioni distinte, e che i razionalisti stessi convien che ci concedano questa libertà dell'interpetrare, dandocene una qualche autorità la storia delle scienze naturali con gli esmpi sopra accennati.

Digitized by Google

6. Quale senso saranno per farti le cose fin quì discorse, a me pieno di questi nuovi pensieri non è facile indovinare: ma tu buono studiando in te se si possono conformare a queste nuove idee i principii antichi, saprai riconoscere, in ogni modo, la rettitudine delle mie intenzioni. Anco quando io avessi tale autorità e tale scienza, da intromettermi giudice nell'ardua lite, non potrei dire nulladimeno che tutti i punti sieno dalla parte del Darwin: io sento anzi tutta la forza degli argomenti contrarii, e la difficoltà grande del ridurre all'unità di quel sistema la discordanza evidente di alcuni tra fatti naturali. Ma se, per citare un caso, gli studii paleontologici del Barrande sui trilobiti, e l'ordine di alcune faune ne' terreni paleozoici paiono antiche scritture, che vengano ora a confutare la zoologia del Darwin; dall'altra parte la Botanica, preparatavi dalla morfologia del Goethe, accoglie quasi senza contrasto le nuove idee, e sotto quella nuova luce sembra rifiorire, come le piante e l'erbe novelle al sole di aprile. Nè è da passare senza considerazione questo fatto singolare, che cioè la Botanica sia divenuta quasi in tutto darviniana, e la zoologia duri ancora ritrosa e recalcitri anzi di venire alle mani de' novatori. Ciò senza dubbio avviene, perchè gli organi più semplici nelle piante che negli animali, e i più facili esperimenti e l'osservazione de' fatti rendono più verisimili quelle darviniane trasformazioni, ma non si può negare che una delle ragioni, e forse delle principali, perchè i zoologi si mostrano meno arrendevoli de' botanici, è da ricercare ne' pregiudizi antichi, consacrati, anche in quegli che meno ci pensano, dalle male interpetrate bibliche tradizioni. È perciò che trattenendomi io più a lungo di quel che non porterebbe l'argomento ch'io ho preso, mi son rivolto a interpetrare il testo, per sciogliere a te la mente da que' pregiudizi, e levare l'infame accusa che fanno molti alle scienze ecclesiastiche, del mortificare gl'ingegni e dell' impedire il progresso alle scienze naturali. È un'accusa infame, ma non del tutto immeritata. Che se io avessi nessuna autorità, e potessi sperare che sia per giungere a qualche orecchia benigna la voce ch'io mando trepidante e accorata dalla solitudine di questi campi, vorrei pregare i miei confratelli ecclesiastici, e colleghi in quell'altissimo ufficio che ci affidò G. Cristo, a voler mostrarsi nel confutare più dotti, nel persuadere più eloquenti, nel correggere più miti. Un ordine di persone ecclesiastiche, che porta per impresa il nome della civiltà, anche al giudizio de' più temperati par tavolta incivile, e hanno fatto creder di se che non riconoscano la terza delle virtù teologali, e che pure secondo l'Apostolo è la maggiore. Io gli scuso, perchè se non imitano Gesù che perdonò sulla croce, intendono imitarlo flagellante nel tempio, ma ripenso poi che fra mille e mille atti di perdono e di amore, una volta sola si legge di Gesù che menasse il flagello. In ogni modo pare a me che ci dobbiamo noi ecclesiastici meritare quel rimprovero di G. Cristo: o di poca fede perchè dubitate? Voi sentite il naturalista, che insegna le varie specie animali non essere state create, ma essersi svolte via via da una forma inferiore, e dubitate che lo Spirito santo, chiamato al banco degli scienziati, debba riuscire non approvato all'esame. Voi sentite parlare di pietre, di bronzi, di ferri antichi sepolti, di pala-

Digitized by Google

fitte e di terramare, e temete che le storie dell'alunno di Dio non debbano riuscire, alla Sapienza del mondo, bugiarde. Ad assicurare i dubbi angosciosi, voi dite villanie a' dotti naturalisti, e negate i fatti, ma quell'angoscia non poserà finchè non tornino gl'improperii in confessioni ingenue, e non sottentri lo studio amoroso della scienza alle facili negazioni. Perchè piuttostochè fare esercitare gli alunni de' Seminari ne' balocchi inutili della scolastica, non s'istituiscono scuole di scienze naturali, applicate all'esegesi biblica e alla Teologia?.... Ma io, che so pur troppo quanto sieno le prove da me tentate riuscite inutili, non vo' qui agl'inutili fatti aggiungere parole inutili, e ripenso fra le opere della campagna alle scuole del seminario, e agli studi teologici mancanti e vieti, e a' biblici negletti. Che se fu mosso lamento che il Libro de' libri non può leggerlo l'Italia se non barbaramente tradotto o proibito, si può lamentare con più forte ragione, che non hanno gl'italiani alla Bibbia un commento, e quello ch'egli hanno è tale da contentarsene appena le femmine devote, non che da pascersene lo spirito il popolo colto, o da mostrarsi le ispirate armonie dello Spirito Santo soggetto degno di meditazione riverente a' sapienti del mondo. Ma speriamo che tornino presto fra gli ecclesiastici con l'amore a' nuovi studii le virtù antiche e le opere dell'apostolato. Io non avrei altro desiderio scrivendo che quello di persuadere i cultori delle scienze ecclesiastiche, e i custodi dei dommi cristiani a non impaurire di questi nuovi giganti: e perchè così porta la condizione de' tempi, non invochino da Giove lo scoppio del fulmine, ma operando simile arte a quella del Franklin, con la punta aurea della scienza penetrino il cielo e lo conducano, come l'elettrico per le vie fide del rame, ad abbracciare la terra. Arduo a' miei deboli studi era il tema, e mi son voluto nonostante provare di ricongiungere il cielo della rivelazione con questa nuova zoologia darviniana che va strisciando per terra; e perchè anche attraverso a un pertugio un raggio di sole che cada sopra un vaso rinchiuso, tinge in verde le foglie e fa aprire le bocce del fiore; quel piccolo spiraglio ch'io ho potuto aprire alla luce divina, mi pare abbia fatto sbocciare quasi un alito fragrante di verità alla teoria darviniana. Quando, a spiegare l'intenzione del Darwin, si mette uno a dire: poniamo che un uccello, mancate le condizioni e i bisogni del volo, si posi per terra; la pelle lascerà le penne e vestirà il pelo le ali torneranno in piedi anteriori e si trasformerà l'uccello in quadrupede; non io solo, così dicendo, ma qualunque è più valente espositore parrebbe ridicolo. A volere che uno si persuadesse davvero della mente del Darwin, converrebbe descrivere i più minimi trapassi da una forma all'altra, e condurre l'immaginazione e il pensiero del lettore per infiniti minutissimi particolari, impossibili a descrivere, non che al Darwin stesso, ma a'discendenti di lui dopo mille e mille anni di osservazioni e di studi. Cosicchè è necessario a' darviniani ingerire nell'animo del lettore tale persuasione, che quel che e' non vale a comprendere, lo creda nonostante possibile alla occulta virtù onnipotente della scelta naturale. Ora, io ho cercato di sostituire a quella incognita onnipotenza della scelta naturale la chiara onnipotenza di Dio, la quale ha virtù di fare nella trasforma-

Digitized by Google

zione delle specie, quel che fare a noi sarebbe impossibile, e perche impossibile a fare, impossibile anche a intendere. Se strano dunque ti pare che un saurio si sia trasformato in uccello al modo darviniano, com'è di sopra descritto, tu puoi forse ridere del Darwin, perchè quella sua immaginata selezion naturale non ha nè può avere tale e tanta efficacia, ma io posso dirti: vuoi tu fare la tua debole mente misura alla onnipotenza di Dio? Ecco in che io credo avere abbellita e resa verisimile e, conciliata col Genesi, accettevole la tanto odiata teoria del Darwin. Ecco come può farsi cader di mano al nemico l'arme che s'appunta ad offendere. I materialisti infine raccolgono i materiali da abbellir sempre più questo antico e indestruttibile edifizio delle verità cristiane, e, come fu detto degli Ebrei, si può dire di loro che portano non solo ma stampano i libri da leggervi dentro il Vangelo e l'esplicazione de' suoi misteri.

(Continua) R. CAVERNI.

Digitized by Google

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

MONOGRAFIA STORICA

(Continuazione, V. Fascicolo 146, pag. 628 e segg.)

PARTE SECONDA

L'ERUDITO

CAPITOLO II. — *Le Poesie del Pontano.*

Stupende sono le sette pompe o processioni che il poeta ci descrive in quel carme, che ha nome Lepidina. Lepidina e Macrone sono due sposi, che si amano di tenerissimo affetto, ed in occasione di nozze illustri veggono passare queste processioni di esseri fantastici che vengono a portare il loro tributo di onore ai novelli sposi. Ed ecco che il Pontano personifica tutte le città le ville ed i paeselli e le colline e le isole e le fonti, che sono intorno a Napoli, le quali mutate in uomini e donne cantano le lodi degli sposi. Il carme è dedicato al figlio Lucio e comincia con un prologo, nel quale Macrone e Lepidina si scambiano molti amorosi; sentite quanto affetto in questo dialogo:

L. Has inter frondeis, virgultaque nota latebas,
Quum tibi prima rosam, primus mihi fraga tulisti.
M. Hic Macron, Lepidina, meus me prima vocasti
Et primus, mea, te alternans Lepidina vocavi.
L. Viximus ex illo gemini sine lite columbi,
Nox socios vidit, socios lux, oscula juge
Mutua; sic gemini servant amore columbi.

Digitized by Google

Alfine Lepidina dice:

. . . . Surgamus meus hoc age personat hymen,
Pompa venit, celebreisque vocant Hymenaeon ad aedes.

Ecco infatti due schiere di uomini e di donne, che con la spigliatezza napoletana cantano le lodi delli sposi; il coro delle donne ci descrive la novella sposa:

Est nigris nova nupta oculis, est nigra capillis,
Spirat Acidalios et toto corpore flores.

E gli uomini di rimando cantano le lodi del giovane sposo:

Et roseo juvenis ore est, roseisque labellis
Stillat Acidalium roseo et de pectore rorem.

I due cori s'esaltano di più; il poeta entra in certe particolarità, nelle quali a noi non lice entrare. Eccoci alla seconda pompa. Lepidina accenna a Macrone presso al mare un coro di Nereidi guidate dalla Ninfa di Posilippo,

En cerulea prima est
Pausilipe, implexis edera frondente capillis;

e la più bella è Mergellina, poi viene Capri in mezzo a Vico Equense ed Amalfi;

Praeceditque chorus Tritonum et litora clangunt.

Ma dice Lepidina:

Litora crepuere canitque silentia Triton.

Ed eccoci alla terza pompa. Tritone viene ad offrire doni e canta:

O decus Italidum longe pulcherrima virgo,
Sirenum genus egregium et diis aequa propago,
En tua ceruleae centum ad connubia Nimphae
Dona ferunt auro gravida et gangetide bacca.

Tritone parla dei doni, che egli insieme ai suoi compagni ha recato, e fra i doni è una cintura, la quale quando sia cinta al marito discorde dalla moglie, ha la potenza di ricondurre la pace nel tetto domestico. Come Tritone ha finito il suo dire si rivolge ai suoi compagni e dice:

Nunc nunc socii celebres agitate choreas,
Cerulei Tritones ac omina fausta vocate,
Hymen o Hymeneae, Hymen ades o Hymeneae.

Digitized by Google

Ed i Tritoni:

Dicimus o Hymeneae Hymen, ades Hymeneae,
Felix o Hymeneae Hymen, felix Hymeneae.

Ai Tritoni succedono le Ninfe urbane e suburbane e prima viene Butine lungamente anteposta alle altre fanciulle.

Succede un'altra pompa. I due sposi si ritirano all'ombra per osservarla:

Hic licet et spectare una et requiesse sub umbra.

Ed ecco che viene la bella Pianura, che narra quali pompe di eroi verranno alle nozze; ed ecco fra gli altri Capodimonte zoppicante, che si appoggia sul bastone, con Mariannella che canta, e qui il poeta ci fa una bella descrizione.

Claudicat hinc heros Capimontius, et de summo
Colle ruunt misti juvenes, mistaeque puellae.
Omnis amat chorus, et juncti glomerantur amantes
Js lento incedit passus, baculoque tuetur
Infirmum femur, et coreis dat signa movendis,
Assuetus choreae, ludisque assuetus amantum
Has inter mihi nota Marillia cantat ecc.

Dopo Capodimonte c'è Afragola, e la cereale Acerra e Panicocle *studiosa lupini*, e Labolla innamorata del Sebeto; ed in questa quinta pompa si trova una stupenda descrizione del Vesuvio. Il terribile vulcano, che ancora tempo fa emettendo tremendi boati fece sentire la sua potenza, distruggendo tuttociò che trovava nel suo cammino, dal nostro autore è raffigurato in un vecchiarello che sopra un asinello se ne va al macello di Artuso. Come il vecchio è colà giunto, gli si fanno incontro tutte liete e festanti le donne, ed egli a chi da un ditale, a chi una cosa a chi un'altra; e tutta la gente salta e balla intorno a lui e lo salutano con festevoli grida:

Ipse autem monte e summo sua dona Vesevus
Devectat trivium ad vetus, Artusique macellum,
Invectusque asino spargit sua munera plebi
Delicias ruris, post et digitalia, et aptos
Verticulos fuso, et tinnuleas volsellas,
Plebs plaudit, varioque asinum clamore salutant,
Brasiculisque, apioque ferunt, nucibusque coronant.

Digitized by Google

Ed eccoci alla sesta pompa. Le Driadi e le Oriadi cantano alternativamente le lodi degli sposi. Le Driadi dicono:

Turturibus si certa fides, certusque columbis
Est amor, at variat non mutuus ardor amantum.

E le Oriadi:

Turturibus si certa fides, certusque columbis
Est amor, et thalami sunt vincula certa mariti.

Nella settima pompa viene Antiniana, la ninfa prediletta del Pontano ad augurare felicità agli sposi. Oltre modo graziosa è questa scena, nella quale Antiniana annunzia che Espero verrà a portare il talamo della Ninfa, e ad intrecciare i vincoli degli amanti, a stabilire i patti del matrimonio, a mostrare *teneros lusus et mutua gaudia*, ed Antiniana ad ogni strofa finisce:

Dicite io juvenes, et io geminate puellae.

Ed il coro:

Dicimus, o Hymeneae, io Hymen Hymeneae.

Dopo questo, la Ninfa viene a dire che da sì fatta unione

Nascetur proles heroo sanguine digna:

e ad ogni strofa il coro risponde:

Euge io sic fila neunt, sic stamina volvunt.

Tale è la Lepidina del Pontano. Invero qui la fantasia del poeta fa opera gigantesca, e quel rivestire della bella persona delle Ninfe gli ameni luoghi intorno a Napoli, ci rammenta quel tempo antico nel quale le Deità scendevano sulla terra popolata di Ninfe, di pastori, di fauni e di satiri. Il poeta viveva in un tempo affatto pagano, nel quale grande era l'emulazione per la antichità, e queste sue creazioni di divinità non erano un opera staccata, ma bensì intimamente collegata colla coscienza del secolo. La Lepidina era un inno alla natura come lo era il Ninfale fiesolano del Boccaccio. Nei tempi primitivi, ho detto già in altro luogo, gli uomini crearono i loro Dei atterriti dai grandi fenomeni della natura; ed ora prima il Boccaccio e poi il Pontano creavano nuove divinità innamorati dalle delizie dei luoghi, che continuamente avevano sotto gli occhi. « La mitologia, esclama

Digitized by Google

l'illustre critico Francesco De Sanctis, a proposito del Ninfale del Boccaccio, non è qui elemento errante fuori di posto in mondo non suo; è lei tutto il mondo. Il Pontano tramutava in ninfe i subborghi ed i colli napoletani, il Boccaccio stava descrivendoli sui colli fiesolani e rapito da tanto sorriso di natura, popolava di divinità villerecce quei luoghi. Nel Ninfale fiesolano, Affrico e Mensola si amano di tenero amore, Mensola dimentica dei suoi voti a Diana dà ascolto alle tenere parole dell'amante e commette la colpa. Dagli amori di Affrico e Mensola nasce un figlio, che conduce Atalante a distruggere gli asili sacri a Diana e marita le Ninfe per forza ed edifica Fiesole. Il Ninfale Fiesolano e la Lepidina sono due inni di due poeti innamorati della natura; nella Lepidina si esalta l'unione di due esseri, che daranno la vita ad altri esseri, simili a loro seguendo le leggi di natura; nel Ninfale fiesolano, il poeta epicureo, non comprendendone l'eroismo, getta il ridicolo su certi voti apparentemente contrarii a queste leggi.

Dopo la *Lepidina* abbiamo i due libri *Amorum*, nei quali il Pontano ha per guida quella Dea venerata dai suoi contemporanei cioè la *Voluttà*. A differenza del poeta latino, che esule dalla patria si rivolgeva al suo libro con parole meste, dicendogli che andasse nella città, dove non era lecito andare all'autore, e che ci andasse incolto, come conveniva a libro di esule poeta, il Pontano si rivolge al libro dicendoli che vada felice, ricerchi del suo nobile compagno Miniato:

. . . . . felix
I felix, pete nobilem sodalem,
Inter nequitias amoris omnes
Ludentem in gremio suae Cicellae.

Da questo principio chiaro apparisce qual genere di canto solleverà l'anima spensierata di Giovanni Pontano. Ed infatti il poeta subito si rivolge ad una sua amante di nome Fannia e ne canta le bellezze; dice che Venere e le Grazie nel candore la devono cedere alla sua donna, la stessa Ebe deve cedere alle sue mondezze. (1) Dopo abbiamo un carme notturno, nel quale il poeta stando alle porte della fanciulla, mentre incrudelisce il verno e

(1) Nigraque formoso furata es lumina Amori,
Et per te coecus dicitur ille puer.

Digitized by Google

soffia il gelato vento, la prega a volerlo accogliere tra le sue braccia e le grida:

Fannia solve fores, mea Fannia, Fannia quaeso
Solve fores, quaeso, Fannia, solve fores.

Il carme seguita sullo stesso tenore con voluttuosi versi, ma la fanciulla più pudica al certo della Musa del Pontano non apre le porte, sicchè al povero poeta tocca a rimanersi esposto a tutte le intemperie del verno e della notte, onde irato si rivolge contro le porte:

In vos irati procursent undique amantes;
Ingerat hic lapides, inferat ille faces.

Il poeta poi in un terzo carme dice a Fannia: Godiamo perchè siamo giovani, perchè poi viene la vecchiaja.

Quin hoc iuventae floridum atque dulce ver,
Brevemque florem carpimus
Post lustra quinque iam senectus incipit.

E qui una stupenda descrizione della vecchiaja:

Ubi senectus advenit
Heu languet oris aurei nitens color
Quod ruga turpis exarat.
Perit comarum fulgor, et frontis decus,
Dentesque flavent candidi.

Non ti pare di vedere una vecchia rifinita dagli anni, leggendo questa descrizione? Invero stupendi sono questi versi e tutti bene appropriati a porci innanzi agli occhi l'orridezza della vecchiaja. E questa faceva un grande orrore nel secolo XV, onde se il Pontano ci consiglia di godere finchè dura la giovinezza, non dobbiamo scandalizzarci, quando tutto il secolo epicureo seguiva questa massima in tutto e per tutto. Lorenzo de'Medici, che ebbe tanta parte nelle vicende politiche del suo tempo, e che fu tanto esaltato dai suoi contemporanei per l'ingegno così politico come letterario, scrivendo delle poesie per sollazzare il popolo nelle feste carnascialesche, cantava in versi italiani il concetto del Pontano:

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c'è certezza.

Invero, tempi miserandi erano questi, se si consideri che un

Digitized by Google

principe come Lorenzo dei Medici, allorquando nei suoi canti carnascialeschi cantava il riferito ritornello lo faceva per corrompere il popolo, onde esso datosi ai vizi ed ai bagordi sentisse meno il peso del dominio mediceo. Invero la poesia di Lorenzo corrispondeva alla politica sua e della sua famiglia; i Medici si erano fatti sgabello del popolo per salire al principato. Lorenzo, vedendo che la letteratura erudita si aggirava nelle classi aristocratiche ed il popolo non la intendeva; si pose a proteggere quella poesia popolare italiana, che di nuovo spuntava sull'orizzonte letterario della penisola col poema cavalleresco e coi canti campagnoli; e non solo protesse questa letteratura, ma ci prese una parte grandissima coi canti carnascialeschi. Ma ritorniamo alla poesia del Pontano.

In una odicina diretta ai fanciulli dice il poeta: A chi donerò la mia colomba forse a Giulio, a Celio, a Nearco? no, dice il poeta, voi non siete degni di tanto dono, la mia colomba andrà alla donna mia.

In un'altra ode il poeta si lamenta della tenuità del suo ingegno, ma poi per contrapposto egli ci espone tutte le poesie per fare vedere che questa tenuità non è poi tanto grande quanto pare al poeta. — Ecco più sotto un inno alla notte; certamente la notte viene considerata dal poeta come colei, che porta ogni genere di voluttà:

O voluptatis comes et ministra

Ma la notte è ancora il riposo di tutte le cose create.

Tu quies rerumque hominumque sola
Tu graveis curas et amara fessae
Amores menti et refoves benigno
Pectora somno.

In un'altra ode il poeta torna ad assalire Fannia e la chiama crudele, perchè non vuole dar retta ai suoi voti.

Hoc nocuit misero, servisse fideliter uni,
Hoc nocuit, tanta semper amasse fide.

Quindi il poeta esclama:

O pereat quicumque colit tenerasque puellas
Et durae sequitur militiae Veneris.

Digitized by Google

Con tutto ciò il poeta non si scorda della sua Fannia, anzi proclama l'amor suo per la fanciulla con una odicina tutta greca di bellezza, come dice il Settembrini, e tutta nostra per vita.

Amabo, mea chara Faniella
Ocellus Veneris, decusque Amoris,
Iube istaec tibi basiem labella
Succiplena, tenella, mollicella,
Amabo, mea vita suaviumque,
Face istam mihi gratiam petenti.

Il povero Pontano pero è angustiato dall'insidie di amore e si rivolge all'aria perchè gli levi di dosso sì fatto calore; parla delle qualità dell'amante: Misero è colui, dice il poeta, che ama e non vede giammai chi desidera.

Sentite se in questa odicina intitolata alle fanciulle non riscontrate tutta la grazia catulliana:

O dulces animi mei lepores
Solae deliciae meae Camenae
Et Nympharum oculis venustiores.
Amabo mea basiate labra.

Ma il Pontano non si contenta nè di Fannia nè di Cinnama, nuovi amori voleva che venissero a rendere più lieta la sua vita e si domanda quindi: « Come è, o Gioviano, che tu che sei solito ad amare cinquanta fanciulle alla volta, ora te ne stai oziando? fattasi questa domanda il poeta si persuade a darsi in braccio a novelli amori e di cercare un'altra donna la quale a lui faccia dimenticare la ritrosa Fannia e lo conduca ad esclamare:

Jam jam Fannia nulla mihi est.

Fin qui la musa del Pontano, sebbene a quando a quando si discinga le vesti, pure non si è mai mostrata nuda in tutta la sua sfacciataggine; questo avviene nel fine del primo libro degli amori; ed i carmi ad *Vicinos* e ad *Perillam puellam* per la loro oscenità fanno riscontro alle poesie più turpi del Panormita ed alle novelle più lascive di Giovanni Boccaccio.

Il secondo libro degli Amori comincia il nostro poeta con un carme, nel quale consiglia Teodoro Gaza a mandar via l'amore con magiche erbe; ed in un secondo carme, Bofillo, giovane imberbe, parla all'amica Fiella; e qui è una meravigliosa descrizione dell'età dell'oro, che invero è bella, ma tutta pagana ed esprime

Digitized by Google

la voce della coscienza di un poeta inebriato della natura; ad alcuno potrà urtare la sensualità che in sè nasconde, ma non potrà negare che la descrizione è stupenda. Andate in quella maravigliosa collezione di opere d'arte, che è la Galleria degli Uffizi, e nella sala della Scuola Toscana troverete un quadretto di Federigo Zuccheri, che rappresenta l'età dell'oro. Giovani imberbi e col viso tutto spirante innocenza intrecciano carole con giovani donzelle; Ninfe da'bei capelli d'oro vanno lavandosi nelle pure correnti dei fiumi, ingenui fanciulletti scherzano sui prati fioriti: or bene, sebbene questo quadro esprima più l'innocenza primitiva della natura, pure non arriva la stupenda descrizione del Pontano.

Ma ecco che il poeta, dopo gli Amori, canta i Bagni di Baja:

Annua Bajanis redeunt spectacula limphis,
Et medicas aperit terrâ salubris aquas.

I lidi di Baja si allietano a vedere le leggiadre membra delle belle fanciulle; mentre che il povero poeta si addolora sempre di più, e rivolgendosi a quei bagni esclama:

Quid juvat ingratos membris depellere morbos,
Si curas animo tristitiamque datis?

Ed ecco che il nostro poeta lascia stare per un poco la sua musa procace, che si diletta degli amori e delle danze, e riconduce il pensiero a cose più serie, ragionando dell'infelicità del genere umano.

Non ulla terris habitat aut pax aut quies,

nessuno è beato sulla terra; la sentenza è antica quanto è antico l'uomo:

Ille divitiis fluens
Inops habendo; hunc sceptra terris praeferunt,
Ipse est sui inops, et quibus praeest, timet.

Il Pontano, che col secolo aveva proclamato e proclamava la voluttà suo primiero bene, e che cercava immergendosi in questa voluttà di render lieta la vita; pure sentiva che l'uomo non era felice quaggiù, che il suo scopo non era il piacere sensuale, ma bensì a cose più alte e più serie esso doveva tendere. Anche qui l'autor nostro mostrava quel dualismo, che tutta gli

Digitized by Google

occupava l'anima; ma ben presto però abbandonava i pensieri serii e tornava a folleggiare con nuovi amori. Ed infatti ecco la famosa elegia *De Quercu Diis sacra*, nella quale il poeta accenna alla sua patria Cerreto di Spoleto. L'Autore qui canta la voluttuosa Ninfa della Nera, canta il Dio Pane, che innamorato della bella Ninfa le va dietro per monti e convalli, finchè dopo tanto affannarsi se la gode sotto l'antro ombreggiato dalla quercie dai rami ampissimi e densissimi; e canta il poeta la Vigia, che con le sue onde bagna il patrio suolo. Nel penultimo carme del libro secondo *Amorum* il poeta condanna la milizia del suo tempo. Quanta verità è in questi versi!

Castra sequi, laudemque iniustis quaerere ab armis,
Hoc est aeterno bella movere Jovi.

In antico era scopo della milizia il difendere i patrii lari.

A sociis arcere minas, pepulisse tyrannos,
Hostis et incursus continuisse vagos.

E qui il poeta prova il suo assunto con un ammasso di esempi tolti dalla storia romana, e quindi viene a contrapporre le milizie antiche con quelle del suo tempo, le quali non cercavano che la preda e di togliere la vita ai loro alleati. Per questo dice il poeta:

Castra alios ac bella iuvent, nos laeta colamus
Ocia, et Aonae fila canorae lirae.

Dopo i due libri *Amorum* abbiamo il *De amore coniugali*, di cui abbiamo parlato di sopra. Qui la Musa del Pontano diventa un po'più castigata, sebbene a quando a quando risenta di quella lussureggiante natura del bel clima di Napoli. Il poeta canta fin qui la vita; ed il suo canto è artistico e stupendo, ora canterà la morte e riescirà bene anche in questo genere di poesia. Infatti dopo il *De amore coniugali* abbiamo i due libri dei *Tumuli*, nei quali il Pontano ci chiama all'onor dei defunti.

E qui grande appare la fantasia del poeta per la immensa varietà dei soggetti che tratta. È dinanzi alla tomba di un guerriero ed egli rammenta la sue virtù guerresche; più in là sen giace una giovinetta sorrentina, il poeta grida;

Quo decor heu, quo gratus honos, quo tanta venustas,
Quo nitor ille abiit, culta Cicella tuus?
Omnia mors rapuit; quaeque et natura Venusque
Contulerant, quaeque ars, heu brevis hora tulit!

Digitized by Google

Altrove l'amante si lamenta al tumulo dell'amata; talvolta il poeta mette in bocca alla donna del cor gentile il discorso. Sentite con che grazia una donzella parla al viandante:

Hos tumulos ne temne precor, ne temne viator,
Sic tua contingant gaudia, si quid amas.

Altrove giace un nobile; il povero uomo si avvede che sotterra l'eguaglianza è perfetta: il suo blasone non è considerato più nulla; e

Cesset honos, cessent tot munera publica totque
Regia; me ignavus condat inersque sopor.

Quà è il tumulo di Giulio Pomponio Leto, quello dell'Accademia romana, uomo eruditissimo:

Pomponi tibi pro tumulo sit laurea sylva,
Ossa maris rores, mirteaque umbrà tegant,
Teque tegant, artusque tuos violaeque, rosaeque,
Ver habeat, Zephyros spiret et ipse cinis,
Stillet et ipse cinis, quas et Parnasus, et antra
Thespia, et ipsa suas Ascra ministret aquas.

Più sotto il Pontano è dinanzi alla tomba di Antonio Panormita. Il poeta pieno di ammirazione pel venerato maestro si ferma.

Siste hospes, fas est cantus audire deorum,
Grata more est; Musae nam loca sacra tenent.

Qual elogio si può fare più splendito ad un morto poeta! Altrove il Pontano è dinanzi alla tomba di una fanciulla di nome Laurina. La donzella parla dalla tomba al viandante; sentite come bene scherza sulle parole *laurus* e *Laurina*.

Haec laurus mihi dat titulo, famamque sepultae,
Quae quondam vitae nomina clara dedit.
Sub lauru Laurina tegor, mea vestit et ossa
Laurus, et ipsa meo vescitur e cinere.
Per me igitur vivit Laurus, Laurinaque vivo
In lauru, et vitae mutua cura sumus.
Ipsa eadem lauro materque et filia; laurus
Ipsa mihi est titulus, ipsa quoque est tumulus,
Vivite frondenti pariter sub cortice iunctae,
Ipsaque sis lauro filia sisque parens.

Invero, il pensiero che Laurina è coperta da un lauro, che veste le sue ossa, ed esso nel tempo stesso si pasce del suo

Digitized by Google

cenere, è molto bello e tutt'altro che comune. Il nostro poeta intanto seguita le sue escursioni in mezzo ai morti; qua è sepolto un Astrologo, colà si drizza il tumulo di una matrona di nome Fusca celebre per la sua castità; essa ebbe cento pretendenti, ma novella Penelope,

Centum Fusca procos risit, coluitque maritum
O raram in longa posteritatem fidem!

esclamazione, che stà poco bene in bocca del nostro Autore, che si vanta di essere solito ad amare cinquanta fanciulle alla volta; e che rivela in lui un uomo, che conosceva il bene, ma poi non lo metteva in pratica, comprovando così per parte sua l'eterno detto Oraziano

Video meliora proboque,
Deteriora sequor.

Il secondo libro dei tumuli comincia con due notabili elegie in morte della figlia Lucia, poi abbiamo un tumulo per una fanciulla di nome Violante, nel quale trovasi questo grazioso pensiero;

Quod nomen? Violantis. Origo nominis unde est?
Surgebant violae fixit ubi illa pedem.

Più sotto il poeta è presso al tumulo di Leonarda Pontano sua ava materna, e stupendi sono i primi tre distici.

Di Manes salvete; an quas hic conditis umbras?
Salve hospes: sanctam condimus hic animam.
Quis titulus? Leonarda jacet Pontana sepulcro,
Post centum ac denas conditur hic segetes.
Custodes qui vos statuit? Probitasque pudorque
Constituit tumulus an Deo? Constituit.

Invero questo dialogo tra il Genio ed il Viandante è stupendo, e l'amore del Pontano per quell'ava materna, che, come abbiamo veduto, quando era piccino prendeva tanto a cuore la sua educazione, trasparisce grandemente. Ed in altri tumuli il Pontano manifesta il suo affetto per la famiglia, come in quello ad una Cecilia sua ava paterna ed alla sorella Pantesilea.

In un'altra tomba è seppellito un povero uomo, che non ebbe un soldo al mondo; sentite che bell'epigramma vi fa il nostro poeta.

Nulla mihi vivo domus, at nunc certa sepulto est,
Vitaque paupertas, mors mihi divitiae.
Vita mihi exilium, requies at certa sepulcrum,
Nudus eram vivus, mortuus ipse tegor.

Digitized by Google

La fine specialmente di questi due distici a parer mio è stupenda; immaginatevi un povero diavolo, che nel colmo dell'inverno, allorchè il vento tramontano strisciando sui monti coperti di neve viene ad imperversare nelle città; immaginatevi dico un uomo, che non abbia di che coprirsi, che si trovi esposto a tutte le intemperie, che abbia fame: per lui la morte sarà un bene, e con ragione egli nella tomba potrà dire:

Nudus eram vivus, mortuus ipse tegor.

Questi pensieri invero nascerebbero anche ai nostri giorni in chi dovesse lottare per vivere con la privazione di tutte le cose prime necessarie alla vita, ed i suicidii nella moderna e civile Europa avvengono per lo più per questa mancanza di mezzi di sostentamento. Ora vedete un po' se un poeta del secolo XV, che non credeva presso che in nulla, che rideva di tutto e che teneva il piacere per suo fine massimo, dinanzi alla miseria, negazione assoluta di qualsiasi voluttà, non dovesse preferire la morte. — Nei tumuli poi abbiamo molti giuochi di parole, e già ne abbiamo veduti alcuni nel tumulo a Laurina; altri ve ne sono ancora. Nel tumulo ad una donzella di nome Focilla, il poeta dice:

Frigidulo iaceo in thalamo, licet ipsa Focilla;
Ligna nec extincto est qui ferat ulla foco.

Il Pontano nei tumuli si mostra a quando a quando ripieno di sentimento, e con splendidi e sentiti versi piange la morte di qualche persona a lui cara, o di qualche uomo illustre sia nelle lettere, sia nelle armi. Però questo sentimento non si mantiene sempre uguale; la tomba non desta, come ho già notato parlando dell'Egloghe, nel nostro Autore sempre sentimenti di rispetto e di venerazione; il Pontano spesso e volentieri folleggia ed abbiamo visto il povero chiamarsi felice di stare nella tomba, l'Autore scherzare sul nome di alcune donne in modo veramente plateale, e questo certamente non è l'avere un serio concetto della morte, di quell'ora fatale, che stoltamente per dirla col marchese di Posa nel *Don Carlos* di Schiller, da alcuni fu detta dividere eternamente padri da figli, amici da amici, uomini da uomini. No, la morte non è divisione, essa è momentanea separazione; di qui la ragione dell'onore in cui furono tenute presso tutti i tempi e tutti i luoghi le tombe, che anzi esse fu-

Digitized by Google

rono per dir così di sollievo ad uomini, che avevano perduto, ogni speranza delle cose mondane; tanto è ciò vero che l'Alfieri testimone Ugo Foscolo, errando muto ove Arno è più deserto, allorquando il sole precipitando all'occaso co' mesti raggi piangeva il giorno che moriva, dopo essere stato la mattina a visitare le tombe dei grandi che riposavano in S. Croce, si sentiva ispirato a grandi cose. Ed invero anche nei *tumuli*, colui che li esamini a fondo, trova il Pontano avere due tendenze, quella dell'uomo di genio, il quale benchè non creda presso che in nulla, pure dinanzi ad una tomba di persona cara o illustre si sente mosso a venerazione; dall'altro lato l'uomo, che folleggia in mezzo alle tombe.

Nella *Lepidina*, negli *Amori* e come poi vedremo negli *Eridani;* il poeta cantò la natura in tutta la sua pompa lussureggiante; e gli Dei di Roma pagana furono dal nostro autore risuscitati in tutta la loro antica splendidezza. Il Pontano però volle ancora cantare le divinità della Chiesa cattolica; ma negli inni alle Vergini ed ai santi del cielo il paganesimo dell'autore viene fuori ad ogni piè sospinto. E le *laudi divine* ci si presentano con la *Creazione del mondo*, inno dedicato ad Antonio Panormita.

Antoni, Deus e nihilo, Deus omnia fecit.

Più sotto in un inno alla Vergine il poeta si eleva ad un vero lirismo.

Salve sancta parens Christi, salve inclita virgo,
  Unica sollicitis spesque salusque reis.
Tu miseris rapido iactatis equore nautis.
  E caelo aspirans aura vocata venis.
Tu pressis longo populis belloque fameque
  Prospicis et pacis diva benigna refers.

Altrove abbiamo un inno a S. Giorgio, nel quale Alfonso duca di Calabria promette di erigere un trofeo in onore del santo per la vittoria di Otranto. Il S. Giorgio cristiano si confonde col Marte pagano.

Haec tibi capta manu Turcaeo ex hoste Georgi
  Dedicat Alphonsus, quae tibi vota refert.
Arcumque et pharetras, ferrato et pondere clavas,
  Ensemque et clypeos telaque abacta viris,
Accipe bellorum Deus, armorumque magister,
  Annua quae aurato munere persolvam.

Digitized by Google

Dalle laudi divine si passa agli endecasillabi dei bagni di Baja, e la Musa procace del Pontano ritorna a sfolgoreggiare in tutto il suo splendore. Il poeta al principio del primo libro invoca la Musa Catulliana e con fare troppo libero canta gli amori ed i lidi di Baja, ed a queste poesie tutt'altro che morali, succede una graziosa scena di famiglia, nella quale la santità del focolare domestico è solennemente proclamata. Ecco è il giorno natalizio del poeta, ed esso invita i figli e la moglie a celebrare si fatto giorno.

Dulces filiolae paterni ocelli,
Dulcis nate, patris tui voluptas,
Et coniunx, requies senis mariti,
Mecum templa piis adite votis.

Il poeta è innamorato delle delizie dei bagni di Baja, e la sua accesa fantasia li vede popolati di Amori e di Veneri e di Grazie.

Bajarum habitant sinus Amores,
Bajarum Veneres colunt recessum,
Bajanis Carites aquis foventur.

Altrove il poeta popola i suoi lidi di Baja di Oreadi, Driadi e di Napee, che intrecciano carole sui prati fioriti, e rivolgendosi a Pietro Summonte dice:

Dic o dic age Petre, quae voluptas
Quae mens tum tibi? non beatus esse?
Non diis persimilis tibi videris?

Insomma, se io volessi riferire tutte le odi insigni per splendore di versi e per gentilezza di concetti, io non la finirei più; soltanto dirò, che merita di essere letta l'ode a Federigo d'Aragona, nella quale i lidi di Baja si rallegrano che tant'uomo muova i suoi passi verso di essi, ode, che nello stesso tempo è esempio di grazia e di adulazione; poi la bellissima ode a Suardino Suardo, in cui si fanno nuovi elogi dei Bagni di Baja, infine la chiusa di questa poesia, nelle quali il poeta saluta i suoi endecasillabi e prega pace al suo cenere. Dopo gli *amori* il poeta canta di nuovo le tombe in versi giambici; al povero Pontano muore il suo figlio Lucio; ed egli si lamenta con serena mestizia con la

Digitized by Google

pargoletta di nome Tranquilla, figlia di suo figlio, che inconscia di tanta perdita scherzava intorno all'avo addolorato.

Tranquilla quid rides, mali tui inscia
Avum quid ad risum allicis iocis tuis?
Jocaris amens in paterno funere?
Sapere sed hoc est; vita namque omnis merus
Luctus, mera est miseria. Ride neptula.

Dopo i versi giambici, abbiamo i versi lirici, in cui il nostro Autore fa mostra di nuovo ardimento nell'usare la lingua latina per esprimere il pensiero moderno. In questi versi lirici la mitologia romana è risuscitata, si canta Orfeo, la ninfa Antiniana, Galatea e Polifemo, le Grazie, il Sole. Orfeo discende all'Inferno, tocca la sua lira ed innalza un cantico.

Interim manes stupuere cantu;
Distulit paenam rota; costiterunt
Saxa; non angues cruciant, nec hydrae
Vulturive.

Altrove è un canto all'amore; l'amore è più potente dello stesso Giove:

Urbium custos amor omniumque
Gentium rector placidaeque pacis
Auctor, et leges moderantur, aequo et
Jure gubernat.
Hujus et jussu seges, hujus arbor
Induit florem; statunt volucres
Nidum, et in prolem pecudes, feraeque
Sponte feruntur.

Questo concetto alto dell'amore invero stà bene in bocca ad un poeta come il Pontano, che era innamorato della natura, non essendo essa altro che un amore universale. In un altro inno il poeta canta la vittoria riportata ad Otranto dal duca di Calabria; ed in una ode saffica latina vi nomina *Nasdam*, *Nadir*, *Abdelam*, *Acmet* prigionieri turchi, che seguivano il carro trionfale del giovane duca. Dopo i versi lirici abbiamo gli *Eridani*, nei quali il poeta canta i suoi amori con la sua seconda moglie nominata Stella. Il Pontano vecchio si dilettava di questi amori, ed era in età avanzata quando scriveva queste poesie; eppure quanta vita giovanile traspira in esse. Il poeta loda la donna del suo cuore, e scherzando sul suo nome dice, che essa gli è giorno, notte,

Digitized by Google

essa risplende di notte e di giorno, perchè la stella porta col giorno il sole, con la notte le costellazioni.

Nostra die quod Stella nitet, quod nocte refulget,
Solem Stella die, sydera nocte refert.

Invero questo bisticcio rammenta un po' troppo il fare del medio evo, ed i famosi sillogismi del *de Monarchia*. Il Pontano ama la sua Stella, essa è per lui *Sydus*, *Lucifer*, *Vesper* e con essa s'intrattiene la sera in dolci conversazioni.

Più sotto il poeta canta gli amori del Mincio e come da questi amori nascesse Virgilio; canta Venere, che si lava nell'Eridano, ed in mezzo a tanto sorriso di natura, ecco che sul principio del secondo libro il pensiero mesto della perduta consorte si presenta alla mente del poeta.

Quid quaerere o Adriana? Tuae non iusta querelae
Causa subest, solvit mors sua cura tori,
. . . . . .
Lex statuit sibi jus; cessat jus lege soluta,
Huic sunt coniugii libera vincla tori.

Insomma il poeta le dice che abbia pazienza se cerca di Stella, onde passare un po' meglio la vecchiaia, e con lei tornerà ad unirsi nei campi Elisi. Il poeta dopo avere toccato questa mesta corda, di nuovo torna a parlare di Venere e di amori, ed in mezzo a tanta lascivia fa l'elogio del pudore.

Ipse pudor deus est, si quis deus inter amantes,
Ipse pudor formae iuraque, vimque tenet.

Invero gran meraviglia ci dee prendere nel vedere questi versi in bocca di un poeta del secolo XV, e specialmente di un poeta come il Pontano, che degno scolare del Palormita nelle sue poesie con versi scurili aveva cantato l'amore sensuale. Ma più volte ho notato come i grandi genj del secolo XV di quando in quando si sollevavano dalla materia, che gli teneva insozzati da ogni parte come porci in brago, e conoscendo le grandi verità non si tenevano di affermarle solennemente, sebbene le loro opere sonassero tutto il contrario. Il poeta dopo aver fatto l'elogio del pudore dimentica sè stesso e continua a cantare in un modo veramente spudorato la sua Stella; essa è per lui sole, luna, al suo sorriso il poeta mette in fuga tutte le sventure e gli affanni. Però la mestizia torna di nuovo ad assalire il poeta ed in sul

Digitized by Google

finire degli Eridani abbiamo due stupende elegie, una a Marco Sabellico e l'altra a sua moglie Adriana, nella quale si lamenta della morte del figlio Lucio.

L'Elegia a Marco Sabellico scrittore di storie veneziane è stupenda.

Dum Venetum historias, dum bella Sabellice narras,
Et scriptis ornas tempora nostra tuis;
Dum memoras tot gesta virum terraque marique,
Assonat et plausu terra solumque tibi;
Interea nos fata gravant, fas improba vexat,
Decidit eque suo nostra senecta gradu.

E qui il Pontano annovera le sue disgrazie; l'avversa fortuna lo privò del figlio e dei cari nipoti e del genero; assistette alla morte di due re d'Aragona lumi della terra; perdette la sua compagna, la signora del suo cuore, che era la maggior parte di sè stesso.

Non me discussit belli tremor, Alpibus acta
Tempestas, non me Gallicus ille furor,
Unde meis partus studiis honor et deus, heu heu
Eripitur, primus et sine labe locus.

Tale è la poesia del Pontano. Invero essa scaturisce da una vena ricchissima e risponde a meraviglia ai bisogni della società; in cui sorge. La vita italiana nel secolo XV si passava in mezzo a' suoni, canti e balli, e questo non impediva che a quando a quando si elevassero illustri pensatori, che riempivano il mondo della lor fama.

La poesia del Pontano per me è sommamente artistica; il De Sanctis dice che « mentre il Sannazzaro suonava la zampogna, il Pontano bamboleggiava in versi latini, ed intanto Carlo VIII conquistava l'Italia col gesso ». Nò: me lo perdoni l'illustre critico napoletano, il Pontano a poetare era spinto da un sentimento profondo, intimo della natura; il suo genio si era innamorato di questa bella figlia del Creatore; e studiando secondochè portava il secolo, gli autori antichi, vide che essi ancora avevano cantato con note sublimi la natura, quindi egli il nostro poeta seguendo prima le orme degli antichi scrittori toccò la sua lira, e giunse a darci una poesia originale, immortale. Nò: non bamboleggiava il Pontano quando cantava gli amori, le Veneri e le Ninfe dalle belle chiome, nò; non bamboleggiava quando egli trasformava

Digitized by Google

con la sua accesa fantasia i fiumi, i laghi, i colli napoletani in ninfe ed in Satiri, il poeta di Cerreto trovava negli antichi poeti cantati gli amori degli uomini o degli Dei, ed in un secolo, in cui la voluttà regnava sovrana, bruciando i suoi incensi a questa Dea, ci dava un novello genere di poesia latina. È vero che da questi poeti del secolo XV, che viveano in questo mondo idillico, venne fuori l'Arcadia del Sannazzaro, ma qual differenza dal lato dell'arte è fra le poesie del Pontano e quelle del Sannazzaro! Al Pontano moriva la sua Adriana, ed abbiamo veduto come egli in morte della moglie sua, fra i tanti componimenti scrivesse ancora una Egloga intitolata *Meliseus*.

Ora il Sannazzaro amico del Pontano tradusse quest'Egloga in versi italiani, facendo un componimento, che è certamente il migliore della sua Arcadia; ma di gran lunga inferiore a quello del Pontano. Il Pontano fà parlare in si fatta guisa il pastore Bicerisco:

Bic. Hic cecinit Meliseus, et haec quoque signa doloris
Servat adhuc Corylus; vidi tua funera coniunx
Non o non perii, caesoque in cortice signat
Populus: ah moriens moriéntem, Ariadna relinquis.

Faburno risponde:

Proh facinus, tantum ne tibi Moelisee dolorem!

Il Sannazzaro introduce anch'esso nella sua egloga due pastori Barcinio e Summonzio, ma in qual maniera stempera i concetti concisi e sublimi del Pontano!

Qui cantó Meliseo, qui proprio assisimi
Quando scrisse in quel faggio; vidi io misero
Vidi Filli morire e non uccisimi.
Sum. O pietà grande; e quali Dii permisero
A Meliseo venir fato tant'aspero? (sic)
Perchè di vita pria non lo divisero?
Bar. Questa è sol la cagione ond'io mi esaspero
In contro 'l cielo, anzi m'indugio, e invipero
E via più dentro al cor m'induro. e inaspero;
Pensando a quel che scrisse in un ginepero!
Filli nel tuo morir, morendo lassimi,
O dolor sommo a cui null'altro equipero.

Invero qui siamo in un atmosfera affatto differente: i concetti virgiliani del poeta di Cerreto sono resi in un modo di

Digitized by Google

niuno effetto; *il vidi tua funera coniunx, non o non perii;* è reso col ridicolo verso;

vidi io misero
Vidi Filli morire e non uccisimi.

Il Pontano scrive in seguito:

Eic. Alta et de rupe sonantem
Deturbat, quae cara seni pendebat ab ore
Tistula, dumque cadit fluitans sua reddit arundo
Et numeros, et verba refert vocalis arundo
Te sequor, o Ariadna, morare Ariadna, sequentem.

Ed il Sannazzaro:

Bac. Or che dirai, quando ei gittò precipite
Quella sampogna sua dolce ed amabile;
E per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non già con suon triste e miserabile
Filli, Filli gridando, tutti i calami?
Che pur parve ad udir cosa mirabile.

Da tutto questo appare che nella poesia del Pontano il sentimento è grande ed egli non bamboleggiava nelle sue poesie; che se così fosse stato è forza concludere che insieme al Pontano avevano bamboleggiato tutti i cantori antichi della natura, cominciando da quel grande Lucrezio, che la cantò in versi immortali nel *de Natura rerum*, per venir poi nel tempo dell'Erudizione al Boccaccio, al Poliziano, al Panormita e via dicendo. La poesia del Pontano rispetto all'arte non si deve congiungere all'Arcadia, ma bensì a quella poesia popolare latina, che doveva riaccendere di novella luce la poesia italiana.

Il popolo italiano non si occupò mai nè dell'*Affrica* del Petrarca, nè della *Sforziade* del Filelfo; e sentiva il bisogno che argomenti più leggieri fossero trattati, rispondenti più alla sua indole. E da questo lato il Pontano che canta gli amori e gli scherzi graziosi con un latino, che molto si avvicina alla lingua parlata; poichè noi troviamo una quantità di parole che levata la desinenza poi sono italiane vere e proprie; io lo ricongiungo al Poliziano ed a Lorenzo dei Medici, che nella gentile Firenze con le loro poesie risuscitarono quella poesia popolare, dimenticata per tutto il tempo dell'Erudizione e rispondente in tutto e per tutto all'indole popolana.

(*Continua*) Carlo Rosselli Del Turco.

Digitized by Google

IPPOLITO NIEVO (*)

Negli ozi forzati ai quali ragioni di salute mi condannavano, risorse in me un desiderio vivissimo, da molto tempo vagheggiato e mai mandato ad effetto, di tributare un omaggio alla memoria di Ippolito Nievo, di questo caro e splendido ingegno, rapito nel fiore degli anni alla patria e alle lettere e troppo presto dimenticato. Aggiungete, o signori, che avendo potuto, per singolare cortesia della famiglia, leggerne vari scritti pressochè sconosciuti fuori del Veneto ed alcuni inediti, mi parve quasi un dovere di ricambiare meglio che per me si potesse un tratto così squisitamente gentile. Voi mi domanderete forse come, a sciogliere questo voto dell'animo mio, sia venuto per l'appunto qui dove tanti uomini chiari per meritata fama nelle lettere, tanti oratori ai quali non è ignoto alcun segreto dell'arte nobilissima della parola, vi hanno così piacevolmente intrattenuti; ci sia venuto io, dato a studi molto diversi e pur troppo meno geniali, e che non sono legato alla letteratura che da quel naturale amore del bello che tutti sentiamo nel cuore. La mia risposta è semplice. Io ho pensato che a nessuno meglio che a questa eletta riunione avrei potuto raccomandare la memoria del Nievo, e che qui forse il mio esempio avrebbe potuto spingere altri, ed io me lo auguro di cuore, a rendere al valente scrittore onore più degno. A me possa servire di scusa l'onesta intenzione.

(*) Discorso letto al *Circolo Filologico di Firenze*, la sera del dì 10 maggio 1875.

Digitized by Google

L'illustre Mamiani, allorchè con tanta dottrina e con tanto splendore di forma c'intrattenne intorno alla fortuna delle lingue, lamentò che l'Italia poco si curi di coloro che le consacrano l'ingegno nei nobili studi, e che essi per venire apprezzati da noi abbiano bisogno almeno di una fuggevole citazione, fatta forsanco in nota, in un libro straniero. Non è molto tempo che leggendo uno scritto molto benevolo, forse troppo benevolo intorno alla letteratura contemporanea dell'Italia, io provavo a un tempo un senso di gratitudine e di tristezza, al vedere come l'Autore, straniero al nostro paese, rendesse nobilmente giustizia ad alcuni uomini, i quali spesero la vita ad illustrare la patria e a consolarne collo splendore dell'ingegno i giorni della sventura, e che pure noi dimentichiamo, quando ci contentiamo di dimenticarli e quando, almeno con un prudente silenzio, non incoraggiamo la guerra meschina che muove loro la lega sorda e potente delle mediocrità, la quale, tristo avanzo di secoli di servitù, contamina ancora la repubblica delle lettere. Lo scrittore rammentato parla con affetto anche di Ippolito Nievo, il quale, sebbene la morte precoce non gli permettesse di compiere tutto quello di cui sarebbe stato capace, fu nondimeno tale che ogni paese ne andrebbe a buon dritto orgoglioso. Si può dire senza adulazione davanti a una tomba.

Se la operosità di una vita breve, ma spesa utilmente e una fine lacrimevole nel fiore della gioventù valsero mai ad acquistare simpatie ad uno scrittore, certo questo n'è il caso. Nato nel 1832 da nobile famiglia Padovana, fece con molta lode i suoi primi studi nel ginnasio di Verona e nel liceo di Mantova. Quando nel 1848 l'Italia levò il grido della riscossa e scoppiò l'insurrezione del Veneto, egli appena sedicenne arse di desiderio di consacrare il suo braccio alla patria; ma la famiglia bramosa di allontanarlo così giovinetto com'era dal teatro della lotta, lo mandò ritroso a Pisa per compiervi gli studi filosofici e per attingere alle vive fonti della lingua parlata. Quando però gli Austriaci entrarono in Toscana, Ippolito corse a Livorno e prese parte alla breve ma sanguinosa pugna con quell'indomito coraggio, di cui doveva dare più tardi splendide prove. Volte in basso le sorti d'Italia, Roma e Venezia duravano ancora contro la prepotenza straniera e circondavano di un'aureola di gloria la caduta della libertà. E Ippolito partì alla volta di Roma, se non che fermato quasi a forza da

Digitized by Google

un amico della famiglia, tornò in seno della medesima e terminò il corso degli studi liceali. Recatosi a Mantova, si cacciò dentro alle cospirazioni. Le quali se non giovarono come mezzo politico di emancipazione, valsero bensì a tener desto nell'animo della gioventù l'entusiasmo e l'amore della patria curva sotto il flagello straniero, e ci dettero il diritto di ricordare a coloro che ci rinfacciano quasi la nostra soverchia fortuna, che la nostra storia prima che storia di successi fu storia lacrimevole e grande di martirio e di fede. Scampato quasi per miracolo alle forche e agli esigli, per compiacere al desiderio de'suoi che amava grandemente e in particolar modo della madre tenerissima, tornò ai prediletti suoi studi e più tardi compì a Padova il corso di leggi. In questo intervallo, nel quale la polizia austriaca non cessò di tormentarlo, incominciò a pubblicare alcuni versi e qualche novella, che resero il suo nome noto nel Veneto. Nel 1857 e 58 ritiratosi nel castello di Colloredo nel Friuli, di proprietà della sua famiglia, scrisse con molto amore le *Confessioni di un Ottuagenario*. Egli aveva avuto appena il tempo di condurle a termine, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 59. Non era più tempo di cospirare o di scrivere, e il Nievo prendeva le armi e andava a combattere sotto gli ordini del generale Garibaldi. All'inatteso annunzio della pace di Villafranca riprese la penna e scrisse poche ma belle pagine — *Venezia e la libertà d'Italia*. — Chiunque comprenderà quali fossero i voti ardentissimi del giovane patriotta, ma pochi crederebbero facilmente quanto senno, quanta temperanza si riscontrino in quello scritto. Il suo cuore trabocca d'amarezza: egli vorrebbe piuttosto per un altro secolo i danni e le onte della servitù che vedere Venezia confitta a nuovo martirio, ma dal labbro del giovane cospiratore, del soldato devoto dell'eroe popolare, non esce una parola che insulti od imprechi.

Ben presto egli doveva dare una nuova e splendida prova del suo amore alla patria, seguendo fra i primi Garibaldi in Sicilia e prendendo una parte gloriosa ai principali fatti di quella leggendaria epopea. La fama narrò che egli del suo petto avesse fatto scudo a quello del generale, a cui era carissimo. Salito con plauso dei compagni ai gradi più elevati, sul finire del 1860 desideroso di riordinare i conti dell'amministrazione, di cui era stato vice-intendente, tornò in Sicilia e lavorò con quell'ardore che

Digitized by Google

portava sempre nell'adempimento del proprio dovere. Fornito il suo còmpito, si disponeva a partire. Egli aveva pagato un largo tributo di sangue alla patria, ed ora aspettando che spuntasse l'alba della redenzione anche per la sua Venezia, si apprestava a consacrare all'Italia tutte le forze dell'ingegno originale e potente. La fama precoce che circondava il suo nome gli prometteva larga messe di onore per l'avvenire. I tanti germi di poesia sparsi nelle sue pagine giovanili avrebbero ora potuto crescere in frutti maturi. Forse alte e schiette immagini gli ridevano nella fantasia e agli occhi della mente si allargavano gli orizzonti ideali. Pensava forse con mesta dolcezza che avrebbe potuto deporre la sua duplice corona di poeta e di soldato ai piedi di una donna, la cui gentile immagine ritorna sempre nelle sue rime; pensava certo alla madre diletta, a cui il nobile sacrifizio degli affetti più cari alla patria aveva costato tante lacrime, e che ora avrebbe potuto riabbracciarlo con santo orgoglio. Povera madre! Al momento in cui Ippolito doveva partire, la sua salute era visibilmente alterata per la soverchia fatica, e gli amici volevano ad ogni costo trattenerlo a Messina, tanto più che il tempo era minaccioso e il legno sul quale doveva partire poco sicuro. Ma ogni sforzo per ritenerlo fu vano. Forse all'animo generoso di lui parve viltà restare quando altri dovevano necessariamente partire. La nave e tutto l'equipaggio si perdettero in una spaventevole tempesta, nè mai più se ne seppe novella. La mente rifugge inorridita dal pensare alla morte crudele del povero Ippolito travolto nelle onde del mare, egli che al mare — singolare scherno della fortuna — aveva rivolti i suoi primi e i suoi ultimi versi. E non aveva che ventott'anni!

Chi volesse fare intorno agli scritti del Nievo uno studio accurato e completo, troverebbe senza dubbio molto da osservare nei primi suoi saggi e ne' suoi scritti minori, dai quali potrebbe facilmente ricavare la storia di quel mirabile ingegno. Quanto a me debbo, sebbene a malincuore, limitarmi a poche parole per poter trattenermi un po'più a lungo sul suo lavoro principale.

I suoi primi versi scritti a vent'anni sono in gran parte una imitazione assai felice del Giusti, che era uno de'suoi poeti prediletti, imitazione, non copia; che anzi già s'annunzia, sebbene non ancora abbastanza spiccata, la tempra originale di un ingegno gagliardo ed arguto. Se qualche volta gli fa difetto la gra-

Digitized by Google

zia e l'efficacia della lingua parlata, sebbene si riveli in lui una ammirabile facilità ad assimilarsene le bellezze, se talora si desidererebbe una maggiore accuratezza di forma e maggior temperanza di giudizi, difetti del resto scusabili per l'età giovanissima dell'Autore, ti colpisce la facoltà singolare di cogliere in ogni cosa il lato comico. Quanto ai pochi canti di argomento serio, si riscontra senza dubbio anche in questi quella esuberanza propria della prima gioventù, ma al tempo stesso rivelano un sentimento vivo e schietto della natura, uno studio accurato dei classici, una erudizione superiore all'età, benchè non ostentata mai con sussiego di pedante. Qualche volta l'impeto lirico prorompe, e quando nell' — *Amore e Danza* — il proletario languente per fame impreca alla vaga fanciulla, che abbandonò pur ora le ebbrezze del ballo, c'è qualcosa che ricorda le fiere note del nostro Carducci. Se non che in mezzo a quel fremito d'ira e d'angoscia si fa strada un sentimento gentile; il verso aspro e forte dapprima diviene a poco a poco armonioso e soave:

« Se uno sguardo, d'un sospiro almeno,
« Consolerai l'afflitta anima mia,
« L'odio, il rancor mi strapperò dal seno
« Per dir piangendo: ti perdono, o pia.

Negli *Amori Garibaldini*, che sono una viva pittura della vita del volontario, e nei quali, a vero dire, si fa sentire alquanto la fretta colla quale questi versi furono scritti, ora scherza colla spensieratezza giovanile e rimpiange la sua *dolce Bigia*, che morendo gli lasciò un buco in tasca di ottocento franchi e la memoria della coda « che battea modesta — gli scarsi fianchi ». Ora tuona cogl'inni virili e canta con candido affetto il suo Capitano; ora sono meste note d'amore, nelle quali mescendo l'arguzia alle gentili immagini chiama la sua bella « più astrusa di un miracolo ». Poi scorato all'annunzio della pace esclama:

« O mia cara, agli estremi commiati
« Quando a forza io partiva da te,
« Chi avria detto che reduce un giorno
« Non avrebbe volato il mio piè?

Ed allora un mesto sorriso, uno di quei sorrisi che non passano alle midolle, erra per entro al suo canto.

Digitized by Google

Nelle *Lucciole* egli dà così ragione del titolo:

« La mia mente somiglia un praticello
« Pieno di lucciolette all'aria bruna,
« Dove il chiarore in questo lato e in quello
« Tremulo guizza senza posa alcuna ».

E così parla a quelle che egli chiama *sue figlie:*

« Io vi sciolgo l'ali al volo,
« Lucciolette cattivelle,
« Ite pur lambendo il suolo
« Colle timide fiammelle,
« Giacchè i cieli a voi contese
« Legge improvvida e scortese.

« Ai romiti casolari
« Nel silenzio dei villaggi,
« Pei giardini solitari
« Seminate i vostri raggi,
« Fra le tenebre dei chiostri
« Seminate i raggi vostri.

« Pei tumulti delle feste
« Malinconiche volate
« Sol palesi alle modeste
« Ciglia e all'alme addolorate,
« Onde vengano esse poi
« Meditando dietro a voi.

Questi versi, sebbene anteriori agli *Amori garibaldini*, sono però più corretti ed eleganti. Qui la foga giovanile ha impedito più di rado il paziente lavoro della lima. Mille fiori di poesia sono sparsi a piene mani in quelle pagine. C'è al solito quel contrasto fra il comico e il serio, che era la caratteristica principale dell'ingegno del Nievo, e per la quale poteva dirsi nato specialmente per il romanzo. Così canta talvolta l'amore con un lieto sorriso:

« Era il suo volto in dolce atto pietoso
« Composto sì che un rigido romito
« Avria per santità fatto amoroso,
« Non che me peccator poco contrito.

Digitized by Google

Tal'altra invece una malinconia soave e il pensiero della patria schiava signoreggiano l'animo suo.

« Io t'amo, io t'amo tanto
« Che nulla o te sol veggo,
« T'amo così che chieggo
« Sol di pensare a te.

« Libera donna in altra
« Terra sol tuo sarei;
« Serva con me tu sei,
« Pei servi amor non è.

Questo stesso sentimento gentile dalle sale dei palazzi lo riconduce ai casolari del povero, dove gli sembra trovarlo più vero e più schietto, e gli sgorgano dalla penna puri e semplici canti, che portano un nome di donna e che rivelano lo studio affettuoso del più grande e più infelice de' nostri moderni poeti. Tempra d'ingegno schiettamente italiana, egli non si era rinchiuso nel ristretto orizzonte del paese natio, ma pur serbando fede al genio nazionale, non aveva sdegnato lo studio delle letterature straniere, come dimostrano alcune lodate traduzioni di Heine, del quale si nota qualche volta l' imitazione nei versi di cui parlo. Egli sentiva questa nobile fratellanza del pensiero, per la quale le anime gentili aperte a ogni ispirazione del bello, inaccessibili a ogni pregiudizio volgare s'incontrano nelle sfere luminose dell'arte, di cui alito di passione settaria non turba il sereno. Così mentre i dotti tedeschi moltiplicano i loro studi su Dante e le pensose vergini britanne vanno cogliendo i fiori dell' italico idioma, a noi è caro esaltarci o piangere con Byron o con Shelley, e il cuore ci batte al dolce canto de'poeti della Germania, al fascino misterioso delle sue malinconiche e vaghe leggende.

Il Nievo diceva in fine del libretto di cui ho parlato:

« D'altre care ospiti ho piene
« Le cellette del cervello ».

Agitato infatti dall'ardore della mente, andava, com'è proprio dei giovani, spigolando in ogni campo e si volgeva di preferenza alle novelle familiari. Non è facile rintracciarne diverse stampate

Digitized by Google

qua e là nei giornali. Quelle poche che ho potuto leggere mi pare che bastino a mettere in chiaro l'ingegno ricco ed ornato, la spirito arguto, l'animo delicato e gentile dello scrittore. *La Pazza del Segrino* è un'idillio soave, che sembra preludere a certe pagine ispirate delle *Confessioni di un ottuagenario.* La novella più originale però fra quelle che ho lette, è *Il Barone di Nicastro.* Costui vuole come i suoi antenati studiare il valore degli uomini e delle cose e dopo essere stato per quarant'anni chiuso nella sua biblioteca, meditando su tutti i sistemi filosofici, finisce col persuadersi che la virtù è premio a sè stessa; se non che appena incomincia a lasciare la sua nativa isola di Sardegna gli avvengono le più strane e bizzarre avventure del mondo, fino a che a forza di dolorose esperienze si convince che il due è un numero sempre fatale se non viene in tempo il tre, e ne convince anche il suo maggiordomo, curioso tipo di sagrestano, al quale dopo una viva disputa si raccomanda a giunte mani di andare a chiamare un terzo qualunque, perchè restando più a lungo in due avrebbe finito collo spaccargli la testa. E dopo cento malanni il povero Barone muore angosciato dallo sciagurato dualismo fra il corpo e lo spirito, invocando il termine conciliatore.

Il Nievo scrisse pure due brevi romanzi, — *Angelo di Bontà* e il *Conte Pecoraio.* Quanto all'*Angelo di Bontà* che lascia qualche cosa a desiderare dal lato della forma e forse da quello della verosimiglianza, l'Autore volle provare con esso che « ogni virtù non diserta il mondo per quanto perverso, nè le anime quantunque corrotte ». La Società Veneziana della decadenza vi è assai bene ritratta. Il Senatore Formiani è il vero tipo di quella aristocrazia decrepita, gaudente, corrotta, fina, spiritosa; Morosina una soave e veramente angelica figura; singolarissimo poi il personaggio di Chirichillo notaro, lungo, magro e taciturno, povero e onesto, che compie a dovere il proprio ufficio, ma che ha la fissazione, nota a'suoi più intimi, di essere stato al mondo altre volte e di averci a ritornare potente monarca.

L'Autore al termine del libro, rendendo conto della fine dei suoi personaggi, così parla di lui: « Vecchissimo com'era, negli ultimi anni s'era egli affatto rimbambito e a Caneva si faceva da tutti un carnevale de'suoi ragionamenti, i quali volgevano o sosopra casi avvenutigli prima di nascere o su quelli che gli sarebbero successi dopo morto, nè della sua vita di notaro si oc-

Digitized by Google

cupava più che della vita del gran Kan. Da ultimo poi s'era stretto in famigliarità con un antico scrivano di cancelleria mezzo scemo esso pure, il quale o per naturale mania o per obbedienza alle opinioni dell'amico, s'era persuaso esso pure d'essere passato altre dieci o dodici volte per questo mondo; e fra que'due vecchi dopo molto e accurato confronto di date, di persone e di luoghi, s'era venuto a stabilire che l'uno sendo boia aveva strangolato l'altro in una certa circostanza, e questi pure alla sua volta trovandosi essere stato in certo tempo carnefice, avea mozzata la testa al primo, sicchè pareggiatisi, da tali intime e delicate relazioni avean tratto argomento di più salda amicizia. Chirichillo del resto, come quello che si sentiva destinato a montare sul trono, serbava sull'altro una certa dignitosa padronanza, e gli aveva anzi promessa una gran carica a corte quando fosse tempo ».

Le sue illusioni durarono fino in fondo, e a Morosina che lo assisteva negli ultimi momenti e nella quale egli si ostinava a vedere il prete che lo aveva assistito all'epoca del suo supplizio, disse all'orecchio:

« Senti, anima bella, di qui a non molti anni se ti accadesse di vedere un imperatore, ma non de'soliti, sai.... un imperatore di stampo singolare affatto affatto.... or bene guardalo e seguita a guardarlo.... Scommetto che ci riconosceremo! » E queste furono l'ultime sue parole. Chirichillo spirò ai 15 Novembre 1768. Non faccio malleveria, ma nove mesi dopo, ai 15 Agosto 1769 nasceva ad Ajaccio Napoleone Buonaparte ».

Il *Conte Pecoraio* vide la luce nel 1857, ossia un anno dopo l'*Angelo di Bontà*. È una semplice storia, nella quale la maggior parte dei personaggi sono povera gente, e non è senza reminiscenze manzoniane. Vi primeggia una soave figura di giovinetta tradita, e se questo racconto non segna un progresso su quello che lo aveva preceduto, dal lato dell'originalità, basta nondimeno a mostrare quanta delicatezza e profondità d'affetto fosse nel cuore del giovane Ippolito.

Delle due tragedie, ambedue inedite, *Spartaco e i Capuani* a me fu dato leggere il manoscritto della prima. L'impressione che ne ricevetti fu vivissima; vasta la tela, l'azione piena di vita, il verso nobile e sostenuto. La grande figura del gladiatore di Tracia campeggia mirabilmente in quel quadro. Un amore gentile

Digitized by Google

e la mestizia serena di chi sfida la morte per una nobile causa, fanno singolare contrasto coll'invitto ardore, col quale chiama a pugnare per la libertà que' poveri schiavi, che strappati alla patria lontana e affratellati dalla comune sventura, erano costretti a combattersi senz'odio e a morire per rallegrare gli ozi feroci dei dominatori del mondo. Spartaco è seguito in tutte le sue campagne, riluttante sempre a marciare su Roma e forzatovi alla fine dai compagni avidi di preda e di vendetta ed eccitati alla rivolta da una saga furente, che in buona fede si crede ispirata da un Dio a spingere gli schiavi alla distruzione di Roma. Vi è un punto in cui la passione raggiunge la più alta espressione drammatica, ed è quando Spartaco pervenuto al Pò, mentre ha tutto preparato per passarlo, vede i suoi compagni disperdere e abbandonare al fiume i materiali con immensa fatica raccolti, costringendoli così a ritornare verso Roma.

Quanto ai Capuani, mi permetto riportare un brano di una lettera del tutto confidenziale che mi scriveva il Cav. Carlo Nievo egregio ufficiale del nostro esercito e degno fratello ad Ippolito. Egli vorrà perdonarmi questa indiscrezione. « La tela dei Capuani è ancora più vasta; Roma e Cartagine nella titanica lotta calpestano Capua, che con ogni modo di blandizie cerca di ammansare i feroci atleti; la morente civiltà della Magna Grecia, spossata dalle orgie, si prostituisce schifosamente e passa dalle braccia dell'uno in quelle dell'altro, sperando di comperare la vita a furia di viltà; in un sussulto epilettico dà di piglio alle armi e l'inane sforzo la rende ancora più ridicola; riceve alfine l'ultimo colpo da Roma, e cento senatori trovano ancora l'infelice coraggio di avvelenarsi in un orgia, mentre i vincitori invadono la città. Alla lotta si uniscono, parteggiando per Cartagine, le fiere popolazioni degli Abruzzi riluttanti al giogo Romano, e i fortissimi loro caratteri fanno singolare contrasto colla abietta mollezza dei Campioni. Entrambe le tragedie sono condotte fino alla fine, disgraziatamente non possono dirsi finite ».

Pure io credo che con questa avvertenza non sarebbe senza interesse il pubblicarle, come sarebbe opportuno riunire in un volume le novelle ed i versi, scegliendo delle une e degli altri i più notevoli con savio discernimento.

Allorchè il Nievo perdeva miseramente la vita alla fine del 1860, niuno sapeva del suo principale lavoro, che fu ritrovato

Digitized by Google

più tardi, cioè nel 1867. Si deve a una donna illustre, decoro della sua città nativa e d'Italia, la signora Fua Fusinato, se il nostro paese conobbe le *Confessioni di un Ottuagenario*, che essa in un carme mirabile per ispirazione e per affetto chiamò il volume sublime, ove Ippolito depositò

« Del cuore le battaglie e gli estri
« Divini del pensier ».

Il Nievo aveva finito per trovare veramente il campo adatto alla tempra del suo ingegno, la forma di letteratura che meglio armonizzava colla sua natura di poeta e di pensatore. Se si fosse limitato a scrivere dei versi, sarebbe probabilmente rimasto fra gli scrittori di second'ordine; nel romanzo invece avrebbe avuto pochi rivali, forse nessuno.

So che vi sono taluni che ostentano pel romanzo un disprezzo magnanimo. Eppure quand'anche avvenisse che gran parte di coloro che spendono nel leggere romanzi le lunghe ore a sollievo dei loro ozi, si applicasse con ardore agli studi severi, rimarrebbe pur sempre il desiderio di cercare in qualche amena lettura un conforto al lavoro, e lo bramerebbe sempre quella gentile metà del genere umano, a cui voi potrete rendere quell'eguaglianza alla quale ha diritto, ma che amerà sempre, e quanto a me non gliene faccio davvero un rimprovero, i libri che parlino al cuore. Eppoi mi sembra che il romanzo beninteso e ben fatto sia tutt'altro che cosa frivola. Chi lo asserisce dimentica che i più grandi pensatori vi ricorsero come al mezzo più efficace a rendere popolare un'idea, a edificare o a demolire. Basti citare Rousseau, Voltaire, la Staël, Goëthe, Chateaubriand. Lasciamo da parte i romanzi storici in cui s'introducono quelli che sono veramente i personaggi *storici*, e si fanno parlare e operare secondo la fantasia di chi scrive. Talvolta però lo scrittore trasportandosi coll'immaginazione in mezzo a una generazione spenta, la evoca, per così dire, alla vita e tenta riprodurne i sentimenti e gli affetti. In questa divinazione è un potente sforzo dell'ingegno, che riempie il vuoto che necessariamente lascia la storia, la quale o si ferma agli uomini, che si sono per l'altezza dell'ingegno, per la virtù dell'animo, per la potenza o la prepotenza inalzati al disopra delle moltitudini, o se queste non dimentica,

Digitized by Google

come fecero gli antichi, procede però per massime e per osservazioni generali.

A ogni modo se il romanzo storico può, specialmente in questo senso, essere un interessante lavoro, benchè sia noto quali gravissime autorità vi siano in contrario, è certo che il presente, o, se più vi piace, l'avvenire è del romanzo che potrebbe dirsi intimo. E non so capire davvero come si possa sostenere che lo studio di noi stessi e della società in mezzo alla quale viviamo non sia cosa di alta importanza. Il romanzo notomizza la società che descrive; come la commedia esso ne ne ritrae gli affetti e i costumi, con questo di più che il romanziere può a forza di analisi spiegarvi quello che l'autore drammatico è forzato a lasciarvi indovinare. Ogni manifestazione dell'arte, ogni rivelazione di questo bisogno dell'ideale, che forma l'aspirazione e il tormento delle anime nostre, è cosa nobile e solenne, e quando l'ingegno si svolge in una qualunque di queste forme, non c'è che la pedanteria che possa tacciarlo di leggerezza. Ma il pubblico non prende a norma de'suoi giudizi i sofismi de'retori. Certo è bello studiare le vicende de'popoli, risalire attraverso alle nebbie de' tempi alle origini remote di tante genti, disseppellirne le civiltà e ricostruirne quasi la storia, interrogando i ruderi sparsi; è bello lo svolgersi della scienza che arditamente strappa alla natura i suoi misteriosi segreti, ma è anche bello chiedere la spiegazione dell'enimma della vita a questa sfinge che è il cuore umano, questa eterna sorgente di odii e di amori, di riso e di lacrime, di viltà e di grandezza.

Ora pare a me che in Italia prima del Nievo di romanzi intimi non ne avessimo che uno solo, sublime, ma solo. Il libro del Manzoni ammirabile in quanto, come ebbe a dire il Balbo, ci rivela la vita del seicento in Lombardia sotto la dominazione Spagnola assai meglio di quello che potrebbero farlo insieme molte storie anco le più erudite, è poi di una straordinaria bellezza come studio del cuore umano. Mai alcun romanzo fu più intimo di questo romanzo storico. L'episodio della Monaca di Monza vale esso solo un poema.

Ma dopo i Promessi Sposi quali altri romanzi intimi abbiamo in Italia? Io amo molto quel candido ingegno del Grossi, il poeta del cuore, che ci ha fatto piangere coll'Ildegonda e colla morte di Bice; amo quella nobile e cavalleresca figura dell'Azeglio sol-

Digitized by Google

dato, artista e uomo di Stato, mirabile esempio di quella schietta, energica e versatile natura italiana della quale non è ancora spento del tutto il germe fra noi, e ho letti anch'io palpitando l'Ettore Fieramosca e il Niccolò de'Lapi. Nè alcuno negherà che ne'libri del Guerrazzi il dramma e la passione siano talora tratteggiati in pagine stupende. Però in tutti questi lavori c'è, se così posso esprimermi, un carattere più esterno. Gli ultimi specialmente vollero mostrare che cosa fosse l'Italia in que'secoli di gare e di grandezze municipali, si proposero di farci vedere quali fossero gli uomini di quei Comuni, che trattavano da pari a pari cogli Stati più potenti, quando Venezia colla prudenza de'suoi consigli rompeva le trame di mezza Europa ordite a'suoi danni, e colle sue navi difendeva dai Turchi la minacciata cristianità; quando Firenze, serbando il sacro deposito delle libertà cittadine, gagliardamente resisteva alle armi congiurate di un Imperatore e di un Papa. E quegli scrittori riuscirono nel loro intento, ma ci presentarono più che altro il cittadino, mentre nel romanzo quel che si cerca più specialmente è l'uomo colla sua vita interna, colle sue debolezze, colle sue virtù.

Ippolito Nievo, a mio credere, avrebbe avuto tutte le doti che si richiedono nel romanziere, e se un crudele destino lo rapì troppo presto alla gloria e alla patria, egli lasciò però un libro che non morrà, vogliamo almeno sperarlo, nella storia della letteratura italiana. Egli mostra una facilità di descrivere e una potenza di osservazione straordinaria in tanta gioventù, poichè quando scrisse le *Confessioni* non aveva che venticinque anni. Non intendo dire che cotesto sia un lavoro senza mende; vi sono anzi vari difetti, conseguenza alcuni dell'età giovanile, altri del non aver potuto tornarci su colla lima: però si trovano in queste pagine innumerevoli bellezze e vi splende la sacra scintilla del genio.

Io non potrei esporre la vasta orditura di questo romanzo, nè intendo farne la critica. Oltrechè il tempo mi fugge, una critica seria e sana sarebbe un peso soverchio per le mie povere spalle, e non vorrei d'altra parte non riuscire che a esercitare il coltello anatomico su un corpo pieno di bellezza e di vita, che mi parrebbe un peccato. Perchè la critica non riesca arida e manchevole bisogna che, per così dire, s'immedesimi col pensiero e col sentimento dell'Autore, e soltanto allora nulla le sfuggirà in questo complesso che si chiama un'opera d'arte. La quale il poeta

Digitized by Google

concepisce tutta insieme coi suoi pregi e qualche volta coi suoi difetti, che in tal caso concorrono a raggiungere lo scopo. È come di una donna, della quale potete trovare che i lineamenti non sono regolari, e che nondimeno vi apparisce bella per una certa armonia che regna fra loro; se voi poteste rendere ai suoi tratti la perfezione di un profilo greco, cesserebbe forse di farvi impressione. Ecco perchè noi continuiamo a ripetere palpitando alcuni canti ispirati, sebbene una critica non abbastanza giusta credesse di averli condannati per sempre all'oblio. Se ho detto un'eresia, prego i critici a perdonarmi. A ogni modo esco subito da una discussione inutile e torno alle *Confessioni di un Ottuagenario*, nelle quali cercherò di spigolare qua e là qualche fiore, tanto per invogliare, se mi riesca, quelli fra voi che non lo avessero, ancor fatto a procurarsi il piacere di conoscere questa gemma della patria letteratura.

È un romanzo storico e intimo a un tempo. Carlo Altoviti veneto giunto all'età di ottantantatrè anni scrive le sue memorie. Egli osserva che nella sua vita nulla ci sarebbe di notevole o di strano, se non fosse trascorsa in un'epoca assai memorabile, specialmente nella storia italiana. Il suo semplice racconto rispetto alla storia non ha maggiore importanza di quella che avrebbe una nota apposta da ignota mano contemporanea a un antichissimo codice. L'attività d'un uomo che operò, soffrì, combattè insieme agli altri, riflette in alcun modo l'attività comune e nazionale. Così l'esposizione de'suoi casi sarà quasi un esempio di di quelle innumerevoli sorti individuali che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici fino al giungere de'nuovi tempi composero la gran sorte nazionale italiana. E forse il racconto di questa vita modesta ma non inutile potrà insegnare ai giovani a rigettare lungi da sè le pericolose lusinghe e incoraggiarli a proseguire nell'opera lentamente ma durevolmente avviata, « e forsanco a fermare in non mutabili credenze quelle vaghe aspirazioni, che fanno loro tentare cento vie prima di trovare quell'una che li conduca alla vera pratica del ministero civile ». Tale lo scopo del libro.

Dapprima Carlo Altoviti ci guida nel mondo vecchio, nel mondo della cipria e delle giurisdizioni feudali. La sua infanzia trascorre nel castello di Fratta, che ci descrive minutamente con tutti i suoi abitatori, compresi il vecchio cane e il gattone so-

Digitized by Google

riano, che è più tardi l'eroe di un commovente episodio. Com'è naturale nel vecchio ottuagenario questo trattenersi su tutto ciò che ricorda l'infanzia! Par quasi un istinto nell'uomo questo sforzarsi ch'egli fa di risuscitare coll'immaginazione quegli anni che non torneranno giammai, come chi tenta di fermare sulla tela le immagini che ogni giorno più il tempo scolora. Dal castellano di Fratta, che ravvolto nella sua veste da camera passa le lunghe ore accanto all'immenso cammino, all'aristocratica contessa, che tira sempre per i capelli il povero Carluccio, il quale sebbene parente non viene davvero trattato con molta amorevolezza, da Monsignore Orlando al Cappellano, dal vecchio servo Martino al Cancelliere, non v'è personaggio che non sia maestrevolmente ritratto.

Fin d'allora ci fa conoscere la piccola Pisana, la figlia minore del Conte, l'oggetto del suo unico e appassionato amore, l'eroina del libro. Egli ci mostra l'effetto dell'abbandono in mezzo al quale la madre l'ha lasciata crescere, l'effetto, dico, di questa assoluta mancanza di provvide cure, sopra un animo naturalmente generoso, ma leggero e volubile; ci fa assistere allo svolgersi di cotesto carattere bizzarro, sciupato dalla vanità, che per sdegno e per gelosia scende fino alla colpa, ed è poi capace di magnanimi sacrifizi e di eroismi quasi incredibili; forse vi è qualcosa di soverchiamente ardito e anche di strano in cotesta figura, ma essa è uscita con un'impronta tutta sua dalla fantasia dell'artista, ne è escita, direi quasi, più scolpita che dipinta.

E la contessina Clara! Il Nievo ha la rara facoltà di dipingervi in pochi tratti una figura che non dimenticate più, la facoltà dei grandi, di Dante e di Manzoni. Egli ve la presenta per la prima volta la gentile giovinetta, bionda, pallida e mesta come l'Ofelia di Shaekspeare o come un'eroina delle antiche balate; ve la presenta quando lasciando per un momento il letto della nonna inferma, scende nella cucina del paterno castello per farle preparare il brodo: ella non ha ancora parlato, non è ancora incominciata quella parte d'azione in cui deve entrare, eppure voi l'amate di già, sentite che non potete scordarla, la vedete circondata di luce e di poetico incanto. È l'ideale che avete vagheggiato nei dolci sogni dell'adolescenza, che avete proseguito in mezzo alle ardenti aspirazioni dei vent'anni, è l'ideale che più tardi amate come una santa memoria, quando nella me-

Digitized by Google

sta ora delle rimembranze ripensando le gioie dell'amore fuggite per sempre, vi par di vedere nel lontano orizzonte disegnarsi una celeste figura, non cancellata dal tempo nella vostra memoria, che vi sorride e v'insegna la speranza e la fede.

E Lucilio! Questo medico giovane e sapiente, in cui l'amore di Clara e l'affetto di patria si confondono in mirabile accordo, in cui il superbo intelletto e una volontà di ferro dominano soli e senza contrasto! Clara è rinchiusa in un convento, ma Lucilio non dispera, e sicuro di lei prosegue per interi anni i suoi piani con una costanza che di nulla si spaventa. Ma si profitta dell'indole religiosa di Clara, le si dipinge quel mondo sconvolto della rivoluzione come un inferno in cui le anime buone non possono che perdersi, onde allontanarla dai pensieri terreni e spengere l'amore nel suo candido cuore di vergine. Quest'opera di perfidia, proseguita lentamente, a poco a poco produce i suoi frutti. Clara si vota a Dio col pensiero la notte in cui i Francesi entrano in Venezia; ama ancora Lucilio, ma quasi attraverso all'amore celeste, finchè a poco a poco il suo sentimento si perde in un misticismo, che giunge fino all'insensibilità. E voi vi sentite stringere il cuore a vedere svanire l'incanto, e vorreste piuttosto vederla morta che assistere alla morte del suo cuore. E Lucilio, com'egli dice, vede disseccarsi l'anima dell'anima sua, non vede la morte di colei che ama, ma il suicidio dell'amor suo; si affatica a conquistare la libertà della patria, e Venezia cade senza dignità, e l'Italia è al solito vittima dello straniero che dopo menzognere promesse di libertà le ribadisce le antiche catene; eppure egli aggirandosi per più di trent'anni fra le rovine della sua fede, chiedendo invano alla vita il conforto di un sorriso, spera, soffre, combatte, offre il suo braccio alla patria, assiste gli infermi, opera tutta la vita, « perchè gli manca una certezza, perchè sa che l'uomo fornito di ragione non deve piegarsi ad atto alcuno che non sia ragionevole, perchè non è nè può essere certo che la sua morte sarebbe giusta ed utile a sè o agli altri, mentre la vita invece potrebbe esserlo in qualche maniera, ed egli lascia alla natura una sentenza che non si sente in grado di pronunziare ». Questa figura di Lucilio, grande fin da principio, lo diventa sempre più e campeggia nel quadro sopra tutte le altre.

Quasi contrapposto a questi nobili caratteri, voi trovate dei tipi volgari e comici. Così l'Autore ci presenta il Cancelliere, om-

Digitized by Google

bra incarnata del signor Conte, che si alzava con lui, sedeva con lui, camminava con lui, « tantochè le loro gambe si alternavano con si giusta misura che pareva rispondessero a una sonata di tamburo »; e Monsignore Orlando, che alla ricordanza della morte della madre e della invasione straniera manda un sospiro e volto alla serva le raccomanda di fare scaldare l'acqua per radersi il mento e la cherica, e muore poi vecchissimo « mangiando e sorridendo com'era vissuto ». Curioso personaggio poi il Capitano Sandracca, l'uomo più lungo e più brutto della giurisdizione di Fratta, un cuore di coniglio, ma spavaldo, millantatore e che perdeva tutti giorni un'ora buona per studiare allo specchio qualche nuova maniera di guardatura e qualche nuovo arricciamento di baffi, che gli rendesse l'aspetto più formibabile. Alla fine del mese, il giorno della paga, passava la rivista della sua squadra composta di contadini. Non vi voglio defraudare della lettura di questo brano. « Nel dopo pranzo quando la milizia era raccolta nel cortile del castello, usciva dalla sua stanza così brutto, così brutto, che quasi solamente colla presenza sbaragliava il proprio esercito. Impugnava uno spadone così lungo che bastava a regolare il passo di un'intera colonna. E siccome al minimo sbaglio egli usava batterlo spietatamente su tutte le pancie della prima fila, così quando appena accennasse di sbassarlo, la prima fila indietreggiava sulla seconda, la seconda sulla terza, e nasceva una tale confusione che la maggiore non sarebbe avvenuta allo avvicinarsi dei Turchi. Il Capitano sorrideva di contentezza e rassicurava la truppa rialzando la spada. Allora quei venti o trenta contadini cenciosi, coi loro schioppi attraversati sulle spalle come badili, riprendevano la marcia a suon di tamburo verso il piazzale della parrocchia. Ma siccome il Capitano camminava dinanzi colle gambe più lunghe della compagnia, così per quanto questa si affrettasse egli giungeva sempre solo sul piazzale. Allora si rivolgeva infuriato a tempestare col suo spadone contro quella marmaglia indolente, ma nessuno era così gonzo da aspettarlo. Alcuni se la davano a gambe, altri saltavano i fossati, altri sgusciavano dentro le porte e si nascondevano pei fenili. I tamburi si difendevano coi loro strumenti. E così finiva quasi sempre nella giurisdizione di Fratta la mostra mensile ».

E in mezzo a tutte queste figure e a molte altre di secondaria importanza, ma tutte aventi un carattere proprio ed alcune

Digitized by Google

notevolissime, si aggira quella del protagonista, che ci fa a un tempo il racconto della sua vita fortunosa e la notomia del suo animo, mostrando come le sue opinioni si siano andate formando e svolgendo in mezzo a tante e varie vicende. Ed è veramente ammirabile la pittura delle società tanto diverse per le quali Carlo Altoviti ha dovuto passare nella sua lunga vita, e della influenza che hanno esercitato su lui.

Il periodo dell'infanzia, che occupa gran parte del primo volume, è quello dove l'ingegno dell'Autore mostra più specialmente la sua splendida facoltà di osservazione e di analisi. Lasciato il castello di Fratta, Carlo si trova in mezzo alla gaudente e spiritosa società veneziana, che descrive con una vena inesauribile. Intanto gli eventi incalzano, i patriotti sperano nelle fallaci promesse dello straniero, e la repubblica di Venezia muore senza grandezza. È una bella cornice a un quadro bellissimo. L'inettitudine dei governanti, la prepotenza straniera, l'avvilimento del Gran Consiglio, lo sdegnoso silenzio dei pochi patrizi non degeneri, le vane speranze di libertà, tutto è narrato con soda sapienza e con magnanimo sdegno. E quando racconta che gli invasori promettevano che i danari dell'erario e la vendita dei pubblici averi servirebbero a confortare di qualche agiatezza l'esilio di coloro che rifuggivano dal restare in Venezia tradita e mercanteggiata, ricorda che la superba indole italiana si rivelò subitamente a questa proposta e che in tutta l'adunanza si levò un grido d'indignazione ed esclama: « Deboli, discordi, creduli, ciarlieri, inetti si, ma venali non mai! »

Carlo Altoviti ci parla di quella sera memorabile che aveva segnato la caduta della Repubblica, e in una pagina piena di poesia ci fa sentire la tristezza che infonde nell'anima il morire delle cose grandi. Ed è questo un altro lato ammirabile dell'ingegno del Nievo. Pochi possiedono come lui l'arte di eccitare il riso e di fare assistere il lettore a scene veramente comiche, e al tempo stesso la facoltà di abbandonarsi alle meste fantasie che ti scendono fin nel fondo del cuore. Quei sentimenti spesso così vaghi, così indefiniti, che non sapevi quasi spiegare a te stesso, hanno qui forma e parola. Nè tacerò come il Nievo sappia descrivere anco il terribile. Quando i Francesi invadono e saccheggiano il castello di Fratta, tutti fuggono cominciando dal Capitano, e solo il vecchio cane rimane vagante per le sale deserte

Digitized by Google

« fiutando qua e là come in cerca di un'anima migliore della sua ». Quei vigliacchi nella fuga avevano abbandonata la vecchia contessa, la madre del castellano di Fratta, cieca, inferma e quasi centenaria. Carlo giunge al castello pochi momenti prima che essa spiri. Un dubbio crudele gli assale l'animo, si precipita nella camera della Contessa, gridando, e gli risponde « dalla profonda oscurità un suono spaventevole, come d'un respiro affannato insieme e minaccioso: il sordo ruggito della fiera, il gemito di un fanciullo armonizzavano in quel rantolo cupo e continuo ». Carlo coi capelli irti sulla fronte si avanza e pronunzia il suo nome; ode il rumore di un corpo che a stento si solleva, ed egli sbarra gli occhi per discernere qualcosa in quel mistero di tenebre. Allora la moribonda gli chiede affannosamente che cosa le è valso aver vissuto tanto facendo il bene e amando i figliuoli e i nipoti per morire a cent'anni nella solitudine, nel dolore, nella disperazione. Carlo comprende il mistero di quell'anima ravvivata soltanto per sentire il terrore della morte e grida: Signora, Signora, non crede ella in Dio? « Gli ho creduto finora, mi rispose con voce che s'andava spegnendo. E indovinai in quelle parole un sorriso senza speranza. Allora non udendola più muoversi ne respirare, avanzai fino alla sponda del letto e toccai rabbrividendo un braccio già aggranchito dalla morte. Fu un momento che mi parve di vederla; mi parve di vederla benchè le tenebre si affollassero sempre più in quella stanza funeraria, e sentii le punte avvelenate de'suoi ultimi sguardi figgermisi in cuore senza misericordia, e quasi mi sembrò che l'anima sua abbandonando l'antico compagno mi soffiasse in volto una maledizione. Maledetta questa vita lusinghiera e fugace che ci mena a diporto per luoghi ameni e incantevoli, e ci avventa poi naufraghi disperati contro uno scoglio! Maladetta l'aria che ci accarezza giovani, adulti e decrepiti, per soffocarci moribondi!.... Maledetta la famiglia che ci vezzeggia, che ne circonda lieti e felici, e si sparpaglia qua e là e ci abbandona negli istanti supremi e nella solitudine della disperazione! Maledetta la pace che finisce con l'angoscia, la fede che si volge in bestemmia, la carità che raccoglie l'ingratitudine!.... »

Mentre gli avvenimenti politici si succedono con una rapidità vorticosa, la Pisana recatasi a Venezia tra per compiacere ai desideri della madre rovinata dal giuoco, tra per dispetto contro

Digitized by Google

Carlo che a lei sembra dimentico dell'amor suo, sposa un vecchio patrizio. E qui è degno di particolare osservazione l'acume col quale l'Autore analizza tutti i sentimenti, tutte le contradizioni di quel cuore di donna così volubile in apparenza eppure in fondo così nobile ed elevato, che nonostante le sue leggerezze conserva inalterato l'antico affetto e si compiace della voluttà del sacrifizio.

Dopo alcuni anni di amarezze e di sventura framezzati da brevi gioie d'amore, dopo aver sofferto e combattuto colla speranza di giovare alla patria, Carlo diventa intendente a Bologna. Ma quando Bonaparte si fa imperatore e re e mostra apertamente di voler sostituire il suo dispotismo alla libertà, egli raccolte le poche robe e i pochi scudi rimastigli, va difilato a Milano e dà la sua dimissione. Napoleone, mettendosi in capo la corona di ferro, avea detto: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! » Carlo si ritira povero privato nelle antiche camerucce di Porta Romana, dicendo alla sua volta « Dio m'ha dato una coscienza e nessuno la comprerà ».

Vi è un momento in cui rimane con un solo scudo in tasca, ma un borsaiuolo si prende l'incarico di alleggerirlo di questo peso. In quel momento Napoleone passava da Milano avviandosi alla vittoria di Austerlitz. « Vedendolo partire, egli dice, fra un popolo accalcato e plaudente, io mi ricordo di aver pianto di rabbia. Ma erano lacrime generose, delle quali vado superbo. Pensava fra me: Oh che non farei io se fossi in quell'uomo!.... Tornava dall'aver fatto rintronare de'suoi ruggiti le caverne di Albione attraverso l'angusto canale della Manica, e minacciava dell'artiglio onnipotente le cervici di due imperatori. La gioventù del genio di Cesare e la maturità del senno d'Augusto cospiravano ad inalzare la sua fortuna fuor d'ogni umana immaginazione. Era proprio il nuovo Carlomagno e sapeva di esserlo. Ma anch'io dal mio canto inorgogliva di passargli dinanzi senza piegare il ginocchio. « Sei un gigante, ma non un Dio, gli diceva, io ti ho misurato e trovai la mia fede più grande di molto e più eccelsa di te ». Per un uomo, che credeva di avere in tasca uno scudo e non aveva neppur quello, cio non era poco ».

Carlo per le esortazioni della Pisana, che sacrifica di nuovo il suo amore alll'amicizia, e quasi per un sentimento gentile di pietà sposa una bella fanciulla che lo ama, e diventa buon marito e buon padre. Gli avvenimenti di Napoli nel 1821 lo tolgono di

Digitized by Google

nuovo alla vita tranquilla e riposata; rasenta il patibolo e salvato dalla Pisana va esule a Londra, dove essa lo segue e per lui divenuto cieco e guarito poi da Lucilio giunge fino a stender la mano. È qui che affranta dalle angosce e dai patimenti, essa si avvicina a gran passi alla tomba. Il suo ultimo colloquio con Carlo e la partenza di quell'anima affinata e purificata dal dolore sono descritti con un sentimento così profondo da strappare le lacrime.

Carlo dopo gli assalti della disperazione, per i virili conforti di Lucilio e per obbedire ai voti della Pisana, si risolve a vivere e ad operare. Torna in patria e passa la prima notte in quella cameretta; dove aveva vissuto giorni sì spensierati e felici, baciando fra le lacrime e i singhiozzi due ciocche di bruni capelli. « L'una l'avea strappata dai bei ricci della Pisana fanciulletta; l'altra l'avea tagliata religiosamente sulla pallida fronte della Pisana morta ».

E qui comincia un nuovo periodo, nel quale i vecchi atttori spariscono ad uno ad uno e ne compariscono dei nuovi. Il vecchio Altoviti, abbandonato da coloro che aveva amato, colpito da nuove sventure, si consola in una vita operosa e passa gli ultimi anni ilare e sereno, aspettando nella tranquillità della sua coscienza il giorno in cui riposi il capo stanco sul guanciale della morte.

Se io sono riuscito a dare di questo lavoro una pallida idea, mi sembra potere affermare che i suoi pregi sono principalmente uno spirito acuto di osservazione e di analisi, una varietà di tinte mirabile, un sentimento entusiasta del bello, e quell'arguzia, che non ha nulla che fare colla scurrilità volgare, ma che sa talvolta levarsi fino all'altezza della satira civile, sì chè in mezzo al sorriso tu vedi spesso brillare una lacrima.

Certo, lo ripeto, accanto ai pregi i difetti non mancano. Oltre qualche menda di lingua e di stile, vi sono dei dialoghi in cui il linguaggio manca di semplicità; può non sembrare del tutto naturale che il protagonista narri con tanti particolari alcune scene a cui non ha assistito, sebbene per questo possa scusarsi, essendo in buona compagnia. Soverchio è il numero dei personaggi, parecchi fra i quali non destano interesse, e la stessa figura del protagonista è forse un po'sbiadita accanto a quella di Lucilio. Potrei notare parecchie inverosimiglianze, e alcuni episodi che

Digitized by Google

non sono tali da appagare facilmente l'animo del lettore, ma me ne astengo perchè ciò non ha alcun interesse per tutti coloro che non conoscono il libro, e chi lo conosce li avrà certo notati prima di me. L'ultima parte poi in cui compariscono in scena i figli di Carlo non ha nell'insieme un interesse drammatico che ci faccia prender parte a quel che li riguarda come l'abbiamo presa agli avvenimenti riguardanti la generazione precedente. Nel secondo volume finalmente, a mio credere inferiore al primo, la parte storica domina troppo, e in tutto il libro si notano delle lungaggini. Ma tutti questi difetti, nè pochi nè lievi, l'Autore avrebbe molto probabilmente tolti in gran parte, se la morte non lo avesse tanto presto rapito, ed alcuni vanno perdonati alla sua giovinezza. A ogni modo sono poca cosa di fronte a tante bellezze. Onde mi sembra poter concludere che il libro delle *Confessioni di un Ottuagenario*, se lascia qualcosa a desiderare come una compiuta opera d'arte, era però una splendida promessa dell'ingegno più originale e più vasto che nel campo della letteratura l'Italia abbia prodotto in questi ultimi anni.

Un lavoro incominciato dal Nievo negli ultimi mesi della sua breve esistenza, porta per titolo: — *Il Pescatore di anime.* — Forse era destinato a far parte di una serie di romanzi. — *Le Vite degli uomini oscuri.* — Almeno lo desumo dal trovarsi queste parole in testa al manoscritto, e da un'espressione da lui usata in principio. Io potei leggere i tre capitoli, i soli che avesse scritto, mentre degli altri non v'era che il titolo, e mi sembrò di trovarvi tutti i pregi delle Confessioni e insieme un gusto più corretto e più castigato. Si sentiva che in due anni l'ingegno dell'Autore era andato perfezionandosi. A questo lavoro era premessa una dedica così originale che credo che l'udirla sarà piacevole a voi come a me fu il leggerla, e forse voi mi perdonerete per questo se ho abusato della vostra pazienza.

Alla mia prima amica.

« Dopo una lunga ma memore separazione, dopo molti giorni di ozio trepidante e di generoso lavoro, ci rivediamo finalmente, mia semplice, fida e compassionevole amica. Così più lunga fosse stata la mia assenza, che forse con meno incerte speranze t'avrei ribaciata! Pure ti riprendo con mesto e profondo piacere, o penna

Digitized by Google

dei familiari racconti e delle poetiche novelle! Sei tanto cara che poche cose al mondo, forse tre sole, non lascerei per te.... (1) e quando per soverchio affetto alla tua compagnia, io mi vidi tratto inesorabilmente da Erode a Pilato, non cessai perciò dal credere all'ispirata parola che santifica i perseguitati.

« Qual'è la rugiada celeste che sdegna di irrugginirsi sulle tue umili punte? Quale la rosea tinta dell'aurora che rifiuta di essere ombreggiata da' tuoi infantili arabeschi, quale la bell'opera di Dio che non s'acqueti paziente alle tue inesperte sbozzature? Tutto ti sarà perdonato perchè molto tu ami.

« I conforti che mi vennero da te indarno li ho chiesti a parecchie tue sorelline, che mi scricchiolarono all'orecchio le loro astiose confidenze. E adesso che ti appresti a sgambettare sulla carta non più aspra d'intoppi servili, non bollata, non adocchiata avidamente da un imperiale castrapensieri; adesso che puoi aguzzare liberamente le tue linguette di acciaio e mascherarti con vezzo fanciullesco ora da arrogante spadaccino, ora da tartufo o da primo ministro, come vispa ti sento balzare, scrocchiare e saltellar fra le dita! Ti ringrazio della tua premura, ma statti pur quieta, chè l'inchiostro t'inzacchera la strada.

« Sta'quieta ed aspetta. Ancora avrai le ore mie più belle, pure, solitarie; ancora fra il cielo e me ti chiamerò interprete delle più soavi fantasie, degli affetti più santi e dei più nascosti dolori; ancora tu soccorrerai all'impotenza dell'anima quand'ella vorrebbe far contente dell'amor suo le famiglie e grande la patria e virtuosa l'umanità. Povera figliuoletta mia, come siamo piccini! Ma anche la rondine è piccina che ripete fra le guglie del Duomo le canzoni imparate all'ombra delle Piramidi!

« Vieni pure con me, o compagna di dolore e d'esiglio! Ricordiamoci del luogo dove abbiamo scarabocchiato insieme la prima parola. Quando vi torneremo? Tu non lo sai, povera ignorantella, ed io pure lo ignoro. Ma non sospirare troppo sovente per non dar noia a coloro che assaporano in convito fraterno le primizie della libertà. Un sospiro e due complimenti, una lacrima e tre sorrisi, nè di più nè di meno, se vuoi viver meco in buona armonia.

« Coraggio e va' pure innanzi, o figliuoletta d'amore e di

(1) Omissione chiesta dalla Direzione.

Digitized by Google

pace. Di amore e di fede ce n'hai d'avanzo, le speranze verranno a bell'agio. Ricordiamoci ancora che di fede perseverante, d'amore virtuoso, di pace operosa germoglieranno le vittorie del futuro. Che se tu avrai cooperato ad accendere in qualche giovane cuore l'amore della famiglia, della patria, dell'umanità e di quanto vi ha di più grande nell'umano intelletto, che si riassume nel nome di Dio, allora avrai tu pure la tua piccola medaglia di *Pescatrice di anime* ».

Ho accennato che a mio avviso il Nievo è forse il solo fra i più recenti scrittori, che per altezza d'ingegno e per somiglianza di attitudini si avvicini più dappresso al Manzoni, sebbene ancora lontano dalla rara perfezione di questo grande scrittore. Ma se egli ha molto studiato questo modello, se c'è, per così dire, fra loro molta somiglianza esterna, v'è nel fondo una differenza notevole. Il Nievo non era di quella stoffa di cui si fanno gli imitatori, ma piuttosto di coloro, i quali, come il buon Chiabrera, voglion trovare nuovo mondo o affogare. *Le Confessioni di un Ottuagenario* non sono simili alla letteratura della prima metà del secolo, che per la forma, ma esse sembrano quasi preludere, sebbene ancora un po'timidamente, a una letteratura nuova, la quale traendo alimento dall'opera benefica di coloro che ci precedettero e non rinnegando il culto della tradizione, sente i bisogni dei tempi mutati e vagheggia un altro ideale. Leopardi di fronte alla crudeltà della natura matrigna aveva avuto dapprima un grido di maledizione, poi un sorriso d'amarezza infinita: Manzoni fra le miserie della servitù, aveva chiesto un conforto alle speranze del cielo: altri avevano scritti dei libri non potendo combattere una battaglia, e l'ardore della lotta e il bisogno di velare sotto la narrazione di antichi fatti le sciagure presenti, avevano necessariamente tolto alla verità e alla serena bellezza dell'arte. Degni di creare opere immortali, creavano opere caduche e con sublime abnegazione ripudiavano la gloria per ottenere una patria. Il Nievo è diverso da tutti questi; egli non è scettico come Leopardi, non è credente come Manzoni. La libertà la invoca egli pure, egli che ha cospirato e già a tre lustri combattuto per lei, ma l'animo suo pieno di vita e di gioventù sente che il giorno bene auspicato è vicino. Ma sente al tempo stesso che la patria ha bisogno di figli forti e operosi, e in mezzo al tumulto delle passioni e al trasformarsi della società, cerca una fede a cui

Digitized by Google

possa saldamente appoggiarsi. Vi sono in lui tutti i sentimenti, tutte le battaglie, tutte le aspirazioni e le contradizioni di questa povera coscienza umana in questo periodo di transizione, ma, e questo è il suo pregio, egli esce da questa lotta sereno e forte. Ora domanda a sè stesso se le azioni ispirate da noi non siano figlie dell'anima nostra, e se non sia anche questa una specie di immortalità; egli vede « il piccolo e modesto seme delle sue speranze, nutrito con tanta costanza, fecondato da tanto sangue, da tante lacrime crescere in pianta gigantesca, distendere nell'aria i suoi rami e proteggere della sua ombra la famiglia meno infelice dei suoi figliuoli » ed esclama: « oh non vivrò io sempre in te, anima immensa, intelligenza completa dell'umanità? » Talora il sentimento gli rivela divine visioni, e « in quel baleno di felicità che guizza raggiante ed ahi spesso fugace nelle sembianze di una donna », la sua anima « più che in dieci anni di meditazioni e di studi intravede i confusi orizzonti di una vita futura ». E allora gli pare che ci sia in noi qualche cosa che sfugge all'esame del notomista e che appartiene ad una ragione superiore « perchè colla nostra non siamo in grado di comprenderla ». Per lui la morte non si veste di paurosi fantasmi; egli la contempla « come una madre coraggiosa e inesorabile che mormora al nostro orecchio le parole fatali dell'ultima consolazione ». « Se reo, temi, se innocente spera e t' addormenta ». L'uomo, o che gli parli nel cuore la fede che lo conforta colla speranza di più lontani e più liberi mondi, o che lo agiti il dubbio che si ribella e che lotta coll' istinto di chi si spinge alla ricerca di terre ignorate, deve colla integrità della vita « procurarsi la sicurezza che di là non l'attende sorte peggiore nè castigo veruno per poter morir sorridendo ». Chi non riposa tranquillo nella certezza di essere passato nel mondo non inutile affatto a'suoi simili, è « smarrito, degenere o colpevole ». « La felicità, egli dice, è nella coscienza, la prova certa della spiritualità, qualunque essa sia, risiede nella giustizia ».

Signori

Se le mie povere parole hanno potuto destare nel vostro cuore un rimpianto per la perdita immatura di sì nobile ingegno, io avrò raggiunto il mio intento e sciolto il mio debito verso la

Digitized by Google

famiglia di Ippolito Nievo, alla quale mi è caro inviare un mesto saluto, che le tornerà più gradito pel vostro consenso. Possa la nobilissima donna, che nel giorno delle patrie battaglie cinse intrepida nel pianto la spada ai suoi tre figliuoli, e che fu condannata a lacrimare su quel giovane capo, che racchiudeva tanti tesori d'intelletto e di carità, accoglierlo con quell'animo, col quale certo tutti noi glielo inviamo. Possa la famiglia tutta averne un conforto, pensando che il nome d'Ippolito vive e vivrà lungamente ricordato con tenerezza da quanti hanno amore di patria e culto del bello.

E possa l'esempio di lui ispirare i giovani italiani. In esso l'uomo fu concorde collo scrittore e il senno pari all'entusiasmo, mirabile e rara armonia. Egli non appartiene più a quella pallida generazione, dipinta da Alfredo De Musset, che porta il lutto nel cuore e maledice la vita. Rigetta lungi da sè i vani rimpianti di disinganni patiti e attinge forza dalla serena coscienza. L'uomo che ha lavorato può lasciare il proseguimento dell'opera a quelli che verrano dopo di lui, « come il mietitore che riposa contento la sera sui covoni falciati nella giornata ». « Oh, egli dice, se fossimo umili e discreti di cedere la continuazione del lavoro ai figliuoli e ai nipoti, a queste anime nostre ringiovanite, che giorno per giorno si arricchiscono di quello che si fiacca, si perde, si scolora nelle vecchie, se ci educassero a confidare nella nostra bontà e nell'eterna giustizia, no, non sarebbero più tanti dispareri intorno alla vita! »

A questa pace serena non si perviene senza lotte fierissime, senza dolori ineffabili, ma è soltanto quando l'uomo vi è giunto, che si spoglia del suo gretto egoismo, che compatisce alle debolezze e alle miserie altrui, e opera virilmente e santamente; è soltanto allora che l'ideale della vita gli apparisce più grande e solenne. Così lo smarrito viandante, se per una via oscura e sparsa di triboli sù per l'erta difficile, raggiunge la sommità del colle, vede ad un tratto offrirsi al suo sguardo maravigliato le verdi pianure, i monti lontani e l'orizzonte infinito.

CARLO FONTANELLI.

Digitized by Google

DELLA STATUA

D'ANTONIO ROSMINI

DA INNALZARSI A ROVERETO

Modello in creta del prof. Vincenzo Consani

---

5 giugno 1875.

Esco, che è momenti, dallo Studio del Prof. Consani, scultore tanto valoroso quanto modesto, e le cui qualità esteriori sono specchio di quelle dell'animo suo eletto, e dell'interiore e viva armonia dell'ingegno e del cuore. Come i nostri lettori sanno, il Consani è ora tutto occupato nel dare gli ultimi tocchi al grande modello in creta per la statua marmorea rappresentante Antonio Rosmini; soggetto non mai trattato da altri, e come nuovo, delicato del pari e difficilissimo, avvedutamente affidatogli da una scelta Commissione di cittadini Roveretani, che vogliono sciogliere un tributo di ammirazione, di riconoscenza e di affetto all' Uomo illustre, collocando nella città che gli fu cuna la statua di Lui, gloria italiana e cattolica veramente.

La statua pertanto, mi piace dirlo subito, risponde in maniera adeguata, e come meglio non potrebbe rispondere, all' elevatezza dell'argomento, e alla nobiltà pietosa del fine, e lascia alla mente dell'osservatore non so se più ad ammirare o a meditare; commosso l' animo sempre e profondamente, se l' osservatore, pure non iniziato ne' misteri dell' arte, ha senso istintivo di bellezza, od affetto naturale di bene. Ed è per me utile e per tutti consolante il ricordare qui, a conferma di quel che ho detto, come l'illustre Cassioli, decoro e lume della pittura italica, non abbia

Digitized by Google

esitato punto ad affermare che questa statua di Vincenzo Consani supera ogni altro lavoro di lui (che pur ne ha prodotti stupendi) per verità ed armonia; e come il Duprè, maestro di color che sanno, in una lettera alla Commissione dichiari senz'altro la statua *opera degna di Antonio Rosmini;* nel tempo stesso che, uomo tanto leale e franco quanto sommo artista, egli discorrendo del Consani è uscito in queste parole degne di lui e della nostra considerazione: Il Consani ha non pochi nemici, perchè sa inalzarsi davvero; e s'inalza perchè sa essere sacerdote intemerato dell'arte, e amico incorrotto delle sue leggi eterne; per guisa che è più facile che noi (lo ha detto l'autore della *Pietà*) dobbiamo avvicinarci a lui che il Consani, nelle sue opere, a noi: alludendo il Duprè all'osservanza religiosamente severa del Consani nelle regole del bello immutabili, osservanza in che sta la vera libertà dell'artista, come poi, in generale, d'ogni viver civile e della interiore coscienza degli uomini.

Or mi preme qui, almeno di sfuggita, notare che dal parere e dai giudizii de'due maestri solenni dell'arte rammentati, il Cassioli e il Duprè, possiamo noi tutti, artisti cioè e non artisti, trarre un ammaestramento ben alto ed efficace; poichè questi due ministri egregi del bello vediamo insieme essere anco banditori aperti del Vero e riverenti, fidati amici di esso; e che la vastità dell'ingegno, il lunghissimo studio e il grande amore dell'arte, che Dante definisce *quasi a Dio nepote,* aborriscono sempre le sterili gare, nè l'emulazione fan che traligni in invidia, adoperando anzi unanimi per guisa che il lavoro de' singoli nel gran tempio dell'arte venga a costituire come un unico lavoro comune a fine di bellezza e ad accrescimento di bene. Voglio dire, insomma, che i veri artisti non scordano mai, come talvolta i mestieranti dell'arte, la universalità sua, e la difendono sempre contro chi ténterebbe di farne *una regia cointeressata* o *un genere di privativa.* Simoniaci! chè l'arte è una cosa santa, com'è da Dio la natura, e ha del divino l'ingegno. Mi si condoni, prego, la digressione in grazia della sua verità; ed io ritorno alla statua.

I pregi capitali di essa, non solamente a mio parere, ma a parere di chi è profondamente versato sulle arti, son questi. È, prima di tutto, ammirabile come il Consani, con una semplice maschera ed una fotografia del Rosmini, sia riuscito a dare al volto della sua statua una somiglianza perfetta con lui che è da

Digitized by Google

essa rappresentato, in maniera che tutti quanti gli amici ed intimi del Rosmini, i quali ebbero con esso una lunga consuetudine, e che ora han visto il modello, han dovuto tosto esclamare commossi: Ah! è lui, propriamente lui: non gli manca che la parola; e se debbo dire io però, nè anche questa gli manca, dappoichè una santa serenità si unisce in quel volto alla continua e profonda meditazione, compagne fedeli e costanti di tutta la vita e di tutte l'opere del nostro Filosofo, espressione che apparisce da tutta la maestosa figura. Guardisi bene; e la fronte e gli occhi e le labbra e l'incrociarsi delle mani bellissime, sono in questa statua come la sintesi della vita e delle dottrine di Antonio Rosmini. Il Consani scultore ha saputo tanto quanto i migliori filosofi nostri interpretare con una fedeltà inappuntabile il carattere e la scienza del Maestro.

Nè è minore il merito dell'artista nel magistero delle altre parti della figura; chè, per esempio, alla veste moderna ecclesiastica, fedelmente mantenuta al Rosmini, ha saputo unire con accordo mirabile la maniera solenne del panneggiamento del secolo XV. È un lavoro di perfezione squisita, e dove male sapresti determinare, se prevalga potenza di ingegno inventivo o vigore di meditazione sapiente. Ma, considerando bene, io dico senza tema d'errare, e come se lo stesso Consani me l'avesse confessato, che egli ha potuto aggiungere siffatta altezza nella vastità e grandezza dell'argomento difficile, perchè ci ha *lungamente* pensato, come il Rossini diceva per la sua musica, e perchè ha costretto, artista vero, le ali del suo estro inventivo al raccoglimento fecondo nell'idea del subietto; talchè la creazione dell'arte e la verità dell'idea meditata lungamente ed amata dall'intelletto si compongono e si confondono con un'armonia ineffabile e che rapisce soavissimamente.

Vada superba, adunque, la città di Rovereto nell'avere allo scalpello di sì egregio artefice domandato il capolavoro che egli ha sì bene operato, di far rivivere in marmo il suo gran cittadino, il luminare della scienza, l'intemerato sacerdote della religione, l'onore della patria italiana. L'arte e l'Italia si rincorino, in questa opera insigne, dalle volgarità di un realismo che oggi è sull'arti belle il sinistro riflesso di una filosofia senza principii eterni, di una filantropia senza carità, di una politica senza patria, e di una morale senza Dio.

A. Alfani.

Digitized by Google

INTORNO ALL' ISTORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

DEL MARCHESE

GINO CAPPONI

Mentre tuttodì vediamo infinita moltitudine di scritture venir su e andare in dileguo,

« Come la bolla, che da morta gora
« Pullula un tratto e si risolve in nulla »,

è a noi meravigliosa allegrezza questo libro che, sorto dalle chiare profondità della meditazione viva e potente, ha in sè virtù di gloria, durevole quanto l'ingegno onesto e l'animosa virtù.

Pongasi mente: nell'*Istoria della Repubblica di Firenze* è specchiata una delle più insigni nature d'uomo che fossero mai; e pur vi si riflette l'immagine d'ogni bellezza intellettuale e morale, onde più si onori il secolo nostro; dacchè la dimestichezza affettuosa, la schietta e lunga famigliarità, il conversare frequente con uomini eccellenti d'ingegno e di dottrina, con giovani di gran cuore e con vecchi avvalorati dalla sventura, ben qui ritorna, ma convertito in vital nutrimento dello scrittore: onde la voce del Capponi è voce di tutt'intera una generazione di valorosi, che prepararono il nostro civile risorgimento. Oh quante volte, leggendo, io sono stato tratto a ripensare la fierezza del Colletta, la maestà del Giordani, la fina arguzia di Giuseppe Giu-

Digitized by Google

sti, la soave mestizia di Giacomo Leopardi! Libro caro e prezioso, tu pòrgi, chi ti comprenda nell'animo davvero, il più bel fiore dell'età nostra, nella sua gioventù forte e pensosa di sospirata grandezza.

Anima potente nella fede e nell'amore, il Capponi gli umani fatti contempla dall'alto, accogliendosi nell'ampio dell'Idea, nella schietta luce dell'Ordine sovrano: onde la mente sua va spaziando libera e sciolta *ove chiave di senso non disserra*, e l'animo si sta levato in un'altezza lucente, ove non salgono i venti e le bufère dei tempi. Di qui la mirabile solennità della sintesi storica, l'ordinamento sapiente dei fatti, l'unità e l'armonia del lavoro; di qui la moderazione ne' giudizi, la tranquillità del narratore e le sentenze ricche di pensiero e di nobilissimo affetto. Spesso un periodo, un motto, una frase ci fa pensosi di ragioni solenni e non prima avvertite. *I forti propositi* (osserva il Nostro) *sempre hanno in sè qualcosa di malinconico o di cheto;* onde la vita gioconda dei Fiorentini, all'età prima di Giovanni Villani, dice che *si espandeva seguendo l'ingegno, più ch'ella non fosse raccolta in sè stessa sotto il dominio del volere* (I, 79). Or chi non ha in questa parola argomento di bella meditazione sull'animo dei popoli e sull'intima vita delle civili società? Così dicasi della sentenza, in cui esce a proposito de' *riti* e dei *simboli*, che gli Etruschi ebbero dato a Roma; cioè, che le cose risguardanti a religione *in sè comprendono le maggiori profondità dell'affetto e le altezze del pensiero* (I, 303); sentenza, che aggiunge nuova luce al forte e luminoso concetto pel quale Giambattista Vico chiamava la sua *scienza nuova* una *teologia civile ragionata*. Nè men bella, in sua ricca semplicità, è questa parola: « Alla fin fine tutti abbiamo bisogno di tutti, e questo che spesso diventa lievito di discordia nelle umane società, è pure vincolo che non si disfacciano » (I, 359); e l'altra anco più nuova e profonda: « Gli affetti popolari, le ire di parte e tutte insomma quelle passioni che sono di molti, nate all'aperto e alimentate da grandi cagioni, hanno in sè stesse uno splendore, per cui si mostrano evidenti; le vie tortuose delle ambizioni private riescono tanto a rintracciare difficili quanto a discorrere fastidiose » (II, 28). Molte occorrono le sentenze degne d'essere paragonate alle più gravi de' pensatori antichi e moderni: ma da queste poche si vegga, quasi da unghia il leone, la nobiltà del senno e l'animo

Digitized by Google

grande dello scrittore. Un'altra virtù, e meglio propria dell'Istorico, si è questa: ch'e'vi sa cogliere il sostanziale di ciascun fatto, o la circostanza in cui la natura di esso più s'accoglie e sfavilla, come nell'occhio la vita. Ond'è palese, che il Nostro non si rimane alla scorza o alla parvenza delle cose, ma vi cerca per entro midollo di verità e vivo lume di morale dottrina. Se non che la vita di un popolo non è tutta nei civili fatti; sì ancora nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, che sono immagine lieta della parte più degna di lui e come un fiorire della sua più gentile natura. E alle scienze, alle lettere, alle arti il valoroso Narratore ebbe l'occhio, contemplandone il corso delle tradizioni gloriose

« . . . . . Quasi vasto d'acque
« Da sua rupe alla foce. . . . »;

onde siam chiamati a pensare la perenne vitalità dell'ingegno e l'alto provveder divino, che dà lena a quel corso. Così avviene che nell'istoria del Capponi la letteratura d'un secolo rende lume a quella d'un altro, e le menti sovrane di Dante, del Galilei, di Michelangelo s'illustrano di mutua luce. Ma qui parmi che alcuno sorga e dica: tu lodi altezza di concetto, grandezza d'animo, ordine, unità, armonia e bene sta; ma l'erudizione e la critica, questi due vanti supremi dei tempi nuovi? Rispondo: Nell'istoria del Capponi v'ha l'uno e l'altro, ma come debbono esservi; non la erudizione affannosa, vanitosa, spigolistra, ma il senno pacato, la modesta dottrina, la ricca esperienza, l'abito proprio del sincero giudizio; non la critica presuntuosa, ciarliera, malignamente volta a negar sempre ciò che le tradizioni affermino, ma l'osservazione accorta, guardinga, innamorata del vero e studiosa di scernerlo con amore verecondo, con trepidazione sapiente. Nè la dottrina o l'osservazione è in lui, come pur suole in molti, qualcosa fuori dell'uomo e dello scrittore, ma, trasmutata nell'intima virtù del pensiero e dell'affetto, avviva di sè le ricche sentenze, che ci traggono a meditare verità nuove e utili accorgimenti. Veggasi, a mo'd'esempio: ne'più vecchi Cronisti, là dove narrano de'principii di Firenze, il Capponi avverte un fare che si discosta dalla severità dell'istoria; ma quanta bellezza di pensiero in quest'arguta avvertenza: « Erano i primi gaudi della libertà, nei

Digitized by Google

quali sembra che il giovane popolo inalzi a leggenda la propria sua istoria » (I, 35)! Nelle lettere latine di Coluccio Salutati non ravvisa quel miracolo di eloquenza, che metteva, dicesi, lo sgomento nell'animo di Gian Galeazzo Visconti; e subito ne toglie argomento ad accennare che nelle *arti imitative ogni somiglianza al vero, che prima non fosse veduta dagli uomini, potè suscitare ad occhi inesperti anco una sorta d'illusione* (I, 331).

Toccato delle virtù principali dell' Istorico, or toccherò dell'arte dello scrittore. La parola del Capponi è pacata, ma non senza moto e calore di vita; semplice, ma bella di un certo garbo nativo; nobile e dignitosa, ma senz'ombra di sussiego; popolare, ma lontana sempre da volgarità; e spesso vi s' accoglie *quella splendente serenità dello stile, in che sta il sommo della bellezza* (I, 306). Altri, usato a troppo moderne letture, terrà sentenza diversa; ma io do lode al Capponi dell'aver saputo accoppiare la vivezza descrittiva del cronista alla solennità delle forme storiche; e pur mi giova di sentire nella sua storia il vigore del Machiavelli contemperato alla cara dolcezza del Giambullari, e la gravità latina rinnovellata d'una cotal gentilezza greca.

La mente mia, meditando quest'ottimo libro, mirabilmente vi si ricrea; chè seguirne i concetti e i sentimenti è a lei soave e leggiero, *come a seconda giù l'andar per nave;* ma debito e desiderio di veracità pur vogliono ch'io manifesti dove la letizia del consentimento m'è impedita o turbata dal dubbio: dico dal dubbio, perchè mal saprei levarmi contro sì grande autorità d'ingegno e d'animo e di studi con affermazione tranquilla. Là dove il Capponi, favellando, e da par suo, dell' Alighieri, lo paragona a Virgilio, e dice che questi *ebbe più di lui squisito e fino il sentire di ciascuna cosa,* io domando a me stesso: e' si parla qui del sentire intorno all' intima natura di ciascuna cosa in quanto si rivela a noi? E allora chi più di Dante, e per naturale acume e per virtù derivatagli dal Cristianesimo e per abito di osservazione, ebbe il sentire fino e squisito? Se invece vuolsi intendere del sentire intorno alle segrete ragioni della parola, che dipinge le cose, pur dato a Virgilio il vanto della più gentile armonia, come può ritogliersi a Dante la palma di quell'*evidenza,* ch'è virtù somma del dire? E neppure mi basta l'animo di reputare col Nostro in tutto falso l'adagio di Niccolò Machiavelli, che gli Stati corrotti voglionsi ritrarre ai loro principii; giacchè, se i civili principii

Digitized by Google

sieno buoni davvero, non debbono essi tenere in sè perenne virtù di salute? Tertulliano con alto senno diceva: « Omnino res christiana sancta antiquitate stat, nec ruinosa certius reparabitur quam si ad originem censeatur »; parola, che Antonio Rosmini reca nella sua *Politica* ed avvalora di nuova e sapiente dichiarazione. Or dunque, anzichè dannare affatto l'adagio machiavellesco, e' non sarebbe buono temperarne e restringerne il significato a'suoi veri confini? Se non che la sentenza del Nostro potrebb' essere d'altra guisa che la voce non suoni, e a me quasi prende vergogna di sì miseri scrupoli. Ma tutto io volli dire candidamente, perchè altri mi concedesse di raffermare qui con più salda coscienza la stupenda bellezza e bontà dell'opera del Capponi; nella quale ammirasi nobilmente adempita la ferma speranza di Pietro Giordani, che nel gennaio del 1825 scriveva al suo Gino: « Non dubito che di tanto ingegno e di tanti studi non vi facciate splendido e durabile monumento ».

G. Franciosi.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Versi del dottor Dino Pesci. — Firenze, 1873. Tip. Barbèra.

La critica intemperante e l'iraconda polemica, onde le lotte del Caro e del Castelvetro, del Monti e del Gianni divennero famose, anche ai dì nostri pur troppo, nè con minore acrimonia, si veggono riprodotte. Così le lettere, nate per ispirare gentili affetti, unire i cuori, spander la luce e rendere meno acerbi i mali della vita, si fanno propagatrici d'odii e d'errori, e di più pungenti triboli spargono questa povera aiuola!..... E, ad esempio, oh! quale rimorso per gli avversarii dello Zannella, se avessero, come sembra, cooperato alla suprema sventura di quell'infelice poeta!..... Il sommo Alessandro Manzoni — sublime anche in questo — aveva additato e battuto un'altra via; ma su di essa bene scarso è il numero de'suoi seguaci!.....

Uno scrittore, che, a mio credere, quant'altri mai subì le ingiustizie della critica, si è il dott. Dino Pesci..... Ma è naturale! fra le più potenti cause che attizzano gli sdegni, oltre gl'interessi personali, evvi lo spirito di parte. Il Pesci è repubblicano — materialista — nè del tutto alieno da qualche lieve spruzzo di socialismo — e questi principii trasfuse ne'suoi versi editi nel 1873 pei tipi del Barbèra. Non è quindi meraviglia s'egli venne ostilmente colpito dai monarchici, dagli spiritualisti, e dai clericali. Eppure io lessi più volte e attentamente questi versi, e mi convinsi ch'è prezzo dell'opera il giudicarli con ispassionata imparzialità..... Posso confidare di riuscirvi, mentre anch'io, in tanta parte, seguo opinioni diametralmente opposte?.... — Mi proverò.

Comincio dall'accennare le composizioni che mi paiono più degne d'esser lette, perchè meglio ritraggono l'indole dello scrittore. La *Pace di Villafranca,* per cui rimasero incerti e mozzi i destini d'Italia, accende nobili sensi nell'animo del poeta. Nè meno pos-

Digitized by Google

sente fu la scossa che il Pesci dovette ricevere alla notizia della *morte di Giuseppe Mazzini,* che gl' inspirò la fede politica, e ne agitò i giovani anni. Codeste due liriche primeggiano sull'altre per vigoria di pensieri e di stile.

La ballata che ha per titolo *Suor Giulia* ritrae lo strazio di una fanciulla, a cui il padre uccise l'amante, e che invano tenta di seppellire l'amore nel chiostro. Nell'altra intitolata *Gli amori di un arabo* — meglio si direbbe forse l'*amore* — si dipingono gli ardenti affetti d'un figliuolo del deserto, che schiavo s'innamora della moglie del suo signore. Il fratello del poeta, intento alle cure di medico in tempo di colèra, è mietuto dalla morte, e l' afflitto superstite sparge sulla tomba funebri fiori. E soprattutto felici sono i canti, in cui l'autore descrive appunto domestici affetti.

« Addio, sorella! — Nel felice istante
« Che si schiude per te vita novella,
« Perdonami se oscura il mio sembiante
« Quel dolor cupo che non ha favella.

« Qual io rimanga il sai. — Misero errante,
« Ludibrio sempre di maligna stella,
« Vagai lungh' anni...., e mi spariro innante
« Tutte le gioie dell' età più bella.

« Tu sola unica gioia, unico affetto
« A me restavi! e non è l'empio fato,
« Ma l' amor che ti strappa oggi al mio petto.

« Ricòrdati di me che t'amo tanto,
« E non turbarti, se, al dolore usato,
« La tua felicità mi costa pianto! »

(Per le nozze della sorella)

Dinanzi a sì toccante espansione di teneri sensi, è appena se poni mente al pleonasmo dell' « *errante* che *vagò* molti anni ». — La corda soave dell' amore tocca spesse volte il poeta; ma anche allora per lo più non ne trae che melanconici suoni. Quindi lo scoraggiamento e l'amore della solitudine, che allontana dalla vita sociale; sensi dipinti dall' autore nell' ode saffica del *Solitario,* ove riscontri il tedio delle cose umane, che colpisce anche i più forti, e assalì persino la grand'anima di Torquato!....

« Sta la mia casa su pendio ridente,
« Sul margine d'un rio di fresco umore;
« La saluta d'un guardo il Sol nascente
« E il Sol che muore.

Digitized by Google

« Quasi senza dolor scorre la vita
« Su quest'erma pendice ove m'ascondo,
« Isoletta pacifica e romita
Nel mar del mondo.

« Ma a me pur cara, a me che pago solo
« D'un tranquillo ricetto, altro non bramo.
« Odio la gioia che si cambia in duolo,
« Tesor non amo,

« Fuorchè il tesoro della luce immensa,
« E il tetto che mi copre, e questo rio.
« Amo la terra che i suoi don dispensa
« Al desco mio.

. . . . . ».

Come non scorgere in queste liriche il degno alunno del Manzoni e del Prati? La ballata di *Suor Giulia*, non ha forse tutta la ingenua semplicità dei versi di Tommaso Grossi? Quella dell'*Arabo* e la bellissima romanza intitolata *Senza Madre!* non ricordano forse le care note del Fusinato? L'ode del *Solitario* è forse molto inferiore a quella di Vincenzo Monti, che tratta di simile argomento? L'ode *alla Gioventù* non si direbbe che fa parte delle poesie campestri del Pindemonte? E le terzine in morte del fratello impallidirebbero forse vicino alle funebri elegie di Catullo? Poi leggete gli stornelli, e l'apologo delle *Tre sorelle* e vi parrà di leggere il Dall'Ongaro; i versi intorno allo *Scià di Persia*, e troverete la vena facile e mordace del Giusti!.... — E il tipo originale? e il Pesci dov'è?.... Il Pesci v'è sempre in tutte le sue poesie — è sempre lui che s'ispira ne' canti dei Grandi, ma non gl'imita mai servilmente — come il miele dell'ape è simile insieme e dissimile al nettare de' fiori!.... In tanta copia di cantori, che crearono tutti i tipi che mente umana può mai immaginare, d'onde vorreste voi attingere armonie del tutto nuove? O forsechè non si ammirano i capolavori di Paolo Veronese, del Tintoretto e degli altri insigni seguaci della scuola veneta, solo perchè ricordano il magistrale colorito del Tiziano? Se l'imitazione bastasse a togliere ogni merito, la splendida corona poetica del Monti sarebbe forse la prima a perdere la maggior parte delle sue gemme!

Ma i canti cui ho alluso rivelano piuttosto un'altra causa dell'avversione scatenatasi contro il nostro Autore. Egli segue principalmente — non v'ha dubbio — lo stile dei romantici, o come suol dirsi, egli appartiene alla scuola dell'alta Italia. Vi sono alcuni i quali sostengono seriamente che la questione dei classici e dei romantici venne felicemente seppellita sin dal 1848 — e poi son dessi i primi che calpestano tutti gli scrittori usi a battere le orme

Digitized by Google

delle lettere moderne; ed esaltano alle stelle i più pedanteschi aborti della forma antica, anche là dove questa non suggerisce che i più ridicoli anacronismi!... Va bene! Si ripudia la parola — e si conserva la cosa....: fatto nel resto tutt'altro che nuovo nella storia delle illogiche stranezze dello spirito umano!... — Checchè sia di ciò, gli è certo che oggi avvi un'accanita, benchè più o meno velata, reazione contro la Letteratura moderna. Quindi non bastava la divergenza delle opinioni politiche, economiche e religiose, chè doveva nuocere al Pesci anche la diversità della scuola letteraria a cui egli si ascrisse. Lo stesso Carducci, al quale il novello poeta dedica i suoi versi, lo avrà certamente difeso, perchè nel resto ne condivide la fede, ma scommetto che in cuor suo trova che alcuni dei più bei versi dell'amico altro non sono che floscie smancerie.

Fatta codesta restrizione, chi mai fra coloro, cui palpita in petto un cuore atto a gustare le peregrine bellezze del pensiero moderno, quale sopra tutto rifulge nel Pellico e nel Manzoni, chi mai si sdegnerebbe d'avere scritto i versi del Pesci? — E anzi chi legga i soli canti qui ricordàti, mi chiederà certamente: Ma è poi codesto il poeta ateo, materialista, e perfino intinto di socialismo?... Rispondano per me le seguenti citazioni..... ove incomincian le dolenti note!

« Sì, tra poco dai cardini scossa
« Crollerà la decrepita casta,
« Che per oro e per boria sovrasta
« Agli eccelsi per senno e valor.

« Nè sarà più soltanto il lavoro
« Un favor mendicato, ma un dritto!
. . . . . , ... ».

Qui è sanzionato *il diritto al lavoro!* massima che par tanto giusta, ma che pure gli economisti provano essere identica a quest'altra: Per soccorso dei proletarii si faccian crescere, al suono della magica bacchetta del giocoliere, i capitali, finchè ci sia lavoro per tutti!... Il poeta invoca « *il fantasima dell'ottantanove* » (che non sarebbe uno spauracchio senza il novantatrè!), scatena la plebe contro i ricchi.... e poi le chiede moderazione!! Altrove — *Inno alla Salute* — le classiche reminiscenze gl'ispirano il solito panegirico della vita selvaggia a raffaccio della civiltà e del progresso!... E il poeta canta — COME UN SECOLO FA! — le esequie della Fede.... Ma che cosa dobbiamo sostituirvi?... Gli atomi di Lucrezio, che, movendosi, organizzano gli esseri, cui dà vita, eterna triade, lo spazio, il tempo il moto.

Digitized by Google

Chi crederebbe, dice il poeta, che

« *Tutti gli* esseri
« Poteva un soffio
« Dal nulla trar?
. . . . , . . . ». *(Fede e Ragione)*

Sì, nella stessa guisa che il vostro moto — il quale è una specie di soffio — potè creare tutte le trasformazioni, perchè anche queste, *come tali, come forze incipienti* — locchè pel vostro sistema è il tutto — prima di comparire erano il nulla!.... — Nel resto, quanto alla forma poetica di cose scientifiche m'affretto a dichiarare ch'essa mi sembra degna di lode. Altri forse troverà prosastici versi per struttura simili ai seguenti:

« La vita è *question* d'organi
« Più o men perfetti, o guasti. » *(Gli Atomi)*

Ma io non avrei nulla a ridire; perocchè ho per fermo che sia costretto a cadere nello stile dimesso chiunque imprenda a filosofare poetando. E Dante — che volete di più? — ce ne diede l'esempio!.... E insomma, per la chiarezza e pel processo razionale, reso per quanto è possibile più poetico e meno scabroso — checchè se ne pensi, io credo che da Lucrezio al Pesci vi sia notevole progresso. — La cosa cambia d'aspetto per ciò che risguarda la sostanza; perocchè tutto il discorso a ciò si restringe: Gli atomi sono invisibili; se l'occhio umano potesse penetrarli, facile sarebbe spiegare la genesi materiale dell'universo. — Per mia fe che un simile argomento è una gran magra cosa! Ma che monta? L'autore dichiara di seguire il Molescott, e gli altri naturalisti, i quali, nientemeno che CON LA BILANCIA alla mano, *verificarono l'*ETERNITÀ *della materia!*..... e basta. E sopra tutto poi il Pesci adirato sostiene essere « stoltezza da muovere a pietà quella di coloro, che, non « comprendendo i grandi pensieri, e l'anima sublime di Lucrezio, « non esitano di condannarne all'infamia le sue dottrine filosofiche « e morali ». (*Nota* 2.ª *alla prima parte.*) La morale di Lucrezio? Dio ne liberi i figliuoli de'miei nemici! . . .

Nè qui tutto finisce .... Ohimè! posto il piede sull'orlo vertiginoso dello scetticismo, bisogna fino al fondo percorrerne l'abisso! L'Autore non crede più nulla; e dopo avere nella prefazione affermato, che ogni scienza o arte, e perciò anche la poesia « può « gloriarsi di portare la sua pietra al grande edificio sociale, quando

Digitized by Google

« sia nobilmente impiegata » (pag. VIII); nella primissima pagina dei versi esclama:

« . . . . . A migliorar non vale,
« Stolto chi il crede! ira di vate il mondo.

« È musica del cor la Poesia
« Che commove, diletta, addita il male....
« E il lascia immedicato al par di pria! »

Quindi il disperato grido del Leopardi: « Unica realtà il do-« lore!.... » Che più?.... L'infelice scettico giunge sino alla bestemmia di Bruto nel sonetto, che sotto ambiguo titolo chiama *La Depravazione*. Si legga per intero questo sonetto, e si troverà desolante — eppure bellissimo anch' esso quanto alla forma!.... E sarebbe pedanteria — lo dico tra parentesi — il fermarsi alla pretesa sconcordanza del nome col verbo « Virtù, pensiero, onor, gloria.... « *è* un'infida schiera di sogni » ecc.; perocchè, essendo *singolari* tutti e quattro i soggetti, può benissimo usarsi nello stesso numero anche il verbo, trovandosene presso i classici moltissimi esempi (1), come attestano persino le più umili grammatichette!... Eppure se ne fece un gran chiasso!....

Ma ecco a quale deplorabile mèta condussero uno splendido ingegno infedeltà in amore, lutti domestici, dolorose infermità, disinganni politici, ire di parte...., e la male intesa educazione ricevuta presso i gesuiti, debolissimo schermo, che al primo buffo di vento miseramente vacilla!

Il Pesci, in Ferrara sua patria, occupava una cattedra di Lettere italiane — e il governo l'obbligò a dimettersi; non perchè, sendo ateo, i padri degli alunni sporgevano lamenti, non per questo motivo — e lo si disse!..., ma solo perchè era repubblicano!.... Gli avversarii politici ne provocarono la caduta, e ne straziarono i versi... Immaginatevi se in tal guisa lo si renderà meno scettico, e meno ardente!..... Miserrimo!..... a cui manca il solo valido conforto della fede!!

Eppure, qualche sereno intervallo, qualche aspirazione a un

---

(1) Valga per tutti il seguente passo del Giusti, che suona a capello come le parole del Pesci.

« La famosa Accademia del Cimento,
« L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
« È tutta roba di poco momento. »

(Il Sortilegio)

Digitized by Google

meglio indefinito solca di quando in quando la mente del poeta, e sgorga dal travagliato suo cuore, che ha sete di pace!

« Qui, col piè del sepolcro in sulla sponda,
« Invoco un raggio dell'antica fede.
« Beato chi modestamente crede
« In una vita d'avvenir gioconda. »

(*La Morte.* Sonetto).

Perchè

« Oh! terribile è il dubbio. — Inesorato
« Fantasma, della vita egli si asside
« Al banchetto, e dell'uom tutte avvelena
« Le gioie e l'ore. — Or che sarebbe il mondo
« Senza fè, senza speme e senza amore?
. . . . . .
« E un dì se avvenga che t'incontri mai
« In un povero cor privo di speme,
« Senza fè, senz'amor.... nudo qual pianta
« Fulminata..., ricordati, o Sorella,
« Che quel povero cor sofferse assai.
« Non maledirlo, no... ma lo compiangi! »

(*Consigli a novella sposa*)

Oh sì! torni il poeta alle prime credenze, e alle sue giovanili ispirazioni, che gli dettarono appunto l'inno *alla Gioventù:*

« Se t'incalza il piè degli anni,
« Tu combatti e non ti stanchi.
« Se t'aggravano gli affanni,
« Nel pensier di Dio t'affranchi.

« Se ti prostri alla preghiera
« Pregan gli Angeli con te.
« Fin ne'sogni hai scritto: oh spera
« Nel candor della tua fè!

. . . . . .

« Rinnovar d'Appio le cene
« Non ti vegga, o gioventù;
« O educarti a danze oscene,
« E far onta alla Virtù. »

Questa quartina è quasi anticipato rimprovero del giovane contro il provetto, che avrebbe un giorno cantato:

« Mesci mesci del vin! — folle chi grida
« Che l'uom quaggiù per la virtude è nato! »

(*La Depravazione*)

Digitized by Google

Torni il poeta a celebrare *il principio umanitario dell'amore:*

« Ma dalle sedi angeliche
« Esule volontario
« Ti richiamò fra gli uomini
« La voce del Calvario;

« Voce immortal che all'anime
« Pietose favellò,
« Che a nuova vita e libera
« Le genti suscitò.

. . . . . .

« Così quest'ampio pelago
« Del mondo ha un sol confine.
« Tutti ne unisce un vincolo,
« Tutti ne attende un fine.

« Se al suol prostrato interroghi
« Un tumulo, un altar,
« È amor che invita l'anime
« A piangere e a pregar. »

E profonde malinconie sentiva il Pesci anche ne' suoi primi anni, ma sempre illuminate dall'alto, come nella *Contemplazione notturna.* E perfino dall'amore infelice non era alieno qualche raggio di speranza! come nell'*Amore e Tristezza.* Leggansi codeste composizioni, e si vedrà di che tempra erano i canti giovanili del Pesci, in gran parte non tocchi nell'età matura! Oh! si può bene affermare con lui ch'erano

« Rivi di poesia lucidi e schietti! »

No; armonie più belle egli non ne compose mai più! Ed è codesto il caso di ripetere, per doppio titolo, ciò che del Manzoni affermava il Monti: « Costui cominciò com'altri vorrebbe aver terminato ». Con questa diversità però che il Manzoni esordì miscredente e con l'antico stile, per finir poi cattolico e maestro dello stile moderno; mentre il Pesci educato alla scuola del Manzoni credente, del Pellico, del Grossi, del Berchet, in seguito ne serbò il canto e ne respinse la fede!... — Sventura!... Io non dirò come già gli fu rimproverato che, tolto il soprannaturale, inaridisca ogni fiore di Poesia. — No; ma sostengo solo, che, abbandonando un tal sussidio, si gitta sul trivio la più feconda sorgente del bello ch'è l'idea dell'infinito; la quale s'incontra anche da chi descrive la semplice natura inanimata, s'insinua fra le più intime latebre del cuore umano, e tinge di mistica luce le nostre più

Digitized by Google

profonde meditazioni!.. — Ohimè! il Pesci mentre è moribonda la sua sorella, piglia una margarita del campo, e detta bei versi, cui la più candida e linda semplicità rende morbidi come la seta, come il velluto! Ma con tutto ciò è sempre un fratello che ai petali pari o dispari della margaritina chiede notizie sulla vita della sorella!... — Per saziare il proprio cuore, tentando il sublime, ecco i poveri espedienti a cui ricorre il poeta che ha smarrito Iddio. Egli è ridotto

« A interrogar puerilmente un fiore! »

Dichiaro poi che nella raccolta pubblicata dal Barbèra non mancano composizioni mediocri e infime, sconcio che non si poteva rimproverare con più bel garbo al poeta di quel che fece la *Triester Zeitung* con le seguenti parole: « Le buone poesie in ischiera « più serrata, ancorchè di minor mole, eccitano sempre gl'intel- « ligenti a molto maggior lode e simpatia per il loro autore, che « quando si presentano miste a numerosa ma insieme poco scelta « compagnia. Le figliuole non bene allevate non solo riescono di « rimprovero al loro genitore, ma gittano anche una specie d'om- « bra sulle loro sorelle ». (*N.°* 68 *del* 24 *marzo* 1874). — Fra i canti men buoni sono da annoverarsi gli sciolti. Io vorrei assimigliare questa specie di versi..... a sbarre di ferro liscie, dritte, lucide, sonore, disposte per formare....; o meglio al filo, che, svolgendosi dalla spola ora a destra ora a sinistra senza interruzione, si rinserra in linee paralelle..... Ma lascio da un canto le similitudini dal momento che non ne trovo d'acconcie a ritrarre il mio pensiero. Già ogni colto lettore conosce qual sia la struttura, il movimento, l'onda musicale degli sciolti, ridotti all'ultima perfezione dal Monti, dal Foscolo, dal Manzoni, dal Prati, dall'Aleardi.... Ebbène, è codesta peculiare venustà di forme che quasi sempre si desidera negli sciolti del nostro autore.

Nè mancano qua e là difettucci di lingua. Lasciate che per imparzialità ve ne citi qualche esempio. — V'ha chi trova un gallicismo nel doppio articolo usato col superlativo. Quindi nel sonetto a pag. 267 il verso: « *Dell'*affetto *il* più vero ed *il* più santo » potrebbe cambiarsi così: *Del più verace affetto e del più santo.* — Ciò che senza dubbio non è di buona lingua, sebbene abbondino gli esempi di grandi scrittori non toscani, si è la voce *lo* usata in senso di aggettivo o d'attributo. Il Pesci vi sdrucciola due volte

« Sii tu *felice* almen, come per brevi
« Giorni *lo* fu quella diletta estinta. (*A Maria*). »

« . . . . Lo so che *rea* non sono,
« Nè al fianco tuo io *lo* sarò giammai.
(*Virtù vince Amore*). »

Digitized by Google

Spiacemi pure nella bellissima romanza intitolata *Senza madre* il francesismo — sebbene anche questo assai diffuso! — del *papà* in luogo di *babbo*, che è tanto più dolce e caro. — Nè credo sia di buon conio il troncamento delle parole con la desinenza in *ello, illo* ecc., massime se in fine del verso; ove il Pesci colloca *augel, avel, fratel, ostel, vessil*.... Che anzi, neppure in mezzo al verso mi soddisfa un simile troncamento, le *rarissime* volte che l'usarono i sommi. « Così all'egro *fanciul* porgiamo aspersi ». — « Dormi, o *fanciul*, non piangere ecc. » Ma di *cristal* ove mai s'incontrerebbe l'esempio?... — E più vizioso ancora — sia pure in mezzo al verso — è lo stroncare le parole in *ro: lavor, sincer, mister;* e il femminile *sola*. E peggiore, se è possibile, a motivo della doppia erre, è il troncamento usato dal Pesci nella parola *susur*. — Quanto a *trar, sottrar* e simili, benissimo, anche nella prosa, in mezzo al periodo — ma nel fine in prosa mai, e bene sarebbe se neppure in verso.... Che farci?... È la tirannia dell'uso.

E frasi prosastiche si trovano pure di quando in quando, come nel brindisi a Satana! « Vogliamo mescere — *in quantità* » — e in altri luoghi, ove non si tratta di concetti filosofici malagevoli a tradursi in poesia. Nè scarseggiano i versi duri, o per cattiva collocazione d'accenti, o per cacofonia di vocali, o consonanti simili insieme agglomerate, e più spesso per abuso di sineresi o dieresi o elisioni. — E talvolta si potrebbe rimuovere senza fatica ogni durezza, mediante una semplice trasposizione; tal altra vi si riesce con lievi inflessioni, o cambiando appena la tessitura del discorso.

Ma codesti son nèi, che non possono adombrare le molte bellezze di codesti canti. — In grazia degli erronei principii che vi si svolgono, lo confesso, io vorrei poter emettere un diverso giudizio. Ma pur troppo sono costretto ad affermare che i versi del Pesci son belli — son troppo belli! — e — per quanto è possibile alla lirica in Italia! — sorviveranno ai morsi dei nemici, anche perchè non è presumibile che cessi mai la tremenda lotta fra il dubbio e la fede!

E già la fama del Pesci volò oltre i mari e i monti. Sentite il *Courrier de l'Europe, écho du Continent* (*N.° 1808 del 24 ottobre* 1874), periodico che si pubblica in Londra da 36 anni: « A « quelli tra i nostri lettori cui è familiare la lingua italiana rac- « comandiamo senza esitazione questo elegante volume. — Il sig. « Pesci non è un raccoglitore di frasi poetiche, al pari di molti. « È un poeta, un vero poeta per la potenza del sentimento e per « l'elevatezza delle idee; è un repubblicano sincero, è un libero « pensatore convinto. — La sua forma a noi piace assai per la « sua semplicità, per la purezza e l'armonia del linguaggio. Fra

Digitized by Google

« le poesie che ci fecero maggiore impressione citeremo special-
« mente: *Il Dolore — la Morte — gli Amori d'un arabo — le tre*
« *sorelle — le tre croci* ecc. — I versi del sig. Pesci non riem-
« piono soltanto l'orecchio di loro armonia; essi fanno pensare.
« Gli è questo il più bello elogio che dei menzionati versi noi pos-
« siam fare ». Mi si dice che tale articolo sia del Ch. sig. Nicola La Cecilia prof. di Letteratura italiana, latina e greca in un liceo londonese. — Nè men favorevole è il giudizio della citata *Triester Zeitung* in un lungo articolo pubblicato nel suo *N.°* 68 *del* 24 *marzo* 1874: « Il Pesci, in fondo è un poeta pieno di nobile se-
« rietà. Il modo suo di riguardare il mondo si è formato sotto lo
« influsso della scienza moderna. Le sue idee sulla vita sono pro-
« fonde e sensate. Dove queste qualità hanno tranquillo dominio, i
« suoi pensieri e i suoi sentimenti prendono la forma di poesie ar-
« tisticamente condotte, toccanti e collegate intimamente fra loro ». — Insomma, chi si faccia a leggere questi versi « vi troverà qual-
« cosa che non potrà approvare, ma ve ne troverà ancora certa-
« mente non poche altre, da cui sarà commosso, attratto, rapito ». E anche fuor d'Italia celebri scrittori tedeschi si occuparono favorevolmente del Pesci.

Ma, si risponde, gli stranieri, ignari delle più recondite bellezze del nostro idioma, non son competenti a giudicare della poesia italiana. Gli stranieri?..... Oh infelici scrittori d'Italia!..... Ma, per citare un solo, peraltro ben decisivo esempio, e chi non sa che il sommo Alessandro Manzoni, non pubblicò MAI NESSUNA delle sue opere immortali, che non venisse dagl'italiani vilipesa e dilaniata, come il più deforme e mostruoso aborto?... Oh! vergognoso orgoglio umiliato! e chi non sa essere stato necessario che la gloria del Manzoni venisse rivelata all'Italia dal grande tedesco Wolfango Goethe?

Ecco ciò che intorno ai versi del Pesci ha potuto scrivere la mia penna, la quale non ha mai mentito — non fu mai venduta — nè mai fu mossa da cupide o livide passioni!

ANTONIO SOLIMANI.

Lo studio della Storia Sacra nelle Scuole. — *Discorso recitato dal teologo prof.* BENEDETTO NEGRI in occasione della solenne distribuzione de'premi alle alunne dell'Istituto femminile superiore in — Torino, 1874.

Il dotto Autore appartiene a quella eletta schiera di sacerdoti che, come l'Audisio, il Bernardi e più altri, onorano del pari la

Digitized by Google

Chiesa e la patria, nè disgiungono l'amore operoso della religione da quello di una onesta libertà.

Ora che va prevalendo la mania di escludere l'istruzione religiosa dalle scuole (con grave pericolo della vera morale), consola il vedere, non solo conservata ma egregiamente trattata la Storia Sacra, che n'è parte precipua, nell'Istituto femminile superiore dell'illustre città di Torino, che con questo esempio acquista un nuovo titolo, dopo tanti altri, alla gratitudine italiana. Dio voglia che sia dovunque imitata!

Chiunque conosca i gravi lavori dell'esimio teologo Negri, che dà luminosi saggi del suo valore nella *Rivista Universale*, non ha bisogno de'miei elogi per apprezzarlo; ma basterebbe questo *Discorso* per mostrare che l'eccellente scrittore è anche un sapiente professore, e che il clero ha un'attitudine speciale per l'insegnamento.

Rivelerò piuttosto uno de'suoi meriti, forse ignoto, ed è lo zelo di spingere gli altri a fare o almeno a tentare il bene. Io debbo principalmente a lui l'avere continuato a scrivere dopo i miei *Pensieri*, senza lasciarmi scoraggiare dalla comune indifferenza, e gliene rendo pubbliche grazie.

DAVIDE NORSA.

I. **In occasione del IX Congresso pedagogico italiano.** — Pensieri di GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI. Bologna, 1874. — II. **Religione e scuola.** — Pensieri del Dott. CARLO GIUSEPPE CHINAZZI professore di filosofia. Voghera, 1875. — III. **Necessità dello insegnamento religioso nelle scuole.** — Considerazioni di PIETRO GIURIA. Genova, 1875.

I.

La necessità dell'istruzione religiosa nelle scuole è luminosamente provata in questo eccellente opuscolo del Cavalletti. Profondo sentimento, stringente logica, energica esposizione: tutto concorre a renderlo piacevole, utile, opportuno. Nulla saprei criticarvi. Nella pag. 33, ove si definisce la libertà di coscienza *Il potere di agire secondo le proprie convinzioni*, anzichè fare una sottile distinzione fra *potere* e *potenza*, sostituirei *facoltà*.

Nell'altra definizione che segue *Il diritto di non essere astretto ad agire secondo le proprie convinzioni*, dev'essere un errore tipografico l'aver posto *secondo* invece di *contro*. Così pure nella pag. 35 (eleggere un animo illuminato) sta *un* invece di *con*. Ma queste sono inezie, notate soltanto per mostrare che ho letto davvero con attenzione.

Digitized by Google

II.

È questo il discorso del dottor Chinazzi al IX Congresso pedagogico, preceduto da una sua lettera al Ministro Bonghi e seguito da una deliberazione del Municipio di Monterenzio.

Nella coraggiosa *lettera* si legge: « La statistica delle nazioni civili conforta l'opinione di coloro che colla voce e cogli scritti sostengono di validi argomenti la necessità della religione nelle scuole primarie. È prescritto un tale insegnamento nelle scuole di Prussia, Austria, Belgio, Francia ed Inghilterra; e se hassi a credere agli accurati lavori di Dino Carina e dell'avv. Massimiliano Giarrè intorno all'istruzione elementare dei moderni Stati d'Europa, *nessuna* fra le nazioni odierne ha abolito l'insegnamento del Catechismo. Questo convenire de' popoli in un medesimo principio è manifesto segno della dirittura di esso; non è però segno che basti, e occorre rafforzarlo di logiche ragioni, che colla loro vigoria porgano alla tesi un valore da renderla pienamente accettabile ».

E gli argomenti che provano la necessità del religioso insegnamento nella scuola, sono poi maestrevolmente svolti nel *Discorso*, col quale fu combattuta nel Congresso la contraria relazione del Panzacchi, e che così conchiude:

1.° Attenta osservazione sulla natura dello spirito umano ci mostra che la religione è un bisogno morale, intellettivo, estetico.

2.° Le scuole primarie hanno ufficio d'educare i fanciulli al buono, al vero, al bello.

3.° Le ragioni addotte dall'egregio Relatore non valgono ad appoggiare le sue conclusioni.

Segue in appendice la conforme deliberazione del Municipio di Monterenzio, che serve di complemento all'opuscolo del prof. Chinazzi, da cui fu benissimo difesa un'ottima causa.

III.

La prima e più lunga parte di questo eccellente libro del Giuria fu già pubblicata dalla *Rivista Universale*, nel 1872-73.

Nel riprodurla dopo circa tre anni, l'egregio autore vi aggiunge la seconda, colla quale si propone di applicare in modo pratico i principii generali già stabiliti. Vi si ammirano i soliti pregi: rettitudine, schiettezza, facondia e brio. Ne riferisco qualche passo.

« Il Governo, che non è un ente reale ma sibbene una personalità fittizia, creata dalla volontà nazionale, non può avere altra religione che quella della nazione che rappresenta e in cui si

Digitized by Google

identifica. Giacchè si è tolto o gli fu dato l'incarico di aprire scuole nazionali, alimentate col nostro denaro, debbe anzitutto insegnare ciò che è indispensabile ad ogni ordine di cittadini; ciò che maggiormente occorre al morale perfezionamento dell'individuo e alla sicurezza, alla prosperità della nazione. Ebbene; prescindiamo dalla parola *Catechismo*, che mette i brividi a certi uomini coraggiosissimi; badiamo alla dottrina che vi si acchiude. Quale altro insegnamento è più di questo necessario al popolo, ai grandi e ai piccoli, ai forti e ai deboli, ai dotti e agli ignoranti? Quale altro meglio del Catechismo compendia ed esprime i doveri dell'uomo verso Dio, verso il prossimo, verso sè stesso? Quale altro codice sa imprimere a questa legge del dovere una sanzione più sublime, più formidabile, che quella di una Giustizia eterna, indeclinabile, che premia i buoni e castiga i malvagi? Si potrà discutere sul metodo più o meno acconcio d'insegnare questa dottrina; ma la necessità d'insegnarla è talmente palpabile, e per ragione e per istoria e per quotidiana esperienza, che l'accettarla o il negarla non è più questione che di buon senso e di buona fede. Lo Stato, se pretende insegnar qualche cosa, insegni (giova ripeterlo) ciò che è più necessario all'interesse generale. O chiuda le sue scuole; i padri di famiglia, rientrati nei loro diritti, sapranno provvedere essi stessi alla compiuta educazione dei loro figliuoli ».

Dimostrata quindi assurda la pretensione di rilasciare l'insegnamento religioso alle famiglie, che per lo più nè possono nè sanno darlo, o alla Chiesa che si scredita quasi sempre nelle scuole pubbliche, finisce questo aureo lavoro colla seguente *Conclusione:* « Se l'insegnamento religioso è necessità sociale, *interesse eminentemente nazionale*, come nessuno può dubitare, il Governo rappresentante della nazione, tutore de'suoi interessi, non può dispensarsi dall'impartirlo; impartirlo secondo l'importanza, la dignità della materia, le intenzioni della famiglia, i bisogni dello Stato.

« Se, come attualmente si dà, è un'ironia, un *tradimento*, tocca al Governo convertirlo in verità, adempiere lealmente al proprio incarico. Il Governo, che fa i programmi, gli assegni il posto che gli si addice; il Governo, che sceglie i maestri, scelga il maestro che è competente; e saprà trovare il maestro di religione, come sa trovare il maestro di lingue orientali, di chimica ecc.: è affar suo.

« Bramerei che l'insegnante fosse prete, perchè il prete, in materia di religione, è maestro nato; che l'insegnamento fosse dato gradatamente, cioè svolto di classe in classe, sicchè alla finfine diventasse non meno filosofico, storico, scientifico, che dommatico; che allo studio dei classici greci e romani si unisse armonicamente

Digitized by Google

quello dei poeti biblici e di alcuni Padri della Chiesa, i cui libri sono finora più sconosciuti che quelli di Budda.

« Insomma, ammessa la necessità di questo insegnamento, necessità capitale, io non faccio questione di modi e meno ancora di persone.

« Ancora una parola.

« Un *interesse eminentemente nazionale,* qual è l'insegnamento religioso, debbe essere governato in tutte le scuole da una legge dello Stato; e non già rimesso all'arbitrio di Comuni i quali (per tacere di altri inconvenienti), soggetti essi stessi a continue variazioni nel personale degli uffiziali, produrrebbero delle oscillanze continue, perturbatrici, sì nella materia da insegnarsi, sì nell'ordine degli insegnanti.

« Solleviamoci a più alta sfera, chè è veramente affannoso il camminar sulla sabbia.

« Credo che l'Italia sia destinata a diventare un'altra volta maestra di civiltà all'Europa: colla sua Roma, capitale del mondo cristiano; colla sua filosofia spiritualistica, col suo classicismo in arti e lettere.

« Base di tutto, il CATECHISMO; senza esso, la BARBARIE. Scegliete ».

Nell'approvare quanto ben dice l'illustre autore, vorrei però che l'insegnamento religioso venisse affidato esclusivamente a preti ortodossi, cioè a parrochi o catechisti autorizzati dai loro vescovi. Non si affiderebbe l'insegnamento della medicina nè a un avvocato nè a un medicastro. L'autorizzazione vescovile equivarrebbe a un diploma d'idoneità.

DAVIDE NORSA.

La Morale e il Teatro. — Prof. ANTONIO SARTINI — Pisa, Tipografia Ungher. — 1875.

Oggi che fra di noi il teatro drammatico, bene o male, ha preso vita più rigogliosa, e certo più nazionale, non sarà sgradito il discorrerne brevemente, tantopiù che oramai si considera come parte viva della cultura e della civiltà di un popolo, ed anche scuola efficace, e gli artisti drammatici degni del loro ufficio sono riveriti quanto i loro colleghi che imitano la bella natura colle tinte e collo scalpello.

A questa grande importanza ed efficacia del teatro moderno forse non badò Ferdinando Martini, l'Autore dei noti *Proverbi,* il quale l'anno decorso in Pisa lesse un componimento « La Morale e il Teatro », ove ci si manifesta elegante sofista, non critico spas-

Digitized by Google

sionato che scruta le condizioni presenti della società, le attinenze che il teatro ha con essa, i bisogni, gli errori, i rimedj, le intime ragioni dell'arte la più complessa e profonda, tutti i quesiti insomma che quel titolo sembrava promettere. Tra gli oppositori sorti contro il Martini ultimamente è comparso il signor Antonio Sartini con un suo libriccino pure intitolato: *La Morale e il Teatro*, edito dal tipografo Ungher a Pisa con molta proprietà e bellezza.

Il nostro autore, ancora giovine e novizio, non assume un tuono alto o sdegnoso, non fa un predicozzo nè un discorso critico a rigore; ma in stile facile e qualche volta brioso, ove ha saputo infondere una scintilla della disinvolturá aggraziata e simpatica dei francesi, senza il barbaro fraseggiare dei nostri infranciosati da romanzi e da gazzette, confuta cortesemente gli sfarfalloni essenziali, che servono di fondamento alle argomentazioni del Martini, quasi fantasmi d'aria, che i reflessi della luce delineano nelle nuvole dopo una burrasca d'estate, e che un alito di vento soffia via.

Qui dovrei, secondo l'obbligo di chi faccia rassegne bibliografiche, dare un breve riassunto di quello scritto; ma me ne astengo, perchè altrimenti, come accade generalmente, molti si terrebbero paghi del riassunto, ed io desidero invece che si legga quel libriccino, breve e piacevole; sicuro che mi si perdonerà l'innocente gherminella, quando la *Morale ed il Teatro di A. Sartini*, sarà capitata fra le mani di qualche mio lettore.

Però, per debito di giustizia e per non mentire a me stesso, all'autore mio caro amico e vecchio condiscepolo, vorrei fare una domanda. Che vuoi significare, allorchè tu scrivi a proposito di poesia drammatica: *In altri tempi .... le tre famose unità fornivano soggetto di discussione per due terzi del discorso o dello scritto;* ma quei nostri padri ci *dicevano ancora che il teatro era fatto per educare i popoli?*

Qui bisogna distinguere: tutti acconsentiranno che *in altri tempi* le tre unità fossero soggetto di chiacchiere sazievoli; ma quando tu affermi così, in generale, che in *altri tempi* i padri *ci dicevano che il teatro era fatto per educare* ecc., non tutti certo te la meneranno buona. Qui, il dire *in altri tempi,* senz'altro, non basta; bisogna determinare quali fossero questi tempi passati, nei quali si ripeteva che il teatro ha da essere morale. Per quell'*in altri tempi* può intendersi anche il cinquecento ed il seicento, in cui appunto si discusse accanitamente delle tre unità. Ma forse quegli scrittori si prefiggevano di comporre commedie morali?

Piglia quelle dell'Aretino, il poeta che

« Di tutti disse mal, fuorchè di Cristo »
« Scusandosi col dir non lo conosco »;

Digitized by Google

del Machiavelli e dell'Ariosto, la famosa Calandra, gli stessi *intermezzi,* per esempio quelli del Berni. Leggile attentamente, scommetto che ne deduci, che a quelli scrittori la morale non è passata nemmeno per il rotto della cuffia. Nel seicento poi il *Candelaio* del Bruno, commedia oscenissima, e i *Canovacci* di Flaminio Scala, famoso comico del duca di Mantova, ti offrono un vero e proprio *realismo* nel suo giusto significato, brutto e bello, immoralità e virtù; ma in mescuglio, e, principalmente, senza interessarsi più all'una che all'altra. Anzi, bada che in quei *Canovacci* così poco studiati dai nostri storici della letteratura, che in generale fan poco conto del nostro teatro, avvezzi a sentirsi empire le orecchie dal ritornello degli oltramontani l'Italia non ha teatro comico; in quei *Canovacci*, diceva, havvi tra le altre, messa in azione sulla scena, niente meno che una delle più turpi novelle del Boccaccio, quella in cui un vecchio babbeo di marito sale sull'albero incantato a mirare ciò, alla cui vista non basterebbe l'atto pudico della vergognosa di Camposanto. Antonio mio, altro che *Il peggio passo è quello dell' uscio* del bravo Martini! Almeno lì cala il sipario a tempo!

Più diritto corre il pensiero al cinquecento ed al seicento, allorchè, continuando, tu dici: *Quando gli autori scrivevano commedie come la Mandragora e la Lena, tanto peggio per essi; l'arte poteva essere ammirata, ma la loro morale era irremissibilmente condannata.* Certo, anco tra' contemporanei dei Borgia e di Pier Luigi Farnese vi saranno stati dei buoni e timorati di Dio, cui quelle commedie avranno offeso il senso morale; ma in generale i letterati ed il pubblico di allora le applaudivano e le ritenevano per capolavori sotto ogni riguardo. Per quei messeri il teatro comico doveva essere a quel modo, nè più nè meno. Non solo i principi andavano a vedere tali commedie; ma anche il papa, e ci rideva e batteva le mani. Quella raffinatezza di sentimento che fa condannare ai nostri giorni anche un'allusione un po' grossolana, allora era perfettamente ignota, e certe espressioni che oggi si sbandirebbero non pure dalla scena ma dai libri, si usavano anche in gravi componimenti, senza che facessero nè caldo nè freddo. Invece, quel giudizio che tu fai dare allora in modo assoluto, è proprio di noi moderni, ai quali la corruzione aperta, sguaiata, nuda in tutta la sua bruttezza non va più a sangue; e nei quali, confessiamolo senza adulazione del presente, se non in certe teorie, in pratica, la morigeratezza è diffusa assai più che tra quei nostri antichi.

Queste osservazioni, se non altro, faranno più accetta la lode che io di gran cuore ti do pel tuo lavoretto, essendo testimoni

Digitized by Google

dell'imparzialità mia; perchè son sicuro che già qualche lettore, avendo udito che tra me e te correva lunga amicizia, ha storto la bocca e giudicato queste povere mie parole uno dei soliti serviziuoli, oggi pur troppo frequenti, quasichè non si possa, anzi non si debba, fra amici, dirsi lealmente la verità. Fra tanto adularsi di grandi e piccini, sfoggiando la maschera dell' indipendenza, per spingersi avanti o mantenersi in galloria, fra tanti monopolj, leghe, consorterie e camorre da disgradarne una repubblica del medio evo, abbiano i giovani il coraggio di esporre francamente come pensano, e più di confessarselo a vicenda, nei limiti di un' onesta libertà; oggi che, anche in fatto di studii, col dispotismo da un lato regna la licenza dall'altro. Sapienza del proverbio: gli estremi si toccano!

Ad ogni modo questo opuscolo consigliato da un giovane e scritto da un giovane, nella quasi total decadenza della buona letteratura, mostrerà cosa molto gradita ai pochi e valenti propugnatori di essa: mostrerà, dico, come i segni di una nuova generazione che cresce loro sotto gli occhi, senza fare eco con anima da pecore (le quali

« Ciò che fa la prima e le altre fanno »)

ai sofismi lunghissimi della moda, o meglio di certe mode che fanno come l'influenza delle febbri.

Non si gitti adunque l'avvilimento sulla gioventù, come pur troppo si fa non di rado, sotto le splendide apparenze di un'affettata protezione degli studii, non se le tolga agio e gusto ai medesimi, mentre si pratica ipocritamente il lavoro; se le dia modo di fare molto da sè, nè s'inebrii e si affoghi coi minuzzoli spersi di un'enciclopedia annacquata, che aumenta la superbia e uccide il vecchio buon senso. Si speri molto dalla gioventù; siamo in decadenza, è vero, ma indi seguirà il progresso per la legge perenne delle umane vicende, e toccherà ai giovani spargerne i semi. Vi si preparino adunque da chi può, e da chi deve; ma non con le vuote querimonie del passato, o col dispregio del presente, che aduggiano e inaridiscono le anime nuove e fiduciose. Noi giovani vogliamo una letteratura morale, quale la inaugurò il Manzoni al principio di questo secolo, e la vogliamo morale anche sul teatro. Ci pensino i pochi drammatici e i capicomici, affine di non gridare fra venti anni alla platea quasi deserta. E dico questo, perchè, ora come ora, fanno capolino sulle nostre scene certi balocchi maligni che hanno contribuito non poco a guastare la società in Francia, peggiori delle commedie dei nostri cinquecentisti, perchè gretti e

Digitized by Google

senza l'ombra di quell'arte tutt'armonia e serenità, pittrice all'evidenza dei costumi e dei caratteri; e perchè è più velenosa la corruzione lisciata, profumata e civettuola, di quella senza ritrosie maligne ed eccitanti, e che si svela tale e quale, cosicchè tu possa subito ravvisarla anche di lontano e scansartene. Corruzione, la prima, che snerva ed uccide a sgoccioli, come il bicchierino dell'assenzio a chi ci sia viziato; mentre l' altra è l'ubbriachezza del facchino e del marinaio. Ci pensino i capicomici, e massime nella gentile Firenze, gittando in un canto certe quisquilie da clorotiche *lorettes* parigine, come l' *Orfeo all' Inferno* e la *Bella Elena;* e tengano per fermo che tutti i giovani, i quali non stimano tempo bene speso i frolli eterismi, le presunzioni e le smargiassate in guanti gialli e il menno cicisbeare, si sdegneranno di quelle parodie, arcadicamente spiritose; e togliendo a quei comici, rigattieri di ciarpe straniere, il sacro nome di artista, accorreranno invece ad applaudire il Rossi nell'Amleto di Skaspheare, nel Saul del vecchio e magnanimo Alfieri, e nei canti dell'eterna commedia di Dante.

GIUSEPPE RONDONI.

ERRATA-CORRIGE. — A pag. 556 linea 38 del fascicolo antecedente ove leggesi le sensazioni *Corporis passio per sè* — leggasi: la sensazione *Corporis passio per se* — e alla stessa pag. linea 39 ove leggesi *Pon est* — leggasi: *Non est.*

A pag. 557 linea 15 ove leggesi consenso — leggasi: concorso.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. I. *La discussione sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza alla Camera dei Deputati.* — II. *Errori della Camera e del Ministero.* — III. *Il Ministero e la legge sul reclutamento dei Chierici.*

27 giugno 1875.

I. La sessione 1874-75, incominciata sotto poco lieti auspici, è terminata con uno dei più tristi episodi che ricordino i nostri annali parlamentari. La discussione sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza ci porge in fatti uno dei più deplorevoli esempi degli eccessi a cui le passioni possono spingere un'assemblea.

Il pensiero di siffatti provvedimenti era sorto nell'estate scorsa, quando, per forza di varie circostanze, le condizioni della pubblica sicurezza in alcune parti del regno erano improvvisamente assai peggiorate. L'opinione pubblica, commossa da questo fatto, parendo allora propensa alle più energiche misure per rimediare ad un male che tornava a disdoro della nazione, l'on. Minghetti nel suo programma agli elettori di Legnago, e poscia perfino nel discorso della Corona, non aveva esitato a farne uno dei cardini della sua politica interna. Infatti, appena aperto il Parlamento, il Ministero presentava alla Camera un progetto di legge col quale si chiedevano poteri straordinari per provvedere alla distruzione dei malfattori nelle provincie che ne fossero maggiormente travagliati. Se non che, procedutosi negli uffici ad un esame preliminare del progetto, si sollevarono contro di esso obbiezioni così gravi, che, sui nove Commissari eletti a far parte della Giunta chiamata a riferirne, cinque ebbero incarico di proporne senz'altro il rigetto, e i

Digitized by Google

quattro altri di introdurvi radicali modificazioni. La Commissione si costituì senza ritardo eleggendo il deputato Depretis a presidente e relatore; ma, divisa in due parti che non s'intendevano fra loro, lasciò trascorrere lunghi mesi senza presentare la relazione. Frattanto la Camera si occupava di altri argomenti; la sicurezza pubblica, mercè vigorose misure prese in via amministrativa, andava migliorando: e a poco a poco si faceva strada l'opinione che il Ministero stesso non fosse alieno ad abbandonare il progetto. Ma tale non era l'intenzione del Gabinetto; che anzi, nel mese di Maggio, l'on. Ministro dell'Interno faceva pubblica istanza alla Camera perchè si procedesse alla discussione di esso, ed a provarne la necessità presentava un fascio di documenti che contenevano relazioni confidenziali trasmesse dalle autorità locali al Governo, e giudizi talvolta molto severi sopra alcune provincie. La pubblicazione di quei documenti provocò un vero tumulto fra i rappresentanti delle provincie interessate: e fin da quel momento si potè dubitare che, se la discussione fosse avvenuta, avrebbe preso il carattere di un deplorevole diverbio regionale. Tuttavia, per effetto delle sollecitazioni del Ministero, la relazione fu alfine presentata e il progetto messo all'ordine del giorno.

Apertasi la discussione, il Ministero a cui non erano sfuggite le disposizioni morali della Camera, cercò di modificarle a suo vantaggio sostituendo al primo un secondo schema di legge composto di un solo articolo nel quale si riassumevano le principali disposizioni di quello, ma se ne lasciavano in disparte talune delle più combattute. Questo ripiego non scemò punto l'irritazione della Camera; talchè alcuni deputati della maggioranza, che dalle private conversazioni arguivano quali sarebbero stati i pubblici dibattimenti, per bocca dell' on. Lioy proponevano che si aggiornasse la discussione, si votasse un ordine del giorno di fiducia nel Ministero, e si procedesse intanto ad un' inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, ormai apertamente designata come la regione a cui i provvedimenti eccezionali erano precipuamente diretti. Era il partito migliore a pigliarsi; ma, omai impazienti di combattere ministero e opposizione il trascurarono entrando invece a piene vele nel vasto mare della discussione generale, che, intrapresa in simili condizioni, non poteva riuscire feconda. Ed invero, si udirono bensì alcuni discorsi studiati e serii sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, sulle loro cause economiche e sociali e sui rimedi a portarvi; ma da quel terreno la discussione cadde ben presto in una sfera molto meno elevata, nella sfera delle recriminazioni regionali. Quasi tutti i rappresentanti della Sicilia, interpretando, non si sa perchè, come offese al loro paese le mi-

Digitized by Google

sure proposte, si credettero in dovere di protestare contro di esse e di accusar senza ritegno il Governo come causa prima delle condizioni poco liete in cui la Sicilia si trova. A dar forza a queste accuse, a raccoglierle, ad ordinarle rappresentando il Governo come sistematicamente intento al pervertimento di quell'Isola, scese in campo, con esempio inaudito nella storia della magistratura italiana, un ex-procuratore generale del Re, il deputato Tajani, Giovandosi di una quantità di documenti dei quali era venuto in potere mentre reggeva la procura generale di Palermo, egli espose alla Camera un gran numero di fatti tendenti a dimostrare che quasi tutti i pubblici ufficiali in Sicilia sono d'accordo colle società segrete, che la pubblica sicurezza vi è affidata a persone che compromettono notoriamente il Governo con criminali condiscendenze e che, se la *maffia* vi è potente, si deve sopratutto ai cattivi strumenti impiegati per combatterla. Le accuse dell'on. Tajani divennero immantinenti il principale argomento della discussione: l'on. Lanza giustamente sdegnato nel vedere un uomo che aveva coperto una carica di tanta importanza divulgarne pubblicamente i segreti ed accusare in faccia al mondo il governo che aveva servito per lunghi anni di volere imbellettare il viso alla Sicilia per condurla alla corruzione, si scagliò con vigorose parole contro il Tajani, ed appoggiandosi alla circostanza che molti dei fatti addotti erano succeduti durante il Ministero da lui presieduto, domandò che una inchiesta mettesse senza indugio in chiaro quanto vi fosse di vero in essi e che occorrendo si procedesse criminalmente contro gli autori, qualunque fosse il loro grado. Ma la Camera, considerando che molti de'fatti citati dal Tajani erano già stati da lui denunziati ai tribunali come rappresentante del pubblico ministero, e riconosciuti insussistenti dalla Sezione di accusa della Corte d'Appello di Palermo; che un pericoloso esempio darebbe il Parlamento arrogandosi di rivedere le sentenze dei tribunali, e che per altra parte i fatti suddetti, quand'anche fossero reali, non avrebbero potuto colpire neppure da lontano il Governo centrale, ne deferì l'esame ai tribunali competenti, respingendo la proposta inchiesta. Frattanto dalle varie parti della Camera erano sorti emendamenti e contro-proteste al progetto ministeriale, e mentre la sola opposizione presentava ben quaranta ordini del giorno contrari ad esso, alcuni autorevoli deputati della destra, con a capo gli on. Pisanelli, Lanza e Ricasoli, proponevano di sostituirgli un nuovo disegno di legge che limitava considerevolmente le facolta da concedersi al Governo. Allora il Ministero, accortosi ormai dell'errore commesso impegnando sì inopportunamente una battaglia di tal natura, e più non cercando che un modo di salvar l'onore delle armi, si appi-

Digitized by Google

gliò a quest'emendamento, abbandonando anche il secondo suo progetto; e la Camera, dopo due settimane di lotte appassionate, interrotte giornalmente da scandali personali che l'autorità del Presidente non bastava a frenare, respinte con 220 voti contro 203 tutte le proposte sospensive, approvò alfine con 209 voti su 255 votanti l'emendamento Pisanelli, e prese le sue vacanze.

II. Di questa dolorosa discussione che vorremmo poter cancellare tutta quanta dalla nostra storia parlamentare, ebbero colpa ugualmente l'Opposizione e il Ministero. In tutto il suo corso la Sinistra si condusse in modo degno piuttosto di un *club* che di un partito politico: la violenza, gli insulti personali, la mala fede andarono presso lei di pari passo col disordine delle idee che trovò la sua suprema espressione negli applausi diretti ad un uomo che veniva meno al suo dovere e che ad ogni modo metteva a nudo piaghe vergognose nel bel corpo della nostra patria, nella presentazione di quaranta risoluzioni diverse e nella determinazione di abbandonare l'aula delle adunanze dopo l'approvazione dell'ordine del giorno Puccioni. Il Ministero poi diede prova di poco tatto politico e di leggerezza. Mancanza di tatto fu la pubblicazione di documenti segreti che offendevano l'amor proprio di alcune provincie appunto nel momento in cui si chiedeva ai loro rappresentanti il sacrifizio di un voto a favore d'una legge dalla quale già esse si ritenevano, sia pure a torto, ferite; leggerezza poi fu l'accettare successivamente in sostituzione del primitivo schema tanti emendamenti, che alfine non lasciarono più traccia di quello, dimostrando apertamente di non essersi fatto un concetto chiaro dei bisogni a cui esso doveva rispondere e dei mezzi più acconci a raggiungerli. Nè punto lodevole troviamo la ostinazione sua nel voler far approvare una legge di tal natura negli ultimi giorni della Sessione, dopo averla lasciata languire per sei mesi presso la Commissione della Camera senza la minima protesta e quando esso medesimo riconosceva che le condizioni della pubblica sicurezza erano generalmente migliorate. Vi sono dei casi nei quali la fermezza, se esagerata, diviene biasimevole: e questo ne era uno. È interesse supremo del Governo che leggi siffatte ottengano il suffragio di una maggioranza considerevole, poichè colla sola forza non si reggono i popoli; e quando il Ministero vide che quella da lui proposta era respinta non solo da quasi mezza la Camera, ma da tutta la rappresentanza dell'isola a cui essa doveva notoriamente venir applicata, non essendocene per sua confessione alcun bisogno immediato e supremo, doveva a nostro avviso accettare il rinvio della discussione alla prossima sessione. È però vero che, per poter cedere dignitosamente qual-

Digitized by Google

che volta, occorre che un Ministero abbia sempre saputo tener fermo nelle questioni di principio e mettersi al sicuro di ogni taccia di debolezza: e il Ministero Minghetti non si trovava pur troppo in simile condizione. Vedemmo nella passata Rassegna la sua meschina condotta nella discussione dell'interpellanza Mancini: ed altresì in questa dobbiamo riferirne un atto di debolezza forse più condannevole ancora.

III. All'apertura del Parlamento, il Ministro della guerra aveva ripresentato per la terza volta alla Camera dei Deputati un progetto per modificazioni alle leggi vigenti sul reclutamento dell'esercito. Questo progetto, delle cui conseguenze militari non vogliamo farci giudici, sebbene estendesse a tutti i cittadini dello Stato l'obbligo del servigio militare personale, rispettava però fino ad un certo punto l'esenzione in ogni tempo e presso ogni nazione accordata in tal materia ai sacerdoti di tutti i culti, concedendo loro di liberarsi mediante lo sborso di una certa somma da ogni servizio in tempo di pace, e solo obbligandoli in tempo di guerra a servire come cappellani od assistenti negli ospedali od in analoghi impieghi. Era una disposizione sulla cui equità nessuno poteva in buona fede elevar dubbio di sorta, e che non toglieva al paese neppure un soldato: ma bastò che essa riguardasse fra gli altri i preti cattolici, perchè venisse presa di mira dall'opposizione quasi unanime del partito sedicente liberale. Venuto infatti in discussione il disegno di legge, da ambi i lati della Camera vari oratori presero a combattere quell'articolo. Il Ministro della Guerra lo difese adducendo per principale argomento che la sua radiazione avrebbe prodotto danno alla finanza e nissun utile all'esercito: ma il fece sì debolmente, che ad ognuno apparve ch'ei non dava se non piccolissima importanza al trionfo della sua proposta. Perciò la Camera, sulla proposta dell'on. Crispi, respinse l'articolo ministeriale e ve ne sostituì un altro che abrogava invece tassativamente tutte le esenzioni accordate dalle leggi anteriori al clero. Dalla Camera il progetto passò al Senato; e colà un forte partito, più del Governo, sollecito de'veri interessi della nazione, e rappresentato nella Giunta Mauri e Tabarrini, riproposero con qualche variante l'articolo originale del Ministero. Frattanto da ogni parte giungevano al Senato petizioni di Vescovi e di privati perchè venisse corretto l'errore commesso dalla Camera dei Deputati; lo stesso Venerando Pontefice non isdegnava far pubblicamente appello a Sua Maestà perchè venisse risparmiato alla Chiesa questo colpo. Portata la questione in pubblica seduta, l'emendamento Mauri e Tabarrini fu rigorosamente sostenuto non solo da' suoi autori, ma anche dai Senatori Gallotti, Lauzi, Cerruti e Alfieri; nè il Senato pareva

Digitized by Google

lontano dall'adottarlo, quando lo stesso Ministero che l'aveva in origine proposto, surse inaspettatamente a combatterlo per bocca degli on. Minghetti e Ricotti. L'intervento veramente strano del Governo in questo senso modificò le disposizioni del Senato: l'emendamento Mauri-Tabarrini fu messo in disparte e solo si prese atto delle dichiarazioni del Ministro della Guerra che i sacerdoti verranno impiegati conformemente al concetto espresso nel progetto primitivo. Così modificata la legge fu ripresentata alla Camera che approvò quanto avea deliberato il Senato, ma non volle appoggiare l'onorevole Carutti il quale domandava che ad imitazione di ciò che era avvenuto nell'alta Camera si prendesse Atto delle dichiarazioni fatte in proposito dal Ministro della Guerra. Così si evitano lotte fastidiose per semplici questioni di preti, ma non si acquista il diritto di far risuonare troppo alto quelle parole di dignità del governo, di fermezza nelle opinioni di cui si fece grande abuso nella discussione sui provvedimenti di pubblica sicurezza.

X.

Segretario della Direzione
PROF. GUIDO FALORSI.

Gerente responsabile
GIUSEPPE ARIANI.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

GENNAIO 1875

Si descrive il fatto della credenza in Dio. *A. Conti* . . . . . Pag. 5
La philosophie de Socrate par Alf. Fouillée. *E. Passamonti* 15
Della società politica e religiosa. (*Cont.*) *G, Audisio* 30
Boezio e il suo libro *de Consolatione philosophiae. V. Di Giovanni* . 40
In morte di un cavallo. *V. Di Marmorito* 68
Rivista bibliografica. *B. Negri* 92
Rassegna letteraria. *Benedetto Prina* 94
Rassegna politica. *X* 106
Manifesto per un monumento a Niccolò Tommasèo 111

FEBBRAIO

Cenno storico sulle prove dell'esistenza di Dio. *A. Conti* 113
Il Marchese Filippo Antonio Gualteri). *F. Gilardini* 124
Bando agli equivoci. *Davide Norsa* 140
Un brano di storia ecclesiastica. (*Cont.*) *B. Negri* 156
In morte di un cavallo. (*Cont. e fine*). *V. Di Marmorito* 186
Sulla Filosofia delle Scienze naturali. *R. Caverni* 212
Rassegna politica. *X* 230
Sentenza nella causa Da Passano contro Moroni 236

MARZO

Prove dell'esistenza di Dio e loro perfezionamento scientifico. *A. Conti*. 241
La philosophie de Socrate par Alf. Fouillée. (*Cont. e fine.*) *E. Passamonti* 252
Dell'educazione del clero. *A. **** 264
I diciotto Conti e il primo duca di Savoia. *Domenico Carutti* . . . 287
Monsignore Giulio Arrigoni. *Cesari Sardi* 298
Rassegna scientifico-filosofica. *Angelo Valdarnini* 311
La nuova edizione delle opere di San Bonaventura. *Cesare Guasti* . 326
Rassegna politica. *X* 336

Digitized by Google

APRILE

Dell'Ordinatore primo. *A. Conti* 341
Il passato ed il presente della scienza economica. *Diodato Lioy* . . 352
Lettere inedite di Niccolò Tommasèo e del march. Luigi Dragonetti. *Giulio Dragonetti* 369
La libertà dell'insegnamento. *Davide Norsa* 387
La Dialettica e le Idee di Platone. *V. Di Giovanni*. 405
Gladstone, Newman e Capecelatro. *Federico Persico*. 416
Maurizio Bufalini. *Giambattista Giuliani* 430
L'orto della zia Gertrude. *P. Minucci Del Rosso* 434
Le mie istituzioni di filosofia teoretica esaminate dalla *Rivista Universale*. *G. B. Peyretti* 446
Rivista bibliografica. *Rogero Calini* 453
Rassegna politica. *X* 459

MAGGIO

Sulla perfezione pratica del cristianesimo. *Luigi Gaiter* 465
Dolores del maestro Salvatore Auteri-Manzocchi. *E. Fabrini*. . . . 482
Il signor Gladstone, il P. Newman e il Sillabo. *G. Buroni* 500
Alberico Gentili. *Angelo Valdarnini*. 527
L'orto della zia Gertrude (*Cont. e fine*) *P. Minucci Del Rosso* . . . 537
Rivista bibliografica. — Principi di filosofia soprannaturale. *Agostino Tagliaferri*. — La semplicità dell'anima umana. *David Norsa* 551
Da Gerusalemme. *I. Bernardi* 558
Rassegna politica. *X* 564

GIUGNO

Sulla perfezione pratica del cristianesimo. (*Cont. e fine*) *Luigi Gaiter*. 569
Sulla filosofia delle scienze naturali. (*Cont.*) *R. Caverni* 581
Giovanni Gioviano Pontano. (*Cont.*) *Carlo Rosselli Del Turco*. . . 604
Ippolito Nievo. *Carlo Fontanelli* 624
Della statua d'Antonio Rosmini. *A. Alfani* 650
Intorno all'Istoria della repubblica di Firenze, del marchese Gino Capponi. *G. Franciosi* 653
Rivista bibliografica. — Versi del dottor Dino Pesci. *Antonio Solimani*. — Lo studio della Storia Sacra nelle scuole. — In occasione del IX Congresso pedagogico italiano. — Religione e scuola. — Necessità dello insegnamento religioso nelle scuole. *Davide Norsa*. — La Morale e il Teatro. *Giuseppe Rondoni* 658
Rassegna politica. *X*. 677

Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno N. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

32101 064251182

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google